

# Parole migranti in italiano

bazin  
kebab  
aid  
italos  
darbuka  
mititei  
zighini  
naan  
boubou  
harraga  
halal  
tagelmoust  
vareniki  
haram  
besa  
tubab  
sarma  
jiao-zi  
kanun  
tandoori  
burqa  
talibe  
kho  
hijab  
yovo

Jacopo Ferrari



Milano University Press



Jacopo Ferrari

**PAROLE MIGRANTI  
IN ITALIANO**

*Parole migranti in italiano*/ Jacopo Ferrari. Milano: Milano University Press, 2023.

ISBN 979-12-5510-031-7 (print)

ISBN 979-12-5510-026-3 (PDF)

ISBN 979-12-5510-033-1 (EPUB)

DOI 10.54103/milanoup.106

Questo volume e, in genere, quando non diversamente indicato, le pubblicazioni di Milano University Press sono sottoposti a un processo di revisione esterno sotto la responsabilità del Comitato editoriale e del Comitato Scientifico della casa editrice. Le opere pubblicate vengono valutate e approvate dal Comitato editoriale e devono essere conformi alla politica di revisione tra pari, al codice etico e alle misure antiplagio espressi nelle Linee Guida per pubblicare su MilanoUP.

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY, il cui testo integrale è disponibile all'URL:  
<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/deed.it>



Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:  
<https://libri.unimi.it/index.php/milanoup>.

© L'autore per il testo, 2023

© Milano University Press per la presente edizione

Pubblicato da:

Milano University Press

Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano

Sito web: <https://milanoup.unimi.it>

e-mail: [redazione.milanoup@unimi.it](mailto:redazione.milanoup@unimi.it)

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da Ledizioni ([www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it))

# Sommario

Nota dell'autore	7
Prefazione, di Gabriella Cartago	9
1. Introduzione	
Trent'anni di letteratura italiana dell'immigrazione (1990-2020)	15
2. Un <i>corpus</i> di letteratura migrante	19
2.1. Narrazioni dell'immigrazione	20
2.2. Costanti e modelli	24
2.3. La questione dell'autorialità	29
2.4. Sigle delle opere facenti parte del <i>corpus</i> e schede bio-bibliografiche delle autrici e degli autori	34
3. Migratismi	67
3.1. Fenomenologia	67
3.2. Varianti grafiche	79
3.3. Classe grammaticale	90
3.4. Lingue di provenienza	96
3.5. Campi semantici	100
3.6. Riscontri lessicografici	103
3.7. Oltre la letteratura dell'immigrazione: i migratismi nella stampa e nel web	106
4. Glossario di Migratismi	111
4.1. La struttura delle schede	111
4.2. Abbreviazioni, simboli e caratteri speciali	113
4.3. Glossario	116
Bibliografia	321
Indice dei nomi	327



## Nota dell'autore

È opportuna una precisazione preliminare in merito alle sigle bibliografiche e ai luoghi in cui queste vengono sciolte nel volume. Infatti, si è scelto di distinguere le sigle delle opere che fanno parte del *corpus* preso in analisi da quelle che costituiscono la bibliografia generale. Per le prime si riporta il cognome dell'autore in carattere maiuscoletto: si avrà così, ad esempio,

KHOUMA 1990

per indicare il romanzo *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza tra Dakar, Parigi e Milano* dello scrittore Pap Khouma, edito nel 1990, che è incluso nel *corpus*, mentre

Khouma 2005

rimanda al secondo romanzo dello stesso scrittore, *Nonno Dio e gli spiriti danzanti*, edito nel 2005, escluso dal *corpus* per i motivi che si discuteranno al paragrafo 2.1.

Le sigle delle opere facenti parte del *corpus* sono sciolte al paragrafo 2.4., dove si trovano anche le schede bio-bibliografiche delle autrici e degli autori, mentre per la bibliografia generale si rimanda al fondo del volume. Una sezione bibliografica a parte è poi costituita dalle fonti lessicografiche consultate, di cui si dà notizia al paragrafo 3.6.

Si precisa, infine, che tutti i link presenti nel libro risultano attivi al 16 marzo 2023.

*Sono profondamente grato e riconoscente nei confronti di Gabriella Cartago e Giuseppe Sergio, che mi hanno avviato e mi sostengono nel lavoro di ricerca con attenzione e passione. Questo libro, che rielabora e approfondisce la mia tesi di dottorato, lo devo in buona parte a loro.*

*Desidero inoltre ringraziare Maria Vittoria Calvi, coordinatrice del Corso di Dottorato in Studi linguistici, letterari e interculturali di ambito europeo ed extra-europeo, e l'intero Dipartimento di Lingue, Letterature, Culture e Mediazioni dell'Università degli Studi di Milano, luogo ideale per meditare i temi che tratto. Grazie ai bibliotecari della Biblioteca del Polo di Mediazione Interculturale e Comunicazione, che mi hanno aiutato a reperire molti dei testi oggetto di studio in questo libro, e alla redazione della Milano University Press, che ha seguito con partecipazione il processo di pubblicazione. A Marco Biffi, Daniele Comberinati, Matthias Heinz, Lucilla Pizzoli e Laura Ricci esprimo la mia gratitudine per i preziosi suggerimenti ricevuti in corso d'opera.*

*Un grazie infinito, eppure mai sufficiente, a mia moglie e alla mia famiglia, che sono al mio fianco ogni giorno, sfida dopo sfida.*

Romentino, 29 maggio 2023

# Prefazione

Questo glossario di migratismi non è soltanto la raccolta delle voci che tecnicamente si definiscono come «elementi lessicali appartenenti all'idioma d'origine» che nel «filone della narrativa contemporanea noto come “letteratura italiana della migrazione” [...] gli scrittori, provenienti da diversi Paesi, inseriscono nel tessuto della lingua d'adozione [...] con lo scopo di descrivere realtà tipiche e di esprimere le proprie radici e identità» (Ricci 2019).

Frutto dello spoglio di 157 opere in prosa, selezionate in base al criterio che siano «scritte in lingua italiana da migranti e incentrate sul viaggio migratorio o sulle condizioni di vita degli immigrati in Italia» (si veda § 2.1.), non è soltanto un glossario, prima di tutto, in quanto lo precede una disamina critica molto accurata della sezione linguistica degli studi sulla letteratura italiana della migrazione.

Apparentemente silente nei primi anni di vita di questa letteratura, ma già con profonde intuizioni e potenzialità, in un contesto di indagini che si focalizzavano piuttosto sui problemi politici, socioculturali e dell'autorialità – in presenza di coautori italiani accanto ai madrelingua e di prassi editoriali che prevedevano pesanti interventi di normalizzazione – la storia degli studi propriamente linguistici prende corpo verso la fine del primo decennio del 2000.

A caratterizzarli è l'attenzione al rapporto con lingue abitualmente più o meno remote (e remotissime) dall'italiano, che ne accoglie prestiti inediti, ma anche all'italiano stesso degli scrittori migranti, nato altrove rispetto al tradizionale, per la nostra lingua, alveo della letteratura.

Un italiano che nasce dalle parole e dai discorsi della vita che si vive, dalla fatica che quella vita costa, e la fatica di esprimersi che condiziona tutte le altre. Con i problemi dell'identità e del controllo, centrali nell'ambito di multiculturalità e multilinguismo, ma anche con gli apporti innovativi al codice, aggredito dalla dimensione antitradizionale, come si diceva, dell'oralità, tanto che ne nasce il neologismo oralitura, calco dal francese attestato in italiano dall'apertura del millennio, con il valore di «una scrittura nella quale l'impronta dell'oralità sia ben visibile e che più in generale fa riferimento ad un rapporto molto stretto fra comunicazione orale e scritta» (Comberiati 2010a: 173).

Verifiche sopra l'ampiezza di informazioni che forniscono le 529 voci del glossario si possono compiere anche solo su un campione ristretto, un piccolo nucleo, come le voci albanesi che non sono neanche una ventina, pur includendovi usi più latamente balcanici, ma corrispondono allo stato in cui è nato il più alto numero di autori tra quelli presenti nel *corpus*, 11 su 91, vale a dire: Aleksandra Caci, Leonard Guaci, Anilda Ibrahim, Vladimir Koçiraj, Ron

Kubati, Irma Kurti, Darien Levani, Ismete Selmanaj Leba, Natasha Shehu, Artur Spanjolli, Alketa Vako.

L'albanese è una delle 32 lingue rappresentate nell'opera (a cui vanno aggiunte alcune provenienze non identificabili con certezza) insieme ad arabo, cinese, dari, ebraico, ewondo, francese, giapponese, greco, hausa, hindi, igbo, inglese di Nigeria, lingala, malese, mandingo, persiano, portoghese, pulaar, romani, rumeno, russo, sanscrito, serbocroato, somalo, spagnolo, swahili, turco, ucraino, ungherese, urdu, wolof.

Le parole albanesi ospitate sono: *Bayram* (*Bajram*), *besa*, *buraq* (*byrek*), *fejesa*, *bakmarria*, *kanun*, *kurva*, *lebonë*, *malok*, *pajen*, *piždā*, *rakì* (*raki*), *sekserët*, *shkesi*, *tavë kosi*, *tramcasin*, *unaža*.

Come il 75% delle voci del glossario, ossia altre 383 parole, non sono finora entrate nei lemmari dei dizionari italiani: *besa* ('promessa, parola data') frequente nei motori di ricerca e anche nome di una casa editrice pugliese specializzata nella letteratura albanese italoфона; *byrek* ('torta salata'); *fejesa* e i connessi nel campo semantico del fidanzamento *pajen*, *sekserët*, *shkesi*, *tramcasin* e *unaža*; *bakmarria* ('legge della vendetta'); *kurva* ('[volg.] prostituta'); *lebonë* ('puerpera'); *malok* 'modo di indicare la gente del Nord da parte della popolazione marinara del Sud'; *piždā* ('[volg.] vagina'); *tavë kosi* ('piatto tipico della cucina albanese, a base di carne di agnello o manzo e yogurt'); nel *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* è citato *kanun* (che è il diritto consuetudinario delle varie parti dell'Albania, di tradizione orale, di cui si stanno redigendo ancora delle stesure scritte), ma per il contesto arabo o berbero.

La presenza di un asterisco informa, invece, che di due voci turche radicatesi nei Balcani – *bayram* (la cui variante albanese è *bajram*) e *raki* – si ha attestazione con date alte nei vocabolari italiani. Lo Zingarelli 2023 ospita sia «*Bayrām* nome di due feste musulmane», e segnala la presenza nell'italiano del XVII secolo di un riflesso della parola, ossia *bailamme*; sia «*ràki* acquavite ottenuta per distillazione dalle vinacce, tipica dell'Albania e dei Balcani in genere», di cui il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* offre una documentazione già goldoniana.

In situazione analoga si trovano altre 65 voci del glossario; altre 383 parole migranti sono, come si è detto sopra, entrate in italiano ma non nei suoi dizionari, mentre 64 voci non presentano attestazioni antiche, ma figurano in almeno un dizionario dell'italiano.

Nella distribuzione dei campi semantici spicca la divergenza con la tendenza preminente che vede in testa il campo semantico della gastronomia (tra le albanesi rappresentato solo da *byrek*, una torta salata della gastronomia turca assimilata nei Balcani, e *tavë kosi*, piatto di carne tipico dei paesi musulmani).

Il primo rango qui spetta, piuttosto, e con largo stacco, al lessico religioso e dei codici civile morale e sociale. Vi si collocano: *Bajram* nome di una festa di cui si è appena detto, a proposito dell'accoglimento nella lessicografia dell'italiano; *Kanun*, *besa*, *malok*.

La tradizione del fidanzamento ha norme complesse e una terminologia sua propria descritti nel romanzo *L'ultima nave* di Natasha Shehu giurista e primo avvocato albanese con diritto di esercizio in Italia:

“Mica c’era posto per i sentimenti, allora. Era il mediatore, lo *shkesi*, che chiedeva la mano allo zio materno della sposa e doveva assicurare i soldi per il *pajen* e l’*umazë*. Lo sai che fin dal momento del *fejesa* si rimaneva legati a vita?”

“No...”

Me l’aveva ripetuto decine di volte che il *fejesa* non era la stessa cosa del nostro fidanzamento e che era vincolante quanto il matrimonio.

(SHEHU 2001: 19)

“Noi siamo poveri – continuò Sphetim – e quindi abbiamo fatto un *tramcasin*, il ‘fidanzamento con cambio’. Le nostre figlie sono state fidanzate ai figli di Genc e sua figlia Jerida si è fidanzata con Vilson. Così, con un fidanzamento unico, abbiamo risparmiato”.

(ivi: 63-64)

– All’ambito familiare va ascritto anche *lebonë*, su cui ci informa Ismete Selmanaj Leba, pluripremiata giornalista e scrittrice:

In Albania, le neo mamme e i loro bambini non uscivano da casa per quaranta giorni; durante questi quaranta giorni la donna si chiamava *lebonë*. Secondo una tradizione tramandata di madre in figlia, le partorienti e i bambini per i primi quaranta giorni sono molto vulnerabili, per cui è meglio non uscire da casa e non avere alcun contatto con l’esterno

(SELMANAJ LEBA 2019: 16)

“Non dovresti stare così vicina agli altri”, disse una delle sorelle di Mondì, “sei *lebonë* e puoi trasmettere qualche malattia al bambino.”

(*Ibidem*)

– Alle note vicende dello sfruttamento della migrazione è da ricondurre *kurva* ‘prostituta’, volgarismo cui Anilde Ibrahimì ci introduce vivacemente:

“Petrović,” il comandante stavolta non molla, “tu che sei cresciuto in mezzo a schipetari e conosci bene la loro lingua, forse apprezzerai quella di questa *kurva*...” intanto si riabbottona i pantaloni.

(IBRAHIMI 2009: 79)

“L’avevo detto io che qui la gente non è normale,” prosegue Mahira. “Allah, Allah, che gentaglia in questo Paese...” non la finisce più “Che *kurva!*” [...] I Balcani saranno divisi da guerre, da religioni, da lingue diverse, ma se c’è una cosa che li unisce è questa parola. Si pronuncia allo stesso modo in tutte le lingue balcaniche e significa esattamente la stessa cosa.

(ivi: 172)

A prima vista può risultare strano trovare, in questo glossario così ordinato e razionale, una voce albanese, *bakmarria*, caratterizzata sotto il profilo dei rapporti sociali, rubricata con la citazione di un autore tunisino come Mehadheb:

“Se non ci fossimo noi scafisti questo Paese diventerebbe una gabbia per topi affamati, finiremmo per ammazzarci fra di noi e vigerebbe la hakmarria, la legge della vendetta.”

(MEHADHEB 2001: 15)

Oppure le voci del gergo albanese della prostituzione, *kurva* e *pizdǎ*, nell'algerino Amara Lakhous:

“Mi prendete per una kurve, una puttana morta di fame?”

(LAKHOUS 2013: 48)

“Be', in Italia io importo il bene più prezioso del mondo”.

“Cioè?”

“La pizdǎ”.

“Mi scusi l'ignoranza, che prodotto è?”

“La figa, signore mio! I maschi italiani possono averla al costo di una pizza. Fanno pure rima pizdǎ e pizza”.

(ivi: 105)

“Sesso low cost ossia pizdǎ per tutti”.

(ivi: 109)

Ma va prestata attenzione al fatto che, parallelamente, le citazioni da autori albanesi vengono rubricate nel glossario anche sotto migratismi di tutt'altra provenienza. È l'internazionalismo della cultura della migrazione, dunque, a determinare la circolazione trasversale di queste parole, dei loro usi e delle loro storie.

Ed è così che da *L'amore e gli stracci del tempo* di Anilda Ibrahim, del 2009, l'unico tra i romanzi della nota scrittrice selezionato da Ferrari per il suo repertorio, vengono non solo voci albanesi e balcaniche come l'appena citata *kurva*, e *rakija*, oltre al rumeno *sarma*:

“Petrović,” il comandante stavolta non molla, “tu che sei cresciuto in mezzo a schipetari e conosci bene la loro lingua, forse apprezzerai quella di questa *kurva*...” intanto si riabbottona i pantaloni.

(IBRAHIMI 2009: 79)

“L'avevo detto io che qui la gente non è normale,” prosegue Mahira. “Allah, Allah, che gentaglia in questo Paese...” non la finisce più “Che *kurva!*” [...] I Balcani saranno divisi da guerre, da religioni, da lingue diverse, ma se c'è una cosa che li unisce è questa parola. Si pronuncia allo stesso modo in tutte le lingue balcaniche e significa esattamente la stessa cosa.

(ivi: 172)

Parlavano in questo modo i due padri, tra un bicchiere e l'altro di rakija. Felici di quella nuova unione.

(ivi: 21)

Aveva cenato con un piatto semplice: sarma. Vedendo la perfezione con cui erano chiuse le foglie di verza che avvolgevano il riso e la carne, aveva sorriso. Si ricordava di quando Zlatan voleva cucinare per lei piatti serbi.

“Vada per la sarma?”, diceva contento.

Ma non riusciva mai a chiuderle bene e durante la cottura si disfacevano.

(ivi: 234)

Ma anche le parole africane del lessico musicale *bikutsi* e *makossa*, oppure della gastronomia come *foufou*, il turco *kajmak* e *zighini* della cucina etiopica ed eritrea:

Ma se non ci sono clienti bianchi, solo musica camerunense, makossa o bikutsi. Zlatan sta diventando un esperto. Conosce perfino il re della makossa, Sam Fan Thomas. La sua musica per i ragazzi è come una droga, la ballano fino all'alba.

(ivi: 152)

La pensione è vicina alla stazione, e quindi c'è sempre gente di passaggio, così Sylvie cucina pentole di riso e fufu.

(ivi: 151)

Allora Zlatan era andato al mercato dell'Esquilino. La spesa di solito la fanno vicino a casa, ma a lui piace andare in quel posto dove trova di tutto, anche se deve prendere la metro. Compra lì la paprika per il suo paprikash: non c'è paragone. E il kajmak? Certo, anche lì vendono quello industriale, ma che può farci?

(ivi: 184)

È il marzo del 2003. È sabato sera. Ines ha avuto l'idea di andare in un pub nuovo aperto nel loro quartiere. Un seminterrato all'altezza della tangenziale, gestito da un gruppo di eritrei o etiopi, non sa con certezza. Però cucinano un buon zighini e a Ines basta sapere questo.

(ivi: 145)

E in Darien Levani, per fare un unico altro esempio, dentro i romanzi *Toringrad* (LEVANI 2016) e *Solo andata, grazie* (LEVANI 2017) selezionati per il *corpus*, alle albanesi *Bajram*, *besa*, *byrek*, *qofte*, *rakè*, si affiancano *Ayatollah*, *baçar*, *kebab*, *lokum*, *Ramadan*.

L'inedita ampiezza del glossario, ricavato da opere pubblicate tra il 1990 e il 2020, si arricchisce dei commenti volti ad inquadrare la storia delle parole e le parole nella storia, e a supplire alle carenze lessicografiche cui si è accennato offrendo riscontri significativi con opere connesse a quelle che costituiscono il *corpus*, e ogni testimonianza che si possa ricavare dal web, con accuratezza e rigore di metodo.

*Parole migranti in italiano* si candida, quindi, ad entrare nel novero degli strumenti di lavoro per lo studio del grande fenomeno storico della letteratura italiana della migrazione e della sua lingua.

Anche oltre la soglia del 2020, naturalmente, e pensiamo - per restare nel nostro territorio d'elezione e nella rosa degli autori scelti da Ferrari - al più recente titolo di Anilda Ibrahimi, *Volevo essere Madame Bovary* uscito nel 2022 (Torino, Einaudi).

Ne andrà interpretata l'assenza di voci albanesi. La scrittrice, in questo romanzo, non tocca il tema della migrazione connessa con il disagio linguistico e, infatti, puntualmente, di migratismi il romanzo va privo. I migratismi figuravano, nondimeno, in altri romanzi della scrittrice, pur esclusi per motivi contenutistici dal corpus (*Rosso come una sposa, Non c'è dolcezza, Il tuo nome è una promessa*) e Ferrari, con opportuna integrazione, ha fatto loro spazio nei suoi commenti ai lemmi:

- *Besa*: «era tornato dalle tenebre solo per tenere fede alla *besa*, la parola data» (Ibrahimi 2012: 171)
- *Byrek*: «E di nuovo le donne: “La sposa come una sfoglia del *byrek*.” E gli uomini: “Lo sposo come la trippa delle pecore?”» (Ibrahimi 2008: 128), «Parla dei figli, della confusione che creano in casa, della suocera e delle cognate che criticano il suo *burek* anche se la loro pasta fillo sembra suola da scarpe tanto è spessa» (Ibrahimi 2017: 99).

Ma in *Volevo essere Madame Bovary*, che pure è la cronaca di una fuga d'amore extraconiugale in patria, di parole albanesi non c'è quasi traccia. La voce narrante è di un'albanese già pienamente ambientata in Italia con la nuova famiglia, che ha creato insieme al marito italiano. L'integrazione sembra, dunque, aver cancellato disagio e nostalgia verbali? Non è così semplice: il disagio sa tendere agguati anche sul terreno della più riuscita integrazione. L'agguato questa volta è della specie teneramente drammatica di quanto sia difficile amare i figli in una lingua straniera:

- Ti amo tanto, gli dice, più di ogni altra cosa -.
  - Me lo puoi dire anche nella tua lingua? - le chiede Sirio guardandola negli occhi.
  - Te dua shume*. -
  - Mi dispiace che non parlo la tua lingua ....
- (Ibrahimi 2022: 205)

Quelle due parole in traduzione albanese sono le uniche nel romanzo, a parte la rievocazione, nelle immediate adiacenze, delle «*imam hayildi*, tutte piene d'olio. Il tuo piatto preferito, il mio incubo per tutta l'infanzia» (ivi: 208), al capezzale del padre morente mentre gli racconta i suoi segreti e, tra le sue ansie, appunto quella di non saper amare i suoi figli nella loro lingua.

Gabriella Cartago  
Università degli Studi di Milano

# 1. Introduzione

## Trent'anni di letteratura italiana dell'immigrazione (1990-2020)

Nella notte tra il 23 e il 24 agosto 1989, a Villa Literno, in provincia di Caserta, venne assassinato, nella baracca dove dormiva assieme ad altri braccianti, Jerry Essan Masslo, rifugiato sudafricano che lavorava senza contratto come raccoglitore di pomodori. L'episodio fece scalpore, trovò ampia risonanza nei media, i funerali furono trasmessi in diretta dalla RAI, si ebbero «manifestazioni locali e nazionali» e, per la prima volta, «la diffusione di una coscienza antirazzista» (Colucci 2018: 12). Pochi mesi dopo, in Parlamento venne approvata la prima legge varata per disciplinare l'immigrazione clandestina, nota come “legge Martelli”.

Quel contesto sociale e politico indubbiamente favorì la nascita di una “letteratura italiana dell'immigrazione”, come risposta all'interesse suscitato nell'opinione pubblica dai fatti di cronaca. I primi romanzi, apparsi nel biennio 1990-1991, erano autobiografie di migranti che raccontavano in prima persona le proprie esperienze e vicissitudini, offrendo così una testimonianza autentica sulla vita di chi è senza permesso di soggiorno. Presentavano caratteristiche comuni, a cominciare da una trama schematica e ripetitiva, anticipata e condensata in titoli tesi ad esplicitare la condizione del protagonista. Proponevano le medesime modalità di scrittura, con l'autore migrante sempre affiancato da un curatore o coautore autoctono che lo “assisteva” – in maniera spesso poco chiara – nella stesura del testo.

Trent'anni dopo, si verificano ancora episodi tragici nelle province d'Italia, dove la furia razzista non si abbatte più solo sugli immigrati, ma anche sui loro figli, come Willy Monteiro Duarte, nato a Roma da genitori capoverdiani, pestato fino alla morte a Colferro il 6 settembre 2020. Trent'anni dopo, i flussi migratori non sono certo terminati, conseguenza di imponenti crisi umanitarie, economiche, climatiche. Vecchie ferite si riaprono, come in Afghanistan, con i talebani che riprendono il potere e i giovani di nuovo costretti ad emigrare: Alì Ehsani, scappato dall'Afghanistan vent'anni fa e divenuto scrittore in Italia, in un'intervista ha raccontato che «vedere quello che sta accadendo oggi in Afghanistan significa tornare a fare i conti con le ferite della mia vita» (*il Foglio*, 17/08/2021, p. 2). Il legame tra cronaca quotidiana e letteratura permane nelle scritture dei migranti, che sono ancora, in buona parte dei casi, scritture di testimonianza: l'impegno civile e politico degli scrittori, immigrati o figli di immigrati, si riflette nell'esigenza di un racconto “vero”. E con la reiterazione dei temi si assiste alla riproposizione dei metodi di costruzione del testo: si leggono

ancora opere scritte a quattro mani, cui è imposto un *editing* standardizzante dalle case editrici, con conseguente riduzione e appiattimento delle possibilità creative ed espressive dell'eteroglossia.

Tuttavia, dopo tre decenni di opere e di critica, ciò che appare senza dubbio mutata è l'accoglienza riservata a questa letteratura. È vero che, ancora nel 2009, Alberto Asor Rosa, nella sua *Storia europea della letteratura italiana*, sosteneva che «fra pochi anni si formeranno in Italia cittadini dalle provenienze più disparate, che dovranno [...] leggere libri scritti in lingua italiana e, forse, scriverne» (Asor Rosa 2009: 596), una citazione, questa, più volte ripresa dalla critica, perché significativa della cecità nei confronti dei cittadini dalle provenienze più disparate, che in realtà scrivevano libri in italiano già da vent'anni. Ma più di recente, a questi libri e a questi autori è stato dato il giusto peso e un maggiore spazio nelle trattazioni d'insieme, come nel volume *Letteratura de Il contributo italiano alla storia del pensiero*, diretto da Giulio Ferroni ed edito dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, in cui un capitolo è dedicato a *Scrittori e scrittrici dell'immigrazione* (Sinopoli 2018), oppure in *Il romanzo in Italia. Il secondo Novecento*, curato da Gianfranco Alfano e Francesco de Cristofaro ed edito da Carocci, dove Chiara Mengozzi ha firmato il capitolo intitolato *Il romanzo degli altri: postcoloniale e migrazione* (Mengozzi 2018).

Alcune iniziative indirizzate alla promozione delle scritture migranti hanno raggiunto importanti risultati, come il Concorso letterario nazionale Lingua Madre, progetto permanente della Regione Piemonte e del Salone internazionale del Libro di Torino, dedicato a donne migranti o che scrivono di migrazione, giunto ormai alla diciottesima edizione e non più considerabile «un semplice concorso, ma viepiù [...] una realtà variegata e costituita da un florilegio di eventi, libri e progetti speciali, le cui ricadute culturali e sociali sul territorio sono tanto evidenti quanto preziose» (Lingua Madre 2020: 5). E proprio le ricadute culturali e sociali hanno permesso al progetto “Words4link – Scritture migranti per l'integrazione” di accedere ad un finanziamento del *Fondo asilo migrazione e integrazione*, strumento finanziario istituito dall'Unione Europea con l'obiettivo di favorire l'integrazione dei migranti. Il progetto Words4link, oltre a organizzare seminari, laboratori e workshop, sta lavorando a una nuova e aggiornata mappatura dell'universo letterario migrante in Italia, con schede relative a scrittori e scrittrici, ma anche a case editrici, associazioni, iniziative di ricerca, librerie □ tutto liberamente consultabile in rete (<https://www.words4link.it/>).

Negli ultimi anni, poi, si è assistito ad una crescente attenzione da parte di accademie e istituti culturali. La Società Dante Alighieri, in collaborazione con il Centro di ricerca sulle Lingue d'adozione dell'Università degli Studi di Milano, ha realizzato il progetto *Abitare, vivere, scrivere l'italiano. Scrittori e scrittrici di madrelingua straniera si raccontano*, che consiste in 14 video-interviste pubblicate sulla pagina *Confronti* del sito della Dante (<https://ladante.it/pagine-di-storia/confronti.html>). Lucilla Pizzoli, ideatrice del progetto insieme a Gabriella Cartago, ne

ha illustrato caratteristiche e obiettivi in un articolo scritto per la serie *Parole, storie e suoni nell'italiano senza frontiere*, pubblicata sul magazine online «Lingua italiana» del portale Treccani e costituita da 10 contributi volti ad indagare gli «aspetti linguistici della produzione letteraria e per musica degli autori italofoeni multietnici» (Cartago, Fabbri 2019). Al tema si sta interessando anche l'Accademia della Crusca, che ha accolto fra i suoi Scaffali Digitali la nuova versione di BASILI&LIMM, la principale banca dati sulla letteratura italiana della migrazione, ora coordinata da Marco Biffi, Gabriella Cartago e Cristina Mauceri (<https://www.basili-limm.it/>).

Anche nell'ambito della ricerca scientifica, l'apporto di linguisti e storici della lingua allo studio dell'italiano dei migranti si è ampliato in più direzioni. Da un lato, in merito all'uso quotidiano della lingua, si fanno più accurate le descrizioni del contatto tra italiano e lingue dei migranti e più numerosi i dati sulla presenza di queste nello spazio linguistico dell'Italia contemporanea, mentre si infittiscono gli studi sulle diverse fasi dell'apprendimento dell'italiano da parte di stranieri. Dall'altro, riguardo all'uso espressivo della nuova lingua, sono state individuate le peculiarità dell'italiano degli scrittori migranti, che si rilevano principalmente nella loro creatività neologica, nella proposizione di metafore e similitudini inedite e, soprattutto, nell'inserzione di un cospicuo numero di parole e frasi della loro lingua madre, molte delle quali senza attestazioni precedenti in italiano. L'argomento è approdato in alcune delle ultime trattazioni di carattere generale riguardanti la storia e le strutture dell'italiano, tra cui *Linguistica italiana* di Massimo Palermo, che riserva un paragrafo a *L'italiano dei nuovi italiani: l'uso espressivo della lingua* (Palermo 2015: 340-345); *L'italiano e le sue varietà* di Sergio Lubello e Claudio Nobili, in cui ci si sofferma sugli «usi letterari dell'italiano da parte di scrittori stranieri immigrati in Italia» (Lubello, Nobili 2018: 19); mentre nel volume curato da Rita Librandi, *L'italiano: strutture, usi, varietà*, è presente un capitolo di Rosa Piro sull'*Italiano dei nuovi italiani*, con una precisa caratterizzazione ed esemplificazione delle peculiarità linguistiche degli scrittori migranti (Piro 2019: 280-284).

In questo contesto di ricerche, progetti e iniziative si colloca il presente libro, che intende dare nuovo impulso allo studio dell'italiano delle scrittrici e degli scrittori migranti, concentrandosi su un aspetto peculiare della loro scrittura quale è la massiccia proposizione di migratismi. Tale categoria, solo di recente isolata nell'ambito degli studi di linguistica italiana (Ricci 2015), riunisce quei «forestierismi che arrivano in italiano dalle lingue dei Paesi di recente immigrazione e che si riferiscono in particolare a usi, cibi, pietanze, oggetti caratteristici delle terre d'origine», secondo la definizione data dal *Vocabolario Treccani* online, il primo a registrare la voce *migratismo* nel 2019. Quella degli scrittori migranti è, infatti, una prosa sensibile al fenomeno del contatto e dell'interferenza tra lingue dei migranti e italiano, e si configura perciò quale punto d'osservazione privilegiato per lo studio di questo potenziale rinnovamento lessicale esogeno.

Il presente lavoro intende dare nuovi impulsi a questi studi attraverso la creazione di un *corpus* ideato *ad hoc*, i cui criteri di costituzione saranno discussi nel secondo capitolo (*Un corpus di letteratura migrante*), che conterrà anche le schede bio-bibliografiche relative alle autrici e agli autori trattati. L'analisi dei migratismi rintracciati occuperà il terzo capitolo (*Migratismi*) e sarà finalizzata alla rilevazione della loro fenomenologia testuale, delle lingue di provenienza, dei campi semantici maggiormente coinvolti, della classe grammaticale assunta in italiano e degli strumenti lessicografici e informatici che consentono di misurarne l'attecchimento nella lingua italiana. Ad ogni singolo migratismo sarà poi dedicata una scheda del glossario (quarto capitolo: *Glossario di migratismi*), contenente le citazioni delle occorrenze nel *corpus* e un breve commento volto ad individuare l'attuale circolazione della parola.

La ricerca sui migratismi, guardando ad un fenomeno ancora in divenire e, per molti aspetti, ancora di là da venire, non può certo dirsi conclusa e definitiva. Tanto resta da comprendere sulla possibilità che queste *parole migranti in italiano* diventino parole dell'italiano e sui modi, sui mezzi e sulle motivazioni della loro fortuna. L'obiettivo è stato, pertanto, quello di mettere alcuni primi punti fermi in un campo di studi ancora quasi inesplorato, dando così un contributo scientifico all'indagine di un aspetto del lessico dell'italiano di oggi e di domani.

## 2. Un *corpus* di letteratura migrante

Nella Banca dati degli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana e della Letteratura Italiana della Migrazione Mondiale (BASILI&LIMM), che comprende anche scrittrici e scrittori translingui e di “seconda generazione”, sono ormai registrate oltre 2.000 opere. Benché il dato consideri un insieme di testi che differiscono per tipologia, genere, forma, esiti e modalità di pubblicazione, e che sono stati scritti da autrici e autori con biografie, provenienze, lingue madri e motivazioni alla base della migrazione assai diverse tra loro, tuttavia rimane significativo, perché certifica l’enorme quantità di scritture legate alle migrazioni prodotte in lingua italiana negli ultimi trent’anni<sup>1</sup>.

All’interno di questo *mare magnum* si è deciso di delimitare un campo d’indagine uniforme ed omogeneo, rappresentativo dell’intera letteratura italiana dell’immigrazione e funzionale alla raccolta dei migratismi. A rendere complessa tale operazione hanno, però, concorso vari fattori, tra cui, *in primis*, lo scopo delle banche dati e degli archivi di settore di privilegiare la raccolta dati rispetto alla loro classificazione e suddivisione. Ciò che fin dagli albori ha maggiormente interessato la critica è stata, infatti, la testimonianza di un fenomeno nuovo, colto “in presa diretta” e importante al di là del suo valore estetico<sup>2</sup>. Si è così, da una parte, conservata una vastissima quantità di materiali utili alla “testimonianza” del fenomeno, che risulterebbero altrimenti oggi difficilmente reperibili, ma, dall’altra, considerate le dimensioni ormai raggiunte, non ne risulta agevolato uno studio mirato e selettivo. Inoltre, e, per certi aspetti, in conseguenza di ciò, non vi è al momento un canone di riferimento di autori e opere comunemente accolto. Alcuni scrittori sono stati più studiati di altri – da Pap Khouma a

---

1 BASILI-LIMM è stata fondata da Armando Gnisci nel 1997 e, dopo essere stata ospitata dalla storica rivista di letteratura della migrazione «El Ghibli» (<http://www.el-ghibli.org/>), ha trovato ora nuova sistemazione fra gli Scaffali Digitali dell’Accademia della Crusca (Biffi, Cartago 2022). Il nuovo sito della banca dati è raggiungibile alla pagina <https://www.basili-limm.it/>. Una mappatura delle scritture migranti è tra gli obiettivi anche del progetto *Words4link – scritture migranti per l’integrazione*, nato «per valorizzare e diffondere in Italia la conoscenza e la lettura di quella complessa produzione letteraria che per convenzione è chiamata scrittura migrante» (<https://www.words4link.it/risultati/>).

2 L’assenza di un’analisi qualitativa dei testi è cifra comune di tutta la prima stagione critica. Come osserva Chiara Mengozzi (2018: 445), si assiste ad «un esibito e argomentato astensionismo valutativo teso a privilegiare questioni etico-politiche piuttosto che estetico-letterarie». Un chiaro esempio si ha nelle parole di Alessandro Portelli, tra i fondatori nel 1994 della rivista «Caffè», la prima dedicata alle scritture dei migranti in Italia: «Quando cominciammo Caffè, intenzionalmente scegliemmo di non porre, almeno per il momento, la questione della qualità: ci interessava seguire il processo nel suo farsi, documentare il formarsi di una nuova tradizione» (Portelli 2005: 98-99). Sul tema si rimanda anche alle riflessioni di Beppe Cavatorta (2008).

Kossi Komla-Ebri, da Christiana de Caldas Brito ad Anilda Ibrahimi, da Gëzim Hajdari ad Amara Lakhous – e su di loro si hanno interviste, saggi critici e recensioni accurate, ma senza che sia avvenuta una vera e propria costituzione di un canone riconosciuto per il valore estetico dei testi e per la loro importanza all'interno della storia di questa letteratura<sup>3</sup>. Ne consegue che, a seconda dell'angolatura critica e dell'interesse di ricerca con cui ci si è approcciati a questa produzione letteraria, siano stati presi come riferimento, in modo piuttosto arbitrario, autori e opere di volta in volta diversi.

E il medesimo discorso vale anche per le ricerche sui migratismi, una novità introdotta di recente e fino ad ora “esplorata” solo in relazione a *corpora* testuali di dimensioni piuttosto ridotte, quali, ad esempio, le opere di un unico autore, come nel pionieristico studio di Laura Ricci (2015). La volontà di espandere le indagini, comprendendo opere di scrittori e scrittrici provenienti da zone lontane e diverse fra loro e, allo stesso tempo, caratterizzanti l'intero trentennio di scritture migranti in Italia, ha reso dunque opportuno elaborare, anche per questo lavoro, un *corpus ad hoc* da cui estrarre i migratismi.

## 2.1. Narrazioni dell'immigrazione

Il *corpus* d'indagine è formato da 157 opere in lingua italiana (79 romanzi, 37 racconti pubblicati in raccolte personali, 41 racconti in antologie miscellanee), edite in Italia tra il 1990 e il 2020, scritte da 91 autrici e autori provenienti da 35 stati. Le aree geografiche più rappresentate sono l'Africa subsahariana (27), l'Europa orientale (23), il Nord Africa (13), il Medio Oriente (10) e l'America meridionale (9). Lo stato che ha dato i natali a più scrittori e scrittrici tra quelli presenti nel *corpus* è l'Albania (11), seguita da Senegal (9), Afghanistan, Algeria e Nigeria (5).

Nel complesso si tratta di un insieme di opere in prosa – racconti e romanzi – scritte in lingua italiana da migranti e incentrate sul viaggio migratorio o sulle

---

3 Un primo canone delle scritture migranti si può rintracciare nel lavoro di Ermanno Paccagnini, che nel paragrafo *Scrittori migranti in Italia dal 1990 a oggi* fornisce una panoramica dei principali autori immigrati attivi negli anni Novanta (Paccagnini 2002). L'intenzione di formare un canone, oltre che un'antologia di testi, si ravvisa poi nel *Nuovo Planetario* curato da Armando Gnisci (Gnisci 2006), come è stato opportunamente rilevato da Francesco Cosenza nella sua recensione al volume apparsa sulla rivista «El Ghibli» il 10 aprile 2014 (Cosenza 2014). Contraria ad ogni forma di canone è, invece, Clotilde Barbarulli, tanto più per quanto concerne le «scritture ai confini» e dalla «tessitura contaminata» delle autrici migranti di cui si occupa nel suo libro *Scrittrici migranti. La lingua, il caos, una stella*. Il canone, nella sua interpretazione, è «il prodotto di una visione del mondo parziale ed escludente che assegna ad alcune opere un valore eterno e assoluto, funzionale a poteri egemonici» e, dunque, «non può tener conto dell'irruzione di corpi e parole all'interno dei cambiamenti socio-economici globali: siamo di fronte a identità in trasformazione che pongono sempre più interrogativi alla critica ed ai sistemi educativi e formativi» (Barbarulli 2010: 11).

condizioni di vita degli immigrati in Italia. Questo insieme, appartenente al più vasto territorio delle scritture migranti in lingua italiana, costituisce un filone specifico che si può denominare “narrazioni dell’immigrazione”<sup>4</sup>.

Le opere sono state selezionate sulla base di due criteri fondamentali, uno linguistico, l’altro contenutistico. Da un punto di vista linguistico, la scelta di considerare opere scritte in italiano da migranti che hanno incontrato l’italiano solo a seguito della personale migrazione ha comportato l’esclusione di scrittori e scrittrici postcoloniali e di seconda generazione. Per i primi, sui quali esiste ormai da tempo un campo di studi ed una bibliografia autonomi rispetto alla letteratura migrante,

l’approdo in Italia, rispetto ad un comune tragitto migratorio, è parte di un percorso più complesso, che ha a che vedere con le difficili relazioni fra paese colonizzato e paese colonizzatore. La cultura e la lingua italiana, poi, erano già ampiamente conosciute e anche nel ricorso all’italiano vi sono alcune questioni [...] che negli scrittori migranti rivestono un ruolo differente. Se è innegabile che la “scoperta” della letteratura postcoloniale italiana è stata possibile soprattutto grazie al crescente interesse nei confronti degli scrittori migranti, è altresì vero che attualmente sarebbe preferibile, in ambito critico, utilizzare le distinzioni necessarie (Comberiati 2010b: 164-65).

Anche Maria Grazia Negro, nel suo libro incentrato sulla questione linguistica nella letteratura postcoloniale italiana, ha sottolineato le «conoscenze pregresse dell’italiano» (Negro 2015: 11) nella maggior parte degli autori postcoloniali, precisando che

il possesso della lingua è nella maggioranza dei nostri autori assicurato a monte da un genitore italiano, dalla frequenza delle scuole italiane, dalla confidenza con un patrimonio culturale italiano lasciato in eredità nelle ex colonie (*ibidem*).

Sul rapporto stretto e familiare con l’italiano sono le stesse autrici postcoloniali a dare un chiaro riscontro. Gabriella Ghermandi, nata ad Addis Abeba e trasferitasi a Bologna da ragazza, autrice del romanzo *Regina di fiori e di perle* (Ghermandi 2007), da considerarsi il «manifesto del genere» postcoloniale italiano (Mengozzi 2018: 441), in un’intervista ha descritto l’italiano come lingua «di tutti i giorni» (assieme all’aramaico), mentre «il bolognese e il tigrino erano

---

4 Criteri di selezione non troppo dissimili sono stati scelti da Lucia Quaquarelli, come spiega nella *Introduzione* al suo *Narrazione e migrazione*: «Il corpus testuale sulla base del quale sono elaborate queste pagine è tutto sommato abbastanza circoscritto ed è ritagliato sulla relazione tra una pratica discorsiva e formale, quella della narrazione letteraria in prosa (romanzi e racconti), una convergenza tematico-testuale (migrazione, “integrazione”, identità), un dato autoriale (autori immigrati in Italia) e un preciso periodo storico, quello degli importanti flussi migratori che hanno investito l’Italia a partire dall’inizio degli anni ottanta circa.» (Quaquarelli 2015: 7).

le lingue della festa»<sup>5</sup>. Cristina Ubx Ali Farah, figlia di padre somalo e madre italiana, nata a Verona ma cresciuta in Somalia, nel suo *Madre Piccola* fa confessare alla protagonista, Domenica, nata e cresciuta a Mogadiscio, che con il figlio parla in italiano perché questa è la sua «lingua madre»:

ho deciso di parlargli la mia lingua madre che, come ripeto a tutti, è l'italiano, perché non ce n'è nessuna che parlo con altrettanta disinvoltura. Sono sicura che quando crescerà un poco io e Barni gli insegneremo il somalo (Ali Farah 2007: 258-259).

Dei figli di immigrati o di coppie miste, nati in Italia o giuntivi da piccoli, conosciuti anche come G2<sup>6</sup>, si stanno apprezzando, ormai da tempo, esiti letterari estremamente interessanti. Per loro, tuttavia, l'italiano, quando non sia a tutti gli effetti una lingua madre, è comunque una lingua ben nota fin dall'infanzia, lingua di scolarizzazione e della prima socializzazione. Per queste ragioni,

ai fini linguistici, sarà utile tener presente la suddivisione tra scrittori per i quali l'italiano è una lingua straniera, imparata da adulti o da giovani, e scrittori di madrelingua italiana, ma non di madre o padre italiani (scrittori di seconda generazione). (Contarini 2019: 39).

Si è quindi deciso di prestare massima attenzione alla selezione dei testi, tenendo in considerazione il rapporto degli autori con la lingua e la cultura italiana ed evitando di riunire in uno stesso *corpus* postcoloniali e G2 con scrittori e scrittrici che sono immigrati in età adulta da paesi nei quali l'italiano è lingua straniera<sup>7</sup>.

5 Si cita dall'intervista di Ghermandi a Daniele Barbieri, pubblicata inizialmente dal quotidiano *Liberazione* nel 2008, poi ripubblicata online sul *Corriere delle migrazioni* il 23/12/2013 (<http://www.corrieredellemigrazioni.it/2013/12/23/il-motore-della-narrazione-lemozione/>).

6 La denominazione di “seconda generazione” (G2) è ambigua e riunisce, in maniera spesso fuorviante, realtà esistenziali differenti, oltre che, naturalmente, diversi gradi di assimilazione linguistica. La suddivisione proposta per tempo dal sociologo Rubén G. Rumbaut (1997) classifica i figli di migranti in base all'età in cui sono giunti nel paese ospitante e, quindi, in base alla durata del processo di scolarizzazione nel nuovo paese: solo se si è nati nel paese in cui i genitori sono emigrati si può parlare di seconda generazione, altrimenti generazione 1.75 (se vi si è giunti in età prescolare); se il percorso di scolarizzazione è stato avviato nel paese d'origine ed è proseguito in quello di emigrazione, sarebbe più opportuno parlare di generazione 1.50 o 1.25 (quando l'emigrazione è avvenuta tra i 13 e i 17 anni).

7 A proposito della necessità di tenere distinti migranti di prima e di seconda generazione, è molto netta anche l'opinione di Armando Gnisci, espressa in un'intervista riportata da Valentina Catalano: «Chi migra spacca la sua vita a metà. C'è una vita di prima e una vita di dopo. Quello è il migrante, gli altri non lo sono. Chi è nato in Italia e ha l'italiano come lingua-madre, ha una mentalità italiana, una cultura italiana. Per questo non possono essere definiti “migranti” perché non sono mai migrati nella loro vita. Possono essere tornati in Africa o altri paesi d'origine, con i loro genitori, a vedere la terra dei loro genitori, ma non

Data, però, la diversità di temi e percorsi narrativi che si sono sviluppati negli anni in seno alla letteratura degli immigrati, il criterio linguistico non risulta sufficiente di per sé a formare un insieme di testi unitario ed efficace per l'analisi. E, nemmeno, sarebbe bastato concentrarsi su un nucleo di autori che hanno “narrato l'immigrazione”, in quanto sono tutt'altro che infrequenti i casi in cui, dopo un romanzo d'esordio fortemente connesso alla propria personale esperienza migratoria, l'autore si sia discostato da questo genere di tematiche. Un esempio lampante è quello di Pap Khouma, dapprima autore di *Io, venditore di elefanti* (KHOUMA 1990), a tutti gli effetti un modello per le successive “narrazioni dell'immigrazione”, poi di *Nonno Dio e gli spiriti danzanti* (Khouma 2005), una storia d'ambientazione prevalentemente africana, e di *Noi neri italiani. Storie di ordinario razzismo* (Khouma 2010), dove alla dimensione narrativa è preferito il saggio di taglio sociologico. Se si guarda al criterio linguistico adottato, tutte le opere di Pap Khouma sarebbero accettabili per il *corpus*, tuttavia solamente la prima è stata inclusa, perché è l'unica che soddisfa anche il criterio contenutistico.

Il medesimo discorso vale anche per altri scrittori africani, come Mbacke Gadji o Kossi Komla-Ebri, nella cui produzione si riscontra la stessa apertura ad altri tipi di narrazioni. Gadji, senegalese come Khouma, ha pubblicato una storia d'immigrazione tra le più riuscite, *Pap, Ngagne, Yatt e gli altri* (GADJI 2000), ma è anche scrittore di favole (Gadji 1996) e di storie ambientate in Africa (Gadji 2003, 2011). Il medico togolese Kossi Komla-Ebri, nei suoi racconti, non guarda solo alla condizione dell'immigrato in viaggio o giunto nel paese ospitante (KOMLA-EBRI 2007, KOMLA-EBRI 2010, KOMLA-EBRI 2011), ma ricorda anche la terra d'origine con romanzi quali *Neyla* (Komla-Ebri 2002) e *La sposa degli dèi. Nell'Africa degli antichi riti* (Komla-Ebri 2005).

Il desiderio di raccontare dei propri luoghi di provenienza è tipico anche di molti autori di origine araba. Se i primi romanzi dell'iracheno Younis Tawfik sono strettamente collegati al tema della migrazione (e per questo motivo rientrano nel *corpus*: TAWFIK 2000, TAWFIK 2006, TAWFIK 2011), lo stesso non vale, ad esempio, per *La ragazza di Piazza Tabrir* (Tawfik 2012), ambientato in Egitto al tempo della primavera araba. Ugualmente, l'algerino Karim Metref, dopo aver pubblicato la raccolta di racconti *Tagliato per l'esilio* (METREF 2008), si è poi discostato dalla dimensione narrativa, per analizzare i fatti più recenti della politica algerina in *Algeria tra autunni e primavere. Capire quello che succede oggi con le storie di 10 eventi e 10 personaggi* (Metref 2019).

Quello del romanzo storico volto ad indagare gli sviluppi politici recenti della nazione d'origine è un motivo assai ricorrente anche tra le scrittrici e gli scrittori provenienti dai Balcani. Leggendo le opere del nutrito gruppo di albanesi, si

---

possono essere chiamati migranti. Il migrante è portatore di una esperienza esistenziale assolutamente unica, come è unica l'esperienza del non migrante ma figlio di migranti.» (Catalano 2016: 17).

incontrano imponenti narrazioni familiari, in cui le vicende personali, lavorative e domestiche dei protagonisti, di generazione in generazione, subiscono, senza potersene sottrarre, il potere della Storia. L'apertura dei confini e la conseguente emigrazione verso Occidente di milioni di giovani sono interpretati, in quest'ottica, come l'ultimo capitolo di una lunga e spesso drammatica vicenda politico-sociale nazionale, senza ricoprire però un ruolo cardine nella narrazione. È così per un romanzo come *Rosso come una sposa* di Anilda Ibrahimi, che ha un'ambientazione provinciale, arcaica e quasi astorica, propria dei luoghi che conoscono solo il tempo immutabile della tradizione, mentre il tema della migrazione è solo accennato nel finale (Ibrahimi 2008). Ma accanto a queste narrazioni, che costituiscono forse il tratto più caratteristico della produzione letteraria albanese italoфона, non mancano rappresentazioni incentrate sul passato più prossimo o sul presente, caratterizzate dalle speranze e dai drammi della grande migrazione degli anni Novanta e dalle sorti legate all'espatrio (si veda: SHEHU 2001, IBRAHIMI 2009, LEVANI 2016, LEVANI 2017, SELMANAJ LEBA 2019).

Considerato il delicato incastro di temi e narrazioni, che ogni singolo autore porta con sé nella propria esperienza di scrittura in italiano, è stato quanto mai necessario, per la costituzione del *corpus*, operare una netta distinzione tra opere che rappresentino il viaggio di migrazione o le condizioni del migrante appena arrivato in Italia, che sono state accolte nel *corpus*, e, viceversa, opere in cui l'evento migratorio è secondario o del tutto assente, che sono state respinte.

## 2.2. Costanti e modelli

Queste narrazioni dell'immigrazione sono caratterizzate da una serie di costanti che rendono tali opere assai simili tra loro e piuttosto ripetitive. In primo luogo, c'è un nesso persistente tra narrazione e cronaca giornalistica<sup>8</sup>. La seconda fornisce alla prima il contesto, la cronologia esterna, insomma, il campo da gioco entro il quale i personaggi agiscono, salvo però distanziarsi nel finale che, a differenza di quanto abitualmente trasmesso dai media, consegna quasi sempre al lettore un lieto fine, un tono meno tragico, di speranza e umanità.

8 Donata Meneghelli scrive che «la letteratura italiana dell'immigrazione si è trovata fin dall'inizio – e spesso si trova tuttora – a spartire con la cronaca la sua materia narrativa; circondata, accerchiata, minacciata dalla cronaca. Ciò di cui molti testi parlano, ciò che raccontano, innumerevoli aspetti dei personaggi e delle vicende che mettono in scena [...] appartengono anche alla cronaca, o a una storia contemporanea molto recente che noi, destinatari forniti di un orizzonte di attesa il quale attinge fortemente ai mezzi di comunicazione di massa, abbiamo appreso principalmente sotto forma di cronaca, di reportage giornalistico.» (Meneghelli 2006: 41). Sulla stessa linea si è espressa anche Lucia Quaquarelli: «Si tratta di testi, soprattutto all'inizio, che non solo si dotano di un sistema di referenza al dato storico o biografico facilmente rintracciabile, ma che inviano al lettore segnali testuali e paratestuali che quelle tracce esibiscono, disegnando dall'interno quella stessa problematica zona sospesa tra documento e racconto entro la quale sembrano costretti.» (Quaquarelli 2015: 15).

La critica è concorde nel ritenere che l'assassinio del bracciante Jerry Masslo, avvenuto a Villa Literno nell'agosto 1989, ed il conseguente dibattito pubblico e politico abbiano creato un contesto favorevole per la pubblicazione delle prime opere in lingua italiana scritte da migranti<sup>9</sup>. Nei due anni successivi, alcune case editrici ad ampia diffusione nazionale hanno pubblicato i primi libri scritti da immigrati che raccontano storie di immigrazione: *Io, venditore di elefanti* del senegalese Pap Kouma (KHOUMA 1990) è uscito per Garzanti; *Immigrato* del tunisino Salah Methnani e Mario Fortunato (FORTUNATO, METHNANI 1990) per Theoria; la raccolta *Dove lo stato non c'è* del marocchino Tahar Ben Jelloun, che include un racconto intitolato "Villa Literno" (BEN JELLOUN 1991), per Einaudi; *La promessa di Hamadi* del senegalese Saidou Moussa Ba e Alessandro Micheletti (MICHELETTI, MOUSSA BA 1991) per De Agostini; *Chiamatemi Ali* del marocchino Mohamed Bouchane (BOUCHANE 1991) per Leonardo; la prima edizione de *La tana della iena* del palestinese Hassan Itab (poi riedita nel 2003, ITAB 2003) per Sensibili alle Foglie.

Tuttavia, il «nesso profondo tra letteratura italiana dell'immigrazione e cronaca» (Meneghelli 2006: 41) non si è esaurito con la prima fase della letteratura migrante, ma è proseguito senza soluzione di continuità lungo l'intero trentennio della sua storia: può riguardare un episodio specifico e circoscritto, come nel caso del racconto della tragica morte al largo di Otranto di ottantuno albanesi, che tentavano di venire in Italia nel marzo 1998 (SHEHU 2001) o, sempre riguardo all'emigrazione albanese, l'esodo di massa che, nei primi anni Novanta, ha portato migliaia di persone a salpare da Durazzo verso le coste pugliesi, incontrando situazioni ai limiti della sopportazione umana (SPANJOLLI 2012). In questi romanzi la narrazione è intervallata da stralci di articoli di cronaca che descrivono la realtà di quegli avvenimenti. Altre volte, invece, il «nesso» tra narrazione e cronaca non riguarda un avvenimento preciso, ma, più genericamente, le figure della clandestinità<sup>10</sup>, ovvero personaggi che sembrano "usciti" direttamente dalle pagine di cronaca giornalistica per prendere parola e narrare la propria storia di vita. L'immigrato che lavora per strada come venditore ambulante, oltre che in KHOUMA 1990, è protagonista del racconto "Mamadou Bamba" dell'iracheno Mohamad Khalaf (KHALAF 1995) e dei romanzi autobiografici *Se Dio vuole. Il destino di un venditore di libri*, scritto dal senegalese Papa Ngady Faye assieme ad Antonella Colletta (COLLETTA, FAYE 2011), e *Il mio viaggio della speranza. Dal*

9 Cfr. Gnisci 1998, Meneghelli 2006, Comberiat 2010a. Anche la scrittrice Igiaba Scego si è detta convinta che «l'evento che ha portato ad una consapevolezza piena gli autori è stato la morte di Jerry Masslo» (Scego 2004).

10 *Figure della clandestinità* è il titolo del capitolo dedicato da Maria Cristina Mauceri e Maria Grazia Negro (Mauceri, Negro 2009: 146-297) alla rappresentazione dello straniero clandestino nella narrativa italiana contemporanea. Rispetto ai testi scritti da italiani, quelli dei migranti sono «in grado di delineare sempre, anche nel giro di poche pagine, personaggi reali con una loro storia personale» (: 193).

*Senegal all'Italia in cerca di fortuna* di Bay Mademba (MADEMBA 2011), anche lui senegalese e venditore ambulante di libri<sup>11</sup>. Prede di uno sfruttamento disumano, sono costrette alla strada anche le prostitute vittime della tratta, la cui condizione è stata raccontata «senza patetismi, quasi un referto clinico» (Sergio 2020: 257) dalle nigeriane Isoke Aikpitanyi (AIKPITANYI, MARAGNANI 2007), Wendy Uba (UBA 2007) e Itohan Enehikhare (ENEHIKHARE 2020). Seppure per diverse ragioni, una sorte simile tocca anche a giovani immigrate che decidono di prostituirsi di propria volontà, come la protagonista de *La straniera*, romanzo d'esordio in lingua italiana dell'iracheno Younis Tawfik (TAWFIK 2000). Altra figura clandestina ricorrente è quella della badante che lascia famiglia e terra d'origine per inseguire, tra mille sforzi ed umiliazioni, il sogno di una vita migliore per sé e per i propri cari. Con i racconti “Ricordi di una cameriera” e “Ana de Jesus”, le brasiliane Rosana Crispim Da Costa (DA COSTA 1997) e Christiana de Caldas Brito (DE CALDAS BRITO 2004B) rappresentano la vita delle badanti sudamericane in Italia; i romanzi *Voglio un marito italiano: dall'Est per amore?* dell'ucraina Marina Sorina (SORINA 2006), *Dalla Romania senza amore* di Anca Martinas (MARTINAS 2009), *Miei cari figli, vi scrivo* della moldava Lilia Bicec (BICEC 2013) e *Mentre eri via* della croata Vera Slaven (SLAVEN 2018) danno voce alle badanti dell'Est Europa; in *Il fortunato dottore e l'infelice badante* del camerunese Joseph Kamsu Tchuente (KAMSU TCHUENTE 2006) protagonista è una giovane colf africana. La rassegna di “figure della clandestinità” prosegue e si estende alle bande di *pusher* clandestini (LAKHOUS 2013, LEVANI 2016); ai lavavetri (DE CALDAS BRITO 1998); agli scafisti (MEHADHEB 2001, KOÇIRAJ 2002); ai braccianti raccoglitori di pomodori nel Sud Italia, con le loro misere condizioni (BAKOLO NGOI 1995a) e le loro proteste sindacali (SAGNET 2012). Ma, in certi casi, sono gli stessi scrittori ad essere clandestini che hanno sofferto il carcere e da carcerati hanno deciso di scrivere: dalla transgender brasiliana Fernanda Farias de Albuquerque (FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994) al palestinese Hassan Itab (ITAB 2003), dal

11 La rivista «El Ghibli» ha dedicato un numero speciale ai libri venduti in strada (n° 55, luglio 2017) in cui, tra l'altro, si legge un'intervista a Papa Ngady Faye. Si vedano, nello stesso numero, gli interventi di Gabriella Cartago (2017b), Andrea Groppaldi (2017), Giuseppe Polimeni (2017), Marzio Porro (2017). Quest'ultimo, incentrato sulla poesia di Cheikh Tidiane Gaye, si inserisce nella ormai nutrita bibliografia dedicata alla scrittura poetica dei migranti, il cui studio non rientra tra gli obiettivi di questo lavoro. Sul tema si rimanda almeno al volume di Flaviano Pisanelli e Laura Toppan (Pisanelli, Toppan 2019) che, oltre all'analisi puntuale della poesia di vari autori e autrici migranti in Italia, ripercorre l'evoluzione della critica relativa alla poesia italoфона (: 34-39). Punto di riferimento in questo specifico ambito è poi l'attività più che decennale di Mia Lecomte, poetessa e saggista, impegnata nello studio e nella promozione della poesia migrante fin dagli anni Novanta con numerosissimi lavori, dalle antologie della collana Cittadini della poesia della casa editrice Loggia de' Lanzi di Firenze, alle curatele degli anni successivi (Lecomte 2006; Bonaffini, Lecomte 2011; Lecomte 2012), fino alla monografia sulla poesia transnazionale italoфона (Lecomte 2018). Mia Lecomte è inoltre ideatrice e fondatrice della Compagnia delle poete, sorta nel 2009 e formata da poetesse provenienti da numerosi paesi del mondo (<http://www.compagniadellepoete.com/>).

siriano Yousef Wakkas (WAKKAS 1995, 1998, 2002, 2004a, 2004b) ai nigeriani Uchenna Benneth Emenike (EMENIKE 2005) e Iyere Ikhifa (IKHIFA 1997).

Frequentissime sono poi le narrazioni che ripercorrono il viaggio di emigrazione dal paese natale di un giovane clandestino, determinato a superare ogni barriera naturale (mari, deserti, montagne) e umana (leggi, confini, frontiere), per realizzare il sogno di vivere da immigrato in Italia. L'ottenimento del permesso di soggiorno, un lavoro, un'istruzione e una nuova famiglia sono solitamente gli elementi che costituiscono il lieto fine. La trama lascia poco spazio alle sorprese, è estremamente ripetitiva e schematica: ad una prima parte ambientata nella terra d'origine, tra tradizioni familiari e giochi d'infanzia, segue un evento, tragico e traumatico, che determina la decisione di fuggire; il lungo viaggio è diviso in tappe, corrispondenti alle città o agli stati attraversati, e l'andamento diaristico è spezzato da *excursus* su lingua, cultura e società locali; la tappa finale è quella dell'approdo in Italia e il percorso si conclude con un resoconto degli avvenimenti che dallo sbarco clandestino hanno portato alla scrittura del libro. Non di rado, una cartina geografica con evidenziate le città attraversate dal migrante è posta all'inizio o alla fine del libro.

Sono esemplari, quanto a ripetitività della struttura, i romanzi dei profughi afgani: *Via dalla pazza guerra. Un ragazzo in fuga dall'Afghanistan* di Alidad Shiri (SHIRI 2016), *Mi brucia il cuore! Viaggio di un bazara in Afghanistan, e ritorno* di Hussain Nazari (NAZARI 2009), *Il mio Afghanistan* di Gholam Najafi (NAJAFI 2016), *Stanotte guardiamo le stelle* di Ali Ehsani (EHSANI 2016). In questa tipologia di narrazioni rientrano anche *Libera. L'odissea di una donna eritrea in fuga dalla guerra* dell'eritrea nota con lo pseudonimo di Feven Abreha Tekle (TEKLE 2005); *Dal Congo in Italia come in un sogno* di Issaya Longo (LONGO 2009); *Il deserto negli occhi del tuareg Ibrahim Kane Annour*, scritto assieme a Elisa Cozzarini (COZZARINI, KANE ANNOUR 2013); *Le cicogne nere. Hidma: la mia fuga* dell'eritreo Abdelfetah Mohamed (MOHAMED 2017); *Quando la terra scotta. Vita di un giovane africano dal Mali al Trentino*, scritto a quattro mani da Soma Makan Fofana e Alessandro Tamburini (FOFANA, TAMBURINI 2019); *Le vie verso Ard-Al-Agiaeb. "Djigui"* del senegalese Siriman Kanoute (KANOUTE 2019).

I fatti sono sempre presentati come veri e narrati in prima persona: l'autobiografia, tanto ricorrente, va interpretata come «un mezzo per strappare la materia narrativa dal dominio esclusivo della cronaca» (Meneghelli 2006: 44). Le osservazioni dei primi critici a proposito della predominanza dell'autobiografia nelle opere della fase "testimoniale" di questa letteratura sono ancora oggi valide, almeno in relazione a questo particolare filone di narrazioni dell'immigrazione. Si vedano, ad esempio, le parole con cui Armando Gnisci delineava a metà anni Novanta i caratteri peculiari della allora neonata letteratura dell'immigrazione:

si tratta, in breve, di libri che raccontano esperienze, fundamentalmente e fortemente, autobiografiche di immigrati da paesi diciamo così "sfortunati", in Italia.

La confessione, l'andamento diaristico e da libro di viaggio (anche se di un viaggio della speranza e della disperazione, più che del divertimento e del turismo), in alcuni casi una certa capacità di toccare un livello di analisi giornalistica da reportage sulla realtà italiana, sono i caratteri più evidenti di queste prime opere apparse tra l'89 e il '93 (Gnisci 1996: 68).

I romanzi di Pap Khouma e Salah Methnani sono diventati modelli letterari, archetipi. Quando Remo Cacciatori definì quelle opere aurali «autobiografie “tematiche”» (Cacciatori 1991: 167), utilizzava un'espressione che è ancora oggi calzante e appropriata per le narrazioni dell'immigrazione, perché i racconti dei clandestini, delle prostitute e delle badanti sono autobiografie che rappresentano un certo tema legato all'immigrazione. E lo si intuisce già dai titoli descrittivi e “geografici” che riassumono ed esplicitano la vicenda, dando informazioni in merito alla provenienza e al viaggio del migrante, sul modello di *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza tra Dakar, Parigi e Milano*. La lista seguente di titoli tratti dal corpus ne evidenzia la continuità lungo il trentennio 1990-2020:

- *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza tra Dakar, Parigi e Milano* (KHOUMA 1990);
- *Con il vento nei capelli. Vita di una donna palestinese* (SALEM 1993);
- *Lontano da Baghdad* (LAITEF 1994);
- *Si è fatto giorno. Storia di un ragazzo del Mozambico che partì per l'Italia* (VAHOCHA 2000);
- *A piedi scalzi nel kibbutz. Dalla Siria a Israele all'Italia: vita singolare di un'ebrea araba diventata psicologa dell'infanzia* (PAS BAGDADI 2002);
- *La tana della iena. Storia di un ragazzo palestinese* (ITAB 2003);
- *Voglio un marito italiano: dall'Est per amore?* (SORINA 2006);
- *Dal Congo in Italia come in un sogno* (LONGO 2009);
- *Dalla Romania senza amore* (MARTINAS 2009);
- *Mi brucia il cuore! Viaggio di un bazarra in Afghanistan, e ritorno* (NAZARI 2009);
- *Se Dio vuole. Il destino di un venditore di libri* (COLLETTA, FAYE 2011);
- *Il mio viaggio della speranza. Dal Senegal all'Italia in cerca di fortuna* (MADEMBA 2011);
- *Via dalla pazza guerra. Un ragazzo in fuga dall'Afghanistan* (SHIRI 2016);
- *Il sogno fasullo. Memorie di un raffinato migrante senegalese in Italia* (GARAU, KANE 2016);
- *Il mio Afghanistan* (NAJAFI 2016);
- *Le cicogne nere. Hidma: la mia fuga* (MOHAMED 2017);
- *Quando la terra scotta. Vita di un giovane africano dal Mali al Trentino* (FOFANA, TAMBURINI 2019).

Una seconda classe di titoli, sul modello di *Immigrato* di Salah Methnani e Mario Fortunato, comunica al lettore la condizione del protagonista del

romanzo (di solito coincidente con lo scrittore stesso) e della sua estraneità nella società accogliente:

- *Immigrato* (FORTUNATO, METHNANI 1990);
- “L’immigrata” (BAKOLO NGOI 1995b);
- *Il grido dell’AlterNativo: esperienze di un immigrato ivoriano* (ZAGBLA 1997);
- *La straniera* (TAWFIK 2000);
- “Il gommista di Valona” (KOÇIRAJ 2002);
- *Il clandestino* (LAMSUNI 2002);
- *Allungaggio di un immigrato innamorato* (BUTCOVAN 2006);
- *Il profugo* (TAWFIK 2006);
- “Estraneità” (MASRI 2008);
- *Tagliato per l’esilio* (METREF 2008);
- *Storie di extracomunitaria follia* (LEMES DIAS 2009);
- *Clandestination* (MARITCHKOV 2010);
- *Il destino di un clandestino* (SAMB 2010);
- *Prendi quello che vuoi, ma lasciami la mia pelle nera* (GAYE 2013);
- *Due volte stranieri* (SALMANAJ LEBBA 2019);
- *Provvisoria permanenza* (DEKHIS 2020);
- *Da straniera a cittadina. Una storia vera* (ENEHIKHARE 2020).

Non fanno eccezione le antologie da cui sono tratti alcuni dei racconti inseriti nel *corpus*:

- *La lingua strappata. Testimonianze e letteratura migrante*, a cura di Alberto Ibba e Raffaele Taddeo (Milano, Leoncavallo Libri, 1999);
- *Cuori migranti*, a cura di Ingrid Stratti e Lorenzo Dugulin (Trieste, Cacit, 2007);
- *Lo sguardo dell’altro. Antologia di scritture migranti*, a cura di Silvia De Marchi (Napoli, Di Salvo Editore, 2008);
- *Rondini e ronde. Scritti migranti per volare alto sul razzismo*, a cura di Silvia De Marchi (Roma, Mangrovia, 2010);
- *Permesso di soggiorno. Gli scrittori stranieri raccontano l’Italia*, a cura di Angelo Ferracuti (Roma, Ediesse, 2010);
- *Babel Hotel. Vite migranti nel condominio più controverso d’Italia*, a cura di Ramona Parenzan (Roma, Infinito edizioni, 2011).

### 2.3. La questione dell’autorialità

Un’altra peculiarità della prima fase della letteratura migrante in Italia divenuta una costante delle “narrazioni dell’immigrazione” riguarda la presenza di coautori o curatori madrelingua che, a vario titolo, hanno collaborato alla stesura del testo in lingua italiana. La questione è spinosa, perché non è mai chiaro in quale misura i collaboratori italiani abbiano impattato sulla lingua e

sulla struttura dei testi, ma è sembrato opportuno adottare un criterio univoco per includere o escludere dal *corpus* tutte quelle opere la cui autorialità risulti per certi aspetti dubbia. Si è stabilito di accogliere solamente le opere in cui il migrante risulti ufficialmente autore (o coautore), scartando invece traduzioni e racconti di vita, nati da testimonianze orali di migranti, ma trascritti da autori italiani. Questo perché, pur nella ambiguità della coautorialità, si deve supporre che se il migrante è autore o coautore, il testo finale sia suo o *anche* suo, e le eventuali correzioni e/o interferenze del coautore/curatore siano state da lui almeno approvate.

Similmente a quanto visto a proposito di titoli e trame, anche nelle modalità della scrittura collaborativa sembrano ripetersi i modelli dei romanzi d'esordio. Diversi, infatti, possono essere gli esiti della collaborazione: Oreste Pivetta figura come curatore del libro scritto da Pap Khouma; Mario Fortunato è coautore con Salah Methnani; Tahar Ben Jelloun ha scritto in collaborazione con Egisto Volterrani. La presenza del coautore o curatore è stata, infatti, una delle caratteristiche peculiari della prima fase della letteratura migrante in Italia, indicativa del "mandato" letterario dell'autore straniero:

pur differenti, le figure dei coautori sottolineano, da parte degli editori e in generale del mondo culturale italiano dell'epoca, una precisa percezione dell'autore straniero: egli è necessario come testimone, poiché l'aver vissuto le vicende narrate dà legittimità all'opera, mentre per la legittimità letteraria vi è bisogno del curatore italiano. L'autore straniero, dunque, è considerato testimone più che scrittore, dando importanza in maniera maggiore al suo vissuto e non alla rielaborazione letteraria che ne è stata fatta (Comberiati, Van Camp 2018: 94).

La reiterazione nel tempo della scrittura collaborativa nelle sue varie declinazioni fa sì che il *corpus* accolga svariate opere scritte a più mani e diverse altre in cui il migrante è autore unico ma sostenuto da curatori, collaboratori, responsabili dell'*editing*.

La piena coautorialità si ha in 10 casi:

- FORTUNATO, METHNANI 1990;
- MICHELETTI, MOUSSA BA 1991;
- FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994;
- MARAGNANI, AIKPITANYI 2007;
- FAYE, COLLETTA 2011;
- COZZARINI, KANE ANNOUR 2013;
- KANE, Garau 2016;
- EHSANI, CASOLO 2018;
- FOFANA, TAMBURINI 2019;
- GEDA, AKBARI 2020.

Come si può osservare da questa lista, la disposizione dei cognomi degli autori non segue sempre l'ordine alfabetico ed è dunque già indicativa dei rapporti tra gli autori<sup>12</sup>.

Diverso è, poi, il caso in cui l'autoctono figuri come autore secondario o collaboratore alla scrittura e nella dicitura ufficiale è preceduto da *con*:

- Feven Abreha Tekle *con* Raffaele Masto (TEKLE 2005);
- Wendy Uba *con* Paola Monzini (UBA 2007);
- Ali Ehsani *con* Francesco Casolo (EHSANI 2016);
- Alidad Shiri *con* Gina Abbate (SHIRI 2016)<sup>13</sup>.

Nelle sigle bibliografiche adottate per il *corpus* si è scelto di utilizzare solo il cognome del migrante, in quanto autore unico, a differenza dei casi precedenti, nei quali, come visto, i due autori risultano parimenti coinvolti nella paternità dell'opera. Anche nelle situazioni in cui l'autore migrante risulti coadiuvato da un curatore, la sigla riporta solo il cognome del primo:

- KHOUMA 1990 (a cura di Oreste Pivetta);
- BOUCHANE 1991 (a cura di Carla De Girolamo e Daniele Miccione);
- CHOHRRA 1993 (a cura di Alessandra Atti di Sarro);
- SALEM 1993 (a cura di Laura Maritano);
- ITAB 2003 (a cura di Renato Curcio);
- LEMES DIAS 2009 (a cura di Silvia De Marchi);
- NAZARI 2009 (a cura di Paola Tarino);
- MOHAMED 2017 (a cura di Saul Caia).

In un caso, infine, l'autoctono è collaboratore (BEN JELLOUN 1991, “in collaborazione con Egi Volterrani”) e in tre è responsabile dell'*editing* (LAMSUNI 2006, LAMRI 2007 e METREF 2008 sono stati “editati” da Silvia De Marchi).

L'esclusione delle opere che riportino come unico autore ufficiale un italiano madrelingua è senza appello. In questi romanzi, il migrante passa «dalla dimensione di persona a quella di personaggio, dalla sfera anagrafica a quella finzionale» (Fracassa 2017: 233), la narrazione non è più autobiografica e la scrittura non è classificabile come collaborativa, perché il migrante si limita alla testimonianza orale<sup>14</sup>. Tra gli esempi più significativi, c'è quello di Fabio Geda, che nel 2010

12 Nel dettaglio, i casi in cui l'ordine alfabetico è sovvertito sono: MARAGNANI, AIKPITANYI 2007 e GEDA, AKBARI 2020, dove l'autoctono precede il migrante, e FAYE, COLLETTA 2011, KANE, GARAU 2016 e EHSANI, CASOLO 2018, dove, viceversa, è l'autore migrante a precedere l'italiano.

13 In tutti questi casi l'autore migrante precede in copertina il coautore italiano. L'unica eccezione è il libro di Ali Ehsani, dove in copertina è riportato solo il suo nome e solo nel frontespizio si legge *con Francesco Casolo*. Da segnalare, inoltre, che la nuova edizione di SHIRI 2016, pubblicata per l'editore HarperCollins nel 2021 riporta il solo Shiri come autore.

14 Anche Chiara Denti evidenzia come le più recenti forme di collaborazione, in cui il migrante è relegato al ruolo di semplice informatore, compiano un «movimento all'indietro»,

ha scritto *Nel mare ci sono i coccodrilli. Storia vera di Enaiatollah Akbari* (Geda 2010). Geda dà voce ad Enaiatollah, fa sì che la sua “storia vera” risulti raccontata in prima persona, ma l’autore del libro rimane esclusivamente l’italiano. Al contrario, dieci anni dopo, il seguito del romanzo, *Storia di un figlio. Andata e ritorno*, riporta come autori sia Geda che Akbari, ragione per cui solo questo secondo libro rientra nel *corpus* (GEDA, AKBARI 2020).

A livello linguistico, non si notano distanze tra i due testi. Anzi, già le pagine del primo sono ricche di voci derivate dalla lingua madre di Akbari (il dari), moltissime parole descrivono particolarità della vita in Afghanistan e Pakistan, ci sono proverbi e modi di dire tipici di quelle terre, così come nomi di cibi, vestiti, luoghi, giochi. Tutti elementi che si ritrovano nel libro scritto a quattro mani. *Nel mare non ci sono coccodrilli* ha, tuttavia, la particolarità, che lo distingue dal successivo *Storia di un figlio*, di alternare la narrazione in prima persona (in entrambi i libri l’io narrante è Enaiatollah) a brevi dialoghi tra Geda e Akbari che rivelano l’origine orale del racconto:

Posso parlarti di quando i talebani hanno chiuso la scuola, Fabio?

Certo.

Ti interessa?

Mi interessa tutto, Enaiatollah.

(Geda 2010: 19; corsivo a testo)

Altre volte l’interruzione della narrazione permette alcune osservazioni “fuori campo”:

Buffo. Certe volte dici cose tipo: Era alto come una capra. Altre volte, per fare degli esempi, tiri fuori il McDonald’s o il baseball.

Perché è buffo?

Perché appartengono a culture differenti, a mondi lontani. Almeno, così sembra.

Anche fosse vero, Fabio, ora sono entrambi dentro di me, questi mondi.

(Geda 2010: 84; corsivo a testo)

Infine, alcuni inserti fanno intendere l’insistenza di Akbari affinché certe sue frasi siano scritte esattamente come pronunciate:

A questo tengo molto, Fabio.

A cosa?

Al fatto di dire che afghani e talebani sono diversi.

(Geda 2010: 22; corsivo a testo)

Oppure, viceversa, è lo scrittore a porre domande perché la narrazione vada in una certa direzione, scontrandosi con la diversa volontà di Akbari:

---

in quanto «l’autorevolezza dell’istanza autoriale passa interamente nelle mani dell’autore autoctono» (Denti 2017: 61-62).

Ecco, mi racconti altre cose dell’Afghanistan, prima di continuare?

Quali cose?

Di tua madre, o dei tuoi amici. Dei parenti. Di com’era fatto il tuo paese.

Non voglio parlare di loro, non voglio parlare nemmeno dei luoghi. Non sono importanti.

Perché?

I fatti, sono importanti. La storia, è importante. Quello che ti cambia la vita è cosa ti capita, non dove o con chi.

(Geda 2010: 42; corsivo a testo)

Da questi stralci si coglie come, di fatto, già il primo libro sia frutto di una stretta collaborazione tra Geda e Akbari. La conferma si ha nel capitolo *Sei* del secondo libro, quando il giovane afghano racconta dell’incontro inaspettato con lo scrittore e l’avvio della cooperazione che ha portato alla scrittura del primo libro. In queste pagine il racconto di Akbari si alterna con quello di Geda, che, tra l’altro, ricorda piuttosto dettagliatamente come è nato il libro:

dovevamo provarci, prendere quella storia che lui sapeva raccontare così bene oralmente, ficcarla dentro le pagine di un libro, e vedere cosa ne usciva. Ricordo di avergli detto: Scriviamolo. Se poi non ti piace, se, soprattutto tu, rileggendolo, non ti ci ritrovi, se ti sembrerà che in qualche modo io non sia riuscito a catturare la verità della tua esperienza, nessuno ci obbliga a pubblicarlo.

[...]

Anzitutto io ed Enait abbiamo passato molto tempo a chiacchierare. Ho lasciato che raccontasse tutto ciò che ricordava e a mano a mano che parlava gli chiedevo spiegazioni, per capire meglio o far emergere nuovi particolari. Avevamo scelto di giocare con le regole della narrativa, per cui sapevo che avrei dovuto sceneggiare i suoi ricordi, lavorare sui dialoghi e sulle ambientazioni, ma anzitutto mi interessavano i fatti, fin nei dettagli: doveva portarmi in un mondo lontanissimo dal mio, farmelo respirare.

(AKBARI, GEDA 2020: 77-78; corsivo a testo).

Il ruolo di Geda è stato dunque di trasferire il racconto orale di Akbari dentro le pagine di un libro. Al secondo, però, è spettata la decisione finale riguardo alla pubblicazione, come lui stesso conferma poco dopo:

E poi è arrivato il giorno in cui mi ha consegnato l’ultimo capitolo insieme alla riscrittura di tutto ciò che veniva prima, e l’ho riletto da capo. Già avevo vigilato pagina per pagina nel corso della stesura, correggendo le descrizioni, modificando i dialoghi, ma ora si trattava di capire se in generale, come diceva Fabio, mi ci rispecchiavo (AKBARI, GEDA 2020: 77-78).

È più probabile che «riscrittura» sia da intendersi come nuova stesura di precedenti appunti e non come nuova stesura di una prima scrittura integrale di

Akbari. In sostanza, la scrittura del primo libro sarebbe tutta di Geda, anche se, particolare curioso e non irrilevante, i proventi sono stati divisi tra i due («*Nel mare ci sono i coccodrilli* è uscito il 20 aprile 2010 [...] le royalties sul libro sarebbero arrivate solo l'anno successivo e né io né Fabio avevamo la minima idea di quanto avremmo venduto», AKBARI, GEDA 2020: 80). Sarebbe stata interessante anche una descrizione della collaborazione che ha portato al secondo libro, che evidentemente non è stato solamente una «riscrittura» interamente ad opera dell'italiano, altrimenti, se la cooperazione fosse stata identica, probabilmente Geda sarebbe rimasto autore unico pure del secondo libro. Qualcosa deve essere cambiato se Akbari è divenuto coautore: ha scritto di suo pugno alcune pagine o, magari, l'intero libro e solo in un secondo momento Geda è intervenuto a sistamarlo e renderlo simile allo stile del primo? Oppure la scrittura è tutta di Geda, ma Akbari, a differenza del primo libro, ha avuto maggiore peso in fase di ideazione e progettazione del lavoro? La coautorialità è stata una decisione dell'editore motivata da ragioni di convenienza oppure degli scrittori? Comunque sia realmente andata, la raggiunta autorialità di Akbari va rispettata, ed è lecito credere che nelle altre situazioni di coautorialità sia avvenuto qualcosa di simile a quanto si è cercato di ricostruire per questo caso.

## 2.4. Sigle delle opere facenti parte del *corpus* e schede bio-bibliografiche delle autrici e degli autori

AHMED 2008 = *Aukui*, San Giovanni in Persiceto, Eks&Tra.

**AHMED, Fatima** È nata in Cambogia nel 1949 da padre somalo e madre indo-vietnamita. Ha vissuto in Cambogia, Yemen, Somalia e Grecia prima di arrivare in Italia nel 1973. Ha svolto la professione di mediatrice culturale e interprete a Stresa. Ha partecipato al Concorso Lingua Madre con il racconto “Gocce di ricordi” (inserito nell'antologia *Lingua Madre Duemilaotto*). *Aukui* è il suo unico romanzo.

AMMENDOLA 2007 = “Il Mao è morto”, in *Mondopentola*, a cura di Laila Wadia, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 41-48.

**AMMENDOLA, Clementina Sandra** Sociologa e scrittrice argentina, è nata a Buenos Aires nel 1963. Ha doppia nazionalità, argentina e italiana. Si occupa di salute mentale e ha svolto ricerche e studi sull'immigrazione e sulla letteratura dei migranti. Ha partecipato a varie edizioni del Premio Eks&Tra e ha pubblicato racconti su riviste e in raccolte (oltre a “Il Mao è morto”, “Prima che il sole tramonti sulla nostra ira”, in *San Nicola: agiografia immaginaria. 10 racconti di scrittori migranti*, a cura di R. Kubati e M. Lobaccaro, La Meridiana, 2006; “Racconti”, in *Roba da donne. Emancipazione e scrittura nei percorsi di autrici dal mondo*, a cura di S. Camilotti, Mangrovie, 2009). Con l'editore Sinnos ha pubblicato l'autobiografia *Lei, che sono*

*io* (2005; illustrazioni di Gabriela Rodriguez Cometta) e *Scritture migrate* (con Ribka Sibhatu e Hu Lanbo, 2008).

BAKOLO NGOI 1995a = “Visto da Kalo”, in *Le voci dell'arcobaleno*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Sant’Arcangelo di Romagna, Fara, pp. 63-72.

BAKOLO NGOI 1995b = “L’immigrata”, in *Le voci dell'arcobaleno*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Sant’Arcangelo di Romagna, Fara, pp. 73-80.

BAKOLO NGOI 2010 = “L’incubo”, in *Permesso di soggiorno. Gli scrittori stranieri raccontano l'Italia*, a cura di Angelo Ferracuti, Roma, Ediesse, pp. 133-145.

**BAKOLO NGOI, Paul** È nato a Mbandaka nella Repubblica Democratica del Congo. Vive in Italia dal 1982, a Pavia, dove lavora come giornalista e si occupa di turismo e cultura presso l’Assessorato del Comune. Scrittore assai prolifico, ha partecipato alle prime edizioni del Premio Eks&Tra e pubblicato diversi romanzi e racconti per l’infanzia: *Un tiro in porta per lo stregone* (illustrazioni di Vanna de Angelis, Africa 70, 1994), *Il maestro, il prete e lo stregone* (Iuculano, 1999), *Colpo di testa* (Fabbri, 2003; poi, *Colpo di testa: il calcio come riscatto e speranza*, Rizzoli, 2008), *Che vita sia! Eko color cioccolato e Koba, la tartaruga* (Autocircuito, 2006), *Magia nera a Kinshasa* (Edizioni dell’Arco, 2006), *Chi ha mai sentito russare una banana? L’amicizia improbabile e divertente fra un ragazzino e una banana in una piantagione del Congo* (Fabbri, 2007) *Corri, Lidja, corri* (illustrazioni di Fabio Mattioli, Paoline, 2010), *Una sorpresa per Babbo Natale* (2010), *Dov’è finito Babbo Natale* (2012) e *Nonno raccontami una favola* (2020), editi da Lokole d’Afrik.

BEN JELLOUN 1991 = Tahar B. J., “Villa Litterno”, in Id., *Dove lo Stato non c’è. Racconti italiani*, con la collaborazione di Egi Volterrani, Torino, Einaudi, pp. 15-38.

**BEN JELLOUN, Tahar** È nato a Fès, in Marocco, nel 1944. Dopo la laurea all’Università di Rabat, si è trasferito a Parigi nel 1971, dove ha conseguito un dottorato in Psichiatria sociale. In lingua francese ha pubblicato poesie, racconti, romanzi e saggi. Ha vinto numerosi premi, tra cui il prestigioso Premio Goncourt nel 1987 assegnatogli per l’opera *La Nuit sacrée*, che, come numerose altre opere, è stata tradotta in italiano da Egi Volterrani. Dalla collaborazione tra Ben Jelloun e Volterrani è nata la raccolta di racconti *Dove lo Stato non c’è. Racconti italiani*, scritta direttamente in italiano, su iniziativa del giornale «Il Mattino» che ha promosso la loro indagine letteraria nel Sud Italia.

BICEC 2013 = Lilia B., *Miei cari figli, vi scrivo*, Torino, Einaudi.

**BICEC, Lilia** È nata il 2 marzo 1965 a Vișoara nella Repubblica di Moldavia. Laureata in Giornalismo all’Università di Chișinău, ha lavorato come giornalista per il settimanale «Lunca Prutului» e, in seguito, per il giornale indipendente

«Accent provincial». Nel 2000 ha deciso di abbandonare il lavoro e i figli per raggiungere illegalmente l'Italia, stabilendosi a Brescia, dove ha trovato lavoro come colf. Nel 2011 ha fondato a Brescia “Moldbrixia”, un'associazione italo-moldava di promozione sociale, e la rivista in italiano e romeno «Moldbrixia news», dedicata ai cittadini moldavi e romeni che vivono in Italia. Una prima versione della sua autobiografia, scritta in forma di lettera ai figli Cristina e Stasi, è stata pubblicata in romeno presso la casa editrice moldava Cartier nel 2009, poi edita, in forma rivista e ampliata, in italiano con il titolo *Miei cari figli, vi scrivo*. Ha scritto anche il racconto “The maize porridge of longing”, inserito nell'antologia *Novel of the world* pubblicata in occasione dell'EXPO di Milano (2015), e altri due romanzi, *Boomerang* (Europa, 2018) e *Lager 33* (Albatros, 2019).

BOUCHANE 1991 = Mohamed B., *Chiamatemi Alì*, a cura di Carla De Girolamo e Daniele Miccione, Milano, Leonardo.

**BOUCHANE, Mohamed** Nato in Marocco nel 1960, ha incominciato gli studi alla facoltà di biologia a Rabat, ma nel 1989 è fuggito clandestinamente in Italia ed è giunto a Milano, dove ha trovato lavoro come operaio. *Chiamatemi Alì* è il suo primo e unico romanzo, curato dalla coppia di giornalisti milanesi Daniele Miccione e Carla De Girolamo (che è stata anche sua insegnante di italiano).

BRAVI 2015 = Adrian B., *Variazioni straniere*, Macerata, EUM.

**BRAVI, Adrián** Nato nel 1963 a San Ferdinando, nei pressi di Buenos Aires, risiede in Italia dalla fine degli anni Ottanta. Ha conseguito una laurea in Filosofia all'Università di Macerata, dove lavora come bibliotecario. Ha pubblicato il primo romanzo in spagnolo (*Río Sauce*, 1999), cui sono seguiti diversi romanzi e racconti in lingua italiana: *Restitiscimi il cappotto* (Fernandel, 2004), *La pelusa* (Nottetempo, 2007), *Sud 1982* (Nottetempo, 2008), *Il rapporto* (Nottetempo, 2011), *L'albero e la vacca* (Feltrinelli, 2013), *L'inondazione* (Nottetempo, 2015), *Variazioni straniere* (Eum, 2015), *La gelosia delle lingue* (Eum, 2017), *L'idioma di Casilda Moreira* (Exorma, 2019), *Il levitatore* (Quodlibet, 2020), *Verde Eldorado* (Nutrimenti, 2022). Oltre alla narrativa, la produzione saggistica in lingua italiana di Bravi si compone di diversi lavori, tra cui “L'autotraduzione e le sue impossibilità” (in *Momenti di storia dell'autotraduzione*, a cura di G. Cartago e J. Ferrari, LED, 2018), “La mia valigia aperta” (in «Mondi Migranti», 1/2018), “La nuova lingua che ci possiede” (in *Pluriverso italiano: incroci linguistico-culturali e percorsi migratori in lingua italiana*, a cura di C. Carotenuto et al., EUM, 2018).

BUTCOVAN 2006 = Mihai Mircea B., *Allunaggio di un immigrato innamorato*, Nardò, Besa.

BUTCOVAN 2007 = Mihai Mircea B., “Di sarmale, involtini, amiche e brassica”, in *Mondopentola*, a cura di Laila Wadia, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 95-107.

**BUTCOVAN, Mihai Mircea** Originario della Transilvania, in Romania, dove è nato nel 1969, vive in Italia dal 1991, a Sesto San Giovanni, in provincia di Milano, dove lavora come educatore. Narratore e poeta, ha appreso l'italiano da autodidatta. Suoi testi sono stati inseriti nelle antologie poetiche *A new Map: The poetry of Migrant Writers in Italy* (a cura di M. Lecomte e L. Bonaffini, Legas, 2006), *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano* (a cura di M. Lecomte, Le Lettere, 2006) e in varie raccolte di racconti, tra cui *Il carro di Pickipò* (a cura di P. Gavagna e R. Taddeo, Ediesse, 2006), *Mondopentola* (a cura di L. Wadia, Cosmo Iannone, 2007), *Permesso di soggiorno* (a cura di A. Ferracuti, Ediesse, 2010), oltre che nelle riviste dedicate alle scritture di migranti «Kùma», «Sagarana», «El Ghibli». Ha collaborato con varie riviste e giornali, tra cui «Internazionale» e «il manifesto» e ha pubblicato due raccolte di poesie: *Borgo Farfalla* (Eks&Tra, 2006) e *Dal Comunismo al Consumismo* (Biblioteca Dergano Bovisa, 2007; poi, con l'aggiunta del sottotitolo *Fotosafari poetico esistenziale romeno-italiano*, La Carmelina, 2009, fotografie di Marco Belli). Ha scritto un unico romanzo, autobiografico, *Allunaggio di un immigrato innamorato* (Besa, 2006). Ha curato, con Remo Cacciatori, il volume *Il quartiere dei destini incrociati: due anni di scrittura creativa presso la Biblioteca Dergano-Bovisa* (Linea BN, 2013). È coautore del libro *Milano d'autore* (a cura di G. Kuruvilla, Morellini, 2014). Per la sua scrittura ha ottenuto diversi riconoscimenti, tra cui il Premio Multietnicità ed eticità nel 2007 e il Premio Marenostrom per la sezione Letteratura nel 2009.

CACI 1997 = Aleksandra C., “L’ultimo dell’anno con i miei pensieri”, in *Memorie in valigia*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Sant’Arcangelo di Romagna, Fara, pp. 177-178.

CACI 1998 = Aleksandra C., “Ragazze di strada”, in *Destini sospesi di volti in cammino*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Sant’Arcangelo di Romagna, Fara, pp. 205-207.

**CACI, Aleksandra** Nata in Albania, è mediatrice culturale e giornalista. Ha partecipato a due edizioni del Premio Eks&Tra, vedendo pubblicati i suoi racconti nelle antologie *Memorie in valigia* (1997) e *Destini sospesi di volti in cammino* (1998).

CALDERON 2016a = Juan Carlos C., “Il cane bilingue”, in Id., *Il cane bilingue. Racconti*, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 25-29.

CALDERON 2016b = Juan Carlos C., “Ricordi di un pescecane e di un cane”, in Id., *Il cane bilingue. Racconti*, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 65-74.

CALDERON 2016c = Juan Carlos C., “Ricordi di un seminario d’arte”, in Id., *Il cane bilingue. Racconti*, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 75-76.

CALDERON 2016d = Juan Carlos C., “Dieci giorni per Carlos”, in Id., *Il cane bilingue. Racconti*, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 91-104.

**CALDERON, Juan Carlos** È nato a Città del Messico nel 1968. Laureato in Filosofia presso l’Universidad Nacional Autónoma de México, è scrittore e fotografo. Ha vinto diversi premi internazionali di letteratura e di fotografia in Italia, Messico e

Spagna. Dal 1994 vive e lavora a Trieste. Ha pubblicato il racconto “Il Feticista” nell’antologia *Anime in viaggio* (VI edizione del Premio Eks&Tra, 2001), “Cose e nubi” nel volume *Italiani per vocazione* (a cura di I. Scego, Cadmo, 2005) e la personale raccolta di racconti *Il cane bilingue*.

CHOHRA 1993 = Nasser C., *Volevo diventare bianca*, a cura di Alessandra Atti Di Sarro, Roma, e/o.

**CHOHRA, Nasser** È nata nel 1963 a Marsiglia da genitori algerini saharawi. Ha studiato in Francia, prima di trasferirsi a Roma nel 1989. Nel 1993 è uscito il suo unico libro, l’autobiografia *Volevo diventare bianca*, curato dalla giornalista Alessandra Atti di Sarro. Ha poi scritto altri due racconti brevi, “La signora del deserto” e “La maga Mochina”, pubblicati entrambi nel 1999 sulla rivista «Studi d’Italianistica nell’Africa australe».

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013 = Elisa C., Ibrahim K. A., *Il deserto negli occhi*, Portogruaro, Nuovadimensione.

**KANE ANNOUR, Ibrahim** Di etnia tuareg, è nato in Niger nel 1966. In patria ha svolto la professione di guida turistica. Risiede in Italia dal 2008 con lo status di rifugiato politico. Vive e lavora a Pordenone, dove c’è la più importante comunità tuareg d’Italia. Assieme a **Elisa Cozzarini** ha scritto il suo libro autobiografico *Il deserto negli occhi*.

DA COSTA 1997 = Rosana Crispim Da C., “Ricordi di una cameriera”, in *Memorie in valigia*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Sant’Arcangelo di Romagna, Fara, pp. 236-238.

DA COSTA 2010 = Rosana Crispim Da C., “Silenzio e carnevale”, in *Rondini e ronde. Scritti migranti per volare alto sul razzismo*, a cura di Silvia De Marchi, Roma, Mangrovie, pp. 109-118.

**DA COSTA, Rosana Crispim** È nata a San Paolo, in Brasile. È stata premiata al concorso Eks&Tra nel 1997 per il racconto “Ricordi di una cameriera”, ha poi pubblicato diverse raccolte di poesie in lingua italiana (*Il mio corpo traduce molte lingue*, Fara, 1998; *Desejo*, Eks&Tra, 2006; *Tra mura di vento*, Centro Studi Tindari Patti, 2010; *Niente mi impedisce di guardare le stelle*, Gilgamesh, 2022) e diversi racconti in volumi miscelanei (“Giorno ideale”, in *Lingua Madre Duemilasei*, a cura di D. Finocchi, Seb27, 2006; “Pazienza”, in *Lingua Madre Duemilasette*, a cura di D. Finocchi, Seb27, 2007; “Cantilena”, in *Sono partito dall’altra parte del libro per incontrarti*, Sinnos, 2009; “Silenzio e carnevale”, in *Rondini e ronde. Scritti migranti per volare alto sul razzismo*, a cura di S. De Marchi, Mangrovie, 2010).

DASCALU 2011 = Lidia D., “Zitta!”, in *Babel Hotel. Vite migranti nel condominio più controverso d’Italia*, a cura di Ramona Parenzan, Roma, Infinito edizioni, pp. 139-145.

**DASCALU, Lidia** È nata nella Repubblica Moldava e ha nazionalità romena. Si è laureata in Psicologia e Pedagogia infantile presso l'Università di Mosca. Ha scritto poesie per bambini e articoli di psicologia infantile in romeno e in russo. In italiano ha scritto il racconto "La Legge" pubblicato in *Lingua Madre Duemilanove* e "Zitta!" nell'antologia *Babel Hotel*.

- DE CALDAS BRITO 1998 = Christiana de C. B., "L'equilibrista", in *Destini sospesi di volti in cammino*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Sant'Arcangelo di Romagna, Fara, 157-161.
- DE CALDAS BRITO 2004a = Christiana de C. B., "Chi", in Ead., *Amanda Olinda Azzurra e le altre*, Salerno-Milano, Oèdipus, pp. 21-22. [I ed., Roma, Lilith, 1998]
- DE CALDAS BRITO 2004b = Christiana de C. B., "Ana de Jesus", in Ead., *Amanda Olinda Azzurra e le altre*, Salerno-Milano, Oèdipus, pp. 37-41. [I ed., Roma, Lilith, 1998]
- DE CALDAS BRITO 2004c = Christiana de C. B., "Olinda", in Ead., *Amanda Olinda Azzurra e le altre*, Salerno-Milano, Oèdipus, pp. 89-92. [I ed., Roma, Lilith, 1998]
- DE CALDAS BRITO 2004d = Christiana de C. B., "Sati", in Ead., *Qui e là. Racconti*, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 7-13.
- DE CALDAS BRITO 2004e = Christiana de C. B., "Io, polpastrello 5.423", in Ead., *Qui e là. Racconti*, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 89-93.
- DE CALDAS BRITO 2004f = Christiana de C. B., "Cara Jandira", in Ead., *Qui e là. Racconti*, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 105-107.
- DE CALDAS BRITO 2004g = Christiana de C. B., "José", in Ead., *Qui e là. Racconti*, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 109-112.

**DE CALDAS BRITO, Christiana** Scrittrice e psicoterapeuta, nata a Rio de Janeiro nel 1946, ha ottenuto un diploma alla Scuola d'arte drammatica di San Paolo. Ha vissuto negli Stati Uniti, in Argentina e in Austria; vive a Roma dal 1990. Le prime esperienze letterarie in lingua italiana sono avvenute con la partecipazione al Concorso Eks&Tra: nella prima edizione del 1995 si è classificata seconda nella sezione narrativa con il racconto "Ana de Jesus". Poco dopo ha pubblicato la raccolta di racconti *Amanda Olinda Azzurra e le altre* (Lilith, 1998; poi Oèdipus, 2004), nel 2000 un romanzo per l'infanzia (*La storia di Adelaide e Marco*, illustrazioni di Stefania Borrelli, Il Grappolo) e nel 2004 la seconda raccolta di racconti *Qui e là*. Ha scritto due romanzi, il primo in ordine di tempo è *500 temporali* (Cosmo Iannone, 2006; tradotto in portoghese ed edito in Brasile con il titolo *500 Temporais*, Mar de Ideias, 2011), il secondo, diversi anni dopo, è *Colpo di mare* (Effigi, 2018). È autrice anche di un saggio guida per la stesura di racconti (*Viviscrivi. Verso il tuo racconto*, Eks&Tra, 2008). Alcuni suoi racconti sono stati adattati per il teatro, come "Ana de Jesus", messo in scena per la prima volta a Bologna nel 2002. Ha ricevuto vari

premi e riconoscimenti letterari, tra cui il Premio di Scrittura Femminile “Il Paese delle Donne” (Casa Nazionale delle Donne) di Roma, nel 2003, per la raccolta *Amanda Olinda Azzurra e le altre*. Ha condotto laboratori di scrittura creativa all’Università di Bologna, Rio de Janeiro e San Paolo in Brasile e un suo testo ha fatto parte di una delle tracce dell’esame di Maturità nel 2006.

DEKHis 1995 = Amor D., “La preghiera degli altri”, in *Le voci dell’arcobaleno*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Sant’Arcangelo di Romagna, Fara, pp. 163-172.

DEKHis 1996 = Amor D., “La crociera”, in *Mosaici d’inchiostro*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Sant’Arcangelo di Romagna, Fara, pp. 113-129.

DEKHis 2001 = Amor D., “Le braccia generose dell’edificio ferroviario”, in *Anime in viaggio. La nuova mappa dei popoli*, Roma, AdnKronos, pp. 121-129.

DEKHis 2003 = Amor D., “Le impronte dello sbirro”, in *Impronte. Scritture dal mondo*, Nardò, Besa, pp. 51-62.

DEKHis 2008 = Amor D., *I lupi della notte*, Napoli, L’ancora del Mediterraneo.

DEKHis 2011 = Amor D., “Ali-eno”, in *Babel Hotel. Vite migranti nel condominio più controverso d’Italia*, a cura di Ramona Parenzan, Roma, Infinito edizioni, pp. 77-84.

DEKHis 2013 = Amor D., *Dopotutto ognuno è solo*, Siena, Barbera.

DEKHis 2020 = Amor D., *Provvisoria permanenza*, Independently published.

**DEKHis, Amor** Originario della provincia di Sétif, in Algeria, dove è nato nel 1960, si è trasferito in Italia nel 1988, a Firenze, dopo aver concluso gli studi all’École Nationale des Beaux-Arts di Algeri, per frequentare l’Istituto Superiore per le Industrie Artistiche, specializzandosi in Design industriale. Ha pubblicato diversi racconti nelle antologie del Premio Eks&Tra, in antologie e riviste dedicate a scrittori migranti. È inoltre autore di tre romanzi: *I lupi della notte* (L’Ancora del Mediterraneo, 2008; già finalista al Premio Calvino nel 2003), *Dopotutto ognuno è solo* (Barbera, 2013) e *Provvisoria permanenza* (Independently published, 2020).

EHSANI 2016 = Ali E., con Francesco Casolo, *Stanotte guardiamo le stelle*, Milano, Feltrinelli.

EHSANI, CASOLO 2018 = Ali E., Francesco C., *I ragazzi hanno grandi sogni*, Milano, Feltrinelli.

**EHSANI, Ali** Nato nel 1989 a Kabul, ha perso i genitori all’età di otto anni ed è fuggito dall’Afghanistan con il fratello maggiore. Dopo un lungo viaggio di migrazione durato cinque anni, è arrivato a Roma nel 2003, città nella quale si è poi laureato in Giurisprudenza. In collaborazione con **Francesco Casolo** ha scritto e pubblicato i romanzi *Stanotte guardiamo le stelle* (2016) e *I ragazzi hanno grandi sogni*

(2018), entrambi editi da Feltrinelli.

EMENIKE 2005 = Uchenna Benneth E., *Sogni infranti*, Milano, Jaca Book.

**EMENIKE, Uchenna Benneth** È nato nel 1969 a Port Harcourt in Nigeria. Dopo la laurea in Chimica, conseguita presso l'Università di Port Harcourt nel 1990, ha deciso di emigrare in Italia nel 1992. Pochi anni più tardi è stato arrestato per detenzione di stupefacenti. In carcere ha cominciato a scrivere e ha conseguito un diploma in Informatica. *Sogni infranti* è il suo primo e finora unico romanzo.

ENEHIKHARE 2020 = Itohan E., *Da straniera a cittadina. Una storia vera*, Ferrara, Pluriversum Edizioni.

**ENEHIKHARE, Itohan** È nata a Benin City in Nigeria e vive in Italia dalla metà degli anni Novanta. Al suo primo romanzo, *Da cittadina a straniera. Una storia vera* (tradotto in francese nel 2022), hanno fatto seguito *Love emotions* (Pluriversum, 2021) e *Lacrime di donna* (Di Carlo edizioni, 2022).

FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994 = Fernanda Farias de A., Maurizio J., *Princesa*, Roma, Sensibili alle Foglie.

**FARIAS DE ALBUQUERQUE, Fernanda** Nato in Brasile ad Alagoa Grande nel 1963, è morta a Jesi nel 2000. Ha lasciato presto la sua terra natale per vivere nelle grandi metropoli brasiliane, dove si è sottoposta a terapie ormonali e ad interventi di riassegnazione chirurgica del sesso. Nel 1988 si è trasferita in Europa, prima in Spagna e poi in Italia. Nell'aprile del 1990 è stata arrestata a Roma a causa di un tentato omicidio e condannata a sei anni e quattro mesi di reclusione. Nel carcere di Rebibbia le è stata diagnosticata la sieropositività. Qui ha conosciuto Giovanni Tamponi, detenuto sardo che l'ha spinta a scrivere la propria storia e l'ha messa in contatto con l'ex brigatista rosso **Maurizio Jannelli**, con cui Fernanda scriverà *Princesa*, romanzo autobiografico edito nel 1994 dall'editore Sensibili alle Foglie. Dopo un periodo di libertà vigilata, Fernanda è stata rimpatriata in Brasile. Tornata nuovamente in Italia, nel maggio del 2000 è stata ritrovata morta a Jesi, nei pressi di Ancona: non sono mai state chiarite le cause del decesso, archiviato come suicidio. *Princesa* è stato tradotto in spagnolo (Anagrama, 1996), mentre in Italia è stato ripubblicato prima dall'editore CDE (1995), poi da Tropea (1997). Dal romanzo ha tratto ispirazione Fabrizio De André per *Prinçesa*, canzone d'apertura del suo album *Anime Salve* (1996). Alla vita di Fernanda sono stati dedicati due documentari e un film: *Princesa. Incontri irregolari* (1994), realizzato da Carlo Conversi per la serie di Anna Amendola *Storie Vere*, trasmessa dalla RAI nel 1994, *Le strade di Princesa. Ritratto di una trans molto speciale* (1997) di Stefano Consiglio e il film *Princesa* (2001) del regista brasiliano Henrique Goldman. In occasione dei vent'anni dalla prima edizione del libro è nato il progetto *Princesa 20*, con l'obiettivo di rendere disponibili online «un'edizione digitale e transmediale, per consentire la riproduzione anastatica dei manoscritti e mostrare, nello stesso am-

biente, le relazioni fra diverse forme di scrittura, tra narrazione autobiografica, documentaria, letteraria, racconto per immagini e in forma di canzone» (<http://www.princesa20.it/>).

FAYE, COLLETTA 2011 = Papa Ngady F., Antonella C., *Se Dio vuole. Il destino di un venditore di libri*, Pontedera, Giovane Africa Edizioni.

**FAYE, Papa Ngady** Nato in Senegal, a Dakar, il 10 luglio 1970, è emigrato in Italia nel 2006, dove per guadagnarsi da vivere ha cominciato a vendere libri per strada. Ha raccontato la sua storia in *Se Dio vuole. Il destino di un venditore di libri*, scritto insieme ad **Antonella Colletta**, con la quale ha poi fondato la casa editrice Modu Modu, con sede a Trepuzzi, in provincia di Lecce (<http://modumodu.blogspot.com/>). Con la sua casa editrice ha ripubblicato l'autobiografia, cambiandone il titolo in *Il venditore di libri* (2013), e curato, ancora insieme ad Antonella Colletta, l'edizione di due raccolte di favole senegalesi: *Il bambino con le mani pulite* di Babakar Mbaye Ndaak (illustrazioni di Marta Solazzo, 2013) e *Favole senegalesi. Iena Buki e altre storie* (illustrazioni di Alice Michol Pietroforte, 2013). È inoltre autore del libro *La favola di nonno camaleonte. Ispirata a un racconto della tradizione sufica* (illustrazioni di Marta Solazzo, Modu Modu, 2016).

FERNÁNDEZ 2008 = Milton F., “La saggezza della tartaruga”, in *Lo sguardo dell'altro. Antologia di scritture migranti*, a cura di Silvia De Marchi, Napoli, Di Salvo Editore, pp. 143-149.

FERNÁNDEZ 2011 = Milton F., *L'argonauta*, Milano, Rayuela Edizioni. [I ed., Napoli, Di Salvo, editato da Silvia De Marchi, 2007]

**FERNÁNDEZ, Milton** Uruguayano di Minas, è nato nel 1958. Laureato in Arte Drammatica presso l'Accademia Nazionale di Montevideo, si è poi trasferito in Italia, dove vive dal 1985. È autore di romanzi, racconti e poesie, regista di opere teatrali, traduttore. Ha fondato la casa editrice Rayuela Edizioni, con sede a Milano. Dopo l'esordio poetico con *Versi randagi* (Gedit, 2005; poi Rayuela, 2014), ha pubblicato numerosi romanzi e racconti in lingua italiana: *L'argonauta* (Di Salvo, 2007; poi Rayuela, 2011), *Bracadà* (Di Salvo, 2008), *Sapessi, Sebastiano...* (Rayuela, 2010), *Per arrivare a sera* (Rayuela, 2012), *Sua maestà il calcio* (Rayuela, 2013), *Donne (pazze, sognatrici, rivoluzionarie...)* (Rayuela, 2015), *Chiave di ventre* (Rayuela, 2017).

FOFANA, TAMBURINI 2019 = Soma Makan F., Alessandro T., *Quando la terra scotta. Vita di un giovane africano dal Mali al Trentino*, Ancona, Pequod.

**FOFANA, Soma Makan** È nato in Mali, ma non esiste un atto di nascita registrato e non si conosce la data con esattezza. Ha iniziato da giovane a emigrare, prima nei paesi del Nord Africa (Libia, Algeria), poi in Italia, dove è giunto via mare clandestinamente nel 2011. Vive in Trentino e lavora come mediatore culturale. Insieme allo scrittore **Alessandro Tamburini**, ha scritto il romanzo autobiogra-

fico *Quando la terra scotta. Vita di un giovane africano dal Mali al Trentino*.

FORTUNATO, METHNANI 1990 = Mario F., Salah M., *Immigrato*, Roma, Theoria.

**METHNANI, Salah** È nato nel 1963 in Tunisia, dove si è laureato in Lingue e Letterature Straniere (specializzandosi in inglese e russo), ed è emigrato clandestinamente in Italia nel 1987. Nel 1990 ha pubblicato *Immigrato* insieme al giornalista e scrittore **Mario Fortunato** (Theoria; poi Bompiani, 2006). Nello stesso anno, sempre per l'editore Theoria di Roma, ha curato e tradotto in italiano la raccolta di racconti *Il folle delle rose* dello scrittore marocchino Mohammed Choukri. È autore di racconti ("L'oggi che non c'è mai", in «Società di pensiero», 3, 1992; "L'attesa", in «Studi d'Italianistica nell'Africa australe», 2, 1995; "La Casbah Termini", in «Caffè», 10, 2001; "Il mio primo viaggio", in «El Ghibli», 30, 2010), articoli ("Tunisino o italiano? Identità dell'altro", in «Il calendario del popolo», 727, 2007) e saggi ("Lontano dalla lingua madre", in «Kuma», 2002, 3; "Sguardo italiano e identità dell'altro", in «Kuma», 2008, 15).

FRADI 2011 = Feten F., "Malek e l'Imam", in *Babel Hotel. Vite migranti nel condominio più controverso d'Italia*, a cura di Ramona Parenzan, Roma, Infinito edizioni, pp. 135-138.

**FRADI, Feten** È nata a Tunisi nel 1980, dove si è laureata in Scienze giuridiche. Vive a Roma dal 2005, collabora con varie testate giornalistiche e svolge la professione di mediatrice linguistico-culturale.

GADJI 2000 = Mbacke G., *Pap, Ngagne, Yatt e gli altri*, Milano, Edizioni Dell'Arco.

**GADJI, Mbacke** Senegalese di Nguith, ha lasciato il suo paese nel 1986. Ha vissuto prima in Francia (dove si è laureato in Economia), poi, dal 1994, a Milano. Nel 2005 si è trasferito a Lugano. In Italia ha lavorato come pubblicitista per alcuni giornali e come sceneggiatore. L'esordio in lingua italiana è avvenuto con la raccolta di favole senegalesi *Numbelan. Il regno degli animali* (a cura di C. Canova, Edizioni dell'Arco, 1996), cui sono seguiti i romanzi *Lo spirito delle sabbie gialle* (Edizioni dell'Arco, 1999), *Pap, Ngagne, Yatt e gli altri* (Edizioni dell'Arco, 2000), *Kelefa. La prova del pozzo* (Edizioni dell'Arco, 2003), *Nel limbo della terra. Una vita dai luoghi senza tempo* (illustrazioni di Valeria Boisco, Edizioni dell'Arco, 2006) e *Piove sul Ndoukouman* (Edizioni dell'Arco, 2011). È coautore, con Alberto Arcchi, di *Storie d'Africa: Senegal, Mali, Ghana, Nigeria e Somalia* (illustrazioni di Davide Danti, Edizioni dell'Arco, 2008).

GARCÍA 2005 = Miguel Angel G., "Il maestro di tango", in Id., *Il maestro di tango e altri racconti*, San Giovanni in Persiceto, Eks&Tra, pp. 7-16.

**GARCÍA, Miguel Angel** Nato a Buenos Aires nel 1938, è in Italia da metà anni Settanta quando è fuggito dal regime dittatoriale del suo paese. È sociologo, spe-

cializzato in immigrazione, ed ha svolto attività di cooperazione internazionale nella zona andina. Dopo un periodo di docenza e di studi in California, è stato consulente dell'Osservatorio Regionale per le Immigrazioni della Regione Emilia-Romagna. Ha realizzato diversi progetti didattici per il Ministero della Pubblica Istruzione e per l'Università di Bologna. In lingua italiana ha pubblicato diversi studi sociologici, tra cui *Gli argentini in Italia. Una comunità di immigrati nel paese degli avi* (con Jose Luis Rhi Sausi, Synergon, 1992). Come narratore, ha esordito con il racconto ipertestuale "Border line" (inserito in *I percorsi dell'ipertesto* di Carlo Rovelli, Elettrolibri, 1993; poi Synergon, 1994); ha vinto il Premio Eks&Tra nel 2001 con il racconto "Il virus del colore" (pubblicato nella antologia del Premio Eks&Tra *Il doppio sguardo*, Eks&Tra-Adn Kronos, 2002). Per lo stesso concorso ha presentato anche il racconto "Come Amelio Redondo seduceva le donne" (pubblicato nella raccolta *La seconda pelle*, Eks&Tra, 2004) ed è risultato di nuovo vincitore nel 2005, con la raccolta di racconti *Il maestro di tango e altri racconti*. Nel 2009 ha scritto un romanzo in spagnolo (*Una historia de amor*), mentre nel 2014 il suo racconto "Un milione di euro" è stato inserito nella raccolta *Parole di frontiera. Autori latinoamericani in Italia*, a cura di M. Rossi (Arcoiris).

GAYE 2010 = Cheikh Tidiane G., "Per una tazzina di caffè", in *Permesso di soggiorno. Gli scrittori stranieri raccontano l'Italia*, a cura di Angelo Ferracuti, Roma, Ediesse, pp. 119-131.

GAYE 2013 = Cheikh Tidiane G., *Prendi quello che vuoi, ma lasciami la mia pelle nera*, Milano, Jaka Books.

**GAYE, Cheikh Tidiane** Poeta e scrittore, è nato a Thiès in Senegal nel 1971. Si è laureato in Economia e Commercio a Dakar e, poco dopo la laurea, è emigrato in Costa d'Avorio, dove ha vissuto per due anni, prima di trasferirsi in Italia nel 1997. Nel 2011 è stato candidato per il consiglio comunale di Milano nella lista "Milano Civica X Pisapia Sindaco". Scrive in francese e in italiano e ha pubblicato numerose poesie in riviste e antologie. Tra le raccolte personali, *Il canto del djali. Voce del saggio, parole di un cantore* (Edizioni dell'Arco, 2007), *Curve alfabetiche* (Montedit, 2012), *Il sangue delle parole* (Kanaga, 2018) e le raccolte bilingui italiano/francese *Ode nascente / Ode naissante* (Edizioni dell'Arco, 2009) e *L'étreinte des rimes / Rime abbracciate* (con Maria Gabriella Romani Kouacou, L'Harmattan, 2012). La prima opera di narrativa è stata *Il giuramento* (Libero di scrivere edizioni, 2001), seguita da Méry, *principessa albina. Racconto di un sogno africano* (Edizioni dell'Arco, 2005) e *Prendi quello che vuoi, ma lasciami la mia pelle nera* (Jaka Books, 2013). Nel 2013 ha tradotto e curato un'edizione di poesie di Sedar Senghor, poeta della "Negritudine" (S. Senghor, *Il cantore della Negritudine. Poesie scelte*, Edizioni dell'Arco). Nel 2010 ha vinto il Premio Internazionale di Poesia Europea di Lugano e la prima edizione del Premio CGIL/FLAI dedicato a Jerry Masslo. Nel 2015 ha creato il Premio Internazionale di Poesia Léopold Sédar Senghor. Nel 2018 ha fondato ad Arcore la casa editrice Kanaga Edizioni, che pubblica principalmente scrittori con *background* migratorio e che dal 2020 bandisce ogni anno un Premio Internazionale di poesia, narrativa e saggistica. Con la sua casa editrice ha pubblicato l'antologia

poetica *Un paio di scarpette Rosse. Non si può morire per amore* (curata con G. Nuvoli, 2019), *Voglia di meticciano. Dialogo tra cultura ed etica* (2022) e la silloge poetica *Ombra* (2022).

GEDA, AKBARI 2020 = Fabio G., Enaiatollah A., *Storia di un figlio. Andata e ritorno*, Milano, Baldini+Castoldi.

**AKBARI, Enaiatollah** Afghano di etnia hazara, è nato a Nava, ma da bambino sua madre lo ha portato e abbandonato in Pakistan per salvarlo dai fondamentalisti talebani. Ha intrapreso un lungo viaggio di emigrazione verso occidente, attraverso Pakistan, Iran, Turchia, Grecia, fino a giungere in Italia, dove si è stabilito a Torino. La sua lunga storia di emigrazione è stata raccontata da **Fabio Geda** nel libro *Nel mare ci sono i coccodrilli. Storia vera di Enaiatollah Akbari* (Baldini+Castoldi, 2010). In Italia è riuscito ad ottenere lo status di rifugiato politico e si è laureato in Scienze internazionali all'Università di Torino. Nel 2020 ha pubblicato *Storia di un figlio. Andata e ritorno* (Baldini+Castoldi), scritto insieme a Fabio Geda, in cui racconta del suo ritorno in patria.

GHONIM 1997 = Mohamed G., "Tramontana", in *Memorie in valigia*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Sant'Arcangelo di Romagna, Fara, pp. 150-156.

**GHONIM, Mohamed** Nato ad El Menoufia in Egitto nel 1958, si è diplomato in patria come perito agrario. Scrittore poliedrico, è narratore, poeta, autore di opere teatrali e studioso di psicologia. In Italia ha pubblicato romanzi (*Il segreto di Barhume*, Les cultures, 1994, poi Fara, 1997; e *Il ritorno*, Fara, 2006), un racconto lungo (*Quando cade la maschera*, Les cultures, 1995), una raccolta di racconti brevi (*La foglia di fico e altri racconti*, Fara, 1998), raccolte poetiche (*Il canto dell'amore*, Les cultures, 1997; *Colombe raggomitolate*, Fara, 2003) e la favola *L'aquila magica* (illustrazioni di Luca Galimberti, Periplo edizioni, 1999). Le sue prime opere sono state pubblicate dall'associazione multi-etnica *Les cultures* di Lecco, di cui Ghonim è membro onorario. Ha un sito personale, navigabile in italiano e in arabo (<http://www.ghonim.it/>).

GORDIYENKO 2008 = Tetyana G., "Allegre storie del Cimitero Generale", in *Lo sguardo dell'altro. Antologia di scritture migranti*, a cura di Silvia De Marchi, Napoli, Di Salvo Editore, pp. 31-52.

**GORDIYENKO, Tetyana** È nata nel 1979 in Ucraina. È laureata in Pedagogia e in Lingue e Letterature Straniere. Vive in Italia dal 2003. Scrive per alcuni giornali ucraini e fa parte dell'Associazione Italiana di Studi Ucraini. Suoi racconti sono stati pubblicati nelle antologie del concorso Lingua Madre e nel volume *Lo sguardo dell'altro*. È coautrice, con Sofia Gallo, del libro illustrato *I cavalieri di Re Lev e altre fiabe dall'Ucraina* (illustrato da Yuriy Rudyuk, Sinnos, 2010).

GUACI 2005 = Leonard G., *I grandi occhi del mare*, Nardò, Besa.

**GUACI, Leonard** Nativo di Valona in Albania, ha pubblicato numerosi articoli su giornali albanesi. Nel 1990 si è trasferito a Roma, dove ha iniziato a collaborare con i periodici «Lo Stato» e «Il borghese» e con il TG1. Il suo primo romanzo è *Pancera rossa* (Stango, 1999), seguito da *I grandi occhi del mare* (Besa, 2005) e da *Otanta infinito* (Besamuci, 2021).

IBRAHIMI 2009 = Anilda I., *L'amore e gli stracci del tempo*, Torino, Einaudi.

**IBRAHIMI, Anilda** È nata a Valona, in Albania, nel 1974. Ha studiato Letteratura a Tirana ed è stata corrispondente per l'Agenzia di Stampa francese in Albania, prima di trasferirsi in Svizzera nel 1994. Nel 1996 ha vinto il primo premio per la Poesia Albanese Contemporanea. È venuta in Italia nel 1997 per lavorare presso il CIR (Consiglio Italiano per Rifugiati) e ha cominciato a scrivere in italiano. Sue poesie sono state pubblicate in *Quaderno Balcanico II* (a cura di M. Lecomte, Loggia de' Lanzi, 2000), nell'antologia *Lingue di mare, lingue di terra* (Mesogea, 2000) e sulla rivista «Kúmá». Il passaggio al romanzo avviene nel 2008 con *Rosso come una sposa* (2008), edito da Einaudi come i successivi *L'amore e gli stracci del tempo* (2009), *Non c'è dolcezza* (2012), *Il tuo nome è una promessa* (2017), con cui ha vinto il Premio Rapallo Carige 2017, e *Volevo essere madame Bovary* (2022).

IKHIFA 1997 = Iyere I., "S.O.S.", in *Memorie in valigia*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Sant'Arcangelo di Romagna, Fara, pp. 206-211.

**IKHIFA, Iyere** Nato in Nigeria, è venuto in Italia per studiare all'Università per stranieri di Perugia, ma è finito nel vortice della tossicodipendenza e dello spaccio di sostanze stupefacenti ed è stato arrestato. In carcere ha cominciato a scrivere in lingua italiana. Due suoi racconti sono stati pubblicati nelle antologie del Premio Eks&Tra.

ITAB 2003 = Hassan I., *La tana della iena. Storia di un ragazzo palestinese*, curato da Renato Curcio, Dogliani, Sensibili alle Foglie. [I ed., *La tana della iena*, curato da Renato Curcio, Roma, Sensibili alle Foglie, 1991]

**ITAB, Hassan** Il suo vero nome è Mustafa Khaled Abu Omar. È nato nel campo profughi di Chatile, in Libano, da famiglia palestinese. Nel 1985, a quindici anni, ha tentato di compiere un attentato terroristico a Roma contro una agenzia della British Airways. Fermato dalla polizia, è stato rinchiuso in un carcere minorile, per poi passare al carcere di Rebibbia. Qui ha scritto l'autobiografia *La tana della iena*, pubblicata nel 1991 e ripubblicata nel 2003 (con sottotitolo: *Storia di un ragazzo palestinese*), con l'aggiunta di una seconda parte in cui Itab narra gli anni successivi all'uscita della prima edizione del libro.

KAMU TCHUENTE 2005 = Joseph K. T., *Dis-integrarsi. Cercando la libertà*, Roma, Robin Edizioni.

KAMU TCHUENTE 2006 = Joseph K. T., *Il fortunato dottore e l'infelice badante*, Roma, Robin Edizioni.

**KAMU TCHUENTE, Joseph M.** Nato in Camerun, è emigrato in Italia negli anni Ottanta. Si è laureato in Medicina e pratica la professione di medico. Ha scritto il racconto autobiografico *Dis-integrarsi. Cercando la libertà* e il romanzo *Il fortunato dottore e l'infelice badante*, entrambi pubblicati da Robin Edizioni. Suoi saggi sono apparsi sulla rivista «Popoli: il mondo, la chiesa, la missione. Rivista dei Gesuiti missionari italiani».

KANE, GARAU 2016 = Amadou K., Giulio G., *Il sogno fasullo. Memorie di un raffinato migrante senegalese in Italia*, Formigine, Infinito.

**KANE, Amadou** È nato a Dakar, in Senegal, nel 1966. Dagli inizi degli anni Novanta vive in Italia, dove lavora come mediatore linguistico e culturale. Nel 2003 ha avviato l'agenzia Senegal Service che si occupa dell'organizzazione di eventi culturali in Italia. Nel 2016 ha scritto assieme al giornalista **Giulio Garau** il libro autobiografico *Il sogno fasullo. Memorie di un raffinato migrante senegalese in Italia*.

KANOUTE 2019 = Siriman K., *Le vie verso Ard-Al-Agiaeb. "Djigui"*, Roma, Albatros.

**KANOUTE, Siriman** È nato a Koussanar, in Senegal. Ha frequentato il conservatorio di Dakar, è stato musicista di studio del Golden Baobab e sassofonista dell'orchestra nazionale del Senegal. Nel 1995 è emigrato in Italia, a Roma, dove ha fondato il gruppo musicale Mande con cui ha inciso cinque dischi e partecipato a numerosi festival, trasmissioni radiofoniche e televisive. Ha tenuto concerti di *kora* in manifestazioni culturali e scuole. Collabora inoltre con il Ministero dell'Interno come traduttore e interprete. Ha scritto *I Mandinga. Musica, danza e cerimonie* (C.S.A.M., 1997), *Mande. Parole del griot* (Lilith, 2000) e il romanzo *Le vie verso Ard-Al-Agiaeb. "Djigui"*.

KHALAF 1995 = Mohamad K., "Mamadou Bamba", in *Le voci dell'arcobaleno*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Sant'Arcangelo di Romagna, Fara, 85-90.

**KHALAF, Mohamad** È nato in Iraq. Le sue pubblicazioni in lingua italiana risalgono agli anni Novanta: la raccolta di poesie *Sentimenti clandestini* (Albert Gardin-Editoria Universitaria, 1992) e diversi racconti apparsi in antologie ("Mamadou Bamba", in *Le voci dell'arcobaleno*, Fara, 1995; "Dal silenzio all'oblio" e "La solitudine", in *Mosaici d'inchiostro*, Fara, 1996) e riviste ("Fiori per la Madonna", "Due stranieri anonimi" e "La Casbah Termini", in «Caffè»).

KHOUMA 1990 = Pap K., *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza tra Dakar, Parigi e Milano*, a cura di Oreste Pivetta, Milano, Garzanti.

**KHOUMA, Pap** Abdoulaye “Pap” Khouma è nato nel 1957 in Senegal. Vive a Milano dal 1984, dove si è sempre occupato di multiculturalità, integrazione e letteratura, attraverso la partecipazione a convegni nazionali e internazionali, conferenze e incontri nelle scuole. Ha tenuto corsi di aggiornamento per insegnanti sull’integrazione e per tre anni (1991 – 1994) ha insegnato italiano agli stranieri nei corsi di alfabetizzazione del Comune di Milano. È iscritto all’Albo dei giornalisti dal 1994 e ha collaborato con diverse testate nazionali, tra cui «l’Unità». Ha lavorato alla libreria FNAC di Milano, è il direttore della rivista «El Ghibli – rivista online di letteratura della migrazione» e fondatore e direttore della rivista online «Assaman – Rivista italo africana». Ha preso la cittadinanza italiana e nel 2013 è stato candidato alle elezioni regionali in Lombardia nella sottoscrizione di Milano per il partito Sinistra Ecologia Libertà (SEL), in appoggio alla candidatura di Umberto Ambrosoli. Il suo primo romanzo, *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza tra Dakar, Parigi e Milano*, curato dal giornalista Oreste Pivetta (Garzanti, 1990, uscito anche in edizione scolastica nel 1997 a cura di A. Micheletti e G. Tallone; poi Baldini&Castoldi, 2006), è tra i libri che hanno segnato l’inizio della letteratura migrante in Italia. Ha poi scritto *Nonno Dio e gli spiriti danzanti* (Baldini Castoldi Dalai, 2005), *Noi italiani neri. Storie di ordinario razzismo* (B.C. Dalai editore, 2010) e la graphic novel *Ventimila viventi sotto il Mar Mediterraneo* (illustrazioni di Paolo Loreto, Kanaga, 2021). Ha inoltre scritto e curato *Nato in Senegal immigrato in Italia. Parlano i senegalesi che vivono nel nostro paese* (Ambiente, 1994). Oltre agli editoriali della rivista «El Ghibli», la sua produzione annovera anche racconti e saggi apparsi su riviste («Studi d’italianistica nell’Africa australe», «Sagarana», «Africa e Mediterraneo») e in miscellanee (come il racconto “Io, fuciliere di Francia”, in *Pubblichiamoli a casa loro. Prove letterarie di umorismo migrante*, a cura di M. Andreone e R. Taddeo, Ensemble, 2018). È autore di alcune poesie inserite nella raccolta *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano*, a cura di M. Lecomte (Le Lettere, 2006).

KOÇIRAJ 2002 = Vladimir K., “Il gommista di Valona”, in *Il doppio sguardo. Culture allo specchio*, Roma, AdnKronos, pp. 59-63.

**KOÇIRAJ, Vladimir** È nato in Albania. In lingua italiana ha pubblicato il racconto “Il gommista di Valona” e il libro di poesie *Il cavallo bianco dei miei pensieri* (L’autore libri, 2002).

KOMLA-EBRI 2007a = Kossi K. E., “Il buio della notte”, in Id., *Vita e sogni. Racconti in concerto*, Milano, Edizioni Dell’Arco, pp. 5-9.

KOMLA-EBRI 2007b = Kossi K. E., “Gimi”, in Id., *Vita e sogni. Racconti in concerto*, Milano, Edizioni Dell’Arco, pp. 37-64.

KOMLA-EBRI 2007c = Kossi K. E., “La mano invisibile”, in Id., *Vita e sogni. Racconti in concerto*, Milano, Edizioni Dell’Arco, pp. 65-70.

KOMLA-EBRI 2007d = Kossi K. E., “Identità trasversa”, in Id., *Vita e sogni. Racconti in concerto*, Milano, Edizioni Dell’Arco, pp. 71-81.

KOMLA-EBRI 2010 = Kossi K. E., *Imbarazzismi. Quotidiani imbarazzati in bianco e nero*, Milano, Edizioni Dell’Arco. [I ed., 2002]

KOMLA-EBRI 2011 = Kossi K. E., *Nuovi imbarazzismi. Quotidiani imbarazzati in bianco e nero... e a colori*, Milano, Edizioni Dell’Arco. [I ed., 2004]

**KOMLA-EBRI, Kossi** È nato in Togo nel 1954. In Italia dall’età di vent’anni, si è laureato a Bologna in Medicina e Chirurgia, specializzandosi all’Università degli Studi di Milano in Chirurgia Generale. Nel 1998 ha realizzato con Aldo Lo Curto un libro in doppia edizione, inglese (*Africa. Illustrated health book*) e francese (*Afrique. La santé en images*), pubblicato dal Rotary Club Lugano-Lago e distribuito gratuitamente nei villaggi africani di diversi paesi, con l’obiettivo di diffondere un’adeguata educazione sanitaria fra le popolazioni locali. Ha pubblicato i suoi primi racconti in lingua italiana nelle antologie del Premio Eks&Tra (risultando vincitore dell’edizione 1997 con il racconto “Quando attraverserò il fiume”) e in varie riviste (tra cui «NarraSud», «Caffè», «Sagarana», «El Ghibli»), alcuni poi riuniti e ripubblicati nelle raccolte personali *All’incrocio dei sentieri. I racconti dell’incontro* (EMI, 2003) e *Vita e sogni. Racconti in concerto* (Edizioni dell’Arco, 2007). Nel 2002 pubblica per le Edizioni dell’Arco il suo primo romanzo, *Neyla* (apparso in precedenza nei *Quaderni* della Biblioteca Dergano-Bovisa), e il pamphlet *Imbarazzismi. Quotidiani imbarazzati in bianco e nero* (in parte già in *La lingua strappata. Testimonianze e letteratura migranti*, a cura di A. Ibbà e R. Taddeo, Leoncavallo Libri, 1999; tradotto in Francia con il titolo *Embarcismes* e negli Stati Uniti con il titolo *EmbarRACEMENTS*), cui seguiranno i *Nuovi imbarazzismi. Quotidiani imbarazzati in bianco e nero... e a colori*. Il suo secondo romanzo è *La sposa degli dei. Nell’Africa degli antichi riti* (Edizioni dell’Arco, 2005). Komla-Ebri è cofondatore della rivista «El Ghibli» ed è presidente emerito della REDANI (Rete della Diaspora Africana Nera in Italia).

KUBATI 2000 = Ron K., *Va e non torna*, Nardò, Besa.

**KUBATI, Ron** È nato in Albania, a Tirana, e dal 1991 vive in Italia. Ha studiato a Bari, dove si è laureato e addottorato in Filosofia con una tesi su Hannah Arendt. È ricercatore, giornalista, traduttore e romanziere. Per l’editore Besa ha pubblicato i romanzi *Va e non torna* (2000), *M* (2002) e *La vita dell’eroe* (2016); per Giunti, *Il buio del mare* (2007). Ha inoltre curato, assieme a Michele Lobaccaro, la raccolta di racconti dedicati a Bari da scrittori migranti, intitolata *San Nicola. Agiografia immaginaria. Dieci racconti di scrittori migranti* (La Meridiana, 2006). Insieme a Marie Orton e Graziella Parati, ha curato il volume *Contemporary italian diversity in critical and fictional narratives* (Fairleigh Dickinson University Press, 2021).

KURTI 2017 = Irma K., *In assenza di parole*, Patti, Kimerik.

**KURTI, Irma** Nata e cresciuta in Albania, dove ha conseguito una laurea in Lingua inglese e ha lavorato come insegnante e giornalista. Scrittrice assai prolifica,

ha pubblicato romanzi, racconti, poesie e testi per musica in albanese, italiano e inglese. In italiano ha scritto i romanzi *Tra le due rive* (Kimerik, 2011), *In assenza di parole* (Kimerik, 2017), *I ricordi di un medico* (con Hasan Kurti, Kimerik, 2021) e *Le onde chiamano il tuo nome* (Besa, 2021), oltre alle raccolte di racconti *Un autunno senza ritorno* (Kimerik, 2012) e *Le notizie arrivano anche qui* (Kimerik, 2014). Le sue opere poetiche in italiano sono *Risvegliare un amore spento* (Aletti, 2011), *Sotto la mia maglia* (Kimerik, 2013), *Non è questo il mare* (Kimerik, 2014), *Sulla soglia di un dolore* (Kimerik, 2016), *Senza Patria* (Kimerik, 2016), *Le pantofole della solitudine* (Besa, 2018), *Il sole ha emigrato* (Convalle, 2019), *In una stanza con i ricordi* (Pedrazzi, 2019), *Nella mia anima piove* (Youcanprint, 2020).

LATTEF 1994 = Thea L., *Lontano da Baghdad*, Roma, Sensibili alle Foglie.

**LATTEF, Thea** È nato nel 1953 a Samare, in Iraq. Rifugiato politico in Italia dal 1978, è morto a Roma nel 1994. Ha lavorato come giornalista e traduttore, traducendo, in arabo, opere di Pasolini, Pavese, Gramsci, Quasimodo. Ha pubblicato racconti e poesie (alcune edite postume) in riviste (“Il caffè della gioventù” e “Il cielo sopra Baghdad”, in «Caffè», 2, 1994; “Bikhal”, in «Kuma», 2002, 5; “La scrittura sui muri del giardino”, in «Sagarana», 2004, 14) e antologie (sue liriche si leggono in *Cittadini della poesia. Quaderno Mediorientale I*, Loggia de’ Lanzi, 1998, e in *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano*, a cura di M. Lecomte, Le Lettere, 2006). L’unica opera monografica è l’autobiografia *Lontano da Baghdad*.

LAKHOUS 2006 = Amara L., *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, Roma, e/o.

LAKHOUS 2010 = Amara L., *Divorzio all’islamica a viale Marconi*, Roma, e/o.

LAKHOUS 2013 = Amara L., *Contesa per un maialino italianissimo a San Salvario*, Roma, e/o.

LAKHOUS 2014 = Amara L., *La zingarata della verginella di via Ormea*, Roma, e/o.

**LAKHOUS, Amara** È nato ad Algeri nel 1970, da famiglia berbera. Si è laureato in Filosofia all’Università di Algeri. A seguito delle minacce ricevute, ha lasciato l’Algeria per l’Italia. Nel 1995 è giunto a Roma, dove ha preso una seconda laurea in Antropologia Culturale all’Università La Sapienza e conseguito il Dottorato di Ricerca. In arabo ha scritto il suo primo romanzo, pubblicato dall’editore romano Arlem nel 1999, con il titolo *Le cimici e il pirata* (traduzione dall’arabo di Francesco Leggio). Nel 2006 è uscito il romanzo *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, che è la riscrittura di un romanzo precedentemente scritto in arabo e già pubblicato in Algeria nel 2003 con il titolo *Kaifa tardaa min al dhiba duna an-taodak* (trad. it. del titolo: *Come farti allattare dalla lupa senza che ti morda*). *Scontro di civiltà* è stato tradotto in francese, olandese, e tedesco; si è aggiudicato il Premio Flaiano e il Premio Sciascia. Dal libro è stato tratto un omonimo film, diretto da Isotta Toso e prodotto da Imme Film (2010). Ha poi scritto altri tre romanzi in italiano:

*Divorzio all'islamica a Viale Marconi, Contesa per un maialino italianissimo a San Salvatore e La zingarata della verginella di via Ormea.*

LAMRI 2007 = Tahar L. *I sessanta nomi dell'amore*, editato da Silvia De Marchi, Napoli, Di Salvo Editore. [I ed., Sant'Arcangelo di Romagna, Fara Editore, 2006]

LAMRI 2010 = Tahar L., "A casa del padrone", in *Permesso di soggiorno. Gli scrittori stranieri raccontano l'Italia*, a cura di Angelo Ferracuti, Roma, Ediesse, 2010, pp. 85-91.

**LAMRI, Tahar** È nato ad Algeri nel 1958. Nel 1979 si sposta in Libia dove lavora come traduttore. Dopo aver vissuto in Francia per alcuni anni, si è trasferito in Italia nel 1986. È scrittore, traduttore, consulente per il commercio con l'estero e docente di Lingua e Letteratura araba presso l'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente. *I sessanta nomi dell'amore* è la sua unica monografia. Ha curato i volumi *Terra mia. Mediatrici interculturali si raccontano* (Longo, 2018) e *Ravenna, Dakar, Piana dei Kadd nel segno di Dante: teatro, arte, letteratura, cooperazione, scambi e contaminazioni culturali* (Kanaga, 2021). Molti suoi racconti e i saggi sono apparsi su riviste («Caf-fè», «El Ghibli», «Kuma») e in antologie miscellanee. Con il racconto "Solo allora certo potrò capire" è stato premiato alla prima edizione del concorso Eks&Tra nel 1995 «per la grande maturità di espressione narrativa nella descrizione dello stato di sospensione e di crisi di identità culturale tra le generazioni di immigrati» (il racconto è stato pubblicato nell'antologia *Le voci dell'arcobaleno*, a cura di A. Ramberti e R. Sangiorgi, Fara, 1995).

LAMSUNI 2002 = Mohammed L., *Il clandestino*, Torino, L'harmattan Italia.

LAMSUNI 2006 = Mohammed L., *Porta Palazzo mon amour*, editato da Silvia De Marchi, Torino, Di Salvo Editore. [I ed., San Mauro Torinese, Avicenna, 2003]

**LAMSUNI, Mohammed** È nato a Casablanca, in Marocco, nel 1950. Nel 1970 è emigrato in Francia, dove ha lavorato come operaio e studiato Lettere e Psicologia all'Università di Tours. Dal 1990 si è trasferito a Torino e ha cominciato a scrivere in italiano. Scrittore e poeta, ha pubblicato il romanzo *Il clandestino* e la raccolta di racconti *Porta Palazzo mon amour*. Sempre nel 2003 è uscita la sua prima silloge poetica, *Lontano da Casablanca* (Datanews, 2003). In edizione bilingue arabo-italiano, ha scritto *Inno a Falluja. Poesia murale* (2004) e *Le città del mondo non dormono più* (2005), editi da Ponsimor. Ho inoltre curato la raccolta di poesia araba contemporanea *Intifada* (Prospettiva Editrice, 2003).

LATIFI NEZAMI 2011 = Morteza L. N., *Inospitale terra promessa*, Molfetta, La Meridiana.

**LATIFI NEZAMI, Morteza** Nato a Teheran, in Iran, nel 1943, è scrittore, poeta e pittore. In Italia dalla fine degli anni Sessanta, si è laureato in Architettura al Po-

litecnico di Milano, poi diplomato in Pittura all'Accademia di Belle Arti di Brera. L'esordio come scrittore è avvenuto nel 2011 con il libro *Inospitale Terra promessa*, una rielaborazione narrativa delle testimonianze orali di richiedenti asilo e minori stranieri non accompagnati. Ha poi scritto i romanzi *Il tempo è scaduto* (2014) e *La luna perduta* (2016), pubblicati dall'editore Albatros. In edizione bilingue, italiano e farsi, ha scritto le raccolte di poesie *Quando giunse a termine la gentilezza...* (Joker, 2013), *Dietro le mura nere della notte* (Joker, 2019), *Albero vento mare stelle e altri: quattrocentoquarantottoquartine* (Joker, 2021). Ha curato e tradotto insieme a Margherita Lovisolò la silloge *Canta nel nome della rosa rossa: sette poeti persiani del Novecento* (Joker, 2017).

LEMES DIAS 2009a = Claudiléia L. D., “Matusalem, l'ultimo africano”, in Ead., *Storie di extracomunitaria follia*, a cura di Silvia De Marchi, Roma, Mangrovie, pp. 31-49.

LEMES DIAS 2009b = Claudiléia L. D., “ADHD”, in Ead., *Storie di extracomunitaria follia*, a cura di Silvia De Marchi, Roma, Mangrovie, pp. 51-66.

LEMES DIAS 2009c = Claudiléia L. D., “Livia e il drago”, in Ead., *Storie di extracomunitaria follia*, a cura di Silvia De Marchi, Roma, Mangrovie, pp. 67-84.

LEMES DIAS 2009d = Claudiléia L. D., “A ferro e fuoco”, in Ead., *Storie di extracomunitaria follia*, a cura di Silvia De Marchi, Roma, Mangrovie, pp. 85-100.

LEMES DIAS 2009e = Claudiléia L. D., “Necessitas non habet legem”, in Ead., *Storie di extracomunitaria follia*, a cura di Silvia De Marchi, Roma, Mangrovie, pp. 131-148.

LEMES DIAS 2010 = Claudiléia L. D., “Scioglilingua”, in *Rondini e ronde. Scritti migranti per volare alto sul razzismo*, a cura di Silvia De Marchi, Roma, Mangrovie, pp. 25-38.

**LEMES DIAS, Claudiléia** Brasiliana di Rio Brillhante, è laureata in Legge e specializzata in Tutela Internazionale dei Diritti Umani all'Università La Sapienza di Roma. È impegnata nel settore dei diritti umani e civili e nel 2015 ha creato il blog *L'arte di salvarsi* (<https://artedisalvarsi.wordpress.com/>). Il suo racconto “Fps25” è risultato vincitore del Concorso Lingua Madre nel 2007 e inserito nella relativa antologia. Ha pubblicato altri racconti in riviste (“Se io mi chiamassi Demostene”, in «El Ghibli», 42, 2013) e antologie (“Scioglilingua”, in *Rondini e ronde. Scritti migranti per volare alto sul razzismo*, a cura di S. De Marchi, Mangrovie, 2010) e la raccolta personale *Storie di extracomunitaria follia* (Mangrovie, 2009; poi Compagnia delle Lettere, 2011; ora Protos edizioni, 2022). È poi passata al romanzo con *Nessun requiem per mia madre* (Fazi, 2012), seguito da *Anatomia del maschio invisibile* (L'Erudita, 2016) e *Biografia non autorizzata di un marito narcisista* (Youcanprint, 2019). Gli ultimi lavori guardano alla situazione socio-politica del suo paese d'origine: *Fascismo tropicale. Il Brasile tra estrema destra e COVID-19* (Dissensi, 2021), *Le catene del Brasile. Un paese ostaggio delle religioni* (L'asino d'oro, 2022).

LEVANI 2016 = Darien L., *Toringrad*, Santa Maria Capua Vetere, Edizioni Spartaco.

LEVANI 2017 = Darien L., *Solo andata, grazie. I popoli degli abissi*, Nardò, Besa. [I ed., Modena, Alba Media, 2010]

**LEVANI, Darien** Nato a Fratar, in Albania, nel 1982, vive in Italia dall'età di diciotto anni e risiede a Ferrara. È avvocato, giornalista e scrittore. Ha esordito in lingua italiana con il romanzo *Solo andata, grazie. I popoli degli abissi* (Alba Media, 2010; poi Besa, 2017), seguiti da *Il famoso magico qukeapik* (2011) e, per le Edizioni Spartaco, *Toringrad* (2016) e *Tavolo numero sette* (2019). Ha ricevuto numerosi premi per la scrittura sia in italiano che in albanese. È tra i fondatori di «Albania News», testata giornalistica online in italiano con notizie sull'Albania e sugli albanesi in Italia. Nel 2013 ha ricevuto il premio del forum F.A.R.E. (che raggruppa le associazioni albanesi in Emilia-Romagna) per «il contributo alla promozione, attraverso la sua scrittura, della intercultura cui sono portatori i giovani di tutto il mondo».

LONGO 2009 = Issaya L., *Dal Congo in Italia come in un sogno*, Cagliari, La Riflessione.

**LONGO, Issiya** È nato a Kinshasa, capitale della Repubblica Democratica del Congo, nel 1973. Nel 1997 è emigrato in Italia, a Milano, dove ha ottenuto un diploma in Grafica pubblicitaria presso l'Istituto Superiore di Comunicazione. *Dal Congo in Italia come in un sogno* (2009) è il suo romanzo d'esordio, seguito da *Destini. Figli d'immigranti* (2010) e *Destini 2* (2011), tutti editi dall'editore La Riflessione. Ha poi scritto il libro per bambini *Katoto lala: piccolo dormi. Una storia in italiano e in swahili* (illustrazioni di Francesca Quatraro, Fondazione Marazza, 2012) e *Poenarrando. Quando la poesia incontra la narrazione* (Youcanprint, 2013).

MADEMBA 2011 = Bay M., *Il mio viaggio della speranza. Dal Senegal all'Italia in cerca di fortuna*, Pontedera, Giovane Africa Edizioni. [I ed., Pontedera, Bandecchi&Vivaldi, 2006]

**MADEMBA, Bay** Senegalese, in Italia ha fatto il venditore ambulante di libri. Ha scritto l'autobiografia *Il mio viaggio della speranza. Dal Senegal all'Italia in cerca di fortuna* (Bandecchi&Vivaldi, 2006; poi La grafica pisana, 2010; ora Pontedera, 2011), dalla quale si ricavano le poche notizie sulla sua vita e sul suo lungo viaggio migratorio dall'Africa all'Italia, passando per Turchia e Grecia.

MARAGNANI, AIKPITANYI 2007 = Laura M., Isoke A., *Le ragazze di Benin City. La tratta delle nuove schiave dalla Nigeria ai marciapiedi d'Italia*, Milano, Melampo.

**AIKPITANYI, Isoke** Rose Ovbohkan Isoke Aikpitanyi è nata a Benin City (Nigeria) il 24 giugno del 1979. A 17 anni, con la promessa di un lavoro regolare, è venuta in Europa, prima a Londra, poi a Torino, dove scoprì l'inganno e comprese di essere clandestina e di dover ripagare un debito ingente prostituendosi. In seguito ad una aggressione in strada è rimasta tre giorni in coma; ha trovato poi rifugio in una comunità, dove ha po-

tuto cominciare una nuova vita. Ha scritto, insieme alla giornalista **Laura Maragnani**, il libro autobiografico *Le ragazze di Benin City. La tratta delle nuove chiavi dalla Nigeria all'Italia*. Anche grazie al successo del suo libro, è divenuta *testimonial* per le associazioni Libera e Amnesty International; ha aperto il centro Casa di Isoke che accoglie e protegge oltre 300 giovani donne vittime della tratta. È presidente della Associazione vittime ed ex vittime della tratta. Nel 2011 ha dato voce a molte donne vittime della tratta con il libro *500 storie vere. Sulla tratta delle ragazze africane in Italia* (Ediesse, 2011), mentre due anni più tardi ha pubblicato una silloge di poesie dal titolo *Spada, sangue, pane e seme* (Lavinia Dickinson, 2013). È stata insignita di vari riconoscimenti internazionali come il Premio Martin Luther King e il Premio Future.

MARITCHKOV 2010 = Kiril M., *Clandestination*, Roma, Cooper. [I ed., Roma, Sovera, 2005]

**MARITCHKOV, Kiril** È un avvocato e ambasciatore bulgaro, nato a Sofia nel 1973. Nel 1993 si trasferisce in Italia dove prende tre lauree, in Giurisprudenza, Scienze Politiche e Relazioni internazionali. Nel 2012 è stato nominato ambasciatore presso la Santa Sede, che però gli ha negato il *placet* per via del suo romanzo, *Clandestination* (Sovera, 2005; poi Cooper, 2010), ritenuto sconveniente. L'incidente diplomatico ha avuto una certa risonanza sui *media* italiani ed esteri. La situazione è poi rientrata con il nuovo pontefice, Papa Francesco, che nel 2015 ha accolto la nomina di Maritchkov. Oltre al romanzo, è autore di *The green state laboratory. Riflessioni critiche sulla decrescita e la teoria del GSL* (Altravista, 2012) e di un libro sulle relazioni tra USA e Russia (*Breve storia delle relazioni tra USA e Russia*, Altravista, 2014).

MARTINAS 2009 = Anca M., *Dalla Romania senza amore*, Roma, Robin Edizioni.

**MARTINAS, Anca** È nata nel 1970 a Roman, un piccolo paese della Romania. Si è laureata a Bucarest in Assistenza Sociale. Dal 2004 si è trasferita a Roma dove lavora presso la sezione romena della Radio Vaticana. Dopo aver scritto due libri in romeno, con il romanzo *Dalla Romania senza amore* ha iniziato a scrivere in lingua italiana. Dopo l'esordio, ha pubblicato anche *Piacere, Timidus, vengo dall'antichità* (Robin, 2013), *Roma era anche tua* (Tau, 2014) e *La vita in due valigie* (Tau, 2016).

MASRI 2008 = Muin M., "Estraneità", in Id. *et al.*, *Amori bicolori*, a cura di Flavia Capitani e Emanuele Coen, Roma-Bari, Laterza, pp. 101-146.

**MASRI, Muin Madih** È nato a Nablus, in Palestina, nel 1962. Nel 1985 si è trasferito in Italia ed ha vissuto prima a Roma, poi a Perugia, infine a Ivrea, dove ha lavorato come tecnico informatico per la Olivetti. Ha esordito nel 1994 con una raccolta bilingue (italiano-francese) intitolata *Racconti?* pubblicata da Scriptorium. Poi ha scritto i romanzi *Il sole d'inverno* (Lupetti&Fabiani, 1999; poi Portofranco, 2001), *Pronto ci sei ancora?* (Portofranco, 2001; poi Lochness, 2006) e *Io sono di là* (Traccediverse, 2005). Nel 2015 è uscita una nuova raccolta di racconti intitolata *Il fantasma, la vergine e lo spirito santo* (StreetLib). Nel corso degli anni ha

pubblicato vari racconti sulla rivista «El Ghibli» (“Taxi blues”, 14, 2006; “Parole d’amore scritte a macchina”, 25, 2009; “La terra degli aquiloni ubriachi”, 30, 2013; “Terra Santa coast to coast”, 47, 2015; “Vita”, 48, 2015; “La tua paura”, 50, 2015). In volume sono usciti “Dolce caffè, amare le donne” (in *Mondopentola*, a cura di L. Wadia, Cosmo Iannone, 2007), “Rumori di vita” (in *Cuori migranti*, a cura di I. Stratti e L. Dugulin, Cacit, 2007), “Estraneità” (in *Amori bicolori*, a cura di E. Coen e F. Capitani, Laterza, 2008), “Libertà, un sogno senza memoria” (in *Permesso di soggiorno. Gli scrittori stranieri raccontano l’Italia*, a cura di A. Ferracuti, Ediesse, 2010).

MEHADHEB 2001 = Imed M., “I sommersi”, in *Anime in viaggio. La nuova mappa dei popoli*, Roma, AdnKronos, pp. 11-28.

**MEHADHEB, Imed** Emigrato a 21 anni dalla Tunisia con l’obiettivo di raggiungere la Svezia, non è riuscito nel suo intento. È giunto quindi a Roma, dove è stato arrestato. In prigione ha imparato l’italiano e nel 1999 ha scritto il suo primo racconto, “Meteco. L’uomo che baciava i libri”, premiato al Concorso Eks&Tra ed inserito nell’antologia *Parole oltre i confini*. Negli anni successivi, altri suoi racconti sono stati pubblicati nelle antologie del Premio Eks&Tra (“I sommersi”, in *Anime in viaggio*, 2001; “Inverno”, in *Il doppio sguardo. Culture allo specchio*, 2002).

MELLITI 1995 = Mohsen M., *I bambini delle rose*, Roma, Edizioni Lavoro.

**MELLITI, Mohsen** È nato a Bourouis, in Tunisia, nel 1967 e vive a Roma dalla fine degli anni Ottanta. È scrittore, giornalista e regista. Ha scritto in arabo il racconto-reportage *Pantanella. Canto lungo la strada*, tradotto da Monica Ruocco per Edizioni Lavoro (1992). Direttamente in italiano ha scritto, invece, il suo secondo libro, *I bambini delle rose* (Edizioni Lavoro, 1995), e alcuni racconti: “I figli della notte” (in «Studi d’Italianistica nell’Africa australe», 1995), “La casbah Termini” (in «Caffè», 10, 2001) e “L’ancora di Saint Exupery” (in «El Ghibli», 6, 2004). Nel 2007 ha esordito alla regia con il film *Io, l’altro* (prodotto e interpretato da Raoul Bova), di cui ha curato anche la sceneggiatura.

METREF 2008a = Karim M., “Tagliato per l’esilio”, in Id., *Tagliato per l’esilio*, editato da Silvia De Marchi, Napoli, Mangrovie, pp. 4-36.

METREF 2008b = Karim M., “Adiù Pari (addio Parigi)”, in Id., *Tagliato per l’esilio*, editato da Silvia De Marchi, Napoli, Mangrovie, pp. 37-58.

METREF 2008c = Karim M., “Anza. Ovvero il richiamo dei trucidati”, in Id., *Tagliato per l’esilio*, editato da Silvia De Marchi, Napoli, Mangrovie, pp. 59-71.

METREF 2008d = Karim M., “Una tragedia della passione”, in Id., *Tagliato per l’esilio*, editato da Silvia De Marchi, Napoli, Mangrovie, pp. 86-100.

METREF 2008e = Karim M., “Il Bonsai”, in Id., *Tagliato per l’esilio*, editato da Silvia De Marchi, Napoli, Mangrovie, pp. 101-125.

**METREF, Karim** Originario della Cabilia, regione dell'Algeria di cultura berbera, vive in Italia dal 1998. Giornalista e *blogger*, si è sempre impegnato nel campo dell'educazione interculturale e della pedagogia. È coautore di *Quando la testa ritrova il corpo. Attività e giochi per un'educazione armonica nella scuola d'infanzia* (con Sigrid Loos, EGA, 2003). È stato a Baghdad nell'ambito di un progetto educativo per bambini di strada e da questa esperienza sono nati i reportage *Baghdad e la sua gente* (Fondazione Terre Des Hommes, 2005) e *Caravan to Baghdad. Diario di un operatore umanitario nella Baghdad occupata* (Fondazione Terre Des Hommes, 2007). Attorno al tema dell'esilio gravitano i racconti della sua raccolta *Tagliato per l'esilio*. Ha indagato gli ultimi eventi della politica algerina in *Algeria tra autunni e primavere. Capire quello che succede oggi con le storie di 10 eventi e 10 personaggi* (Multimage, 2019). Metref è il fondatore e direttore della rivista online «Letteranza. La pagina degli autori immigrati», fa parte della redazione del *blog* «La bottega del Barbieri» e ha un sito personale intitolato *Divagazioni* (<https://karimmetref.blog/>).

MICHELETTI, MOUSSA BA 1991 = Alessandro M., Saidou M. B., *La promessa di Hamadi*, Novara, De Agostini.

MOUSSA BA 1999 = Saidou M. B., «Modou, Uouzin, 'Mbare e Bebal», in *La lingua strappata. Testimonianze e letteratura migrante*, a cura di Alberto Ibba e Raffaele Taddeo, Milano, Leoncavallo Libri, pp. 71-79.

**MOUSSA BA, Saidou** Nato a Dakar, in Senegal, nel 1964, vive in Italia dal 1988. Con **Alessandro Micheletti** ha pubblicato due libri: *La promessa di Hamadi* (con apparato didattico a cura di Patrizia Restiotto e Alessandro Micheletti, De Agostini, 1991) e *La memoria di A.* (Edizioni Gruppo Abele, 1995). Ha inoltre curato un manuale pulaar/italiano e italiano/pulaar per le Edizioni Kolbe. Suoi racconti sono stati editi in riviste e in volumi miscelanei («Ritmo senza rumore», in «Cafè», 4, 1995; «Uno straniero fa teatro», in «Studi d'Italianistica nell'Africa Australe», 8, 1995; «Modou, Uouzin, 'Mbare e Bebal» in *La lingua strappata. Testimonianze e letteratura migrante*, a cura di A. Ibba e R. Taddeo, Leoncavallo Libri, 1999; «Era un giorno strano...» in *Il doppio sguardo. Culture allo specchio*, Adnkronos, 2002).

MOHAMED 2017 = Abdelfetah M., *Le cicogne nere. Hidma: la mia fuga*, a cura di Saul Caia, Pisa, Istos.

**MOHAMED, Abdelfetah** È un attivista eritreo, nato nel campo profughi di Wadsharifi, in Sudan, durante la guerra con l'Etiopia. Cresciuto nel campo profughi, ha poi intrapreso il lungo viaggio di emigrazione verso l'Europa, attraversando Sudan e Libia. In Italia collabora alle operazioni di recupero e salvataggio di migranti nel Mediterraneo. *Le cicogne nere. Hidma. La mia fuga* è la sua autobiografia.

MUJČIĆ 2013 = Elvira M., *La lingua di Ana. Chi sei quando perdi radici e parole?*, Formigine, Infinito edizioni. [I ed., 2012]

**MUJČIĆ, Elvira** Nata nel 1980 a Lonica, sul confine tra Serbia e Bosnia, ha poi

vissuto a Srebrenica fino al 1992, quando è emigrata in Italia. Ha conseguito una laurea in Lingue e letterature straniere all'Università Cattolica di Milano. È traduttrice, scrittrice e saggista. L'esordio letterario è avvenuto nel 2007 con *Al di là del caos*, seguito da *E se Fuad avesse avuto la dinamite* (2009) e da *La lingua di Ana. Chi sei quando perdi radici e parole?* (2012), tutti editi da Infinito edizioni. Con l'editore Elliot ha poi pubblicato *Dieci prugne ai fascisti* (2016) e *Consigli per essere un bravo immigrato* (2017). Insieme a Fabio Levi ha scritto il volume *Primo Levi in Bosnia. Il paradosso della vergogna del sopravvissuto* (Una città, 2017).

NAJAFI 2016 = Gholam N., *Il mio Afghanistan*, Molfetta, La meridiana.

**NAJAFI, Gholam** Nato in Afghanistan, ha trascorso l'infanzia lavorando come pastore e contadino. Dopo la morte del padre, all'età di dodici anni, è fuggito in Europa. Dal 2007 vive in Italia, a Venezia. Si è laureato in Lingua e letteratura arabo-persiana all'Università Ca' Foscari di Venezia. Con l'editore La Meridiana ha pubblicato la sua autobiografia, *Il mio Afghanistan* (2016), e i romanzi *Il tappeto afghano* (2019) e *Tra due famiglie* (2021).

NAZARI 2009 = Hussain N., *Mi brucia il cuore! Viaggio di un hazara in Afganistan, e ritorno*, a cura di Paola Tarino, Torino, SEB 27.

**NAZARI, Hussain** Afghano di etnia hazara, nato a Kabul nel 1990, è stato costretto fin da piccolo a fuggire e separarsi dai suoi genitori. Dal 2006 vive in Italia. Ha scritto l'autobiografia *Mi brucia il cuore! Viaggio di un Hazara in Afganistan, e ritorno* (SEB 27, 2009).

PARVIZYAN 2002 = Parviz P., *La luce dell'ultimo giorno*, Bologna, Gallo&Calzati Editori.

**PARVIZYAN, Parviz R.** Nato a Shiraz (Iran), si è trasferito in Italia nel 1980 per perfezionare gli studi cinematografici incominciati nel suo paese di origine. Non è più rientrato in patria per ragioni politiche. Oltre al cinema, si è occupato di fotografia e di pittura. Ha scritto l'autobiografia *La luce dell'ultimo giorno*.

PAS BAGDADI 2002 = Masal P. B., *A piedi scalzi nel kibbutz. Dalla Siria a Israele all'Italia: vita singolare di un'ebrea araba diventata psicologa dell'infanzia*, Milano, Bompiani.

**PAS BAGDADI, Masal** È nata a Damasco, in Siria, nel 1938. Per sfuggire alle persecuzioni dei nazionalisti arabi, a cinque anni è scappata con la sorella e altri giovani ebrei in Israele, al kibbutz di Alonim, dove è rimasta diversi anni. Una seconda migrazione l'ha portata in Italia assieme al marito italiano. Qui è divenuta psicologa dell'infanzia e scrittrice. Ai molti saggi dedicati alla psicologia infantile, tra cui *Ti cuocio, ti mangio, ti brucio, e poi ti faccio morire. Come genitori e educatori possono calarsi nei pensieri, nei giochi, nei sogni dei bambini e coglierne i messaggi profondi* (Sansoni,

1992), *Cari genitori, per aiutare vostro figlio... Come affrontare capricci, gelosie, curiosità sessuali, separazioni, crisi d'identità... da 0 a 20 anni* (Franco Angeli, 1995), *Chi è la mia vera mamma? Come superare turbamenti e difficoltà nella relazione tra genitori e figli adottivi* (Franco Angeli, 2002), ha alternato romanzi a sfondo autobiografico, tutti editi da Bompiani: *A piedi scalzi nel kibbutz. Dalla Siria a Israele all'Italia: vita singolare di un'ebrea araba diventata psicologa dell'infanzia* (2002), *Mamma Miriam* (2013), *Ho fatto un sogno* (2015), *Il tempo della solitudine* (2017). È inoltre autrice del *Dizionario affettivo adulto/bambino bambino/adulto. Come capire e farsi capire dal tuo bambino* (Giunti, 2019) e *Il filo della matassa. Una storia intima* (Belforte, 2021). Il suo personale sito è [www.masalpasbagdadi.com](http://www.masalpasbagdadi.com).

PATIÑO 1999 = Martha Elvira P., “Naufragio”, in *Parole oltre i confini*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Sant’Arcangelo di Romagna, Fara, pp. 203-213.

PATIÑO, SARAVIA 1997 = Martha Elvira P., Pilar S., “Lo sportello dei sogni”, in *Memorie in valigia*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Sant’Arcangelo di Romagna, Fara, pp. 67-81.

**PATIÑO, Martha Elvira** È nata in Messico. Ha partecipato a tre edizioni del Premio Eks&Tra, con i racconti “Lo sportello dei sogni” (scritto assieme a Pilar Saravia), “Al di là del mare” (in *Destini sospesi di volti in cammino*, Fara, 1998) e “Naufragio”, con cui si è aggiudicata la Medaglia del Presidente della Repubblica Italiana. Altri suoi racconti sono apparsi sulle riviste «Caffè» (“Telepatia”, 9, 1999) e «El Ghibli» (“Oltre le stelle”, 23, 2009). Nel 2004 ha curato il volume *Migranti all'opera. Sogni di donna* (Associazione NoDi).

**SARAVIA, Pilar** È nata in Perù. È saggista e scrittrice, si occupa di donne e migrazione. Ha pubblicato saggi in volume, tra cui “Donne immigrate e lavoro” (in *Il futuro possibile. Tratta delle donne, inserimento sociale, lavoro*, a cura di C. Minguzzi, Comune di Roma, 2002) e “La famiglia degli immigrati al femminile” (in *Mediatori interculturali. Un'esperienza formativa*, a cura di S. Petilli, Sinnos, 2004), ed in rivista (“Percorsi di lavoro”, in «Caffè», 13, 2004). È coautrice, con Elvira Patiño, del racconto “Lo sportello dei sogni”, premiato al Concorso Eks&Tra nel 1997 e pubblicato nell'antologia *Memorie in valigia*.

PREDA 2007 = Gabriela P., “Piatto parigino dei balcani in salsa veneziana”, in *Mondopentola*, a cura di Laila Wadia, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 59-64.

**PREDA, Gabriela** È nata a Bucarest, in Romania, ed è iscritta all'Albo Internazionale dei Giornalisti professionisti. Ha vissuto a Bruxelles, Londra, Mosca e Venezia. In Italia lavora come corrispondente per alcuni giornali romeni. Si occupa di diritti umani e collabora con diversi enti dell'ONU.

SAGNET 2012 = Yvan S., *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*, Roma, Fandango.

**SAGNET, Yvan** Nato a Doula, in Camerun, nel 1985, è arrivato in Italia nel 2007 con un permesso di studio. Ha studiato al Politecnico di Torino dove ha conseguito la Laurea in Ingegneria delle Telecomunicazioni. Durante gli anni dell'università, nel 2011, ha lavorato come bracciante nel Salento, divenendo uno dei leader del primo sciopero dei braccianti in Italia, che ha contribuito all'introduzione nell'ordinamento giuridico italiano del reato penale di caporalato (intermediazione illecita di manodopera). Di questa esperienza trattano i suoi libri *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso* e *Ghetto Italia. I braccianti stranieri tra caporalato e sfruttamento* (con Leonardo Palmisano, Fandango, 2015). Per il suo impegno contro il caporalato nel 2017 è stato nominato Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. È cofondatore e presidente dell'associazione internazionale No-Cap, impegnata nella lotta al caporalato. La città di Lecce gli ha conferito la cittadinanza onoraria. Nel 2019 è stato protagonista del film *Il Nuovo Vangelo* del regista Milo Rau, dove interpreta, per la prima volta nella storia del cinema, un Gesù nero.

SALEM 1993 = Salwa S., *Con il vento nei capelli. Vita di una donna palestinese*, a cura di Laura Maritano, Firenze, Giunti.

**SALEM, Salwa** È nata nel 1940 in Palestina. Dal 1959 al 1966 ha vissuto in Kuwait, per poi trasferirsi a Vienna assieme al marito. Pochi anni più tardi, nel 1970, è giunta in Italia, a Parma, dove, malata di cancro, è morta nel 1992. Negli ultimi mesi di vita ha narrato la propria storia a Laura Maritano, esperta di mondo arabo e questione palestinese. Il racconto di Salwa è poi divenuto un libro, curato dalla Maritano, pubblicato con il titolo *Con il vento nei capelli. Vita di una donna palestinese*.

SAMB 2010 = El Hadji Malick S., *Il destino di un clandestino*, Iesa, Gorée.

**SAMB, El Hadji Malick** È nato a Tambacounda, in Senegal, nel 1985. È rimasto in patria fino al 2004 quando, venuto in Francia in occasione di un gemellaggio, ha deciso di fuggire illegalmente in Italia. Ha raccontato la sua storia in *Il destino di un clandestino*, suo primo romanzo, cui è seguito *Il bel paese* (deComporre Edizioni, 2014).

SELMANAJ LEBA 2019 = Ismete S. L., *Due volte stranieri*, Nardò, Besa.

**SELMANAJ LEBA, Ismete** È nata in Albania e si è laureata in Ingegneria edile a Tirana, vive in Italia dal 1992. Lavora come traduttrice, scrive per giornali e riviste. Ha scritto in albanese i primi romanzi. In Italia ha pubblicato *Verginità rapite* (Bonferraro, 2015; finalista al Premio Piersanti Mattarella), *I bambini non hanno mai colpe* (Bonferraro, 2016; vincitore del Premio Holmes Awards 2019), *Due volte stranieri* (Besa, 2019) e *Presunzione di colpevolezza* (Calibano, 2021). Il suo racconto "L'amore

dentro i bunker” è stato pubblicato nell’antologia *Lingua Madre Duemilasedici*.

SHEHU 2001 = Natasha S., *L’ultima nave*, Molfetta, La Meridiana.

**SHEHU, Natasha** È nata in Albania, si è laureata in Giurisprudenza prima all’Università di Valona e successivamente all’Università di Bari. È stata il primo avvocato albanese con diritto di esercizio in Italia. Studiosa di diritto, ha pubblicato i saggi *Donna e matrimonio in Albania* (Puglia Grafica Sud, 1998), *Il diritto europeo e le politiche di integrazione* (Laterza, 2015), *Status di San Pietroburgo. Finestra d’Europa* (Laterza, 2015) e una traduzione con commento della Costituzione albanese. È stata chiamata a insegnare lingua albanese dal Governo italiano per le Forze dell’Ordine dei corpi della Polizia di Stato, Guardia di Finanza e Carabinieri. È autrice di un manuale per l’insegnamento dell’albanese (*L’albanese per te*, Cacucci, 2004). Ha scritto anche il romanzo breve *L’ultima nave*, incentrato sui fatti che portarono all’affondamento al largo di Otranto di un’imbarcazione con a bordo profughi albanesi diretti in Italia.

SHIRI 2016 = Alidad S., con Gina Abbate, *Via dalla pazzia guerra. Un ragazzo in fuga dall’Afghanistan*, Trento, Il Margine. [I ed., 2007]

**SHIRI, Alidad** È nato a Ghazni, in Afghanistan. All’età di nove anni è rimasto orfano di entrambi i genitori. A causa della guerra ha perso anche la nonna e una sorella minore. In un primo momento, si è rifugiato con gli zii in Pakistan, poi è emigrato clandestinamente passando per Teheran, Istanbul e Atene. Dopo un lungo viaggio è giunto in Alto Adige, legandosi sotto un tir partito dalla Grecia. È stato ospite del Kinderdorf di Merano, città nella quale ha frequentato un istituto professionale; si è poi laureato in Filosofia politica all’Università di Trento. Svolge la professione di giornalista. Il romanzo *Via dalla pazzia guerra. Un ragazzo in fuga dall’Afghanistan* è la storia della sua lunga e difficoltosa emigrazione; è scritto insieme a **Gina Abbate**, insegnante d’italiano in pensione che si occupa di alfabetizzazione di alunni stranieri a Merano. Pubblicato nel 2007 dall’editore Il Margine, poi riedito nel 2016, il libro è uscito in nuova edizione per l’editore HarperCollins nel 2021, con il solo Shiri come autore. Nel 2010 è uscita anche l’edizione in lingua tedesca con il titolo *Komak! Komak! Die Flucht eines Jungen aus Afghanistan*.

SLAVEN 2018 = Vera S., *Mentre eri via*, Ferrara, Tufani.

**SLAVEN, Vera** È nata in Croazia nel 1957 e vive a Ferrara dal 2002. Si è laureata in Inglese e in Storia dell’arte all’Università di Zara, poi in Lingue e letterature straniere a Chieti. Prima di emigrare, lavorava come professoressa di inglese, poi, in Italia, ha svolto varie professioni, tra cui cameriera, *receptionist*, mediatrice interculturale in scuole, ospedali e uffici del territorio. Ora lavora al patronato Inca-CGIL di Ferrara, dove si occupa di immigrazione. Il suo primo libro è *Cercasi Dedalus disperatamente* (Tracce, 1997), seguito a molti anni di distanza da *Mentre eri via*.

SMARI 2000 = Abdelmalek S., *Fiamme in paradiso*, Milano, Il Saggiatore.

SMARI 2008 = Abdelmalek S., *L'occidentalista*, Milano, Libribianchi.

SMARI 2011 = Abdelmalek S., "I N.A.C. e il paese rose bonbon", in *Babel Hotel. Vite migranti nel condominio più controverso d'Italia*, a cura di Ramona Parenzan, Roma, Infinito edizioni, pp. 59-72.

**SMARI, Abdelmalek** Nato nel 1958 a Costantina (Algeria), si è laureato in Psicologia Clinica all'Università di Algeri. In Italia dai primi anni Novanta, vive a Milano e svolge la professione di mediatore culturale e facilitatore linguistico. Collabora con il Centro Culturale Multietnico La Tenda. In italiano ha scritto tre romanzi: *Fiamme in Paradiso* (apparso inedito nel 1995 nei *Quaderni* della Biblioteca Dergano-Bovisa, firmato con lo pseudonimo Sam Tawfik, poi edito dall'editore il Saggiatore nel 2000 e vincitore del Premio Marisa Rusconi 2001), *L'occidentalista* (Libribianchi, 2008) e *La trottola* (Selecta, 2019). Nel 2017 ha pubblicato in Francia il romanzo *Le juge et le spectre* (Edilivre). In lingua italiana ha pubblicato anche svariati racconti in riviste ("Il P. dignitoso", in «Sagarana», 34, 2009; "Cherry picking", in «El Ghibli», 35, 2012; "Parola e infinito / Smarrirsi e ancora smarrirsi", in «El Ghibli», 41, 2013; "Briru", in «El Ghibli», 42, 2013; "Zombretto", in «El Ghibli», 46, 2014; "I gommonisti", in «El Ghibli», 52, 2016; "Questa non è una lettera al presidente della repubblica", in «El Ghibli», 53, 2016). Il suo *blog* è [www.malikamin.net](http://www.malikamin.net).

SOKENG 1999 = Gertrude S., "La storia di Fatima", in *Parole oltre i confini*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Sant'Arcangelo di Romagna, Fara, pp. 157-178.

**SOKENG, Gertrude** È nata in Camerun, vive in Italia dagli anni Novanta e ha studiato Medicina. È l'autrice de "La storia di Fatima", che ha ottenuto il quinto premio al Concorso Eks&Tra nel 1999 ed è stato pubblicato nell'antologia *Parole oltre i confini*.

SORINA 2006 = Marina S., *Voglio un marito italiano: dall'Est per amore?*, Vicenza, Il punto d'incontro.

SORINA 2007 = Marina S., "La chiamata", in *Cuori migranti*, a cura di Ingrid Stratti e Lorenzo Dugulin, Trieste, Cacit, pp. 109-117.

**SORINA, Marina** È nata nel 1973 a Charkov, in Ucraina. Ha studiato Lingue straniere in Ucraina e Lingua e cultura ebraica a Gerusalemme, prima di trasferirsi in Italia, dove vive dal 1995. Si è laureata in Lingue e letterature straniere presso l'Università di Verona e collabora con l'Università di Genova. È scrittrice e traduttrice, fa parte dell'Associazione culturale "EuroEst Cultura" e del collettivo "Alzo la mano adesso". In italiano ha scritto i romanzi *Voglio un marito italiano. Dall'est per amore?* e *Storie dal pianeta Veronetta* (Tralerighe, 2018), oltre ad alcuni racconti pubblicati in antologie. Ha inoltre curato, insieme a Ramona

Parenzan, la raccolta *Io che amo solo te. Racconti al femminile sull'uomo Iota* (La strada per Babilonia, 2017).

SPANJOLLI 2012 = Artur S., *I nipoti di Scanderbeg*, Nardò, Besa.

**SPANJOLLI, Artur** È nato a Durazzo, in Albania, nel 1970. Dal 1992 vive in Italia, dove si è laureato in Lettere. Scultore e poeta, nel 1993 ha pubblicato in Albania una raccolta di poesie e riflessioni; in italiano ha pubblicato numerosi romanzi: *Eduart* (Besa, 2005), *La Teqja* (Besa, 2006), *L'accusa silenziosa* (Edizioni dell'Arco, 2007) *Cronaca di una vita in silenzio* (Besa, 2010; uscito dapprima in lingua albanese con il titolo *Kronika e nje jete ne beshjte*, Besa, 2005), *La sposa rapita* (Besa, 2011), *I nipoti di Scanderbeg* (Besa, 2012), *Preludio d'autunno* (Besa, 2018). Due racconti sono stati pubblicati sulla rivista «El Ghibli» (“L'eterno ritorno”, 7, 2005; “La pastorella”, 27, 2010) ed uno nel volume *Il carro di Pickipò* (a cura di P. Gavagna e R. Taddeo, Ediesse, 2006).

STANIŠIĆ 1999 = Bozidar S., “Il rapimento”, in *Parole oltre i confini*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Sant'Arcangelo di Romagna, Fara, pp. 179-193.

**STANIŠIĆ, Bozidar** È nato a Visoko, nella ex Jugoslavia, ora Bosnia, nel 1956. Si è laureato in Filosofia all'Università di Sarajevo e ha insegnato lingua e letteratura al liceo di Maglaj. In patria ha pubblicato diversi saggi ed è stato autore di testi radiofonici. Quando è scoppiata la guerra civile, nei primi anni Novanta, ha disertato le armi ed è fuggito in Italia con la famiglia, stabilendosi prima a Trieste poi a Zugliano, in provincia di Udine. Nel 1993 l'editrice MGS di Trieste ha pubblicato in traduzione *I buchi neri di Sarajevo e altri racconti*, primo libro di Stanišić edito in Italia. Sempre in traduzione sono uscite le raccolte poetiche *Primavera a Zugliano* (1994), *Non-poesie* (1996), *Metamorfosi di finestre* (1998) e il libro *Tre racconti* (2002), pubblicati dall'Associazione Ernesto Balducci di Zugliano, oltre alla raccolta *Il cane alato e altri racconti* (Perosini, 2007) e il romanzo *La giraffa in sala d'attesa* (Bottega Errante, 2019). La traduttrice dei suoi racconti e delle sue poesie è la slavista Alice Parmeggiani. Pur continuando a scrivere anche in serbo-croato, Stanišić ha scritto direttamente in italiano numerosi racconti editi in antologie (“Il rapimento”, in *Parole oltre i confini*, Fara, 1999; “Il cane alato”, in *Il doppio sguardo*, Adnkronos Libri, 2002; “Viaggio di mezzanotte di un impresario edile”, in *Matriciana Cuscuta. Storie di integrazione e disintegrazione*, a cura di G. Mozzi e M. Bastianello, Il Poligrafo, 2002; “Un ricordo”, in *San Nicola. Agiografia immaginaria, dieci racconti di scrittori migranti*, a cura di R. Kubati e M. Lobaccaro, La Meridiana, 2006; “La coccinella di Omero”, in *Mondopentola*, a cura di L. Wadia, Cosmo Iannone, 2007) e riviste (“Il rapimento”, in «El Ghibli», 0, 2003; “Il sogno del mio amico Orlando”, in «Kuma», 2004 ,8; “Da Sarajevo a Hiroshima”, in «Sagarana», 2005 ,21; “La camera d'ascolto”, in «Kuma», 2007 ,13; “Anch'io ero clandestino”, in «El Ghibli», 2009 ,25; “Il cappello da safari”, in «Sagarana», 2014 ,54; “L'esposizione mondiale”, in «El Ghibli», 2015 ,47). È autore di un testo teatrale (*Il sogno di Or-*

lando, in «Kúmá», 2007 ,13, poi in «El Ghibli», 2009 ,26), della favola *La cicala e la piccola formica* (Bohem Press Italia, 2011) e della raccolta di racconti *Piccolo, rosso e altri racconti* (Cosmo Iannone, 2012). Ha inoltre curato l'edizione italiana di alcune opere dello scrittore jugoslavo Ivo Andrić.

TAWFIK 2000 = Younis T., *La straniera*, Milano, Bompiani [I ed., 1999].

TAWFIK 2006 = Younis T., *Il profugo*, Milano, Bompiani.

TAWFIK 2011 = Younis T., *La sposa ripudiata*, Milano, Bompiani.

**TAWFIK, Younis** È nato a Mosul, in Iraq, nel 1951. Fin da giovane ha pubblicato poesie sulle maggiori riviste irachene arrivando a vincere, nel 1978, il Premio di Poesia Nazionale conferito dalla Presidenza della Repubblica. L'anno successivo si è trasferito in Italia, prima a Perugia poi a Torino, dove, nel 1986, si è laureato in Lettere. È scrittore, poeta, giornalista, traduttore (ha tradotto, tra l'altro, *Dante e l'Islam* di Miguel Asín Palacios e diverse opere di Khalil Gibran) e docente di Lingua e cultura araba all'Università di Genova. Ha collaborato, come esperto del mondo arabo, con «La Stampa», «La Repubblica», «Il Mattino» e «Il Messaggero». Dirige la collana “Abadir: culture dell’Africa e del Medio Oriente” per l'editore torinese Ananke ed è presidente del Centro Culturale Italo-Arabo Dar al Hikma. Ha pubblicato *As-Salamū ‘alaikum. Corso di arabo moderno* (Ananke, 1996), uno studio sulla poesia sufi (*La farfalla e la fiamma*, Ananke, 1996), libri sull'Islam (*Islam*, Idealibri, 1997, edito anche in Francia, Germania, Olanda, Spagna e Stati Uniti; *La pietra nera: introduzione alla civiltà islamica*, Ananke, 2001; *Islam: dai califfi all'integralismo*, Ananke, 2004) e su Saddam Hussein (*L'Iraq di Saddam*, Bompiani, 2003). Come poeta, in italiano, ha pubblicato la raccolta *Nelle mani la luna* (nota introduttiva di Tahar Ben Jelloun, Ananke, 2001). Come romanziere, *La straniera* (Bompiani, 1999; vincitore di svariati premi, tra cui il Grinzane Cavour 2000; nel 2010 ne è stato tratto l'omonimo film per la regia di Marco Turco), *La città di Iram* (Bompiani, 2002), *Il profugo* (Bompiani, 2006), *La sposa ripudiata* (Bompiani, 2011), *La ragazza di piazza Tabrir* (Barbera, 2012; poi Theoria, 2019), *La sponda oltre l'inferno* (Oligo, 2021).

TEKLE 2005 = Feven Abreha T., con Raffaele Masto, *Libera. L'odissea di una donna eritrea in fuga dalla guerra*, Milano, Sperling & Kupfer editori.

**TEKLE, Faven Abreha** Con questo pseudonimo l'autrice ha scelto di firmare il romanzo autobiografico *Libera. L'odissea di una donna eritrea in fuga dalla guerra*, scritto assieme al giornalista e scrittore Raffaele Masto, che ha anche scattato le foto a colori inserite nel libro. Dell'autrice si conosce solo quanto raccontano le pagine dell'autobiografia e le scarse informazioni presenti nella quarta di copertina. È nata in Eritrea, da cui è fuggita durante la guerra con l'Etiopia; dopo aver attraversato Sudan e Libia, è giunta clandestinamente in Italia, dove per mantenersi ha lavorato come donna delle pulizie in un hotel.

TOE 2010 = Marie Reine T., *Il mio nome è regina*, Milano, Sonzogno.

**TOE, Marie Reine** Di nazionalità Burkinabé, è nata a Abidjan, in Costa d'Avorio. Il suo nome completo è Marie Reine Josiane Maandinima Toe, è figlia di un ambasciatore e ha vissuto parte dell'infanzia in Cina al seguito del padre. Dal 1991 si è trasferita in Italia, dove ha pubblicato l'autobiografia *Il mio nome è Regina*. È morta a Genova nel 2015.

UBA 2007 = Wendy U., con Paola Monzini, *Il mio nome non è Wendy*, Roma-Bari, Laterza.

**UBA, Wendy** Pseudonimo di una ragazza nigeriana, di cui si sa molto poco, se non che è stata vittima della tratta e costretta a prostituirsi in Italia. Con la scrittrice e ricercatrice **Paola Monzini** ha scritto l'autobiografia *Il mio nome non è Wendy*.

VAHOCHA 2000 = Jacinto V., *Si è fatto giorno. Storia di un ragazzo del Mozambico che partì per l'Italia*, Bologna, EMI.

**VAHOCHA, Jacinto** Nato in Mozambico nel 1972, è giunto in Italia a diciannove anni per motivi di studio. Nel 2000 ha pubblicato il suo unico libro, l'autobiografia *Si è fatto giorno. Storia di un ragazzo del Mozambico che partì per l'Italia*.

VAKO 2016a = Alketa V., "Amarira y'umugabo atemba ajya munda. Le lacrime di un uomo vanno verso la pancia", in Ead., *Briciole*, Nardò, Besa, pp. 39-43.

VAKO 2016b = Alketa V., "Fratello Sole, Sorella Luna", in Ead., *Briciole*, Nardò, Besa, pp. 49-54.

**VAKO, Alketa** È una scrittrice, traduttrice e mediatrice culturale albanese con cittadinanza italiana. Nel 2016 ha pubblicato per l'editore Besa la raccolta di racconti *Briciole*, in cui è contenuto anche il racconto "Fratello Sole, Sorella Luna" con cui aveva ottenuto il primo premio al Concorso Lingua Madre Duemilanove.

WADIA 2004a = Laila W., "Il burattinaio", in Ead., *Il burattinaio e altre storie extra-italiane*, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 9-23.

WADIA 2004b = Laila W., "Nonna", in Ead., *Il burattinaio e altre storie extra-italiane*, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 31-39.

WADIA 2004c = Laila W., "Il guru", in Ead., *Il burattinaio e altre storie extra-italiane*, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 41-54.

WADIA 2004d = Laila W., "Cinquina!", in Ead., *Il burattinaio e altre storie extra-italiane*, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 91-97.

WADIA 2004e = Laila W., "Il matrimonio di Ravi", in Ead., *Il burattinaio e altre storie extra-italiane*, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 111-126.

WADIA 2005a = Laila W., "Curry di pollo", in Ead., G. Kuruvilla, I. Mubiayi, I. Scego, *Pecore nere. Racconti*, Roma-Bari, Laterza, pp. 39-52.

- WADIA 2005b = Laila W., “Karnevale”, in Ead., G. Kuruvilla, I. Mubiayi, I. Scego, *Pecore nere. Racconti*, Roma-Bari, Laterza, pp. 53-65.
- WADIA 2007a = Laila W., *Amiche per la pelle*, Roma, e/o.
- WADIA 2007b = Laila W., “Il segreto della calandraca”, in Ead. (a cura di), *Mondopentola*, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 131-138.
- WADIA 2010 = Laila W., *Come diventare italiani in 24 ore*, Siena, Barbera Editore.

**WADIA, Lily-Amber Laila** Nata a Bombai, in India, nel 1966, si è trasferita in Italia a vent’anni e vive a Trieste. È scrittrice, interprete, traduttrice e insegnante di lingua inglese, scrive sia in inglese sia in italiano. Nel 2004 ha vinto il Premio Eks&Tra con il racconto “Curry di pollo” (poi inserito nel volume *Pecore nere*); lo stesso anno ha pubblicato il suo primo libro, la raccolta di racconti *Il burattinaio e altre storie extra-italiane*. Poesie e racconti di Wadia sono comparsi in raccolte miscellanee (“La legge della giungla” e “Natale a Trieste”, in *Il carro di Pickipò*, a cura di P. Gavagna e R. Taddeo, Ediesse, 2006; “Coppie miste”, in *Cuori migranti*, a cura di I. Stratti e L. Dugulin, Cacit Editore, 2007; “La mia Trieste”, in *Migrazioni e paesaggi urbani*, a cura di M. Richter Malabotta, Cacit Editore, 2008; “L’effetto farfalla”, in *Roba da donne. Emancipazione e scrittura nei percorsi di autrici dal mondo*, a cura di S. Camilotti, Mangrove, 2009), nelle antologie del Concorso Lingua Madre (2006, 2007) e in riviste (“Io/ Bonsai/Il saggio, in «Kúmá», 2007, 13; “Chiedere, dare, avere”, in «Sagarana», 27 2007; “Niente di personale”, in «El Ghibli», 2009, 25). Nel 2007 ha curato la raccolta di racconti di scrittori e scrittrici migranti *Mondopentola* e pubblicato il suo primo romanzo, *Amiche per la pelle* - da cui è stato tratto il film *Babylon Sister* (regia di Gigi Roccati, 2017) - seguito dal secondo, *Come diventare italiani in 24 ore*. Ha inoltre pubblicato altre due raccolte di racconti: *Se tutte le donne* (Barbera, 2012) e *Algoritmi indiani* (Vita Activa, 2017), oltre alla raccolta di poesie plurilingue *Kitchensutra The Love of Language, the Language of Love. L’Amore Della Lingua, La Lingua Dell’amore* (Amazon fulfillment, 2016) e al libro *Il testimone di Pirano. La seconda guerra mondiale, le foibe, l’esodo istriano-fiumano-dalmata* (Infinito Edizioni, 2016). Fa parte del collettivo Joana Karda con cui ha pubblicato *Le molte vite di Magdalena Valdez* (Besa, 2019).

- WAKKAS 1995 = Yousef W., “Io marokkino con due kappa”, in *Le voci dell’arcobaleno*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Sant’Arcangelo di Romagna, Fara, 101-136.
- WAKKAS 1998 = Yousef W., “Shumadija Kvartet”, in *Destini sospesi di volti in cammino*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Sant’Arcangelo di Romagna, Fara, 79-110.
- WAKKAS 2002 = Yousef W., “Nutelland”, in Id., *Fogli sbarrati: viaggio reale e surreale tra carcerati e migranti*, Rimini, Eks&Tra, pp. 49-75.
- WAKKAS 2004a = Yousef W., “Follow me”, in Id., *Terra mobile. Racconti*, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 41-57.

WAKKAS 2004b = Yousef W., “Millennium bug”, in Id., *Terra mobile. Racconti*, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 75-78.

**WAKKAS, Yousef** È nato in Siria nel 1955. In Italia dal 1982, è stato per alcuni anni in carcere a Busto Arsizio. Ha pubblicato i primi racconti nelle antologie del Premio Eks&Tra. È autore di varie raccolte di racconti: *Fogli sbarrati: viaggio surreale e reale tra carcerati e migranti* (Eks&Tra, 2002), *Terra mobile* (Cosmo Iannone, 2004), *La talpa nel soffitto: racconti metropolitani* (Edizioni dell’Arco, 2005). Ha scritto due romanzi: *L’uomo parlante* (Edizioni dell’Arco, 2007) e *Sulla via di Berlino. La marcia* (Cosmo Iannone, 2017). La sua storia è divenuta una fiction Rai, mentre la Televisione Svizzera Italiana ha realizzato un documentario sulla sua vita.

ZAGBLA 1997 = Emmanuel Tano Z., *Il grido dell’AlterNativo: esperienze di un immigrato ivoriano*, Milano, Edizioni dell’Arco.

**ZAGBLA, Emmanuel Tano** È nato nel 1961 a Tiassale, in Costa d’Avorio. Venuto in Italia negli anni Ottanta, si è laureato in Scienze Politiche e addottorato in Relazioni internazionali all’Università di Padova. Ha collaborato con la Rai ed è Presidente dell’associazione Jomo Kenyatta. Il suo unico libro è l’autobiografia *Il grido dell’AlterNativo. Esperienze di un immigrato ivoriano* (Edizioni dell’Arco, 1997; poi Logos, 2002).

## 3. Migratismi

### 3.1. Fenomenologia

#### 3.1.1. Aspetti grafici

Il plurilinguismo introduce diversi elementi di movimento nel testo, innanzitutto a livello grafico: quasi tutti gli scrittori evidenziano di prevalenza con il corsivo e raramente con le virgolette gli inserti plurilingui, sia a livello di lemma, sia a livello di enunciato (Negro 2015: 192)<sup>1</sup>.

Benché non sia possibile ricostruire l'impatto dell'editing, che certamente avrà influenzato la resa grafica dei testi, e per quanto il ricorso al corsivo o alle virgolette o ad altri sistemi di evidenziazioni grafiche legati all'inserito plurilingue sarà da ricondurre forse più alle scelte editoriali che alle decisioni autoriali, si presenta ora una panoramica degli aspetti grafici più diffusi nel *corpus*. Gli esempi che saranno proposti nel corso di questo capitolo sono tratti dalle opere del *corpus* (§ 2.4.): per ogni approfondimento sul significato o sulla storia dei migratismi di volta in volta citati si faccia riferimento alle relative schede del glossario (§ 4.3.).

L'impiego del corsivo è molto frequente ed è senza dubbio l'evidenziazione più sfruttata:

Indossava il *bazin*, il vestito tradizionale del Mali, un completo blu con i pantaloni e sopra una lunga tunica (FOFANA, TAMBURINI 2019: 72);

Per fortuna lì alla fine è arrivata un'altra macchina, non una macchina ma un *Abdali*, un pullman che va veloce (NAZARI 2009: 58);

Si giocava a nascondino per poi sedersi con i genitori attorno alla *qasriyya*, il grande piatto di couscous, immergendo le mani e mangiando ridendo di gusto (TAWFIK 2011: 286).

---

1 Benché lo studio di Negro riguardi il plurilinguismo nella letteratura postcoloniale, può comunque fungere da modello anche per l'analisi delle modalità di occorrenza dei migratismi nelle opere degli scrittori migranti in lingua italiana. Va precisato, però, che Negro non utilizza mai il termine migratismo: gli inserti in lingua straniera sono nominati: «prestito o frammento di discorso di altre lingue, parola straniera, parola oppure termine [specificati da un aggettivo etnico], parola derivata da, inserto plurilingue [...], idiomatismo [...], e riserva il termine *forestierismo* alle voci italiane entrate nelle lingue delle colonie.» (Cartago 2020: 195, corsivi nel testo).

In alternativa al corsivo, ma più di rado, l'inserito in lingua straniera compare tra virgolette:

Chi ha rifiutato la nuova religione ed è rimasto animista si chiama “ceddo” (KHOU-MA 1990: 17-8);

Non recitare la “Basmala” prima dei pasti, perché i tuoi compagni di cella potrebbero pensare che li stai insultando in arabo (WAKKAS 2004a: 44).

Non sono assenti, poi, i casi in cui l'effetto grafico di evidenziazione della parola è, per così dire, doppio, rafforzato dalla compresenza di corsivo e virgolette:

Nel suo villaggio era disprezzato perché figlio di un “*amjal*”. Così chiamano quelli che spariscono nell'emigrazione, in Francia, in Belgio o altrove, per anni senza dare segni di vita: “*risucchiati dalla grande città*”, si diceva. La gente pensa che tutti questi “*amjal*” si sono lasciati andare ai piaceri (alcol, donne, gioco d'azzardo...) e alla vita felice di là e che si sono dimenticati di genitori, mogli e figli... (METREF 2008b: 46);

Uno dei sorveglianti era un suo connazionale che era arrivato poco dopo la rivoluzione libica ed aveva ottenuto la “*bataka*”, una specie di permesso di soggiorno della Libia.» (47), «Lo portarono a casa per curarlo, non potendolo portare in ospedale perché privo della “*bataka*” (KANOUTE 2019: 48).

Un'ultima possibilità è l'assenza di evidenziazione. Il migratismo è inserito a testo senza che sia graficamente distinto dalle parole italiane che lo precedono e che lo seguono. È questo un modo poco sfruttato, ma dietro il quale traspare un'intenzione di integrazione della voce straniera nella lingua (e cultura) d'accoglienza. Questa tipologia di inserzione è osservabile, ad esempio, nel romanzo *L'occidentalista* dell'algerino Abdelmalek Smari (SMARI 2008):

Sognavo, quando ero bambino, di diventare un giorno uno spettro: nelle halaqat quando recitavamo il Corano mi immaginavo spesso morto, ma tornato ad ispezionare il mondo e la vita dopo di me (ivi: 10);

Non c'era né elettricità, né stufa, tranne un kanoun di terracotta, una specie di braciere (ivi: 138);

Il corteo era sul procinto di partire e tutto il quartiere era stracolmo di chiasso e di curiosi. Da ogni macchina uscivano musiche di volume assordante: rai, staifi, casbah... (ivi: 183);

Dante si è ispirato nella Divina Commedia all'aneddoto su Maometto, che avrebbe fatto un giro nei sette cieli, il mi'rage, la famosa gita notturna (ivi: 192-3).

### 3.1.2. Modalità esplicative

Oltre agli aspetti grafici legati all'introduzione dello stranierismo, è ravvisabile un secondo «elemento dinamico» (Negro 2015: 193) dato dalle diverse modalità di esplicazione della parola. Il modo in cui un migratismo occorre nel testo ed è (o non è) accompagnato da una qualche forma di ausilio interpretativo (parentesi esplicativa, nota a piè di pagina, rimando a glossario finale ecc.) è significativo non solo ai fini della descrizione fenomenologica, ma anche dell'indagine semantica.

La presenza o assenza di un ausilio per la comprensione dell'inserito in lingua straniera non è tuttavia mai casuale<sup>2</sup>. Anzi, come accennato a proposito dell'evidenziazione grafica, ancor di più la tipologia di esplicazione determina il rapporto che l'autore intende instaurare con il proprio lettore e, conseguentemente, il tipo di rapporto che la sua lingua madre istaura con la lingua (l'italiano) del suo lettore. Negro individua a tal proposito sette «diverse modalità di esplicazione», presentate «in ordine crescente di complessità» (*Ibidem*), ovvero dal caso di maggiore e più immediato ausilio interpretativo, alla situazione di assenza di soccorso<sup>3</sup>.

#### - Parentesi esplicativa

Il migratismo è immediatamente tradotto tra parentesi. I racconti dello scrittore algerino Karim Metref esemplificano questa modalità di soccorso al lettore nell'interpretazione dei significati:

Era una tenuta che rifletteva il meticcio culturale di questa generazione. La parte superiore era composta da una classica giacca e cravatta all'occidentale e sotto si portava un "serwal aarab" (pantaloni arabi) e il capo si copriva da un *fez* alla turca» (11); «Il loro nome è sempre preceduto da un "sidi" (mio signore) per l'uomo o di una "lalla" (mia signora) per le donne (METREF 2008a: 20);

Said si era fumato una pipa o due di canapa, allora tirava fuori il suo flauto e cominciava a suonare. Suonava delle musiche che sembravano delle lunghe lamentele. [...] I feroci montanari cabili piangevano come bambini davanti a quelle "asiniq" (nostalgie) come le chiamano» (METREF 2008b: 42-43).

- 
- 2 Laura Ricci, nel suo saggio su Amara Lakhous, nota come «razionalmente, le spiegazioni più estese sono riservate a voci più complesse mentre l'assenza di glossa è resa possibile per quegli arabismi acclimatati da tempo» (Ricci 2015: 127).
- 3 Ricci individua, invece, sei tipologie di glosse esplicative: enciclopedica («riservata a termini peculiari della cultura islamica», 2015: 127), lessicografica («nota esplicativa a piè di pagina contenente una breve definizione», *Ibidem*), esplicativa-appositiva («alla voce citata segue, tra due virgole, la corrispondenza in italiano [...]; oppure la parola italiana che traduce anticipa il forestierismo», *Ibidem*), metalinguistica («il forestierismo è accompagnato da formule attenuative metalinguistiche», *Ibidem*), dissimulata («il significato del termine non è esplicitato ma è rilevabile dal contesto, in genere dialogico», *Ibidem*), assente («si omette la sottolineatura del corsivo e manca la glossa», *Ibidem*).

Si verifica anche il caso opposto, quando il migratismo è inserito tra parentesi e la resa del significato in italiano lo precede:

L'uomo pio, quel nostro compagno di viaggio più anziano, continuava a pregare, di giorno e di notte, con la corona del rosario (subha) in mano (SHIRI 2016: 118).

- *Nota a piè di pagina*

Il 15% (23 su 157) delle opere facenti parte del *corpus* presenta note a piè di pagina oppure un glossario finale, fonti di primaria importanza per chiarire il significato del migratismo. Per quanto concerne la nota a piè di pagina, può essere di due tipi: una mera traduzione oppure un'ampia trattazione culturale.

a. mera traduzione:

Fino a quel momento era stato altrettanto con *baay* Daam (MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: 74).

Nota a *baay*: “padre”, in lingua *wolof*.

Conosco un uomo sposato con sei figli che viveva in quella parte di Palestina che fu proclamata stato d'Israele; era il *mukhtàr* del suo villaggio e in quei giorni era in viaggio d'affari a Tulkarem (SALEM 1993: 26).

Nota a *mukhtàr*: Il *mukhtar* è il capo del villaggio.

Al mattino, prima di andare a scuola, aiutavo la mamma a preparare la colazione: sul tavolo, sopra grandi vassoi rotondi, mettevamo tante cose buone: *zèit*, *zatar*, *zeitùn*, *gibna*, *kbubz*, pezzetti di pomodori e cetrioli, miele, tè e caffè e ognuno poteva prendere quello che voleva (SALEM 1993: 33).

Nota: *Zèit* è l'olio, *zatar* il timo, *zeitùn* sono le olive, *gibna* è il formaggio, *hubz* è il pane.

b. nota con approfondimento culturale:

Con un Permesso di Soggiorno nuovo di zecca, Bechir Fantar si era fatto coraggio. Ora, invece di mimetizzarsi tra la folla con una camicia a righe e blu jeans, tanto per non richiamare l'attenzione della polizia, si era riappropriato del gusto di indossare la *djellaba* anche d'inverno» (LEMES DIAS 2009e: 132-133).

Nota a *djellaba*: Tradizionale tunica, generalmente di colore blu (ampia, comoda e in grado di difendere dal caldo), indossata da molte tribù del deserto. L'abbigliamento completo è composto, oltre ad una semplice camicia di tela, dai *sernal*, pantaloni ampi sui fianchi e stetti sul fondo.

“Mica c’era posto per i sentimenti, allora. Era il mediatore, lo *shkesi*, che chiedeva la mano allo zio materno della sposa e doveva assicurare i soldi per il *pajen* e l’*unaža*. Lo sai che fin dal momento del *fejesa* si rimaneva legati a vita?”

“No...”

Me l’aveva ripetuto decine di volte che il *fejesa* non era la stessa cosa del nostro fidanzamento e che era vincolante quanto il matrimonio (SHEHU 2001: 19).

Nota a *shkesi*: Il mediatore, figura indispensabile secondo alcuni kanuni per condurre le trattative necessarie per siglare l’accordo riguardo al matrimonio. La figura prendeva nomi diversi al Nord e al Sud, per esempio nel Kosova si chiamava *misti*.

Nota a *pajen*: Il *pajen* è la dote. Essa derivava da istituti di differente natura. Di norma, al Sud, era dalla donna al futuro marito e comprendeva il corredo, il mobilio, una o più mucche o comunque del bestiame e altri beni. Era destinata alle necessità del matrimonio ed era consegnata al marito che per lo più ne disponeva liberamente, secondo però i rigidi dettami del costume.

Nota a *unaža*: L’*Unaža* è l’anello. Sinonimi, ma con più specifico riferimento alla fede nuziale che entrambi i coniugi mettevano al medio, sono *sejtin*, usato al Nord, e *rreth*.

Nota a *fejesa*: Sinonimo di fidanzamento in una struttura complessa e articolata, minutamente regolata dai kanuni. Esso differiva molto dal concetto occidentale del fidanzamento, perché costituiva già il vincolo tra i fidanzati a vivere in matrimonio, nel senso che la donna fidanzata era ritenuta “occupata” e, quindi, non più libera di avere un altro marito; al pari della *εγγυσεις* greca, nel fidanzamento consuetudinario albanese, non aveva importanza l’età degli sposi, potendo, i genitori dei nascituri, vincolare una donna sin dal concepimento.

“Noi siamo poveri – continuò Sphetim – e quindi abbiamo fatto un *tramcasin*, il ‘fidanzamento con cambio’. Le nostre figlie sono state fidanzate ai figli di Genc e sua figlia Jerida si è fidanzata con Vilson. Così, con un fidanzamento unico, abbiamo risparmiato.” (SHEHU 2001: 63-64).

Nota a *tramcasin*: Una forma particolare di fidanzamento. Il *tramcasin* costituisce un aspetto particolare, riconosciuto da diversi kanuni, delle vicende relative ai clan, nelle quali i fidanzamenti servivano a cementare i legami tra le famiglie, rafforzando i vincoli già esistenti tra esse o creandone di nuovi. Esso era chiamato “fidanzamento con cambio” e consisteva nel fatto che due famiglie fidanzavano le rispettive figlie con i rispettivi maschi, in modo da creare vincoli di parentela biunivoci, realizzando, oltretutto, un’economia apprezzabile nelle spese di fidanzamento.

Ti danno un *patu*, un mantello, serve per coprirsi anche in giro d’inverno (NAZARI 2009: 65).

Nota a *patu*: “Il *patu* fa parte dell’onnipresente e indispensabile serie di capi di abbigliamento afgano: mantello, coperta, asciugamano, turbante, stuoia per mangiare all’aperto, tappetino per le preghiere, borsa di plastica, maschera per la polvere e un telo mimetico che contiene e nasconde tutto quanto” (Jason Elliot, *An Unexpected Light. Travels in Afghanistan*, Picador, 1999, trad. it. di Marcello Ghilardi, *Una luce inattesa. Viaggio in Afghanistan*, Neri Pozza, Vicenza, 2002, in nota a pp. 122-123).

Sono 18 in totale le opere del *corpus* che presentano note a piè di pagina: COZZARINI, KANE ANNOUR 2013; DEKHIS 2020; EMENIKE 2005; GAYE 2013; GARCÍA 2005; LAKHOUS 2006; LAMSUNI 2006; LEMES DIAS 2009; MARTINAS 2009; METREF 2008; MICHELETTI, MOUSSA BA 1991; NAZARI 2009; SALEM 1993; SHEHU 2001; WAKKAS 1998; WAKKAS 2002; WAKKAS 2004; ZAGBLA 1997.

#### - Glossario finale

Come per le note a piè di pagina, anche per il glossario finale si hanno due tipologie: essenziale (con mera traduzione) oppure enciclopedico (con trattazione più dettagliata).

#### a. Glossario essenziale

I glossari dei primi due romanzi dello scrittore algerino Amor Dekhis (DEKHIS 2008 e DEKHIS 2013) appartengono a questa prima tipologia, limitandosi a brevi spiegazioni o mere traduzioni dei termini presenti nel testo:

*Aid*: festa, in senso religioso tradizionale

*Allah Akber*: Dio è grande

[...]

(DEKHIS 2008: 201)

*Amira*: femminile di emiro

[...]

(DEKHIS 2013: 237)

#### b. Glossario enciclopedico

Un esempio di glossario finale a carattere enciclopedico è quello presente nella autobiografia della scrittrice siriana Masal Pas Bagdadi (PAS BAGDADI 2002):

*Kasbrut*, l’insieme delle norme che distinguono ciò che è puro (*kasher*, ebraico, lett. puro) da ciò che non lo è. Incide notevolmente sulla sfera alimentare, stabilendo minuziosamente quali siano i cibi puri e come debbano essere trattati e assunti (ivi: 184);

*Mitzvab* (pl. *mitzvot*), precetto da rispettare. Indica anche un'azione meritoria. Dalla *Torab* se ne evincono seicentotredici, pari alla somma di trecentosessantacinque (i giorni dell'anno) più duecentoquarantotto (le membra del corpo umano), a significare che l'ebreo deve osservare le *mitzvot* ogni giorno e con tutto se stesso (ivi: 185-186);

*Pesach*, lett. passaggio, festa che ricorda la fine della schiavitù in Egitto e la riconquista della libertà da parte del popolo ebraico, che tornò in Eretz Israel attraverso il passaggio del Mar Rosso. Per gli otto giorni di *Pesach* non si possono mangiare cibi lievitati o che siano stati in qualche modo in contatto con sostanze lievitanti (ivi: 186).

Sono 5 in totale le opere del *corpus* che presentano glossari: FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994; DEKHIS 2008; DEKHIS 2013; MICHELETTI, MOUSSA BA 1991; PAS BAGDADI 2002.

- *Traduzione mimetizzata*

La traduzione o spiegazione del termine è a testo, è parte integrante del testo. Può essere una esplicazione perifrastica, racchiusa tra virgole, oppure una traduzione inserita tra virgolette alte o caporali. Nel *corpus*, questa risulta la modalità più diffusa:

Il primo che ci invita cucina l'*abjosh*, una ricetta tradizionale afghana in cui prima si fa friggere la carne e poi la si mangia in un brodo con cipolle, patate, coriandolo e tante altre cose fino a fare una zuppa (EHSANI 2016: 96);

“Ti ricordo, perché tu li hai assaggiati questi piatti, la *ciorba*, la minestra, i *mititei*, le piccole polpette, la *placenta*.” (BUTCOVAN 2007: 100);

Aveva udito con certezza la pronuncia della *Shabàda*, la testimonianza di fede (TAWFIK 2011: 34).

Talvolta, la traduzione mimetizzata è in realtà un approfondimento culturale ed enciclopedico, magari con spiegazione etimologica, assai prezioso quando si tratti di un termine sconosciuto e scarsamente attestato in italiano:

Questo il mio amico marocchino l'aveva messo in conto prima di iniziare la sua avventura da *harraga*. È un'espressione algerina che significa letteralmente “bruciare” il mare, usata per descrivere una traversata marittima pericolosa su barche fatiscenti. Molto spesso è un viaggio di sola andata, perché c'è il rischio di annegare. Probabilmente la parola “bruciare” si riferisce ai documenti: viaggiare senza passaporto, senza visto e senza biglietto (LAKHOUS 2013: 50);

Da questa realtà nascono anche, per esempio, molti bambini soldato. I “Kadogo”, come vengono chiamati in Congo, sono piccoli soldati spesso di età inferiore ai

quindici anni ai quali viene tragicamente rubata l'infanzia. [...] I bambini, nel caso diventino kadogo dopo essere stati rapiti dalle loro famiglie, se anche riuscissero a farvi ritorno, non sarebbero più accettati (LONGO 2009: 121).

- *Traduzione mimetizzata "collaborativa"*

Il soccorso al lettore non è puntuale, ma diffuso nel testo: «Il senso non viene spiegato immediatamente con l'occorrenza dell'inserito plurilingue, ma vengono gettate delle esche al lettore anche molte pagine prima o dopo il termine in questione» (Negro 2015: 194).

In una delle prime pagine dell'autobiografia dell'attivista eritreo Abdelfetah Mohadem si legge:

Siamo ammassati in un camion coperto da un telone di plastica, che scorre sulla strada deserta in direzione di una *mezra*. (MOHAMED 2017: 19)

Da questa prima occorrenza, si intuisce genericamente che la *mezra* sia un luogo, un posto particolare, dove sono diretti i profughi nascosti sul camion. Nella pagina successiva la parola si ripresenta:

Poco dopo il tramonto del sole arriviamo nel luogo che sarà il punto di partenza verso il nostro nuovo esilio, la *mezra*. Fermato il camion, l'autista apre la portiera e tutti escono velocemente. (ivi: 20)

Un nuovo indizio: si tratta di un luogo di passaggio per i migranti fermi in Libia in attesa di ripartire per l'Europa. La definizione completa, inserita direttamente a testo, compare più avanti, qualche rigo sotto, quando ormai il lettore ne ha interpretato il significato di massima:

La *mezra*, com'è chiamata da tutti, è il luogo dove i migranti aspettano per giorni o settimane, finché non hanno pagato per il loro viaggio. Alcune volte si può attendere anche fino all'estate, quando i pescatori più sfortunati non possono più andare in mare e, per paura, vendono le loro imbarcazioni ai trafficanti. (*Ibidem*)

La resa è piuttosto ricca. Si comprende che *mezra* non è un nome ufficiale, ma gergale e assai diffuso tra i migranti; che è in mano ai trafficanti a cui bisogna pagare la somma prevista per il viaggio; che la permanenza è spesso lunga e che ciò in qualche misura dipende anche dai pescatori locali. La narrazione prosegue con scene di vita nella *mezra*. La parola farà nuovamente capolino nel corso del libro, divenendo simbolo del momento più difficile del viaggio di emigrazione («I nostri sguardi si incrociano, pieni di un felice stupore di essere ancora vivi, dopo aver passato il peggio tra la guerra e la *mezra*», ivi: 35), o come termine di paragone per descrivere un luogo fatiscente e abbandonato: «Non c'è acqua né luce, sembra di essere tornati nella *mezra* della Libia» (ivi: 108).

Un altro caso di traduzione mimetizzata “collaborativa” può essere quello della parola *aukuù*, titolo del romanzo di Fatima Ahmed (AHMED 2008). Il titolo non è subito spiegato: alla prima occorrenza nel testo («Qui a Mogadiscio non eravamo più gli *Aukuù*», ivi: 22) si intende che *aukuù* è una denominazione data alla protagonista e alla sua famiglia, ma non si è ancora in grado di comprenderne né il significato, né se si tratti di un attributo positivo o negativo. Più avanti, si capisce che la parola deriva dal cinese e che è un termine offensivo:

“Non siete altro che dei diavoli neri, *Aukuù!*” Ci provocavano, usando la denominazione che erano soliti attribuire alle persone di pelle scura [...] “Chi ha osato inzuppare mio figlio in questo modo eh? Mostri la sua faccia da diavolo, da *Aukuù!*” strillava la madre. (ivi: 121)

Il significato di *aukuù* è svelato da un personaggio in una battuta dialogica. Si noti che in questi due casi il significato è reso tramite traduzione mimetizzata (“diavoli neri, *Aukuù!*”; “faccia da diavolo, da *Aukuù!*”). Ciò che, nel complesso, rende la traduzione di *aukuù* una traduzione “collaborativa” sono le precedenti occorrenze (a partire dal titolo), che non hanno avuto resa e che hanno creato una sorta di alone di mistero attorno alla parola. In chiusura, *aukuù* ritorna, questa volta con una spiegazione dell’autrice, a conferma delle parole del personaggio: «Quando eravamo a Phnom-Penh gli abitanti cambogiani e vietnamiti ci chiamavano gli indiani, mentre i cinesi semplicemente *Aukuù* che significa i diavoli neri. *Aukuù, Aukuù* colonna sonora della nostra vita quotidiana» (ivi: 188).

#### - Soccorso del contesto

Se le precedenti modalità esplicative erano volte alla comprensione, immediata o per suggerimenti consecutivi, in questo caso non vi è alcun soccorso esplicito a sostegno della comprensione del vocabolo. Il contesto è tuttavia sufficiente per individuare il significato (o almeno il campo semantico d’appartenenza):

Vorrei affogare per almeno tre giorni nella cucina di mia sorella Felicia che, ogni volta che torno a casa, si prodiga nella preparazione di tutte le delizie che adoravo da bambino. Quindi *sărmăluțe, pancove cu vin, șuncă de porc, spumă de căpșuni* e tanto altro per mettere in crisi il mio fegato ormai abituato a ritmi anticolesterolo (BUTCOVAN 2006: 14);

Raccolgo le mie forze e una noce di cola. Dopo un lungo viaggio aiuta. Mi fermo dopo un po’ in una tanganà per mangiare una yassa (LAMRI 2007: 111).

Dagli esempi riportati si nota come non vi sia alcun soccorso per la comprensione del significato delle parole straniere (nel secondo caso sono inserite anche senza l’evidenziazione in corsivo). Non è tuttavia difficile comprendere di cosa si tratti: cibi tipici, prodotti gastronomici della terra d’origine (ma non sappiamo quali, di che tipo ecc.) nel primo esempio, mentre nel caso di *tanganà*, si tratta di

un luogo dove il cibo è servito (un ristorante? un bar?). Il soccorso del contesto è dunque sufficiente alla comprensione generale del passo, ma non dà modo di giungere ad un pieno intendimento del migratismo.

- *Nessun soccorso*

Anche in quest'ultimo caso non c'è alcuna esplicazione: «lo scrittore cala *in medias res* il lettore nelle sonorità della sua lingua o lingue madri, generalmente sconosciute a un pubblico medio e il senso non risulta in alcun modo evincibile» (Negro 2015: 194). Il lettore, dunque, non è agevolato nella lettura ma implicitamente invitato ad approfondire, ad uscire dal testo e a cercare altrove il significato della parola che rimane sconosciuto e non conoscibile nemmeno attraverso il contesto.

L'assenza di soccorso è piuttosto rara. È però la modalità di inserzione prediletta dal prolifico scrittore iracheno Younis Tawfik:

“Ma tu non sei egiziano, sei *sharqi*, vero?” (TAWFIK 2000: 52);

Desiderava essere portata, come la moglie di mio fratello, nella *ammâriyya* sulle spalle di giovani ragazzi che scandissero continuamente benedizioni e felicitazioni (TAWFIK 2006: 9);

Il registratore [...] trasmetteva gli struggenti lamenti del vecchio *maqam* iracheno (ivi: 214);

Era un tipico *qahwa* orientale allestito secondo lo stile tradizionale iracheno, con arredamento e oggetti antichi importati dal paese» (*Ibidem*);

Era Ettore a sedersi vicino al connazionale e a prendere l'iniziativa di fare il riassunto della *khutba* dell'imam al povero Dario (TAWFIK 2011: 176);

Frequentava un gruppo di sufi italiani che si radunavano in una loro *zamiya* (ivi: 179);

“Come si può essere considerati dei veri musulmani se non offriamo anche noi aiuti a loro, è un *fard* religioso dare una mano al proprio fratello sotto occupazione, ma cosa possiamo fare per loro?” (ivi: 200).

### 3.1.3. *Traslitterazione*

Non va dimenticato che molte parole straniere presenti tanto nelle opere in italiano di scrittori postcoloniali quanto in quelle di scrittori migranti sono state traslitterate. Ciò provoca una forte instabilità nella grafia, che può essere resa in modo più o meno simile alla fonetica e all'ortografia dell'italiano, creando di conseguenza uno spaesamento più o meno forte nel lettore. Anche

la traslitterazione è dunque un «elemento dinamico», dietro al quale si cela un certo tipo di rapporto che l'autore intende avere con il proprio lettore.

Una trattazione più dettagliata delle varianti grafiche sarà svolta nel paragrafo § 3.2., interamente dedicato alla questione. Preme intanto valutare l'atteggiamento degli autori in merito alla traslitterazione. Se si considera, ad esempio, la parola araba *abbaya*, questa è citata più volte in SALEM 1993, che è la prima fonte in ordine cronologico nel *corpus* per questa parola:

La società kuwaitiana era molto chiusa e le donne erano costrette a nascondersi: dietro i muri o sotto l'*abbaya*. L'*abbaya* è un mantello nero, di tessuto leggero, che si mette sulla testa e si tiene chiuso con la mano sotto il mento; arriva fino ai piedi e l'unica cosa che rimane scoperta è il viso. [...] Indossare l'*abbaya* per uscire di casa era una tradizione, un obbligo sociale, una legge cui nessuna donna poteva sottrarsi, neanche se era straniera (ivi: 83).

L'altra fonte che attesta la parola nel *corpus* è TAWFIK 2006, che presenta la forma *abâya* (successivamente: 'abâya):

Era molto giovane e aveva i capelli lunghi e scuri che svolazzavano sotto la sua *abâya* di seta nera, sistemata a caso sul capo e fatta scivolare stretta sul petto con una mano, per allargarsi poi sui fianchi, sollevata dal vento e lasciata agitarsi liberamente facendo intravedere le gambe magre e agili (ivi: 45);

Non tutte le ragazze indossavano il velo sulla testa e poche erano avvolte nelle loro 'abâya nere (ivi: 61).

È evidente in Tawfik la ricerca di una traslitterazione più scientifica, disinteressata all'uso maggioritario e già diffuso a livello giornalistico della variante *abaya*. Con questa grafia – con scempia e senza accenti o apostrofi – la parola è registrata nelle banche dati di neologismi (ONLI, Treccani Neo) e nel supplemento del GDLI (GDLI 2009). La forma *abbaya*, invece, proposta da Salem nel 1993, è rimasta nell'uso giornalistico fino ai primi anni Duemila («sono quasi oggetti di culto, per chi in generale preferisce indossare o vedere indossate le minigonne e i tacchi alti rispetto all'*abbaya*, il velo nero integrale», Paolo Bricco, *Corriere della Sera*, 13/11/2006; «Umm Atif, una donna energica sulla cinquantina, che indossa la classica *abaya* nera prescritta dalla modestia islamica», Renzo Cianfanelli, *Corriere della Sera*, 16/10/2005), ma oggi è in disuso.

### 3.1.4. *Migratismi in successione*

Oltre ai “dinamismi”, l'analisi del *corpus* ha fatto emergere altri due dati significativi relativi alla fenomenologia dei migratismi. Un primo riguarda la loro frequente co-occorrenza, un secondo concerne il loro utilizzo in un particolare contesto di frase.

L'inserzione di migratismi è sovente ravvicinata, quando non sequenziale. Capita che occorran in serie nella pagina, uno dopo l'altro, quasi che uno attiri l'altro nella memoria dello scrittore. Ciò crea, da un lato, un contesto d'aiuto per il lettore, che comprende la rievocazione di elementi tipici della cultura d'origine, ma, dall'altro, solitamente l'apparizione sequenziale di stranierismi è un flusso non interrotto da traduzioni mimetizzate, né da note a piè di pagina o da altro sostegno che consenta al lettore di avere informazioni dettagliate sulle singole parole:

Per la festa si preparava il *maude*, pollo con patate, di cui eravamo ghiotti, e ancora riso, involtini di foglie di vite, *cusa masci*, cioè zucchine ripiene di riso e carne, *sambusc*, sfornato di formaggio e spinaci, *kube*, polpette di grano riempite di carne e fritte, noci, pistacchi, *sachlab*, budino di amido con le noci, *cake*, torte, *challot*, i pani intrecciati dello *shabbat*, e naturalmente il vino per il *Kiddush*, la benedizione (PAS BAGDADI 2002: 26);

Al mattino, prima di andare a scuola, aiutavo la mamma a preparare la colazione: sul tavolo, sopra grandi vassoi rotondi, mettevamo tante cose buone: *zeit*, *zatar*, *zeitàn*, *gibna*, *kbubz*, pezzetti di pomodori e cetrioli, miele, tè e caffè e ognuno poteva prendere quello che voleva (SALEM 1993: 33);

Il reparto latticini si presentava sfornito ai miei occhi, da noi era considerato indispensabile per la salute bere bibite a base di latte fermentato e ce n'erano tante. *Ke-fir*, *smetana*, *riàzenka*, *prostokvãša*, *aerìn*, *sývorotka*, dov'erano finiti? Qui sembravano non essere mai esistiti, ma non mi pareva che in Italia ci fosse penuria di mucche! (SORINA 2006: 106).

### 3.1.5. Migratismi e similitudini

Seguendo una riflessione proposta da Gabriella Cartago, le similitudini sono un punto d'osservazione privilegiato per cogliere la novità e l'originalità linguistica degli scrittori migranti (Benussi, Cartago 2009 e Cartago 2011; entrambi ora in Cartago 2017a). Non di rado, infatti, le similitudini presentano «comparanti inediti e innovativi» (Cartago 2017a: 245), provenienti da culture e saperi altri, diversi, e per questo “inediti e innovativi” per il lettore italiano<sup>4</sup>. Nelle similitudini, così come nelle metafore, nei modi di dire e nei proverbi, l'italiano di questi scrittori «viene ripopolato e rinnovato in vitalità per l'innesto di speci

4 Notazioni sull'originalità dei comparanti delle similitudini di scrittori e scrittrici migranti e postcoloniali si leggono anche in Ricci 2009: 175 (in riferimento al romanzo d'esordio di Gabriella Ghermandi), Groppaldi 2012: 50-52 e Ricci 2015: 121 (entrambi in riferimento ai romanzi Amara Lakhous). Luca Serianni, basandosi su Ricci 2015, ricorda però come in Amara Lakhous i «paragoni endoetnici (cioè con figurante attinto a una realtà extraitaliana)» siano andati rarefacendosi nel corso della sua produzione in lingua italiana (Serianni 2019: 135). Sul tema si veda anche Ferrari 2021.

esotiche» e più che altrove si rivelano in questi casi «immaginare diversi dai tradizionali indigeni» (ivi: 244). Gli esempi di similitudini dai comparanti inediti portati da Cartago provengono da romanzi inclusi nel *corpus* (le similitudini sono da me evidenziate in grassetto):

Aveva un cuore grande **come una moschea** (TAWFIK 2000: 151);

Non ti è bastata la meschinità e la umiliazione che mi hai soffiato negli occhi **come sabbia?** (SMARI 2000: 104).

L'analisi dei migratismi condotta sul *corpus* ha mostrato come questi siano spesso presenti in similitudini, rendendo la comparazione ancora più legata a immaginare diversi e la costruzione della frase ancora più debitrice di una cultura e di una lingua altra:

Le sue braccia aprivano un immenso libro, **come se suonasse il *bandoneón* in un bel tango argentino**» (CALDERON 2015c: 75);

“Ricordati che lo straniero è **come il *tambur* di un’orchestra**, tutte le botte del chiasso gli finiscono addosso” (DEKHIS 1995: 164);

Mi passano davanti agli occhi le scene dell'Iran, quelle in cui credevamo di avercela fatta e invece siamo stati bloccati proprio all'ultimo, rimandati indietro **come delle stupide pedine di *sberat*** che se sbagli devi tornare indietro (EHSANI 2016: 163);

L'odore della paura si era diffuso in casa nostra **come quello del *qborma palaw*** dimenticato sul fuoco (GEDA, AKBARI 2020: 12);

Le palme *rónier* e i manghi l'hanno accolta come vecchi amici scostando i rami al suo passaggio, e la piccola radura si è allargata per ospitarne il corpo, **come fa una mano che raccoglie il *to* dalla pentola** (TOE 2010: 33);

Ha la bocca piena di pizza che mangia a piccoli pezzi, arrotolandoli con le mani **come se fossero pezzi di ingera da intingere nel *wat*** (WADIA 2004d: 97).

### 3.2. Varianti grafiche

Il *corpus* attesta una notevolissima quantità di varianti e le cause di questa forte oscillazione grafica sono sia “esterne” sia “interne”. Le prime riguardano la mancanza di uno standard di riferimento per la grafia dei migratismi, dovuta allo scarso attecchimento nello scritto, alla recente circolazione e, in generale, alle poche attestazioni delle parole in testi di lingua italiana. Inoltre, molte di queste

parole provengono da lingue con diverso alfabeto e il processo di traslitterazione può non essere univoco. Le cause “interne”, invece, riguardano la volontà dei singoli autori: il maggiore o minore adeguamento al sistema fono-morfologico dell’italiano risponde a scelte precise. C’è chi mira a favorire la comprensione e ad accontentare il più possibile l’occhio del lettore italiano e chi, al contrario, opta per una traslitterazione più scientifica, fedele alla lingua di partenza e a scapito della lingua d’arrivo. In questi casi la forma “esotica” della parola viene conservata e al contempo è molto marcata la sua estraneità all’italiano<sup>5</sup>.

In questo paragrafo l’analisi delle varianti è incentrata sulla individuazione di tendenze comuni: le oscillazioni grafiche non sono, infatti, del tutto randomiche, ma lasciano intravedere analogie che le rendono raggruppabili per tipologie. A cominciare dalle varianti che occorrono all’interno della medesima opera (gruppo A) o in opere diverse di un medesimo autore (B), che sono indicative di una assoluta mancanza di stabilità. L’oscillazione si manifesta poi di frequente ad inizio parola, nell’incertezza tra maiuscola e minuscola (C), oppure nel corpo di parola, tramite alternanza tra scempia e geminata (D). Quegli autori che tendono a normalizzare la grafia adeguandola allo standard dell’italiano, evitano lettere non appartenenti all’alfabeto italiano (E, F, G, H); semplificano i nessi estranei al sistema fono-morfologico dell’italiano (I, J, K, L); non scrivono l’h muta ad inizio o in fine di parola (M, N); omettono accenti e altri segni diacritici (O). Si evidenziano in grassetto le varianti:

a. Varianti nella medesima opera:

Ognuno pretendeva che il suo discorso, le sue imprecazioni fossero seguiti dall’uomo che stava per andare in **Ambletchi**, luogo molto ambito da ogni africano (ZAGBLA 1997: 28);

**Ambleci**: Appellativo dei Paesi occidentali, soprattutto della Francia nel dialetto di Mussa. Come dicevo prima, ovunque si andava, era sempre la Francia (ivi, 28 in nota).

Il sabato mattina i due amici andarono al mercato dell’Esquilino per comprare gli ingredienti africani per cucinare il **ceeb-jèn** (riso e pesce) per fare una sorpresa a Paola che adorava questo piatto (KANOUTE 2019: 73);

5 In linea generale, per i migratismi rimane valido quanto Marco Mancini ha notato per i soli neoislamismi: «da loro veste fonomorfologica [...] è generalmente scarsamente integrata» (Mancini 2010). Al netto di una precisa linea editoriale, l’oscillazione nella grafia è riconducibile soprattutto all’influenza di una lingua terza – il francese o l’inglese – che fa da tramite tra l’arabo e l’italiano: «si notano alcune oscillazioni non appianate, dovute sia alla distanza fra italiano e arabo sia alle interferenze degli adattamenti francesi e inglesi» (Ricci 2017: 137). Questa doppia grafia (francografia e anglografia) è particolarmente evidente e ricorre di frequente per i prestiti del campo semantico della moda (Sergio 2017).

Il **Ceebu-Jen** che avevano cucinato era stato apprezzato da tutti (ivi: 75).

**Hamdullah**, rendo grazia ad Allah per tutto quello che mi accade (SMARI 2000: 9);

Ora, mentre ti scrivo, va tutto bene, **Hamdu-lillah** [...] ora sta riacquistando la salute, **Hamdu-lillah** (ivi: 127);

era all'ultimo camion, **hamdu lillab** (ivi: 147).

“A proposito Sheikh, le interpretazioni dominanti nell'Islam adesso non le sembrano qualche volta arcaiche? Non ci sarebbe bisogno di più *ijtihad*?”

“Su certi principi della nostra religione non c'è da discutere e non c'è niente da innovare, ma su alcuni aspetti della vita di oggi abbiamo bisogno di nuove interpretazioni dei testi sacri come il Corano, gli *Hadith* (i detti del profeta Muhammad) e la Sunna. Purtroppo da quando si è deciso di chiudere la porta dell'*Ijtihad*, l'Islam e i musulmani stanno regredendo lentamente.” (FRADI 2011: 137).

la mia bisnonna fu la prima a credere veramente nella scuola dei **rumi** (METREF 2008: 8);

elettricità, l'acqua dentro le case, il telefono, gli aerei... Questi **Rumi**, solo iddio potrà fermarli! (ivi: 42).

Ti dà fastidio lo **Sciaabi**? Non vuoi ascoltare la musica? (DEKHIS 2013: 26);

Questi maschi limitati! Conoscono al massimo *Rai* o **Chaabi**, al limite qualche canzoncina orientale (ivi: 196).

b. Varianti in opere diverse di un medesimo autore:

cercando di sfiorare con il cuore lo spirito del mondo che aleggiava sulla città in attesa dell'**adbàn** di mezzogiorno (TAWFIK 2006: 166);

In attesa dell'annuncio della preghiera **azàn** (TAWFIK 2011: 184).

Salta da una parte all'altra del piccolo spazio, poi si ferma per seguire il martellante e rapido suono della **darbuka** (TAWFIK 2000: 176);

“Karim suonava la **darbuca** ed io battevo sul *duff*” (TAWFIK 2006: 111).

Lo immaginavo divorato dai **ginn** (TAWFIK 2000: 4);

Avevo anche paura del buio e dei **ginn** che divorano i bambini cattivi come diceva la zia (TAWFIK 2006: 92);

hanno il potere di Cupido, l'efficacia della magia dei **jinn** e l'effetto della polvere della luna (TAWFIK 2011: 251).

“È stata recitata la *fatiba* e sono state espletate tutte le pratiche giuridiche secondo la **sharia**” (DEKHIS 2008: 175);

Non agivano né a favore dello Stato né in linea con gli ideali del gruppo che combatteva per instaurare un governo di **Sciaria** (DEKHIS 2013: 216).

Qui non siamo in un paese islamico e non siamo sposati seconda la *Sbari'ah* (TAWFIK 2000: 45);

Tornare alle origini della fede e ristabilire l'ordine secondo il volere della *sbari'a* (TAWFIK 2011: 221).

Faten, la mia sposa, voleva cambiarsi sette vestiti il giorno delle nozze, uno per ogni apparizione agli invitati: iniziare con la *taqsbita*, l'abito marocchino bianco con disegni arabeschi sul petto e sulle maniche (TAWFIK 2006: 8);

Karima era ancora più affascinante dentro la sua seconda *taqscita*, un vestito tipico di tessuto color azzurro celeste e ornamenti d'arabeschi in filo dorato (TAWFIK 2011: 118).

Questa volta era sicuramente la grappa di prugne, la *juicã*, che produceva tali allucinazioni (BUTCOVAN 2006: 34);

Florica si presentava sempre con regali per tutti. Magari un maglione o uno scialle fatto a mano per la nonna, la bottiglia di grappa romena, la *tzuica* per Gianni» (BUTCOVAN 2007: 96-7).

c. Oscillazione maiuscola / minuscola:

Non ne volle sapere della preghiera dell'*aid*: era sempre più convinto del suo essere musulmano non praticante, una vocazione da mantenere quasi in clandestinità (DEKHIS 2008: 40);

Poi verso la festa del grande *Aid*, gli arrivava un gregge di pecore e montoni da vendere per la festa (METREF 2008c: 62).

Smail lesse la "*Fatiha*" per benedire il matrimonio (LAMRI 2007: 89);

"È stata recitata la *fatiba* e sono state espletate tutte le pratiche giuridiche secondo la *sbari'a*" (DEKHIS 2008: 175).

Ero sempre a braccetto con tanti accompagnatori fantasma: *Jihad*, guerra santa, kamikaze, undici settembre... (LAKHOUS 2010: 62);

Gli Stati Uniti reagiscono finanziando e armando i *mujaheddin*, i patrioti guerriglieri impegnati nella *jihad* (GEDA, AKBARI 2020: 32).

Io mettevo il *kobl* negli occhi perché è una tradizione araba, da noi tutte le donne lo usano (SALEM 1993: 133);

"Perché non ci tagliamo gli occhi di *Khol*?" (SMARI 2000: 80).

L'altro giorno, a scuola, mi avevano detto che stasera ci sarebbe stato un concerto di musica *Rai* algerina al Palatrussardi. [...] Gli italiani mostrano di gradire molto il *Rai*, e si scatenano a ritmo di musica (BOUCHANE 1991: 179);

Il corteo era sul procinto di partire e tutto il quartiere era stracolmo di chiasso e di curiosi. Da ogni macchina uscivano musiche di volume assordante: *rai*, staifi, casbah... (SMARI 2008: 183).

## d. Oscillazione scempia / geminata:

La società kuwaitiana era molto chiusa e le donne erano costrette a nascondersi: dietro i muri o sotto l'**abbaya** (SALEM 1993: 83);

Era molto giovane e aveva i capelli lunghi e scuri che svolazzavano sotto la sua **abâya** di seta nera, sistemata a caso sul capo e fatta scivolare stretta sul petto con una mano, per allargarsi poi sui fianchi, sollevata dal vento e lasciata agitarsi liberamente facendo intravedere le gambe magre e agili (TAWFIK 2006: 45).

Lo immaginavo divorato dai **ginn** (TAWFIK 2000: 4);

La diagnosi è una sola: sono stato posseduto da un **gin** (DEKHIS 2011: 83).

Tutto **balal** (lecito) come la carne **balal** a Porta Palazzo (LAMSUNI 2006: 74);  
macellerie **ballal** (LAKHOUS 2013: 32).

Un "**llokum**" e un bicchiere di acquavite erano tutto ciò che abbiamo potuto offrirgli per il nostro matrimonio (KURTI 2017: 11);

A patto che la prossima volta tu mi porti i **lokum** con le noci e non quelli schifosi con il pistacchio (LEVANI 2017: 10).

A casa avevo sempre mangiato la **pitta**, bassa e spugnosa (PAS BAGDADI 2002: 52);

Se cuocevano il **kbamri**, il pane piatto che mangiamo noi, simile alla **pita** greca e al **naan** pakistano, ogni porzione era divisa con precisione millimetrica e ogni briciola raccolta e conservata (GEDA, AKBARI 2020: 42).

Era talmente preso dai ricordi che, all'inizio, non si era neppure accorto delle note dello **xoodu** e dei **sabar** che si diffondevano nella grande stanza gremita di persone sedute per terra e illuminata dalle lampade a gas (MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: 114);

Il **sabaar** non tuona più nella grande piazza, come una volta (GAYE 2013: 16).

Lui ama la nostra musica tradizionale e suona lo **xaalam** (MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: 110);

Non dormirai nelle capanne di paglia, non ti cadrà la pioggia addosso in mezzo alla foresta e non sentirai le corde purificate della **kora**, dello **xalam** e i suoni del **balafon** che partoriscono la musica avvincente e tonica (GAYE 2013: 119-120).

e. Oscillazione *j / g*:

Il mio accusatore, avvolto nella sua **jellaba** bianca, come l'ho sempre visto, era una figura solare che emanava bontà e, nello stesso momento, determinazione e fragilità (TAWFIK 2000: 15);

Dovevo indossare la **gellaba** (COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: 15).

Sapevo che lei serviva presso il palazzo di un ricco signore, in un altro quartiere, e ogni tanto ci portava della carne e dei vestiti dalla casa del **Hajj** come lo chiamava

(TAWFIK 2006: 188);

gli piace molto essere chiamato **hagg**, il pellegrino. È un appellativo prestigioso, si dà a chi compie il pellegrinaggio alla mecca oppure a un vecchio in segno di deferenza (LAKHOUS 2010: 57).

f. Oscillazione *k / c* e *k / q*:

Salta da una parte all'altra del piccolo spazio, poi si ferma per seguire il martellante e rapido suono della **darbuka** (TAWFIK 2000: 176);

“Karim suonava la **darbuca** ed io battevo sul *duff*” (TAWFIK 2006: 111).

Ordina un sacco di cose, agnello alla brace, verdure grigliate, delle **kofte**, polpette piccanti a base di lenticchie, riso, melanzane farcite (EHSANI 2016: 187);

Mia sorella Mimoza preparava cibi albanesi – *byrek*, **qofte**, *pilaf* – e un paio di mesi dopo ‘andare a fare l’ape dall’albanese’ diventò così di moda che non potevo più starci dietro e presi una ragazza a lavorare al Toringrad (LEVANI 2016: 18).

Oltre alle normali consumazioni, si potevano organizzare anche feste di vario genere e ballare a ritmo di Samba, **Macossa**, ecc. (ZAGBLA 1997: 44);

Ma se non ci sono clienti bianchi, solo musica camerunense, **makossa** o bikutsi. Zlatan sta diventando un esperto. Conosce perfino il re della **makossa**, Sam Fan Thomas. La sua musica per i ragazzi è come una droga, la ballano fino all'alba (IBRAHIMI 2009: 152).

simile ai locali diffusi nei nostri quartieri e nei vecchi **suk** (TAWFIK 2006: 164);

Il suk è ancora più a sud. È una grande piazza rettangolare a cui manca un angolo [...] abbiamo girato tutti i **suk** del Paese (LAMRI 2007: 109).

g. Oscillazione *w / u*:

i prigionieri vengono bendati, fucilati alla schiena e i loro corpi precipitano in fondo alla gola, sul greto del **wadi**, un piccolo fiume verde (SALEM 1993: 17);

Era un **uadi**, il letto di un torrente che una volta all'anno era percorso dall'acqua e sulle cui sponde alcuni alberelli sparuti erano riusciti a sopravvivere (TEKLE 2005: 99).

h. Oscillazione *i / y*:

Per mezzogiorno preparavamo cibi sostanziosi a base di verdure, carne e riso: *maqluba*, *mulukhia*, **bàmia**, *kufsta*, *davàli* (SALEM 1993: 33);

“Che cosa hai preparato oggi, mamma?”

“Per adesso riso e **bamya** e per stasera faremo le *kibbe* e la *kufsta* al forno, ti andrebbe?” (TAWFIK 2006: 87).

Chi cucinerà il **bolani** per me? (EHSANI 2016: 41);

Credo che la mia famiglia fosse la più povera del cortile, ma era una cosa a cui non ho mai fatto tanto caso se non quando qualcuno preparava il **bolani**, che a me

piace moltissimo, ma che non potevamo permetterci di mangiare quasi mai (ivi: 75-76);

Quel giorno mamma aveva cucinato il **bolany** per noi quattro e per un'altra famiglia che ci faceva sempre tanti piaceri (EHSANI, CASOLO 2018: 79).

Senza soldi non avrei potuto comprare casa, così mi venne in mente di preparare, per poi venderlo in giro, un piatto iracheno, una specialità di gusto orientale: il **biriani** (LATTEF 1994: 66);

“Tua zia ci ha mandato delle spezie freschissime da Bangalore e abbiamo fatto frittelle di patate, riso **biriyani**, *palak paneer* e *dal* di lenticchie”, sbava la Mutti (WADIA 2005b: 57).

chiamò una donna che armeggiava con un fornello a gas in uno sgabuzzino e le ordinò di preparare il **ciai**, il caratteristico tè eritreo (TEKLE 2005: 31-32);

la gente passava più tempo a scavare tombe che a bere **chay** (GEDA, AKBARI 2020: 43).

i. Oscillazione *ou / u*:

Modu aveva perso i suoi genitori quando aveva cinque anni ed era stato cresciuto da suo zio, un sarto che ogni giorno andava in negozio sperando di aggiustare un paio di pantaloni e di **boubou** (completino molto colorato che indossano le donne africane) per mantenere la sua famiglia (GAYE 2010: 125);

Un uomo, forse un ghanese, indossava addirittura un gran **bubù**, la larga tunica bianca o variopinta che è l'abito da cerimonia di molti notabili africani (TOE 2010: 19);

Sarei partito con i vestiti più belli, i sandali nuovi, i pantaloni neri con ricami bianchi ai lati e la gellaba bianca. Sopra avrei indossato il **bubu**, la grande tunica indaco (COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: 62).

Mangio il mio **cuscus** proprio con gusto (FORTUNATO, METHNANI 1990: 54);

Stasera alla moschea ho mangiato un vero **cous-cous** marocchino (BOUCHANE 1991: 58).

La mia vecchia zia mi aveva servito il solito **foufou**, la nostra polenta, condito con salsa di arachidi (KAMSU TCHUENTE 2006: 64);

La pensione è vicina alla stazione, e quindi c'è sempre gente di passaggio, così Sylvie cucina pentole di riso e **fufu** (IBRAHIMI 2009: 151).

Sono andata in Marocco per una breve vacanza. Senza che aprisse bocca, i commercianti del **souk** di Marrakesh si sono rivolti a Nicola in italiano (WADIA 2010: 103);

Però andava in città per il **suk**, il mercato settimanale (DEKHIS 2020: 39).

“Ti vedo elegante, fratello”, mi disse. “Sei diventato **toubab**” (GAYE 2010: 124-25);

Mia mamma sperava che mi curasse l'unico dottore **tubab**, bianco (COZZARINI,

KANE ANNOUR 2013: 21).

Un pazzo **yuyu** riecheggiò in tutta l'abitazione (DEKHIS 2008: 15);  
Nel villaggio si levarono al cielo gli **you you** di gioia delle donne (COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: 20).

j. Oscillazione *dj / j / g*:

Uscì un signore nero, alto e molto vecchio, che camminava appoggiandosi a un bastone. Indossava una lunga tunica bianca, la **djeleba**, l'abito degli uomini del deserto, e aveva un turbante dello stesso colore sulla testa (CHOHRA 1993: 32);  
Il mio accusatore, avvolto nella sua **jellaba** bianca, come l'ho sempre visto, era una figura solare che emanava bontà e, nello stesso momento, determinazione e fragilità (TAWFIK 2000: 15);  
Dovevo indossare la **gellaba**. Per il turbante, il *taguelmoust*, era ancora presto (COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: 15).

Dodici paia di sopracciglia femminili, incluse quelle di Tahia, si alzarono, andando a sbattere contro lo **bijab**... (LEMES DIAS 2009b: 59);  
"Secondo te io dovrei mettere uno **bidjab**?" (DEKHIS 2013: 207).

"Novità dei **mudjabidin** sul fronte? Sempre la solita tiritera?" (DEKHIS 2008: 131);  
I sindaci hanno potere, come Ismail Khan, che era un capoguerrigliero ai tempi dei **mujahedin** (NAZARI 2009: 26).

k. Oscillazione *db / ɖ*:

Cercando di sfiorare con il cuore lo spirito del mondo che aleggiava sulla città in attesa dell'**adbàn** di mezzogiorno (TAWFIK 2006: 166);  
In attesa dell'annuncio della preghiera **azàn** (TAWFIK 2011: 184).

l. Oscillazione *sc / sb*:

Entrarono nella moschea, dissero la **Iscia**, la preghiera della sera (SMARI 2000: 35);  
"Vieni alla preghiera di **Al Isba**?"  
"Ci provo Sheikh. Non è sicuro" (FRADI 2011: 136).

Puntò l'indice verso il cielo e con il fiato corto recitò un pezzo dello **sciabada** (DEKHIS 2008: 102);  
Aveva udito con certezza la pronuncia della **Sbabàda**, la testimonianza di fede (TAWFIK 2011: 34).

Sul sito c'è il quadro dedicato a Khaleq Hazara, il ragazzo che nel 1933 ha ammazzato lo **shah**, che si chiamava Nadir Khan (NAZARI 2009: 53);  
Lo **Scià** di Persia aveva ben altro da affrontare con i suoi generali che mandarne

qualcuno con un gruppo di scalatori sulla montagna più alta del mondo (LATIFI NEZAMI 2011: 99).

“È stata recitata la *fatiba* e sono state espletate tutte le pratiche giuridiche secondo la *sbaria*” (DEKHIS 2008: 175);

Non agivano né a favore dello Stato né in linea con gli ideali del gruppo che combatteva per instaurare un governo di *Sciaria* (DEKHIS 2013: 216).

Faten, la mia sposa, voleva cambiarsi sette vestiti il giorno delle nozze, uno per ogni apparizione agli invitati: iniziare con la *taqshita*, l'abito marocchino bianco con disegni arabeschi sul petto e sulle maniche (TAWFIK 2006: 8);

Karima era ancora più affascinante dentro la sua seconda *taqscita*, un vestito tipico di tessuto color azzurro celeste e ornamenti d'arabeschi in filo dorato (TAWFIK 2011: 118).

m. Oscillazione di *b* ad inizio di parola:

Uri! Ecco cosa guadagna un bravo musulmano: bellissime donne che rimangono sempre vergini dopo ogni rapporto sessuale (LAKHOUS 2010: 148);

“Ma la questione delle *buri* per gli uomini è vera?”

“Certo, l'ha detto Dio.”

“E le donne non hanno diritto a un tipo di *buri* maschile come premio nel paradiso?” (FRADI 2011: 138).

Mahdi non ha dimenticato i nostri usi, pensò. Neanche lì dov'è, nel paese degli estranei e della nostalgia, la *ghorba*! (SMARI 2000: 8-9);

Sono solo in questo Paese. Per la prima volta provo la sensazione di essere straniero. Sento la *gorba*, che non ha sinonimo nelle lingue che non esportano emigrati (DEKHIS 2013: 88).

n. Oscillazione di *b* alla fine di parola:

Basta la “*baraka*”, la benedizione, del loro antenato (METREF 2008a: 20);

“No” ribatté energicamente lui “è la fortuna, o ‘culo’ come dite voi, nel mio Paese si dice ‘*barakah*’” (SMARI 2008: 125).

Avevo visto alla stazione molti stranieri, ma non tanti così, da sembrare di essere capitati in una *casba* (TAWFIK 2000: 89);

Forse dopo sei anni di cammino, forse sei giorni, forse sei minuti, non di più, mi trovo nella *Casbah* (LAMRI 2007: 109).

Fratello! Stiamo ancora discutendo se questo o l'altro *badith* è vero o falso da quattordici secoli (LAMSUNI 2006: 216);

Non c'è versetto, o *badit*, che vieti alla donna di fare l'imam (LAKHOUS 2010: 60).

Con la mano sinistra aveva tolto la *kefia* che gli copriva il volto (TAWFIK 2006: 41);

Mi sono comprato un vestito afgano e un... non un turbante perché noi non l'abbiamo, io odio i turbanti, quello che abbiamo anche qua assomiglia a quello palestinese, una **kefiah** (NAZARI 2009: 24).

Quello che chiamiamo “**Sunnah**” (tradizione), deve essere esaminata a fondo perché la storia politica dell'Islam ha alterato tante cose (LAMSUNI 2002: 53); Rafiq non aveva mai fatto crescere la barba fitta, come prescritto dalla **sunna** (DEKHIS 2013: 208).

o. Accenti e altri segni diacritici:

Cercando di sfiorare con il cuore lo spirito del mondo che aleggiava sulla città in attesa dell'**adhàn** di mezzogiorno (TAWFIK 2006: 166);  
In attesa dell'annuncio della preghiera **azàn** (TAWFIK 2011: 184);  
I muezzin, d'un tratto, hanno invaso le strade con l'**azan**, il richiamo salmodiato, recitato secondo la tradizione sciita (GEDA, AKBARI 2020: 168).

Ecco il pranzo... sarà **balal**? Potrò mangiarlo? (SMARI 2000: 19);  
Versetti del Corano e cartelli in arabo, dove si precisa che la carne in vendita è **balal**, macellata secondo la *Shari'ab* islamica (TAWFIK 2000: 189).

Essere deflorata al di fuori del matrimonio poteva scatenare uragani di rimproveri quotidiani dei parenti, la condanna dei vicini e poi di tutta la città e infine il grido **haràm** dei religiosi (TAWFIK 2011: 60);  
I musulmani, diversamente da noi, non mangiano la carne di maiale perché è **haram**, illecita (LAKHOUS 2013: 45).

Quando tornavo a casa il sabato, facevo i lavori, e cucinavo alcuni piatti nostri per Rachid: il cuscus, il *tajine*, una sorta di stufato di pesce, o la nostra minestra di lenticchie, la **harira**, di cui mio marito era particolarmente goloso (SOKENG 1999: 168);  
Bevuta una tazza di **harira**, la squisita minestra per la colazione della prima mattina, all'alba del nuovo giorno (TAWFIK 2011: 122).

La **Hora**, una danza semplicissima da fare in cerchio, radunava tutti intorno alla fisarmonica, anche i più timidi e i più impacciati (PAS BAGDADI 2002: 107);  
Io ero venuto dalla Siberia desideroso di partecipare ai balli del paese, dove solitamente si radunavano tutti i giovani per ballare la **horã**, il nostro ballo nazionale dove la gente si prende per mano a formare un grande cerchio (BICEC 2013: 74).

potei perfino entrare in un ristorante del mercato e ordinare una bella porzione di **kebab** siriano (LAITEF 1994: 58);  
Le macellerie **balal** occupavano intere vetrine, una vicino all'altra come per non lasciare spazio libero senza carne, senza prodotti alimentari, senza spezie e alternate a negozi di **kebab** e piccoli bazar (TAWFIK 2011: 127).

Mi aveva chiesto se volevo mangiare quella sera a casa sua un “**mafe**” (GADJI 2000: 12);

A volte questa nostalgia mi prende alle spalle di sorpresa, magari parlo al telefono con mia sorella e le dico: “Ma cosa mangiate ora?” Magari mi risponde *mbakhal*, oppure *mafé*, oppure *thiéboujeun*. Questi cibi mi mancano (MADEMBA 2011: 42).

La sua ira e le mie lacrime non cambiano nulla. Questa è la vita! Questo è il destino! Tutto è già stato *maktub!* (LAMSUNI 2002: 37);

Nessuno può sfuggire al *maktùb*, il destino (LAKHOUS 2010: 29).

Per mezzogiorno preparavamo cibi sostanziosi a base di verdure, carne e riso: *maqluba*, *mulukbia*, *bàmia*, *knyfta*, *davàli* (SALEM 1993: 33);

Cucinerò un po’ di piatti egiziani come la *mulukbia* e il pollo al forno col riso (LAKHOUS 2010: 149).

“Eh, un po’ di tempo fa avevamo anche il *raki*. Da fuori ci portavano le uova piene di *raki*. In pratica, con una siringa si sostituiva l’interno dell’uovo con *raki*” (KUBATI 2000: 96);

I miei ex soci si facevano vivi di tanto in tanto, chi per bere un bicchiere di buon *raki* e chi per chiedermi di fare da garante in questo o quell’affare (LEVANI 2016: 13).

Una donna di quasi cento chili, il grande turbante verde Islam ben tirato sulla testa, mezza nascosta dalle lunghe fronde di una palma *rônier* (TOE 2010: 16);

M’makan aveva molte attività. Raccoglieva e vendeva i *ronier*. Sono frutti di una palma, molto grossi, di cui si mangia anche la buccia (FOFANA, TAMBURINI 2019: 20).

Qui non siamo in un paese islamico e non siamo sposati seconda la *Shari’ah* (TAWFIK 2000: 45);

Alla fine, mi sono sottomesso all’ironia del buco primordiale come la donna è sottomessa alla chiesa cristiana o alla *chari’a* islamica (LAMSUNI 2006: 130);

“È stata recitata la *fatiba* e sono state espletate tutte le pratiche giuridiche secondo la *sharia*” (DEKHIS 2008: 175);

Tornare alle origini della fede e ristabilire l’ordine secondo il volere della *shari’a* (TAWFIK 2011: 221);

Non agivano né a favore dello Stato né in linea con gli ideali del gruppo che combatteva per instaurare un governo di *Sciaria* (DEKHIS 2013: 216).

A Dialokoto abbiamo incontrato due *talibé* (LAMRI 2007: 113);

Tutti i *talibe* (alunni), erano convinti che sarebbe stato il marabout a portarli in paradiso, e che il loro dipendeva dalle sue benedizioni (KANOUTE 2019: 22).

Non dimentico di dare la *zakât*, l’elemosina ai poveri (LAKHOUS 2010: 40);

All’ingresso un uomo raccoglieva la *zakat*, cioè il tributo che ciascun musulmano ha il dovere di dare, per il bene della comunità (COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: 179).

### 3.3. Classe grammaticale

Oltre il 90% delle schede del Glossario registra un sostantivo, ma la percentuale supera il 95% se ai sostantivi si aggiungono le locuzioni sostantivali (4) e quelle voci che assumono valore sia di sostantivo che di aggettivo (12). Il restante nucleo di migratismi riunisce aggettivi (11), interiezioni (7) e forme verbali (2).

I migratismi del *corpus*, dunque, sono quasi tutti sostantivi ed «esprimono referenti legati a cose materiali locali o a concetti cultorospecifici (flora e fauna, cibo, riti, costumi, ecc.)» (Ricci 2015: 126); si tratta principalmente di realia o culturemi<sup>6</sup>, prestiti di necessità senza possibile corrispondenza nella lingua d'arrivo, in quanto denotanti oggetti concreti o fenomeni tipici di una determinata cultura.

È da precisare che per qualifica grammaticale si intende quella assunta dalle voci in italiano. Si verificano, infatti, situazioni di cambio di categoria rispetto alla lingua di partenza, con passaggio da una classe del discorso ad un'altra. Ad esempio, l'espressione *mushi-mushi* in giapponese è una interiezione (equivale all'italiano “pronto” che si dice al telefono), mentre nell'occorrenza riscontrata nel *corpus* è utilizzato come sostantivo:

Dopo tre mesi di ammiccamento, Yoshio mi ha chiesto se poteva farmi una domanda molto personale. Toh, un invito a fare un po' di *mushi-mushi*, mi sono detta. Invece, paonazzo in viso, ha chiesto quanti anni avessi (WADIA 2010: 172).

#### - Il genere dei sostantivi

Riguardo al genere dei sostantivi, desumibile considerando l'articolo o l'aggettivo correlato, è netta la prevalenza del maschile (genere di default per i prestiti), non solo per i nomi terminanti in *-o* oppure in *-i*, ma anche, talvolta, in *-u* e in *-a*.<sup>7</sup>

Per rilassarmi mi voltai a guardare mia madre, che sedeva composta, il bel viso messo in risalto **dal nezelà** candido (TEKLE 2005: 30-31);

Ogni quindici giorni, quando i colonizzati si rifiutavano di consegnare il tributo istituito agli agenti mandati dall'amministrazione coloniale, gli occupanti europei spedivano dei miliziani africani, **i mbulu-mbulu**, che arrivavano con i loro fucili e costringevano i contadini a lavorare (KAMSU TCHUENTE 2006: 16).

6 Cfr. Ricci 2017: 133. Anche Donato Cerbasi (2017: 28 e 36) parla di *realia* in relazione alle parole della lingua madre che vengono mantenute nella scrittura in italiano degli scrittori stranieri. Ai “*realia/culturemi*” in due scrittrici postcoloniali italiane (Igiaba Scego e Cristina Uba Ali Farah) accenna Andrea Sirotti nella sua analisi linguistico-stilistica (Sirotti 2013: 83). Sulla problematicità della traduzione dei *realia* si vedano Osimo 2010, Rega 2010, Diadori 2018: 200-204, Vlahov, Florin 2020.

7 Anche in questo paragrafo (così come nei successivi) sono evidenziati in grassetto gli elementi oggetto di analisi.

Uniformandosi alla morfologia italiana, gli autori utilizzano prevalentemente il femminile per sostantivi uscenti in *-a*:

“Ti ricordo, perché tu li hai assaggiati questi piatti, **la ciorba**, la minestra, i *mititei*, le piccole polpette, **la placenta**” (BUTCOVAN 2007: 100);

I canti accompagnati dal suono struggente **della rababa** (TAWFIK 2000: 130).

La gran parte dei migratismi rintracciati termina per consonante. A questi è assegnato generalmente il genere maschile:

Noi in Albania abbiamo **il Kanun**, la legge della vendetta (LAKHOUS 2013: 58);

Sayed riceve la proposta di fare **il muhàllil**, cioè di sposare la ragazza e ripudiarla, così lei potrà tornare dal primo marito (LAKHOUS 2010: 131);

**Il sabaar** non tuona più nella grande piazza, come una volta (GAYE 2013: 16);

Decido di lanciarmi in un'altra impresa gastronomica: **il tajin** marocchino. È un piatto di pesce (o di carne) e verdura che si prepara in una pentola di terracotta bassa, con un alto coperchio a cono (BOUCHANE 1991: 66).

Tuttavia, non sono rari i casi in cui la neutralità sia stata mantenuta, come per i nomi delle festività religiose, per i quali non è esplicitato un genere:

Domani si celebra la festa di **Id el-Kabir**, cioè del sacrificio, per commemorare Abramo che fu disposto a immolare suo figlio a Dio. Oggi è **Arafa**, la vigilia della festa, e osservo il digiuno fino al tramonto (BOUCHANE 1991: 53);

Ho ricordato la felicità che provavo nell'andare alla moschea a pregare, e la gioia che mi riempiva il cuore quando mangiavamo tutti assieme per festeggiare degnamente **El-Esagher** (ivi: 32);

Ogni anno ci sono dieci giorni di una grande ricorrenza religiosa che si chiama **Ashura**» (SHIRI 2016: 44);

Durante il periodo della festa di **Ashura** le famiglie invitano altre famiglie del quartiere a casa, a mangiare (ivi: 45);

Mio padre prese alla lettera i suoi obblighi, incluso quello di andare a salutare la mamma solo a **Diwali**, il capodanno degli indù (WADIA 2004b: 36).

E i nomi di alcuni piatti tipici:

Si mangiava seduti su delle sedie basse e si prendeva il cibo con le mani da un recipiente per terra, un cibo buono, couscous con **fakoi**, una specie di spinaci

(FOFANA, TAMBURINI 2019: 93);

Oltre alle tante manifestazioni di affetto, mamma mi coccolò con i piatti di mia preferenza: “**limbondo**” (foglie di manioca macinate e cucinate con bicarbonato di sodio), “**makayabo**” (pesce, analogo al baccalà) (LONGO 2009: 202);

A volte questa nostalgia mi prende alle spalle di sorpresa, magari parlo al telefono con mia sorella e le dico: “Ma cosa mangiate ora?” Magari mi risponde *mbakbal*, oppure *mafé*, oppure *thiéboujeun*. Questi cibi mi mancano (MADEMBA 2011: 42).

Un medesimo termine può comunque presentare un’oscillazione di genere ed essere attestato sia al maschile sia al femminile:

Ho cenato senza appetito, senza nessun piacere; patate e **merghez fritte**, mia passione da quando ero bambino (SMARI 2000: 15);

C’è ovviamente un ingrediente indispensabile: **il merguez**, una salsiccia fresca e speziata, fatta con la carne del montone, ovviamente *halal*, e diffusa fra i maghrebini (LAKHOUS 2013: 119).

Puntò l’indice verso il cielo e con il fiato corto recitò un pezzo **dello sciabada**» (DEKHIS 2008: 102);

Aveva udito con certezza la pronuncia **della Shabada**, la testimonianza di fede (TAWFIK 2011: 34).

Laddove il sostantivo presenti nella lingua di partenza due uscite distinte per il maschile e il femminile, la distinzione viene talvolta riproposta in italiano:

**Hajja** Mina trema e piange (LAMSUNI 2006: 76);

Sapevo che lei serviva presso il palazzo di un ricco signore, in un altro quartiere, e ogni tanto ci portava della carne e dei vestiti dalla casa **del Hajj** come lo chiamava (TAWFIK 2006: 188).

Per ora su di lui pesava soltanto una condanna per diserzione alla chiamata alle armi, un reato minore finché non avesse commesso qualche sciocchezza nella macchia, e non fosse ricercato come **irhabi** dalle forze dell’ordine (DEKHIS 2008: 64);

“Una donna **irhabia!**” esclama. “Una donna **irhabia!**” (DEKHIS 2013: 123).

La sua famiglia mi vedeva malissimo, mi considerava una ribelle, **una kafira** (SALEM 1993: 46);

Che avesse riconosciuto in lui un arabo, un musulmano? Diventato ormai **un kafir**, un senza Dio, un senza legge, come quelli di qui, della *ghorba*? (SMARI 2000: 157).

“Il tuo Edson è **una maricas**”

[...]

Mi tradiva col peggiore dei tradimenti: darsi come una femmina con un gay, il mio uomo. **Un maricão** (FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: 54).

Si contano una cinquantina di *mudjabidin* e sorelle *mudjabidat* (DEKHIS 2013: 125).

Altre volte, invece, la medesima forma è utilizzata sia per il maschile sia per il femminile:

Per esempio un tunisino convivente con **una “tubab”** (una donna bianca), che decide di portare i figli a studiare nel suo paese d’origine per dar loro una educazione islamica è un caso che viene subito ripreso dalla stampa e dai mass media (GADJI 2000: 54);

Mi hanno giudicato un occidentale, per loro ho calpestato le mie radici e sono diventato **un vero tubab** (GAYE 2013: 63).

- *Il numero dei sostantivi*

Per quanto riguarda il numero si presentano due situazioni opposte. Una prima, più frequente, in cui la forma è unica per singolare e plurale:

Nel suo villaggio era disprezzato perché figlio di **un “amjab”**. Così chiamano quelli che spariscono nell’emigrazione, in Francia, in Belgio o altrove, per anni senza dare segni di vita: “*risucchiati dalla grande città*”, si diceva. La gente pensa che tutti **questi “amjab”** si sono lasciati andare ai piaceri (alcol, donne, gioco d’azzardo...) e alla vita felice di là e che si sono dimenticati di genitori, mogli e figli... (METREF 2008b: 46).

La folla che scorreva sui marciapiedi: donne avvolte negli **ampi boubou**, gruppi di studenti diretti all’università, turisti dal volto chiaro, dai capelli biondi o castani (MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: 16);

Indossava **un boubou** bianco molto elegante, ricamato sul davanti, e teneva in mano uno strumento musicale che mio fratello riconobbe subito (ivi: 87).

Metteva **il burqa** per nascondere il viso solo quando andava in altre città dove comandavano i talebani, i quali obbligavano le donne a coprirsi il viso quando uscivano di casa. Lei aveva **alcuni burqa** di colori diversi (SHIRI 2016: 26).

Una seconda situazione prevede invece la differenziazione del numero. Anche in questo caso, come già per la differenziazione vista in precedenza tra maschile e femminile, la causa sarà da ricercare nella volontà di mantenimento delle forme della lingua d’origine:

Quei militari israeliani e maroniti, non potendo ammazzare **dei fedaeiin**, dei guerriglieri, si sono vendicati su persone inermi (ITAB 2003: 9);

Morire non mi spaventava. Ero **un fedaaï** e per la gente che mi amava, per il mio

popolo sarei diventato uno *sciabid* (ivi: 13).

Nella sua mitologia giovanile, il *mujabid* gli era apparso come il modello morale più alto (SMARI 2000: 111);

“*Salamalekum!* Qualcuno ha il *miskè*? Come va con l’abluzione? Come va in moschea? Novità **dei mudjabidin** sul fronte? Sempre la solita tiritera” (DEKHIS 2008: 131).

“Mica c’era posto per i sentimenti, allora. Era il mediatore, **lo sbkesi**, che chiedeva la mano allo zio materno della sposa e doveva assicurare i soldi per il *pajen* e l’*unaza* (SHEHU 2001: 19);

Gli intermediari, **sbkesët**, che combinavano i matrimoni si trovavano in difficoltà (SELMANAJ LEBA 2019: 14).

- *Locuzioni, aggettivi e interiezioni con valore sostantivale*

Nel *corpus* sono presenti quattro locuzioni sostantivali. In un caso il genere non è precisato, negli altri tre può essere individuato dalla preposizione o dal contesto.

Locuzione sostantivale femminile (*loc. s.f.*):

Ero poco più che ventenne e avevo appena ricevuto il permesso di entrare **nella fayda tijaniya**, la strada che porta al livello alto della conoscenza di Dio (FAYE, COLLETTA 2011: 10).

Locuzione sostantivale maschile (*loc. s.m.*):

Un uomo che ha soltanto figlie femmine è un padre a metà, per questo merita compassione: pover’uomo, è **abu al-banat**, padre di femmine (LAKHOUS 2010: 62).

Mi torna alla mente un ricordo legato **allo Yom kippur**, giorno di espiazione e di digiuno (PAS BAGDADI 2002: 21).

Locuzione sostantivale neutra (*loc. sost.*):

“Un’italiana che fa la danza del ventre. Il mondo sta cambiando.”

“Prego, si dice **raqs sbarqi**, ovvero ‘danza orientale’. Non fare come certi ignoranti: bisogna iniziare a chiamarla così” (TAWFIK 2000: 177).

Sono poi numerosi i migratismi che hanno valore sia di sostantivo sia di aggettivo, come nei casi di *halal* e *haram*:

HALAL

– aggettivo (‘lecito, consentito’):

Tutto *balal* (lecito) come la carne *balal* a Porta Palazzo (LAMSUNI 2006: 74).

– sostantivo (‘legalità’):

“Adesso sei mia nell’*balal*” (TAWFIK 2000: 81);

“Non sono forse tua moglie? Nel *balal* come ti insegnano i tuoi fratelli, non ho i miei diritti?” (TAWFIK 2011: 246).

HARAM

– aggettivo (‘illecito, proibito’):

Per la prima volta da quando sono nato, oggi ho mangiato carne *haram*, che non è stata macellata come prescrive il Corano (BOUCHANE 1991: 79)

Sono coincidenze o segnali per farmi capire che le cose *haram* per me non vanno bene? (ivi: 90).

– sostantivo (‘peccato’):

Chiamarci bastardi è come dire che siamo figli di *haram*, di una donna che va con tanti uomini (ivi: 103).

Infine, l’interiezione *namastè* è classificabile anche come sostantivo:

“Namastè”, dice la ragazza, giungendo le mani e chinando la testa in avanti (WADIA 2004e: 122);

Inchino la testa in un ultimo *namastè* e mi allontanano con lo sguardo basso (WADIA 2007b: 137).

– *Forme verbali, aggettivi e interiezioni*

Le forme verbali presenti nel Glossario sono solamente due. La prima è un infinito sostantivato:

Un piede dopo l’altro, notte nera che più nera non si può, l’aria comincia, faticosamente, ad aprirsi uno spiraglio, scema lentamente **il candombear**, guaisce la città attorno a me (FERNÁNDEZ 2011: 173-174).

La seconda è una forma in *-ing* dell’inglese di Nigeria:

Mi davo da fare, e da noi c’è una parola precisa per questo darsi da fare: *houzling* (UBA 2007: 129).

Più numerosi gli aggettivi, invariati nel genere:

Iniziava con la formula che recitava, in **carattere decorativo kufi**: “Nel Nome di Allah Misericordioso” (DEKHIS 2008: 34);  
Versetti del Corano scritti con **calligrafia kufi** (TAWFIK 2011: 109).

E nel numero:

Una donna di quasi cento chili, il grande turbante verde Islam ben tirato sulla testa, mezza nascosta dalle lunghe fronde di una **palma rônier** (TOE 2010: 16);  
Le **palme rônier** e i manghi l'hanno accolta come vecchi amici scostando i rami al suo passaggio, e la piccola radura si è allargata per ospitarne il corpo, come fa una mano che raccoglie il *to* dalla pentola (ivi: 33).

Mia mamma sperava che mi curasse l'unico **dottore tubab**, bianco (COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: 21);  
C'era il quartiere con i **dirigenti tubab**, con le scuole e ciò che serviva per vivere in un mondo a parte, come in Europa (ivi: 37).

Per concludere la casistica delle classi del discorso attestate nel *corpus*, si registrano anche diverse interiezioni di derivazione araba:

Gli chiesi come stesse andando il suo lavoro. Mi rispose: “**Alhamdou lillah**”, “Ringrazio Dio” (GAYE 2013: 105);

**Allah Akber!** Dio è grande! (DEKHIS 2008: 15);

“Hai avuto un malanno grave... ma è già passato, **hamdullah**, grazie a Dio!” (ivi: 105);

“Preoccupati invece della tua situazione in Italia. Non è delle migliori ma devi resistere, finché... **insh'Allah**...” (BOUCHANE 1991: 76);  
Accompagno Taufik a vedere la zona in cui, **insh'Allah**, abiteremo presto (ivi: 146);

Sono sicuramente arabi, ma non riesco a indovinare la nazionalità, così mi avvicino e dico “**Salam!**”. È il saluto che scambiamo in tutto il mondo arabo (ivi: 12).

### 3.4. Lingue di provenienza

Non è sempre possibile determinare con sicurezza la lingua di provenienza di un migratismo. Perché vi sia certezza, è necessaria una fonte a conferma. Le fonti possono essere interne al *corpus*, ad esempio note o glossari (A), oppure

esterne, come repertori di neologismi o vocabolari che abbiano registrato la voce (B):

A)

BAAY: wolof.

Fino a quel momento era stato altrettanto con *baay* Daam (MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: 74).

Nota a *baay*: «“padre”, in lingua *wolof*».

B)

CHAKRA: sanscrito.

“Il Guru Guedado vi elargirà il dono della pace, pulirà le vostre aure, allontanerà il malocchio che avete attirato da tante persone invidiose, vi attiverà i *chakra* e vi aprirà il terzo occhio”, conclude (WADIA 2004c: 49-50).

GDLI 2004: Deriv. dal sanscr. *cakra*, propr. ‘ruota, disco’ (s.n. *chakra*);

Treccani: sanscr. *cakrāḥ* ‘ruota, cerchio’ (s.n. *chakra*);

Zingarelli: sanscrito *cakrāḥ* ‘ruota, cerchio’ (s.n. *chakra*).

In assenza di fonti che certifichino la derivazione del migratismo, in alcuni casi sono state formulate ipotesi (che si tratti di ipotesi lo si deduce dal punto di domanda che segue l’indicazione della lingua di provenienza) sulla base degli altri migratismi presenti nella stessa opera (C), oppure tenendo conto della lingua madre dell’autore (D).

C)

BOUBOU: wolof (?).

La folla che scorreva sui marciapiedi: donne avvolte negli ampi *boubou*, gruppi di studenti diretti all’università, turisti dal volto chiaro, dai capelli biondi o castani» (MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: 16);

Gli ricordavano com’erano belle le donne di Dakar o di Saint-Louis, con gli ampi *boubou* che ricadevano a pieghe fino a terra, ognuno diverso dall’altro, fatti di stoffe di mille colori e disegni: foglie, fiori, piume... (ivi: 72);

Indossava un *boubou* bianco molto elegante, ricamato sul davanti, e teneva in mano uno strumento musicale che mio fratello riconobbe subito (ivi: 87).

D)

MAUSHAWA: dari (?).

Comincio a sentire la fame e la sete. “Non dobbiamo mangiare, se mangiamo vomitiamo” mi hai ripetuto tu prima di partire, ma adesso sogno una ciotola di

*mausbawa* bella calda (EHSANI 2016: 34).

Non ci sono note relative a *boubou* (esempio C) che esplicitino la sua provenienza, né in quest'opera, né nelle altre in cui compare la parola, e nessun vocabolario la registra. Che derivi dal wolof lo fa supporre la presenza di altre parole provenienti da questa lingua attestate in MICHELETTI, MOUSSA BA 1991 (come il *baay* visto sopra al punto A), oltre all'origine senegalese sia di Saidou Moussa Ba (in Senegal il wolof è lingua veicolare riconosciuta come lingua ufficiale dello stato) sia degli altri autori del *corpus* che utilizzano la parola *boubou* (Cheikh Tidiane Gaye, Siriman Kanoute).

Nell'esempio D, invece, per l'identificazione della lingua di provenienza ci sono meno elementi. Gli unici indizi per l'attribuzione sono la lingua madre dell'autore, il dari, e il contesto (l'autore ricorda un piatto tipico della sua infanzia in Afghanistan, dove il dari è lingua ufficiale insieme al pashtu).

In altri casi, invece, si è preferito non azzardare ipotesi sulla lingua prestante, ma piuttosto rimandare genericamente al paese o al continente da cui la parola deriva (E):

E)

MAKOSA (MACOSSA, MAKOSA): voce africana.

I ritmi africani del **Makosa** e del Kwasa-Kwasa portarono Kalombo in Inghilterra a Manchester, dove insieme ad un gruppo di amici suonava in un locale (BAKOLO NGOI 1995a: 65);

Oltre alle normali consumazioni, si potevano organizzare anche feste di vario genere e ballare a ritmo di Samba, **Macossa**, ecc. (ZAGBLA 1997: 44);

Fecero conoscenza e continuarono a danzare fino all'ultimo pezzo *makosam* (EMENIKE 2005: 74);

Francis non era bravo a ballare il *makosa* e glielo disse, ma lei gli spiegò di non preoccuparsi [...] Avrebbe dovuto imparare il passo del *makosa* se voleva uscire con una ragazza proveniente dalle ex colonie francesi in Africa (ivi: 79).

Infine, per 73 (14%) delle 529 voci raccolte non è stato possibile individuare, sulla base delle fonti consultate o delle altre considerazioni svolte, alcuna lingua di provenienza, né formulare ipotesi attendibili. È il caso di quei migratismi che occorrono in contesti particolari, a partire dai quali non è possibile nemmeno formulare ipotesi (F). Nelle relative schede del Glossario, l'indicazione della lingua di provenienza è omessa:

F)

BATAKA

Uno dei sorveglianti era un suo connazionale che era arrivato poco dopo la rivo-

luzione libica ed aveva ottenuto la “*bataka*”, una specie di permesso di soggiorno della Libia (KANOUTE 2019: 47);

Lo portarono a casa per curarlo, non potendolo portare in ospedale perché privo della “*bataka*” (ivi: 48).

Siriman Kanoute è senegalese, ma *bataka* è un termine “tecnico” incontrato in Libia e ciò porterebbe ad escludere che *bataka* provenga dal wolof. Non ci sono, tuttavia, prove o indizi sufficienti a sostegno di alcuna ipotesi di attribuzione, che necessiterebbe di ulteriori espansioni e ricerche al di là del *corpus* e delle fonti consultate. In questa e in tutte le altre situazioni analoghe, si è preferito, pertanto, omettere l’indicazione relativa alla lingua di provenienza.

Questo è l’elenco dei migratismi che non hanno un’indicazione relativa alla lingua di provenienza:

*Abdali, adrum, abrgira, akanzan, akpola, aloko, Ambletchi, amjab, angu, Balani, bataka, bazin, berénikes, Bianou, caffè-tuuba, canari, candombe, candombear, chila, dolo, Ducusi, fakoi, fonfou, gabawa, gari, gourazza, gri-gri, igbedan, imohar, imzad, italos, jollof, karkaro, kay wat, khamra, korma, kulis, luviet, madam, mandil, maude, mbulu-mbulu, mgedra, Molue, mugu, ndolè, nezelà, osusu, Owo, rapidò, rónier, rumiat, shadeu, shuperu, snitra, sotrama, srin ghesè, tagelmoust, talia, tanganà, tazagheit, tazol, tekarkarte, tende, t’kalcit, to, Tokumbo, tuffaam, wax, Ya, yam, yassa, yuyr*<sup>8</sup>.

In totale, le lingue dalle quali risulta provenire almeno un migratismo del *corpus* sono 32:

albanese, arabo, cinese, dari, ebraico, ewondo, francese, giapponese, greco, hausa, hindi, igbo, inglese di Nigeria, lingala, malese, mandingo, persiano, portoghese, pulaar, romani, rumeno, russo, sanscrito, serbocroato, somalo, spagnolo, swahili, turco, ucraino, ungherese, urdu, wolof.

L’arabo, da cui deriva oltre un terzo delle voci inserite nel Glossario, è di gran lunga la lingua più rappresentata, a conferma di quanto già rilevato da Laura Ricci:

Tra i nuovi esotismi, la componente dei neoislamismi è nettamente più evidente di altri migratismi, un fatto legato più che alle comunità immigrate arabofone al grande prestigio dell’arabo e alla rilevanza globale del mondo musulmano (2017: 138).

Le schede del Glossario, tramite il raffronto con altri *corpora* (cfr. oltre, § 3.7.), dimostrano come gli arabismi, oltre ad essere la componente maggioritaria tra i migratismi riscontrabili nelle opere della letteratura italiana dell’immigrazione,

8 I migratismi sono indicati nella forma messa a lemma nel Glossario, a cui si rimanda per ogni approfondimento.

siano anche tra le voci con più occorrenze in giornali e web. Insieme alle parole arabe, godono di una certa fortuna anche le voci provenienti dal persiano, dall'hindi, dal portoghese; al contrario, nonostante nel *corpus* abbiano una discreta rappresentanza, i migratismi dal wolof, dall'albanese, dal dari, dal rumeno fanno registrare poche occorrenze al di fuori dei confini di questa letteratura. Di nuovo, la causa sarà da ricercare nel prestigio delle lingue:

più che la distanza strutturale fra le lingue a contatto (non invocabile almeno per il rumeno) o la debole interazione fra italiani e cittadini di origine straniera (contraddetta dalle frequenti occasioni dialogiche sia in ambito lavorativo e scolastico sia nella vita sociale), va richiamata proprio la nozione di prestigio: la bassa percezione valoriale delle lingue immigrate spiega perché faticano ad affermarsi [...] i prestiti da lingue diverse dall'arabo (*Ibidem*).

### 3.5. Campi semantici

Gli studi sugli esotismi presenti nelle opere degli scrittori migranti hanno già messo in luce quali siano i campi semantici più coinvolti dal fenomeno<sup>9</sup>. Tra i migratismi rintracciati nel *corpus*, i più numerosi riguardano il settore della gastronomia, che comprende tutti i nomi di cibi, bevande e ingredienti tipici della cucina d'origine:

*Abjosh, aerin, abrgira, aich, aloko, anâr, araq, baghrir, baklava, bambia, berénikes, besbussa, beuf, bhagiâ, bhakri, biriani, bolani, borscht, brewa, brik, buraq, caffè-tauba, chainaki, challo, chapati, churrasco, chutney, ciai, ciorba, colac, curry, cusa masci, cuscus, dal, damâli, deruny, dolma, dolo, doodh pati, dulce de leche, fakoi, falafel, fofjou, full medamês, garantita, gari, ghosti copida, gibna, goiaba, gorilka, gourazza, halal, halva, haram, harira, harise, harissa,*

9 Carlachia Perrone, indagando la presenza della lingua wolof nel secondo romanzo di Pap Khouma, *Nonno Dio e gli spiriti danzanti* (Khouma 2010), riporta i «singoli termini ascrivibili a vari campi semantici, individuati [...] in ordine di frequenza» (Perrone 2009: 501-502): flora, animismo, relazioni parentali, etnie, usi e costumi, abbigliamento, antropologia, geografia, parti del giorno, droga, religione islamica, affermativi. Un'attenzione alle aree di significato interessate dai migratismi si ravvisa anche negli studi di Laura Ricci, a partire dalle indagini svolte sul lessico esotico di Gabriella Ghermandi («nomi di oggetti domestici, di costumi locali e di pietanze tipiche», Ricci 2009: 175) e di Amara Lakhous («esprimono referenti legati a cose materiali locali o a concetti culturospecifici (flora e fauna, cibo, riti, costumi, ecc.)», Ricci 2015: 126), fino alle considerazioni di carattere più generale sui migratismi: «nella maggioranza dei casi, si tratta di prestiti di necessità, spesso a quel livello massimo di in traducibilità che è proprio dei cosiddetti realia, cioè quei vocaboli che esprimono oggetti e concetti culturospecifici (cibo, riti, costumi, flora e fauna), strettamente legati al contesto di provenienza e difficili da trasferire in altre lingue» (Ricci 2019). L'indicazione dei principali campi semantici riguardanti le parole delle lingue madri dei migranti è anche nella definizione di *migratismo* inserita nel *Vocabolario Treccani* online: «forestierismo [...] che si riferisce in particolare a usi, cibi, pietanze, oggetti caratteristici» (Treccani, *s.v. migratismo*).

*iftàr, ingera, jiao-zi, jollof, jurubeba, kabuli palau, kadajf, kajmak, kasher, Kasbrut, kay nat, kebàb, kefir, kbamra, khamri, kbubz, knishes, kolo, korma, kube, kufia, kuliš, kwas, limbondo, llokum, mafe, makayabo, maqluba, mate, maude, maushawa, mbakehal, méchoui, mekroud, merghez, mgedra, milanesas, mititei, moussaka, msammam, mulukhia, muskebkhan, naan, nabat, ndolè, ogbolo, Owo, pakora, palak paneer, palm wine, pancove cu vin, paprikash, pasulj, peda, peppersoup, pesmeți, pilaf, pitta, prostokvaša, puchero, qalb alluz, qasbor, qhorma palaw, raki, riàzenka, sachlab, sapor, sambusc, sàrmăluțe, satvik, schebbakéyya, sciorba, scirni, seitan, smetana, spumă de căpșuni, șuncă de porc, sývorotka, tabulé, tajin, talia, tandoori, tapioca, tavè kosi, teriyaki, tieboudienne, To, tuffaam, țuică, tut, vareniki, vinjak, yam, yassa, zalabia, zame, zatar, zèit, zèitun, zighini.*

Ben nutrito è anche il gruppo di voci di ambito religioso (nomi di preghiere, festività, pratiche sacre, guide spirituali), molte delle quali provenienti dall'Islam (islamismi e neoislamismi), ma anche attinenti alla religione ebraica, i culti tradizionali africani, l'induismo:

*adhàn, Aïd, Aitikaf, aliyab, Allah u akbar, anti tàliq, Arafa, ashram, Ashura, ayat, ayatollah, baay, Bajram, Basmala, bidaa, chakra, daawa, Divali, djezia, Dobr, Eid el-Fitr, Esagher, fager, fard, Fatiha, fatwa, fayda tijaniya, fitna, ginn, Hadit, balal, halaqat, haram, Id el-Kabir, ijtihaad, Imam, Iscia, jihad, Jumu'a, kafir, kari quran, kasher, Kasbrut, kayim, kbubba, kïblab, Kiddush, Lailat el-Qadar, lingam, magbreb, maktab, mantra, marabutto, meharab, minaret, mi'rage, mitzvah, Muezzin, mufti, Pesach, Ramadan, salat, sciahada, Seder, shabbath, Shari'ah, subba, Sukeoth, Sunnah, Sura, tabaski, takbira, tantra, Taqiyya, Taràvih, tasbé, Tisha be-an, yantra, Yom kippur, zakat.*

Segue l'insieme dei termini relativi alla moda (abiti, vesti, tessuti)<sup>10</sup>:

*abbaya, akpola, bazin, boubou, burnus, burqa, chador, chech, cova tembel, dishdasha, djeleba, fez, futa, gandura, ghatra, guntino, hatta, hijab, iqal, Kamis, kifeya, kipah, litham, luwiet, mandil, nezela, nijab, patu, pirhan, Punjabi, qaftan, qubb, salvar-khamiz, sari, sarong, serowal, shadeu, tagelmoust, tallit, taqshita.*

Sono piuttosto numerosi anche i nomi degli strumenti musicali tipici del paese d'origine:

*akanzan, balafon, bandoneón, bendir, calebassa, cuica, darbuka, dhamboura, duff, imzad, jambè, kora, rababa, sabar, shi zi gu, shofar, sitar, snitra, tabla, tambur, tende, woutar, xalam, xoodu.*

Collegate a questi ultimi sono le voci riguardanti musiche, melodie, danze:

*asciniq, bhajan, bikutsi, candombe, candombear, casbalʔ, dabka, forrò, frevo, Hora, kirtan, Kwasa-Kwasa, makosa, maqam, milonga, Rai, rancheras, raqs sharqi, sciaabi, stajfi, tango.*

<sup>10</sup> Per i migratismi del settore della moda si rimanda a Ferrari 2020.

Rispetto al già considerato gruppo comprendente le parole religiose, quello che riunisce le festività laiche, i costumi popolari, le pratiche ed usanze tradizionali è decisamente meno nutrito:

*Balani, Bianou, bumba-meu-boi, Ewowongo, Kanun, karma, kriya, Magal, Nou-roz, semānat, tantra, urat.*

Ristretto è anche il settore dell'oggettistica, dove sono riuniti amuleti, porta-fortuna, manufatti e altri piccoli strumenti di varia utilità:

*calebassa, canari, chila, courè, gri-gri, ighedan, karkaro, kilim, subba, tasbé.*

Una manciata di voci riguarda il settore dei trasporti:

*Abdali, cyclo-pousse, dulmush, Molue, ragsba, remorque, sotrama, toleka.*

Infine, alcuni migratismi designano giochi e divertimenti:

*bazul-bazi, sheish besh, sberat, tagkufit, tashchūlay, t'kalcit, tup-bazi.*

Le restanti voci non sono propriamente classificabili entro un determinato settore semantico. Si segnala, tuttavia, un gruppo di voci indicanti parti della città (*bazar, Casbah<sup>1</sup>, compound, feira, hafra, Medina*) o della casa (*harem, madafa*), locali per il ristoro (*churrascaria, gabava, hammam, karavan sara, qabwa*), edifici adibiti ad usi specifici (*daara, Ducsì, madrasa, mezra, Minaret*). Più contenuti, infine, gli insiemi in cui confluiscono saluti ed altre espressioni idiomatiche (*Alhamdou lillah, Allah u akbar, Hamdullah, insh'Allah, namastè, Salam*), gergalismi del mondo della prostituzione (*bombadeira, italos, joint, madam, mugu, osusu, pureboy, puregirl, rapidò, shuperu, sister, sponsor, trolley*) e delle droghe (*ciars, ghabbara, ghabra, kherba, maconba, maconheros, taryāk*).

Tabella 1. I campi semantici dei migratismi del Glossario.

Campo semantico	Numero di migratismi presenti nel corpus
Gastronomia	157
Religione	78
Abbigliamento	40
Strumenti musicali	24
Musica	21
Tradizioni	12
Oggettistica	10
Trasporti	8
Divertimenti	7

### 3.6. Riscontri lessicografici

Il 13% delle voci (67 su 529) del Glossario non è di recente acquisizione, avendo attestazioni precedenti al periodo delle recenti migrazioni, e non è dunque propriamente classificabile come migratismo:

*amir, angareh, araq, ayatollah, Bajram, balafon, bazar, burnus, Casbah<sup>1</sup>, couri, curry, cuscus, fatwa, fez, futa, gandura, griot, Hadit, hammam, barakiri, barem, imam, jihad, karma, kasher, kefir, kibla, kohl, kvas, lingam, madrasa, mantra, marabutto, mate, maya, medina, meharab, milonga, minaret, Muezzin, mufti, mullab, narghilè, pilaf, Raiyyis, raki, Ramadan, sari, sarong, saudade, shabbat, Shab, Shaikh, Shari'ah, sitar, sufi, Sukkoth, Sunnah, suq, Sura, tabla, tango, tantra, tapioca, urì, wadi, Yom kippur.*

Tutte queste voci sono precedute nel Glossario da un asterisco (\*) per distinguerle dalle altre. Si è comunque deciso di registrarle nel Glossario, al fine, sia di valutarne l'attuale vitalità (A), sia di constatare, in caso di molteplici varianti, quale sia la forma oggi più in uso (B), sia di registrare la coniazione di eventuali neoformazioni, composti o derivati (C).

#### A) \*RAMADAN

È voce araba attestata in italiano per la prima volta nel 1422 nel *Diario* di Felice Brancacci, ambasciatore fiorentino al Cairo: «La lor quaresima comincia il primo dì della luna d'agosto e dura tutta quella luna, e chiamanla ramadan, e non mangian di dì, se non a cielo stellato, e la più gente mangiano tutta notte [...]» (GDLI, *s.v. Ramadàn*). Ramadan «ebbe una discreta fortuna dial. (genov., piem., lomb., corso, ...) col senso di fondo di "grande baccano"» (DELI, *s.v. ramadàn*). Ha numerose attestazioni nella lingua letteraria di ogni secolo, e ancora nella poesia del secondo Novecento (cfr. GDLI, *s.v. Ramadàn*). Nel *corpus* considerato è una delle voci con più occorrenze (FORTUNATO, METHNANI 1990, BOUCHANE 1991, CHOHRÀ 1993, SALEM 1993, DEKHIS 1996, SOKENG 1999, LAKHOUS 2006, LAMSUNI 2006, LAMRI 2007, DEKHIS 2008, NAZARI 2009, LAKHOUS 2010, COZZARINI, KANE ANNOUR 2013, BRAVI 2015, NAJAFI 2016, LEVANI 2017, FOFANA, TAMBURINI 2019). I dati provenienti dagli archivi giornalistici e dai testi web certificano una notevolissima fortuna e diffusione nell'italiano contemporaneo.

#### B) \*IMAM

Tutti i vocabolari consultati registrano questa parola (attestata dal 1562, cfr. DELI, *s.v. imàno*), ma mettendo a lemma forme diverse (*imam* in GDLI 2004, GDU, Treccani, Zingarelli; *imano* in DELI e GDLI) e segnalando diverse varianti (*iman, imatno*). Anche gli scrittori migranti presenti nel *corpus* attestano varie forme: *Imam* (FORTUNATO, METHNANI 1990, SMARI 2000, AHMED 2008,

FOFANA, TAMBURINI 2019), *imam* (BUOCHANE 1991, SHEHU 2001, LAMSUNI 2006, DEKHIS 2008, NAZARI 2009, LAKHOUS 2010, TAWFIK 2011, COZZARINI, KANE ANNOUR 2013, NAJAFI 2016, EHSANI 2016, SHIRI 2016), *imàm* (SALEM 1993, LATTEF 1994), *immam* (MADEMBE 2011). Tuttavia, nei *corpora* di raffronto esaminati, solamente la forma con minuscola e senza accento grafico (*imam*) ha numerosi riscontri, mentre le altre sono rare (fatta eccezione per *Iman*, ma a causa dell'omografo antroponimo).

### C) \*JIHAD

Già attestata nel 1899, *jihad* ('nel linguaggio religioso islamico, guerra santa combattuta contro gli infedeli. [...] A partire dagli anni Ottanta, denominazione di gruppi integralisti musulmani responsabili di azioni terroristiche nei Paesi del Medio Oriente', GDLI 2004, *s.v. Jihad*) ha avuto notevolissima fortuna negli ultimi decenni, soprattutto nella scrittura giornalistica. Ciò ha portato alla coniazione di numerosi neologismi aventi come base *jihad*: i derivati *jihadista* e *jihadismo* (cfr. Zingarelli, *sub voces*), i composti *anti-jihad*, *antijihadista*, *baby-jihadista*, *cyber-jihad*, *e-jihadista*, *euro-jihad*, *eurojihadista* (cfr. Treccani Neo), le locuzioni *jihad atomico*, *jihad-correct*, *jihad difensivo*, *jihad elettronica*, *jihad liberale*, *jihad nucleare*, *jihad rosa* (cfr. Treccani Neo).

Oltre a questo nucleo di parole, solamente altre 64 (12%) sono inserite in almeno un vocabolario o segnalate in una banca dati di neologismi<sup>11</sup>. Qualora la registrazione sia già avvenuta, il vantaggio è notevole: si dispone, infatti, di una definizione autorevole e, a seconda dei casi, di indicazioni su eventuali varianti, sulla marca grammaticale e sulla lingua di provenienza. Gli spogli lessicografici sono stati perciò sistematici per tutti i migratismi del Glossario.

Si riporta l'elenco degli strumenti lessicografici consultati:

Adamo, Della Valle (2003): Giovanni A., Valeria D. V., *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio 1998-2003*, Firenze, Leo S. Olschki Editore.

Adamo, Della Valle (2005): Giovanni A., Valeria D. V., *2006 parole nuove. Un dizionario di neologismi dai giornali*, Milano, Sperling & Kupfer.

Adamo, Della Valle (2008): Giovanni A., Valeria D. V., *Il Vocabolario Treccani. Neologismi. Parole nuove dai giornali*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

Adamo, Della Valle (2018): Giovanni A., Valeria D. V., *Il vocabolario Treccani. Neologismi. Parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

11 Al netto delle voci con attestazioni con date alte (67) e dei neologismi già registrati in almeno un vocabolario consultato (64), sono perciò presenti nel glossario 398 voci (75%) senza registrazione lessicografica.

- DELI: M. Cortelazzo, P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, seconda edizione in volume unico, a cura di M. Cortelazzo e M. A. Cortelazzo, con CD-ROM e motore di ricerca a tutto testo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- DIFIT: H. Stammerjohann (a cura di), *Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco*, Firenze, Accademia della Crusca, 2008.  
(<http://difit.italianismi.org/>)
- DISC: F. Sabatini, V. Coletti, *Il Sabatini Coletti: dizionario della lingua italiana*, Milano, Sansoni, 2007.
- DO: G. Devoto, G. C. Oli, L. Serianni, M. Trifone, *Nuovo Devoto-Oli: il vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Le Monnier, 2020.
- GDLI: *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia e poi diretto da G. Bàrberi Squarotti, XXI voll., Torino, Utet, 1961-2002.  
(<http://www.gdli.it/>)
- GDLI 2004: *Grande dizionario della lingua italiana. Supplemento 2004*, diretto da E. Sanguineti, Torino, Utet, 2004.  
(<http://www.gdli.it/>)
- GDLI 2009: *Grande dizionario della lingua italiana. Supplemento 2009*, diretto da E. Sanguineti, Torino, Utet, 2009.  
(<http://www.gdli.it/>)
- GDU: *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, 6 voll., Torino, Utet, 1999.
- GDU 2003: *Nuove parole italiane dell'uso del Grande dizionario italiano dell'uso (vol. VII)*, ideato e diretto da T. De Mauro, Torino, Utet, 2003.
- GDU 2007: *Nuove parole italiane dell'uso del Grande dizionario italiano dell'uso (vol. VIII)*, ideato e diretto da T. De Mauro, Torino, Utet, 2007.
- ONLI: *Osservatorio Neologico della Lingua Italiana*, coordinato da G. Adamo e V. Della Valle.  
(<https://www.iliesi.cnr.it/ONLI/BD.php>)
- PSLI: T. De Mauro, M. Mancini, *Parole straniere nella lingua italiana. Dizionario moderno*, Milano, Garzanti, 2001.
- TRECCANI: *Vocabolario della lingua italiana Treccani*, consultato online all'indirizzo: (<https://www.treccani.it/vocabolario/>)
- TRECCANI ENC.: *Enciclopedia Treccani*, consultata online all'indirizzo: (<https://www.treccani.it/enciclopedia/>)
- TRECCANI NEO: "Neologismi", in «Lingua italiana», portale online Treccani.  
([https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/neologismi/](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/neologismi/))
- TRECCANI ST.: *Dizionario di Storia Treccani*, consultato online all'indirizzo: (<https://www.treccani.it/>)

ZINGARELLI: M. Cannella e B. Lazzarini (a cura di), *lo Zingarelli digitale 2022. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, Bologna, Zanichelli, 2021.

ZOLLI 1991: Paolo Z., *Le parole straniere*, Bologna, Zanichelli.

### 3.7. Oltre la letteratura dell'immigrazione: i migratismi nella stampa e nel web

Nel paragrafo d'apertura del suo saggio sui migratismi nelle opere di Amara Lakhous, Laura Ricci si chiede se l'elemento esotico che contraddistingue il lessico dei personaggi di queste opere non sia da leggersi quale «strumento mimetico di una contaminazione in atto» (Ricci 2015: 116) nell'italiano contemporaneo, collegando così lo studio di un aspetto stilistico della letteratura italiana migrante al rinnovamento linguistico dell'italiano dovuto alla presenza di comunità immigrate. Gli scrittori migranti, per biografia e per sensibilità personali, si configurerebbero come attenti osservatori e lucidi interpreti della «manifestazione di un nuovo plurilinguismo» (*Ibidem*). Il glossario di migratismi che conclude il saggio di Ricci, pertanto, vuole essere «un punto di partenza per misurare quanto la letteratura della migrazione sia veicolo e rispecchiamento di un nuovo tipo di forestierismo e per chiederci se le voci straniere citate stiano effettivamente attecchendo nell'uso collettivo» (ivi: 125). Sebbene molti migratismi del glossario «non rispecchiano né un'effettiva né una verosimile circolazione» e «da distanza dalla realtà attuale è dunque manifesta», tuttavia la loro rilevazione al di là dei testi della letteratura della migrazione può «valere come previsione, non immediata, su un fenomeno in divenire» (ivi: 129).

La ricerca linguistica sui migratismi, allora, non è solo “diagnosi”, ma anche “prognosi” di un fenomeno nuovo e ancora lontano dall'essere concluso. Le previsioni non possono che basarsi sulla dimensione numerica dei riscontri: quanto più una parola circola ed è attestata in fonti diverse tra loro, tanto più è probabile che abbia e avrà fortuna in italiano. Questo metodo “matematico” è forse funzionale alla predizione, ma non può ovviamente essere in sé sufficiente: troppi e del tutto imprevedibili sono i fattori che concorrono all'attecchimento di una nuova parola straniera:

bisognerà attendere per capire se queste voci resteranno relegate nel campo di una letteratura di nicchia o inizieranno davvero ad affermarsi, nel riassetto dovuto alle lingue immigrate, quali nuove componenti del vocabolario italiano (*Ibidem*).

I migratismi rintracciati nel *corpus* di riferimento e inclusi nel Glossario finale sono stati cercati in grandi *corpora* di raffronto, per verificarne la diffusione nell'italiano contemporaneo. Si è deciso di optare per *corpora* il più possibile neutri e polifunzionali, ovvero realizzati senza specifici scopi di studio, in modo tale

da evitare che i dati raccolti risultino amplificati, o comunque viziati, dal tipo di *corpus* scelto. In altre parole, i *corpora* di confronto per questa analisi sono enormi raccoglitori di testi in lingua italiana, senza filtri di sorta riguardanti argomenti o autori. Ciò ha permesso di accertare le attestazioni dei migratismi nell'italiano scritto contemporaneo genericamente e variamente inteso e non limitato alle scritture degli immigrati, o dei figli degli immigrati, come sarebbe avvenuto se la scelta fosse caduta su *corpora* più settoriali.

## 1. Archivi giornalistici

Particolarmente funzionali alla verifica della diffusione di parole migranti in italiano sono gli archivi giornalistici, da sempre fonte preziosa per lo studio dei neologismi. La risorsa utilizzata per questa indagine è stata *FACTIVA*, banca dati prodotta da Dow Jones, che consente di interrogare quasi 30.000 fonti giornalistiche di oltre 150 paesi in 23 lingue. I migratismi del Glossario sono stati dunque inseriti uno ad uno nel campo di ricerca libera (*Free Text Search*) della schermata iniziale della banca dati. Le fonti selezionate sono state cinque:

- *Corriere della Sera*
- *La Repubblica*
- *La Stampa*
- *Avvenire*
- *Il Sole 24 Ore*

Si tratta del formato digitale delle edizioni cartacee di cinque tra i principali e più diffusi quotidiani nazionali. Per le ricerche è stato sempre impostato un intervallo di date che corrisponde ai limiti cronologici del *corpus* di riferimento (1990-2020). Questo permette di creare una diretta corrispondenza cronologica tra le attestazioni del *corpus* letterario e quelle presenti negli archivi giornalistici. Tuttavia, nessuna delle testate giornalistiche ha una rappresentazione tanto estesa in *FACTIVA*, iniziando ognuna da una data differente:

- *Corriere della Sera (CS)*: 27/01/1997
- *La Repubblica (Re)*: 9/07/2005
- *La Stampa (St)*: 5/09/1996
- *Avvenire (Av)*: 19/08/2016
- *Il Sole 24 Ore (S24)*: 10/03/2001

Dunque, i limiti cronologici reali vanno dalla data del primo articolo disponibile in *FACTIVA* (5 settembre 1996) al 31 dicembre 2020.

## 2. *Web corpora*

I riscontri sulla diffusione dei migratismi nell'italiano scritto provengono anche da un'altra fonte, questa relativa ai testi web, ovvero il *corpus* ITTENTEN16

della piattaforma *Sketch Engine* (Kilgarriff, Rychly, Smrz, Tugwell 2004), fondata da una compagnia di ricerca privata che ha sviluppato i *Ten Ten corpora* (Jakubíček, Kilgarriff, Kovář, Rychly, Suchomel 2013), una serie di risorse multilingui (IT'TEN'TEN è il *corpus* per l'italiano) per l'analisi linguistica, con ordini di grandezza estremamente elevati.

Si tratta di un *corpus* interamente in lingua italiana formato da testi ricavati dal web. IT'TEN'TEN16 è il nome dell'ultima versione di questo *corpus*, creato tra il maggio e l'agosto del 2016 e decisamente più grande rispetto al precedente (denominato IT'TEN'TEN10). Le pagine web di questo *corpus* erano, dunque, attive e raggiungibili a quell'altezza cronologica: molte, però, sono state nel frattempo modificate, aggiornate o cancellate e non sono più reperibili, se non all'interno del *corpus* stesso. Questo pone un problema relativamente alla datazione dei risultati, dal momento che, contrariamente a quanto avviene per gli articoli di giornale, la cui datazione è sempre precisa e verificabile, IT'TEN'TEN16 non specifica la data di creazione della pagina web inclusa nel *corpus*, dando solo la garanzia della sua esistenza al momento della formazione del *corpus* stesso (dunque, al 2016). A fronte di questa problematica di natura cronologica, i vantaggi sono notevoli, a cominciare dalla enorme quantità di dati che possono essere "esplorabili" in IT'TEN'TEN16: 5,8 miliardi di *tokens*, 4,9 miliardi di parole, oltre 200 milioni di frasi. Le pagine web che costituiscono il *corpus* sono circa 13 milioni e hanno prevalentemente dominio .it (gli altri domini rappresentati sono .com, .org, .net). Inoltre, un *corpus* siffatto raccoglie una notevole varietà di tipologie testuali e garantisce una accentuata differenziazione delle fonti. In quanto *corpus* basato sul web, «incorpora veri e propri generi testuali a sé, nati al suo interno, come quelli del blog, delle chat o delle newsletters» ed è, per questo motivo, in grado di registrare «alcuni importanti fenomeni relativi al cambiamento linguistico e a quello delle pratiche della scrittura» (Cresti, Panunzi 2013: 40).

La ricerca di migratismi nel *corpus* IT'TEN'TEN16 è stata funzionale, non solo alla rilevazione della loro diffusione nel web, ma anche alla verifica, in caso di più varianti grafiche, di quale sia quella maggioritaria (A) e, al contempo, di quale sia la collocazione del migratismo in un contesto di frase e quali siano le sue eventuali co-occorrenze (B).

A)

La parola di probabile origine onomatopeica *yuyu* indica il 'grido acuto delle donne in occasione di feste o di forte euforia' (DEKHS 2008: 203). Un'altra fonte del *corpus* (COZZARINI, KANE ANNOUR 2013) presenta la stessa parola nella forma *you you*.

Un pazzo *yuyu* riecheggiò in tutta l'abitazione (DEKHS 2008: 15);

Nel villaggio si levarono al cielo gli *you you* di gioia delle donne. Solo loro posso-

no pronunciare questo suono, tenendo la bocca semichiusa e facendo battere la lingua tra le labbra, a destra e sinistra (COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: 20).

La ricerca di queste due forme in ITTEN16 non ha dato alcun risultato pertinente. Al contrario, *yu-yu* con oltre 50 riscontri, pur non attestata in nessuna opera rientrata nel *corpus*, risulta la variante più diffusa nel web:

### **Yuyu** (YOU YOU)

ITTEN16: nessun riscontro pertinente per *yuyu* e *you you*. 55 riscontri per *yu-yu*, es.: «Nel Marocco orientale e nell'Algeria occidentale lo *yu-yu* prorompe dalle finestre sbarrate di case private, o da cortili nascosti alla vista, permeando e trasformando in modo invisibile, per chi lo sente, la propria esperienza dello spazio urbano» (fondazionelevi.it).

### B)

Senza soldi non avrei potuto comprare casa, così mi venne in mente di preparare, per poi venderlo in giro, un piatto iracheno, una specialità di gusto orientale: il *biriani* (LAITEF 1994: 66);

«Tua zia ci ha mandato delle spezie freschissime da Bangalore e abbiamo fatto frittelle di patate, riso *biriyani*, *palak paneer* e *dal* di lenticchie», sbava la Mutti (WADIA 2005b: 57).

Questi sono i due esempi presenti nel *corpus* per *biriani* / *biriyani*. Secondo quanto riportato da Rigallo e Sasso in una nota di commento al primo esempio, il *biriani* sarebbe un «piatto di riso, carni, verdure, spezie e yogurt» (2002: 19). Nel secondo caso, però, *biriyani* ha valore aggettivale e indica una certa qualità di riso. La forma più attestata in ITTEN16 è però un'altra, *biryani* (144 risultati, rispetto a 38 per *biriani* e 11 per *biriyani*), frequentemente accostata alla parola 'riso', in accordo con il secondo esempio del *corpus*:

### **Biriani** (BIRIYANI)

ITTEN16: 38 riscontri per *biriani*; 11 riscontri per *biriyani*. La forma più attestata è *biryani* con 144 riscontri. Di frequente in co-occorrenza con riso, ess.: «Protagonista il riso *Biryani*» (2001agsoc.it), «riso *biryani* speziato alla maniera *khasmira*» (viaggiareliberi.it).



## 4. Glossario di Migratismi

### 4.1. La struttura delle schede

Il Glossario è composto dai migratismi rintracciati nelle opere del *corpus*, per un totale di 529 voci. A lemma, in grassetto maiuscoletto, è messa la forma della parola attestata nell'opera cronologicamente anteriore, mentre le varianti posteriori, qualora ve ne siano, sono inserite tra parentesi, in maiuscoletto e corpo minore:

**QALB ALLUZ** (KELBELLUZ)

Se la voce ha attestazioni storiche e il suo ingresso in italiano non è quindi riconducibile alle attuali migrazioni, il lemma è preceduto da un asterisco:

**\*IMAM** (IMAM, IMÀM, IMMAM)

Se di uno stesso termine si hanno forme diverse per maschile e femminile, o per singolare e plurale, tutte queste sono riunite in un'unica scheda, la cui testa di lemma sarà sempre la forma attestata nell'opera cronologicamente anteriore:

**PUREBOY**, .m., **PUREGIRL**, s.f.  
**SĂRMĂLUȚE** (SARMALE), s.f. pl., **SARMA**, s.f. sing.

Al lemma e alle varianti seguono le informazioni di base: la marca grammaticale che la parola assume in italiano; l'indicazione del genere e del numero; la lingua di provenienza; il campo semantico; altri dati metalinguistici. Per queste informazioni si è fatto ricorso ad una serie di abbreviazioni, sciolte in un'apposita tavola (si veda oltre, § 4.2.). Chiude questa prima parte della scheda una definizione, racchiusa tra apici ("), ricavata da fonti interne al *corpus* (note o glossari forniti dagli autori) o esterne (repertori di neologismi o vocabolari). In assenza di fonti, la definizione è desunta dal contesto.

Il corpo della scheda contiene la citazione del passo o dei passi in cui è stato riscontrato il migratismo, in corpo minore e con rientro ai margini. In caso di più occorrenze da opere diverse, queste sono elencate una sotto l'altra, in ordine cronologico ascendente. In caso di più occorrenze da una medesima opera, queste sono elencate una in seguito all'altra, in ordine di numero di pagina. La citazione è introdotta dalla sigla bibliografica dell'opera da cui si cita (cfr. § 2.4.) e chiusa dal numero di pagina indicato tra parentesi tonde. Le citazioni sono

contenute tra virgolette basse o caporali (⌞), mentre l'eventuale discorso diretto interno alla citazione è inserito tra virgolette alte (⌟):

**IRHABI**, s.m., IRHABIA, s.f., ar., *'Irhabi: terrorista'* (DEKHS 2008: 202, glossario), *'Irhabia: femminile di irhabi, terrorista'* (DEKHS 2013: 237, glossario).

DEKHS 2008: «Per ora su di lui pesava soltanto una condanna per diserzione alla chiamata alle armi, un reato minore finché non avesse commesso qualche sciocchezza nella macchia, e non fosse ricercato come *irhabi* dalle forze dell'ordine» (64).

DEKHS 2013: «È la storia di una donna finita nel *maquis*», prosegue. «Una donna *irhabial*!» esclama. «Una donna *irhabia*!» (123), «L'aspetto da *irhabi*, così li chiamava il regime, con disprezzo, era del tutto eliminato» (208).

La parte finale della scheda, sottostante le citazioni, è dedicata al commento della voce. Sono anzitutto riportate eventuali altre definizioni, da fonti interne o esterne al *corpus*, utili per meglio comprendere il significato o i significati della voce in analisi. Poi, quando le fonti consultate lo consentano, è segnalata l'etimologia della parola e la sua prima attestazione in italiano. Seguono i dati ricavati dai *corpora* di raffronto (FACTIVA, per i riscontri nei giornali, e ITTENTEN16, per i riscontri dal web): in caso di più varianti, è sempre indicato il numero di riscontri nei *corpora* per ognuna di esse e quale risulti maggioritaria. Per i riscontri da FACTIVA è inoltre indicata la prima attestazione (p.a.), mentre per i riscontri da ITTENTEN16 sono riportati gli esempi più significativi per la comprensione del migratismo. Se, però, si tratta di una parola che l'italiano ha adottato da tempo, l'unica indicazione fornita è quella relativa al numero di riscontri, per tutte le varianti attestate, così da avere un dato sulla vitalità odierna della parola e delle sue forme.

Nel caso non infrequente in cui manchino del tutto riscontri, è possibile che sia riportata un'attestazione, sempre ricavata dal web, in un'altra lingua (solitamente l'inglese o il francese), al solo scopo di giungere alla intelligenza della parola.

Quando una voce è semanticamente legata ad un'altra registrata nel Glossario, al termine della scheda (o, più di rado, all'interno del commento) una freccetta (→), seguita dalla forma a lemma della voce cui si vuole rinviare, indica un collegamento interno al Glossario:

**CHECH**, s.m., fr. (?), abbigl., 'sciarpa o velo che copre il volto, tipico dei tuareg'.

LAMRI 2007: «Questo che vedi sul mio volto è litham o chech e sostituisce l'indumento originale che si chiama tagelmoust, indossato nei giorni di festa» (44), «“Questo - dice Dayak indicando il chech, la sciarpa che gli copre il volto - lo porto dall'età di quindici anni, la nostra tradizione vuole che lo zio materno lo regali al nipote al suo primo digiuno del ramadan”» (46).

Mancano riscontri.

→ TAGELMOUST

Questa, in definitiva, è l'ossatura *standard* delle schede del Glossario:

**LEMMA** (VARIANTI), genere e numero, marca grammaticale, lingua di provenienza, campo semantico, 'definizione' (fonte).

AUTORE Anno: «cit.» (pag.), «cit.» (pag.),

AUTORE Anno: «cit.» (pag).

...

Commento: altre definizioni; nota etimologica; prime attestazioni; usi particolari. **FACTIVA**: numero riscontri; prima attestazione sui giornali; esempi significativi. **IT<sup>TEN</sup>TEN16**: numero riscontri; esempi significativi.

→ RIMANDI INTERNI

## 4.2. Abbreviazioni, simboli e caratteri speciali

abbigl. = abbigliamento

agg. = aggettivo

alb. = albanese

ar. = arabo

av. = avanti

*Avv* = *Avvenire*

bras. = brasiliano

cfr. = confronta

cin. = cinese

*CS* = *Corriere della Sera*

dial. = dialettale

divert. = divertimento

ebr. = ebraico

ecc. = eccetera

es. / ess. = esempio / esempi

est. = estensione, estensivo

etim. = etimologia, etimologico

femm. = femminile

fest. = festività

fig. = figurato

fr. = francese

gastr. = gastronomia

gerg. = gergo, gergalismo

giapp. = giapponese

gr. = greco

idiom. = idiomatismo

indost. = indostano

ingl. = inglese

inter. = interiezione

inv. = invariabile

it. = italiano

lat. = latino

loc. = locuzione

loc. sost. = locuzione sostantivale

loc. s.f. = locuzione sostantivale femminile

loc. s.m. = locuzione sostantivale maschile

mal. = malese

masch. = maschile

mold. = moldavo

mus. = musica

oggett. = oggettistica

p. / pp. = pagina / pagine

p.a. = prima attestazione

partic. = particolare

pers. = persiano

pl. = plurale

portogh. = portoghese

prob. = probabile, probabilmente

propr. = propriamente

*Re* = *la Repubblica*

relig. = religione

rum. = rumeno

rus. = russo

*S24* = *Sole 24 Ore*

sanscr. = sanscrito

scherz. = scherzoso, scherzosamente

sec. = secolo

serbocr. = serbocroato

s.f. = sostantivo femminile

sign. = significato

sim. = simile, simili

sin. = sinonimo

sing. = singolare

s.m. = sostantivo maschile

sost. = sostantivo

sp. = spagnolo

spec. = specialmente

*St* = *la Stampa*

strum. = strumenti musicali

*s.v.* = *sub voce*

ted. = tedesco

trad. = traduzione

tradiz. = tradizioni

trasp. = trasporti

tur. = turco

ucr. = ucraino

ungh. = ungherese

v. = verbo

var. = variante

vc. = voce

volg. = volgare

**Grassetto maiuscoletto** = testa di lemma.

MAIUSCOLETTO = varianti; opere del *corpus*; corpora di raffronto.

*Corsivo* = espressioni latine; fonti giornalistiche e altre fonti.

° = definizioni, significati.

“” = usi particolari; discorso diretto all'interno di citazioni.

«» = citazioni letterali.

[...] = *omissis*.

(?) = attribuzione dubbia.

(88) = indica la pagina da cui è tratta la citazione.

→ = rimando ad un'altra voce del Glossario.

### 4.3. Glossario

**ABBAYA** (ABĀYA, ‘ABĀYA), s.f. inv., ar., abbigl., ‘velo nero che copre completamente il corpo, usato in partic. dalle donne islamiche dell’Arabia Saudita’ (GDLI 2009, s.v. *abāya*).

SALEM 1993: «La società kuwaitiana era molto chiusa e le donne erano costrette a nascondersi: dietro i muri o sotto l’*abbaya*. L’*abbaya* è un mantello nero, di tessuto leggero, che si mette sulla testa e si tiene chiuso con la mano sotto il mento; arriva fino ai piedi e l’unica cosa che rimane scoperta è il viso. [...] Indossare l’*abbaya* per uscire di casa era una tradizione, un obbligo sociale, una legge cui nessuna donna poteva sottrarsi, neanche se era straniera.» (83).

TAWFIK 2006: «Era molto giovane e aveva i capelli lunghi e scuri che svolazzavano sotto la sua *abāya* di seta nera, sistemata a caso sul capo e fatta scivolare stretta sul petto con una mano, per allargarsi poi sui fianchi, sollevata dal vento e lasciata agitarsi liberamente facendo intravedere le gambe magre e agili.» (45), «Non tutte le ragazze indossavano il velo sulla testa e poche erano avvolte nelle loro ‘*abāya* nere.» (61).

Adattamento dall’ar. *abā’ab* (GDLI 2009), è neologismo registrato in ONLI (s.v. *abaya*), che segnala una prima attestazione risalente al 1957 in *St. Factiva*: 8 riscontri per *abbaya*; 175 riscontri per *abaya*. ITTEN16: 2 riscontri per *abbaya*, ma non pertinenti (si riferiscono a Abbaya o Abaya che è il nome di un lago in Etiopia, detto anche Lago Margherita); 218 riscontri per *abaya*. È attestato anche il pl. *abaya* (già segnalato in GDLI 2009).

**ABDALI**, s.m., trasp., ‘corriera per lunghi viaggi’.

NAZARI 2009: «Per fortuna lì alla fine è arrivata un’altra macchina, non una macchina ma un *Abdali*, un pullman che va veloce.» (58), «Era il primo pullman l’*Abdali* e tutti correvano verso di lui.» (61).

Mancano riscontri.

**ABJOSH**, s.m, dari (?), gastr., ‘ricetta tradizionale afghana’.

EHSANI 2016: «Il primo che ci invita cucina l’*abjosh*, una ricetta tradizionale afghana in cui prima si fa friggere la carne e poi la si mangia in un brodo con cipolle, patate, coriandolo e tante altre cose fino a fare una zuppa.» (96).

FACTIVA: 4 riscontri, sempre con valore aggettivale; p.a.: «Questi acini passiti dorati e morbidi, prodotti con il metodo tradizionale *abjosh*, dovrebbero spalancare tutte le frontiere» (*Re*, 23/10/2008); attestazione più recente: «Tortuoso anche il percorso dell’“*uvetta abjosh*” di Herat, giunta dall’Afghanistan a bordo di un aereo militare» (*CS*, 23/09/2016). ITTEN16: 2 riscontri, sempre con valore aggettivale: «l’*Uveta Abjosh*, coltivata da oltre 500 anni nella regione di Herat, in Afghanistan» (mercatidellaterra.com), «l’uva sultanina *abjosh*, prodotta da oltre 500 anni nella regione di Herat in Afghanistan» (enocibario.it).

**ABU AL-BANAT**, loc. s.m, ar., ‘padre di sole figlie femmine’.

LAKHOUS 2010: «Un uomo che ha soltanto figlie femmine è un padre a metà, per questo merita compassione: pover'uomo, è *abu al-banat*, padre di femmine.» (62).

Mancano riscontri.

**ADHÀN** (AZÀN, AZAN), s.m. inv., ar., relig., ‘nell’Islam, richiamo alla preghiera del muezzin’.

TAWFIK 2006: «cercando di sfiorare con il cuore lo spirito del mondo che aleggiava sulla città in attesa dell’*adhàn* di mezzogiorno.» (166).

TAWFIK 2011: «In attesa dell’annuncio della preghiera *azàn*.» (184).

GEDA, AKBARI 2020: «i muezzin, d’un tratto, hanno invaso le strade con l’*azan*, il richiamo salmodiato, recitato secondo la tradizione sciita.» (168).

FACTIVA: 33 riscontri per *adhan*, p.a.: «Poco prima che nella sala conferenze sul Mar Rosso risuonasse l’*adhan*, il richiamo alla preghiera islamica del venerdì» (S24, 5/05/2007); circa la metà dei riscontri sui giornali è recente (biennio 2019-2020); la forma *azan* è minoritaria (15 riscontri). ITTENTEN16: 83 riscontri per *adhan*, es.: «Allarme Adhan è un’applicazione completamente internazionalizzabile che riproduce la chiamata islamica preghiera (*adhan*)» (softpicks.it); 81 riscontri per *azan*, es.: «Inoltre era loro proibito di professare pubblicamente la propria fede e diffonderla, costruire moschee o servirsi dell’*azan* per chiamare alla preghiera» (parlalex.it).

**ADRUM**, s.m, ‘clan’.

METREF 2008a: «Chi ha il burnus dell’adulto sulle spalle può prendere posto nel consiglio dell’*adrum* (clan) e anche in quello del villaggio e dire la sua sulla gestione della vita comunitaria.» (34).

Mancano riscontri.

**AERÌN**, sost., rus. (?), gastr., ‘bevanda a base di latte fermentato’.

SORINA 2006: «Il reparto latticini si presentava sfornito ai miei occhi, da noi era considerato indispensabile per la salute bere bibite a base di latte fermentato e ce n’erano tante. *Kefir, smetàna, riàzenka, prostokvása, aerin, sivorotka*, dov’erano finiti? Qui sembravano non essere mai esistiti, ma non mi pareva che in Italia ci fosse penuria di mucche!» (106).

Mancano riscontri.

**AHRGIRA**, sost., gastr., ‘minestra di miglio e latte di capra’.

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Viaggiavamo con una ghirba piena di *ahrgira*, la minestra di miglio e latte di capra.» (34).

Mancano riscontri.

**AICH**, sost., ar. egiziano (?), gastr., ‘pane egiziano’.

BOUCHANE 1991: «Mangio un piatto a base di riso con verdure e una minestra che non ho mai assaggiato, *full medamés*, fave cotte. Ci sono anche fagioli e *aich*, pane egiziano. Tutto accompagnato da acqua e succo di frutta.» (26).

Mancano riscontri.

**AïD** (AID, AID, ‘AID, EL AIID), s.m, ar., relig., ‘festa, in senso religioso tradizionale’ (DEKHIS 2008: 201, glossario).

CHOHRA 1993: «Ero una bambina musulmana. Per noi il Natale è diverso: innanzitutto non capita nella stessa data e poi non è previsto nessun regalo. Si fa soltanto una grande festa, la *festa di L’Aïd*, in cui tutti si riuniscono attorno a un tavolo per mangiare carne di manzo, preparata secondo un preciso rituale» (54), «non volle saperne neppure della *festa di L’Aïb*» (57).

DEKHIS 1996: «avrebbe fatto un salto dai suoi laggiù, dal momento che non li vedeva da quasi due anni, e poi le ferie coincidevano con la seconda metà del *ramadan* e quindi, con la bella festa conclusiva dell’*aïb*» (114), «sai che scenderò anch’io, ci voglio passare il resto del digiuno, e naturalmente l’*aïd*» (115).

DEKHIS 2008: «Non ne volle sapere della preghiera dell’*aïd*: era sempre più convinto del suo essere musulmano non praticante, una vocazione da mantenere quasi in clandestinità» (40).

METREF 2008c: «Poi verso la festa del grande Aid, gli arrivava un gregge di pecore e montoni da vendere per la festa.» (62).

TAWFIK 2011: «si rifiutava di andare a trovare i famigliari anche durante il mese di Ramadan o le feste religiose del ‘*aïb*’ (54), «Aveva invitato i tre fratelli a passare la festa di *el aïd* insieme alla sua famiglia e con altri amici.» (178).

‘Aid el Kabir o Aid el Adha: festa più grande della tradizione musulmana, riferita alla storia di Abramo e suo figlio e detta “festa grande” o “festa del sacrificio”’ (METREF 2008c: 62, in nota).

→ **EID EL-FITR**

→ **ID EL-KABIR**

**AITIKAF**, s.m, ar., relig., ‘ultimi dieci giorni di Ramadan’.

BOUCHANE 1991: «Chi vuole, infatti, in occasione di El-Aitikaf, i dieci giorni conclusivi del Ramadan, può fermarsi alla moschea per mangiare, pregare e dormire assieme agli altri fratelli musulmani.» (28).

FACTIVA: nessun riscontro. ITTEN16: nessun riscontro per *Aitikaf*; attestata la forma *i’itikaf*: «Durante il mese di Ramadan, quando il Profeta si sedeva per l’*i’itikaf*, rimaneva vicino alla camera.» (islam.forumup.it).

→ **RAMADAN**

**AKANZAN**, s.m, strum., ‘piccoli tamburelli’.

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «li accompagnano gli *you you* delle donne e il suono di piccoli tamburelli, gli *akanzam*» (53).

Mancano riscontri.

**AKPOLA**, s.m pl., abbigl., ‘scarpe con tacchi altissimi’.

EMENIKE 2005: «la maggior parte delle ragazze era vestita con larghi jeans americani, giacche corte che lasciavano scoperta la pancia e tacchi altissimi che venivano chiamati *akpola* e ricordavano quelli che si usavano negli anni Sessanta. Queste ragazze venivano comunemente chiamate *shuperu* ed erano tipiche di Torino, Milano e Genova.» (125).

Mancano riscontri. È attestato in lingua inglese: «Denrele will be falling due to Akpola Shoes.» (informationgg.com).

**ALHAMDOU LILLAH**, int er., ar., idiom., ‘ringrazio Dio’.

GAYE 2013: «Gli chiesi come stesse andando il suo lavoro. Mi rispose: “*Alhamdou lillah*”, “Ringrazio Dio”.» (105).

FACTIVA: nessun riscontro per *Alhamdou lillah*; attestate le forme *Alhamdu Lillah* (p.a.: «“Ma l’arabo! Alhamdu Lillah, grazie a Dio”», *Re*, 13/04/2013) e *Alham du Lillah* (p.a.: «“Anch’io ho subito 25 frustate. Ma adesso se ne sono andati, Alham du Lillah, grazie a Dio”», *Re*, 19/10/2016). ITTENTEN16: nessun riscontro per *Alhamdou lillah*; attestata la forma *Al-hamdu lillah*, ess.: «Non sono un moderato, al-hamdu lillah!» (peacelink.it), «Il miglior ricordo di Allah è ripetere la ilaha illallah e la preghiera migliore (du’a) è al-hamdu lillah (ogni lode appartiene ad Allah).» (sufi.it).

**ALIYAH**, sost., ebr., relig., ‘salita, indica il viaggio di ritorno degli ebrei verso la terra dei padri, ovvero l’immigrazione in Eretz Israel’ (PAS BAGDADI 2002: 183, glossario).

PAS BAGDADI 2002: «Altri ebrei raggiungevano Israele da ogni parte del mondo, compiendo l’*aliyah*, che letteralmente vuol dire salita, ovvero il ritorno alla terra dei padri, spinti da un forte ideale sionista e da un indicibile entusiasmo.» (130).

‘Termine che ha indicato, dopo la diaspora ebraica, l’immigrazione nei luoghi santi dell’ebraismo a scopi religiosi. Dalla fine del 19° sec. *aliyah* indica, nel sionismo, l’immigrazione in Palestina; poi, in Israele, fu codificata come diritto per ogni ebreo dalla cosiddetta “legge del ritorno”.’ (Treccani St., s.v. *aliyah*). Segnalato in Treccani Neo (s.v. *alya*). FACTIVA: 73 riscontri, oscillazione tra maiuscola e minuscola iniziale: «“Una volta ho incontrato un soldato israeliano passeggiando sulla collina insieme ai visitatori: era stato ospite nel mio Airbnb da canadese prima di fare *aliyah* e unirsi all’esercito israeliano”» (*Re*, 17/12/2019), «In altri Paesi europei è sempre più forte la voglia di fare *Aliyah*, migrando in Israele.» (*Am*, 11/10/2019). ITTENTEN16: 297 riscontri.

**ALLAH U AKBAR** (ALLAHU AKBAR, ALLAH AKBAR, ALLAH AKBER), inter., ar., relig., ‘Dio è grande’ (DEKHIS 2008: 201, glossario).

SMARI 2000: «“Allah u akbar” e poi “Siamo di Allah e ad Allah stiamo tornando”» (71), «Appena toccava con le mani le maniglie della bara, faceva la *takbira* – *Allah u akbar* – e diceva: “Siamo di Allah e ad Allah stiamo tornando”» (73), «Il kayim, la guida della preghiera, si alzò, si voltò verso La Mecca e disse: “Allahu akbar, Allahu akbar”» (77).

LAMSUNI 2002: «nell’esercito degli Emiri ci vuole sempre uno che mette il dito nel sedere dell’altro per eccitarlo perché vada avanti gridando: “Allah Akbar!” (Dio è grande!)» (30).

ITAB 2003: «col mio kalashnikov andai alla finestra che mi era stata assegnata e gridando “Allah Akbar!”, Allah è grande, con tutto il fiato che mi ritrovavo in corpo sparai fino a quando mi dissero di smetterla.» (40), «Fu davvero imponente il suo funerale [...] la gente si fermava per unirsi al coro “Allah Akbar! Allah Akbar!”» (54).

TAWFIK 2006: «Gli avevo dato soltanto una carezza sul viso e lanciavi un disperato grido di *Allahu Akbar* seguito subito dalla risposta di altri che erano nei paraggi, e ci fu la nostra violenta risposta.» (135).

DEKHIS 2008: «*Allah Akber!* Dio è grande!» (15).

LEMES DIAS 2009b: «I passeggeri portarono le mani sulle ginocchia, pronunciando per tre volte: “*Allahu Akbar!*”» (57).

GEDA, AKBARI 2020: «*Allahu Akbar*, Dio è grande.» (168).

FACTIVA: 141 riscontri per *Allah u akbar*, p.a.: «Lei è rimasta immobile mentre i terroristi scorrazzavano nel tempio. “Danzavano, cantavano, e gridavano Allah u akbar”» (*St*, 19/11/1997); maggioritaria la forma *Allah Akbar* (615 riscontri, numerosissimi negli ultimi anni, con oscillazione tra *Akbar* e *akbar*), sovente associata al terrorismo di matrice jihadista. Nessun riscontro per *Allah akber*. ITTEN16: 80 riscontri per *Allah u akbar*, 634 per *Allah akbar* (con oscillazione tra *Akbar* e *akbar*). Nessun riscontro per *Allah akber*.

ALOKO, sost., gastr., ‘piatto tipico in Costa d’Avorio, a base di banana fritta nell’olio’ (GAYE 2013: 33, in nota).

GAYE 2013: «Adoro i tuberi, la manioca, l’*aloko* e mi piace molto la polenta» (33).

FACTIVA: 2 riscontri: «Il riso con polpette di pesce, pomodoro e verdure e la banana fritta “aloko” (Costa d’Avorio)» (*Re*, 26/06/2008), «Il trasferimento a Zingonia e l’addio alle scorpacciate di Aloko (banane fritte servite su salsa di pomodoro piccante allo zenzero) di mamma che con le lasagne sono il suo piatto preferito.» (*CS*, 13/01/2017). ITTEN16: 3 riscontri, es.: «Torniamo verso l’hotel su un pulmino sgangherato e invece di cenare al ristorante mi faccio tentare da una signora che rostitta degli spiedini lungo la strada, accanto a lei in una padella stanno friggendo le aloko (banane)» ([cipiaceviaggiare.it](http://cipiaceviaggiare.it)).

AMBLECHI (AMBLECI), sost., ‘appellativo dei Paesi occidentali, soprattutto della Francia nel dialetto di Mussa. Come dicevo prima, ovunque si

andava, era sempre la Francia' (ZAGBLA 1997: 28, in nota).

ZAGBLA 1997: «Ognuno pretendeva che il suo discorso, le sue imprecazioni fossero seguiti dall'uomo che stava per andare in Ambletchi, luogo molto ambito da ogni africano.» (28).

Mancano riscontri.

**AMĪR**, s.m, AMIRA, s.f., ar., 'nel mondo islamico, titolo dei discendenti di Maometto e dei capitribù arabi' (Zingarelli, s.v. *emīro*).

SALEM 1993: «Ra'ed andava all'asilo. Era in classe con un principe, un *amīr*, il figlio più piccolo, unico maschio in mezzo a tante sorelle, del ministro degli Esteri, fratello del re. Il piccolo *amīr* doveva essere accontentato in tutto.» (151).

DEKHIS 2013: «Le donne si staccano dal gruppo e corrono vicino a Dalila e una voce dice: "Io proclamerei nostra sorella Dalila capo del gruppo. Un'*amira*!"» (126), «Era l'unico gruppo guidato da una donna, si direbbe una *amira*.» (216).

*Amira* è 'femminile di emiro' (DEKHIS 2013: 237, glossario). La forma acclimatata *emiro* è dall'ar. *amīr* 'principe, governatore' (Zingarelli, s.v. *emiro*) ed è attestata nella forma *lumeru* o *elmire* nel lat. medievale di Sicilia già nella seconda metà del XII sec. (DELI, s.v. *emiro*). Negli archivi sia *amir* sia *amira* sono attestati solo come antropnimi.

**AMJAH**, s.m inv., 'chi è emigrato in Europa'.

METREF 2008b: «Nel suo villaggio era disprezzato perché figlio di un "*amjab*". Così chiamano quelli che spariscono nell'emigrazione, in Francia, in Belgio o altrove, per anni senza dare segni di vita: "*risucchiati dalla grande città*", si diceva. La gente pensa che tutti questi "*amjab*" si sono lasciati andare ai piaceri (alcol, donne, gioco d'azzardo...) e alla vita felice di là e che si sono dimenticati di genitori, mogli e figli...» (46).

Mancano riscontri.

**AMMĀRIYYA**, s.f., ar., 'nei matrimoni tradizionali marocchini, portantina per la sposa'.

TAWFIK 2006: «Desiderava essere portata, come la moglie di mio fratello, nella *ammāriyya* sulle spalle di giovani ragazzi che scandissero continuamente benedizioni e felicitazioni» (9).

Mancano riscontri.

**ANĀR**, s.m, pers., gastr., 'melograno'.

NAZARI 2009: «Ho comprato anche la frutta, quella che ha dei così rossi dentro, noi lo chiamiamo *anār*, il melograno di Kandahar, è famosissimo, buonissimo, dolcissimo.» (58-9).

Mancano riscontri. È attestato in lingua inglese: «Pomegranate seeds are used as a spice known as *anar dana* (from Persian: anar + dana, pomegranate + seed).» (en.wikipedia.org, *s.v. Pomegranate*).

**\*ANGAREB**, s.m., ar., ‘letto tipico del Sudan e dell’Africa nord-orientale, composto di un telaio di legno con quattro sostegni bassi, talora scolpiti o dipinti, sul quale s’intrecciano corregge o corde.’ (Treccani, *s.v. angareb*).

TEKLE 2005: «La moglie intanto aveva sistemato in cucina un *angareb*, il caratteristico letto di legno del bassopiano eritreo.» (79).

‘Letto tipico dell’Africa nord-orientale dotato di un telaio di legno lavorato’ (GDLI 2009, *s.v. angareb*). È dall’ar. *‘anqarib* (Treccani, *s.v. angareb*) o adattamento da una vc. ar. sudanese (GDLI 2009). FATTIVA: nessun riscontro. IT’TEN’TEN16: 14 riscontri, es. «Il mobilio si componeva di tre vecchi angareb e di due enormi vasi di argilla ricolmi d’acqua.» (albertomelis.it).

**ANGU**, s.m., ‘presso i tuareg, chi si è appena sposato’.

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «le prime a portarmi le congratulazioni furono le amiche di mia moglie, che mi si rivolgevano con il nome onorevole di *angu*, il nuovo sposo.» (100).

Mancano riscontri.

**ANTI TÀLIQ** (INTI TÀLIQ), inter., ar., relig., ‘nell’Islam, ripudio, divorzio’.

LAKHOUS 2010: «*Anti tàliq*, sei ripudiata» (84), «*Anti tàliq*, sei ripudiata» (163), «*Anti tàliq! Anti tàliq! Anti tàliq!* Il terzo divorzio è definitivo» (166).

TAWFIK 2011: «*Karima... inti tàliq*» (276).

FATTIVA: nessun riscontro; 27 riscontri per la forma *talaq*, es.: «Il rito breve con cui un marito indiano fino a ieri poteva divorziare dalla moglie (bastava dire tre volte *talaq* e il legame era sciolto, come in un incantesimo)» (*Re*, 4/11/2020). Pa.: «la formula tradizionale con cui si rinnega la propria moglie – “*talaq, talaq, talaq*”, detto tre volte» (*CS*, 26/03/2002). IT’TEN’TEN16: nessun riscontro; 33 riscontri per *talaq*, es.: «Ha efficacia nell’ordinamento italiano e deve essere trascritto nel registro dello stato civile il provvedimento di divorzio ottenuto in Egitto attraverso la procedura del *talaq*» (immigrazione.it).

**ARAFÀ**, sost., ar., relig., ‘nella religione islamica, vigilia della festa di Eid el-Kabir’.

BOUCHANE 1991: «Domani si celebra la festa di Id el-Kabir, cioè del sacrificio, per commemorare Abramo che fu disposto a immolare suo figlio a Dio. Oggi è Arafà, la vigilia della festa, e osservo il digiuno fino al tramonto.» (53).

È attestato negli archivi esclusivamente come antroponimo o toponimo.

**\*ARAQ**, s.m, hindi, gastr., ‘liquore orientale ottenuto per distillazione del riso, fermentato con melassa di canna o sugo di palma’ (GDLI 2004, *s.v. arrak*).

TAWFIK 2006: «La mamma diceva che erano i giorni della grande festa del sacrificio e lui stava bevendo l'*araq*, che è concesso solo una volta l'anno.» (63).

‘Acquavite di succo di canne e aromi originaria dell’Indostan’ (Zingarelli, *s.v. arak*). Adattamento di una vc. hindi, di origine araba, propr. ‘trasudazione’ (GDLI 2004) o ‘sudore’ (Zingarelli), già attestata nel 1829 (Zingarelli). FATTIVA: mancano riscontri per *araq*; 215 per *arak*, 3 per *arrak*. ITTEN16: 26 riscontri per *araq*; 320 per *arak*, 41 per *arrak*.

**ASCIUIQ**, s.f., ar. (?), mus., ‘musiche nostalgiche’.

METREF 2008b: «Said si era fumato una pipa o due di canapa, allora tirava fuori il suo flauto e cominciava a suonare. Suonava delle musiche che sembravano delle lunghe lamentele. [...] I feroci montanari cabili piangevano come bambini davanti a quelle “*ascuiq*” (nostalgie) come le chiamano. Dopodiché Said prendeva il suo bendir e si metteva a recitare le sue poesie aiutato dal ritmo del tamburello.» (42-43).

Mancano riscontri. Forse dall’ar. *ashiq* ‘amante, innamorato’. È attestato in lingua inglese: «Ashiq is an Arabic name for boys that means “lover”, “man who is in love”, “man who is obsessed with something”.» (quranicnames.com).

**ASHRAM**, s.m inv., sanscr., relig., ‘comunità religiosa formata dai seguaci di un guru induista | l’edificio in cui ha sede la comunità’ (Zingarelli, *s.v. àshram*).

WADIA 2010: «Sara ha portato dei bastoncini d’incenso, Mirella un tappetino sul quale sedersi, per trasformare il mio appartamento di Trieste nell’*ashram* di Maharishi ai piedi dell’Himalaya.» (87-88).

‘in India, monastero o comunità di eremiti’ (GDLI 2004, *s.v. Ashram*). Segnalato in Treccani Neo. Dal sanscrito *āśramah* ‘eremitaggio’, composto di *ā-* ‘verso, vicino’ e *śramh* ‘sforzo, fatica’, è attestato in it. dal 1975 (Zingarelli). FATTIVA: 360 riscontri, p.a.: «Tra dossi idilliaci e anfratti metropolitani, sbucano gruppi, corsi, comunità che cercano di collocarsi fuori dalle Chiese e dagli schemi, instaurando un rapporto diverso con lo spirito e la materia. Dai vari Ashram di orientali sensibilità, al “villaggio globale” creato dal medico Nitamo Montecucco nei pressi di Lucca.» (*St*, 3/02/1997). ITTEN16: 2.613 riscontri, ess.: «nomi esotici provenienti da qualche ashram di meditazione trascendentale» (chiarasole.it), «La vita quotidiana nell’ashram si svolgeva tranquillamente, e di rado variava» (guruji.it).

**ASHURA**, sost., pers., relig., ‘nell’Islam, festività sciita che cade il decimo giorno di *muḥarram*, in cui si commemora il martirio del profeta Hussein,

nipote di Maometto. – Anche: il giorno in cui si celebra tale festività’ (GDLI 2004, *s.v.* *Ashura*).

SHIRI 2016: «Ogni anno ci sono dieci giorni di una grande ricorrenza religiosa che si chiama Ashura. In questi giorni non c’è scuola. È la festa più importante degli sciiti perché ricorda il martirio di Hussein, nipote di Maometto.» (44), «Durante il periodo della festa di Ashura le famiglie invitano altre famiglie del quartiere a casa, a mangiare.» (45).

La *vc.* è d’origine araba (dall’ar. *ashara* ‘dieci’), ma trasmessa dal persiano all’inglese e di qui all’italiano (GDLI 2004). Segnalato in Treccani Neo. *FACTIVA*: 311 riscontri (raro dopo il 2011), *p.a.*: «A Beirut 150 mila seguaci del Partito di Dio si sono ieri riversati nelle strade per esprimere giubilo per l’esito della battaglia avvenuta proprio nel giorno in cui celebravano la solenne ricorrenza della Ashura che ricorda il martirio dell’Imam Hussein (fondatore della fede sciita)» (*St*, 17/07/1997). *IT’TEN’TEN16*: 496 riscontri, *ess.*: «I musulmani sciiti, nel giorno dell’Ashura (il g. 10 del mese di Muharram, da cui il nome), sono usi a fare una processione in cui i maschi adulti si fustigano per ricordare la battaglia di Karbala, in cui venne martirizzato l’Imam Husain ed in cui persero contro i sunniti» (*ilcircolo.net*), «Il presidente Ahmadinejad ha definito le manifestazioni del giorno dell’Ashura “una nauseante mascherata” orchestrata da “americani e sionisti”» (*perlapace.it*).

**AUKUÌ**, *s.m inv., cin., idiom., ‘diavoli neri’*.

AHMED 2008: «Qui a Mogadiscio non eravamo più gli *Aukuì*» (22), «“Non siete altro che dei diavoli neri, *Aukuì*!” Ci provocavano, usando la denominazione che erano soliti attribuire alle persone di pelle scura [...] “Chi ha osato inzuppare mio figlio in questo modo eh? Mostri la sua faccia da diavolo, da *Aukuì*!” strillava la madre.» (121), «Quando eravamo a Phnom-Penh gli abitanti cambogiani e vietnamiti ci chiamavano gli indiani, mentre i cinesi semplicemente *Aukuì* che significa i diavoli neri. *Aukuì, Aukuì* colonna sonora della nostra vita quotidiana.» (188).

“Diavoli neri” è l’espressione con cui, in Cina, si identificano in maniera discriminatoria le persone di colore: «“Via i diavoli neri”. “Le nostre donne vanno rispettate”: queste scritte campeggiavano sui cartelli e sui *dazebao* durante le manifestazioni di ieri contro gli studenti africani in Cina, accusati di molestie alle donne cinesi [...]» (*Re*, 4/01/1989). A seconda del colore della pelle, gli occidentali si dividerebbero in «“diavoli bianchi” e “diavoli neri”, una divisione che non cancellava la consapevolezza che i primi erano i “dominatori” e i secondi gli “schiavi”, mentre loro, “i gialli”, non avevano nessun rapporto con i “diavoli”.» (*CS*, 19/01/2011). La forma *Aukuì*, però, non ha riscontri (*FACTIVA*: 1 riscontro, relativo all’opera del *corpus*; *IT’TEN’TEN16*: nessun riscontro).

**AYAT**, *s.f., ar., relig., ‘i versetti del Corano’*.

NAJAFI 2016: «Mi piaceva tanto, trovo esaltante ripetere sempre meglio le

*ayat*. Il mio maestro programmava di farmi partecipare al concorso di recitatori di Corano entro tre anni.» (18).

**FACTIVA**: 61 riscontri, molti come antroponimo o toponimo (Ayat è una città del Libano); p.a.: «quando la Luna si sovrappone al Sole è un momento di preghiera obbligatoria: è ora di recitare una “salatul ayat”, le “preghiere dei segni”, perché precisamente questo è, per l’Islam, l’eclisse: un grande “segno” della potenza di Allah, che deve invitare alla riflessione e alla conversione.» (*St*, 12/08/1999). Raro nel significato del *corpus*: «Tre studentesse immerse nella lettura del Corano. Il testo sacro dell’Islam è composto da oltre 6.000 versetti, o “ayat”» (*CS*, 10/03/2006). **IT’TEN’TEN16**: 125 riscontri, prevalentemente come s.m. inv.: «Questo ayat lo spinse a interrogare Shaikh Sadruddin» (*sufi.it*), «secondo i molti ayat e hadith del Profeta» (*gianfrancobertagni.it*).

→ **AYATOLLAH**

**\*AYATOLLAH** (*AYATOLLAH*), s.m inv., pers., relig., ‘nell’islam sciita, la massima autorità religiosa, cui si riconoscono unanimemente particolari doti di saggezza, di preparazione teologica, dirittura morale e dedizione alla collettività’ (*Zingarelli, s.v. ayatollah*).

**NAZARI 2009**: «devi seguire un capo religioso, un imam. Quell’imam deve essere pulito di tutto, non deve dire bugie, non deve rubare, non deve fare casino, non deve fare niente, essere quasi perfetto, proprio perfetto. Ma questi *ayatollah* entrano in politica, un politico è un bugiardo, se entro in politica per forza dico bugie.» (73).

**LATIFI NEZAMI 2011**: «Arrivò la rivoluzione persiana capeggiata dall’Ayatollah Komeini.» (99).

**LEVANI 2017**: «passi di guardiani della morale, passi di ayatollah occidentali.» (68-9).

È vc. pers. di origine araba (ar. āyatu-llāh ‘miracoloso segno di Dio’, *Zingarelli, s.v. ayatollah*), attestata in it. dal 1978 (*Zingarelli*); **GDLI 2004** (*s.v. Ayatollah*) segnala anche un uso scherzoso del termine, in riferimento a ‘persona dotata di grande potere e carisma in un determinato ambiente’, che trova attestazione anche nel *corpus* (**LEVANI 2017**: 68-69). **FACTIVA**: oltre 7.000 riscontri. **IT’TEN’TEN16**: oltre 3.000 riscontri.

→ **AYAT**

**‘AYB**, s.m, ar., ‘disgrazia, vergogna, causata da un atto ritenuto immorale’.

**TAWFIK 2006**: «Da noi, allora, amare era visto come un oltraggio ai buoni costumi, un ‘*ayb* che poteva rovinare la reputazione delle famiglie.» (48).

Mancano riscontri. È attestato in lingua inglese: «Arabic word roughly meaning “disgrace,” “defect,” or “shame” resulting from dishonorable behavior, which may range from the shirking of familial responsibilities by a man to

resorting to provocative clothing or being seen in the company of unrelated men for a woman. Mischievous or disrespectful children are often reproved by adults with this powerful admonition» (Oxford Islam Dictionary, *s.v.* *Ayib*).

**BAAY** (BAY), sost., wolof, relig., ‘padre, in lingua *wolof*’ (MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: 74, in nota).

MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: «Fino a quel momento era stato altrettanto con *baay* Daam.» (74).

GAYE 2010: «Non lo conoscevo e non lo avevo mai visto prima, ma dalle trecine sapevo che faceva parte della confraternita dei *murid*, un’organizzazione religiosa di fede musulmana molto diffusa in Senegal. Il loro maestro aveva lottato contro i colonizzatori francesi, la sua lotta era molto pacifica, contraria a tutte le forme d’imperialismo e di dominazione. I suoi seguaci, disposti a tutto, erano chiamati *Bay Fall*, si consideravano i veri guerrieri, sacrificavano la loro vita per dedicarsi al servizio del maestro. La filosofia dell’organizzazione è adorare il lavoro, seguire le direttive del maestro e amare il prossimo.» (120).

La forma *baay* seguita da antroponimo, come nel primo esempio del *corpus*, non ha riscontri, se non per *Baay Fall* o *Baye Fall* ( propr. ‘Padre Fall’), in riferimento a Cheikh Ibrahima Fall, fondatore del movimento Baye Fall, i cui seguaci praticano una religione legata alla tradizione spirituale senegalese. FATTIVA: 1 riscontro pertinente per *baay*: «Quando verso fine serata arrivano le sostenute “Baay faal” e “Teyel ko”, alcuni ragazzi senegalesi, dopo essersi guadagnati gli angoli vuoti del locale, si mettono in cerchio e iniziano a improvvisare dei balli» (*Re*, 28/03/2008); 619 per *baye*, attestato anche in articoli di moda («Ad ispirare il loro divertente patchwork italo-africano sono gli abiti “rattoppati” dei Baye Fall, comunità religiosa senegalese che, in nome del profeta Cheikh Ibra Fall, vive in condizioni di estrema povertà.», *CS*, 24/02/2006) e di musica («C’è un giovane promettente sulla scena musicale dell’Africa Occidentale? “Sì, è un musicista che stimo molto, ancora da scoprire. Si chiama Carlu Di e fa una musica a metà strada fra l’hip hop e i baye fall, una confraternita musulmana popolare in Senegal.»), *CS*, 22/03/2008). IT’TEN’TEN16: 3 riscontri pertinenti per *baay*, es.: «Era un Baay Fall. Lavorava sodo ed era un uomo buono.» ([aisi.gov.it](http://aisi.gov.it)); 402 riscontri per *baye*, seguito da antroponimo («Mostra delle opere di Baye Gaye», [zoculture.it](http://zoculture.it)) o in riferimento al movimento “Baye Fall” («i Baye Fall non sono legati ai beni materiali, ma lavorano sodo per produrre al fine di aiutare la propria gente e i loro Marabout (guide spirituali)», [renken.it](http://renken.it)).

→ MURID

**BAGHRIR**, s.m, ar., gastr., ‘sorta di crêpe, tipica della cucina marocchina’.

TAWFIK 2011: «C’era di tutto: dal dolce al salato, dal tè alla mente al caffelatte, dai datteri al *baghrir* e persino la *schebbakijya*, dalle uova sode al tipico minestronne *harira*.» (181).

FACTIVA: 2 riscontri: «a loro basta uno sgabello e un tavolino per disporci Msemmen, baghrir, menta fresca e altri dolci che non possono mancare a tavola per l'ora dell'Iftar, la rottura del digiuno.» (*St*, 2/07/2016), «Hafa Storie è un angolo di grande fascino che unisce il cuore del Piemonte con le atmosfere marocchine. Il brunch domenicale richiama questo mix. Tante verdure prese al mercato e molte preparazioni marocchine. Balboula, couscous d'orzo e verdure, farro con uvetta e cannella, Baghrir, pane burro e miele, vellutate, the alla menta, bollicine, caffè.» (*CS*, 25/03/2018). ITTENTEN16: 8 riscontri, ess.: «A fine pasto da provare Baghrir, la crepe marocchina.» (romapocket.it), «Ecco dal Marocco i Baghrir, che non sono altro che delle crepes, molto simili a pancake.» (excite.it).

**\*BAJRAM**, s.m. inv., tur., relig., 'festa musulmana della durata di tre giorni successiva al digiuno del Ramadan (anche nell'espressione *Piccolo bairam*, per distinguerla dal *Grande bairam*, che avviene settanta giorni dopo e dura quattro giorni)' (GDLI 2009, s.v. *Bairam*).

LEVANI 2017: «Natale di che, noi siamo musulmani. Niente Natale, abbiamo il Bajram. Abbiamo Ramazan, o Ramadan come dicono qui. Osservare il Ramadan, direbbero i fratelli musulmani cercando di convincerti, è fare un passo che ti avvicina al paradiso.» (105).

Dal turco *bayram* 'festa' (da cui l'it. *bailamme* 'confusione di gente e di voci', Zingarelli, s.v. *bailamme*). La forma *bajram* presente nel *corpus* non è segnalata nei vocabolari consultati ed è la variante albanese: «Il giorno di Kurban Bajram è un altro giorno delle festività albanesi di religione musulmana.» (albanianews.it), «La festa del grande Bajram» (albaniadascoprire.it). FACTIVA: 119 riscontri per *Bajram*, che è la variante maggioritaria; p.a.: «Tre giorni fa monsignor Monterisi aveva incontrato Ceric al quale aveva portato gli auguri per la festa del Bajram (che conclude il mese del digiuno islamico) da parte del cardinale Francis Arinze, presidente della congregazione per il dialogo tra le religioni.» (*St*, 31/01/1997); 31 riscontri per *Bairam*, 57 per *Bayram*. ITTENTEN16: 150 riscontri per *Bajram*, che è la variante maggioritaria; 103 per *Bayram*, 34 per *Bairam*.

**BAKLAWA**, sost., tur., gastr., 'un dolce arabo' (DEKHIS 2013: 237, glossario).

LAMRI 2007: «Prendi un po' di baklawa, è un dolce al miele e mandorle.» (30).

DEKHIS 2008: «Entro dal fornaio che vende, oltre alla *garantita*, *baklawa*, *makrut* e altri dolciumi e prodotti tipici.» (74).

DEKHIS 2013: «Si alza e va in cucina, torna con un vassoio. Sopra ci sono un piccolo assortimento di dolci arabi e due bicchierini elegantemente decorati. Strabuzzo gli occhi. "Sono *baklawa* e *besbussa*! Il tè arriva dopo.» (6-165).

'Dolce di pasta sfoglia al miele e alle mandorle, diffuso nel Mediterraneo orientale' (GDLI 2004, s.v. *Baklava*); 'dolce a base di sottili strati di pasta sfoglia, burro, zucchero o miele, farciti con frutta secca tritata e pistacchi, tipico dei

Paesi mediorientali e balcanici? (Zingarelli, *s.v. baklava*). Adattamento di una vc. turca. È registrato con marca grammaticale *s.f.* (GDLI 2004) oppure *s.f. o m. inv.* (Zingarelli), mentre negli archivi giornalistici e sul web è attestato quasi esclusivamente al maschile. FACTIVE: 102 riscontri per *baklava*, p.a.: «Ma per questa donna il dovere dell'ospitalità viene prima di tutto: si è alzata per offrire dei baklava (dolci di origine orientale, ndt).» (*St*, 2/01/2000); 11 riscontri per *baklava*, 2 per *baclava*. ITTEN16: 491 riscontri per *baklava*; in molti casi è presentata la ricetta, ess.: «Come preparare i Baklava: la ricetta originale turca. Ecco la ricetta di questo delizioso dolce con frutta secca davvero irresistibile» (*inturchia.it*), «Il vero baklava è un prodotto assolutamente straordinario, del quale vi parleremo tra pochissimo.» (*troppodolce.it*).

**\*BALAFON**, s.m. inv., mandingo, strum., 'il *balafon* è uno strumento a percussione simile allo xilofono, diffuso in Africa occidentale' (GAYE 2013: 87, in nota).

GAYE 2013: «Nel braciere d'incenso purificherò non solo i passi dei tuoi degni figli e, all'ombra dei tuoi *griot*, affileremo le corde delle *kora* e percuoteremo i *balafon*.» (87), «Non dormirai nelle capanne di paglia, non ti cadrà la pioggia addosso in mezzo alla foresta e non sentirai le corde purificate della *kora*, dello *xalam* e i suoni del *balafon* che partoriscono la musica avvincente e tonica.» (119-120).

'Strumento a percussione brasiliano di origine africana costituito da una cassa armonica sormontata da verghe di legno, da colpire con dei martelletti' (GDLI 2004, *s.v. Balafong*). Giunto in italiano per il tramite del fr. *balafon(n)*, deriva dal mandingo *balafon*, composto di *bala* 'xilofono' e *fon* 'battere', ed è attestato dal 1823 (Zingarelli, *s.v. balafong*). Oggi la variante nettamente prevalente non è quella messa a lemma dai vocabolari (*balafong*), ma quella attestata nel *corpus* (*balafon*). FACTIVE: 202 riscontri per *balafon*, che è la variante maggioritaria, quasi esclusiva (1 solo riscontro per *balafong*, risalente al 1998; nessuno per *balafò*). ITTEN16: 293 riscontri per *balafon* (1 per *balafong* e 1 per *balafò*).

**BALANI**, s.m., tradiz., 'festa tradizionale del Mali'.

FOFANA, TAMBURINI 2019: «Dopo tutto questo avevano paura di me, e ancora di più dopo un altro fatto, accaduto durante il *Balani*, una festa tradizionale in cui si fa musica, una volta con percussioni e strumenti antichi, mentre adesso i partecipanti pagano una quota e fanno venire un dj con l'impianto.» (98).

Mancano riscontri. È attestato in lingua inglese: «Colloquially known as "Balani Show" these street parties began in the late 90s in the capital city of Bamako. Unable to afford Balafon musicians, DJs brought large sound systems and cassettes of pre-recorded music - both traditional Balafon music, as well as Kuduro and Coupé Decalé. As cassettes were replaced with CDJs, DJs began to incorporate their own remixes. Today, "Balani Show" continues to evolve.

The parties have spawned an entirely new genre of music known as “Balani Show” or “Ambience”, composed by bedroom djs, remixers, rappers, and dance groups, creating high energy dance music» (sahelsounds.bandcamp.com).

**BÀMIA** (BAMYA), s.m. inv., ar., gastr., ‘i *bàmia* sono una verdura dal gusto simile allo zucchini (lat. *Hibiscus esculentus*) e generalmente vengono cucinati in umido’ (SALEM 1993: 33, in nota).

SALEM 1993: «Per mezzogiorno preparavamo cibi sostanziosi a base di verdure, carne e riso: *maqluba*, *mulukhia*, *bàmia*, *kufita*, *davàli*.» (33).

TAWFIK 2006: «“Che cosa hai preparato oggi, mamma?” “Per adesso riso e *bamya* e per stasera faremo le *kibbe* e la *kufita* al forno, ti andrebbe?”» (87).

‘Gombo (*Hibiscus esculentus*)’ (GDLI, s.v. *Bàmmia*). Il GDLI è l’unico dizionario tra quelli consultati che segnala la vc., senza però riportare esempi. FACTIVE: 18 risultati per *bamia*, es.: «Nella sua sala immensa si possono gustare i piatti tipici di questa regione come il “cous – cous”, con carne o pesce, la “bamia”, piccolo vegetale egiziano fatto in umido» (CS, 28/09/2016); nessun riscontro per *bamya* o *bammia*. ITTEN16: 24 riscontri per *bamia*; 2 per *bamya*, nessuna per *bammia*.

**\*BANDONEÓN**, s.m., ted., strum., ‘tipo di fisarmonica con due tastiere a bottone, diffuso spec. in Argentina come accompagnamento del tango’ (Zingarelli, s.v. *bandoneon*).

CALDERON (2016c): «Le sue braccia aprivano un immenso libro, come se suonasse il bandoneón in un bel tango argentino.» (75).

Il nome dello strumento deriva dal nome del costruttore tedesco Heinrich Band, sul modello di *Akkordeon*, nome di un tipo di fisarmonica (GDLI 2004, s.v. *Bandoneon*). È attestato in italiano dal 1950 (Zingarelli). FACTIVE: oltre 1.000 riscontri. ITTEN16: 934 riscontri.

**BARAKA** (BARAKAH), s.f., ar., ‘benedizione’ (DEKHIS 2008: 201, glossario).

DEKHIS 2008: «Questa è una *baraka*, una benedizione.» (122).

METREF 2008a: «basta la “baraka”, la benedizione, del loro antenato.» (20).

SMARI 2008: «“No” ribatté energicamente lui “è la fortuna, o ‘culo’ come dite voi, nel mio Paese si dice ‘barakah’. Questa manna ce l’abbiamo tutti quanti, noi essere umani. La povera vittima di oggi per esempio, con la morte, la sua manna l’ha lasciata o è stata lei a lasciarla. La sua barakah quindi deve necessariamente cadere sui viventi...”» (30); «Avere figli significa moltiplicare la fortuna, la barakah: ogni neonato porta con sé la sua parte di vita e magari qualcosa in più. La limitazione delle nascite è invece ritenuta un misero rimedio contro l’iniqua ripartizione delle ricchezze.» (125).

Segnalato in Treccani Neo (s.v. *berakha*). FACTIVE: 299 riscontri (non tutti pertinenti) per *baraka*; p.a.: «Ma era anche straordinariamente capace di affascinare

le folle arabe, di suscitare l'entusiasmo delle masse egiziane e di trasformare in successi, con un colpo di baraka, i fallimenti della sua strategia politica.» (*St*, 13/10/1996). 18 riscontri per *barakah*, es.: «È entrata in funzione la prima centrale nucleare degli Emirati Arabi Uniti e della penisola arabica. L'impianto di Barakah (“benedizione” in arabo), nel deserto al confine con l'Arabia Saudita, ha avviato con successo il suo primo reattore.» (*CS*, 2/08/2020). ITTENTEN16: 600 riscontri per *baraka*, es.: «non c'è “baraka” (pienezza di benedizioni) nei beni dei miscredenti.» (*sufi.it*). 84 riscontri per *barakah*, molti in riferimento alla commedia romantica *Barakah meets Barakah* del regista saudita Mahmoud Sabbah: «Per la prima volta arriva al festival un film dall'Arabia Saudita, la commedia romantica, in anteprima italiana, “Barakah meets Barakah” di Mahmoud Sabbah, che ha debuttato con grande successo all'ultima Berlinale.» (*cinemae-video.it*).

**BASMALA**, s.f., ar., relig., *‘Bismellah al Rahman al Rahim* (Nel nome di Dio Clemente e Misericordioso). Nella tradizione musulmana, questa formula sacra viene recitata prima di consumare i pasti? (*WAKKAS* 2004a: 44, in nota).

*WAKKAS* (2004a): «Non recitare la “Basmala” prima dei pasti, perché i tuoi compagni di cella potrebbero pensare che li stai insultando in arabo.» (44).

**FACTIVA**: un solo riscontro per *Basmala*, come nome proprio. 7 riscontri per la forma *Bismallah*, meno integrata e più vicina all'arabo: p.a.: «il rituale Bismallah, “in nome di Dio”» (*Re*, 11/09/2005); ultime attestazioni nel 2013. La forma più diffusa è *Bismillah*, 58 riscontri, anche recenti: «Prega prestissimo al mattino, dopo le abluzioni, prega cinque volte al giorno ma se può anche di più. In realtà prega in ogni momento possibile, anche prima di bere la sua centrifuga di cavolo dice: “Bismillah” (“nel nome di Dio”).» (*St*, 29/02/2020). *Bismillah* è una interiezione (“nel nome di Dio”), mentre *Basmala*, attestato nel *corpus*, è sostantivo. ITTENTEN16: 64 riscontri per *Basmala*, es.: «I primi due attributi di questa serie costituiscono la Basmala, la formula di apertura delle sure coraniche e dei documenti ufficiali degli Stati musulmani: “Nel nome di Dio, il Clemente e il Misericordioso”» (*museointerreligioso.it*). 82 riscontri per *Bismillah*, ess.: «I vecchi libici li senti ancora sussurrare *Bismillah* mentre salgono sulle loro auto scassate e accendono il motore.» (*ticonuno.it*), «Anche dire solo “Bismillah” è sufficiente.» (*villeromanecatering.it*).

**BATAKA**, s.f., in Libia, sorta di permesso di soggiorno per lavoratori stranieri?.

*KANOUTE* 2019: «Uno dei sorveglianti era un suo connazionale che era arrivato poco dopo la rivoluzione libica ed aveva ottenuto la “*bataka*”, una specie di permesso di soggiorno della Libia.» (47), «Lo portarono a casa per curarlo, non potendolo portare in ospedale perché privo della “*bataka*”.» (48).

Mancano riscontri. In un documento ufficiale del Ministero degli Esteri UAE (United Arab Emirates) in lingua inglese e rivolto ai “workers temporary contractual employment” si legge: «In the United Arab Emirates, laws demand that you must not move about in public without your “Bataka”. “Batakas” are identity cards / labour cards issued to all expatriates soon after they settle down on their jobs.» (<https://www.mea.gov.in/images/pdf/pr-dep-uae.pdf>).

**\*BAZAR**, s.m inv., pers., ‘1. mercato tipico dell’Oriente islamico e dell’Africa settentrionale; 2. (*est.*) emporio di merci d’ogni genere; 3. (*fig.*) luogo in cui regna un grande disordine’ (Zingarelli, *s.v. bazâr*).

FORTUNATO, METHNANI 1990: «sembra di stare in un grande, sconclusionato bazar.» (40).

TAWFIK 2006: «Avrei voluto [...] penetrare la folla del bazar più grande del mondo» (197), «nei dintorni del vecchio bazar.» (201).

MASRI 2008: «A Rashid pare per un attimo di essere al gran bazar dove tutti parlano e non si capisce niente.» (109).

TAWFIK 2011: «Le macellerie *halal* occupavano intere vetrine, una vicino all’altra come per non lasciare spazio libero senza carne, senza prodotti alimentari, senza spezie e alternate a negozi di *kebab* e piccoli bazar.» (127).

EHSANI 2016: «Finalmente siamo puliti e possiamo andare al bazar. Non ho mai visto niente di simile: i negozi sembrano non finire mai.» (93).

SHIRI 2016: «Siamo usciti e siamo andati a fare un giro per il bazar di Mashhad che è un mercato molto famoso.» (86).

LEVANI 2017: «Mi diceva che i commercianti del bazar erano simpatici e umani.» (14).

EHSANI, CASOLO 2018: «Proseguiamo e intanto un meraviglioso tramonto si staglia sulla periferia di Teheran: file di case, una diversa dall’altra, bazar, moschee, un paesaggio sempre uguale che mai mi era sembrato tanto bello.» (35).

FOFANA, TAMBURINI 2019: «Sembrava un grande bazar in un giorno di festa.» (61).

GEDA, AKBARI 2020: «preferiva affidarmi ad una comunità di mezzi orfani che sopravviveva grazie alla generosità dei commercianti d’un *bazar*.» (12).

Vc. di antica attestazione in it. (*bazarra* e *raba* sono dati, come sin. di “mercato”, a Genova, dal Pegolotti, av. 1340’, DELI, *s.v. bazâr*) e registrata con marca CO [comune] in GDU. Treccani Neo segnala il neologismo *bazar atomico* (con un es. da *il Foglio* del 5 luglio 2007: «Langewiesche ci spiega come uscire dal “bazar atomico” dell’Iran»). FACTIVE: migliaia di riscontri. IT’TEN’TEN16: migliaia di riscontri.

**BAZIN**, s.m inv., abbigl., ‘vestito tradizionale del Mali’.

FOFANA, TAMBURINI 2019: «indossava il *bazin*, il vestito tradizionale del Mali, un completo blu con i pantaloni e sopra una lunga tunica.» (72).

L'it. *basino* ('tessuto di cotone, con effetto diagonale, usato spec. per fodere', Zingarelli, *s.v. basino*) deriva dal fr. *basin*, riduzione di *bombasin* (con la prima sillaba considerata come l'aggettivo *bon*), a sua volta dall'it. *bambagino*, da *bambagia* (GDLI, *s.v. basino*). È possibile che *bazin* sia dal fr. *basin* (il francese è lingua ufficiale in Mali), quindi un italianismo, con slittamento semantico da 'tessuto pregiato' a 'abito tipico maliano'. FATTIVA: 188 riscontri (molti non pertinenti) per *bazin*, soprattutto nel significato di 'tessuto pregiato': «confezioni sartoriali realizzate con tessuto bazin.» (*Re*, 14/10/17), anche in accordo con l'occorrenza del *corpus*: «c'è un'eleganza innata, luminosa, piena di fierezza: è quella dei tessuti "Bazin", ovvero damascati, indossati da uomini e donne del Mali.» (*Re*, 24/11/2015). ITTENTEN16: 699 riscontri (molti non pertinenti) per *bazin*, es.: «Import-export di tessuti (tessuti bazin e tessuti per donna).» (*europages.it*).

**BENDIR**, s.m inv., ar., strum, 'tamburello originario del Nordafrica'.

METREF 2008b: «Said si era fumato una pipa o due di canapa, allora tirava fuori il suo flauto e cominciava a suonare. Suonava delle musiche che sembravano delle lunghe lamentele. [...] I feroci montanari cabili piangevano come bambini davanti a quelle "asciniq" (nostalgie) come le chiamano. Dopodiché Said prendeva il suo bendir e si metteva a recitare le sue poesie aiutato dal ritmo del tamburello.» (42-43).

FATTIVA: 28 riscontri; è attestato con continuità dal 2000 (p.a.: «Tre musicisti (con strumenti a fiato e bendir, che è un grande tamburello) e quattro ballerine-cantanti. Il gruppo esegue il repertorio musicale della Kabylia, area del centro nord dell'Algeria, di lingua e cultura berbere.», *CS*, 21/07/2000) al 2020 («Un'orchestra di ritmi e canti del medio oriente che suona con strumenti tunisini come ney, darabouka, bendir, zokra, ma anche laptop e due loop station, oltre a trombe, tromboni.», *CS*, 20/07/2020). ITTENTEN16: 87 riscontri, ess.: «Il bendir è un tamburo a cornice circolare di circa 70 cm di diametro, con la membrana di pelle di capra, e tre o quattro minugie di risonanza. Si trova in tutto il nord Africa, ma è in gran parte collegato alle tradizioni rurali» (*fondazionelevi.it*), «Bendir - tamburo a cornice di medie dimensioni, non presenta piattini come sonagli. Accanto alla pelle, e lungo il diametro, sono tese delle corde di risonanza.» (*marcogiaccaria.it*).

**BERÉNIKES**, sost. pl., gastr., 'cibo della tradizione argentino-yiddish'.

GARCÍA 2005: «Un vuoto che tenta di riempire anche in me, rimpinzandomi di knishes e berénikes, di puchero e milanesas fin quando rimpiangio le paste italiane, perso in questa abbuffata argentino-yiddish.» (12).

FATTIVA: nessun riscontro per *berénikes*. Forse è da considerare variante di *vareniki* (5 riscontri), piatto d'origine ucraina: «Qui nel 2008 ha aperto Kalinka, una catena di negozi di alimentari russi, con sede anche a Verona e Brescia, dove poter trovare i vareniki (ravioli), pelmeni (tortellini) e i deliziosi prianiki

(biscotti), e l'ottimo caviale.» (CS, 11/03/2020). ITTENTEN16: nessun riscontro per *berénikes*. 20 riscontri per *vareniki*, es.: «Sono molto diffuse le minestre fredde (okroska) e calde (schi, borsh, rassoljnik e solianka), i vari pasticcini ripieni di cavolo, i vareniki ucraini (i ravioli riempiti di ciliegie o ricotta dolce e serviti con della panna acida).» (supereva.it).

**BESA**, s.f., alb., ‘promessa, parola data’.

LEVANI 2017: «“Sono tutti uguali”, fa Agron. “No che non lo sono. Ma sembra che il delfino della Guida, una volta al potere, non lo vuole tradire. Gli ha dato la sua besa. Lui sa cosa deve fare, ma non lo fa.”» (54).

È attestato anche nei romanzi della scrittrice albanese italoфона Anilda Ibrahimi: «era tornato dalle tenebre solo per tenere fede alla *besa*, la parola data» (Ibrahimi 2012: 171), «Il ministro Deva era antisemita, ma la faccenda non riguardava le sue convinzioni. C’era la *besa*, la parola data» (Ibrahimi 2017: 208). *Besa* è anche il nome della casa editrice di Nardò che ha pubblicato numerose opere della letteratura albanese italoфона. FACTIVA: 355 riscontri (molti riferiti alla casa editrice); p.a.: «Il recupero del passato, del resto, è una chiave fondamentale per interpretare il caso albanese. I “fis” (clan), il “kanun” (la legge consuetudinaria), la “besa” (parola d’onore), la divisione tra il Nord “ghego” e il Sud “tosco”, le tre religioni (musulmana in maggioranza, ortodossa nel meridione, cattolica in alcune zone settentrionali): tutto ciò che era stato soffocato sotto la cappa della dittatura ideologica, torna prepotente alla luce.» (CS, 8/04/1997); attestato come nome di manifestazioni e mostre («Sarà una mostra a inaugurare la rassegna: il 23 luglio, verrà aperta “Besa, gli albanesi musulmani che salvarono gli ebrei dalla Shoah”, visitabile fino al 28 luglio», *Re*, 4/07/2019) e di aziende albanesi attive in Italia («avrebbe accettato una mazzetta di 15mila euro dall’imprenditore albanese Bertin Sallaku, titolare della Besa Costruzioni srl», *Re*, 12/07/2017). ITTENTEN16: oltre 1.100 riscontri (molti riferiti alla casa editrice), es.: «al mio avviso soprattutto grazie alla cultura albanese basata su un codice morale detto Kanun e in particolare su una sua parte detta Besa (parola d’onore, fedeltà), che ritiene un dovere inderogabile difendere la vita umana di chiunque, anche a costo della propria incolumità.» (albanianews.it).

**BESBUSSA**, sost. inv., ar., gastr., ‘un dolce arabo’ (DEKHIS 2013: 237, glossario).

DEKHIS 2013: «Si alza e va in cucina, torna con un vassoio. Sopra ci sono un piccolo assortimento di dolci arabi e due bicchierini elegantemente decorati. Strabuzzo gli occhi. “Sono *baklava* e *besbussa*! Il tè arriva dopo.” Mi fa un occholino e indica i dolci, “questi li riconosci?” “Eccome, ma non riconosco il terzo tipo di dolce” “Dai, quello è *kelbellu*! Il cuore della mandorla!”» (6-165).

Equivale all’armeno *shamali*, al gr. *revani* (ρεβάνι) o *rabani* (ραβάνι), all’alb. *revani*, al tur. *revani* (cfr. it.wikipedia.org, s.v. *Basboussa*). FACTIVA: nessun riscontro

per *besbussa*; 3 riscontri per *basboussa* (tra il 2006 e il 2011): «Suzanne è nota per come prepara la basboussa (preserva una ricetta segreta del dolce di semolino e cocco) e per la devozione verso i due figli maschi.» (CS, 30/01/2011). ITTEN-TEN16: nessun riscontro per *besbussa*; 5 riscontri per *basboussa*, es.: «il preparato per la basboussa, il dolcetto egiziano al semolino che profuma tutto quanto il Vicolo del mortaio di Nagib Mahfaz» (cavolettodibruxelles.it).

**BEUF**, agg., rum. (?), gastr., ‘variante rumena dell’insalata russa, che prevede l’aggiunta di carne’.

PREDA 2007: «Preparo anche l’insalata *beuf*, ovvero l’insalata russa variante romana: con un po’ di carne di pollo lessa in mezzo. Quando ero piccola, mia madre la faceva sempre sotto le feste: Natale, Pasqua, compleanni.» (61).

FACTIVA: nessun riscontro pertinente. ITTEN-TEN16: 58 riscontri (non tutti pertinenti) per *beuf*, es.: «salata beuf (che sarebbe un’insalata russa con la carne di bovino o con il pollo)» (blogspot.cz).

**BHAGIÀ**, s.m inv., hindi (?), gastr., ‘pietanza a base di verdure fritte’.

WADIA 2004e: «“Mi friggi tu il resto dei *bhagià*, Mina? Fai soprattutto quelli con le cipolle e le patate.”» (111), «“Oramai dovrai imparare a fare la pizza invece di questi *bhagià*.”» (118), «“Va’ a vedere in cucina se ci sono delle verdure per fare i *bhagià* e abbastanza patate per la colazione di domattina.”» (126).

FACTIVA: nessun riscontro. ITTEN-TEN16: nessun riscontro per *bhagia*; 1 riscontro pertinente per la variante *bagia*: «Alle 20 per cena ci si trasferisce in Somalia. Il menù prevede riso somalo alle spezie, sambusa (con carne o vegetariano), *bagia*, ingera con miele.» (cittameticcia.it).

**BHAJAN**, sost. inv., sanscr., mus., ‘canto devozionale induista’.

WADIA 2005b: «“Solo a Natale e Capodanno e Carnevale e feste ha in testa. Mai la voglia di unirsi ad un bel gruppo di canto indiano – *bhajan*, *kirtan*. Non va nemmeno a fare yoga.”» (57-8).

FACTIVA: 12 riscontri; p.a.: «Figlia del maestro di tabla Sankha Chatterjee, formata nelle più importanti scuole del suo paese attraverso studi rigorosissimi, Sangeeta è specializzata nei canti della tradizione Bhajan, canti devozionali molto popolari nel Nord del subcontinente che inneggiano alla spiritualità e all’amore divino» (Re, 21/08/2007). ITTEN-TEN16: oltre 1.000 riscontri.

→ KIRTAN

**BHAKRI**, s.m inv., hindi, gastr., ‘cialde di farina di miglio, tipiche della cucina indiana’.

WADIA 2004a: «Mandavo cinquantamila lire al mese alla mamma, e cinquanta le risparmiavo per far venire un giorno in Italia la mia sposa – almeno così, finalmente avrei avuto qualcuno con cui parlare, una donna che si sarebbe presa

cura di me e mi avrebbe cucinato dello stufato di montone piccante ed i bhakri, fragranti cialde di farina di miglio.» (13).

Il bhakri (bhākri, bhakkari) è un pane rotondo spesso usato nella cucina degli stati di Maharashtra, Gujarat e Goa in India, insieme a diverse regioni dell'India occidentale e centrale, comprese le aree del Rajasthan e Malwa e Karnataka nell'India meridionale. Il bhakri è preparato usando jowar ed è più grossolano di un normale chapati di grano. Il bhakri può essere di consistenza morbida o dura, simile al khakhra per quanto riguarda la durezza.' (it.qaz.wiki, *s.v. Bhakri*). Mancano riscontri.

**BIANOÙ**, s.m inv., tradiz., 'festa tuareg tipica di Agadez, capitale del Niger'.

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «I giorni più belli ad Agadez sono quelli del Bianco. Tutto l'anno è dedicato alla preparazione della festa [...] Il grande tamburo guerriero batte solo in occasione del Bianco.» (53), «i mercanti viaggiavano giorno e notte tra Agadez e la Nigeria, pur di arrivare in tempo per portare i vestiti per il Bianco.» (54).

FACTIVA: nessun riscontro. ITTEN16: 2 riscontri: «Il Festival di Bianco, che si celebra nell'antica città tuareg di Agades, nel Niger, è uno tra i più importanti dell'Africa musulmana.» (albertomelis.it), «la Festa del Bianco, annuale ritrovo di migliaia di Tuareg nella mitica Agadez.» (espressionearte.it).

**BICHA**, s.f., portogh., gerg., 'sanguisuga, mignatta, lombrico. Termine comunemente usato per definire gli omosessuali' (FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: 124, glossario).

FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: «“Cosa fai qui frocio?” Lei fruga rabbiosa dentro la borsetta. “La stessa cosa che fai tu, bicha!”» (43), «Lorena fu la mia salvezza. Una bicha, un vecchio transessuale.» (63), «Era stata lei, Cassandra, la bicha disonesta.» (88).

FACTIVA: 2 riscontri: «“La Bicha de Blair” film brasiliano che fa il verso a “The Blair Witch Project”» (St, 1/04/2000), «Marcia oggi ha 23 anni ma era già in strada a 14. All'epoca Brenda era già bicha antiga, checca vecchia, di quelle che smistano le nuove arrivate, decidono i punti sulla strada, dettano le regole per una convivenza accettabile.» (CS, 26/11/2009). ITTEN16: 16 riscontri, es.: «a volte le stesse parole hanno significati differenti e il rischio è, ad esempio, di dare del finocchio a uno quando invece gli si sta solo chiedendo se sta facendo la fila pure lui (bicha sta per fila solo in Portogallo)» (davidevalerio.it). Trova riscontri anche il pl. *bichas* («Ancora oggi a Salvador nella descrizione delle differenze tra veri uomini e bichas sono utilizzate le stesse categorie dicotomiche: l'homen si distingue per il ruolo penetrativo del sesso, la bicha, invece, non è più uomo.», rivistadiscienzesociali.it).

**BIDAA**, s.f. inv., ar., relig., ‘innovazione eretica del Corano’.

SMARI 2000: «Sapeva che questi credevano che la lettura del Corano sulle tombe fosse *bidaa*, un’aggiunta eretica.» (74).

FACTIVA: nessun riscontro per *bidaa*; 20 riscontri (non tutti pertinenti) per *bida*, es.: «non essendo previsti dal Corano, sono innovazione, “bida”, eresia.» (Re, 23/03/2016). ITTENTEN16: 3 riscontri per *bidaa*, ess.: «I teologi [...] risposero vietando ogni *bidaa*, “innovazione”» (kattoliko.it), «diffondere l’interpretazione giusta dell’Islam, purificare il credo dalle innovazioni (*bidaa*).» (globalist.it).

**BIKUTSI**, s.m, ewondo (?), mus., ‘musica tipica del Camerun’.

IBRAHIMI 2009: «Ma se non ci sono clienti bianchi, solo musica camerunense, makossa o bikutsi.» (152).

Propr. ‘battito della terra’: «Le mot *bikutsi* signiferaient en ewondo *battement de la terre* (*bi* est une marque du pluriel, *kut* signifie battre, pulser, et *si* signifie terre)» (fr.wikipedia.org, s.n. *Bikutsi*). FACTIVA: 8 riscontri; p.a.: «Con una strumentazione ridotta all’essenziale il trio Minlan interpreta con fedeltà le tradizioni del Camerun, Paese d’origine del gruppo di Henri Olama Oyié. Il repertorio della formazione rispecchia una cultura musicale basata soprattutto su due generi: makossa e bikutsi» (CS, 11/01/2001). Le attestazioni sono poche, ma regolari. L’ultima nel 2020: «Il leader della difesa del Torino mangia okok camerdish, balla il bikutsi, veste elegante e parla francese.» (CS, 22/04/2020). ITTENTEN16: 2 riscontri: «Anche i più pigri e dormiglioni non potevano resistere al ritmo della Makossa e del Bikutsi (danze tipiche di qui).» (parma.it), «Si prosegue con danze tradizionali africane e indonesiane: dall’Africa le danze rituali baka e bikutsi della tradizione camerunese, mentre la ricca tradizione artistica indonesiana è rappresentata dalle danze praticate in occasioni di matrimoni e feste.» (unimore.it).

→ **KWASA-KWASA**

→ **MAKOSA**

**BIRIANI** (BIRIYANI), s.m, pers., gastr., ‘piatto di riso, carni, verdure, spezie e yogurt’ (Rigallo, Sasso 2002: 19, in nota).

LAITEF 1994: «Senza soldi non avrei potuto comprare casa, così mi venne in mente di preparare, per poi venderlo in giro, un piatto iracheno, una specialità di gusto orientale: il *biriani*.» (66), «Continuavo a cucinare e a vendere il *biriani*.» (67-8).

WADIA 2005b: «“Tua zia ci ha mandato delle spezie freschissime da Bangalore e abbiamo fatto frittelle di patate, riso *biriyani*, *palak paneer* e *dal* di lenticchie”, sbava la Mutti.» (57).

FACTIVA: 4 riscontri per *biriani*, p.a.: «Cucina “Ricette della tradizione” recita il menu, che offre un panorama della cucina d’India: specialità Biriani, piatti del Sud, dell’area tra Afghan e Pattan, della costa Ovest (solo pesce), accanto a ricette assortite (Thali), anche vegetariane.» (CS, 12/01/2002). Ultima attestazione

nel 2014. 2 riscontri per *biryani* (entrambi nel 2013). La variante maggioritaria è *biryani* (26 riscontri), assente nel *corpus*, spesso in co-occorrenza con 'riso': «la specialità bengalese riso biryani» (*Avv*, 24/05/2019), «la cucina indiana e cingalese, a base di riso biryani con il pollo al curry e altre specialità tipiche» (*CS*, 18/01/2019), «infinite varietà di thali e riso biryani.» (*Re*, 3/03/2018). IT-TENTEN16: 38 riscontri per *biriani*, es.: «Il Biriani è un curry asciutto contenente carne, gamberi o verdure cotte con spezie e riso a formare il corpo principale del piatto. Questo piatto è generalmente accompagnato da una salsa di verdura al curry mediamente piccante.» (*markos.it*). 11 riscontri per *biryani*, ma anche su web la variante maggioritaria risulta *biryani* (144 riscontri).

**BLÉD**, s.m, ar. algerino (?), 'paese, borgo' (DEKHis 2008: 201, glossario).

SMARI 2000: «Tutte le ossessioni del *bled*, del paese, con loro erano eternamente presenti, in ogni momento, in ogni angolo di Milano.» (121).

DEKHis 2008: «Io ero venuto dal *bled* astemio fino al midollo.» (135).

La vita nel *bled* è descritta da Arianna Obinu nel suo libro *Harraga: migranti irregolari dall'Algeria. Il sogno europeo passa dalla Sardegna* (Livorno, Edizioni Erasmo, 2013): «Chi vive nel *bled* e non ha niente da fare, né un lavoro né un hobby, né lo studio né un'attività sportiva, passa molte ore appoggiato ai muri del quartiere o davanti alla televisione. Immagini sullo schermo molto normali di persone che si divertono e che godono di una certa indipendenza economica tale da vivere da soli e possedere una macchina, cristallizzano il sogno di molti algerini: l'Europa è il Paese della luce, del benessere.» (Obinu 2013: 88-89). La parola *bled* ha riscontri nelle canzoni rap in italiano di magrebini immigrati in Italia: ad es. in *Sulla stessa barca* (2015) del rapper di origine marocchina Oussama Laanbi, noto come MaRue: «Najad figlia del *bled* / fular e jallabiet / futura sposa di Abdel / e non sa manco chi è». FACTIVE: 141 riscontri (non tutti pertinenti); p.a.: «"Toubib" significa, in arabo del Maghreb, "stregone". Ma dal 1830 (primi exploits coloniali nei *bled* algerini) passò a indicare il "medico" che accompagnava le truppe e - per estensione - i bianchi.» (*St*, 10/04/1997). È utilizzato spec. in articoli di cronaca francese: «"I miei nipoti sono completamente perduti. Figli dei figli degli immigrati, a differenza di me non si sentono francesi perché i loro genitori non parlano loro che del *bled*, il paese natale in Algeria.»» (*CS*, 8/11/2020). IT-TENTEN16: oltre 1.000 (moltissimi non pertinente: *Bled* è anche toponimo). Raro nel significato del *corpus*: «C'è già successo di rimpatriare della feccia, in Francia fanno i furbi, ma appena ritornano al paese, ritrovano tutto a un tratto la buona educazione, fa piacere. Bisognerebbe farlo più spesso, uno stage al paese, al *bled*.» (*storiemigranti.org*).

**BOLANI** (BOLANY), s.m inv., dari, gastr., 'sorta di focaccia ripiena, tipico piatto afghano'.

EHSANI 2016: «Chi cucinerà il *bolani* per me?» (41), «credo che la mia famiglia fosse la più povera del cortile, ma era una cosa a cui non ho mai fatto tanto

caso se non quando qualcuno preparava il *bolani*, che a me piace moltissimo, ma che non potevamo permetterci di mangiare quasi mai.» (75-76), «Vogliono sapere tutto, siamo l'aria di casa che manca loro da tanto tempo. Ci chiedono se il *bolani* sa ancora di *bolani*, se il tramonto davanti alle montagne di Kabul non è cambiato, se i ragazzini giocano ancora con gli aquiloni.» (91), «Siamo davanti al ristorante di *bolani*.» (243).

EHSANI, CASOLO 2018: «Quel giorno mamma aveva cucinato il bolany per noi quattro e per un'altra famiglia che ci faceva sempre tanti piaceri.» (79).

Mancano riscontri.

**BOMBADEIRA**, s.f., portogh., gerg., 'praticona alla quale si rivolgono i transessuali per modificare il corpo con iniezioni di silicone' (FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: 124, glossario).

FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: «vuoi farti crescere i seni? Semplice, vendono gli ormoni in farmacia, Anaciclina, senza ricetta, sono pasticche anti-concezionali. Culo? Poi ti dirò, c'è Severina a bombadeira, poche iniezioni di silicone.» (41), «Sui marciapiedi della grande metropoli, Severina a bombadeira espone i suoi capolavori. Corpi bombati, levigati, siringati al silicone.» (58).

FACTIVA: nessun riscontro. IT'TEN'TEN16: 7 riscontri, ess.: «In questo contesto troviamo anche la Bombadeira, colei che "pompa" il silicone alle trans, senza attenersi a nessuna norma igienico sanitaria, per soddisfare il desiderio di un corpo più femminile e soprattutto più provocante.» (mit-italia.it), «a bombadeira (la modellatrice)» (ilsoftware.it).

**BORSCHT** (BORŠC, BORŠČ), s.m., rus. (?), gastr., 'minestra a base di cavolo, barbabietola e crema acida, tipica della cucina russa' (Zingarelli, s.v. *bòrt-sch*).

PAS BAGDADI 2002: «La cucina del kibbutz rispecchiava i gusti e le tradizioni dei suoi fondatori, per cui si preparavano spesso piatti di origine tedesca e polacca, come il *borscht*, la purea di spinaci, l'insalata con lo zucchero, la pasta stracotta condita con la marmellata, tutta roba che per me era assolutamente immangiabile.» (54), «a volte restavo per ore davanti a un piatto di *borscht*, senza mangiare neanche un boccone di quella minestra di barbabietole e panna acida.» (65).

SORINA 2006: «Mi allontanai dalla finestra e mi decisi a preparare un *borsč*, il piatto forte della cucina ucraina, un super-minestrone composto da svariate verdure. All'estero mi era mancato molto. Non potevo cucinarlo a Verona perché non avevo mai visto al supermercato un ingrediente fondamentale: la barbabietola, che lo colorava del caratteristico colore rosso rubino e poi c'erano le patate, i cavoli, la cipolla, la carne, la carota, l'aneto, gli odori...» (265).  
 GORDIYENKO 2008: «In Italia non sono riuscita a trovare né le patate giuste per le frittelle *deruny*, né i cetrioli marinati per le insalate, né le barbabietole adatte al *borsč*: il minestrone-*cult* della cucina ucraina.» (50).

**FACTIVA:** 16 riscontri per *borscht*, p.a.: «La maggior parte degli albergoni e dei villaggi turistici della Borscht Belt - dal nome della minestra di barbabietole rosse amata dai villeggianti, ebrei di origine russa - sono chiusi.» (CS, 14/07/1999); 16 riscontri anche per *borsc*, p.a.: «Il pasto non era caro, costava dodici copechi: polenta di grano saraceno con burro o grasso di manzo e borsc di carne.» (CS, 17/10/1997). La variante maggioritaria è *borsch* (75 riscontri). **IT'TEN'TEN16:** 52 riscontri per *borscht*; 10 per *borsc*; 114 per *borsch*, che dunque è la variante maggioritaria anche sul web; **ess.:** «Il borsch è una zuppa di origine ucraina a base di carne e barbabietole. Decisamente strong e molto aromatica.» (paperproject.it), «Ingredienti per preparare il borsch: carne di bovino 400 gr. o carne di suino 400 gr. cipolla 100 gr. cavolo cappuccio 200 gr. carota 200 gr. barbabietola 300 gr. rapa di sedano 50 gr. 2 pomodori aceto di mele o di vino 1 cucchiaino zucchero 1 cucchiaino alloro a piacere pepe nero olio di girasole panna acida, prezzemolo e aneto prima di servire.» (ilnuovonido.it).

**BOUBOU** (BUBÙ, BUBU), s.m. inv., wolof (?), abbigl., ‘ampia veste lunga fino ai piedi, usata tanto dalle donne senegalesi quanto dagli uomini’ (MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: 16, in nota).

MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: «la folla che scorreva sui marciapiedi: donne avvolte negli ampi *boubou*, gruppi di studenti diretti all’università, turisti dal volto chiaro, dai capelli biondi o castani.» (16), «gli ricordavano com’erano belle le donne di Dakar o di Saint-Louis, con gli ampi *boubou* che ricadevano a pieghe fino a terra, ognuno diverso dall’altro, fatti di stoffe di mille colori e disegni: foglie, fiori, piume...» (72), «indossava un *boubou* bianco molto elegante, ricamato sul davanti, e teneva in mano uno strumento musicale che mio fratello riconobbe subito. Era uno *xoodu*, e questo non poteva significare che una cosa. “Hamadi, tu eri *griot*!”» (87).

GAYE 2010: «Modu aveva perso i suoi genitori quando aveva cinque anni ed era stato cresciuto da suo zio, un sarto che ogni giorno andava in negozio sperando di aggiustare un paio di pantaloni e di *boubou* (completino molto colorato che indossano le donne africane) per mantenere la sua famiglia.» (125).

TOE 2010: «Un uomo, forse un ghanese, indossava addirittura un gran bubù, la larga tunica bianca o variopinta che è l’abito da cerimonia di molti notabili africani.» (19).

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Sarei partito con i vestiti più belli, i sandali nuovi, i pantaloni neri con ricami bianchi ai lati e la gellaba bianca. Sopra avrei indossato il *bubu*, la grande tunica indaco.» (62), «Sopra infilai il *bubu*, una tunica più lunga e ampia, e un mantello bianco con cappuccio, il *burnus*.» (102).

KANOUTE 2019: «si era stancata di comprargli vestiti per vederli il giorno dopo indossare ai figli del marabout mentre il ragazzo era di nuovo coperto con lo stesso logoro *boubou*.» (25).

‘Ampio mantello che copre fino ai piedi’ (Rigallo, Sasso 2002: 141, in nota). La derivazione dal wolof *mbubbe* proverebbe che il *boubou* «è sempre stato

senegalese» (trama-e-ordine.blogspot.com). **FACTIVA**: 28 riscontri per *boubou* (l'anno con il maggior numero di attestazioni è il 2020); p.a.: «il giochino vez-zoso dei ditini allacciati in strani scoubidou, le scarpone ortopediche puntinate di pois, la recita esuberante e barocca di turbanti e capigliature, ma soprattutto il gioco ipnotico delle grandi ruote di djellaba e boubou, che si fondono vuillardianamente con le animate tappezzerie di sfondo.» (*St*, 28/02/1997). È attestato spec. in riferimento a feste delle comunità africane in Italia: «“Siete pronti a ballare per tutta la notte?” grida N'Dour entrando sul palco vestito con il tradizionale abito africano, il boubou, e ottenendo come risposta un boato.» (*Re*, 28/03/2008). Rara la variante *bubu*: «Un anziano ha indossato sul bubu una enorme bandiera francese e grida “Viva Hollande”» (*St*, 21/01/2013). **IT-TENTEN16**: 44 riscontri per *boubou*, ess.: «Aminata Traoré con il copricapo in testa e il boubou colorato fino ai piedi.» (didonne.it), «Via dunque i boubou a grandi pieghe, le gellaba dai morbidi drappaggi, gli avvolgenti haik, i maestosi gandoura, via rafia e paglia, avorio e ambra, mussolina e cotone, cauris e gusci di tartarughe! Ecco venuto il tempo dei completi grigi, delle cravatte, dei vestiti lunghi, dei tubini e degli smoking.» (storiaestorici.it).

**BREWA**, s.m pl., ar. marocchino (?), gastr., ‘dolci tipici marocchini?’.

**BOUCHANE** 1991: «Ho ricevuto un regalo. Un pacco pieno di *brewa*, dolcetti tipici del mio paese: triangolari, ripieni di miele, mandorle e noci. [...] è tradizione, a casa mia e in gran parte del Marocco, mangiare i *brewa* ogni sera durante il Ramadan.» (175-6), «la preparazione dell'*harira* è troppo complessa, così mi devo accontentare di un piatto unico con carne, riso, verdure e *brewa*.» (176).

**FACTIVA**: nessun riscontro per *brewa*; 1 riscontro per *briwat*: «In appendice il volume riporta infatti una sfiziosa serie di ricette tratte dalla tradizione delle tante comunità internazionali che animano il mercato di Porta Palazzo: dalla caramella pugliese ai briwat, dal cous cous di pesce agli immancabili involtini primavera, dall'impronunciabile (ma gustosissimo) babaganoush ai tagliolini monferrini con asparagi e guanciale.» (*St*, 23/10/2016). **IT-TENTEN16**: nessun riscontro per *brewa*; 3 riscontri per *briwat*: «I briwat sono dolcetti marocchini. Hanno un sapore delicato...» (cuordicucina.it), «crepes dolci e salate, “briwat” ed altre leccornie marocchine» (arcifoggia.it), «Antipasto misto (falafel, homus, tabula, briwat e zalook).» (torino-eventi.it).

**BRIK**, s.m, ar., gastr., ‘involtini tipici della cucina araba’.

**FORTUNATO, METHNANI** 1990: «Mi commuovo quasi a mettere sotto i denti un panino con la *barissa*: il piccante del peperoncino, per un attimo, mi fa respirare, poi ritorno in apnea. Vorrei assaggiare anche il *brik*, ma mi è passata la voglia.» (30).

**FACTIVA**: 233 riscontri (molti non pertinenti, per via dell'omografia con *brik*, variante di *brick* ‘contenitore di cartone’), es.: «Un po’ tutti i locali della zona

offrono cous cous, ma in questo ristorante in stile arabo si possono provare anche altre specialità della cucina tunisina e turca (brik, kebab, ecc) alternate, o fuse, a preparazioni siciliane.» (*Re*, 25/03/2007). ITTEN16: 870 riscontri (moltissimi non pertinenti, causa omografia con *brik*, variante di *brick* ‘contenitore di cartone’), es.: «ci fermiamo in una capanna affittata dallo staff apposta perché Mahjoub prepari il pranzo per tutti, a base di brik, couscous, carne alla griglia, verdura e frutta a volontà.» (*travallersociety.it*).

**BUMBA-MEU-BOI**, s.m, portogh., tradiz., ‘rappresentazione drammatica organizzata in corteo dove i personaggi principali sono il bue, il cavallo marino, il medico’ (FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: 124, glossario).

FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: «Durante i festeggiamenti del toro il padre lo voleva sempre a fianco, era il suo vanto, l’erede. La sua famiglia finanziava ogni anno la ricorrenza contadina, il *bumba-meu-boi*.» (19-20).

FACTIVA: 4 riscontri (3 nel 2006); in un solo caso, il più anteriore, scritto con trattino (*bumba-meu-boi*) come nel *corpus*: «Nelle quattro sezioni in cui è composto il volume si troveranno dettagli sulle origini e le usanze filocattoliche delle canzoni brasiliane. Sui canti di lavoro e sui balli, dal samba al *bumba-meu-boi*.» (*Re*, 12/01/2006). Nei restanti, senza trattino (*bumba meu boi*): «serata brasiliana “Bumba meu boi”: una notte magica sulla spiaggia, chiudendo gli occhi e pensando di essere a Rio» (*Re*, 14/08/2009). ITTEN16: 10 riscontri (mai con trattino), ess.: «Festa Nazionale di Bumba meu Boi a São Luís o più semplicemente Boi, è una sorta di commedia popolare tragicosatirica che inscena personaggi animali, umani, fantastici tra le vie della città» (*evolutiontravel.it*), «Devo fare una nota particolare per la festa “Bumba meu Boi”, che inizia a metà giugno e dura fino a metà agosto, mi hanno detto che non è da perdere, è una festa popolare con una influenza Portoghese e Africana e con spettacoli di musica, danza e teatro.» (*viaggiareliberi.it*).

**BUNICĂ**, sost., mold., ‘nonna’.

MUJČIĆ 2013: «“Sono tante ore e se ti viene fame?”, intervenne *bunică*, riprese la *moussaka* e l’appoggiò di nuovo sul tavolo. [...] Ogni volta che c’erano da fare le valigie arrivavano le due nonne. Una era la nonna Dusea, l’altra era semplicemente *bunică*, nonna.» (13), «“Il caffè? Ma siamo pazzi?”, urlò *bunică*.» (15), «Nonna Dusea toglieva la polvere dalle valigie con uno straccio, mentre *bunică* andava avanti e indietro per casa aprendo e chiudendo cassetti.» (17).

FACTIVA: 2 riscontri: «amici che si premurano di dirti che non hanno niente in cambio da darti. Che ti presentano la bunica e poi la strabunica, che poi sarebbero la nonna e la bisnonna in romeno.» (*CS*, 30/06/2016), «Il mattino seguente, il gruppo Caritas del luogo allestisce delle tavole su cui disporre i vestiti arrivati, circa cinque quintali. Con grande compostezza, le persone a gruppi entrano nel cortile, messo a disposizione dalla bunica (nonna) Anna, per rifornirsi di un

bene prezioso ma per loro troppo costoso.» (*Avv*, 16/07/2017). ITENTEN16: mancano riscontri pertinenti.

**BURAQ** (BYREK), s.m, tur., gastr., ‘sorta di torta salata tipica della cucina turca, diffusa anche nei Balcani e nel Nord Africa’.

LAKHOUS 2006: «È triste fare Ramadan lontano da Bàgia! A cosa serve rinunciare a mangiare e a bere, per poi mangiare solo? Dov’è la voce del muezzin? Dove il buraq? Dove il cus cus che preparava mamma con le sue mani? Dove il qalb alluz? Dove la zlabia? Dove la harira? Dove il maqrout?» (169).

LEVANI 2016: «Mia sorella Mimoza preparava cibi albanesi – *byrek*, *qofte*, *pilaf* – e un paio di mesi dopo “andare a fare l’ape dall’albanese” diventò così di moda che non potevo più starci dietro e presi una ragazza a lavorare al Toringrad.» (18), «“Sto togliendo il *byrek* dal forno” urla Mimoza dall’altra stanza. “Venite prima che si raffreddi”» (77).

La vc. è attestata, nella forma *byrek* e *burek*, anche nei romanzi in lingua italiana della scrittrice albanese Anilda Ibrahimi (non inclusi nel *corpus*): «E di nuovo le donne: “La sposa come una sfoglia del *byrek*.” E gli uomini: “Lo sposo come la trippa delle pecore”» (Ibrahimi 2008: 128), «Parla dei figli, della confusione che creano in casa, della suocera e delle cognate che criticano il suo *burek* anche se la loro pasta fillo sembra suola da scarpe tanto è spessa [...]» (Ibrahimi 2017: 99). FACTIVE: non è attestato nella forma *burraq*; 8 riscontri per *byrek*, p.a.: «La gente di Valona li guarda passare mangiando *byrek*, una specie di pizza locale incartata alla meglio dai bottegai dentro fogli strappati dall’opera omnia di Enver Hoxha.» (*CS*, 22/04/1997). Attestate anche le varianti *borek* (*börek*) e *burek*, che è la forma maggioritaria (52 riscontri, dal 1997 al 2020). ITENTEN16: grande oscillazione tra *byrek* (57 riscontri), *borek* (137), *burek* (272), che dunque è la forma maggioritaria anche sul web.

**\*BURNUS**, s.m inv., ar., abbigl., ‘ampio e lungo mantello (di lana pesante per l’inverno, di tela per l’estate), con cappuccio, usato dagli Arabi (ed in genere di colore bianco, azzurro per i capi, rosso per i militari)’ (GDLI, s.v. *Burnūs*).

LAMRI 2007: «Il padre di Fatima, Si Taleb, il viso annuvolato e il corpo avvolto in candido burnus di lana, li aspettava sulla soglia.» (72).

METREF 2008a: «Il burnus è una specie di cappa con un cappuccio. Si trova in tutto il Nord Africa. È fatto molto spesso di lana grezza ordinaria, lana di montone, ma più si va verso l’interno, verso il deserto, e più si trova il burnus in pelli di cammello, meno spesso, ma molto più impermeabile all’aria e all’acqua.» (31).

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Avevo portato una coperta e il *burnus* del papà, il suo grande mantello con il cappuccio, per difendermi dal freddo.» (90), «Sopra infilai il *bubu*, una tunica più lunga e ampia, e un mantello bianco con cappuccio, il *burnus*.» (102).

Vc. di antica attestazione in it.: dall'ar. *'burnūs* "(mantello munito di) cappuccio" (sec. X) di prob. origine gr. (da *bírros*) ed entrata nelle lingue europee, attraverso il fr. *burnous*, dopo la conquista di Algeri (1830). La vc. era già stata assunta da parecchio tempo (fin dall'inizio dei contatti col Levante) nelle nostre scritture in varie forme (*bernuccio*: av. 1502, A. Cammelli; *bernusso*: av. 1564, L. Domenichi; *brenuzio*: av. 1484, L. Pulci; *brenuzzo*: 1611, Florio [...])' (DELI, *s.v. burnūs*). FACTIVE: 40 riscontri. ITENTEN16: 62 riscontri.

**BURQA**, s.m inv., hindi, abbigl., 'nella tradizione di alcuni Paesi musulmani, indumento femminile che copre tutto il corpo, lasciando solo una griglia di tessuto più rado all'altezza degli occhi' (Zingarelli, *s.v. burqa*).

NAZARI 2009: «Però in Pakistan dove abitano loro c'è ancora libertà, non è che devi coprirti la faccia con quelle cose che hanno dei buchi, il *burqa* no.» (40).

LAKHOUS 2010: «da sua grande ambizione è di introdurre la moda del secolo: il burqa a Viale Marconi.» (106).

LAKHOUS 2013: «vogliamo solo imporre il burqa.» (44).

EHSANI 2016: «È un altro mondo rispetto a Kabul: c'è forse meno guerra, meno distruzione; le donne sono tutte coperte dal burqa e gli uomini indossano i vestiti tradizionali, larghi, con il turbante in testa.» (50).

SHIRI 2016: «Metteva il *burqa* per nascondere il viso solo quando andava in altre città dove comandavano i talebani, i quali obbligavano le donne a coprirsi il viso quando uscivano di casa. Lei aveva alcuni *burqa* di colori diversi.» (26).

'Tradizionale abito femminile musulmano che copre tutto il corpo, compresa la testa, salvo una fessura o finestra all'altezza degli occhi' (Treccani, *s.v. burka*). È attestato in it. dagli anni Settanta, è vc. hindi derivata dall'arabo (Zingarelli). Ha ricevuto una notevole risonanza mediatica negli ultimi decenni, confermata dalla massiccia presenza della vc. nei titoli giornalistici e dalla formazione di derivati e composti: dal sostantivo *burkini* ('costume da bagno per donne islamiche, che ricopre tutto il corpo ed è fornito di cappuccio simile a un hijab che copre il capo, i capelli e il collo', Zingarelli, *s.v. burkini*; cfr. anche ONLI, *s.v. burqini*), al composto *antiburqa* (ONLI, *s.v.*; anche con trattino: «ordinanza anti-burqa», «cartelli anti-burqa», «delibera anti-burqa»), alla loc. *legge burqa* (Adamo, Della Valle 2005: 237-8). Permane una certa oscillazione nella forma, con alternanza tra *burqa* e *burka*. FACTIVE: 2.500 riscontri per *burqa*; 433 riscontri per *burka*. Limitatamente al periodo 2015-2020: 519 per *burqa*, 73 per *burka*, dunque la variante *burqa* è ormai nettamente prevalente nei giornali (circa 90% delle attestazioni nell'ultimo quinquennio). ITENTEN16: oltre 3.000 riscontri per *burqa*; 1.200 per *burka*.

**BUZUL-BAZI**, s.m inv., dari, divert., 'gioco diffuso tra i ragazzi afghani?'

GEDA, AKBARI 2020: «sento emergere una specie di nostalgia che solletica la nuca e mi riporta al calore della brace nella casa di Nava, alle grida degli amici riuniti in strada a giocare a *buzul-bazi*, agli odori della cucina di mia madre.»

- (11), «Alcune ossa per il *buzul-bazi*, le più belle, fatte bollire nell'acqua colorata.»  
 (40), «Le ossa colorate per il *buzul-bazib*» (51).

Mancano riscontri: gli unici esempi da web e giornali sono contenuti in recensioni al libro di Fabio Geda *Nel mare ci sono i coccodrilli. Storia vera di Enaiatollah Akbari* (Milano, Dalai Editore, 2010). Potrebbe trattarsi del nome dato in Afghanistan all'antico gioco degli Aliossi (cfr. [it.wikipedia.org](http://it.wikipedia.org), *s.v. Aliossi*).

→ TUP-BAZI

**CAFFÈ-TUUBA**, s.m. inv., gastr., 'caffè tipico senegalese, molto aromatizzato'.

GAYE 2013: «Ibrahim preparò il caffè-*tuuba*, una specialità di caffè alla senegalese – molto più saporito del caffè normale –, come segno di benvenuto.» (91).

Dal nome della città senegalese Touba (ar. *tuba* 'felicità'). FATTIVA: nessun riscontro per *caffè tuuba*; 2 riscontri per *caffè Touba*: «Ma oggi si scopre che il caffè può regalare ulteriori vantaggi facendoci addirittura intravedere il miracolo: pare infatti che il caffè Touba, il cui chicco proviene dal Senegal, possa anche alleviare mal di testa, reumatismi e stimolare il piacere fisico e mentale.» (CS, 14/01/2001), «Borse, cuscini, pezzi d'artigianato, tutti realizzati con i "pagne", coloratissimi tessuti senegalesi. Li trovate nello shop di Momo, bistrot e caffetteria che serve anche il caffè "touba", ricetta speziata di fine '800.» (CS, 27/02/2019). IT'TEN'TEN16: nessun riscontro per *caffè tuuba*; 2 riscontri per *caffè Touba*: «Qualcuno beve caffè Touba, insaporito con jarr (una spezia aromatica e leggermente pepata) e pochissimi consumano latte a lunga conservazione.» (taccuinistorici.it), «Dalle 18,00 in poi merenda con begnets, fataya, bissab (karakadé), dignere (zenzero) e caffè touba.» (arcipelagoarci.it).

**CALEBASSA** (CALABASH), s.f., fr., oggett., strum., 'recipienti di forma emisferica, ricavate da zucche essiccate' (MICHELETTI, MOSSA BA 1991: 72, in nota).

MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: «le tipiche bambole di pezza [...] rappresentavano le nostre donne, con i bambini piccoli legati dietro la schiena, e in testa fascine di legna o calebasse piene di arachidi.» (72).

TOE 2010: «Mi passava piano la mano sui capelli e ogni tanto pescava dalla *calebassa* un mestolo di *dolo*, la nostra birra di miglio.» (36), «le due *calebasse* per l'acqua e il cibo» (37).

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «La sera, le donne cantavano storie sul coraggio e gli amori degli uomini al ritmo del *tende*, un tamburo di pelle di capra. Con i piedi percuotevano una zucca calabash vuota, che faceva da basso.» (42).

'Frutto grosso e tondo di una pianta tropicale (*Crescentia cujete*) della famiglia Bignoniacee, dalla cui corteccia legnosa gli indigeni ricavano recipienti per vari usi. Per estens. il recipiente ricavato da tale frutto' (GDLI 2004, *s.v. Calabassa*). Dal fr. *calebasse* 'zucca', a sua volta dallo sp. *calabaza* (cfr. Treccani, *s.v.*

*calebassiforme*). Nel *corpus* è attestato anche nel significato di strumento musicale, che trova diversi riscontri negli archivi. **FACTIVA**: 1 riscontro per *calebassa*: «un trio di eccellenti musicisti formato da Kandiamoudou Kouyaté, talento della calebassa, Yoro Diallo al n'goni e dal virtuoso dell'armonica Vincent Bucher.» (*CS*, 16/06/2005). 27 riscontri per *calabash*, es.: «Al Teatro Quirinetta, stasera, l'occasione per ascoltare dal vivo il cantante e chitarrista con il suo quartetto: Youba Dia al basso, Avi Salloway chitarra ritmica, calabash e armonica e Corey Wilhelm, batteria e djembe.» (*CS*, 26/03/2015). **IT'ENTEN16**: 4 riscontri per *calebassa*, ess.: «si beve da una calebassa passata di mano in mano in segno di benvenuto e fraternità» (*romatoday.it*), «Accanto a strumenti tradizionali come la calebassa, il derbouka o il semplice battito delle mani, è la chitarra elettrica a disegnare i motivi portanti degli undici brani» (*cittameticcia.it*); 69 riscontri per *calabash*, es.: «Vieux inizialmente si cimenta con le percussioni, calabash e batteria all'Istituto Nazionale Maliano d'Arte, ma dal 2001 inizia segretamente a suonare la chitarra.» (*musicalista.it*).

**CANARI**, s.m inv., oggett., 'recipienti di terracotta che contengono l'acqua e la mantengono fresca' (**GAYE** 2013: 73, in nota).

**GAYE** 2013: «si alzava all'alba per aiutare la madre a riempire d'acqua i *canari*» (73).

Recipienti in uso nell'Africa Centrale e Occidentale (cfr. [fr.wikipedia.org](http://fr.wikipedia.org), *s.v. Canari (réipient)*). Mancano riscontri.

**CANDOMBE**, s.m inv., mus., 'rito di origine africana tipico della zona di Bahia in Brasile. – Anche: la danza e la musica che lo accompagnano' (**GDLI** 2009, *s.v. Candomblé*).

**FERNÁNDEZ** 2011: «In questo mese scoppia il carnevale. El barrio Sur! Mi sembra di sentire ancora i tamburi dei negri in mezzo alla strada. Carnaval, vino y empanadas. E candombe fino all'alba...» (190-191).

L'etimologia è incerta: forse da una parola bantu che indica le danze dei neri (cfr. Zingarelli, *s.v. candomblé*). Diverse attestazioni negli archivi e nel web indicano il *candombe* come genere musicale tipico dell'Argentina e dell'Uruguay. **FACTIVA**: 61 riscontri; p.a.: «Sabato 5, dall'Argentina c'è Cesar Strocio con tanghi, milonghe e candombè» (*St*, 2/09/1998). **IT'ENTEN16**: 135 riscontri, ess.: «Ci occupiamo del candombe, il genere musicale simbolo dell'Uruguay» (*drumsetmag.com*), «il Frevo del Brasile vicino alla Chacarera e al Tango dell'Argentina, al Candombe dell'Uruguay» (*scuolaconte.it*),

→ **CANDOMBEAR**

**CANDOMBEAR**, v., mus., → **CANDOMBE**.

**FERNÁNDEZ** 2011: «un piede dopo l'altro, notte nera che più nera non si può, l'aria comincia, faticosamente, ad aprirsi uno spiraglio, scema lentamente il

candombear, guaisce la città attorno a me.» (174-173).

Mancano riscontri.

**\*CASBAH<sup>1</sup>** (CASBAH, CASBA), s.f., ar., ‘1. vecchio quartiere arabo nelle città dell’Africa settentrionale o della Spagna moresca. 2. (*est.*) quartiere malfamato di una città’ (Zingarelli, *s.v. càsba*).

FORTUNATO, METHNANI 1990: «non me la sento di finire in una di quelle baracche della Casbah di qui: ci ho dato un’occhiata, stamattina. Terribile. Si vive come bestie, lì dentro.» (21), «Torno verso la Casbah insieme a due miei conazionali.» (24).

TAWFIK 2000: «Avevo visto alla stazione molti stranieri, ma non tanti così, da sembrare di essere capitati in una casba.» (89).

LAMSUNI 2006: «Gli italiani la chiamano già *la casbah*, ma per noi è Bab al-Kasar (Porta Palazzo), che rende più vivo il ricordo di Bab Marrakech a Casablanca, Bab al-Hadd a Rabat, Bab Ajjlud a Fes, Bab Mansur a Meknes, Bab El-Oued ad Algeri.» (11).

LAMRI 2007: «Forse dopo sei anni di cammino, forse sei giorni, forse sei minuti, non di più, mi trovo nella Casbah.» (109).

FERNÁNDEZ 2011: «Pian piano le vie cominciano ad animarsi e diventano un formicaio nei pressi dell’università, più o meno dove comincia la Feria, la babilonia domenicale. Un lungo serpentone che si estende per chilometri, addentrandosi in strade che di solito sonnecchiano deserte ma che quel giorno diventano una sorta di casbah nazionale, un’incredibile corteo dei miracoli dove vendere e comperare ogni cosa, senza eccezioni.» (47-48).

Registrato in tutti i vocabolari consultati. Viene dall’ar. *qasaba* ‘tagliare’ ed è giunta in it. tramite il fr. *casbah* (DELI, *s.v. càsba*). *Casbah* è attestato in it. dal 1875, mentre l’accezione riportata da Zingarelli di ‘quartiere malfamato’ è più recente (1963, DELI). FATTIVA: oltre 1.000 riscontri per *casbah*, nettamente maggioritaria rispetto a *casba* (185 riscontri) e *kasba* (35). IT’TEN’TEN16: migliaia di riscontri per *casbah*, 160 per *casba*, 240 per *kasba*.

**CASBAH<sup>2</sup>**, sost., ar., mus., ‘tipo di musica araba’.

SMARI 2008: «Il corteo era sul procinto di partire e tutto il quartiere era stracolmo di chiasso e di curiosi. Da ogni macchina uscivano musiche di volume assordante: rai, staifi, casbah...» (183).

Nessun vocabolario segnala *casbah* nel significato di ‘musica araba’. Mancano riscontri negli archivi.

**CEDDO**, s.m, wolof., ‘in Senegal, chi è rimasto legato alla religione animista e non si è convertito all’Islam’.

KHOUMA 1990: «Chi ha rifiutato la nuova religione ed è rimasto animista si chiama “ceddo”.» (17-8).

La maggior parte delle attestazioni riguardano il film *Ceddo* (1977) del regista senegalese Ousmane Sembène, distribuito in Italia mantenendo il titolo originale. Il film tratta il tema della diffusione dell'Islam nei villaggi senegalesi ed è stato censurato in patria fino al 1984. Oltre che in articoli che riprendono la trama del film o la biografia del regista («“Ceddo” significa “uomo che rifiuta”, e così Sembène definisce se stesso: un “guerriero geloso della propria libertà assoluta”», *CS*, 29/03/2004), *ceddo* è attestato come nome di gruppi musicali senegalesi attivi in Italia: «è in programma il concerto del gruppo musicale senegalese Ceddo.» (*Re*, 13/08/2010). *FACTIVA*: 4 riscontri; p.a.: «alle ore 17, poi, in piazza Caduti della Libertà, suoneranno i Ceddo» (*St*, 8/06/1997). *IT'TEN'TEN16*: 7 riscontri, es.: «Il termine “Ceddo”, che in lingua Wolof significa “oppositori” e designa quei gruppi guerrieri che nel corso dei secoli si sono opposti alle dominazioni straniere, è stato assunto emblematicamente da un gruppo di senegalesi immigrati a Torino che dal 1989 ripropongono le proprie radici culturali con la musica e la danza.» (*compagniadelbirun.it*).

**CHADOR** (TCHADOR), s.m, pers., abbigl., ‘ampio e lungo scialle usato dalle donne islamiche per coprire il volto fino agli occhi o anche come velo che copre tutto il volto’ (*GDLI* 2004, *s.v. Chador*).

CHOHRA 1993: «Non capivo proprio perché si ostinasse tanto a ritenere assurdo il fatto che i musulmani preghino cinque volte al giorno, che non mangino maiale, che non bevano alcol, che le loro donne si coprano il capo con il *chador*» (58).

LAMSUNI 2002: «C'è il masochista, il piagnone che versa le sue lacrime sulla mia vulva, quello che vuole scoparmi ma vuole che indossi lo *tchador*» (90).

LAMSUNI 2006: «è razzista un imprenditore di Casablanca che scrive un'inserzione come questa: “Cercasi segretaria bella presenza” e si rifiuta di assumere una ragazza con lo *chador*» (188).

DEKHIS 2008: «Ma assieme alla stampa indipendente, alla libertà associativa, ai viaggi all'estero e ai passaporti senza troppi giri di vite, anche barbe e barbette, con il loro corollario di *kamis* all'afghana e *chador* all'iraniana, avevano fatto con prepotenza la loro comparsa.» (18), «due occhi dardeggianti sotto il *chador*» (115).

DEKHIS 2013: «mi rendo conto che Algeri è sempre Algeri. C'è chi si dirige alla moschea e chi si dirige alla taverna. Ho visto persone con il camice bianco afghano o di chissà che provenienza, e persone che vestono *haute couture*. La minigonna, il *chador* e il velo tradizionale locale convivono gomito a gomito.» (32).

SHIRI 2016: «Passano il tempo libero a ricamare bei disegni sulle tuniche, sui vestiti, ornano tanto il *chador* e aiutano nei lavori in casa.» (27-8), «Quando i genitori dello sposo hanno concordato con i genitori della sposa il matrimonio, la ragazza esce di casa con il *chador*, anche una volta sola, e tutti capiscono che è fidanzata.» (50), «Quando muore una persona, i parenti, gli amici, i conoscenti comperano uno *chador*, uno per ogni famiglia, e il giorno del funerale, prima della cerimonia di sepoltura, lo mettono sulla salma che è avvolta in un lenzuolo»

lo bianco.» (53).

Adattamento inglese della vc. di origine persiana *chaddar* ‘velo, mantello’ (Treccani, *s.v.* *chador*), è attestato dal 1979 (Zingarelli, *s.v.* *chadòr*). FATTIVA: oltre 1.000 riscontri per *chador* (attestato con grande frequenza tra il 2001 e il 2010), uno solo per *tchador*. Attestata anche la forma integrata *ciador* (6 riscontri): «Tranquilli: anche se ho letto che le Barbie sono state “sconsigliate”, se non proibite, non sono riuscito a trovare da nessuna parte le bambole col *ciador*.» (Re, 18/05/2008). ITTENTEN16: oltre 1.000 riscontri per *chador*, 8 per *tchador*, 13 per *ciador*.

**CHAINAKI**, s.m, dari, gastr., ‘tipica zuppa afghana, a base di carne, coriandolo, cipolla e altre spezie’.

EHSANI 2016: «“Prendiamo un *chainaki*. Uno solo, uno in due.” Ascoltavo la parola *chainaki*, la deliziosa zuppa con carne, coriandolo, cipolla e altre spezie che non so, e pensavo che stavo per cedere.» (63).

Mancano riscontri.

**CHAKRA**, s.m. inv., sanscr., relig., ‘nel pensiero filosofico e religioso dell’induismo, ognuno dei centri di energia presenti nel corpo umano e che presiedono alle funzioni organiche e psichiche’ (GDLI 2004, *s.v.* *Chakra*).

WADIA 2004c: «“Il Guru Guedado vi elargirà il dono della pace, pulirà le vostre aure, allontanerà il malocchio che avete attirato da tante persone invidiose, vi attiverà i chakra e vi aprirà il terzo occhio”, conclude.» (49-50).

WADIA 2010: «calze di cotone biologico, cerchietto per la meditazione, maglietta per stimolare l’aura, pantaloni per liberare i *chakra*, crema alle perle d’incenso del Machu Picchu, borsone karmico.» (86).

Dal sanscrito *cakrah* ‘ruota, cerchio’, è attestato in it. dal 1992 (Zingarelli, *s.v.* *chàkra*) ed è usato specialmente al plurale (Treccani, *s.v.* *chakra*). FATTIVA: 250 riscontri, con numerose occorrenze recenti: «“7, come i chakra della meditazione. Sono nata il 7 marzo”» (Re, 11/07/2020), «Non è un caso se l’olfatto è legato al chakra del bacino, il senso dell’istinto, della sopravvivenza.» (St, 25/03/2020). ITTENTEN16: frequentissimo sul web (oltre 20.000 riscontri), dove è attestato anche nella forma integrata *ciakra* o *ciakra*.

**CHALLOT**, sost. pl., ebr., gastr., ‘pane tradizionale ebraico mangiato in occasione dello Shabbat’.

PAS BAGDADI 2002: «Per la festa si preparava il *maude*, pollo con patate, di cui eravamo ghiotti, e ancora riso, involtini di foglie di vite, *cusa masci*, cioè zucchine ripiene di riso e carne, *sambusc*, sfornato di formaggio e spinaci, *kuibe*, polpette di grano riempite di carne e fritte, noci, pistacchi, *sachlab*, budino di amido con le noci, *cake*, torte, *challot*, i pani intrecciati dello *shabbat*, e naturalmente il vino per il *Kiddush*, la benedizione.» (26).

La forma *challot* è il plurale di *challah* o *challà*, ed è prevalentemente attestato come sostantivo femminile. FATTIVA: 3 riscontri: «Il testo in pergamena rigida era esposto nella vetrina dello Shabbat, vicino agli oggetti del rituale, ai due pani di Challot, al bicchiere del kiddush, alle due candele, ai testi della benedizione del venerdì sera.» (CS, 24/05/2014), «In cucina ci sono le figlie Maxima e August che impastano le tradizionali challot ebraiche (il pane del sabato).» (CS, 5/12/2019), «lo ricordano ancora oggi gli Ebrei ogni venerdì sera, all'entrata dello Shabbat, quando alzano al cielo le challot, i due pani dolci a forma di treccia.» (Re, 22/08/2020). IT<sup>TEN</sup>TEN16: 49 riscontri, es.: «Tutto è già pronto per lo Shabbat, si accendono le candele, si tagliano le challot e si mangia dell'ottimo cibo, preparato da Hanna.» (mosaico-cem.it).

**CHAPATI**, sost. inv., hindi, gastr., 'pane rotondo e schiacciato, di pasta di farina integrale non lievitata, cotto su una piastra, tipico della cucina indiana' (Zingarelli, *s.v.* *chapati*).

WADIA 2004e: «“Veramente sono vegan, e satvik, signora”, ammette la Maria Cristina, “perciò sono sempre così contenta di venire in India. Di trovarmi per colazione delle buone patate piccanti con cipolla e chapati invece delle brioche piene di grassi e colesterolo che si trovano da noi.”» (125).

Vc. anglo-indiana, dall'hindi *capati*, attestata in it. dagli anni Sessanta (Zingarelli). FATTIVA: 56 riscontri per *chapati*; attestata anche la forma integrata *ciapati* (2 riscontri): «Il cibo non manca: le popolazioni locali si nutrono di carne (ci sono pecore e yack), burro, latte, acqua e di un pane che chiamano “ciapati”» (St, 4/10/2001), «i frequentatori del centro ricreativo, i commercianti e i cittadini mi hanno chiamato per chiedere come potessero dare una mano e hanno messo insieme una sorta di riscatto che comprende ciambelle, couscous, ciapati pakistani e panna cotta fatti in casa» (Re, 5/07/2009). IT<sup>TEN</sup>TEN16: 680 riscontri per *chapati*, es.: «Mmh, troppo gonfiore e troppo zucchero, alle 18 ho mangiato chapati per mitigare il mal di pancia» (fruttalia.it).

**CHECH**, s.m., fr. (?), abbigl., 'sciarpa o velo che copre il volto, tipico dei tuareg'.

LAMRI 2007: «Questo che vedi sul mio volto è litham o chech e sostituisce l'indumento originale che si chiama tagelmoust, indossato nei giorni di festa.» (44), «“Questo - dice Dayak indicando il chech, la sciarpa che gli copre il volto - lo porto dall'età di quindici anni, la nostra tradizione vuole che lo zio materno lo regali al nipote al suo primo digiuno del ramadan.”» (46).

Mancano riscontri.

→ LITHAM

→ TAGELMOUST

**CHILA**, s.f., oggett., 'anello nuziale afghano'.

GEDA, AKBARI 2020: «La tradizione vuole che i genitori della sposa si facciano carico di acquistare il vestito al futuro genero e i genitori dello sposo pensino a tutto il resto: alla *chila*, l'anello nuziale, ai nastri gemelli che i due indossano sulla fronte durante il rito, all'abito di lei, al pranzo e alla festa.» (156).

Mancano riscontri.

**CHURRASCARIA**, s.f., portogh., 'ristorante dove si serve il churrasco' (FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: 124, glossario).

FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: «Salvador risucchiò l'ultimo pensiero per mia madre dentro una bolla calda di spazzatura, incenso e olio fritto di dendê: "Alla churrascaria Roda Viva, al Pelourinho!"» (52).

'Locale in cui si servono il churrasco e altre specialità della cucina brasiliana' (GDLI 2004, s.v. *Churrascaria*). FACTIVA: 93 riscontri per *churrascaria* (raro negli ultimi anni), p.a.: «Un vero ristorante di classe, come il celebre "Aimo e Nadia" di via Montecuccoli 6, che cucina in modo unico anche i piatti poveri. Oppure della buona cucina brasiliana, come quella del "Porcao churrascaria" di via Abbadesse 20» (CS, 8/11/1998); minoritaria la variante *churrascaria* (13 riscontri), es.: «A Shibuya ci sono i migliori ristoranti brasiliani del Giappone come la churrascaria Tucanos» (CS, 26/02/2016). ITTENTEN16: 184 riscontri per *churrascaria*, es.: «Piazza Pegli si trasformerà in una churrascaria a cielo aperto, offrendo le più golose specialità della cucina brasiliana.» (blogspot.cz); 29 riscontri per *churrascaria*.

→ **CHURRASCO**

**CHURRASCO**, s.m. inv., portogh., gastr., 'carne arrostita alla brace' (FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: 124, glossario).

FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: «Per me e i miei cuginetti guaranà e dolce di goiaba. Per loro, i grandi, liquore di jurubeba e churrasco.» (13).

FERNÁNDEZ 2011: «Che voglia di casa, Julito! Che voglia di churrasco, di Barrio Sur e di Sorocabana.» 41, «"E dai, *ché*..., venite a mangiare che il churrasco è a puntino, gli manca la parola."» (115).

'Piatto brasiliano costituito da ogni genere di carni cotte allo spiedo' (GDLI 2004, s.v. *Churrasco*). Vc. del portoghese brasiliano, di origine spagnola, derivata da un verbo dialettale *churrascar*, è attestata in it. dal 1990 (Zingarelli, s.v. *churrasco*). "Churrasco" è inoltre frequente come nome proprio di locali e ristoranti. FACTIVA: 221 riscontri, quasi tutti a partire dal 2005. ITTENTEN16: 414 riscontri per *churrasco*; attestata anche la forma integrata *ciurrasco* (4 riscontri), es.: «E invece lei se ne esce con: "Avrei voglia di ciurrasco"» (stradebianche.info).

→ **CHURRASCARIA**

**CHUTNEY**, s.f., hindi, gastr., 'salsa agrodolce più o meno piccante, a base di frutta, aceto e zucchero, tipica della cucina anglosassone ma derivata,

modificandola, dalla cucina indiana' (GDLI 2004, *s.v.* *Chutney*).

WADIA 2007a: «Preparavo un piatto con della *chutney* verde come intingolo per i *samosa*» (28).

Dall'hindi *catnī*, di origine incerta, è attestato in it. dal 1993 (Zingarelli, *s.v.* *chutney*). I vocabolari consultati registrano *chutney* come maschile, in contrasto con l'esempio del *corpus*, dove *chutney* è femminile. FACTIVE: 97 riscontri; negli esempi più recenti prevale la forma "neutra", senza articolo: «fagottini di pasta brisée con carne speziata e chutney di arachidi» (CS, 16/12/2020), «Cubi di polenta fritta con chutney di mango» (St, 17/12/2020). ITTENTEN16: oltre 1.000 riscontri, es.: «al momento le uniche ricette con il mango su cui mi sono lanciata sono state un chutney con coriandolo per capodanno e una torta la settimana scorsa» (fotoefornelli.com); raro come *s.f.*: «A partire dal tono asciutto e tecnico del "Pollo marinato alla chutney di prugne e zenzero", caratterizzato dai precisi ed unici gesti della cucina» (miela.it).

**CIAI** (CHAY, SHIR CHAY), s.m, hindi, gastr., 'tè nero indiano fortemente speziato' (Zingarelli, *s.v.* *chai*).

TEKLE 2005: «chiamò una donna che armeggiava con un fornello a gas in uno sgabuzzino e le ordinò di preparare il *chai*, il caratteristico tè eritreo.» (31-32), «Lei gli preparava il *chai* e gli portava i pasti in ufficio.» (64).

GEDA, AKBARI 2020: «la gente passava più tempo a scavare tombe che a bere *chai*.» (43), «Ciò che posso fare è offrirti un *chai*, se questo può aiutarti.» (57), «C'era un odore nell'aria, come di *shir chay* fatto bollire a lungo.» (105).

Mancano riscontri per *chai*. FACTIVE: 2 riscontri pertinenti per *chai*: «in realtà avremo prima trovato un buon hotel nel centro della città (ce ne sono vari sul boulevard di Karim Khan) e avremo fatto colazione con un *chai* e un dolce in uno dei piccoli locali di Shardhari square.» (Re, 21/05/2014), «In questo momento siamo a Shantiniketan, città natale di Tagore, poeta nazionale indiano: attorno a noi si vedono case di fango con tetti in paglia e donne dai vestiti coloratissimi che lavorano il riso e ci invitano per un *chai*, il classico tè.» (St, 6/02/2016); 214 riscontri per *chai*, es.: «i viaggiatori stranieri si fermano a bere *chai* (un tè speziato).» (Re, 5/12/2020). ITTENTEN16: oltre 1.000 riscontri per *chai*, che è la forma nettamente maggioritaria anche sul web (132 per *chai*).

**CIARS**, s.m., hindi (?), gerg., 'tipo di hashish afgano'.

NAZARI 2009: «Gli autisti fumano cose buone dell'Afganistan, come si chiama? L'afgano nero, il *ciars*. Poi guidano come Schumacher [...] Loro non hanno le cartine come qua o una pipa, loro svuotano una sigaretta, una sigaretta normale e tutto il tabacco che resta in mano lo mescolano con il *ciars*. Il fumo afgano nero è morbido, lo fanno in pezzi piccoli piccoli e lo mescolano al tabacco, poi lo rimettono dentro la sigaretta. Quando tiri, va dentro tutto. È così che fumano in Afganistan.» (43).

FACTIVA: nessun riscontro per *ciars*; 12 per *charas*, es.: «la mitica “charas” che arriva da India e Medio Oriente.» (CS, 2/02/2018), «un pezzo di “nero charas”, così morbido che sembra pongo.» (CS, 30/09/2020). ITTEN16: nessun riscontro per *ciars*; 77 per *charas*, es.: «Risaputo ormai da tempo che ganja e charas davano gli estratti migliori (Wallich 1883; Robertson 1847), era implicito che i produttori europei ed americani dovevano imparare a coltivare la ganja.» (usidellacanapa.it).

**CIORBA** (pl. CIORBE), s.f., rum., gastr., ‘zuppa di carne e verdure, tipica della Romania’.

BUTCOVAN 2007: «“Ti ricordo, perché tu li hai assaggiati questi piatti, la *ciorba*, la minestra, i *mititei*, le piccole polpette, la *placenta*.”» (100).

BICEC 2013: «Anche il passaverdura è un oggetto sconosciuto per me: comincio a girare e girare, e mi incanto pensando alle *ciorbe* e alle *zame*, le zuppe e i minestrone moldavi che faceva mia mamma quando ero piccola.» (24).

FACTIVA: 27 riscontri (non tutti pertinenti), p.a.: «Soltanto Baba, la “nonna”, un’albanese centenaria, confusa e solitaria, non ha paura dei soldati che, ogni giorno, le portano la ciorba, una zuppa calda.» (CS, 15/10/1998); non è attestato il pl. *Ciorbe*. ITTEN16: 254 riscontri (non tutti pertinenti), es.: «L’odore di ciorba che invade l’aria, al passo con la musica insistente e melanconica.» (parolealtre.it); 7 riscontri per il pl. *Ciorbe*, es.: «Le specialità rumene indubbiamente sono le zuppe (*ciorbe*): ciorba a base di carne di vitello e agnello o tacchino, di verdure, di trippa, condita con panna agra.» (bucarestappartamenti.it).

**COLAC**, s.m., rum., gastr., ‘tradizionale pane rumeno a forma di ciambella’.

BICEC 2013: «Prima della sepoltura sono stata in chiesa per la cerimonia. Non ho visto gente che offriva oggetti per l’anima del defunto, come si usa da noi, né il *colac*, ovvero il pane a forma di ciambella che si cucina per i morti, e l’acqua. La processione è un po’ diversa ma... il dolore è lo stesso.» (138).

Mancano riscontri.

**COMPOUND**, s.m., inglese di Nigeria, ‘complesso abitativo nelle aree rurali nigeriane’.

UBA 2006: «da casa dove vivo insieme a mio padre è grande ed è stata costruita vicino a quella di mio nonno, dentro lo spazio recintato della mia famiglia: tutto l’insieme è chiamato *compound*. [...] Nel *compound* ci sono diverse costruzioni: la principale è la casa dei nonni, le altre sono quelle dei loro figli. L’ingresso con il cancello è lo stesso per tutti. [...] Le case dei figli sono più piccole, ma ognuna ha la cucina, il bagno, e diverse stanze. Nel *compound* quella di mio padre è l’unica dipinta di rosa, le altre sono color panna [...]» (22).

Propr. ‘complesso (abitato)’. Negli archivi *compound* è usato nel significato di ‘zona recintata comprendente più edifici’ (Zingarelli, s.v. *compound*), ma il *compound*

del *corpus* sembra avere un'accezione più specifica, in relazione alle abitazioni nigeriane. Con questo significato è ritannica in lingua inglese: «In parts of the Igbo and the Anang-Ibibio-inhabited areas in the southeast and the Tiv-inhabited areas in the central region, settlements consist of dispersed homesteads called compounds. Each compound houses a man, his immediate family, and some relatives. A number of compounds make up the village» (ritannica.com).

**\*COURÌ (CAURI)**, s.m. inv., indost., oggett., 'piccole conchiglie bianche, molto diffuse in Senegal, usate per la lettura del futuro, ma anche per "confezionare" i gris-gris, amuleti portafortuna che quasi ogni senegalese porta con sé, fin dalla nascita e per tutta la vita (solitamente sono legati intorno al collo, al polso, al braccio o alla caviglia)' (Rigallo, Sasso 2002: 4, in nota).

KHOUMA 1990: «Il mio *set-keat* di fiducia consulta le conchiglie, i *courì* che salgono dal mare, mi guarda le mani, traccia dei segni sulla sabbia.» (23).

TOE 2010: «Ma è del mio nome africano Maandinima che voglio parlare. La nonna lo scelse gettando i *cauri*, le conchiglie sacre dal cui disegno sul terreno si legge il futuro.» (11), «la nonna gettò i *cauri*, le conchiglie sacre un tempo utilizzate come monete, e rimase a osservare il modo in cui si disponevano.» (46).

Dall'indostano *kauri*, che è il 'nome di varie specie di conchiglie del genere Ciprea (*Cypraea moneta*), usate come oggetti ornamentali in Africa, Asia e Oceania (ed ebbero anche funzione di moneta)' (GDLI, s.n. *Càuri*). È vc. Di antica attestazione in italiano (1586, Zingarelli, s.n. *càuri*). FATTIVA: nessun riscontro per *courì*; 7 riscontri per *cauri* (ultima attestazione nel 2010). ITTENTEN16: nessun riscontro per *courì*; 147 riscontri per *cauri*.

**COVA TEMBEL**, s.m. inv., ebr., abbigl., 'tipico cappello dei membri dei kibbutz israeliani'.

PAS BAGDADI 2002: «In quel luogo, ci spogliarono rapidamente dei nostri stracci e ci rivestirono con gli abiti dei membri del villaggio: pantaloni, maglietta, cappello di tela, il tipico *cova tembel*, il cappello da stupido, simbolo dei membri dei kibbutz israeliani.» (46), «ci eravamo già mimetizzati in mezzo agli altri residenti, vestiti con le stesse magliette, i medesimi pantaloni e i tipici cappelli *cova tembel*.» (49).

FATTIVA: 1 solo riscontro per *tembel*: «Il Kibbutz Movement aveva lanciato una campagna su Facebook per trovare testimonianze su dove era stato il candidato democratico e aveva postato una sua vecchia foto con in testa il tradizionale cappello "tembel".» (*St*, 10/02/2016). ITTENTEN: 4 riscontri per *kova tembel*, ess.: «Il Kaiser, un uomo minuto a cavallo che si china a parlare con Herzl, alto e lungobarbuto in piedi con in mano quello che sembra un immenso Kova Tembel (il cappello bianco e piuttosto rustico dei pionieri)» (ilvangelo-israele.it), «la GTA, dinamica casa discografica milanese (che si occupa soprattutto di

brani che oggi si chiamerebbero lounge, cioè di atmosfera e strumentali) ha inventato il Kova Tembel, un cappello di tela colorata messo in vendita con un disco a 45 giri chiamato appunto KOVA TEMBEL e BABY KOVA TEMBEL, canzone che dovrebbe donare poteri magici e rassicuranti a chi l'ascolta.» (<http://tparadeitalia.it>).

**CUICA**, s.f., portogh., strum., 'strumento musicale membranofono'.

DE CALDAS BRITO 2004g: «José e lo zio piangono assieme. I loro singhiozzi accompagnano le canzoni e sembrano una *cuica* in pieno carnevale.» (110).

FACTIVA: 10 riscontri; p.a.: «La cuica brasiliana e il sitar indiano, il clavicembalo e la chitarra elettrica, e il coro dei Cantori Moderni di Alessandroni: ascoltando una colonna sonora di Morricone del 1967, si comprende quanto fosse avanti sui tempi, e quanto poco abbiano inventato, in fondo, tutti i maestri del postmoderno, da John Zorn in giù.» (CS, 31/12/2001); attestazione più recente: «Si chiamano agogò, pandeiro, surdo, tamborim, timba, repinique e cuica. Sono i nomi degli strumenti a percussione dei Mitoka Samba, l'orchestra fondata più di 20 anni fa da tre percussionisti brasiliani.» (CS, 27/09/2020). IT'TEN'TEN16: 21 riscontri, es.: «CUICA: È un cilindro di metallo, da un lato viene montata una pelle con al centro una bacchetta di bambù, si suona sfregando la bacchetta di bambù con uno straccetto umido producendo un suono simile ad un lamento di un leone.» ([centromusicalebarco.it](http://centromusicalebarco.it)).

**\*CURRY**, s.m., inv., tamil, gastr., 'condimento, usato in partic. Con il riso, composto da polveri vegetali aromatiche e piccanti come la curcuma e lo zenzero' (GDLI 2004, s.v. *Curry*).

WADIA 2005°: «La mamma e la teiera sbuffano all'unisono. "Ora, se non ti metti l'olio in testa, farò il curry di pollo."» (42).

WADIA 2007°: «C'è anche riso con curry di gamberi e pane farcito alle patate.» (118).

WADIA 2010: «Se ti chiedono cosa mangi, tu dirai il curry o altri cibi fritti e puzzolenti?» (19), «Mi rimpinzerò di curry e di pollo *tandoori* e sai cosa ti dico? L'italianità quando arriva, arriva.» (126).

Dal tamil *kari* 'salsa', giunto in it. attraverso l'inglese (Zingarelli, s.v. *curry*), è vc. Già attestata ad inizio Ottocento (1817, GDU, s.v. *curry*). FACTIVA: migliaia di riscontri. IT'TEN'TEN16: migliaia di riscontri.

**CUSA MASCI**, sost., ebr., gastr., 'zucchine ripiene di riso e carne, tipiche della cucina ebraica'.

PAS BAGDADI 2002: «Per la festa si preparava il *maude*, pollo con patate, di cui eravamo ghiotti, e ancora riso, involtini di foglie di vite, *cusa masci*, cioè zucchine ripiene di riso e carne, *sambusc*, sformato di formaggio e spinaci, *kube*, polpette di grano riempite di carne e fritte, noci, pistacchi, *sachlab*, budino di amido con le noci, *cake*, torte, *challot*, i pani intrecciati dello *shabbat*, e naturalmente il vino

per il *Kiddush*, la benedizione.» (26).

Forse è la “concia” di zucchine, un tipico piatto ebraico. Mancano riscontri.

**\*CUSCUS** (COUS-COUS, COUSCOUS, COUS COUS), s.m, ar., gastr., ‘vivanda di origine araba a base di pallottoline di semola condite con salsa piccante, ragù di carni, umidi di pesce, stufati di verdure | semola usata per tale vivanda’ (Zingarelli, *s.v. cuscùs*).

FORTUNATO, METHNANI 1990: «mangio il mio cuscus proprio con gusto» (54).

BOUCHANE 1991: «Stasera alla moschea ho mangiato un vero cous-cous marocchino. [...] La ricorrenza non è felice: a una coppia di marocchini che vivono da qualche anno a Milano è morta una figlia, e secondo le nostre tradizioni offrono cous-cous ad amici e conoscenti in occasione del funerale.» (58).

MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: «il suo sacco che mandava un forte odore di semola (doveva essersene portato una scorta per il cuscus).» (25-6).

SOKENG 1999: «Quando tornavo a casa il sabato, facevo i lavori, e cucinavo alcuni piatti nostri per Rachid: il cuscus, il *tajine*, una sorta di stufato di pesce, o la nostra minestra di lenticchie, la *harira*, di cui mio marito era particolarmente goloso.» (168).

SMARI 2000: «Mi comprerò un dizionario italiano – sognava – vado a vedere un film o a teatro. Poi comprerò una pizza. Mangerò la carne, il pollo. Mangerò. E berrò la coca e mangerò il *couscous*, ormai si trova anche qui.» (122).

TAWFIK 2000: «Si mangiava, in serenità, un piatto di couscous.» (187).

LAMSUNI 2002: «Abbiamo comprato quel che è necessario per cucinare il nostro piatto nazionale, il cuscus.» (91).

LAKHOUS 2006: «andiamo insieme in un ristorante marocchino lì vicino a mangiare cuscus.» (169).

DEKHIS 2008: «nonostante gli anni, infatti, l’acqua dell’Arno non è riuscita a ripulire il mio italiano dalla pronuncia di stampo cuscus.» (72).

METREF 2008b: «Ogni sera arrivavano gli uomini del villaggio con le mani cariche di ogni bene. C’era il cuscus di frumento, il sugo con verdure e carne salata (la carne fresca, in quei tempi, faceva parte delle cose quasi impossibili).» (41).

SMARI 2008: «Dopo una giornata di giochi e agitazione, i bimbi, che avevano già mangiato il cous cous col latte, si sdraiarono su dei magri materassi.» (138); «Preparerò un piatto tipicamente algerino, il couscous [...] Era un couscous, a dire di tutti i invitati, molto invitante, squisito, neppure ricco di grassi.» (158).

MADEMBBA 2011: «Siccome io avevo già adocchiato fra loro un mio carissimo amico di nome Mamadou, ho detto ai poliziotti: “*Tamac!* Lui datelo a me!” Ci siamo baciati e l’ho portato in camera mia dove gli ho dato tanti *mangiari*, cucinandogli un cous cous succulento.» (22).

TAWFIK 2011: «Si giocava a nascondino per poi sedersi con i genitori attorno alla *qasriyya*, il grande piatto di couscous, immergendo le mani e mangiando e ridendo di gusto.» (286).

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Dal grano si facevano il cuscus, gli spaghetti *talia*, e la *gourazza*, che è come la pizza.» (28).

DEKHIS 2013: «sarà perché siete così attaccati solo al *couscous*, ma cercate di

dare una svolta con un po' di rock, con una bistecca al sangue!» (17), «L'atrio delle pareti lussuose ci accoglie nel grande stile *nomenclatura couscous*» (40), «Nel cortile sento subito un forte odore di cumino. Non so se sia una sciorba o un couscous, ma di certo è qualche piatto del Maghreb.» (92-93).

FOFANA, TAMBURINI 2019: «si mangiava seduti su delle sedie basse e si prendeva il cibo con le mani da un recipiente per terra, un cibo buono, couscous con *fakoi*, una specie di spinaci.» (93).

KANOUTE 2019: «Per tradizione il Ceebu-Jen, riso e pesce, è il loro piatto nazionale, ma preferibilmente si mangia a cena con il couscous di miglio, più leggero per la sera.» (81).

I vocabolari consultati mettono a lemma la forma *cùscus* o *cuscùs*, ma l'oscillazione grafica presente nel *corpus* è confermata dalle numerose varianti segnalate: *kuskùs*, *cuscussù*, *cuscùso* (Zingarelli), *cus cus*, *cuscussu*, *cuscusu* (GDU), *cùscusu*, *cùscussu*, *cuscussù* (Treccani). La forma più antica attestata in it. è *cuscusu* (1563), mentre *cuscus* è più recente (1964, DELI, *s.v. cuscùs*). Le altre varianti presenti nel *corpus* (*cous-cous*, *couscous*, *cous cous*) sono vicine al fr. *couscous*. FATTIVA: la forma nettamente maggioritaria è *cous cous* (anche: *cous-cous*), oltre 2.000 riscontri (ma in diminuzione negli ultimi anni); 234 riscontri per *cuscus*. ITTENTEN16: anche nel web la forma maggioritaria è *cous cous* (oltre 7.000 riscontri); oltre 1.000 riscontri per *cuscus*.

**CYCLO-POUSSE**, s.m. inv., fr., trasp., 'risciò; anche: la persona che traina il risciò'.

AHMED 2008: «Non dovetti neanche cercare un *cyclo-pousse*» (9), «Fu l'ultima volta che vidi il nostro amico *cyclo-pousse*» (10), «Abbracciò ancora molte volte con grande tenerezza la mamma, scompigliò i nostri capelli e montò sul *cyclo-pousse*» (123).

GDLI 2004 registra *pousse-pousse*, propr. 'spingi-spingi', dal fr. *pousser* 'spingere' (*s.v. pousser-pousse*). FATTIVA: 1 solo riscontro: «l'esempio degli sciuscià e dei cyclo-pousse, i taxi-triciclo di Saigon, che il premier Phan Van Kai ha suggerito ai vietnamiti più poveri quando ha detto: "Lo Stato non ha i mezzi per aiutarvi.» (CS, 30/04/2000). ITTENTEN16: nessun riscontro.

**DAARA** (DARRA), s.m, wolof, 'in Senegal, scuola coranica'.

LAMRI 2007: «A Dialokoto abbiamo incontrato due talibé. Bassirou, il più giovane ci racconta che si alza all'alba e, dopo aver fatto la preghiera, prende il suo vecchio barattolo di pomodori e così percorre la città porgendo il barattolo agli uomini di buona volontà. Ci dice che ha ormai imparato a memoria diversi capitoli del Corano, adesso che ha tre anni di *daara* alle spalle, e che se non porta abbastanza soldi la sera il Marabout lo bastona.» (113).

KANOUTE 2019: «"Madre, cosa è il Darra?" "Il Darra è dove si insegna il Corano, quello francese si chiama école."» (16), «"Bala Mussa mi ha detto che sta per mandare Maudo al Darra". "Sì per studiare il Corano e rafforzare la sua

fede” disse Yoro.» (17).

La vc. è «d’origine arabe, passé au wolof» (fr.wikipedia.org, *s.v.* *Daara*) e indica la scuola coranica in Senegal (cfr. D’Agostino 2021: 119, dove è usata la forma *daaras*, al plurale). **FACTIVA**: 21 riscontri (non tutti pertinenti) per *daara*, p.a.: «Con l’autorizzazione francese lo sceicco e i suoi discepoli costruiscono la capitale della Muridya: a ogni taleb dopo dieci anni di servizio venivano assegnate la terra e la casa entrando nella daara, la comunità agricola dove i giovani lavorano e apprendono il Corano.» (S24, 15/12/2002); nessun riscontro pertinente per *darra*. **IT’TEN’TEN16**: 22 riscontri per *daara*, es.: «Anche i maestri coranici hanno partecipato a sessioni di formazione sugli strumenti giuridici e i diritti del bambino nelle daara.» (terremadri.it); nessun riscontro pertinente per *darra*.

**DAAWA**, s.f., ar., relig., ‘missione volta a condurre sulla retta via della fede’ (DEKHIS 2008: 201, glossario).

DEKHIS 2008: «Nelle comunità arabo-musulmane gode della massima stima e autorità. Detiene una sorta di esclusiva nella gestione di molte moschee e centri culturali, cui si aggiunge qualche biblioteca e negozi di vario genere. Organizza anche corsi di lingua araba, oltre a praticare la *daawa* naturalmente.» (160).

**FACTIVA**: 9 riscontri per *daawa*, ma solo come nome di un partito politico iracheno; attestata anche la forma *da’wa*, anche nel significato del *corpus*, più frequente negli ultimi anni, es.: «I movimenti radicali islamici hanno una propensione al proselitismo molto forte e persone che si dedicano completamente alla da’wa, ossia l’appello, per convertire i non musulmani.» (Am, 12/05/2020). **IT’TEN’TEN16**: 12 riscontri *daawa*, es.: «La daawa è quindi la strategia per tentare di attivare la società per mezzo della religione con l’obiettivo di far slittare le fonti dell’autorità politica e istituzionale dal profano al divino.» (uninomade.org).

**DABKA**, s.f., ar., mus., ‘danza popolare diffusa in Medio Oriente’.

TAWFIK 2006: «dare inizio alla danza della *dabka*, l’unica in grado di mettere insieme gli arabi, i curdi e i turcomeni e di riconciliarne le anime.» (10).

La *dabka* è una danza diffusa in particolare in Libano, Siria, Palestina, Iraq (cfr. it.wikipedia.org, *s.v.* *Dabka*). **FACTIVA**: 12 riscontri; p.a.: «Sulla pista dell’aeroporto di Dahanye (Gaza) si ballava la “dabka”, la danza nazionale.» (St, 27/07/2000). **IT’TEN’TEN16**: 26 riscontri, es.: «Club To Club ospita la performance di Omar Souleyman, musicista siriano che ha portato la dabka a una platea internazionale» (clubtoclub.it).

**DAL**, sost. inv., sanscr., gastr., ‘zuppa di legumi’.

WADIA 2005b: «“Tua zia ci ha mandato delle spezie freschissime da Bangalore e abbiamo fatto frittelle di patate, riso *biriyani*, *palak paneer* e *dal* di lenticchie”, sbava la Mutti.» (57).

Forte oscillazione negli archivi dove sono attestate le varianti *daal* («Meritano anche il daal makhani (una zuppa di lenticchie nere, pomodori, cipolla, spezie), il pollo tandoori e i roll (con verdure o con pollo)», *CS*, 24/09/2014), *dbal* («Non potranno mancare Chutney di frutta, Dhal a base di lenticchie rosse e cumino, riso basmathi e “papadam”», *CS*, 5/06/2014) e, con occorrenze più recenti, *dabl* («La cucina è un modo per conoscere il mondo. Anche partendo da un piatto Dahl di lenticchie.», *CS*, 11/03/2020).

**DARBUKA** (DARBUCA, DERBOUKA), s.f., ar., strum., ‘strumento musicale a percussione, utilizzato tradizionalmente in Nord Africa, Medio Oriente e Asia centrale’.

TAWFIK 2000: «Salta da una parte all'altra del piccolo spazio, poi si ferma per seguire il martellante e rapido suono della darbuka.» (176), «“ti presento il nostro violinista, Mokhtar, un marocchino. Lui, invece, è Tarek, l'egiziano. Prima suonava la *darbuka*, se hai notato.”» (178).

TAWFIK 2006: «“Karim suonava la *darbuca* ed io battevo sul *duff*.”» (111).

SMARI 2011: «“Al mio paese suonavo col mio gruppo. Dai... montiamo un gruppo qui. Io c'ho la roba: *jambè*, *derbouka*, *snitra* e tutto il resto.”» (67).

FACTIVA: 32 riscontri per *darbuka*, che è la forma maggioritaria rispetto alle varianti *darbuca* (una sola occorrenza, risalente al 1998) e *derbouka* (o *darbouka*), che non ha riscontri; p.a. per *darbuka*: «Alla televisione palestinese due cantanti di Jenin cantano felici: “Domani sarà un giorno nuovo, mano nella mano costruiremo il nostro Paese con forze unite...” con sfondo di cuori, uccellini e farfalle e accompagnamento musicale di oud e darbuka.» (*CS*, 11/01/2005). ITTEN16: 166 riscontri per *darbuka*, maggioritario rispetto a *darbuca* (5) e *darbouka* (99); es.: «In questo brano fonde la morbidezza dell'arabian groove e il sensuale tocco di darbuka, con le sue rime serrate in cui sfodera il dark side, ovvero l'anima partenopea dello scugnizzo con cui, grazie al rap, dice sempre quello che pensa senza retorica o artifici.» (mozello.it).

**DAWĀLI**, s.m. inv., ar. (?), gastr., ‘i *dawali* sono involtini di foglie di vite ripieni di riso e carne’ (SALEM 1993: 33, in nota).

SALEM 1993: «Per mezzogiorno preparavamo cibi sostanziosi a base di verdure, carne e riso: *magluba*, *mulukhà*, *bàmia*, *kufta*, *dawàli*.» (33).

Mancano riscontri.

**DERUNY**, agg., ucr., gastr., ‘frittelle di patate, tipiche della cucina ucraina’.

GORDIYENKO 2008: «In Italia non sono riuscita a trovare né le patate giuste per le frittelle *deruny*, né i cetrioli marinati per le insalate, né le barbabietole adatte al *boršč*: il minestrone-*cult* della cucina ucraina.» (50).

FACTIVA: nessun riscontro. ITTEN16: 1 riscontro: «Gli ucraini sono famosi per la loro calorosa ospitalità e non mancheranno le occasioni per poter

degustare la tipica borshch (zuppa di barbabietole rosse), deruny (frittelle di patate), holubtsi (involtoni ripieni di cavoli) e le bevande (vodka).» (ihteamlingue.it).

**DHAMBOURA** (DAMBORA), s.m, dari (?), strum., ‘strumento musicale afgano’.

NAZARI 2009: «Uno strumento musicale che si chiama “dhamboura”, tipo una chitarra, è uno strumento a due corde, io non so suonarlo, ma mi piaceva.» (65), «Uno mi ha chiesto se avevo preso il dhamboura di Feroz.» (80).

GEDA, AKBARI 2020: «Sembrava che ogni singolo *rubab* e *dambora* tenuto nascosto per anni negli armadi cercasse di accordarsi agli altri.» (47).

Mancano riscontri.

**DISHDASHA**, s.f., ar., abbigl., ‘veste maschile bianca lunga fino alle caviglie, tipica della penisola araba’ (Zingarelli, s.v. *dishdashā*).

TAWFIK 2006: «Hamed tutto serio indossava la sua nuova *dishdashā* bianca.» (111), «incontrai una dozzina di giovani con il volto coperto con la *kniffia*, vestiti alla buona, alcuni con tute sportive e altri con la nostra *dishdashā* tradizionale.» (127).

Segnalato in Treccani Neo (s.v. *dishdashā*). FATTIVA: 35 riscontri; p.a.: «Barba brizzolata, sorriso charmant, fisico atletico da ex giocatore di pallavolo ben disegnatato sotto il candido dishdasha, Mohammed Jassim scivola con eleganza molto araba ed efficienza molto yankee fra gli impegni dell’ennesimo frenetico pomeriggio da direttore del più popolare network televisivo d’inizio millennio.» (St, 7/01/2002). ITENTEN16: 33 riscontri, ess.: «Gli abitanti degli Emirati indossano solitamente il “dishdasha”, l’abito lungo e il “guttrah”, il copricapo.» (enduranceitalia.it), «Sopra la dishdasha (la tradizionale tunica bianca lunga fino ai piedi) gli uomini indossano pesanti giacconi o piumini» (iviaggidelcapo.it).

**DIWALI**, sost., sanscr., relig., ‘festività indù’.

WADIA 2004b: «Mio padre prese alla lettera i suoi obblighi, incluso quello di andare a salutare la mamma solo a Diwali, il capodanno degli indù.» (36).

WADIA 2007a: «“Se avessimo dei soldi in più potremmo pensare di tornare a casa per le vacanze, quest’inverno. Che ne dici? [...] Sarebbe bello stare tutti quanti insieme per *Diwali*. E poi Kamla non ha mai visto l’India. Pensa che gioia per una bambina assistere ai mille fuochi d’artificio del nostro capodanno indù”» (95).

FATTIVA: 91 riscontri per *Diwali*; p.a.: «Capodanno induista. Da oggi al 2 novembre si festeggia il “Diwali” (Festa delle luci), o Capodanno induista, al centro Sneh Sadan di via Cezanne 5. In programma danze, convegni, concerti e mostra fotografica sul Mahatma Gandhi.» (CS, 19/10/1998); attestate anche le varianti *Dipavali* e *Deepavali*. ITENTEN16: 260 riscontri per *Diwali*, es.: «Breve e

carina la lezioncina di Barack Obama a tutti gli indiani buddhisti, induisti, jainisti e sikh che vivono in USA e nel resto del mondo per la ricorrenza di oggi di Diwali, la tradizionale festa della luci.» (orientalia4all.net); minoritarie le forme *Dīpavali* (26 riscontri) e *Deepavali* (30).

**DJELEBA** (JELLABA, JALABBA, DJELLABA, GELLABA), s.f. inv., ar., abbigl., ‘tradizionale tunica, generalmente di colore blu (ampia, comoda e in grado di difendere dal caldo), indossata da molte tribù del deserto. L’abbigliamento completo è composto, oltre ad una semplice camicia di tela, dai *serwal*, pantaloni ampi sui fianchi e stretti sul fondo’ (LEMES DIAS 2009e: 133, in nota).

CHOHRA 1993: «uscì un signore nero, alto e molto vecchio, che camminava appoggiandosi a un bastone. Indossava una lunga tunica bianca, la *djeleba*, l’abito degli uomini del deserto, e aveva un turbante dello stesso colore sulla testa.» (32).

TAWFIK 2000: «Il mio accusatore, avvolto nella sua *jellaba* bianca, come l’ho sempre visto, era una figura solare che emanava bontà e, nello stesso momento, determinazione e fragilità.» (15), «la sua camicetta sulla sedia e la mia *jellaba* sotto l’armadio.» (25), «aveva una *jellaba* marrone e teneva in mano un bastone lungo» (65), «Era vestito con la *jellaba*, e si vedeva che era gravato dalla povertà e dai numerosi figli.» (153).

TEKLE 2005: «era avvolto in una *jalabba* marrone chiaro che gli scendeva fino ai piedi e un turbante dello stesso colore gli copriva il capo.» (86), «Mi sembrò più alto di quanto lo ricordavo e indossava una *jalabba* celeste pulita e un turbante dello stesso colore.» (118), «irriconoscibili con le *jalabba* lunghe fino ai piedi e i turbanti.» (122).

TAWFIK 2006: «Mia madre corse per coprire le sue gambe con la *jellaba* che si era tirata dietro» (22), «la sua *jellaba* di cotone bianco si allargava e si gonfiava d’aria sventolando come due enormi ali» (59), «Tutti erano vestiti con la *jellaba*, il copricapo bianco lasciato cadere sul capo e la barba lunga, ma i baffi rasi.» (84).

LEMES DIAS 2009e: «Con un Permesso di Soggiorno nuovo di zecca, Bechir Fantar si era fatto coraggio. Ora, invece di mimetizzarsi tra la folla con una camicia a righe e blu jeans, tanto per non richiamare l’attenzione della polizia, si era riappropriato del gusto di indossare la *djellaba* anche d’inverno.» (132-133).

TOE 2010: «Un mio concittadino musulmano – almeno a giudicare dalla *djellaba*, la tunica bianca indossata da coloro che hanno compiuto il pellegrinaggio alla Mecca, gli *hadji* – si era improvvisato interprete.» (159-60).

TAWFIK 2011: «la cugina, un anno più vecchia di lei, meno snella e appesantita dalla *jellaba* di lana.» (12), «avvolta da una *jellaba* leggermente larga, color verde chiaro.» (25), «era vestita con una *jellaba* bianca con ornamenti in filo dorato.» (77), «la sua *jellaba* color rosso rubino, raggianti» (186), «avvolto nella sua *djellaba*» (211).

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Dovevo indossare la gellaba. Per il turbante, il *taguelmoust*, era ancora presto» (15), «Era altissimo, imponente, con la gellaba e il turbante blu» (45), «Sarei partito con i vestiti più belli, i sandali nuovi, i pan-

taloni neri con ricami bianchi ai lati e la gellaba bianca. Sopra avrei indossato il *bubu*, la grande tunica indaco. Appeso al collo, il *gri gri* d'argento mi avrebbe protetto dagli spiriti maligni.» (62).

‘Ampia e lunga veste in lana o in cotone, con maniche e cappuccio, tipica dei popoli maghrebini. – Per estens.: abito femminile di foggia simile.’ (GDLI 2004, *s.v. gellaba*); ‘tipica degli arabi dell’Algeria e del Marocco’ (Zingarelli, *s.v. gellāba*). Segnalato in Treccani Neo (*s.v. djellaba* e *jallaba*). Grande oscillazione grafica negli archivi: tutte le varianti presenti nel *corpus* hanno riscontri, ma le forme più diffuse sono *djellaba* e *jellaba*; più raro, invece, *gellaba*, che è a lemma nei vocabolari consultati. **FACTIVA**: 82 riscontri per *djellaba*, 34 per *jellaba*, 15 per *gellaba*. **ITENTEN16**: 65 riscontri per *djellaba*, 16 per *jellaba*, 9 per *gellaba*.

**DJEZIA**, s.f., ar., relig., ‘tassa imposta dall’Islam agli infedeli?’

**SMARI** 2000: «Poi anche questi qui sono koffar, infidèles, devono pagare la “djezia”, la tassa di chi pratica le religioni del Libro, ma non ha avuto la luce della verità, l’Islam.» (95).

Mancano riscontri.

**DOHR**, s.m., ar., relig., ‘nell’Islam, preghiera del mezzogiorno (una delle cinque preghiere quotidiane dei musulmani)’.

**SMARI** 2000: «Dopo il *Dobr*, la preghiera del mezzogiorno, i due amici andarono al parco lì vicino e ripresero a parlare.» (31).

**FRADI** 2011: «‘ho appena finito la preghiera del *Dobr* e prima che arrivi l’ora di quella del *maghreb* (il tramonto) ho tempo.» (135).

**FACTIVA**: nessun riscontro per *Dobr*; attestata anche la variante *zubr* (3 riscontri, ma il più recente risale al 2007): «Oltre alle preghiere all’alba e al tramonto, ci sono quelle all’aurora (“shuruk”), a mezzogiorno (“zuhr”), al pomeriggio (“asr”) e all’oscurità (“isha”).» (*St*, 7/11/2002); rara anche la variante *Dubr* (o *Dhubr*): «Due uomini la attraversano a piedi, di ritorno dalla preghiera di mezzogiorno, la salat al-Duhr.» (*Avv*, 28/03/2017). **ITENTEN16**: 24 riscontri per *Dobr*, 33 per *zubr* (*Zubr*), che dunque è la variante maggioritaria sul web, es.: «L’inizio del tempo per la preghiera del Zuhr è quando il sole inizia a declinare (subito dopo aver raggiunto il punto più alto - zenith).» (forumup.it). Diversi siti ne segnalano l’orario esatto, che cambia di giorno in giorno, per le principali città italiane (cfr. aliislam.it, musulmano.altervista.org, preghiera-orario.it).

→ **FAGER**

→ **ISCIA**

→ **MAGHREB**

→ **SALAT**

**DOLMA**, sost. inv., tur., gastr., ‘involtini farciti con carne, piatto tipico mediorientale e turco’.

TAWFIK 2006: «“Hai voglia di mangiare un buon piatto di *dolma*?” Sapeva che io andavo matto per quella specialità cucinata molto bene dalla mamma.» (100).

*Dolma* è stato inserito nella lista del Patrimonio Immateriale dal Comitato dell'UNESCO per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale immateriale, come piatto tipico dell'Azerbaijan. Si legge la seguente definizione della pietanza: «La Dolma è un piatto tradizionale composto da foglie, vegetali o frutta farciti con un ripieno di riso, carne, cipolle, piselli e spezie ed è diffuso in tutto il paese, superando i confini etnici e religiosi.» (<http://www.unesco.it/it/News/Detail/460>). Negli archivi è attestato soprattutto al maschile. **FACTIVA**: 53 riscontri (non tutti pertinenti, molti come antroponimo); p.a.: «Frutta, verdura, carne e pesce, accompagnati da spezie. Questi gli ingredienti base della cucina turca [...] Tra le pietanze tipiche, ci sono i dolma (foglie di vite ripiene di riso).» (*CS*, 16/01/2002). **ITENTEN16**: 146 riscontri, ess.: «Un antipasto famoso è il dolma (nella versione più comune si tratta di involtini di foglia di vite o cavolo) il cui ripieno dolce o salato è a discrezione del cuoco, anche se il riso cotto e le spezie non mancano quasi mai.» ([taccuinistorici.it](http://taccuinistorici.it)), «La cucina etnica ha sapori ed odori intriganti, l'Azerbaijan ci propone i dolma, una ricetta invitante e gustosa.» ([excite.it](http://excite.it)).

**DOLO**, sost., gastr., 'birra di miglio, tipica del Burkina Faso'.

TOE 2010: «Mi passava piano la mano sui capelli e ogni tanto pescava dalla *calebassa* un mestolo di *dolo*, la nostra birra di miglio.» (36), «Una donna di mezz'età, grassa e ridente, vendeva bicchieri di *dolo* insieme a creme di bellezza.» (40).

Mancano riscontri. È attestato in lingua inglese: «Reserved large pot for cooking local beer in Burkina Faso that we call Dolo and is made from millet» ([alamy.com](http://alamy.com)).

**DOODH PATI**, s.m., hindi, gastr., 'tè con latte bevuto in India, Pakistan, Bangladesh e Nepal'.

GEDA, AKBARI 2020: «sarebbe stato carino da parte mia lasciargli una mancia, qualche soldo per un *doodh pati* – che sarebbe un tè nauseabondo bollito con latte e zucchero e cardamomo.» (127)

Il tè *doodh pati* è «a tea beverage, originating from the Indian subcontinent, consumed in India, Pakistan, Bangladesh and Nepal in which milk, together with sugar, is boiled with tea.» ([en.wikipedia.org](http://en.wikipedia.org), s.v. *Doodh pati chai*). Propr. *doodh* 'latte', *pati* 'foglie', *chai* 'te'. Mancano riscontri.

→ CIAI

**DOR**, sost., rum., 'nostalgia'.

BICEC 2013: «Ieri mi sono chiesta perché vi scrivo queste lettere. La risposta è semplice: perché è l'unica cura per la mia solitudine. Ho provato a cercare allora l'equivalente italiano della parola *dor*. Ma non l'ho trovato. E non l'ho

trovato neanche in russo. Forse esiste solo nella nostra lingua questa parola preziosa, e contemporaneamente dolorosa, che significa “desiderio” ma anche “nostalgia”.» (116-117).

MUJČIĆ 2013: «“Come si dice in moldavo?” “Che cosa?”, chiesi io distratta. “Mi mancherai. Come si dice ‘mi mancherai’ in moldavo?”. “Ah, ok. Si dice: *Mi e dor...*”. “Mi piace! Diciamoci sempre *mi e dor*. Sarà il nostro codice segreto... Ti va?”. “Sì”, mi uscì, secco, mentre mi rendevo conto che in questo contesto il moldavo era fuori dalla sua giurisdizione. Non avevo mai detto *mi e dor* a qualcuno e dirlo a Damiano non aveva senso. Per lui era un gioco, per me una forzatura. [...] Non ci fu una seconda volta per dirci *mi e dor*. Forse è anche per questo che quelle tre parole mi fanno ancora e sempre di addio.» (78).

Parola rumena che esprime il sentimento nostalgico vissuto dagli emigrati e allo stesso tempo il desiderio del ritorno. **FACTIVA**: oltre 300 riscontri (pochi pertinenti), es.: «C'è un sentimento quasi intraducibile, *dor*, che tutte le badanti conoscono: la brama di quel che s'è abbandonato, lo struggimento per ciò che non si ritroverà più, l'ansia che tanta sofferenza finisca.» (CS, 8/04/2019). **IT'TENTEN16**: oltre 1.000 riscontri (pochi pertinenti), es.: «Guardo con *nepus dor* (ineffabile, indicibile nostalgia, in lingua romena, ndr), quella piccola via solitaria, dove mi piacerebbe passeggiare in questo momento!» (orizzonticulturali.it).

→ **GHORBA**

→ **MALDEAUSENCIA**

→ **SAUDADE**

**DRABARIMOS**, sost., romaní, ‘nella lingua dei Rom, lettura della mano’.

LAKHOUS 2014: «“Drabarimos? Non ho mai sentito questo nome.” “Non è un nome, è un soprannome.” “Si riferisce alla lettura della mano, vero?”» (32), «Nella tradizione rom, *drabarimos* è la lettura della mano. È uno dei pochi “mestieri” nella storia dei rom.» (99), «la mia professione di *drabarimos*» (118), «ci sono uomini di origine rom che praticano *drabarimos* nel campo finanziario» (121).

Mancano riscontri. Una definizione in inglese si legge in un saggio dello scrittore romani Ronald Lee: «Fortune-telling, or what today is called “reading”, is also a part of the Rom folk religion. It is connected not only with predicting the future for money (a work strategy), but also with herbal lore and white magic. The term *drabarimos* used by the Rom-Vlach today for “fortune-telling” best explains this. The root is *drab* (drug, medicament from Sanskrit *dravya*) and originally, the term *drabarimos* encompassed the use of herbs and drugs in healing and magic.» (*The Rom-Vlach Gypsies and the Kris-Romani*, in «The American Journal of Comparative Law», Spring, 1997, Vol. 45, n° 2, p. 354).

**DUCSI**, s.m. pl., ‘scuola coranica’.

AHMED 2008: «Arraley e Fouad, invece, vanno già a studiare il Corano nei

“Ducsi”, una specie di capanna dove tutti i bambini imparano a leggere e scrivere il Corano sotto la guida di un Imam spesso troppo severo con loro, a giudicare dai segni lasciati da un giunco sulle gambe dei miei fratelli.» (25).

Mancano riscontri.

**DUFF**, s.m., ar., strum., ‘tamburo a cornice utilizzato in Medio Oriente’.

TAWFIK 2006: «Karim suonava la *darbuca* ed io battevo sul *duff*» (111).

FACTIVA: 830 riscontri (molti non pertinenti), es.: «L’accompagnamento musicale è proposto dall’Associazione Corelli, per l’esecuzione del Trio Nadir (Elios Nardi oud; Edmondo Romano clarinetti, sax soprano, flauti, duduk; Emanuele La Pera duff, bendir, darabouka, riqq, cajon, gong, piatti).»; maggiormente attestata la variante *daf*, es.: «È il suono dell’oud, il liuto arabo, insieme a quello del rabab (il violino egiziano) e del daf (il tamburo a cornice) a risuonare nelle sufi nights.» (*Am*, 20/06/2019). ITTENTEN16: oltre 1.000 riscontri (molti non pertinenti), es.: «duff, tamburo a cornice con i piattini di metallo» (biuso.it).

**DULCE DE LECHE**, s.m., sp., gastr., ‘crema a base di latte, tipica di molti paesi dell’America latina’.

FERNÁNDEZ 2011: «Ma comunque eccola lì, che sparge sul tavolo i pacchi odoranti di pane cotto in casa, di stufato, di verdure speziate, di salvia, di rosmarino e di millefoglie farcite col *dulce de leche*.» (58), «si beve il mate, che è un infuso amarissimo che fa un bene del cavolo non so a che cosa perché me lo hanno raccontato ma adesso non mi viene in mente, e il *dulce de leche*, che è una specie di mou, ma più buono.» (115).

FACTIVA: 6 riscontri, p.a.: «Da Rinaldi troverete caffè e spezie, insieme con numerose varietà di tè sfuso e di frutta candita, ma anche una vasta scelta di caramelle Leone, e poi la fecola di patate danese, i prodotti argentini per la preparazione dei dolci tipici di quel Paese, a cominciare dal Dulche de Leche.» (*Sf*, 10/02/2006). ITTENTEN16: 68 riscontri, ess.: «Adoro il dulce de leche, specialmente sul gelato fiordilatte, proverò questa nuova versione, sono curiosa!» (cavolettodibruxelles.it), «Gli alfajores sono dei biscotti tipici del Sudamerica e molto amati dagli argentini. Il dulce de leche è l’ingrediente che caratterizza questi biscotti, fatti da due dischi di maizena uniti tra di loro da una crema di latte dolcissima.» (rispostafacile.it).

**DULMUSH**, s.m., tur., trasp., ‘in Turchia, taxi collettivi’.

DEKHIS 2013: «da stazione dei taxi collettivi, detti in turco dulmush. [...] Il dulmush scivolò giù verso Bishiktash.» (232).

Mancano riscontri. È attestato in lingua inglese: «Dulmush station is just in front of Rixos Tekirova Hotel. [...] I recommend to use Dulmush and get back from city before 20:00 to reach Dulmush» (tripadvisor.com).

**EID EL-FITR** (EID AL FITR), s.m., ar., relig., ‘festività islamica che celebra la fine del Ramadan, di durata variabile a seconda dei Paesi. – Anche: ciascuno dei giorni in cui si celebra tale festività’ (GDLI 2009, s.v. *Eid al-fitr*).

WAKKAS 2004b: «Il marito Amur fece ritorno a casa alla vigilia di Eid el-Fitr, la festa che conclude l’astinenza.» (77).

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Fino alla sera del giorno prima, non si sa quando sarà l’Eid al Fitr, la fine del Ramadan.» (179).

Propr. ‘festa dell’interruzione del digiuno’ (GDLI 2009). **FACTIVA**: 328 riscontri, p.a.: «Migliaia di musulmani si sono dati appuntamento ieri in piazzale Maciachini per celebrare l’Aid el Fitr, la festa che conclude il mese del Ramadan e segna quindi la rottura del digiuno.» (CS, 9/02/1997). Attestate diverse varianti (*Aid al-Fitr*, *Id al-Fitr*, *Eid el Fitr*), ma *Eid al-Fitr* (143 riscontri) è maggioritaria. **IT’TEN16**: prevale la forma *Eid al-Fitr*, ess.: «Eid Al-Fitr - fine del Ramadan» (schedeflash.it), «Louis Sako, diffonde un messaggio di auguri alla comunità musulmana per l’Eid al-Fitr» (asianews.it).

→ **AID**

→ **ID EL-KABIR**

**ESAGHER**, sost., ar., relig., ‘la festa di fine Ramadan’.

BOUCHANE 1991: «Il Ramadan è finito. Oggi è il giorno della festa di El-Esagher.» (31), «Ho ricordato la felicità che provavo nell’andare alla moschea a pregare, e la gioia che mi riempiva il cuore quando mangiavamo tutti assieme per festeggiare degnamente El-Esagher.» (32).

Propr. ‘festa minore’ (contrapposta a → **ID EL-KABIR** ‘festa grande’). **FACTIVA**: nessun riscontro. **IT’TEN16**: nessun riscontro per *El-Esagher*, attestata la variante *Aid al-Saghir*, es.: «L’Aid al-Fitr o la festa di rottura del digiuno, si celebra alla fine di Ramadan. Dura tre giorni e comprende anche Aid -al- Saghir, la piccola festa.» (tradizionesacra.it).

→ **EID EL-FITR**

→ **ID EL-KABIR**

→ **RAMADAN**

**ESSIED**, s.m., ar., ‘signore in arabo classico’ (DEKHIS 2008: 201, glossario).

DEKHIS 2008: «*Essied* Hamum Akber.» (196).

Mancano riscontri.

**EWOWONGO**, s.m., swahili (?), tradiz., ‘nei villaggi del Congo, pratica rituale contro le malattie’.

LONGO 2009: «Ricordo vagamente una singolare pratica di lotta contro le epidemie, la tradizionale cerimonia dell’“Ewowongo”, parola magica usata per cacciare spiriti e venti cattivi che minacciano la serenità del villaggio.» (16), «Tuttora non so di che malattia si trattasse e, ogni volta che gliene chiedo la natura, nonna Ngelè si limita da affermare che quella dell’Ewowongo è una pra-

tica secolare che si verifica alla manifestazione di qualsiasi epidemia. Secondo lei e tutti gli abitanti del villaggio, “Ewowongo” è un rito efficace, necessario e credibile.» (17).

Mancano riscontri.

**EZE**, s.m., igbo, ‘re, capo’.

UBA 2007: «Adesso il capo del paese è mio zio [...] Ha uno stipendio per governare su tre villaggi della zona. Porta un cappello rosso con una piuma d’oca, e quando passa lui tutti si inchinano in segno di deferenza. È un capotribù, un *chief*, come si dice da noi o meglio un “Eze” nella lingua Igbo.» (10), «la preparazione della festa comincia sempre a casa della mia famiglia, dove risiede l’Eze.» (13).

Propr. ‘re’ (cfr. en.wikipedia.org, s.n. *Eze*). Mancano riscontri.

**FAGER**, s.m., ar., relig., ‘alba, prima preghiera del giorno’ (DEKHS 2008: 201, glossario).

DEKHS 2008: «Sarà ancora alle prese con la preghiera del *fager*» (14).

DEKHS 2020: «Sentiva la nonna recitare l’*el Fager*, la preghiera dell’Aurora.» (38).

La prima delle preghiere quotidiane dei musulmani. **FACTIVA**: nessun riscontro pertinente per *fager*; numerose attestazioni per *fajr* (221 riscontri), anche come nome proprio di comunità islamiche, es.: «moschea di via Quaranta (antica “costola” di viale Jenner, comunità “Al Fajr”)» (CS, 17/10/2019). **IT’TENTEN16**: 19 riscontri per *fager*, ma non pertinenti con l’es. del *corpus*: «saranno costruiti villaggi rurali libici, questa volta dai nomi arabi: El Fager (Alba), Nahima (Deliziosa), Azizia (Profumata), Nahiba (Risorta), Mansura (Vittoriosa), Chadra (Verde), Zahra (Fiorita), Gedida (Nuova), Mahhmura (Fiorenta) e El Beida (la Bianca).» (tellusfolio.it). Nel senso di ‘preghiera dell’alba’, è attestato nella forma *fajr* (226 riscontri), es.: «il capo della dogana che mi invitò a fare la preghiera del Fajr nel suo ufficio e mi fece portare del tè» (profumo.it). Diversi siti ne segnalano l’orario esatto, che cambia di giorno in giorno, per le principali città italiane (cfr. aliislam.it, musulmano.altervista.org, preghiera-orario.it).

→ DOHR

→ ISCIA

→ MAGHREB

→ SALAT

**FAKOL**, sost., gastr., ‘sorta di spinaci; cibo tradizionale del Mali’.

FOFANA, TAMBURINI 2019: «si mangiava seduti su delle sedie basse e si prendeva il cibo con le mani da un recipiente per terra, un cibo buono, couscous con *fakoi*, una specie di spinaci.» (93).

Mancano riscontri. È attestato in lingua inglese: «Fakoi: The Soreille ethnic group prepares this leaf in a sauce and serves it with rice. A typical dish from the Tombouctou region» (*Slow Food - Promoting origin-linked quality products in four countries - Mid-term Progress Report*, p. 36), «Rice with the herb fakoi, a condiment prepared by the Songhai, is the traditional dish in the Timbuktu region» (*Slow Food - Promoting origin-linked quality products in four countries – Final report*, p. 14).

**FALAFEL** (FELAFEL), s.m. inv., ar., gastr., ‘polpetta di legumi (spec. di ceci) con spezie varie, specialità della cucina araba’ (Treccani, *s.v. falafel*).

TAWFIK 2006: «Ci aveva portato a mangiare un panino di *falafel* piccanti dal palestinese Abu Salam.» (174).

EHSANI, CASOLO 2018: «Addento il panino, è un falafel, ha un gusto delizioso e io sono semplicemente il bambino più fortunato del mondo.» (34).

FOFANA, TAMBURINI 2019: «è tornato un’ora dopo con del cibo, pane secco e *felafel*, e una tanica di acqua da venti litri.» (146).

**FACTIVA**: 487 riscontri per *falafel*, maggioritario rispetto a *felafel* (213), soprattutto nelle occorrenze più recenti (periodo 2015-2020: *falafel* 189 riscontri; *felafel* 10); p.a. per *falafel*: «Scarpe da donna a prezzi stracciati. Giovanotti in fila per provarsi un giubbotto. Frigge nelle padelle l’olio dei falafel. Anche questa è Milano.» (CS, 13/09/1998). ITTEN16: oltre 1.000 riscontri per *falafel*, 354 per *felafel*; prevalentemente al pl.: «Che cosa mangerei tutti i giorni se potessi? PIZZA! E nutella... e i falafel... ma anche del buon sushi...» (unafragolaalgiorno.it), «Fresca e nutriente, ecco la ricetta dei Falafel preparati in casa dal nostro Gyasi.» (spescontraspem.it), «I falafel sono delle polpettine di ceci speziate e insaporite con aglio, cumino, cipolla e prezzemolo.» (despar.it).

**FARD**, s.m. inv., ar., relig., ‘nell’Islam, obbligo religioso’.

TAWFIK 2011: «“Come si può essere considerati dei veri musulmani se non offriamo anche noi aiuti a loro, è un *fard* religioso dare una mano al proprio fratello sotto occupazione, ma cosa possiamo fare per loro?”» (200).

Segnalato in Treccani Neo (*s.v. fard ‘ayd*). Quasi tutti i riscontri degli archivi sono relativi al *fard* ‘cosmetico, ombretto’. Nel senso del *corpus*: «L’uccisione dell’apostata è considerata un fard, un obbligo individuale per ciascun musulmano.» (CS, 4/09/2003), «Tirano fuori la storia del hijab, anche se non è un fard, un obbligo islamico.» (CS, 13/02/2004).

**FATIHA** (FATIHA), s.f., ar., relig., ‘Fatiha: letteralmente “l’aprente”, la prima sura del Corano’ (DEKHIS 2008: 201, glossario).

WAKKAS 1998: «Ormai lo faceva da una settimana, esattamente da quando abbiamo letto “Al-Fatiha” per benedire il mio fidanzamento con Selima Bayramovic.» (95).

LAMRI 2007: «Smail lesse la “Fatiha” per benedire il matrimonio.» (89).

DEKHIS 2008: «“È stata recitata la *fatiba* e sono state espletate tutte le pratiche

giuridiche secondo la *sharia*» (175).

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «risposero tre volte sì e i marabutti recitarono la prima sura del Corano, la *Fatiha*.» (100), «tutti lessero la *Fatiha* per l'onore della coppia.» (100).

DEKHIS 2020: ««Abbiamo recitato la *fatiba*...»» (114).

WAKKAS 1998: «*Alfatiba* o “d’apertura” è la prima sura (capitolo) del Corano. Equivalente per importanza, al “Padre nostro” del cristianesimo, anche se diverso ne è il contenuto» (110, in nota). *FACTIVA*: 97 riscontri (anche come antropónimo); p.a.: «“Noi diciamo ben chiaro che diventare musulmani non è una scelta facile. Devono conoscere l’Islam, studiare, frequentare la moschea per alcuni mesi, imparare il primo capitolo del Corano – “Al *Fatiha*” – in arabo.”» (*St*, 13/01/1997); diverse le occorrenze recenti. *IT’TEN’TEN*16: 179 riscontri; rispetto ai giornali, sul web è nettamente preferito l’articolo italiano (*la Fatiha*) rispetto all’arabo (*Al-Fatiba*): «La prima parte è la *Fatiha*, il capitolo di apertura del Corano, recitata in arabo da tutti i musulmani presenti» (*artcurel.it*), «Il muro di fondo, quello visibile dall’esterno, ospita quattro ritratti del presidente, una fotocopia dipinta a mano del pugile Muhammad Ali, poster pubblicizzanti cosmetici per uomo e, proprio sopra la porta, la onnipresente *Fatiha*, calligrafia dorata dei primi versetti del Corano.» (*surfnews.it*); in un solo caso al maschile: «È il momento di recitare il *Fatiha*, il *Tashahhud* e qualche breve passo del *Quran*.» (*sufi.it*).

**\*FATWA**, s.f., ar., relig., ‘nel mondo islamico, il responso di un mufti nell’interpretare una questione dottrinale secondo le leggi dell’Islam. Per estens. Vendetta decisa da un tribunale islamico’ (GDLI 2004, s.v. *fatwa*).

LAMSUNI 2006: «Secondo la giurisprudenza islamica (*Al-Fiqh*), il giudizio dell’imam e le sue dichiarazioni sono una *fatwa* (sentenza giuridica) che condanna il *Kafir* (il miscredente) a morte; perciò ogni musulmano ha il diritto e il compito di renderla esecutiva comunque e ovunque, *hic et nunc*.» (63).

DEKHIS 2008: «Dopo la *fatwa* emessa nei confronti della presidentessa dell’associazione Diritti e uguaglianza, altre hanno colpito un insegnante di ginnastica, il gestore di un bar...» (70).

LAKHOUS 2010: «Dell’Islam conosce solo *fitna* e *fatwa*.» (108); «questo non è un parere personale, ma una *fatwa* dei nostri grandi dotti.» (115).

LAKHOUS 2013: «Hanno deciso di rivolgersi alle autorità egiziane e saudite per avere una *fatwa*, una sentenza religiosa.» (99).

La parola ha avuto notorietà in Italia per l’uso restrittivo con cui è stata intesa nel linguaggio dei giornali che la riferirono alla condanna a morte in contumacia pronunciata nell’anno 1989 dall’ayatollah Khomeinī contro lo scrittore Salman Rushdie, ritenuto reo di sacrilegio verso la religione musulmana per il suo libro *The Satanic Verses* (“Versi [o Versetti] satanici”) (Treccani, s.v. *fatwa*). Da una vc. araba che significa ‘consultazione’, già attestato in it. nel 1829 (Zingarelli, s.v. *fâtwa*). *FACTIVA*: oltre 2.000 riscontri; negli articoli di

politica interna degli ultimi anni, *fatwa* è utilizzata anche in contesti estranei al mondo arabo, nel significato figurato e scherz. di ‘sentenza, verdetto finale’: «A Berlusconi resta il “grazie” di Salvini e la dichiarazione di Di Maio, che ha cancellato la fatwa del “male assoluto” e ha spiegato che sul Cavaliere “non ci sono veti”» (CS, 10/05/2018), «Foietta ottiene un battimani finale quando dice che “alla fine l’opera si farà, costerà di più, causa anche la fatwa del ministro Toninelli, ma si farà.”» (Re, 9/01/2019), «Che Grillo sia un comico non ci piove ma è soprattutto il guru del Movimento, uno che la Rai fino a qualche anno fa la voleva spegnere per poi emettere la sua fatwa: “Due reti vadano al mercato, la terza sia senza pubblicità!”» (Re, 28/01/2019). ITTEN16: oltre 1.000 riscontri; anche nella forma *fatwa*: «Dal punto di vista più generale, lui ha la scorta perché ha ricevuto diverse volte una fatwa di morte, però, attenzione, chi è che gli ha dato la scorta?» (ueci.it).

**FAYDA TIJANIYA**, loc. s.f., ar., relig., ‘confraternita islamica’.

FAYE, COLLETTA 2011: «Ero poco più che ventenne e avevo appena ricevuto il permesso di entrare nella *fayda tijaniya*, la strada che porta al livello alto della conoscenza di Dio.» (10).

«La Confraternita islamica *Jama’at al-Fayda al-Tijāniyya* (Comunità della Grazia *tijani*) è una confraternita sorta in Senegal all’inizio degli anni Trenta del XX sec., fondata da Ibrahim Nyass, secondo il quale il culmine del cammino mistico verso Dio sarebbe la ricezione della *fayda* (effusione).» (it.wikipedia.org, s.v. *Confraternite islamiche*). FATTIVA: *fayda* è attestato solo come antropónimo e toponimo. ITTEN16: nessun riscontro per *fayda* nel significato del *corpus*; un’occorrenza per *tijaniya*: «una *tariqah* conosciuta come *darqawiya*, un’altra come *alawyia*, un’altra ancora come *tijaniy*, sono ora diverse fra loro ma tutte e tre derivano da un unico ceppo, la *shadhliya*.» (santaruina.it).

**FEDAAI**, s.m (pl. FEDAEIIN), ar., ‘guerrigliero palestinese che combatte contro Israele. - Anche agg.: praticato da tali guerriglieri. [...] Stor. Appartemente alla setta musulmana degli Assassini, esistita fra il XII e il XIII sec.’ (GDLI 2004, s.v. *Fedayin*).

ITAB 2003: «Quei militari israeliani e maroniti, non potendo ammazzare dei *fedaain*, dei guerriglieri, si sono vendicati su persone inermi.» (9), «Morire non mi spaventava. Ero un *fedaai* e per la gente che mi amava, per il mio popolo sarei diventato uno *sciabid*.» (13), «Mio padre si chiamava Hamed ed era un *fedaai*. Questa parola è risuonata infinite volte nelle mie orecchie fin dal giorno in cui sono nato [...] un *fedaai*: un uomo che dà se stesso per la sua gente, che combatte per la sua gente, che sa morire per la sua gente. “fedaa”, nella lingua araba, significa, appunto, morire. “Fedaeiin”, sono coloro che combattono e danno tutto di se stessi, anche la vita, per il loro popolo. L’Occidente, di essi, sa soltanto dire che sono “terroristi”.» (17).

Dall'ar. *fidā`iyyān*, pl. di *fidā`i*, è attestato in it. dal 1963 e indica 'chi offre la sua anima in riscatto, volontario della morte' (Zingarelli, *s.v. fidain*). FACTIVE: nessun riscontro per le forme *fedaii* e *fedaeiin*; le varianti con più attestazioni sono i pl. *fedayn* (560) e *feddayn* (339). ITTEN16: forte oscillazione grafica, ma *fedayn* è nettamente maggioritaria (273 riscontri).

**FEIRA** (FERIA), s.f., portogh., 'mercato'.

DE CALDAS BRITO 2004f: «L'altro giorno, sono andata alla *feira*, che qui si dice mercato.» (105).

FERNÁNDEZ 2011: «Pian piano le vie cominciano ad animarsi e diventano un formicaio nei pressi dell'università, più o meno dove comincia la Feria, la babilonia domenicale. Un lungo serpentone che si estende per chilometri, addentrandosi in strade che di solito sonnacchiano deserte ma che quel giorno diventano una sorta di casbah nazionale, un'incredibile corte dei miracoli dove vendere e comperare ogni cosa, senza eccezioni.» (47-48).

FACTIVE: 319 riscontri (non sempre pertinenti), è attestato anche come nome proprio: «si sta rafforzando il ruolo bolognese a San Paolo del Brasile per la Feira internacional de beleza profissional» (S24, 19/06/2019). ITTEN16: 410 riscontri, ess.: «l'immancabile spettacolino alla feira de artesanado cioè il mercatino dell'artigianato situato proprio a metà della Beira-Mar.» (viaggiare-liberi.it), «mercato più popolare della città chiamato "Feira de sao Joaquim".» (tracce.it).

**FEJESA**, s.m, alb., 'sinonimo di fidanzamento in una struttura complessa e articolata, minutamente regolata dai kanuni. Esso differiva molto dal concetto occidentale del fidanzamento, perché costituiva già il vincolo tra i fidanzati a vivere in matrimonio, nel senso che la donna fidanzata era ritenuta "occupata" e, quindi, non più libera di avere un altro marito; al pari della *εγγυεσις* greca, nel fidanzamento consuetudinario albanese, non aveva importanza l'età degli sposi, potendo, i genitori dei nascituri, vincolare una donna sin dal concepimento' (SHEHU 2001: 19, in nota).

SHEHU 2001: «"Mica c'era posto per i sentimenti, allora. Era il mediatore, lo *shkesi*, che chiedeva la mano allo zio materno della sposa e doveva assicurare i soldi per il *pajen* e l'*unaza*. Lo sai che fin dal momento del *fejesa* si rimaneva legati a vita?" "No..." Me l'aveva ripetuto decine di volte che il *fejesa* non era la stessa cosa del nostro fidanzamento e che era vincolante quanto il matrimonio.» (19).

FACTIVE: nessun riscontro. ITTEN16: 1 solo riscontro: «Emblematico è il fidanzamento (*fejesa*) considerato come una forma di pre-matrimonio di difficile scioglimento e che, pertanto, non era riconducibile agli sponsalia romani.» (dirittoestoria.it).

\***FEZ**, s.m. inv., abbigl., 'berretto di panno lana, con calotta appiattita o

a tronco di cono, per lo più rosso con un fiocco di cordoncini neri che pende dal centro, molto usato in passato nei paesi arabi. [...] Per estens. Il berretto cremisi con nappa azzurra dei bersaglieri e quello nero degli arditi della prima guerra mondiale e dei militi fascisti' (GDLI, *s.n.* *Fez*).

METREF 2008b: «Vestito all'occidentale, abito nero elegante, camicia bianca, cravatta e, sul capo, portava un *fez*, come si faceva in città in quei tempi.» (46).

TAWFIK 2011: «Preparato di proposito da sposo marocchino con il *fez* rosso in testa.» (118).

Da Fez, città del Marocco, è attestato 'isolatamente in M. Sanudo, 1529 e 1530, nelle forme *fesa* e *fessa*' (DELI, *s.n.* *fez*). FACTIVA: 716 riscontri. ITTEN-TEN16: oltre 1.000.

**FITNA**, s.f., ar., relig., 'nell'Islam, peccato, tentazione'.

LAKHOUS 2010: «il velo colorato crea disordine e tentazione, cioè la *fitna*» (107), «Dell'Islam conosce solo *fitna* e *fatna*» (108).

Segnalato in Treccani Neo (*s.n.* *fitna*). *Fitna* è anche il titolo di un libro del politologo e arabista francese Gilles Kepel (prima ed. it.: Roma-Bari, Laterza, 2004) e di un cortometraggio realizzato dal politico olandese Geert Wilders (2008). FACTIVA: 208 riscontri, a partire dal 2004: «Osservare che nei Paesi islamici i riformatori critici non hanno mai prevalso; e interrogarsi sulle regole del Corano. Ma anche rilevare che all'interno dell'Islam una guerra contrappone i "moderati", i "modernisti", agli integralisti. Che questa guerra interna, la "Fitna", avanza parallelamente alla Jihad, e che - come si è visto in Algeria - decine di migliaia di musulmani sono vittime degli "integralisti".» (CS, 11/09/2004). ITTEN-TEN16: 220 riscontri, es.: «La *fitna* può portare ad una paura ossessiva del "disaccordo". Dissenso e diversità sono quindi visti come una minaccia potenziale alla sicurezza e all'unità nazionale.» (gfbv.it).

**FLIC**, s.m. (pl. FLICS), fr., gerg., 'sbirro' (DEKHIS 2013: 237, glossario).

DEKHIS 2013: «"Mi hanno detto che sei diventato un *flic*! Da clandestino a poliziotto, porca puttana! Noi algerini! Il popolo algerino", dice fissandomi orgoglioso, "fa miracoli!"» (93), «Alla tua età la gente ingrassa. Tu invece sembri arrivato dal Biafra in una zattera che i *flics* italiani hanno bloccato sulle coste della Sicilia.» (94).

DEKHIS 2020: «Ha un modo di fare, di essere... che altro non può che attirare l'attenzione de *les flics*.» (77).

In francese è usato per indicare un 'agent de police' ed è termine 'populaire' (larousse.fr, *s.n.* *flic*). FACTIVA: 553 riscontri, spec. in articoli di cronaca estera dalla Francia. P.a.: «Roulette, dunque, e baccarat per chi ne ha i mezzi. E ai poveri, ci penseranno i flic. Il quartiere di Ariane - una banlieue d'ordinaria delinquenza - avrà in regalo due caserme e un commissariato.» (St, 19/10/1996). Altri ess.: «Nel 2015, l'anno degli attentati terroristici islamisti, i "flic" erano diventati

inusualmente popolari.» (CS, 4/10/2019), «Tornano les italiens, la squadra di flic parigini agli ordini del burbero e malinconico Pierre Mordenti, commissario della Brigata criminale.» (Re, 17/09/2017). ITTEN16: 787 (non tutti pertinenti), es.: «Problemi con la polizia, naturalmente, e i flic francesi non sono famosi per i guanti di velluto.» (lanuovabq.it).

**FORRÓ**, s.m., portogh., mus., ‘ballo popolare detto anche arrasta-pé (trascina piedi)’ (FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: 124, glossario).

FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: «Solo per scherzo, lui mi dice: Vieni, vieni a ballare il forró, vieni a ballare con me. Oh, il mio José del club mi fa ballare come una donna, forró di musica ed io Fernanda. Una coppia tra le altre. Sì, stanotte non voglio danzar con una donna, voglio ballar con te, veadinho! Sì, stringiamoci José. Io per davvero e tu per scherzo. Abbracciami José, che mi voglio femmina per te. Per questo forró che mi prende dentro, per questo giro di danza da non tornare indietro.» (40).

FACTIVA: 83 riscontri per *forró* (maggioritario rispetto a *forró*), p.a.: «Da non perdere inoltre la serata seguente dedicata al forró, la musica da ballo più popolare in Brasile.» (CS, 6/07/2000). ITTEN16: 148 riscontri, ess.: «ritmi più popolari della cultura del nordest brasiliano quali il frevo, il maracatù e il forró.» (nelcentroonline.it), «corsi di forró e samba» (fruttalia.it).

**FOUFOU** (FUFU), s.m., gastr., ‘alimento a base di farina di manioca e di banane’ (Rigallo, Sasso 2002: 115, in nota).

KAMSU TCHUENTE 2006: «La mia vecchia zia mi aveva servito il solito *foufou*, la nostra polenta, condito con salsa di arachidi» (64), «Mangiavamo solo cibi europei: spaghetti, sughi di pomodoro, pasta. Niente *foufou*, *ndolè*, *salsa di arachidi*. Niente degli alimenti tradizionali che ci avevano fatto crescere fino ad allora.» (75).

IBRAHIMI 2009: «La pensione è vicina alla stazione, e quindi c’è sempre gente di passaggio, così Sylvie cucina pentole di riso e fufu. Il fufu è la farina di manioca, ha spiegato a Zlatan.» (151).

FACTIVA: 2 riscontri per *foufou*, 28 per *fufu* (anche: *fufù*); p.a.: «A dodici anni, prostitute ischeletrite dall’Aids vengono offerte per una papaia. Le madri vogliono che le figlie rendano presto. Quando muoiono di parto, sotto gli ospedali, le razioni di fufù, un impasto di farina di manioca e di mais, finiscono.» (Re, 7/11/2007). ITTEN16: raro *foufou* («Il foufou: cucina e tradizioni tra i sapori dell’Africa.», fondazionemediolanum.it), più diffuso *fufu* (78 riscontri): «L’unico posto dove poter mettere qualcosa sotto i denti è una piccola baracca nel villaggio, dove due donne stanno impastando della farina di cassava in un mortaio e cuocendo un oleoso brodo di carne: si chiama Fufu e in Ghana è considerato una vera prelibatezza, ma ha l’aspetto di una polenta cruda ed unta che, dopo essere stata intinta nel brodo, viene mangiata con le mani.» (surfnews.it).

**FQIH**, s.m., ar., ‘nell’Islam, giureconsulto, esperto religioso’.

TAWFIK 2000: «Lui non aveva nulla a che fare con la religione, ma si faceva chiamare *fqih*. Era il dotto, medico, imbroglione e tuttofare del villaggio.» (49).

LAMSUNI 2002: «La mia povera madre ha implorato Allah nelle sue preghiere perché guidasse mio padre verso il sentiero diritto. Ha speso un mucchio di soldi da *fqih*, religiosi che sono anche esorcisti, predicatori, medici, veggenti, che usano il Corano per ingannare la gente.» (19), «La seconda telefonata è per mia madre. Questa idiota ha speso mezzo milione per un talismano fabbricato da un “*fqih*”» (72).

TAWFIK 2011: «Non avendo ancora ottenuto lo scioglimento del matrimonio, aveva dovuto indurre la famiglia della sposa ad accettare di celebrare il matrimonio da uno *fqih* della moschea con valore religioso soltanto.» (122).

Dall’ar. *faqih* deriva prob. l’it. *facchino* (cfr. la nota etimologica in DELI, s.n. *facchino*). FATTIVA: 1 riscontro per *fqih*, in un’intervista allo scrittore francese d’origine marocchina Tahar Ben Jelloun: «“Come si chiama il suo personaggio?” “Fqih. È il maestro delle scuole coraniche, insegna il Corano e quindi scrive versetti per allontanare Satana o per allontanare il malocchio”» (*St*, 26/10/2003); 112 riscontri per *faqih*, sia come antropónimo, sia nella loc. *velayat e faqih* (segnalata in Treccani Neo nella forma *velayat-e faqih*), che descrive la forma di governo in Iran: «Lei crede ancora nel velayat e faqih, il governo del clero, pilastro della Costituzione della Repubblica islamica?» (*S24*, 18/09/2009), «l’ideologia khomeinista del velayat e faqih, il governo dei religiosi» (*St*, 22/11/2017). ITTEN-TEN16: 116 riscontri per *faqih*, es.: «la nuova costituzione assegna la direzione del paese a una guida spirituale (il faqih), cioè allo stesso Ruhollah Khomeini mentre il potere esecutivo spetta a un presidente.» (Vlandante.it)

**FREVO**, s.m., portogh., mus., ‘danza di origine nera dal ritmo assai vivace presente soprattutto durante il carnevale’ (FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: 124, glossario).

FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: «La banda musicale ci aspettava nella piazza del paese per rilanciare in frevo, balli e canti.» (24), «Frevo! Febbre carnavalesca.» (43).

FATTIVA: 33 riscontri; p.a.: «Non si ascolterà solo il “choro”, la musica “piangente” nata alla fine dell’800 a Rio, ma anche il samba, il frevo, fino a spunti jazzistici garantiti da Marco Pereira.» (*CS*, 20/11/2003); ricorrente negli articoli relativi al carnevale brasiliano. ITTEN-TEN16: 96 riscontri, ess.: «Mi ricordo della sua figura già curva, al festeggiamento dei suoi 80 anni, che danzava il frevo (danza del Nordeste brasiliano) con le comunità povere.» (comitatomst.it), «Con un repertorio che va dal samba, al rock e funky arrivando persino ai ritmi più popolari della cultura del nordest brasiliano quali il frevo, il maracatù e il forró.» (nelcentroonline.it).

**FULL MEDAMÉS**, s.m., ar., gastr., ‘piatto egiziano a base di fave cotte’.

BOUCHANE 1991: «Mangio un piatto a base di riso con verdure e una minestra che non ho mai assaggiato, *full medamés*, fave cotte. Ci sono anche fagioli e *aich*, pane egiziano. Tutto accompagnato da acqua e succo di frutta.» (26).

FACTIVA: nessun riscontro. IT'TEN'TEN16: 8 riscontri nella forma *ful* (o *full medames*, es.: «Le verdure sono impiegate in tutte le varianti, dalle più semplici, come il ful medames, piatto egiziano a base di fave cotte, spesso racchiuse in pane arabo, guarnite con crema di tahina e accompagnate da un'insalata di pomodoro e cipolla.» (ricette.doctissimo.it).

**\*FUTA**, s.f., ar., abbigl., 'sorta di grembiule arancione a strisce nere, gialle e rosse che si mettono le contadine Cabile per coprire la parte inferiore del loro vestito' (METREF 2008c: 69, in nota).

METREF 2008c: «Si pettinò i capelli con calma, si mise un bel vestito, si cinse con una futa di seta e si raccolse i capelli in un bel foulard nero ricamato di fili d'oro.» (69).

Dall'ar. *fūta* 'tovaglia, grembiule' (Zingarelli, s.v. *fūta*); la parola 'ci venne dalla nostra colonia Eritrea' ed è attestata in it. dalla fine del XIX sec. (DELI, s.v. *fūta*).

FACTIVA: 292 riscontri. IT'TEN'TEN16: oltre 1.200 riscontri.

**GAGIO** (CAGÈ), s.m, romani', 'chi non è rom'.

MARTINAS 2009: «La rabbia di non essere anche io un *gagio*, cioè un non zingaro.» (65).

LAKHOUS 2014: «Dobbiamo spiegare ai *cagè* che noi non c'entriamo niente.» (32), «ero una rom orfana, cresciuta in un orfanotrofio dei *cagè*» (104).

FACTIVA: 13 riscontri per *gagio*, es.: «Bruno Biava, pensionato di 59 anni, domiciliato a Cortelona, nome di battaglia Gagio, che nel gergo dei rom significa "non zingaro"» (CS, 6/12/2018); anche al pl. *gagi*: «dicono che "fuori i gagi ci vogliono male" (gagio è il non rom).» (CS, 11/05/2017); 3 riscontri per *cagè*: «La mamma, Anna Iannatone, è una "cagè" e cioè, per dirla in lingua Romani, una "civile".» (CS, 22/03/2007). IT'TEN'TEN16: 51 riscontri (non tutti pertinenti) per *gagio*, es.: «Zingari e gage sono due invenzioni, due costruzioni sociali edificate nel corso dei secoli da chi non si riteneva zingaro, da un lato, o *gagio*, dall'altro.» (cestim.it); 2 riscontri per *cagè*: «Questo sentirsi "altro" ha determinato lo scarso rispetto che i rom e sinti hanno dei *cagè* (non-rom) e di tutto ciò che gli appartiene» (cdbchieri.it), «Angela Gregorini docente e ricercatrice dell'Irre Marche relazionerà sul tema "Incontro di Rom e Cagè: la rappresentazione visuale".» (viverejesi.it).

**GAHAWA**, s.m., 'in Mali, bar, ristorante'.

FOFANA, TAMBURINI 2019: «finito il lavoro andavamo in giro o al *gahawa*, una specie di bar, anche al ristorante, e voleva pagare tutto lui.» (201).

Mancano riscontri.

**\*GANDURA**, s.f. inv., ar., abbigl., ‘tunica senza maniche di tela o di lana a righe colorate, usata nell’Africa settentrionale e in Oriente’ (GDLI, *s.n. gandura*).

LAMRI 2007: «Gruppi di persone erano seduti sulla sabbia intenti a versare ritualmente il tè, altri facevano méchoui, montoni arrostiti sulle braci, gli uomini con gandura bianche o azzurre, le donne con vesti leggere, celeste o verde smeraldo.» (52).

METREF 2008b: «Mohend era fiero come un gallo, ma si sentiva anche un po’ buffo vestito all’occidentale, lui abituato a non avere altro sulla pelle che la ‘gandura’, una lunga tunica di cotone, e il burnus, il suo mantello di lana.» (50).

Dall’ar. *qandūra*, è una ‘specie di camicia (di colore, per cui è esclusa la deriv. dal lat. *cāndidus* ‘bianco’)’ (Zingarelli, *s.n. qandūra*). In it. è attestata dai primi del Novecento (Zingarelli: 1910; GDU: 1912). FACTIVE: 6 riscontri. ITTENTEN16: 7 riscontri.

**GARANTITA**, s.f., ar. algerino (?), gastr., ‘sorta di sfornato, piatto tipico algerino’.

DEKHIS 2008: «Entro dal fornaio che vende, oltre alla *garantita*, *baklava*, *makrut* e altri dolciumi e prodotti tipici.» (74).

Nota anche come *calentica* (cfr. fr.wikipedia.org, *s.n. Calentica*). Mancano riscontri.

**GARI**, s.m., gastr., ‘polvere di manioca’.

FOFANA, TAMBURINI 2019: «Io e Amadou avevamo il *gari*, polvere di manioca, che mescolata all’acqua si gonfia e diventa una pappa.» (146).

Da non confondere con *gari* ‘zenzero sottaceto di colore rosato e dal sapore piccante, usato nella cucina giapponese tagliato a fettine come decorazione e per preparare il palato tra una portata e l’altra’ (GDLI 2009, *s.n. Gari*). Mancano riscontri.

**GAROA**, s.f., portogh., ‘condizione atmosferica che si ha quando la nebbia si scioglie in goccioline minutissime, lente e fitte. Molto frequente nella regione di San Paolo’ (FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: 124, glossario).

FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: «Presi una pietra, ma rinunciai all’intento. La moto, nella garoa, fumava gas di scappamento.» (72).

FACTIVE: 1 solo riscontro: «coperto dalla garoa, la nebbia grigio-industriale di San Paolo» (*St*, 21/10/2020). ITTENTEN16: 6 riscontri, es.: «la garoa dell’inverno paulista» (quarup.it).

**GHABBARA**, sost., ar. (?), gerg., ‘spacciatori di eroina’.

SMARI 2000: «“Ti consiglio di stare alla larga dalla Stazione Centrale, ci sono

El Ghabbara.” “El Ghabbara?” “Ma sì, i polverai, i venditori di droga, qui la chiamano la “roba”» (31-2).

Mancano riscontri.

→ **GHABRA**

**GHABRA**, s.f., ar. (?), gerg., ‘eroina’.

FORTUNATO, METHNANI 1990: «si prendeva a esempio un tale che, emigrato in Italia, si diceva avesse spacciato la *ghabra*, l’eroina, ma lui non ne faceva uso.» (13), «Gli domando se qui c’è lavoro. Lui dice: “Vuoi comprare un po’ di *ghabra*?”» (43), «ci ha raggiunti un egiziano che mi ha indicato il bar dove avrei ricevuto la *ghabra*.» (77).

TAWFIK 2000: «Non fanno nulla di male. Vendere *ghabra* agli altri è come vendere alcool, o qualsiasi altra merce.» (93).

Mancano riscontri.

→ **GHABBARA**

**GHATRA**, s.f., ar., abbigl., ‘copricapo tradizionale arabo e mediorientale’.

TAWFIK 2006: «Aveva l’*iqâl* e la *ghatra* irachena con il *qaftân* lungo e sopra indossava una giacca per completare l’elegante mise.» (63).

FACTIVA: nessun riscontro per *ghatra*; 7 riscontri per *ghutra*, es.: «selfie con “ghutra” (tipico copricapo degli uomini locali)» (*Avv.*, 17/01/2019). ITTEN-TEN16: nessun riscontro per *ghatra*; 4 riscontri per *ghutra*, es.: «I suoi occhi sono fessure luminose nella stretta apertura tra le pieghe del ghutra che gli copre completamente il viso.» (caldarelli.it).

→ **KIFEYA**

**GHORBA** (GHURBA, GORBA), s.f., ar., ‘la migrazione, la lontananza’ (DEKHIS 2013: 237 glossario).

SMARI 2000: «Mahdi non ha dimenticato i nostri usi, pensò. Neanche lì dov’è, nel paese degli estranei e della nostalgia, la *ghorba*» (8-9), «Il nuovo, l’ignoto, la *ghorba*, gli facevano paura.» (11), «Se non trovo un lavoro, non potrei neanche pensare di tornare. Mi adatterò a passare la mia vita intera nella *ghorba*.» (13), «Parlarono di molte altre cose. Della loro condizione di emigranti nella *ghorba*.» (110), «Che avesse riconosciuto in lui un arabo, un musulmano? Diventato ormai un *kafir*, un senza Dio, un senza legge, come quelli di qui, della *ghorba*?» (157).

LAMRI 2007: «un modo discreto di parlare delle cose della vita, dell’amore, del “saudade”, di “ghurba”» (190).

DEKHIS 2013: «Sono solo in questo Paese. Per la prima volta provo la sensazione di essere straniero. Sento la *gorba*, che non ha sinonimo nelle lingue che non esportano emigrati.» (88).

FACTIVA: 1 solo riscontro per *ghorba*, in un’intervista a Abdelmalek Smari (*CS*, 8/06/2000), e per *ghurba* («la ghurba, l’estraniamento di milioni di palestinesi

lontani dalla loro patria.», *CS*, 21/09/2011); nessun riscontro pertinente per *gorba*. ITTENTEN16: 5 riscontri per *ghorba*, anche in riferimento al documentario *Ghorba – In terra straniera* (2009) di Claudio Di Mambro, Luca Mandrile, Umberto Migliaccio, incentrato sulla vita di alcuni migranti marocchini in Italia. Anche come s.m.: «è riuscito a trovare in quel ghorba (esilio) una condizione di vita stabile, regolare e dignitosa» (*lacropoli.it*); 8 riscontri per *ghurba*, es.: «È fuor di dubbio che Ghassan Kanafani è stato tra gli intellettuali più importanti che in gruppo, dall'esilio (Ghurba), hanno maggiormente lavorato a favore della causa palestinese.» (*cicorivoltaedizioni.com*).

→ DOR

→ MALDEAUSENCIA

→ SAUDADE

**GHOSTI COPIDA**, s.f., dari (?), gastr., 'polpette afgbane'.

EHSANI 2016: «Mentre ascoltavano, ordinavano da mangiare, si prendevano una *ghosti copida*, delle polpette di montone con coriandolo, aglio, cipolla e peperoncino che venivano infilzate su degli spiedini e accompagnate da una manciata di riso.» (58).

Mancano riscontri.

**GIBNA**, sost., ar., gastr., 'formaggio' (SALEM 1993: 33, in nota).

SALEM 1993: «Al mattino, prima di andare a scuola, aiutavo la mamma a preparare la colazione: sul tavolo, sopra grandi vassoi rotondi, mettevamo tante cose buone: *zèit*, *zatar*, *zeitàn*, *gibna*, *kbubz*, pezzetti di pomodori e cetrioli, miele, tè e caffè e ognuno poteva prendere quello che voleva.» (33).

FACTIVA: nessun riscontro. ITTENTEN16: 1 solo riscontro: «I formaggi tipici dell'Egitto sono il gibna beida, assai simile alla feta greca, ed il piccante gibna rummy.» (*cucinareok.it*).

**GINN** (GINN, GENN, GIN, JINN), s.m inv., ar., relig., 'i Ginn o i Geni, di origine araba preislamica. Sono esseri intermedi, spirituali, sessuati, di solito invisibili, anche se possono essere somiglianti agli uomini, si dividono in buoni e cattivi secondo che siano o no convertiti all'islamismo' (WAKKAS 2002: 75, in nota).

TAWFIK 2000: «Lo immaginavo divorato dai *ginn*» (4), «Strano è l'amore. Uno di quei *ginn* dalle mille teste che ci incanta e poi ci divora.» (5), «I *ginn* hanno un potere enorme e pericoloso, che può essere contrastato soltanto da Dio e dai suoi angeli.» (50).

WAKKAS 2002: «i Ginn non ti perseguitano più per aver commesso questi peccati.» (73).

PARVIZYAN 2003: «si era coperta il viso con entrambe le braccia e, con orrore, aveva esclamato: "Genn!" I Genn sono qualcosa che probabilmente in questo mondo si chiamerebbe... Sono qualcosa di molto simile agli spiriti maligni.»

(38), «avevo saputo che un esorcismo nei confronti dei Genn era un'operazione faticosissima» (41).

TAWFIK 2006: «Avevo anche paura del buio e dei *jinn* che divorano i bambini cattivi come diceva la zia.» (92), «si finì a parlare di lupi e di *jinn* delle montagne» (179).

LAMRI 2007: «si è abitati dai *jinn* (gli spiriti del deserto) nel caso della follia.» (146).

DEKHIS 2011: «La diagnosi è una sola: sono stato posseduto da un *gin*. Lo *gin* provoca una certa devastazione della personalità e del carattere del sottoscritto. Le storie che racconto sono storie dello *gin*, non mie. Né la voce né le parole sono mie, ma sono del *gin*.» (83).

TAWFIK 2011: «hanno il potere di Cupido, l'efficacia della magia dei *jinn* e l'effetto della polvere della luna.» (251).

Denominazione araba degli spiriti che popolano la natura e il cui influsso benefico o malefico si esercita continuamente sulla vita umana' (Treccani Enc., s.v. *jinn*). FACTIVE: 45 riscontri per *jinn*, p.a.: «In un altro passo, i Ginn (entità brillanti, non definibili) dicono di aver toccato il cielo e di averlo trovato "pieno di guardiani severi e di fiamme".» (*St*, 14/03/1998). Attestata anche la forma *jinn* (44 riscontri) e il femm. *jinnia*: «Questa è la storia di una grande sovrana dei *jinn*, una *jinnia* conosciuta come la Principessa dei Fulmini» (*Re*, 7/09/2015). ITTENTEN16: attestate tutte le forme del *corpus*; la variante maggioritaria è *jinn*, es.: «Egli è colui che è stato inviato a tutti i *jinn* e tutto il genere umano con verità e guida e con luce e illuminazione.» (*sufi.it*).

**GOIABA**, sost., sp., gastr., 'dolce fatto con il frutto della goiabeira' (FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: 125, glossario).

FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: «Per me e i miei cuginetti guaranà e dolce di goiaba. Per loro, i grandi, liquore di jurubeba e churrasco.» (13).

'Dallo sp. *guayaba* (prop. il frutto dell'albero, detto invece *guayabo*), che è da una vc. indigena diffusa nell'aruaco, nel caribico e nel tupi' (Treccani, s.v. *guaiava*). FACTIVE: 14 riscontri, p.a.: «Oltre alle materie fondamentali imparano l'agricoltura, la frutticoltura, l'allevamento e la lombricoltura, per fertilizzare il suolo poverissimo di humus. Pupunha, banane, ananas, cupuacu, acerola, graviola, goiaba, guarana, caffè e manioca sono le colture principali.» (*St*, 7/06/2000). ITTENTEN16: 28 riscontri; frequente come 'budino di goiaba' («come dolce c'è indecisione tra il budino di goiaba (un frutto esotico) e torta al cocco e cioccolato», *viaggiomania.it*) e 'succo di goiaba' («frutta fresca (melone bianco, ananas, mango, papaia, anguria, banana, succo di goiaba e cajù, ecc.)», *ilgustoitaliano.it*).

**GORILKA**, sost., ucr., gastr., 'vodka ucraina al peperoncino'.

SORINA 2006: «Avevo offerto alla signora un bicchierino di *gorilka*, vodka ucraina al peperoncino, che tenevo in serbo per le occasioni speciali.» (72).

**FACTIVA:** 1 solo riscontro: «Il primo parla ucraino, crede nel Dio cattolico e beve la “gorilka”. Il secondo si esprime in russo, prega davanti a un’icona ortodossa e si ubriaca di vodka.» (*St*, 29/11/2004). ITTEN16: 2 riscontri: «Niente Vodka solo un gocchino di Gorilka» (thetimesrussia), «Io ho di tutto: ho la gorilka e i pirogi, ho il lardo e il salame, mi hanno portato anche della birra dalla birreria.» (flaminioonline.it).

**GOURAZZA**, s.f. inv., gastr., ‘sorta di pizza’.

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Dal grano si facevano il cuscus, gli spaghetti *talìa*, e la *gourazza*, che è come la pizza.» (28), «Ricevetti da mia suocera tre grandi vassoi colmi di cibo: le focacce di grano, *gourazza*, con salsa di montone.» (100).

Mancano riscontri.

**GRI-GRI** (GRIS-GRIS, GRIS GRIS), s.m. inv., oggett., ‘amuleti, portafortuna’.

KHOUMA 1990: «provo di tutto contro il malocchio, spendo un sacco di soldi, tento con nuovi *gri-gri*, gli amuleti.» (21).

GADJI 2000: «Armati così di “gris-gris”, i giovani africani credono di essere preparati ad affrontare l’immigrazione.» (16).

KOMLA-EBBI 2007c: «L’uomo gli porse in mano un oggetto strano: un piccolo vaso in porcellana ornato di origami in carta colorata. Stupito e spaventato, egli guardò l’oggetto con fare sospettoso come se fosse una bomba o chi sa quale *gris-gris* dei feticci.» (67).

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Sarei partito con i vestiti più belli, i sandali nuovi, i pantaloni neri con ricami bianchi ai lati e la gellaba bianca. Sopra avrei indossato il *bubu*, la grande tunica indaco. Appeso al collo, il *gri gri* d’argento mi avrebbe protetto dagli spiriti maligni.» (62), «Con quel *gris gris* tutto era andato bene.» (75), «il loro marabutto aveva fatto un *gris gris* contro di noi, scrivendo i nostri nomi sulle pietre.» (184-5).

**FACTIVA:** la forma maggioritaria è *gris-gris* (anche: *gris gris*) con 22 riscontri, p.a.: «La brigata criminale del 17mo adesso è costretta, per risolvere il caso, a documentarsi sui gris gris, le fatture e gli incantamenti.» (*St*, 15/01/2007); 12 riscontri per *gri-gri*, es.: «Le perle di vetro venivano anche inserite nei gri gri (piccoli contenitori in cuoio) insieme ad altri oggetti magici come un sasso o un versetto del Corano e dati ai bambini per proteggerli.» (*CS*, 28/09/2018). ITTEN16: sul web la forma maggioritaria è invece *gri-gri* (57 riscontri), es.: «io a scanso equivoci mi porto il gri-gri che notoriamente è lo strumento migliore per fare sicura sulle vie lunghe!» (falesia.it); 25 riscontri per *gris-gris*, es.: «Mamadù tocca gli amuleti, i gris-gris che porta sempre con sé, appesi al braccio, dal giorno dell’iniziazione.» (liutprand.it).

**\*GRIOT**, s.m. (pl. GRIOTS), fr., ‘termine francese che corrisponde più o meno al nostro “cantastorie”. In lingua *wolof* i *griots* sono chiamati *guèwel*,

in lingua mandinga sono detti *diali*, in *pulaar* invece *gawlo*. I *griots* hanno in realtà, nella società tradizionale africana, un ruolo ben più importante di quello dei nostri cantastorie. La loro funzione è sempre stata quella di conservare e trasmettere da una generazione all'altra, in musica e in versi, la memoria storica delle varie genti, quel bagaglio di conoscenze del passato che gli africani non hanno affidato al testo scritto. "Signori della parola", avevano anche l'autorità per intervenire nei conflitti interfamiliari e sociali, e fungevano da consiglieri dei nobili. La figura del *griot* è oggi messa in crisi dall'avanzare della società industriale e dall'urbanesimo' (MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: 156, Glossario).

MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: «Indossava un *boubou* bianco molto elegante, ricamato sul davanti, e teneva in mano uno strumento musicale che mio fratello riconobbe subito. Era uno *xoodu*, e questo non poteva significare che una cosa. "Hamadi, tu eri *griot*!"» (87), «si trattava dello stesso *xoodu* della fotografia, il tipico strumento a corde lungo e stretto, usato dai *griots*.» (88).

LAMRI 2007: «Io sono soltanto un *griot* di passaggio, non ti posso più insegnare niente.» (113).

FAYE, COLLETTA 2011: «Noi siamo, tradizionalmente, una famiglia di *griot*, qualcosa di simile ai cantastorie: un'arte, che poi è anche una casta, che noi non abbiamo mai coltivato, mentre alcuni nostri parenti hanno saputo portarla avanti.» (9).

MADEMBE 2011: «Per arrotondare il mio magro guadagno di lava macchine, in quel periodo mi producevo in spettacoli teatrali, perché noi della mia famiglia siamo da generazioni e generazioni dei *griot*, cioè cantastorie.» (8).

GAYE 2013: «All'alba la voce del *griot* mi risvegliava con il suo verso mielato d'allegria.» (16).

KANOUTE 2019: «Il *griot* (cantastorie depositario della memoria ovest-africana, detentore della tradizione orale della storia, biblioteca della popolazione, maestro delle cerimonie e anche giudice di pace), era l'unico ad essere abilitato a cantare e suonare.» (32).

‘In alcune culture africane il *griot* è il cantastorie, il poeta, il cantore, ovvero il detentore e il guardiano della tradizione orale’ (GAYE 2013: 16, in nota). Adattamento di una vc. africana (GDLI 2009, *s.v. Griot*), o forse dal portogh. *criado* ‘servo’ (Zingarelli, *s.v. griot*), è attestato in it. dal 1820 (Zingarelli). I vocabolari consultati segnalano *griot* solo come sostantivo, in accordo con le occorrenze del *corpus*, ma negli archivi non è raro un uso aggettivale (‘cultura *griot*’, ‘tradizione *griot*’, ‘musica *griot*’ ecc.). FACTIVEVA: 594 riscontri. ITTEN16: oltre 1.000.

**GUNTINO**, s.m., somalo (?), abbigl., ‘veste femminile tradizionale’.

AHMED 2008: «Mogadiscio era piena di piccole case basse e di ville con giardino recintato. Constatate anche che le donne non erano velate, anzi, il loro *guntino* (costume nazionale femminile) lasciava scoperta tutta la spalla sinistra lasciando strettamente il seno.» (20-1).

Mancano riscontri. *Guntino* è attestato anche nei libri della scrittrice italiana di origine somala Igiaba Scego: «Preferiva la “ballerina” al tradizionale guntino.» (*Oltre babilonia*, Roma, Donzelli, 2008, p. 294). Cfr. [it.wikipedia.org](http://it.wikipedia.org): «Durante le regolari attività quotidiane le donne solitamente indossano il “guntiino”, un lungo pezzo di panno legato sulla spalla e avvolto intorno alla vita.» (*s.v. Condizione della donna in Somalia*).

**HABASODA**, sost., ar. (?), ‘semi neri con proprietà lenitive’.

AHMED 2008: «Tra i ricordi della mia vita in Cambogia, uno spicca su tutti. Avevo un anno e mezzo quando mi colpì la poliomielite. [...] Alcuni nostri cari amici ci avevano segnalato un famoso dottore cinese, nel quartiere di Cholon a Saigon, che aveva già guarito molti casi di poliomielite. Mia madre cercò di convincere mio padre a portarmi, ma lui fu irremovibile: “Questi dottori finiranno col peggiorare le condizioni di nostra figlia con le loro medicine: non ne voglio più sentir parlare”. Così smise di consultarli e cominciai a curarmi lui stesso con erbe e piante. Portava a casa dei grani neri che lui chiamava *habasoda*, li riduceva in polvere e aggiungeva qualche goccia d’acqua per ottenere un impasto cremoso, quindi me lo spalmava sulle gambe fino alle ginocchia.» (117-18).

Mancano riscontri. È attestato in lingua inglese: «Black cumin seed oil - (haba soda in Arabic) Take orally 2-3 times a day in a teaspoon of oil it strengthens immune system which stops overproduction of sebum in the skin that caused acne.» ([pinterest.it](http://pinterest.it)).

**\*HADIT** (HADITH, HADITH, HADIT), s.m. inv., ar., relig., ‘nella tradizione islamica, narrazione relativa ad azioni o detti di Maometto che ha valore normativo; la raccolta di tali narrazioni’ (Zingarelli, *s.v. hadith*).

SMARI 2000: «C’era tutto per farne una moschea, un grande tappeto azzurro, la libreria con tanti Corani, gli Hadit, i commenti dei dotti, la kiblah – La Mecca rispetto a Milano è in quella direzione.» (30-1), «Gli hadit proibiscono ogni forma di arte mimetica e rappresentativa.» (55).

LAMSUNI 2002: «Credo soltanto al Corano e al Hadith (il discorso del profeta) quando concorda col testo coranico e non quando lo contraddice per evidenti motivi politici.» (53).

LAMSUNI 2006: «Fratello! Stiamo ancora discutendo se questo o l’altro *hadith* è vero o falso da quattordici secoli.» (216).

LAKHOUS 2010: «Non c’è versetto, o *hadit*, che vieti alla donna di fare l’imam» (60); «un hadit del nostro Profeta.» (127).

FRADI 2011: «“A proposito Sheikh, le interpretazioni dominanti nell’Islam adesso non le sembrano qualche volta arcaiche? Non ci sarebbe bisogno di più *ijtihad*?” “Su certi principi della nostra religione non c’è da discutere e non c’è niente da innovare, ma su alcuni aspetti della vita di oggi abbiamo bisogno di nuove interpretazioni dei testi sacri come il Corano, gli *Hadith* (i detti del profeta Muhammad) e la Sunna. Purtroppo da quando si è deciso di chiudere la

porta dell'*Ijtihad*, l'Islam e i musulmani stanno regredendo lentamente.» (137).  
TAWFIK 2011: «gli *hadith* del Profeta» (200).

Dall'ar. *hadit* 'rapporto, novità, tradizione', è attestato in it. dal 1822 (Zingarelli), ma segnalato come neologismo in Treccani Neo. FATTIVA: 159 riscontri per *hadith*, 19 per *hadit*. ITTEN16: oltre 1.000 riscontri per *hadith*, 108 per *hadit*.

**HAFRA**, s.m., ar., 'luogo di commercio all'ingrosso'.

BOUCHANE 1991: «Le persone conosciute in viaggio ci hanno detto di cercare a Milano *el-hafra*, un termine con cui gli arabi che vivono qui indicano una zona di commercio all'ingrosso dove gli ambulanti comprano occhiali, orologi, accendini e tutta quella mercanzia che poi rivendono in strada. Non so perché abbiano chiamato la zona con questo strano nome: *el-hafra* significa buco. Così m'immaginavo una grande piazza scavata sotto il livello del suolo. *El-hafra*, invece, è in via Tadino e non ci sono buchi. In compenso, è piena di nostri connazionali.» (11), «Torniamo a *el-hafra*, dove respiro aria di casa.» (14).

Mancano riscontri.

**HAGI** (HAJ, HAJJ, HAGG), s.m., HAJJA (HADJA), s.f., ar., 'appellativo rivolto alle persone anziane' (DEKHIS 2008: 202, glossario).

TAWFIK 2000: «Andrò io stesso, con *hagi* Yusuf, domani mattina, a parlare con lui.» (107).

LAMSUNI 2002: «È andato tre volte in pellegrinaggio alla Mecca per ottenere il titolo di haj.» (17).

LAMSUNI 2006: «Hajja Mina trema e piange.» (76).

TAWFIK 2006: «Sapevo che lei serviva presso il palazzo di un ricco signore, in un altro quartiere, e ogni tanto ci portava della carne e dei vestiti dalla casa del *Hajj* come lo chiamava.» (188).

DEKHIS 2008: «Salah non fece in tempo a terminare la frase, che nella stanza irruppe la *badja* trafelata con il capo ingrossato da mille foulard, un nido di cicogna mobile.» (17).

LAKHOUS 2010: «gli piace molto essere chiamato *hagg*, il pellegrino. È un appellativo prestigioso, si dà a chi compie il pellegrinaggio alla Mecca oppure a un vecchio in segno di deferenza.» (57), «Buongiorno, *hagg* Akram» (57), «Grazie, *hagg* Akram» (97).

TOE 2010: «Un mio concittadino musulmano – almeno a giudicare dalla *djella-ba*, la tunica bianca indossata da coloro che hanno compiuto il pellegrinaggio alla Mecca, gli *badji* – si era improvvisato interprete.» (159-60).

DEKHIS 2013: «“Prego zia *badja!*” [...] “Andiamo, signora!” la poliziotta aveva detto alla nonna. “Non abbia timore, *badja!*”» (58), «Buonasera *badja!*» (210).

'Pellegrinaggio alla Mecca che i musulmani devono compiere almeno una volta nella vita in un determinato mese dell'anno' (GDLI 2009, s.v. *Hajj*); 'Il grande pellegrinaggio alla Mecca, quinta delle 5 colonne dell'Islam. Ha luogo nell'ultimo mese dell'anno lunare arabo e deve essere compiuto almeno una volta nella

vita di ogni musulmano che ne abbia la capacità fisica e i mezzi. Comprende la visita alla Ka'ba e agli altri luoghi sacri e l'immolazione di vari animali, le cui carni vengono distribuite ai poveri' (Treccani Enc., *s.v.* *haġġ*). FATTIVA: la forma con più occorrenze pertinenti è *hajj* (238 riscontri), p.a.: «È l'ennesima tragedia che marca nel sangue lo Hajj, il pellegrinaggio alla Mecca obbligatorio almeno una volta nella vita per tutti i buoni musulmani.» (CS, 10/04/1998); numerose occorrenze (216) anche per *haj*, p.a.: «“Non agiremo certo contro i pellegrini”, ha spiegato Burns più tardi. È stato l'ultimo episodio di una crisi innescata due settimane fa da Saddam Hussein con la sua decisione di trasportare in aereo 104 pellegrini iracheni alla Mecca per lo Haj, una delle più importanti ricorrenze musulmane.» (St, 23/04/1997). ITTEN16: 520 riscontri per *hajj*, anche come s.f.: «la hajj (pellegrinaggio alla Mecca almeno una volta nella vita)» (aisi.gov.it). È attestato anche il femm. *hajja*, come appellativo rivolto a persone anziane: «Verso le 12:50, Khalid Abd Rabbo, sua moglie Kawthar, le loro tre figlie, Souad (9 anni), Samar (5 anni) e Amal (dai 3 anni), e sua madre, Hajja Souad Abd Rabbo, uscirono fuori di casa, tutti portando bandiere bianche.» (cgil.it).

**HAKMARRIA**, s.f., alb., 'legge della vendetta'.

MEHADHEB 2001: «“Se non ci fossimo noi scafisti questo Paese diventerebbe una gabbia per topi affamati, finiremmo per ammazzarci fra di noi e vigerebbe la *hakmarria*, la legge della vendetta.”» (15).

FATTIVA: nessun riscontro per *hakmarria*; 1 riscontro per la forma *hakmarria*: «Ed anche qui c'è un nome più sospetto degli altri per il “braccio armato”, quello del gruppo nostalgico comunista “Hakmarria” (Vendetta Albanese), già autore di rapine ed attentati nella capitale.» (St, 5/06/1997). ITTEN16: nessun riscontro per *hakmarria*; 1 riscontro per la forma *hakmarria*: «L'altro valore correlato allo nder è la vendetta, il principio dell'*hakmarria*, che sia causata da un'offesa o dal pestamento di un diritto.» (ghaleb.it).

**HALAL** (HALÀL, HALLAL), agg. inv., anche s.m., ar., relig., gastr., '(letteralmente “consentito”)', la carne macellata secondo il rito musulmano' (DEKHIS 2008: 202, glossario).

BOUCHANE 1991: «La sera, alla macelleria islamica compro carne *halal*, cioè di animali uccisi come richiede il Corano.» (45), «Si mangia bene e tutti i cibi sono *halal*» (98).

SMARI 2000: «Ecco il pranzo... sarà *halal*? Potrò mangiarlo?» (19), «sono “co-stretto”, e quindi è per forza *halal*. Per questo non ho rimorsi.» (20), «c'è anche il ristorante *halab*» (30).

TAWFIK 2000: «“Adesso sei mia nell'*halal*?”» (81), «Versetti del Corano e cartelli in arabo, dove si precisa che la carne in vendita è *halàl*, macellata secondo la *Shari'ab* islamica.» (189).

LAMSUNI 2002: «“Aprono gastronomie, macellerie islamiche, vendono carne *halal*, cioè lecita, supermercati, e discorsi sugosi sulla solidarietà, la fraternità e

la liberazione della Palestina.”» (20).

WADIA 2004c: «“Lo sai che non posso bere la Coca”, mormorai. “Perché? È halal”, rispose Nkrumah. “È un cibo permesso ai mussulmani.”» (46).

LAMSUNI 2006: «Tutto *halal* (lecito) come la carne *halal* a Porta Palazzo.» (74).

TAWFIK 2006: «Dovevamo fare la spesa e comperare la carne *halal* da una delle macellerie islamiche che affollavano la via principale.» (240).

DEKHIS 2008: «“Hai mai sentito parlare dello sceicco, il proprietario del mercato della carne *halal*?”» (156).

LAKHOUS 2010: «macelleria *halab*» (107); «tutto è *halab*» (172).

TAWFIK 2011: «Le macellerie *halal* occupavano intere vetrine, una vicino all'altra come per non lasciare spazio libero senza carne, senza prodotti alimentari, senza spezie e alternate a negozi di *kebab* e piccoli bazar.» (127), «Voleva farsi portare al mercato del centro città, cercava tè verde, menta e carne *halab*» (168), «“Non sono forse tua moglie? Nel *halal* come ti insegnano i tuoi fratelli, non ho i miei diritti?”» (246).

LAKHOUS 2013: «macellerie *ballab*» (32); «fatta con la carne del montone, ovviamente *halab*» (119).

‘1 nella religione musulmana, di cibo, ammesso dai precetti della legge islamica, spec. con rif. alla carne macellata in modo conforme a tali dettami 2 estens., che vende o produce tali prodotti alimentari’ (GDU 2007, *s.v. halal*); ‘detto di cibo o bevanda preparati secondo le modalità prescritte della legge islamica: *carne h.* | (est.) relativo alla modalità di preparazione di tale cibo o bevanda: *macelleria h.*’ (Zingarelli, *s.v. halal*). La prima attestazione risale ad un articolo di Alessandra Puato in *CS*, 27/05/1992 (ONLI, *s.v. halal*). *FACTIVA*: 631 riscontri per *halal*, in aumento dai primi anni Duemila, di frequente in co-occorrenza con *haram*, ess.: «opponendo gli alimenti permessi, *halal*, a quelli vietati, *haram*.» (*Re*, 17/08/2019), «La vera domanda è perché esiste una normalizzazione *halal* (permessa) e un'altra *haram* (vietata).» (*Re*, 13/09/2020); 35 riscontri per la variante *ballal*. ITTEN16: oltre 1.000 riscontri per *halal*, 89 per *ballal*.

#### → HARAM

**HALAQAT**, s.f. pl., ar., relig., ‘nell’Islam, gruppo di studio del Corano’.

SMARI 2008: «Sognavo, quando ero bambino, di diventare un giorno uno spettro: nelle *halaqat* quando recitavamo il Corano mi immaginavo spesso morto, ma tornato ad ispezionare il mondo e la vita dopo di me.» (10).

Mancano riscontri per *halaqat* nel significato attestato nel *corpus* di «religious gathering or meeting for the study of Islam and the Quran» (en.wikipedia.org, *s.v. Halaqa*). *FACTIVA*: 2 riscontri per *halaqa*, nel significato di ‘cellula militante del Baath’, il partito politico di Saddam Hussein (cfr. ONLI, *s.v. baathista*; Treccani Neo, *s.v. baathismo* e *baathista*): «questo, in sintesi, quel che resta del Baath. Alla base ci sono la cellula (*halaqa*) e il nucleo (*kheliya*) che una volta la settimana riuniscono una decina di militanti, in base all’appartenza allo stesso quartiere o posto di lavoro.» (*S24*, 20/12/2002), «Nulla deve sfuggire al controllo del

partito. La cellula, la “halaqa”, presidia una strada, un complesso di case.» (*St*, 31/03/2003). ITTENTEN16: nessun riscontro.

**HALWA**, sost., ar., gastr., ‘un tipo di dolce diffuso in Turchia e Medio Oriente’.

WADIA 2007b: «si poteva trovare di tutto, dal ricercatissimo *jamon*, prosciutto crudo iberico tagliato a mano, al rinomato formaggio di Pago, e anche un indirizzo sicuro per fare scorte di *halwa* turco o sciropo d’acero canadese in cui affogare gustose *pancakes*.» (131).

«Il suo nome deriva dal termine arabo “helw” che letteralmente significa dolce, è un dessert davvero squisito molto diffuso in tutto il medio oriente, in Asia e in alcuni Paesi dell’Africa.» (malindikeny.net). FATTIVA: 18 riscontri, p.a.: «Specialità: halwa (dolce orientale con sesamo e miele).» (*CS*, 5/08/1999). ITTENTEN16: 57 riscontri, ess.: «l’halwa, dolce dalla forma allungata fatto con datteri, zafferano, cardamomo, mandorle, noci e acqua di rose.» (metamondo.it), «tutta l’area riservata alla frutta, verdura, datteri e l’halwa, il tipico dolce omanita.» (ruta40.it).

**HAMDULLAH** (HAMDU-LILLAH, HAMDU LILLAH), inter., ar., idiom., ‘grazie a Dio’.

SMARI 2000: «Hamdullah, rendo grazia ad Allah per tutto quello che mi accade.» (9), «Ora, mentre ti scrivo, va tutto bene, Hamdu-lillah [...] ora sta riacquistando la salute, Hamdu-lillah.» (127), «era all’ultimo camion, *hamdu lillah*» (147).

DEKHIS 2008: «hai avuto un malanno grave... ma è già passato, *hamdullah*, grazie a Dio!» (105).

FATTIVA: 21 riscontri per *hamdullah* (anche come antroponimo), che è l’unica forma attestata, es.: « sbarcare se il mare è favorevole, “hamdullah”, allo stesso porto di Lampedusa.» (*St*, 4/09/2020). ITTENTEN16: 11 riscontri per *hamdul-lah*, es.: «per fortuna o Hamdullah, come direbbero loro» (intercultura.it), 4 per *al-hamdu lillah*, es.: «Credo che il signore abbia perfettamente ragione. Non sono un moderato, al-hamdu lillah!» (peacelink.it).

**HAMMADY**, s.m., ar. (?), ‘fattura, maleficio’.

TAWFIK 2000: «Se una donna voleva far innamorare o sottomettere un uomo si rivolgeva a lui per farsi preparare un *hammady*, una fattura che avrebbe potuto ridurre un uomo come uno schiavo.» (49-50).

Mancano riscontri.

**\*HAMMAM**, s.m. inv., ar., ‘bagno di vapore diffuso nei paesi musulmani; bagno turco’ (GDLI, s.v. *Hammam*).

TAWFIK 2000: «Si sentono accenti come echi di un *hammam* surreale. Arabi, africani e albanesi s’incontrano con tensione e diffidenza, e presto si scontrano.»

(128).

PAS BAGDADI 2002: «per noi piccoli la nota dolente arrivava al momento di occuparsi della pulizia personale, quando mia madre prendeva me e le mie sorelle e ci portava all'*hammam*, il bagno turco.» (27).

LAMRI 2007: «Era già buio quando Fatima ritornò dall'*hammam*.» (68).

DEKHIS 2008: «Durante la festa del perdono, di buon'ora, Salah andò allo *hammam*.» (40).

TAWFIK 2011: «quei pettegolezzi dell'*hammam* del centro» (60).

DEKHIS 2013: «Sul lato opposto c'è un'altra entrata, decorata da mattonelle azzurrine e arabeschi. Leggo la parola *hammam*. Riconosco il bagno turco.» (28).

È attestato in it. dal 1990 (Zingarelli, *s.v. hammàm*), ma ha un'occorrenza già in D'Annunzio (GDLI). Talvolta è scritto con scempia (*hamam*), come nel titolo del film del regista Ferzan Ozpetek del 1996: *Il bagno turco (Hamam)*. Comunemente usato come sinonimo di 'bagno turco' (anche in co-occorrenza: 'bagno turco hammam'), frequente nelle pubblicità («Sauna, hammam, bagno turco», smartbox.com) e come nome di centri benessere (a Milano: *Hammam della Rosa, Royal Hammam Sauna, Hammam Il Pascia* ecc.). *FACTIVA*: oltre 1.000 riscontri; *IT'TEN-TEN16*: oltre 3.000 riscontri.

**\*HARAKIRI**, sost., giapp., 'suicidio compiuto squarciandosi il ventre con una spada, tipico dei samurai giapponesi; (fig.) azione che procura grave danno a chi la compie' (Zingarelli, *s.v. harakiri*).

WADIA 2010: «Loro, poverini, si mettono in fila indiana, senza spingere o fare prove generali di harakiri, quindi non riescono mai a salire a bordo dei mezzi pubblici e arrivano sempre in ritardo.» (25).

Propr. 'tagliare (*kir*) il ventre (*hara*)', è parola attestata in it. dal 1876 (Zingarelli) e 'divulgata in Occidente soprattutto in occasione del conflitto russo-giapponese del 1904-05' (DELI, *s.v. harakiri*); GDLI registra la forma *carachiri*, ormai disusata. *FACTIVA*: oltre 1.000 riscontri, perlopiù nel senso figurato di 'autodanneggiamento': «harakiri di governo» (*St*, 6/12/2020), «l'harakiri ce lo saremmo fatti solo noi che non siamo neppure giapponesi.» (*Re*, 7/12/2020); anche con valore aggettivale: «scivolata harakiri» (*CS*, 14/12/2020). *IT'TEN-TEN16*: oltre 1.000 riscontri.

**HARAM** (HARÀM), agg. inv., anche sost., ar., relig., gastr., 'che è proibito secondo i dettami del Corano'.

BOUCHANE 1991: «Per la prima volta da quando sono nato, oggi ho mangiato carne *haram*, che non è stata macellata come prescrive il Corano.» (79), «Sono coincidenze o segnali per farmi capire che le cose *haram* per me non vanno bene?» (90), «Noi viviamo tutta la nostra vita lottando contro ciò che è *haram*, ciò che è male, e chiamarci bastardi è come dire che siamo figli di *haram*, di una donna che va con tanti uomini.» (103).

SMARI 2000: «il maiale è schifoso perché è proibito, è haram» (47), «Vino?! È

*haram*, impuro, solo toccarlo è *haram*, darlo a un altro è *haram!*» (156).

TAWFIK 2000: «Sapevo che quel che avevo fatto prima di conoscerlo era *haram*. Ma quell'atto illecito doveva conoscerlo meglio chi aveva approfittato di me, quando io ero incosciente.» (81).

PAS BAGDADI 2002: «“Non ancora, Tune, non ancora... *Haram*, figlia mia!” *Haram* è una parola araba traducibile con il termine peccato, anche se in verità il concetto stesso di peccato è assai diverso da quello comunemente inteso dalla cultura occidentale. *Haram*, infatti, non rinvia a una colpa, a un'infrazione da spiare, ma è piuttosto un'azione non giusta, in quanto non in armonia con l'universo e con le leggi di Dio.» (22).

LAKHOUS 2010: «è *haram*, è rigorosamente vietato dall'Islam» (107), «toccare il maiale è *haram*» (115), «ti ho detto più volte che questo lavoro è *haram*» (115).

TAWFIK 2011: «Essere deflorata al di fuori del matrimonio poteva scatenare uragani di rimproveri quotidiani dei parenti, la condanna dei vicini e poi di tutta la città e infine il grido *haràm* dei religiosi» (60), «“No, questo no... È sbagliato, *haram!* Non voglio farlo.”» (150).

LAKHOUS 2013: «i musulmani, diversamente da noi, non mangiano la carne di maiale perché è *haram*, illecita» (45); «è *haram*, è strettamente vietato dall'Islam» (107).

Registrato solamente in GDU, ma come termine settoriale di ambito religioso: 'nella religione islamica, attributo di alcuni edifici o luoghi sacri' (GDU, *s.v. haram*); segnalato in Treccani Neo. La vc. risulta invece attestata in diversi ambiti, primo fra tutti quello gastronomico, spesso in co-occorrenza con l'opposto *halal*. Numerosi riscontri negli archivi riguardano “Boko Haram” (prop.: 'la cultura occidentale è sacrilega', Treccani Enc., *s.v. Boko Haram*), nome dell'organizzazione terroristica jihadista attiva soprattutto in Nigeria. FACTIVA: 319 riscontri (escludendo quelli relativi a “Boko Haram”), p.a.: «Gli studenti guerrieri, i taleban, per cui tutto è “haram”, proibito, salvo combattere e punire, lanciano la guerra finale contro quel venti per cento di Afghanistan che ancora sfugge alla legge di Dio.» (*St*, 12/08/1999). ITENTEN16: migliaia di riscontri, che attestano l'uso della parola in svariati settori ('musica haram', 'voce haram', 'vaccino haram').

→ HALAL

\*HAREM, s.m., tur., 'parte riservata e chiusa della casa musulmana, destinata all'abitazione della donna; le donne stesse che vi vivono' (GDLI, *s.v. Arem*).

GADJI 2000: «dare da bere agli animali in questa parte della terra chiedeva un lavoro giornaliero massacrante per le tre mogli che componevano il suo harem.» (68).

TAWFIK 2000: «ricordava perfettamente i bellissimi dipinti di Ingres e Lewis sulle donne dell'*harem*.» (18).

WADIA 2004a: «Ma cazzo, voi non avete degli harem in India? Non usate avere delle concubine?» (18).

MARAGNANI, AIKPITANYI 2007: «Nessuna lo prende in considerazione come uomo, è come se fosse l'eunuco dell'harem.» (117).

METREF 2008d: «“Non voglio essere rinchiusa nel tuo harem”, mi diceva. Ma io, harem, all'inizio non capivo neanche cosa fosse. Fu lei a spiegarmelo. Non c'entrava niente l'harem. Non capivo da dove le venisse questa strana idea. Volevo lei e soltanto lei. Ma la volevo tutta mia. Era tutto qui.» (98).

Dal turco *harem*, a sua volta dall'ar. *harim* 'luogo inviolabile, sacro' (Zingarelli, s.v. *hàrem*). È attestato nella forma *haremm* già nel 1764 (DELI, s.v. *harèm*).  
FACTIVA: migliaia di riscontri. ITTEN16: migliaia di riscontri.

**HARIRA** (HARÌRA), s.f., ar., gastr., 'zuppa di carne, legumi e pomodoro, tipica del mese di Ramadan'.

BOUCHANE 1991: «In Marocco, si celebra il Ramadan anche con la preparazione di particolari piatti. Per esempio, mi mancherà un piatto indispensabile, l'*harira*, cioè una zuppa di carne, legumi e pomodoro, che serve ad “aprire” lo stomaco, a fargli “riprendere conoscenza” dopo le lunghe ore di digiuno dell'intera giornata. Con questa zuppa si comincia nella maniera più consona un pasto del Ramadan! Ma la preparazione dell'*harira* è troppo complessa, così mi devo accontentare di un piatto unico con carne, riso, verdure e *brena*.» (176).

SOKENG 1999: «Quando tornavo a casa il sabato, facevo i lavori, e cucinavo alcuni piatti nostri per Rachid: il cuscus, il *tajine*, una sorta di stufato di pesce, o la nostra minestra di lenticchie, la *harira*, di cui mio marito era particolarmente goloso.» (168).

LAKHOUS 2006: «È triste fare Ramadan lontano da Bàgia! A cosa serve rinunciare a mangiare e a bere, per poi mangiare solo? Dov'è la voce del muezzin? Dove il buraq? Dove il cus cus che preparava mamma con le sue mani? Dove il qalb alluz? Dove la zlabia? Dove la harira? Dove il maqrout?» (169).

TAWFIK 2011: «bevuta una tazza di *harira*, la squisita minestra per la colazione della prima mattina, all'alba del nuovo giorno.» (122), «C'era di tutto: dal dolce al salato, dal tè alla mente al caffelatte, dai datteri al *baghrir* e persino la *schebbakéyya*, dalle uova sode al tipico minestrone *harira*.» (181).

FACTIVA: 17 riscontri, p.a.: «Aperto da meno di un anno, questo locale di cucina marocchino-mediterranea propone dai classici antipasti d'impronta araba alla gustosa zuppa Harira, ai più tipici couscous (vegetariano, con carne o con pesce) e Tajine, spezzatino di pollo o manzo o agnello stufato in pirofile di cotto dal caratteristico coperchio conico.» (CS, 20/05/2001); è indicata di frequente come tipica del Ramadan: «la harira, la zuppa di verdure che serve per aprire poco a poco lo stomaco dopo una giornata di digiuno» (CS, 9/07/2014), «harira (la zuppa del Ramadan)» (CS, 20/03/2015), «l'harira per il Ramadan» (CS, 28/04/2019). ITTEN16: 81 riscontri, es.: «La Zuppa Harira, proposta ed eseguita dalla classe III della scuola Sandro Pertini, è stata premiata per la presentazione grafica e per la scelta di rivisitare una ricetta tipica del Marocco, attraverso l'utilizzo di verdura locale.» (orodellaterra.it).

**HARISE**, s.f. pl., ar., gastr., ‘dolci tipici del Medio Oriente’.

ITAB 2003: «Nei campi di Chatila, Sabra, Borge El Baragine, si fa festa il primo giorno di gennaio. Ricorre in quel giorno la nascita della Rivoluzione ed, insieme, si festeggia la terra. Quella terra che Israele col favore dei paesi imperialisti ha sottratto al popolo palestinese [...] A casa mia si facevano, per l'occasione, certi dolci chiamati *harise*.» (39).

Mancano riscontri.

**HARISSA**, s.f., ar., gastr., ‘salsa molto piccante, a base di peperone rosso e peperoncino, tipica della cucina nordafricana’ (GDLI 2004, s.v. *Harissa*).

FORTUNATO, METHNANI 1990: «Mi commuovo quasi a mettere sotto i denti un panino con la *harissa*: il piccante del peperoncino, per un attimo, mi fa respirare, poi ritorno in apnea. Vorrei assaggiare anche il *brik*, ma mi è passata la voglia» (30), «Facciamo lunghe passeggiate e mangiamo solo panini con olio e *harissa*.» (49).

Dall'ar. *harisa*, derivato da *harasa* ‘frantumare, schiacciare’ (GDLI 2004). **FACTIVA**: 77 riscontri (anche come toponimo e antroponimo); p.a. pertinente: «Occorre fare un brodo con la testa della cernia, cuocere le verdure (patate, carote, zucchine, zucca gialla e peperoni) e preparare l'*harissa*, una salsa tunisina. Poi ci si mette a tavola e si ringrazia di essere mediterranei.» (CS, 5/07/2002). Diverse attestazioni la indicano come tipicamente tunisina: «la temibile (perché piccantissima) *harissa* tunisina.» (CS, 15/01/2020), «*humus* di ceci e *harissa* tunisina» (CS, 30/09/2020). **ITENTEN16**: 488 riscontri, ess.: «Polpettine di carne speziate con *harissa*» (ristorantelostravagante.it), «La *Harissa* è una specialità tunisina diffusa ormai in tutto il mondo arabo.» (arab.it).

**HARRAGA**, s.m. inv., ar. dial., gerg., ‘i migranti irregolari che dal Nord Africa tentano di giungere in Europa’.

LAKHOUS 2013: «Questo il mio amico marocchino l'aveva messo in conto prima di iniziare la sua avventura da *harraga*. È un'espressione algerina che significa letteralmente “bruciare” il mare, usata per descrivere una traversata marittima pericolosa su barche fatiscenti. Molto spesso è un viaggio di sola andata, perché c'è il rischio di annegare. Probabilmente la parola “bruciare” si riferisce ai documenti: viaggiare senza passaporto, senza visto e senza biglietto.» (50).

Alcuni libri pubblicati in Italia nell'ultimo decennio contengono *harraga* nel titolo: *Harraga. Migranti irregolari dall'Algeria. Il sogno europeo passa dalla Sardegna* di Arianna Obinu (Livorno, Edizioni Erasmo, 2013), *Harraga. In viaggio bruciando le frontiere* di Giulio Piscitelli (Roma, Contrasto, 2017), *Chi brucia. Nel Mediterraneo sulle tracce degli Harraga* di Marco Benedettelli (Montecassino, Vydia, 2018). Il significato della parola è chiarito da Giulio Piscitelli in un'intervista a Roberto Saviano: «*Harraga* è un termine dialettale utilizzato in alcune zone del Nord Africa, tra cui Tunisia, Marocco e Algeria. Si riferisce alla persona che brucia i

documenti per poter attraversare la frontiera, che “brucia le frontiere”: colui che lascia il suo Paese in cerca di speranza altrove brucia i confini, ovvero li attraversa, scavalca e sogna ardentemente un futuro nuovo.» (Saviano 2019: 50). Si veda anche quanto scrive Mari D’Agostino: «Uno dei casi mediaticamente più noti di questa proliferazione di nuovi termini che designano la migrazione illegale è quello di *harraga*, usato in Tunisia, Algeria e Marocco e traducibile con ‘coloro che bruciano’. [...] La caratteristica principale del termine è il riferirsi non a un gruppo di persone ma a una attività [...], una esperienza temporalmente definita dell’esistenza: non si è *harraga* per sempre, ma solo durante il viaggio senza visto» (D’Agostino 2021: 164, cui si rimanda anche per la storia della parola nel mondo arabo). **FACTIVA**: 33 riscontri, p.a.: «In Marocco li conoscevano come gli “harraga”, parola con cui in arabo si indicano i migranti clandestini.» (*CS*, 24/08/2008); l’attestazione più recente è datata 5 maggio 2019 ed è contenuta in una intervista allo scrittore algerino in lingua francese Kamel Daoud, apparsa in *CS*: «“Gli oranesi hanno costruito una barca di cartone, con una scritta: ‘È l’ultima scialuppa di harraga ed è per il regime’”» (*CS*, 5/05/2019). L’anno con più riscontri è stato il 2017 (12). **IT-TEN-TEN16**: 48 riscontri, es.: «17 gennaio: Algeria. Intercettati in alto mare dalla guardia costiera di Annaba, 20 harraga hanno cosparsa di benzina la loro imbarcazione e tentato di darle fuoco.» (storiemigranti.org).

**HATTA**, s.f., ar. dial., abbigl., ‘*Hatta* è parola dialettale che indica il tipico copricapo palestinese’ (SALEM 1993: 63, in nota).

SALEM 1993: «A me faceva tenerezza con quella faccia abbronzata in cui risaltavano gli occhi verdi, incorniciata dalla *hatta* bianca, sempre col vestito tradizionale palestinese.» (62-3).

**FACTIVA**: 57 riscontri (anche come antroponimo), p.a.: «Re Abdallah, il volto quasi interamente coperto dalla “hatta”, il tradizionale copricapo arabo, si è mischiato alla gente e ha potuto rendersi conto di quanto i cittadini debbano aspettare in coda per vedere un dottore al pronto soccorso dell’unico ospedale pubblico di Zarqa, dove vivono circa 800.000 persone.» (*St*, 19/01/2000). **IT-TEN-TEN16**: nessun riscontro pertinente.

→ **KIFEYA**

**HIJAB** (HIDJAB), s.m, ar., abbigl., ‘velo corto portato dalle donne islamiche per coprire i capelli e le orecchie’ (GDLI 2004, s.v. *Hijab*).

LAMSUNI 2006: «Vuole sapere cosa penso di quella donna del mio paese che è stata allontanata da un asilo nido perché indossava l’*hijab*.» (186-7).

LEMES DIAS 2009b: «Dodici paia di sopracciglia femminili, incluse quelle di Tahia, si alzarono, andando a sbattere contro lo *hijab*...» (59), «“Questo velo sulla testa si chiama *hijab*”, spiegò la signora, con un generoso sorriso. “Noi lo portiamo perché, secondo il nostro libro sacro, che si chiama Corano, così ha voluto il profeta Maometto. Alcune di noi lo usano, altre no, dipende dall’in-

terpretazione che danno ai testi Sacri e dalla loro appartenenza al mondo islamico...» (65).

NAZARI 2009: «Mia mamma aveva un velo nero, non proprio con la faccia coperta, uno *hijab*.» (40).

DEKHIS (2013): «“Secondo te io dovrei mettere uno *hidjab*?”» (207).

Dall'ar. *hijāb* 'cortina, velo', dal verbo *hajaba* 'coprire' (Zingarelli, *s.n. hijāb*), è attestato dal 1992 (Treccani, *s.n. hijab*); segnalato in Treccani Neo (dove è presente anche il composto *hijab porn*). FACTIVA: oltre 1.000 riscontri per *hijab*, 9 per *hidjab* (l'ultimo nel 2009). ITTEN16: oltre 1.000 riscontri per *hijab*, 40 per *hidjab*; anche *hijabi* («Raina, musulmana che non nasconde le sue origini e copre il capo col classico hijabi», *versiliawebtv.it*).

**HORA** (HORĀ), s.f., rum., mus., 'danza tradizionale rumena'.

PAS BAGDADI 2002: «La *Hora*, una danza semplicissima da fare in cerchio, radunava tutti intorno alla fisarmonica, anche i più timidi e i più impacciati.» (107), «Da ogni parte confluiva a Tel Aviv un fiume di persone e tutta Israele ballava, cantava [...] Si danzava la *Hora*, in cerchi che avevano tutte le dimensioni: grandissimi nelle piazze ancora senza alberi, e piccoli nelle stradine della città in costruzione.» (121).

BICEC 2013: «Io ero venuto dalla Siberia desideroso di partecipare ai balli del paese, dove solitamente si radunavano tutti i giovani per ballare la *horă*, il nostro ballo nazionale dove la gente si prende per mano a formare un grande cerchio.» (74).

Prob. dal gr. *chorós* 'danza', è un ballo in cerchio di origine rumena, diffuso nei paesi balcanici, ma anche in Turchia e Israele (cfr. *it.qaz.wiki, s.n. Hora (danza)*). FACTIVA: pochissimi riscontri pertinenti, es.: «probabilmente vuole far conoscere a tutti la *hora* Rumena, ballo tipico dei pionieri di Bucarest.» (*Re*, 23/01/2006). ITTEN16: pochissimi riscontri pertinenti, es.: «i giovanotti e fanciulle vestono abiti tradizionali e ballano la “hora”, una danza che si balla in cerchio.» (*viedellest.eu*); alcuni risultati sono in accordo con la prima attestazione del *corpus*, dove la *hora* è descritta come danza israeliana: «Attualmente la *Hora* è considerata la più tipica danza tradizionale israeliana» (*ballareviaggiando.it*).

**HOUZLING**, v., inglese di Nigeria, 'darsi da fare'.

UBA 2007: «Mi davo da fare, e da noi c'è una parola precisa per questo darsi da fare: *houzling*.» (129).

Mancano riscontri.

**ID EL-KABIR** (AID AL-KABIR, AID EL KABIR, AID EL KEBIR), s.m, ar., relig., '*Aid al-kabir* significa “grande festa”. Si celebra ogni anno, il decimo giorno del dodicesimo mese del calendario lunare islamico, mese dedicato al

pellegrinaggio alla Mecca. È anche detta “festa del sacrificio”, poiché si ricorda l’agnello sgozzato da Abramo al posto di Ismaele (Isacco per la tradizione cristiana)’ (SALEM 1993: 89, in nota).

BOUCHANE 1991: «Domani si celebra la festa di Id el-Kabir, cioè del sacrificio, per commemorare Abramo che fu disposto a immolare suo figlio a Dio. Oggi è Arafa, la vigilia della festa, e osservo il digiuno fino al tramonto.» (53).

SALEM 1993: «Non avevo mai avuto soldi se non quando c’era l’*aid al-kabir* o quando si festeggiava la fine del *ramadàn* con inviti e visite ai parenti.» (88-9).

SOKENG 1999: «Mandava dei soldi per le festività: la fine del ramadan, la nostra grande festa che chiamiamo *Aid el kabir*, l’anniversario della nascita del profeta.» (166).

TAWFIK 2000: «Sembravano sagome del teatro delle ombre, come quelle che vedevo al mercato durante la festa di *el Aid el Kabir*» (57).

La “festa del sacrificio” è nota anche come *Eid al-adha* (cfr. GDLI 2009, *s.v.*).  
 FACTIVE: 29 riscontri per *Aid el Kabir*, p.a.: «“Qui viviamo in pace. Festeggiamo assieme tutte le feste religiose - dice Carmela - pochi giorni fa la Pasqua ortodossa, prima la Aid El Kabir, la festa islamica di Abramo”. Carmela è rumena, infermiera, dal ’90 in Italia.» (Re, 7/05/2006); la forma maggioritaria è *Aid el Kabir* (79 riscontri), p.a.: «L’occasione per la nuova polemica scatenata dall’attrice è la festa di Aid el Kabir, la “Festa grande” o “Festa del sacrificio”, durante la quale i musulmani sono soliti sacrificare agnelli e capretti.» (St, 16/04/1997); *Aid al Adha* è più diffuso (192 riscontri), ma non attestato nel *corpus*. ITTEN-TEN16: attestate tutte le forme del *corpus*; maggioritaria *Aid el Kabir*, es.: «Per i musulmani c’è anche la festa di Aid El Kabir, letteralmente festa del sacrificio» (blog.edoardoagresti.it).

→ AID

→ EID EL-FITR

IFTÀR, sost., ar., gastr., ‘interruzione del digiuno durante il mese di Ramadan’.

ZARMANIDILI 2004: «dopo l’ora di iftar, quando al tramonto i fedeli rompono il digiuno.» (68).

TAWFIK 2011: «Karima non aveva visto una tavola imbandita per l’ora dell’interruzione del digiuno *iftàr* tanto ricca e così ben preparata, nemmeno a casa sua in Marocco.» (181).

FACTIVE: 202 riscontri (si infittiscono dal 2008), prevalentemente con maiuscola (*Iftar*); p.a.: «A questa cena di rottura del digiuno, chiamata iftar, partecipano tradizionalmente, nei Paesi in cui convivono più religioni, cristiani, ebrei e anche musulmani che non avevano digiunato.» (CS, 8/01/2000). ITTEN-TEN16: 151 riscontri, es. «Al tramonto il digiuno è rotto - questo si chiama “Iftar”.» (parente.it).

IGHEDAN, s.f., oggett., ‘nelle tende dei tuareg, assi di legno per riporre i

vestiti?.

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «La tenda di Agali, lo sposo, era nuova di zecca, decorata e arredata con il letto e le *igbedan*, le assi di legno per riporre i vestiti.» (64).

Mancano riscontri.

**IJTIHAD** (IJTIHAD), sost., ar., relig., ‘interpretazione del Corano’.

FRADI 2011: «A proposito Sheikh, le interpretazioni dominanti nell’Islam adesso non le sembrano qualche volta arcaiche? Non ci sarebbe bisogno di più *ijtihad*?” “Su certi principi della nostra religione non c’è da discutere e non c’è niente da innovare, ma su alcuni aspetti della vita di oggi abbiamo bisogno di nuove interpretazioni dei testi sacri come il Corano, gli *Hadith* (i detti del profeta Muhammad) e la Sunna. Purtroppo da quando si è deciso di chiudere la porta dell’*Ijtihad*, l’Islam e i musulmani stanno regredendo lentamente.”» (137).

Segnalato in Treccani Neo (con un es. da *il Foglio* del 5 luglio 2007: «Secondo i giuristi musulmani, “la porta dell’ijtihad è chiusa”, non sono consentite critiche alla sharia.»). FATTIVA: 26 riscontri, p.a.: «“Non parlerei di riforma - spiega - ma di Ijtihad, che vuole dire Sforzo di Riflessione. Uno sforzo di riflessione e di rinnovamento che l’Islam raccomanda, ma che fu interrotto nell’undicesimo secolo, quando venne codificata una vasta giurisprudenza.”» (*Sf*, 18/03/1998); prevale la forma con minuscola e senza accento, ma è attestato anche *ijtihad*: «sforzo interpretativo (ijtihad)» (*Avv*, 15/03/2018). ITENTEN16: 61 riscontri, es.: «la Tunisia dimostra come l’interpretazione (ijtihad) sia stata ancora una volta lo strumento capace di rispondere alle richieste di una società, che da molto tempo sentiva la necessità di uscire da una prospettiva statica connessa a principi religiosi divenuti anacronistici e ormai superati» (instoria.it); attestato sia come maschile («Di fatto, la dottrina musulmana si basa su quattro fonti principali: il Corano, la “Sunnah” (tradizione), la “ijma” (il consenso della comunità) e lo “ijtihad” (il pensiero individuale).», sguardo.sulmedioriente.it) sia come femminile («Giornalista, lesbica, femminista, musulmana emigrata in Canada nel ’72, l’autrice trentacinquenne ha esortato gli altri musulmani ad adottare la “ijtihad”, la tradizione islamica di pensiero indipendente, abbandonando la fissità teologica che rischia di minare il futuro dell’islam e la sua credibilità nel confronto con l’Occidente.», perlulivo.it).

**\*IMAM** (IMAM, IMÀM, IMMAM), s.m, ar., relig., ‘significa letteralmente “guida”. Per l’Islam sunnita è colui che conduce la preghiera del venerdì. È presente anche nei momenti importanti della vita della comunità, come la circoncisione, il matrimonio e il funerale’ (SALEM 1993: 98, in nota).

FORTUNATO, METHNANI 1990: «La sera vado nel caffè dei tunisini, in via Bagno. Il posto è una cellula del partito dell’Imam El Mazeri.» (21).

- BUOCHANE 1991: «Incontro El Amrani, imam della moschea Rahmane.» (70).
- SALEM 1993: «Quando arrivò l'imam, per fare il contratto, vennero a chiamarmi e chiesero il mio consenso formale.» (98).
- LAITEF 1994: «Mi diressi verso una moschea. Attesi la fine della preghiera della sera. Chiesi dell'imam, cioè del responsabile religioso.» (58).
- SMARI 2000: «Il *meharab*, nella fantasia di Karim un Imam solenne e tonante si materializzò su quel pulpito - tutto, per farne una moschea.» (31).
- SHEHU 2001: «“Quegli altri sono il pope e l'imam, ragazzo?”. E spiegava le differenze tra le religioni, i riti che si officiavano nelle chiese, quelli che si svolgevano nelle moschee, le barbe degli imam, le facce dei preti.» (33).
- LAMSUNI 2006: «Secondo la giurisprudenza islamica (Al-Fiqh), il giudizio dell'imam e le sue dichiarazioni sono una *fatwa* (sentenza giuridica) che condanna il *Kafir* (il miscredente) a morte; perciò, ogni musulmano ha il diritto e il compito di renderla esecutiva comunque e ovunque, *hic et nunc*.» (63).
- AHMED 2008: «Arraley e Fouad, invece, vanno già a studiare il Corano nei “Ducsi”, una specie di capanna dove tutti i bambini imparano a leggere e scrivere il Corano sotto la guida di un Imam spesso troppo severo con loro, a giudicare dai segni lasciati da un giunco sulle gambe dei miei fratelli.» (25).
- DEKHIS 2008: «A quel punto giunse l'imam e si procedette alla preghiera funebre: tutti ripetevano i versi sacri che il religioso pronunciava per primo.» (65).
- NAZARI 2009: «C'era un giorno... l'imam non era a scuola, era uscito fuori a fare una commissione e poi è tornato.» (53).
- LAKHOUS 2010: «Non c'è versetto, o *hadit*, che vieti alla donna di fare l'imam» (60), «sono una brava oratrice, un giorno potrei anche diventare un imam donna» (101).
- MADEMBE 2011: «Nel campo eravamo quasi tutti musulmani, si pregava molto ed io spesso assolvevo alla funzione dell'*immam* e guidavo la liturgia religiosa.» (22).
- TAWFIK 2011: «Abdou l'ha portato ieri da un *imam* della moschea del centro e questi gli ha spiegato tutto...» (107), «lui, agitato, aveva salutato perplesso l'*imam* con la faccia paffuta e la barba folta.» (109).
- COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «La voce dell'imam arrivava anche da loro attraverso un altoparlante.» (179).
- EHSANI 2016: «Cerchiamo un posto in fondo alla sala, l'imam recita delle preghiere in arabo, io non capisco niente.» (55).
- NAJAFI 2016: «Una volta chi studiava alla scuola coranica poteva imparare la storia solo dall'*imam*, ora può conoscere sia la versione dell'*imam* che quella laica.» (72).
- SHIRI 2016: «la nostra è la religione musulmana degli sciiti. Avevamo il nostro libro di religione. Imparavamo la storia della religione musulmana, la storia degli sciiti, dove sono le grandi moschee, dove sono sepolti gli imam, cosa dovevamo fare nella moschea, i riti della preghiera» (39), «C'erano uno o due *mullab* che raccontavano la storia degli sciiti e degli *imam* più importanti.» (44).
- FOFANA, TAMBURINI 2019: «la nostra casa confinava con quella dell'Imam del quartiere [...] mi ha accompagnato e ha spiegato all'Imam cosa era successo.» (86).

Dall'ar. *imām* 'superiore', propr. 'colui che precede', dal verbo *ámma* 'egli va avanti', è vc. di antica attestazione in it. (1562, DELI, *s.v.* *imàno*) e registrata in tutti i vocabolari consultati nella forma *imam* (GDLI 2004, GDU, Treccani, Zingarelli), o *imano* (DELI, GDLI). FATTIVA: migliaia di riscontri per *imam*; è ben attestato anche *iman* (691, ma diversi come antroponimo), mentre è rarissimo *imano* (8 riscontri). ITTEN16: migliaia di riscontri per *imam*.

**IMOHAR**, s.m. inv., 'uomo libero; appellativo con cui i tuareg si definiscono'.

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Ibrahim, tu sei un *imohar*, un uomo libero. Dio ti chiama ad affrontare le difficoltà della vita nel deserto. Noi *imohar* viaggiamo con il dromedario perché seguiamo il nostro destino di nomadi.» (12), «Sin da piccolo, un *imohar* deve saper sopravvivere a tutte le avversità.» (13), «le persone che un *imohar* deve rispettare e onorare di più al mondo sono i suoceri.» (23).

FATTIVA: nessun riscontro. ITTEN16: 2 riscontri: «Davanti al fuoco Abdellah ci parla delle tradizioni dei tuareg, antica popolazione nomade che discende dai berberi, che per il loro stile di vita si definiscono "imohar" (uomini liberi).» (pinuccioedoni.it), «L'acqua non è mai un problema per un uomo del deserto, imohar o schiavo che sia, perché un uomo del deserto sa sempre dove trovare, un attimo prima di morire, l'acqua necessaria alla sua vita e a quella dei suoi animali.» (club.it).

**IMZAD**, s.m., strum., 'violino tradizionale dei tuareg'.

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Una donna prese il violino, l'*imzad*, e cominciò a suonare nel silenzio assoluto [...] è l'*imzad* ad accompagnare le mani della suonatrice, non il contrario [...] In quel momento l'*imzad* suonava tra le braccia di una donna meravigliosa.» (43), «Ormai comprendevo le poesie recitate al suono dell'*imzad*.» (64).

FATTIVA: 2 riscontri: «Nella sessione di ieri del Comitato intergovernativo dell'Unesco, a Baku, in Azerbaijan, sono stati riconosciuti anche la pesca belga dei gamberetti a cavallo, il pellegrinaggio annuale al mausoleo di Sid Abd el-Qader Ben Mohammed in Algeria, la musica Tuareg Imzad, le tessere Jamdani del Bangladesh, la festa religiosa di Cirio Nazare in Brasile, la musica indiana Sankirtana del popolo Vaishnava, una festa ortodossa in Etiopia e un poema epico del Kirghizistan.» (Re, 6/12/2013), «Un gruppo di uomini blu, che apparivano ben insabbiati nella capitale francese, si appisolavano al suono dell'imzad e dei loro sogni di piogge infinite.» (St, 23/01/2016). ITTEN16: 8 riscontri, ess.: «l'imzad, il violino monocorde» (zibaldoni.it), «La musica tradizionale del deserto, basata sul tamburo tindè o sul violino imzad» (encanta.it), «Chi compone una poesia sa che questa verrà recitata o cantata da uomini e donne al suono

dell'imzad, la viola monocorde suonata dalle donne, o mormorata da chi segue le mandrie al pascolo.» (liceoberchet.it).

**INGERA** (ENGERA), s.m, gastr., 'pane lievitato molto sottile, morbido ed elastico, tipico della cucina eritrea' (GDLI 2009, s.v. *Ingèra*).

WADIA 2004d: «la mamma mi fa cenno di usare la borsa della spesa per metterci dentro il termos e la carta stagnola contenente l'ingera.» (91), «Ha la bocca piena di pizza che mangia a piccoli pezzi, arrotolandoli con le mani come se fossero pezzi di ingera da intingere nel wat.» (97).

TEKLE 2005: «Se ripenso alla mia infanzia, la prima immagine che mi torna alla memoria è quella della mamma mentre cuoceva l'engera, il pane eritreo, sulla piastra bollente nell'angolo della cucina.» (6), «Mi feci coraggio e incominciai a controllare le mie provviste: due forme di engera, un vasetto di crema al cioccolato, un sacchetto di dolci.» (89).

Adattamento di una vc. etiopica (GDLI 2009). FACTIVE: 40 riscontri per *ingera*, p.a.: «Ma il piatto principe è lo zighini servito sotto uno spettacolare coperchio di vimini colorato. Manzo, pesce (su ordinazione), verdure oppure pollo adagiati su un lenzuolino di pane spugnoso di manioca e miglio che si chiama ingera.» (CS, 5/02/2002); 1 riscontro pertinente per *engera*: «Cucina Eritrea. Il perno centrale del menu è lo zighini (vegetariano, di carne o di pesce), servito su un letto di engera, pane spugnoso, che funge anche da posata.» (CS, 1/02/2017); attestate anche le varianti *injera* e *enjera*. ITTENTEN16: 51 riscontri per *ingera*, es.: «L'Ingera ha anche funzione di servizio oltre che di accompagnamento poiché riveste il piatto di portata dove vengono servite le pietanze: tradizionalmente, infatti, nella cucina etiope, eritrea, somala, tutti i commensali si servono da un unico grande piatto centrale; utilizzando la mano destra si spezza un pezzetto di ingera, ed usandolo come "presina" si raccoglie lo stufato o l'insalata che la sormonta, si avvolge dentro essa e si mangia, il tutto, sempre usando una sola mano.» (wibo.it); 6 riscontri per *engera*.

**INSH'ALLAH** (INSCIALLAH, INSHALLAH, INCHA'ALLAH, INCH'ALLAH, INSHALLAH, INSHALLÀH, INSHA'ALLAH), int er., ar., idiom., 'se Dio vuole' (DEKHIS 2013: 237, glossario).

BOUCHANE 1991: «Preoccupati invece della tua situazione in Italia. Non è delle migliori ma devi resistere, finché... insh'Allah...» (76), «Accompagno Taufik a vedere la zona in cui, insh'Allah, abiteremo presto.» (146).

DEKHIS 1996: «"Insciallah!"» (121).

TAWFIK 2000: «L'ultima notte che passo a Costantina, inshallah.» (13).

LAMSUNI 2002: «Le assicuro che sarò io a cercarla, *incha'Allah*, se Dio vuole.» (73).

KAMSU TCHUENTE 2006: «"Dove ci sta portando l'Occidente? *Inch'Allah*, sono pronto per l'immolazione."» (29).

MASRI 2008: «"Ecco, per fortuna sono arrivato e quello che deve succedere succeda, *Inshallah*."» (115).

LAKHOUS 2010: «“Ci vediamo presto, insciallah.” “Insciallah”» (15), «Mio caro Akram, mi avrai spesso fra i piedi nei prossimi giorni, se Dio vuole, anzi, insciallah» (15), «non c'è *makṭūb* per quest'anno, insciallah!» (55); «il futuro sarà migliore, insciallah.» (167).

TAWFIK 2011: «“*Inshallāh*, sarai tu la prossima!”» (52).

DEKHIS 2013: «Non ti preoccupare, il Nostro Creatore deciderà tutto. Ti sceglierò io la cosa migliore, *insciallah*.» (25).

EHSANI 2016: «“C'è uno che vi aspetta alla locanda, l'indirizzo lo sai.” “E poi?” “E poi, *Insha'allah*, vi porterà in Pakistan.”» (50).

DEKHIS 2020: «“Hai intenzione di tornare in Algeria?” [...] “Ritourneremo tutti... *Insciallah!*”» (9), «“Dovrei finire quest'anno, *insciallah*.” “Tu usi questo termine come un mezzo, *insciallah* non risolve i problemi.”» (49).

GEDA, AKBARI 2020: «*Inshallah*, è una parola che Fazila usa spesso; mi piace.» (185).

FACTIVA: 157 riscontri per *insciallah*, molti dei quali in riferimento al romanzo di Oriana Fallaci intitolato *Insciallah* (Milano, Rizzoli, 1990; ma anche la forma *inshallah* è nel titolo di due romanzi: *Vanitas, inshallah* di Alexandro Palombo, Milano, Hazard Edizioni, 2009, e *Inshallah = Dio è grande* di Ezio Falconieri, Tricase, Youcanprint, 2015); la variante maggioritaria nei giornali è *inshallah* (391), p.a.: «La “Toyota” antidiluviana, con la carrozzeria ammaccata e la gommapiuma sbriciolata che schizza fuori dai sedili, ha visto giorni più gloriosi, ma Inshallah, come qui si dice a ogni momento, se Dio vuole, ha il vantaggio che di solito funziona.» (CS, 2/03/1998); attestate anche le forme *insh'allah* (24 riscontri), *Insh'Allah* (21), *Insha'Allah* (4). ITTENTEN16: 416 riscontri per *inshallah*, che è la variante maggioritaria anche sul web, ess.: «Loro dicono: inshallah. Noi diciamo che è tutto nelle mani di Dio.» (rai.it), «dovranno prima o poi vedere, inshallah, che l'unità si è rotta» (forumup.it).

INTERNAT, sost. inv., mold., ‘istituto’.

MUJČIĆ 2013: «*Bunicà* gridava continuamente che non dovevo vergognarmi d'essere povera, che anzi io ero fortunata perché avevo ancora le nonne e il padre, mentre tanti altri bambini vivevano negli *Internat*. *Internat*, una parola, un incubo. Riempii la vasca, mi ci sdraiai, inalando i profumi di lei. *Internat*, l'istituto. [...] Alina a 12 anni, assieme ai suoi due fratellini, finì nell'*Internat*.» (25), «Mi ricordai di Tania, che piuttosto che continuare a starci, nell'*Internat*, si tolse la sua piccola vita a soli quattordici anni» (26).

Cfr. it. *internato* nel significato di ‘istituto o locali di un istituto che ospitano gli alunni interni’ (GDU, s.v. *internato*<sup>1</sup>), che è dal fr. *internat* (Zingarelli, s.v. *internato*<sup>2</sup>). FACTIVA: 122 riscontri (non tutti pertinenti), es.: «Con lunghe telefonate riesce così a contattare e a fare trasferire in Italia le due femmine, ma alla notizia che Kolja è sparito dall'internat, in preda a un ritrovato vigore convince Natalia a partire per scoprirne la sorte.» (CS, 5/07/2020). ITTENTEN16: 172 riscontri, ess.: «Premio Marco Biagi all'Associazione Piccolo Mondo per il progetto di

cooperazione realizzato presso l'Internat n. 5 di Minsk.» (sardegnabelarus.it), «Sono convinto che per i bambini degli internat debba essere realizzato un percorso che garantisca il diritto alla famiglia, tuttavia fino al momento in cui questo non è possibile i programmi solidaristici consentono di conoscere l'affetto di un ambiente familiare.» (belarusnews.it).

**IQĀL**, s.m., ar., abbigl., 'corda nera utilizzata dagli uomini arabi per tenere fermo il velo che copre il capo'.

TAWFIK 2006: «Aveva l'*iqāl* e la *ghatra* irachena con il *qaftān* lungo e sopra indossava una giacca per completare l'elegante mise» (63).

FACTIVA: 1 solo riscontro: «un gruppo di uomini promette di frustare con l'*iqāl*», la cordicella nera usata per legare la keffiyah alla testa» (CS, 28/05/2011). ITTEN16: nessun riscontro pertinente per *iqāl*; attestata la variante *agal*, ess.: «Un ghutra copre loro la testa e viene fissato dall'*agal*, una corda nera.» (visitdubai.com), «fermato dall'*agal*, un cordone nero che in origine era una briglia per cammelli» (toohappytobehomesick.com).

**IRHABI**, s.m., IRHABIA, s.f., ar., '*Irhabi*: terrorista' (DEKHIS 2008: 202, glossario), '*Irhabia*: femminile di *irhabi*, terrorista' (DEKHIS 2013: 237, glossario).

DEKHIS 2008: «Per ora su di lui pesava soltanto una condanna per diserzione alla chiamata alle armi, un reato minore finché non avesse commesso qualche sciocchezza nella macchia, e non fosse ricercato come *irhabi* dalle forze dell'ordine.» (64).

DEKHIS 2013: «“È la storia di una donna finita nel *maquis*”, prosegue. “Una donna *irhabia*” esclama. “Una donna *irhabia*?”» (123), «L'aspetto da *irhabi*, così li chiamava il regime, con disprezzo, era del tutto eliminato.» (208).

*Irhabi* è segnalato in Treccani Neo (con un es. in Re, 20/12/2004: «Ma la loro sconfitta è già scritta nella parola con cui li chiama la popolazione saudita: non mujahiddin, combattenti per la libertà, come loro si considerano, ma *irhabi*, terroristi»). FACTIVA: 4 riscontri, in riferimento ad un cartone animato: «Su internet un cartone animato sulla Jihad per i bimbi. Si chiama “Irhabi”, ossia “Terrorista”, ed è il primo cartone animato che incita alla Jihad, la “guerra santa”.» (St, 22/12/2005), oppure in riferimento a “Irhabi 007”, nome in codice adottato da Younes Tsouli, giovane marocchino jihadista arrestato e condannato a Londra nel 2007: «Younes adotta un nome di battaglia: Irhabi 007 (*irhabi* in arabo significa terrorista)» (CS, 10/06/2008); nessun riscontro per il femm. *irhabia*. ITTEN16: 5 riscontri, sempre in riferimento al cartone animato («La stessa Al Qaeda ha realizzato un cartone animato che vede protagonisti i mujaheddin che si fanno esplodere contro gli infedeli. Il titolo di questo macabro cartone è “Irhabi”, ossia terrorista», ilvangelo-israele.it) e al nome in codice del terrorista («La banda guidata da un giovane marocchino basato a Londra,

conosciuto nell'ambiente come "Irhabi 007", è riuscita a incassare 3,5 milioni di dollari.», [aisi.gov.it](http://aisi.gov.it)).

**ISCIA** (AL ISHA), s.f., ar., relig., 'nell'Islam, preghiera della sera (una delle cinque preghiere quotidiane dei musulmani)'.  
 SMARI 2000: «Entrarono nella moschea, dissero la *Iscia*, la preghiera della sera.» (35), «venne per fortuna la preghiera della *Iscia*» (51), «Il kayim, la guida della preghiera, si alzò, si voltò verso La Mecca e disse: "Allahu akbar, Allahu akbar". Tutti si alzarono per dire la *Iscia*.» (77).

FRADI 2011: «"Vieni alla preghiera di *Al Isba*?" "Ci provo Sheikh. Non è sicuro."» (136).

FACTIVA: 6 riscontri per *iscia*, p.a.: «E questo, dall'alba al tramonto, cioè da quando il mullah individua all'orizzonte la prima linea chiara che rompe il buio della notte (la preghiera del salatu al-fagr) a quando calano le tenebre (il tempo del salatu al-iscia): non è possibile, dunque, un inizio comune del Ramadan a Baghdad e a Marrakesh, perché la differente longitudine impone diversità anche all'alba e al tramonto.» (*St*, 30/10/2001); 71 riscontri per *isba* (anche come antropónimo). ITTENTEN16: anche sul web la forma *isba* ha maggiori riscontri (292, molti non pertinenti), es.: «La quinta si può fare fino all'inizio del giorno successivo anche se è preferibile compierla a metà della notte; è la preghiera del isha.» ([arab.it](http://arab.it)). Diversi siti ne segnalano l'orario esatto, che cambia di giorno in giorno, per le principali città italiane (cfr. [aliislam.it](http://aliislam.it), [musulmano.altervista.org](http://musulmano.altervista.org), [preghiera-orario.it](http://preghiera-orario.it)).

→ DOHR

→ FAGER

→ MAGHREB

→ SALAT

**ITALOS**, s.m. pl., gerg., 'membri delle organizzazioni che gestiscono la tratta della prostituzione in Nigeria'.

MARAGNANI, AIKPITANYI 2007: «È una minaccia che funziona sempre, soprattutto quando sono stati i genitori ad accompagnare le famiglie dagli italos, come negli ultimi due o tre anni. Ragazzine di tredici, quattordici anni. L'organizzazione le cerca così giovani perché sono più facili da gestire.» (47).

Il nome si deve probabilmente alla destinazione "promessa" alle giovani nigeriane, cui si garantisce una sistemazione in Italia (cfr. Uyi R. Aghedo, *The Italos. A Nigerian girl's quest for greener pastures in Italy turned into a nightmare that left her in pieces*, I.P., 2017). FACTIVA: 6 riscontri, p.a.: «Giovanissime, assoldate dagli "Italos": anticipano alle famiglie 50 mila euro, un debito che le ragazze dovranno ripagare in 2 anni, a 10 uomini a notte» (*Re*, 19/05/2010). ITTENTEN16: 32 riscontri, ess.: «Ragazze povere, con intere famiglie a loro carico, si fanno ingannare dalla promessa di soldi facili, quando non sono vendute direttamente da

padri e parenti agli italos e alla mala nigeriana.» (amicidilazzaro.it), «i trafficanti, gli italos, convincono le ragazze a partire» (progettoroxana.it).

**JAMBÈ**, s.m, vc. africana, strum., ‘tipo di tamburo africano’ (GDLI 2004, s.v. *djembé*).

SMARI 2011: «Al mio paese suonavo col mio gruppo. Dai... montiamo un gruppo qui. Io c’ho la roba: *jambè*, *derbonka*, *snitra* e tutto il resto.» (67).

‘Strumento a percussione originario dell’Africa centro-occidentale, costituito da una cassa a forma di calice, ricavata da un tronco scavato, chiusa a una delle estremità da una membrana che viene percossa con le mani’ (Zingarelli, s.v. *djembé*). Da una vc. indigena (GDLI 2004), è attestato in it. dal 1992 (Zingarelli). FATTIVA: 17 riscontri per *jambè*, 109 per *djembè*. ITTEN16: 83 riscontri per *jambè*, 237 per *djembè*.

**JIAO-ZI**, s.m., cin., gastr., ‘ravioli tipici della cucina cinese’.

TOE 2010: «Ci vestiva e ci dava da mangiare: pane al vapore e *jiao-zi*, i ravioli ripieni di carne, e riso ovviamente.» (24), «Pensavo alla Cina dove ero stata così felice, sognavo di poter prendere di nuovo un aereo e ritrovare Hay, i ravioli *jiao-zi*, il pane al vapore.» (40).

FATTIVA: 1 solo riscontro per *jiao zi*: «ristorante dalla tradizione centenaria che sforna *jiao zi*, ravioli al vapore» (CS, 26/09/2004). Più diffusa la forma univertata *jiaozi* (26 riscontri), con diverse attestazioni recenti: «Da Pechino a Roma cento varianti di *jiaozi*» (Re, 23/03/2019), «I più piccoli possono imparare la scrittura ideogrammatica, l’arte del ritaglio o preparare i ravioli *jiaozi*. È il primo Capodanno cinese a Bergamo» (CS, 26/01/2020). ITTEN16: 266 riscontri, es.: «I ravioli cinesi al vapore (conosciuti anche come *Jiaozi*) sono un piatto tipico di Cina, Giappone e Corea, realizzati con un involucro di pasta molto sottile...» (ricettedalmondo.it).

**\*JIHAD** (JIHAD), s.m e f. inv., ar., relig., ‘nel linguaggio religioso islamico, guerra santa combattuta contro gli infedeli. [...] A partire dagli anni Ottanta, denominazione di gruppi integralisti musulmani responsabili di azioni terroristiche nei Paesi del Medio Oriente’ (GDLI 2004, s.v. *Jihad*).

SMARI 2000: «Karim s’aspettava quindi che Kaled parlasse loro del *jihad* in Bosnia. *Jihad*, lo “sforzo” per compiere la volontà di Dio; in Italia, venne in mente a Karim, erano tutti convinti che volesse dire “guerra santa”.» (109-110), «si era imbarcato sulla nave del *jihad* per difendere i fratelli» (110), «Forse, la stessa vita dura che faceva era *jihad*, sforzo di compiere il proprio destino, la volontà di Dio, forse. *Jihad* vuol dire anche e soprattutto scienza del mondo e conoscenza di sé, di Dio.» (111), «*sjihad* come violenza è l’unica forma pensabile?» (112).

LAKHOUS 2010: «Ero sempre a braccetto con tanti accompagnatori fantasma: Jihad, guerra santa, kamikaze, undici settembre...» (62).

TAWFIK 2011: «quello che per lui divenne un’ossessione da provocargli il mal di

testa: il vero significato del *jihad*» (199), «“fare il *jihad* non solo con i nostri averi ma anche con la nostra vita [...] il *jihad*, fratelli, è con ogni mezzo [...] dovete sapere che per l’Islam il solo fatto che una nazione non musulmana invada una terra islamica rende obbligatorio il *jihad* per tutti i musulmani che sono in grado di combattere”» (200).

GEDA, AKBARI 2020: «Gli Stati Uniti reagiscono finanziando e armando i *mujaheddin*, i patrioti guerriglieri impegnati nella *jihad*» (32).

Da una forma del verbo ar. che significa ‘lottare’ (Treccani, *s.v. jibād*), è attestata in it. a partire dalla fine dell’Ottocento (Zingarelli, *s.v. jihad*). Usata sia al maschile, con gli articoli *il, un, i* (Zingarelli) sia al femminile, ma quest’ultimo è più diffuso per avvicinamento alla parola ‘guerra’ (Treccani). Nel *corpus* prevale invece il maschile, mentre negli archivi le occorrenze sono equamente distribuite tra i due generi. Dalla base *jihad* si hanno derivati (*jihadista* e *jihadismo*, cfr. Zingarelli, *sub voces*), composti (*anti-jihad*, *antijihadista*, *baby-jihadista*, *cyber-jihad*, *e-jihadista*, *euro-jihad*, *eurojihadista*, cfr. Treccani Neo) e locuzioni (*jihad atomico*, *jihad-correct*, *jihad difensivo*, *jihad elettronica*, *jihad liberale*, *jihad nucleare*, *jihad rosa*, cfr. Treccani Neo). **FACTIVA**: migliaia di riscontri. **IT’TEN’TEN16**: migliaia di riscontri.

**JOINT**, s.m., inglese di Nigeria (?), gerg., ‘termine gergale che indica la porzione di marciapiede occupato da una prostituta’.

EMENIKE 2005: «le faceva pagare anche per il posto di lavoro, che veniva chiamato *joint* nello slang comunemente usato in Italia.» (120).

MARAGNANI, AIKPITANYI 2007: «E poi c’è il joint, il pezzo di marciapiede su cui lavori. Anche per quello paghi.» (52).

UBA 2007: «Per stare in quel posto io, come le altre, dovevo pagare il mio *joint*, un affitto» (90), «sono andate a lamentarsi con la titolare del *joint* [...] ciascuna di noi avrebbe pagato cinquantamila lire in più al mese alla proprietaria del *joint*» (111).

La porzione di marciapiede in cui lavora una prostituta e per la quale è costretta a pagare un affitto alla → **MADAM** è detta *joint*, forse perché rappresenta il punto di “congiunzione” con i clienti. Segnalato in Treccani Neo. **FACTIVA**: migliaia di riscontri, ma pochi quelli pertinenti, perlopiù in articoli riguardanti la prostituzione delle giovani nigeriane: «dovevano versare 800 mila lire per l’affitto del “Joint”: un metro quadro di marciapiede dove lavoravano» (*St*, 26/08/2001), «le “Madam di Joint” riscuotevano invece somme tra i 100 e i 400 euro al mese come “affitto” della porzione di strada occupata per prostituirsi» (*Avv*, 1/03/2018), «Le tre ragazze venivano fatte prostituire a Sarzana, in provincia di La Spezia, dove si trovava il cosiddetto “joint”, la porzione di suolo» (*Re*, 13/07/2008). **IT’TEN’TEN16**: migliaia di riscontri, ma pochi quelli pertinenti.

**JOLLOF**, agg. inv., gastr., ‘riso speziato, tipico della cucina africana’.

EMENIKE 2005: «A casa c’erano Victor e Mike che mangiavano riso *jollof*» (78).

**FACTIVA:** 6 riscontri, p.a.: «Il gari jollof (suntuoso piatto con uova, cipolle, verdure) del ghanese Selassie Atadika.» (*St*, 21/09/2016); la forma *riso jollof* si alterna a *jollof rice*: «il riso jollof o il piccante pollo yassa, tipici di Ghana, Senegal, Nigeria e Mali» (*CS*, 28/12/2018), «una disputa culinaria tra Senegal, Ghana e Nigeria su chi ha inventato il jollof rice, uno dei piatti più amati e consumati in Africa occidentale.» (*Re*, 2/12/2019). È attestato anche come sostantivo: «do “jollof”, pure questo a base di riso e diffuso in tutta l’Africa Occidentale» (*Avv*, 8/12/2018). **IT’TEN’TEN16:** 6 riscontri, sempre come *riso jollof*, es.: «Ma se per un secondo riesco a dormire, mi balena nella mente il riso Jollof con gli arachidi, e poi il mare pulito e senza fine, i fiori attaccati disperatamente alle radici e che supplicano di vivere offrendo il loro profumo.» (*fnsi.it*).

**JUJU**, agg. inv., vc. africana, ‘parola africana che, giunta a Haiti, è stata tradotta con *voodoo* e rappresenta quindi tutta la tradizione di magia e riti religiosi provenienti dall’Africa’ (EMENIKE 2005: 53-4 in nota).

EMENIKE 2005: «In principio, la prima moglie di suo padre fece di tutto per mettere in difficoltà la seconda moglie, fino al punto di recarsi da medici tradizionali per chiedere che le inflgessero una maledizione secondo il rito *juju*.» (53), «Sapeva che con i riti *juju* potevano rendergli la vita grama.» (54), «userò parte di questi oggetti per fare un rito *juju*» (57), «non credeva a tutte quelle porcherie *juju*» (150).

**FACTIVA:** 90 riscontri, p.a.: «Nel nuovo disco che sarà suonato dal vivo dai Lizards il 2 novembre a Milano e il 3 a Forlì, ci sono sfumature etniche piacevoli e morbide: dagli accenni alla juju music africana di “The first and Royal Queen” ai riferimenti a Gershwin di “She drove me mad”, per non parlare dell’omaggio a John Coltrane in “The birds near her house”.» (*St*, 11/09/1998); diversi riscontri provengono da articoli riguardanti la tratta della prostituzione (le giovani vengono sottoposte a riti *juju* prima di partire per l’Europa); *juju* è attestato sia come sostantivo («una ragazza nigeriana raccontò di come fosse stata ridotta in schiavitù attraverso lo “juju”, il rito del maleficio», *Avv*, 18/10/2020) sia come aggettivo, spesso in unione a ‘rito’ o ‘rituale’ («Prima di partire, Sandra si sottopone a un rituale juju che suggella il vincolo con gli sfrattatori», *Avv*, 26/11/2020; «i riti juju e la minaccia di ritorsione sui familiari», *Avv*, 9/01/2020). **IT’TEN’TEN16:** 193 riscontri, soprattutto come agg., frequente in unione con ‘musica’, a designare un genere musicale specifico, es.: «la band riesce a produrre due buoni dischi, Juju Music e Synchro System, che danno comunque ai consumatori del mercato internazionale un’idea di cosa possa essere la musica Juju.» (*tpafrica.it*).

**JUMU’A**, sost., ar., relig., ‘preghiera del venerdì’.

SMARI 2000: «Era venerdì, *El Jumu’a*, il giorno del raduno. Karim sentì forte il bisogno di rispettare l’usanza religiosa dell’abluzione prima della preghiera.» (131).

«Jumu'a, o Salat al-jumu'a, ossia "preghiera del venerdì"» (it.wikipedia.org, s.v. *Jumu'a*). **FACTIVA**: 2 riscontri per *jumu'a*: «Yawm al jumu'a, il giorno dell'assemblea o della preghiera in comune, per il Corano è la festività che i musulmani devono rispettare. Viene celebrata il venerdì, chiamato appunto "giorno dell'assemblea", fin dall'epoca di Maometto, anche per distinguersi da ebrei e cristiani» (CS, 7/07/2011), «La Preghiera del Venerdì, in arabo jumu'a, è un momento di preghiera comunitaria, preceduto da un sermone dell'imam» (CS, 16/03/2019); attestato anche nella forma *jumu'ah*, es.: «Ieri era la prima "Jumu'ah" (preghiera del venerdì)» (CS, 2/04/2016). **IT'TENTEN16**: nessun riscontro.

**JURUBEBA**, sost., portogh., gastr., '*jurubeba* (liquore di): Vino liquoroso ricavato dalla jurubeba (*Solanum paniculatum*), pianta della famiglia delle Solanacee' (FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: 125, glossario).

FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: «Per me e i miei cuginetti guaranà e dolce di goiaba. Per loro, i grandi, liquore di jurubeba e churrasco.» (13), «presi a credito una bottiglia di jurubeba.» (18).

Mancano riscontri. La parola *jurubeba* deriverebbe dalla lingua indigena brasiliana tupi e sarebbe composta da *yú* 'spina' e *peba* 'piatto', quindi «pianta dalle spine appiattite» (cfr. [fondazioneSlowFood.com](http://fondazioneSlowFood.com)).

**KAAW**, sost., vc. senegalese, gerg., 'nascondiglio; nel gergo giovanile senegalese questa parola è usata per indicare l'Europa'.

SAMB 2010: «Tutto questo mi fa pensare ogni tanto ai carcerati che sicuramente contano i giorni che passano. Ora ho capito perché nel gergo dei giovani in Senegal chiamano l'Europa "Kaaw", in altre parole nascondiglio, ma può significare anche carcere.» (53).

Mancano riscontri.

**KABULI PALAU**, s.m., dari, gastr., 'tipico piatto afghano a base di riso, carne, uvette e carote'.

EHSANI 2016: «Nonostante non avessimo molto denaro, tutti sapevano che il *kabuli palau* di mia mamma era il migliore del quartiere. Il *kabuli* è un piatto tipico afghano fatto di pollo, riso, uvette e carote ma, diceva mamma, il segreto è trovare il modo di abbrustolire al meglio i singoli chicchi per renderli croccanti.» (100).

*Palau* è variante per *pilaf*. **FACTIVA**: 1 solo riscontro: «La paella nasce per consumare gli avanzi e poi, com'è dalla preistoria dell'Uomo, sedersi in circolo a mangiare dallo stesso piatto, anzi nel caso della paella, dalla stessa pentola. Lo si faceva nel Nord Italia con la polenta e lo si fa ancora oggi con il cous-cous dal Marocco all'Egitto, lo zighini nel corno d'Africa, il Kabuli palau in Afghanistan, il riso cantonese in Cina.» (CS, 27/08/2011). **IT'TENTEN16**: nessun riscontro per *kabuli palau*; è attestato invece nelle forme *kabuli palaw* («Come fare il Kabuli

Palaw: ingredienti e ricetta», travelweare.com) e *kabuli pilau* («I menù sono semplici e rappresentano il meglio della tradizione afghana: riso Kabuli Pilau, kebab, ossobuchi, verdure e tè, tanto tè.», nobordersmagazine.org).

→ PILAF

→ QHORMA PALAW

**KADAIF**, s.m., tur., gastr., ‘dolce preparato con uno spaghetti di pasta finissimo’.

KUBATI 2000: «Il *kadaif* era un dolce strano che aveva bisogno di essere cotto in uno di questi forni. [...] Dovevo chiedere: “È il caso di portare il *kadaif* al forno pubblico?”» (100).

FACTIVA: 3 riscontri, p.a. in un articolo sulla scrittrice albanese italoфона Anilda Ibrahimi: «Anche quando tocca a sua nipote prendere la parola e raccontare gli anni difficili, sugli “argomenti dolorosi”, prevale sempre una normalità pacata, come se nella gerarchia della vita contassero più le piccole cose: “Ho passato l’infanzia tra le donne della mia famiglia: nonna Saba, mia madre e tutte quelle zie che andavano e venivano. Con le mani piene di dolciumi: gurabie, kadaif, i llokum, e nei giorni di festa la baklava, e nei giorni di lutto la revania. Giorni trascorsi sorbendo caffè turco e chiacchierando di tutto, ma soprattutto di uomini?”» (*St*, 27/05/2008). IT’TEN’TEN16: 24 riscontri, sia come sostantivo («il kadaif, un tipo di spaghetti molto fine usato per preparare dolci e pasticcini», dolcipattini.it) sia con valore aggettivale (‘pasta kadaif’, ‘involtini kadaif’, ‘pasticceria kadaif’).

**KADOGO** (KADOGO), sost., swahili, ‘bambini soldato’.

LONGO 2009: «I phaseurs, questi poveri emarginati dalla società, sono, a mio avviso, le grandi vittime del dilagante degrado della vita del Congo e dell’Africa [...] Da questa realtà nascono anche, per esempio, molti bambini soldato. I “Kadogo”, come vengono chiamati in Congo sono piccoli soldati spesso di età inferiore ai quindici anni ai quali viene tragicamente rubata l’infanzia.» (120), «I bambini, nel caso diventano kadogo dopo essere stati rapiti dalle loro famiglie, se anche riuscissero a farvi ritorno, non sarebbero più accettati.» (121).

FACTIVA: 8 riscontri, p.a.: «Daniel è un kadogo, una piccola cosa senza valore, in lingua swahili. Un kadogo, un bambino soldato. Così lo chiamavano i suoi superiori, così si chiamano anche fra coscritti. Kadogo: inezie di 10, 12, 15 anni al massimo.» (*CS*, 1/07/2003); altre attestazioni confermano il significato della parola: «kadogo, neologismo locale che indica “una piccola cosa, senza importanza”» (*Re*, 25/02/2010); *kadogo* si riferisce anche alle ‘bambine soldato’: «Bambini soldato, Kadogo nei dialetti locali: almeno 60.000 nel solo Congo (ma c’è chi dice 100.000), di cui oltre il 35 per cento bambine» (*CS*, 30/03/2017).

IT'TENTEN16: 4 riscontri, es.: «“I Kadogo (soldati ragazzini) sono degli ottimi soldati perché non si preoccupano di nulla. Obbediscono agli ordini, non pensano a tornare a casa, dalla moglie o dalla famiglia. E non hanno paura di nulla.” (Un ufficiale dei ribelli della Repubblica Democratica del Congo)» (bibmondo.it).

→ PHASEURS

**KAFANA**, s.f., serbocr. (?), ‘osteria’.

WAKKAS 1998: «Come di consuetudine entrammo in una *kafana* per festeggiare il lieto evento con una bottiglia di *vinjak*.» (79).

FACTIVA: 6 riscontri; p.a.: «Al centro di Zemun c’è un vecchio ritrovo di canottieri, una “kafana” dove chi si è fatto le ossa remando sul Danubio incontra chi negli anni passati ha spezzato le ossa ai “muslimani” di Bosnia e Kosovo.» (*St*, 3/02/2008). IT'TENTEN16: 32 riscontri, ess.: «Meno dimessa è l’atmosfera nella kafana locale (l’osteria) dove si va avanti fino a tarda sera con canti, bicchieri di rosso e birra.» (unponteper.it), «Il ristorante tradizionale serbo è chiamato kafana (un caffè), una parola derivata dalla lingua turca.» (sbalordiscienza.it).

**KĀFIRA** (KAFIRA), s.f., KAFIR (KAFIR, KAFER, KĀFIR, pl. KOFFAR), s.m, ar., relig., ‘Kāfira significa miscredente’ (SALEM 1993: 46, in nota), ‘kafer: miscredente, empio’ (DEKHIS 2008: 202, glossario).

SALEM 1993: «La sua famiglia mi vedeva malissimo, mi considerava una ribelle, una *kāfira*.» (46).

SMARI 2000: «Poi anche questi qui sono koffar, infidèles, devono pagare la “djezia”, la tassa di chi pratica le religioni del Libro, ma non ha avuto la luce della verità, l’Islam.» (95), «Che avesse riconosciuto in lui un arabo, un musulmano? Diventato ormai un *kafir*, un senza Dio, un senza legge, come quelli di qui, della *ghorba?*» (157).

LAMSUNI 2006: «Seconda la giurisprudenza islamica (Al-Fiqh), il giudizio dell’imam e le sue dichiarazioni sono una *fatwa* (sentenza giuridica) che condanna il *Kafir* (il miscredente) a morte; perciò ogni musulmano ha il diritto e il compito di renderla esecutiva comunque e ovunque, *hic et nunc*.» (63), «“Sei veramente un *kafir* (miscredente).”» (143).

TAWFIK 2006: «Tuo fratello invece è un servo del regime, un *kafir*, un miscredente maledetto da Dio» (83).

DEKHIS 2008: «Sai, qui nessuno ci aiuta, tranne qualche sindacato o qualche *kafer* della Chiesa. Ma non sempre ti trovano un lavoro.» (131).

NAZARI 2009: «In quel momento non si poteva andare a scuola, perché si pensava che: “Se tu vai a studiare, diventi *kāfir*”. Mio nonno non diceva che non dovevano andare a scuola per questo motivo, perché diventi *kāfir*, ma perché c’era troppa povertà.» (48).

LAKHOUS 2010: «Sei una *kafira*, una miscredente.» (108).

‘*Kāfir* è propriamente una popolazione rifugiata in montagna per non venire perseguitata, essendo areligiosa e dunque invisibile sia a musulmani che a buddhisti. Per antonomasia dunque “*kāfir*” significa ateo’ (NAZARI 2009: 48, in nota); ‘infedele, miscredente. Con uso aggett.: che non accetta o riconosce l’Islam (una popolazione)’ (GDLI 2004, *s.v.* *Kafir*). Segnalato in Treccani Neo. Da questa voce provengono l’it. *cafro* e *giarro* (cfr. GDLI, *sub voces*). FATTIVA: 92 riscontri per *kafir*, p.a.: «secondo quanto dichiararono i testimoni oculari, durante la sparatoria l’uomo aveva più volte urlato “kafir” (infedeli) ai presenti, accusandoli di bere alcolici “mentre i martiri musulmani” morivano in Bosnia» (CS, 19/09/1997); minoritaria la forma *kafer* (29 riscontri); una sola occorrenza per il femminile *kafira*: «comunità kafira» (Re, 25/03/2012). ITTEN16: 189 riscontri per *kafir*, frequente come agg., ess.: «giustiziati perché abbandonati dalle nazioni e dalle organizzazioni kafir (infedeli)» (sky.it), «L’istinto bellicoso del popolo è assecondato dal profeta che proclama la Jihad o guerra santa contro ogni popolo kafir (= infedele).» (paginecattoliche.it).

**KAJMAK**, s.m., tur., gastr., ‘formaggio di origine turca, tipico anche della cucina balcanica’.

IBRAHIMI 2009: «Allora Zlatan era andato al mercato dell’Esquilino. La spesa di solito la fanno vicino a casa, ma a lui piace andare in quel posto dove trova di tutto, anche se deve prendere la metro. Compra lì la paprika per il suo paprikash: non c’è paragone. E il kajmak? Certo, anche lì vendono quello industriale, ma che può farci?» (184).

Formaggio di origine turca, molto popolare nei Balcani, ma diffuso anche in Asia centrale e India (cfr. it.wikipedia.org, *s.v.* *Kaymak*). FATTIVA: 2 riscontri: «Nella “Venezia slovena”, Tomaz Kavcic rivisita la tradizione locale, dove spiccano il kajmak, formaggio di panna acida, e la prleūka gibanica, dolce ripieno di uova e panna.» (Re, 7/06/2009), «Scomparsi dagli orizzonti estivi Caraibi ed Estremo Oriente, paesi come Croazia e Turchia sono tornati di moda, e con loro i cibi della tradizione locale: lepinje (panini a tripla lievitazione) col formaggio fresco kajmak, cevapcici e rasnici (spiedini d’agnello e maiale) con un boccale di pivo (birra), una dolcissima baklava con un bicchierino di slivovitz (acquavite di prugne), menù per stomaci robusti, tra una nuotata nell’Adriatico dell’Est e un’escursione alle città dell’interno.» (Re, 14/10/2012); è attestato anche *kaymak* (9 riscontri). ITTEN16: 47 riscontri per *kajmak*, che nel web è maggioritario rispetto a *kaymak*; ess.: «Se ne vada in Serbia a mangiare il kajmak, allora: cosa resta qui a fare?» (periodicoitalianomagazine.it), «Qui si vende prevalentemente il formaggio, il kajmak, le uova.» (cnj.it).

**KAMIS**, s.m., ar., abbigl., ‘camice lungo, tipico degli islamici integralisti’ (DEKHIS 2008: 202, glossario).

DEKHIS 2008: «Ma assieme alla stampa indipendente, alla libertà associativa, ai

viaggi all'estero e ai passaporti senza troppi giri di vite, anche barbe e barbette, con il loro corollario di *kamis* all'afghana e chador all'iraniana, avevano fatto con prepotenza la loro comparsa.» (18), «nel voltarsi si accorse all'improvviso di essere circondato da una schiera di individui: *kamis* all'afghana, barbe folte e scurissime sui visi.» (41).

FACTIVA: 22 riscontri, p.a.: «qui la tradizione va dal *kamis* pakistano a tutti gli abbigliamenti maschili del Sud-est asiatico» (CS, 9/02/2004). ITTENTEN16: 22 riscontri, ess.: «Ma fin da piccoli è d'obbligo una tristissima divisa islamica: le bambine sono già oppresse da un abito con velo o ciador color cachi e i bambini vestono un *kamis* dello stesso colore e copricapo bianco.» (bnnonline.it), «“Così abbiamo cominciato ad essere identificati come mussulmani, racconta Mimouna, e subito dopo sono comparsi alla Courneuve i primi casi di poligamia, è stato imposto il velo alle donne e gli uomini hanno cominciato ad indossare il *kamis*.”» (ecologiasociale.org).

KANUNI (KANUN), s.m., alb., tradiz., 'diritto consuetudinario delle varie parti dell'Albania, di tradizione orale, di cui si stanno redigendo ancora delle stesure scritte. Spesso erano rigidamente attestati sull'organizzazione della società in clan' (SHEHU 2001: 15, in nota).

SHEHU 2001: «L'unica novità rispetto al passato era che adesso morivano anche donne e bambini, uccisioni vili che mai i *kanuni*, le nostre consuetudini di un tempo, avrebbero permesso.» (15), «Sai dov'è che siamo ancora popolo? In quelle zone dove la gente è rimasta ancora ai *kanuni*, all'ancestrale diritto consuetudinario.» (37).

LAKHOUS 2013: «noi in Albania abbiamo il *Kanun*, la legge della vendetta.» (58).

SELMANAJ LEBA 2019: «“Se vengono qui i miei fratelli, li faccio entrare in debito di sangue. Non posso farlo; non posso mettere in pericolo la vita dei miei fratelli, dei miei figli e dei miei nipoti. Se inizia la catena degli omicidi, non finisce più. Se scappo da sola, mio marito se la prenderà con me e non con gli altri”. Spiegai a Gabriella e Sonia, per quello che potevo, la storia del *Kanun* e come la sua interpretazione era degenerata dopo il crollo della dittatura.» (114-5).

1. nel mondo arabo, legge civile contrapposta a quella religiosa. 2. nell'Africa sett., nel diritto consuetudinario berbero, piccoli codici di leggi penali' (GDU, s.v. *Qanun*). I riscontri negli archivi riguardano, in accordo con le occorrenze nel *corpus*, il contesto albanese e non, come indicato nella definizione in GDU, quello arabo o berbero. FACTIVA: 143 riscontri, p.a.: «Il recupero del passato, del resto, è una chiave fondamentale per interpretare il caso albanese. I “fis” (clan), il “kanun” (la legge consuetudinaria), la “besa” (parola d'onore), la divisione tra il Nord “ghego” e il Sud “tosco”, le tre religioni (musulmana in maggioranza, ortodossa nel meridione, cattolica in alcune zone settentrionali): tutto ciò che era stato soffocato sotto la cappa della dittatura ideologica, torna prepotente alla luce.» (CS, 8/04/1997); prevale la maiuscola iniziale, ess.: «in Albania, in una valle remota in cui vige ancora la legge tradizionale del *Kanun*,

codice antichissimo che impone la vendetta.» (*Re*, 2/08/2019), «Sullo sfondo, più marginale, anche la supposizioni di essere davanti a una vendetta di sangue legata all'antico codice albanese Kanun.» (*Re*, 17/12/2020). IT'TENTEN16: 371 riscontri; anche al pl. *kanuni*: «I kanuni non vengono visti in contrapposizione reciproca, bensì come integranti un sistema unitario, del diritto non scritto degli Albanesi.» ([dirittoestoria.it](http://dirittoestoria.it)).

**KARAVAN SARA**, s.m., pers., 'caravanserraglio'.

PARVIZYAN 2003: «ci indicarono un *karavan sara*, come lo chiamereste voi, un alberghetto dove avremmo potuto dormire qualche ora.» (81).

Propr. 'casa delle carovane' (DELI, *s.v. caravanserraglio*), da cui l'it. *caravanserraglio* 'ampio recinto dove sostano o trovano ricovero le carovane in Oriente [...] Figur. Luogo ove regna grande confusione' (GDLI), che è vc. di antica attestazione in it. (1542, DELI). Mancano riscontri per *karavan sara*.

**KARI QURAN**, s.m., ar., relig., 'nell'Islam, chi recita il Corano'.

NAJAFI 2016: «Da piccolo volevo diventare *kari quran*, sacerdote» (11), «Mi prefiggevo di vivere santamente la mia esistenza, volevo aiutare i poveri e volevo diventare *kari quran*» (12), «L'idea di diventare *kari quran* non era tramontata e tutto sommato ora, qui, in una grande città, una capitale, era più facile metterla in atto.» (17).

FACTIVA: nessun riscontro per *kari quran*; è attestato *Qari* (sempre con maiuscola) davanti a nome di persona, quale appellativo onorifico, es.: «Uno dei padri fondatori, Qari Saif-ul-Akhtar, che figura nell'elenco dei terroristi ricercati dagli Stati Uniti, vive a Kabul» (*CS*, 28/09/2001). IT'TENTEN16: ci sono riscontri solo per *Qari* (78), ess.: «ho un nuovo Qari preferito, Qari Saeed Makda Sahab, uno dei Qurra' più bravi e famosi in UK, masha'Allah» ([forumup.it](http://forumup.it)), «I talebani hanno rivendicato la responsabilità per l'attacco e il portavoce talebano Qari Yousuf Ahmadi ha detto che gli insorti in attesa di processo sono stati liberati nell'attacco» ([guerrenelmondo.it](http://guerrenelmondo.it)).

**KARKARO**, s.m., oggett., 'fermaglio'.

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Un talismano inserito tra le pieghe della stoffa faceva apparire più maestoso il turbante e, su un lato, il *karkaro* era un fermaglio che brillava al sole come un diamante.» (62).

Mancano riscontri.

**\*KARMA**, s.m., sanscr., tradiz., 'Nella filosofia indiana, influsso delle azioni compiute nella vita precedente sulla reincarnazione' (GDLI, *s.v. Karma*).

TAWFIK 2000: «Entrando in quell'appartamento, e per la prima volta, mi sentivo strana. Mi sembrava di esserci già stata. Come se il mio karma ritornasse per impossessarsi di me.» (53).

WADIA 2010: «L'orientale birichina in me vorrebbe fare la misteriosa, giocare la carta del *karma* e del *kriya*, l'orientale seria mi impedisce di fare la figura di una tutta *tantra, mantra, yantra*.» (13).

Propr. 'operazione', dal v. sanscrito *kenóti* 'fare', è attestato in it. dal 1905 (Zingarelli, *s.v. kârma*). È parola che gode di una certa fortuna, come dimostra la ricorrenza nei titoli di libri editi in Italia (oltre 20 nel solo triennio 2018-2020; fonte: Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale) e le migliaia di occorrenze negli archivi, soprattutto nel web (FACTIVA: oltre 1.000 riscontri. ITTENTEN16: oltre 14.000).

**\*KASHER**, agg., ebr., relig., 'Che risponde ai criteri in base ai quali, nella religione ebraica, gli alimenti possono essere consumati, sia sulla base delle indicazioni contenute nella Torah, sia sulla base delle successive interpretazioni rabbiniche' (GDLI 2004, *s.v. Kasher*).

PAS BAGDADI 2002: «La mia esistenza, invece, era limitata al quartiere, tra i membri della comunità, in un ambiente compatto e rassicurante, dove si seguivano scrupolosamente i precetti dell'ebraismo: tutti erano religiosi, tutti mangiavano *kasher*, tutti osservavano lo *shabbat*, il sabato ebraico.» (11)

*Kasher* è attestato in it. dal 1942 (registrato nell'edizione di quell'anno del *Dizionario moderno* del Panzini, cfr. DELI, *s.v. kasher*). Numerose occorrenze in giornali (FACTIVA: 430) e web (ITTENTEN16: oltre 1.300), soprattutto in relazione a cibi e bevande.

**KASHRUT**, s.f., ebr., relig., gastr., 'insieme delle norme che distinguono ciò che è puro (*kasher*, ebraico, lett. puro) da ciò che non lo è. Incide notevolmente sulla sfera alimentare, stabilendo minuziosamente quali siano i cibi puri e come debbano essere trattati e assunti' (PAS BAGDADI 2002: 184, glossario).

PAS BAGDADI 2002: «aveva assorbito dal nonno una profonda religiosità e un grande rispetto per tutti i precetti della tradizione ebraica [...] Si sforzava di insegnarci con l'esempio e con la pazienza, senza mai alzare la voce, cominciando dalle regole alimentari della *Kashrut*.» (21).

Propr. 'benessere', è attestato in it. dal 1990 (Zingarelli, *s.v. kasherùt*). FACTIVA: 8 riscontri per *kashrut* (più diffuso *kasherut*: 54 riscontri). ITTENTEN16: 110 riscontri per *kashrut* (312 per *kasherut*).

**KAYIM**, s.m., ar., relig., 'nell'Islam, guida della preghiera'.

SMARI 2000: «Il *kayim*, la guida della preghiera, si alzò, si voltò verso La Mecca e disse: "Allahu akbar, Allahu akbar". Tutti si alzarono per dire la Iscia.» (77).

Mancano riscontri.

**KAY WAT** (WAT), s.m, gastr., 'stufato cucinato con una miscela di spezie,

tipico della cucina etiopica ed eritrea’.

WADIA 2004d: «Il *kay wat* si è cucinato a tal punto che lo stufato di carne si è ridotto in sfilacci.» (96), «Ha la bocca piena di pizza che mangia a piccoli pezzi, arrotolandoli con le mani come se fossero pezzi di ingera da intingere nel *wat*.» (97).

FACTIVA: nessun riscontro per *kay wat*, 190 riscontri per *wat* (molti antroponimi), raro nel significato del *corpus*, es.: «In Etiopia la injera, frittella di pasta acida e il dorò *wat*, stufato di pollo piccante, serviti in cesti fatti a mano.» (St, 13/12/2016). ITTEN16: nessun riscontro per *kay wat*, oltre 4.000 per *wat* (molti antroponimi), raro nel significato del *corpus*, es.: «La cucina etiopica è costituita da piatti speziati di carni e verdure, normalmente sotto forma di *wat* uno stufato, servito con injera, una specie di piadina, dal diametro di circa 50 cm. fatta con farina di teff.» (metamondo.it).

**KEBÀB** (KEBAB), s.m, ar., gastr., ‘pietanza a base di carne di agnello marinata e arrostita allo spiedo con pomodoro e cipolla, tipica dell’area medio-orientale’ (GDLI 2004, s.v. *Kebab*).

LAITEF 1994: «potei perfino entrare in un ristorante del mercato e ordinare una bella porzione di *kebab* siriano.» (58).

TAWFIK 2011: «Le macellerie *halal* occupavano intere vetrine, una vicino all’altra come per non lasciare spazio libero senza carne, senza prodotti alimentari, senza spezie e alternate a negozi di *kebab* e piccoli bazar.» (127).

LAKHOUS 2013: «fast food di *kebab*» (32).

EHSANI 2016: «Ci offrono un *kebab*, siamo appena arrivati in Turchia e tutti vogliono essere gentili con noi.» (142), «c’è un buon profumo di fiori misto a *kebab*» (147), «ci compriamo un *kebab* che costa solo un euro e cinquanta.» (215).

SHIRI 2016: «Mi piacevano molto i *kebab* che assomigliavano alle polpette» (33-4), «Preferivo i *kebab*, le polpette di carne arrostita.» (53).

LEVANI 2017: «curdi nei *kebab* che finanziano il PKK contro gli invasori» (68).

La prima attestazione risale al 1838 (Zingarelli, s.v. *kebab*), ma *kebab* ha conosciuto una notevolissima fortuna negli ultimi due decenni, testimoniata dalle migliaia di occorrenze in giornali (FACTIVA: 2.800) e *web* (ITTEN16: oltre 5.000), nonché dalla diffusione di derivati come *kebabbaro* (‘chi cucina e vende *kebab*’, attestato dal 2003, Zingarelli, s.v.), *kebabberia* (‘locale pubblico dove si preparano e si servono *kebab*’, attestato dal 2004, Zingarelli, s.v.), *anti-kebab* (Treccani Neo). Assai diffusa è anche la variante turca *kebab* (assente nel *corpus* e minoritaria negli archivi): «Il *kebab* si dice in arabo كبابك, *kebab* cioè “carne arrostita” e in turco *kebab*» (ilchiodoarrugginito.blogspot.com), «Mentre a Istanbul si prepara il *kebab*, nelle strade di Medina o Damasco il *kebab* viene gustato da locali e viaggiatori» (supereva.it), «Il *kebab*, con la -p, rimane legato alla pronuncia turca mentre il *kebab*, con la -b, ha origini arabe» (innaturale.com).

\***KEFIR**, s.m. inv., rus., gastr., ‘latte fermentato leggermente alcolico, che

costituisce una tradizionale bevanda di molte regioni dell'Unione Sovietica e dei Paesi balcanici, e in partic. della Romania<sup>7</sup> (GDLI, *s.v. Këfir*).

SORINA 2006: «Il reparto latticini si presentava sfornito ai miei occhi, da noi era considerato indispensabile per la salute bere bibite a base di latte fermentato e ce n'erano tante. *Kefir, smetana, riäzenka, prostokvāša, aerin, sývorotka*, dov'erano finiti? Qui sembravano non essere mai esistiti, ma non mi pareva che in Italia ci fosse penuria di mucche!» (106).

La parola è di origine caucasica ed è attestata in it. dall'inizio del Novecento (Zingarelli, *s.v. chëfir*). FATTIVA: 54 riscontri per *kefir*, solo 1 per la forma acclimatata *chëfir*. ITTENTEN16: 2.600 riscontri per *kefir*, diffusissimo nei siti web che trattano di dieta e benessere («Dopo lo yogurt introducete il kefir, sempre fatto in casa», dietagaps.it).

**KHAMRA**, sost., gastr., 'succo di uva dolce'.

TAWFIK 2011: «È una bevanda che si consuma con il cibo, ha un sapore frizzante e piacevole... rende il cibo più gradevole. Assaggial!" "È *khamra*, vero?" [...] "Ti renderà allegra e vivace. È solo un succo di uva dolce.» (132).

Mancano riscontri.

**KHAMRI**, s.m., dari, gastr., 'pane piatto afghano'.

GEDA, AKBARI 2020: «Se cuocevano il *khamri*, il pane piatto che mangiamo noi, simile alla pita greca e al *naan* pakistano, ogni porzione era divisa con precisione millimetrica e ogni briciola raccolta e conservata.» (42).

Mancano riscontri.

→ NAAN

→ PITTA

**KHERBA** (KHIRBA), s.f., ar. dial., gerg., 'termine gergale che indica una casa abbandonata e occupata abusivamente'.

FORTUNATO, METHNANI 1990: «Decido di andare a dormire nella mia *kherba*: una casa abbandonata dalle parti del quartiere San Lorenzo.» (59), «La *kherba* di Sesto Fiorentino dove si taglia l'eroina è tenuta d'occhio» (77-8).

SMARI 2000: «Mahdi gli propose di visitare la *kherba*, il "buco", come la chiamavano i marocchini nel loro dialetto. "Era una casa abbandonata, la prima casa che ho avuto a Milano. Senza luce, senz'acqua, senza niente. Muri pericolanti: c'era anche un cartello che lo diceva. Ma aveva un vantaggio, non si pagava l'affitto. Tunisini, marocchini, algerini, io e qualche altro.» (51-2), «Arrivati alla *kherba*, si sedettero un momento» (54), «figurati se quei due si adattavano alla vita della *kherba*!» (84).

MOHAMED 2017: «Il mio amico suggerisce di trovare una *khirba*, cioè una casa abbandonata, in cui poter sostare per la notte.» (108).

FATTIVA: nessun riscontro. ITTENTEN16: nessun riscontro per *kherba*, 1 solo per *khirba*, non pertinente, ma utile per la comprensione del significato della

parola in arabo: «A metà strada tra Gerico e Betlemme, sulle rive del Mar Morto, nella località di Khirbet Qumran (dall'arabo khirba, khirbet, "rudere"), nel 1947 un ragazzo beduino, nell'inseguire una pecora dispersa, scoprì in una grotta alcune giare piene di pergamene.» (kenosis.it).

**KHO**, s.m. inv., ar., 'fratello, amico'.

METREF 2008: «"Ma non puoi trascinare le persone nei guai per gioco. Capisci kho?" "Sì kho! Ho capito ma che si fa?"» (117).

La parola è attestata nei testi dei rapper di origine maghrebina attivi in Italia, dove *kho* è equivalente a *fra* ('fratello') o *bro* ('brother') e non indica una parentela vera e propria quanto piuttosto una stessa appartenenza e una comunanza di intenti (cfr. Ferrari 2018: 161). Alcuni ess.: «Hey kho, mi fa male il cuore saperlo che hanno ucciso un altro mio amico» (Lamaislam, *Vida Loca pt. 2*), «Disperso come i miei kho a Lampedusa» (Laioung, *Non ci vedi mai*). Per i miei *kho* è il titolo di una canzone di Oussama Laanbi, in arte MaRue o Maruego. Se si escludono i testi di queste canzoni, mancano riscontri pertinenti negli archivi.

**KHUBZ**, sost., ar., gastr., 'pane' (SALEM 1993: 33, in nota).

SALEM 1993: «Al mattino, prima di andare a scuola, aiutavo la mamma a preparare la colazione: sul tavolo, sopra grandi vassoi rotondi, mettevamo tante cose buone: *zèit*, *zatar*, *zèitùn*, *gibna*, *khubz*, pezzetti di pomodori e cetrioli, miele, tè e caffè e ognuno poteva prendere quello che voleva.» (33).

FACTIVA: 1 solo riscontro: «Khubz arabi, il pane arabo: sottile, rotondo assomiglia a una piadina ma è meno cotto e più morbido.» (*St*, 23/05/2005). ITTEN-TEN16: 10 riscontri, ess.: «Tradizionalmente tutti i pasti sono accompagnati dal khubz arabi, l'antico pane arabo non lievitato usato per raccogliere le salse ed il cibo.» (lunadimeiesolidale.it), «khubz (pane arabo).» (montemutlo.po.it).

**KHUTBA**, s.f., ar., relig., 'nella religione musulmana, sermone dell'imam'.

TAWFIK 2011: «Era Ettore a sedersi vicino al connazionale e a prendere l'iniziativa di fare il riassunto della *khubta* dell'imam al povero Dario.» (176).

FACTIVA: 17 riscontri, p.a.: «Il tema della Khutba, il sermone dei giorni festivi per i musulmani, era l'importanza della famiglia.» (*CS*, 29/08/1998); è indicato soprattutto come 'sermone del venerdì': «pochi giorni dopo la proclamazione del Califfato quando ha pronunciato la khutba, cioè il sermone del venerdì» (*Am*, 3/11/2016), «Baghdadi apparve nella moschea al-Nuri per pronunciare la "khutba", il sermone del venerdì» (*Am*, 30/06/2017). ITTEN-TEN16: 30 riscontri, frequente nel significato di 'predica', ess.: «L'imam che ogni venerdì vi pronuncia la predica, la khutba» (corsodireligione.it), «dopo la preghiera i fedeli si sono intrattenuti per il momento della Khutba, ossia della predica.» (lucaturiti.it).

**KHUTTÀB**, s.m. pl., ar., 'pretendenti'.

SALEM 1993: «Durante i periodi di vacanza a Nablus ci facevano visita sovente i cosiddetti *khuttàb*, quelli che venivano a chiedere la mia mano. [...] Odiavo i *khuttàb*, mi facevano paura e orrore» (94), «Non mi sento umiliata, analizzata al pari di una merce come dagli altri *khuttàb*.» (96).

Mancano riscontri.

**\*KIBLAH**, s.f., ar., relig., ‘Termine, indicante propr. il tratto d’orizzonte che sta di fronte a un osservatore, passato a designare, nel linguaggio religioso musulmano, la direzione verso cui è obbligo rivolgere il viso durante la preghiera rituale (direzione che nelle moschee viene indicata mediante una nicchia detta *mihrab*); e siccome per molti paesi musulmani la direzione della Mecca è circa a sud o sud-est, in varî dialetti arabi (Egitto, Africa settentr.) il vocabolo *qibla* è passato a indicare anche il sud in generale; e così l’agg. *qibli* (in Libia, secondo la pronuncia locale, *ghibli*) ha preso il senso di meridionale e poi di vento proveniente dal sud’ (Treccani, s.v. *qibla*).

SMARI 2000: «C’era tutto per farne una moschea, un grande tappeto azzurro, la libreria con tanti Corani, gli Hadit, i commenti dei dotti, la kiblah – La Mecca rispetto a Milano è in quella direzione.» (30-1).

Propr. ‘direzione’ della Mecca, è attestato in it. dal 1955 (Zingarelli, s.v. *qibla*).  
FACTIVA: nessun riscontro per *kiblah*, 13 per *qibla*, 2 per *kibla*. ITENTEN16: 4 riscontri per *kiblah*, 104 per *qibla*, 6 per *kibla*. Dunque, la forma *qibla*, a lemma nei vocabolari, è anche quella maggioritaria negli archivi giornalistici e web.

**KIDDUSH**, s.m., ebr., relig., ‘santificazione, tipo di benedizione che il capofamiglia recita nella cena di ingresso del sabato (cioè il venerdì sera) su di un calice di vino, per santificare la giornata festiva’ (PAS BAGDADI 2002: 185, glossario).

PAS BAGDADI 2002: «Per la festa si preparava il *maude*, pollo con patate, di cui eravamo ghiotti, e ancora riso, involtini di foglie di vite, *cusa masci*, cioè zucchine ripiene di riso e carne, *sambusc*, sfornato di formaggio e spinaci, *kube*, polpette di grano riempite di carne e fritte, noci, pistacchi, *sachlab*, budino di amido con le noci, *cake*, torte, *challot*, i pani intrecciati dello *shabbat*, e naturalmente il vino per il *Kiddush*, la benedizione.» (26), «il nonno a capotavola intonava il *Kiddush* e benediceva il pane, dandone a ciascuno di noi un pezzetto, intinto nel sale.» (32).

FACTIVA: 7 riscontri, p.a.: «un set per la circoncisione degli inizi del ’900 e un calice per il “Kiddush” (santificazione del sabato) dell’800. Sarà il Museo Ebraico di Roma ad ospitare a novembre la Conferenza dell’Aejm (Association of European Jewish Museums) in cui interverranno tutti i direttori dei musei ebraici d’Europa.» (CS, 15/10/2010). ITENTEN16: 119 riscontri, ess.: «Anche riguardo alla kasherut dei cibi offerti ai kiddush del venerdì sera e del sabato

mattina vi furono al principio vari problemi che furono risolti da un comitato di Signore composto da Gianna Kerbes z.l. da Jaqueline Sasson z.l. e da mia moglie Sara Ottolenghi z.l.» (morasha.it), «Si prepara e si mangia il pane rituale a forma di treccia, la challà, si simula l'inizio della festa, con l'accensione di due candele e si celebra il kiddush, la benedizione sul vino (ovviamente succo d'uva!)» (scuola-ebraica-torino.it).

**KIFEYA** (KEFIA, KUFFIA, KEFIAH), s.f., KAFFIYE, s.m., ar., abbigl., 'copricapo arabo, spec. beduino, costituito da un telo di cotone, lana o seta, che si indossa piegandolo a triangolo con due punte cadenti sulle spalle e la terza che scende a proteggere la nuca e il collo' (Zingarelli, *s.v. kefiab*).

WAKKAS 1995: «Il giorno seguente è passata da sola e mi ha chiesto se potevo procurarle una kifeya palestinese.» (129).

ITAB 2003: «il kaffiye che, nel settimo quadro levavo a Marà e mi mettevo sulle spalle.» (61).

TAWFIK 2006: «con la mano sinistra aveva tolto la *kefia* che gli copriva il volto» (41), «incontri una dozzina di giovani con il volto coperto con la *kuffia*, vestiti alla buona, alcuni con tute sportive e altri con la nostra *disdashba* tradizionale.» (127).

NAZARI 2009: «Mi sono comprato un vestito afgano e un... non un turbante perché noi non l'abbiamo, io odio i turbanti, quello che abbiamo anche qua assomiglia a quello palestinese, una kefiyah.» (24).

L'etimologia è dal lat. tardo *cūfia* 'cuffia' (Zingarelli) o da *cupa* 'cuffia' (GDLI 2004, *s.v. Kefiyah*). Treccani Neo segnala il derivato *inkaffiato*. FATTIVA: la variante maggioritaria è *kefiab* (926 riscontri) o *kefia* (121). ITTENTEN16: 435 riscontri per *kefiab*, variante maggioritaria anche sul web; attestati anche i pl. *kefie* e *keffie*.

**KILIM**, s.m., pers., oggett., 'tipo di tappeto anatolico, lavorato con una tecnica simile al ricamo, senza vello annodato come i tappeti tradizionali, caratterizzato da vivaci colori e da fitti motivi decorativi' (Zingarelli, *s.v. kilim*).

NAZARI 2009: «Tassa sul kilim (checkpoint 5). Un altro mi ha fermato perché avevo un tappetino afgano e mi ha detto che dovevo pagare perché portavo via cose artigianali, fatte a mano.» (81).

GDLI 2004 (*s.v. Kilim*) ne segnala anche il 'valore appositivo', che ha numerosi riscontri negli archivi, soprattutto sul web («tappeti kilim», «tecnica Kilim», «tessuto kilim»). FATTIVA: 204 riscontri. ITTENTEN16: 528 riscontri; anche *qilim*: «Attraversandolo si ha la sensazione di trovarsi in una piccola Istanbul dai mille colori vivaci, vesti antiche, oggetti di lavorazione manuale, prodotti di lana, ricami, qilim ecc.» (albanianews.it).

**KIPAH**, s.f., ebr., abbigl., 'piccolo copricapo maschile da indossare durante le cerimonie religiose, ma che i più osservanti indossano sempre' (PAS

BAGDADI 2002: 185, glossario).

PAS BAGDADI 2002: «Il nonno Mussa era alto, con gli occhi chiari, la bocca carnosa e un bel naso semitico che dava forza al suo viso incorniciato dalla barba e dai *peot*, i lunghi riccioli delle tempie. Aveva sempre il capo coperto da una *kippah*, un piccolo copricapo, per rispetto e timore di Dio, ed era la vera guida della famiglia, un solido punto di riferimento per tutti noi, bambini e adulti.» (14).

Propr. ‘calotta’, è attestato dal 1993 (Zingarelli, *s.v.* *kippàh*); ‘sono in uso anche la variante grafica *kippà* e l’adattam. *kippàh*, più raro *chippà*.’ (Treccani, *s.v.* *kippàh*). FATTIVA: 2 riscontri per *kippà*; più diffusi *kippah* (553) e *kippà* (203). ITTEN16: 2 riscontri per *kippah*, 562 per *kippah*.

**KIRTAN**, s.m., sanscr., mus., ‘canto tradizionale indiano’.

WADIA 2005b: «Solo a Natale e Capodanno e Carnevale e feste ha in testa. Mai la voglia di unirsi ad un bel gruppo di canto indiano – *bhajan, kirtan*. Non va nemmeno a fare yoga.» (57-8).

FATTIVA: 14 riscontri, tutti molto recenti; p.a.: «I suoi brani sono un mix di Kirtan (la ripetizione continua di un Mantra) su ritmi hip hop accompagnati da una base elettronica.» (Re, 17/10/2015). ITTEN16: 284 riscontri; forte oscillazione tra maiuscola («Avete provato ancora a fare Kirtan nei giorni seguenti? Sarebbe utile e molto bello condividere le vostre sensazioni, le vostre emozioni, le vostre curiosità.»), liberamenteservo.it) e minuscola («Prima di tutto, per poter influenzare gli stati fisici del corpo, il mantra deve essere ripetuto verbalmente, come per esempio, sedendosi e ripetendo: Om Namah Shivaya, Om Namah Shivaya, Om Namah Shivaya, o può essere anche cantato nella forma di kirtan, oppure ascoltato mentre viene emesso da un’audiocassetta», eliotropo.it).

→ BHAJAN

**KISMET**, s.m., tur., ‘Fortuna, in turco – dall’arabo *qismeh*: divisione, scomposizione, destino, fato’ (WAKKAS 1998: 110, in nota).

WAKKAS 1998: «Ciononostante, seppi contenere l’impeto insensato della mia collera, giustificandomi dentro di me che era il mio *kismet*.» (91-2).

FATTIVA: nessun riscontro pertinente. ITTEN16: alcuni riscontri pertinenti per *kismet*, nel significato di ‘destino’: «Chiamiamolo come vogliamo: destino, fato, kismet o karma ma qualcos’altro decide per lui.» (blogspot.cz), «La proposta di Fayyazi per la Biennale di quest’anno è invece intitolata Kismet (destino)» (url.it).

**KNISHES**, sost. pl., ebr., gastr., ‘spuntino tradizionale ebraico’.

GARCÍA 2005: «Un vuoto che tenta di riempire anche in me, rimpinzandomi di knishes e berénikes, di puchero e milanesas fin quando rimpiangio le paste italiane, perso in questa abbuffata argentino-yiddish.» (12).

Questo cibo è «strongly associated with New York City» (en.wikipedia.org, *s.v.* *Knish*) e infatti l'unica attestazione negli archivi giornalistici è in un articolo su New York: «in quella 72esima strada dove l'edicola vende i quotidiani israeliani, si possano mangiare le knishes, ravioli di patate e farina ripieni» (*Re*, 7/01/2007). Raro anche il singolare *knish* (8 riscontri), di solito al maschile: «negli Stati Uniti torna in voga il knish, un fagottino farcito con patate lesse, crauti, carne e cipolle» (*St*, 22/10/2012), «fai un salto da Yonah Schimmel e ti compri uno knish» (*Re*, 29/06/2006). ITTENTEN16: 4 riscontri per il pl. *knishes*, 13 per il sing. *knish*, es.: «La parte ebraica di New York in pochi ma sostanziosi bocconi: il knish è un fagottino di impasto, solitamente cotto al forno, ripieno di patate schiacciate, carne trita, crauti e cipolle, ma ne esistono versioni differenti.» (agrodolce.it).

**\*KOHL** (KHOL), s.m., ar., 'polvere nera usata in Egitto e in Arabia come cosmetico per gli occhi' (GDLI 2004, *s.v.* *Kohl*).

SALEM 1993: «Io mettevo il *kohl* negli occhi perché è una tradizione araba, da noi tutte le donne lo usano.» (133).

SMARI 2000: «“Perché non ci tingiamo gli occhi di Khol?”» (80).

Dall'arabo *kuhl* 'antimonio' (da cui anche l'it. 'alcol'), è attestato dal 1844 (Zingarelli, *s.v.* *kohl*). FATTIVA: migliaia di riscontri. ITTENTEN16: migliaia di riscontri.

**KOLO**, s.m., amarico (?), gastr., 'orzo arrostito, tipico della cucina etiopica'.

WADIA 2004d: «“Vuoi un po' di kolo, caro? Zeudi, spero che tu non abbia finito tutto il kolo che ho preparato ieri.”» (91).

FATTIVA: pochi riscontri pertinenti, es.: «Il menu prevede dabo kolo e sega wat etiopi» (*CS*, 16/11/2018). ITTENTEN16: pochi riscontri pertinenti, ess.: «Il caffè etiopico è corposo e dolce, ma in alcune regioni lo bevono addirittura salato. Spesso servono insieme anche il Kolo, che è composto da semi di grano e chicchi di ceci tostati.» (ilchichingiole.it), «Il termine kolo indica diverse varietà di cereali coltivate in Etiopia, principalmente orzo e frumento, che sono successivamente tostati, salati e serviti da soli o insieme ad arachidi o anacardi.» (fondazioneSlowFood.com).

**KORA**, s.f. inv., mandingo (?), strum., 'la *kora* è un cordofono di cultura *malinke*' (GAYE 2013: 87, in nota).

GAYE 2013: «Nel braciere d'incenso purificherò non solo i passi dei tuoi degni figli e, all'ombra dei tuoi *griot*, affileremo le corde delle *kora* e percuoteremo i *balafon*.» (87), «Non dormirai nelle capanne di paglia, non ti cadrà la pioggia addosso in mezzo alla foresta e non sentirai le corde purificate della *kora*, dello *xalam* e i suoni del *balafon* che partoriscono la musica avvincente e tonica.» (119-20).

KANOUTE 2019: «Qualche sera, all'ora di cena, veniva un quindicenne alla mensa della sede con uno strumento strano che loro non avevano mai visto né sentito prima. [...] Il suo nome è *kora*, è lo strumento di alcune famiglie di *griot*, tra cui quella del ragazzo.» (32), «Il ragazzo, che aveva capito tutto, prese la sua *kora* e si mise a suonare e a cantare jarrabi: l'amore.» (35).

Adattamento di una vc. africana (GDLI 2004, *s.v.* *Kòra*). FATTIVA: 473 riscontri, p.a.: «è facile dunque capire perché le poesie di Senghor debbano essere lette battendo il ritmo con i piedi, come in una danza, e perché gli strumenti previsti per l'accompagnamento non siano il tamburo ma il tam - tam, non l'arpa ma il kora, non lo xilofono ma il balafong.» (CS, 7/01/1998). ITTENTEN16: oltre 1.000 riscontri, prevalentemente come sost. femminile.

**KORMA**, s.m., gastr., 'stufato di carne e verdure con spezie, tipico della cucina indiana e afghana'.

WADIA 2007b: «“Dove posso trovare dell'aceto di riso?” [...] “Cosa ci devi fare?” “Il *teriyaki*.” “Allora quella che ha in mano va bene. Per il sushi è meglio l'altro. Com'è venuto il *korma* che ha comperato la settimana scorsa?”» (134-35).

FATTIVA: 12 riscontri, p.a.: «La sua cucina però è impeccabile: dal Sheek Kebab, a base di agnello, al Fish Tikka, dal Pulao, il riso con spezie, al Pujabi Koffta con polpette, fino al Radami Korma. Il tutto per 30/38 mila lire, escluse bevande.» (CS, 27/04/2000); anche al femminile: «La korma è un piatto di riso basmati con zafferano, fagioli e ceci in salsa afgana, prezzemolo e bacche di crespino» (Re, 30/08/2018). ITTENTEN16: 103 riscontri; sul web sono presenti ricette di *korma* a base di carne di pollo («Korma di pollo», [cucinaericette.it](http://cucinaericette.it)), di manzo («Quello della foto è un korma di manzo», [prezzemoloefinocchio.it](http://prezzemoloefinocchio.it)) e di agnello («Himalaya Palace propone piatti preparati secondo la tradizione tra cui spiccano il pollo tandoori, l'agnello korma e il pollo tikkamasala», [romaexplorer.it](http://romaexplorer.it)).

**KRIYA**, s.m., sanscr., tradiz., 'una forma di yoga'.

WADIA 2010: «L'orientale birichina in me vorrebbe fare la misteriosa, giocare la carta del *karma* e del *kriya*, l'orientale seria mi impedisce di fare la figura di una tutta *tantra*, *mantra*, *yantra*.» (13).

FATTIVA: 46 riscontri, p.a.: «Sia che parli inglese o italiano o sanscrito, ha una bellissima voce, raddolcita ancor più dall'età, e certo straordinariamente esercitata nella persuasione che esclude il dubbio e nell'emissione mirata dei mantras, questo maestro che ha disseminato le sue comunità Ananda e discepoli di yoga Kriya in tre continenti...» (St, 6/03/1998). ITTENTEN16: oltre 1.000 riscontri, solitamente in unione con la parola *yoga*: «Il suo compito era quello di diffondere la scienza del Kriya Yoga» ([ananda.it](http://ananda.it)), «ho trovato in rete la tecnica del kriya yoga» ([guruji.it](http://guruji.it)), «la millenaria scienza e filosofia dell'India e la sua antica tradizione della meditazione (Kriya Yoga)» ([alkaemia.it](http://alkaemia.it)).

**KUBE** (KIBBE), s.f., ar., gastr., ‘polpette ripiene di carne’.

PAS BAGDADI 2002: «Per la festa si preparava il *mande*, pollo con patate, di cui eravamo ghiotti, e ancora riso, involtini di foglie di vite, *cusa masci*, cioè zucchine ripiene di riso e carne, *sambusc*, sformato di formaggio e spinaci, *kube*, polpette di grano riempite di carne e fritte, noci, pistacchi, *sachlab*, budino di amido con le noci, *cake*, torte, *challot*, i pani intrecciati dello *shabbat*, e naturalmente il vino per il *Kiddush*, la benedizione.» (26).

TAWFIK 2006: «“Che cosa hai preparato oggi, mamma?” “Per adesso riso e *banya* e per stasera faremo le *kibbe* e la *kufra* al forno, ti andrebbe?”» (87).

Treccani Neo segnala la variante *qubbeh*. FATTIVA: nessun riscontro per *kube*; raro anche *kibbe*, p.a.: «Un raffinato ristorante kasher, con un bancone all’ingresso riservato appunto per l’asporto. La cucina è equamente ripartita tra Italia e Medio Oriente, ma i bocconi migliori sono quelli esotici. Nel menu Sambusek con spinaci o funghi (1,50/2 euro), kibbè (2 euro), falafel (0,50 euro) con salse (16 euro al chilo), taboulé (16 euro al chilo), mashi (verdure ripiene, 10 euro), baklavà (2 euro).» (CS, 6/10/2020). IT’TEN’TEN16: nessun riscontro per *kube* e *kibbe*; la variante maggioritaria è *kibbeh*, es.: «Degno di nota è il kibbeh - carne macinata di manzo e grano bulgur trasformato in palle e fritto.» (menichella.it).

→ KUFTA

**KUFI**, agg. inv., ‘carattere calligrafico arabo di uso decorativo’ (DEKHIS 2008: 202, glossario).

DEKHIS 2008: «Iniziava con la formula che recitava, in carattere decorativo kufi: “Nel Nome di Allah Misericordioso.”» (34).

TAWFIK 2011: «versetti del Corano scritti con calligrafia *kufi*» (109).

Da Cufa, città della Mesopotamia; i vocabolari registrano l’agg. *cufico*: ‘detto di carattere usato nella fase più antica della scrittura araba’ (Zingarelli, s.n.). FATTIVA: 1 solo riscontro pertinente, come sost.: «la calligrafia ha stili diversi: rettilinei, tondi o curvilinei. Il kufi è il più antico, nato in Mesopotamia: rettangolare o quadrato, le consonanti allungate a formare foglie e fiori decorativi.» (CS, 10/05/2016). IT’TEN’TEN16: 13 riscontri, come agg. in unione a ‘scrittura’ o ‘grafia’, ma anche: «alcuni Corani Selciuchidi (scritti in kufi, una delle prime forme di scrittura araba)» (clubpittori.it).

**KUFTA** (pl. KOFTE, QOFTE), s.f., pers., gastr., ‘la *kufra* è un piatto a base di carne macinata, cipolle e spezie che viene cotto al forno’ (SALEM 1993: 33, in nota).

BOUCHANE 1991: «Ci presentiamo, poi entriamo nel piccolo ristorante. Ordino *kufra*, uno spiedino di carne trita. “C’è maiale?” chiedo al proprietario. L’egiziano mi sorride tranquillizzante: “Tutto *halal*.”» (135).

SALEM 1993: «Per mezzogiorno preparavamo cibi sostanziosi a base di verdure, carne e riso: *maqluba*, *mulukhà*, *bàmia*, *kufra*, *davàli*.» (33), «Una volta avevamo

ospiti e mia madre aveva preparato la *kufta*.» (34).

TAWFIK 2006: «“Che cosa hai preparato oggi, mamma?” “Per adesso riso e *bamya* e per stasera faremo le *kibbe* e la *kufta* al forno, ti andrebbe?”» (87).

TAWFIK 2011: «quando aveva fame gli preparava patatine fritte e *kufta* di carne tritata che gli piacevano tanto.» (28).

EHSANI 2016: «Ordina un sacco di cose, agnello alla brace, verdure grigliate, delle *kofta*, polpette piccanti a base di lenticchie, riso, melanzane farcite.» (187).

LEVANI 2016: «Mia sorella Mimoza preparava cibi albanesi – *byrek*, *qofte*, *pilaf* – e un paio di mesi dopo “andare a fare l’ape dall’albanese” diventò così di moda che non potevo più starci dietro e presi una ragazza a lavorare al Toringrad.» (18).

La forma *kufta* è persiana, da cui l’arabo *kafta* o *kofta* ‘polpetta a base di carne, verdura e spezie, tipica della cucina mediorientale’ (Zingarelli, *s.v. kafta*). **FACTIVA**: 2 riscontri per *kufta*: «Solo per citarne alcune, ora pietanze come hummus, falafel, kabab, shawarma o kufta sono note ai più, perlomeno dove l’emigrazione dal Medio Oriente e dal Maghreb (due aree che, come Sapori arabi ben evidenzia, sono molto diverse quanto ai costumi alimentari) è stata più forte.» (*St*, 10/06/2006), «Era conosciuto per essere soprattutto un ottimo ristorante halal (cioè islamico). Sul menù, oltre al couscous, riso basmati, doner kebab, kufà, sish kebab.» (*St*, 15/08/2006); attestati anche i pl. *kofta* (4 riscontri) e *qofte* (1 riscontro: «qualche “qofte” (gli hamburger albanesi)», *CS*, 7/12/1997, in accordo con l’ultimo es. del *corpus*). **ITENTEN16**: 7 riscontri per *kufta*, es.: «La parola “kofta” deriva dal persiano “kufta”, che significa “polpette”, questo piatto è noto fin dai tempi dell’Impero Ottomano, e nel corso della storia, kofta ha acquisito caratteristiche proprie diventando un piatto tradizionale dell’Armenia.» (tortadirose.it)

→ **KUBE**

**KULIŠ**, s.m., gastr., ‘pietanza di miglio e carne in scatola’.

SORINA 2006: «Stavano giusto preparando il *kuliš*, una pappa di miglio e carne in scatola.» (32).

Mancano riscontri.

**KURVA** (KURVE), s.f., alb., ‘(volg.) prostituta’.

IBRAHIMI 2009: «“Petrović,” il comandante stavolta non molla, “tu che sei cresciuto in mezzo a schipetari e conosci bene la loro lingua, forse apprezzerai quella di questa *kurva*...” intanto si riabbottona i pantaloni.» (79), «“L’avevo detto io che qui la gente non è normale,” prosegue Mahira. “Allah, Allah, che gentaglia in questo Paese...” non la finisce più “Che *kurva*!” [...] I Balcani saranno divisi da guerre, da religioni, da lingue diverse, ma se c’è una cosa che li unisce è questa parola. Si pronuncia allo stesso modo in tutte le lingue balcaniche e significa esattamente la stessa cosa.» (172).

LAKHOUS 2013: «“Mi prendete per una *kurve*, una puttana morta di fame?”»

(48).

FACTIVA: 2 riscontri per *kurva*: «La questione di curva e kurva invece appartiene da sempre al novero dei giochi da osteria: ciò che per noi è semplice percorso stradale dall'altra parte del confine indica il mestiere più antico del mondo» (*St*, 14/02/2007), «cominciarono ad arrivare i primi stranieri, erano bravissimi gli jugoslavi, spesso imprecavano Kurva e imparammo subito che non intendevano una parte dello stadio.» (*CS*, 30/04/2019); *kurve* è attestato come pl.: «sono sparite le prostitute che, per l'appunto, in ungherese si chiamano kurve.» (*CS*, 13/08/2000). IT'TEN'TEN16: 22 riscontri (non tutti pertinenti) per *kurva*, ess.: «senz'altro è “kurva”, e cioè una poco di buono» (*foggia.it*) «Poi si continua a correre in discesa e, a ogni curva, io dico “kurval” e Viviana dice che, in polacco, “kurva” vuol dire più o meno “mignotta”.» (*pisarrc.it*).

**\*KVAS**, s.m., rus., gastr., 'bevanda russa leggermente alcolica ottenuta dalla fermentazione dell'orzo' (GDLI 2009, s.v. *Kvas*).

SORINA 2006: «Non commentava le frittelle farcite con il grasso che colava, offerte dai venditori ambulanti, o il *kvas*, una bibita a base di pane fermentato, versata ogni mattina in enormi botti di ferro che restavano sotto il sole per tutto il giorno.» (252).

Da una parola russa che significa 'fermento', è attestata già negli scritti del diplomatico e geografo Giovanni Battista Ramusio (XVI sec.) nella forma *kwass* (GDLI 2009, s.v. *Kvas*); Zingarelli segnala la variante *cuas*. FACTIVA: 29 riscontri; IT'TEN'TEN16: 170 riscontri.

**KWASA-KWASA**, s.m., lingala (?), mus., 'danza popolare africana'.

BAKOLO NGOI 1995a: «I ritmi africani del Makosa e del Kwasa-Kwasa portarono Kalombo in Inghilterra a Manchester, dove insieme ad un gruppo di amici suonava in un locale.» (65).

Mancano riscontri. È attestato in lingua inglese: «a dance created by Jeannora, a mechanic in Kinshasa from the Democratic Republic of the Congo, that started in the 1980s, where the hips move back and forth while the hands move to follow the hips. It was very popular in Africa. [...] The words kwassa kwassa may have come from the French *quoi ça?* (“what [is] that?”).» (*en.wikipedia.org*, s.v. *Kwassa kwassa*).

→ BIKUTSI

→ MAKOSA

**KWASHIORKOR**, s.m., vc. africana, 'malattia che colpisce i bambini malnutriti, causando un gonfiore alla pancia'.

KAMSU TCHUENTE 2006: «Alcuni avevano la pancia prominente: era l'opera del kwashiorkor, malattia provocata dalla mancanza di vitamina D.» (151).

**FACTIVA:** 7 riscontri, p.a.: «Riecco allora nella sua analisi, e in peggio, la Nigeria di sempre. Quella dei “medaglioni” di una tragica storia: la guerra civile per la secessione del Biafra voluta, a costo di sangue e di fame e di bambini deformati dallo kwashiorkor, dal capo Odumegwu Ojukwu» (*St*, 22/12/1996). **IT'TENTEN16:** 85 riscontri, ess.: «Ipoalbuminemia: diminuzione dei livelli plasmatici di albumina al di sotto dei valori fisiologici. Può essere causata da tutte quelle condizioni in cui sussistono deficit proteici per ridotto apporto con la dieta (Kwashiorkor)» ([my-personaltrainer.it](http://my-personaltrainer.it)), «La caratteristica iniziale del Kwashiorkor è l'edema che compare in corrispondenza dei piedi e delle caviglie per interessare poi gambe, cosce ed addome.» ([psicoanalisi.it](http://psicoanalisi.it)).

**LAILAT EL-QADAR**, sost., ar., relig., ‘nell’Islam, la “Notte del Destino”, che ricorre tra il ventiseiesimo e il ventisettesimo giorno di Ramadan e in cui si ricorda la rivelazione del Corano a Maometto’.

**BOUCHANE** 1991: «Questa è la notte di Lailat el-Qadar, il ventiseiesimo giorno di Ramadan. La notte che, come dice il Corano, “agli occhi di Dio vale più di mille mesi”» (27), «Nel pomeriggio vado alla moschea: è la notte di Lailat el-Qadar.» (183).

**FACTIVA:** 11 riscontri; p.a.: «Il Ramadan, sacro anche perché è il mese della rivelazione del Corano, parola di Dio trasmessa nella Notte del Destino (Lailat al Qadar), tra il ventiseiesimo e il ventisettesimo giorno del Ramadan del 610, offre un messaggio di emancipazione e di progresso.» (*CS*, 15/10/2004); anche nella variante *Lailat al Qadr*: «nel giorno più sacro e importante del mese di Ramadan, il ventisettesimo, chiamato Lailat al Qadr» (*St*, 2/07/2016). **IT'TENTEN16:** 7 riscontri, tutti nella forma *Lailat al Qadr*, ess.: «Nella notte tra il 26 e 27 del mese di Ramadan, Maometto ha la visione dell’angelo Gabriele che gli ordina di dedicarsi alla predicazione pubblica. Questa notte è chiamata la “Notte del destino” o Lailat al-Qadr.» ([rocciadibelpasso.it](http://rocciadibelpasso.it)), «Non è la prima volta che i terroristi islamici massacrano nella Notte del Destino, Lailat al Qadr, che per l’Islam è la notte più sacra perché in essa Allah attraverso l’Arcangelo Gabriele dettò a Maometto i primi versetti del Corano.» ([ilblogdellestelle.it](http://ilblogdellestelle.it)).

**LALLA**, s.f., ar. (?), ‘appellativo onorifico riservato a donne di rango elevato’.

**TAWFIK** 2000: «“Appunto, *lalla* Amina, perché tu sei regina. Vieni da un rango superiore al nostro. Tu sei nata signora; invece noi siamo nate schiave.”» (80).

**METREF** 2008a: «Il loro nome è sempre preceduta da un “sidi” (mio signore) per l’uomo o di una “lalla” (mia signora) per le donne.» (20).

**TAWFIK** 2011: «*Lalla* Fatima, come la chiamavano, essendo una bella donna e dal carattere dolce, aveva un certo successo.» (41).

**FACTIVA:** numerosi riscontri non pertinenti; il titolo di *Lalla* è stato assunto dalla principessa del Marocco Salma Bennani, consorte del re Mohammed VI:

«L'ultimo re del Marocco, Mohammed VI, ha 56 anni ed è a capo del Paese dal 1999. È diventato celebre anche per essere stato il primo sovrano a svelare al mondo il viso della moglie, Salma Bennani. Capelli leonini, rossi e ricci, informatica di mestiere, umili origini e decisamente femminista. Con le nozze è diventata Lalla Salma, la principessa emancipata che ha convinto il consorte a favorire una legislazione attenta ai diritti delle donne.» (CS, 2/11/2019), «la stampa internazionale è tornata a chiedersi che fine ha fatto la principessa consorte Lalla Salma» (CS, 23/01/2020). ITTEN16: anche sul web i riscontri pertinenti riguardano la principessa Salma, ess.: «L'ex First Lady degli Stati Uniti, Barbara Bush, Sua Altezza Reale Lalla Salma del Marocco, il presidente nigeriano Olusegun Obasanjo, e la star del tennis Steffi Graf sono tra coloro che prestano voce alla campagna mondiale contro il cancro incoraggiando chi è stato colpito dalla malattia.» (ecodellaquarta.it), «Eppure, se personaggi come Rania di Giordania, Susanne Mubarak, la sceicca Moza del Qatar o la principessa marocchina Lalla Salma possono parlare, è anche grazie alle battaglie che Nawal El Saadawi conduce da cinquant'anni.» (infomedi.it).

→ SIDI

**LEHONË**, s.f., alb., 'puerpera'.

SELMANAJ LEBJA 2019: «In Albania, le neo mamme e i loro bambini non uscivano da casa per quaranta giorni; durante questi quaranta giorni la donna si chiamava *lebonë*. Secondo una tradizione tramandata di madre in figlia, le partorienti e i bambini per i primi quaranta giorni sono molto vulnerabili, per cui è meglio non uscire da casa e non avere alcun contatto con l'esterno» (16), «“Non dovresti stare così vicina agli altri”, disse una delle sorelle di Mondì, “sei *lebonë* e puoi trasmettere qualche malattia al bambino.”» (16).

Mancano riscontri. È attestato nell'articolo *Le nostre quarantene di vita nel retaggio popolare* della giornalista albanese italoфона Adela Kolea: «Mia nonna in Albania diceva che una puerpera, una “lehonë” in albanese, deve stare a casa, a letto in convalescenza, le devono essere riservate tante cure, perché lei era talmente fragile, da essere definita: “Me një këmbë në tokë e një këmbë nën dhe” – “Fragile, con un piede aldilà e uno aldi quà.”» (albanianews.it).

**LIMBONDO**, sost., swahili (?), gastr., 'foglie di manioca macinate e cucinate con bicarbonato di sodio, tipico della cucina congolese'.

LONGO 2009: «Oltre alle tante manifestazioni di affetto, mamma mi coccolò con i piatti di mia preferenza: “limbondo” (foglie di manioca macinate e cucinate con bicarbonato di sodio), “makayabo” (pesce, analogo al baccalà).» (202).

Mancano riscontri. È attestato in lingua francese: «Pondu ya limbondo / Feuilles de manioc au bicarbonate» (recettes.appyvid.fr).

\***LINGAM**, s.m., sanscr., relig., 'nell'induismo, rappresentazione stilizzata

dell'organo genitale maschile, collocata spec. nei templi dedicati a Siva in combinazione con la yoni? (Zingarelli, *s.v. līngam*).

WADIA 2010: «Mia nonna materna attribuisce il mio successo ai suoi potenti filtri indiani. Francesca al suo braccialetto brasiliano. Alvisè dice che è dovuto al potere del *lingam*.» (38), «Diarietto mio, non ci crederai, ma indovina chi c'era all'esame d'italiano per stranieri? Sì, proprio quel prof incontrato ai Filtri con il *lingam* di fuori.» (39).

Propr. 'segno, emblema', è attestato in it. dalla fine del XVIII sec. (Zingarelli) ed è già registrato nel Vocabolario *Tramater* (cfr. GDLI, *s.v. Linga*<sup>2</sup>). Nel secondo esempio del *corpus*, *lingam* è proposto con significato estraneo alla sfera religiosa, come sinonimo scherz. di 'pene'. FACTIVA: 29 riscontri. ITTENTEN16: 502 riscontri.

**LITHAM**, sost., ar., abbigl., 'velo dei tuareg'.

LAMRI 2007: «Questo che vedi sul mio volto è litham o chech e sostituisce l'indumento originale che si chiama tagelmoust, indossato nei giorni di festa. [...] Per me la legge del velo scuro è più chiara della luce, la legge che comanda di nascondere il viso alla collera, all'orgoglio, alla sofferenza, all'amore e persino alla morte.» (44).

FACTIVA: 1 solo riscontro pertinente, nel significato generico di 'velo musulmano': «L'unico problema ancora da risolvere è come incorporare il "litham", il velo imposto dalla religione musulmana, nella divisa.» (CS, 7/01/1998). ITTENTEN16: 18 riscontri, come 'velo tipico dei tuareg', in accordo con le occorrenze del *corpus*, ess.: «Sono di colore indaco i veli degli uomini Tuaregh: il padre, alla pubertà, consegnerà al ragazzo il "litham".» (afti.it), «Nella società Tuareg il velo serve a distinguersi tra i gruppi, ma soprattutto a proteggersi dalla sabbia, ed è fermato da un fermavelo. Il primo velo è consegnato al momento della pubertà: il ragazzo riceverà dal padre il litham» (liceoberchet.it).

→ CHECH

→ TAGELMOUST

**LLOKUM** (LOKUM), s.m inv., tur., gastr., 'dolce turco composto di una pasta di miele, molle, gelatinosa, condita con canditi, mandorle e pistacchi, o con spezie' (GDLI, *s.v. Locùm*).

KURTI 2017: «Un "llokum" e un bicchiere di acquavite erano tutto ciò che abbiamo potuto offrirgli per il nostro matrimonio.» (11).

LEVANI 2017: «A patto che la prossima volta tu mi porti i lokum con le noci e non quelli schifosi con il pistacchio.» (10), «Bene, digli di portare i lokum quando torna» (10), «è pieno di belle ragazze [...] e di buoni lokum che Ömer mi porterà quando torna dalla Turchia.» (14).

Vc. turca derivata dall'ar. *loquma* 'boccone' (Zingarelli, *s.v. lokùm*). FACTIVA: 2 riscontri per *llokum* (l'ultimo nel 2008), p.a.: «Ibish, che non possiede più nulla,

ricorda bene i doveri dell'ospitalità: mi fa accomodare su una sedia, la moglie è rapida a portare un vassoietto di llokum, un dolcetto delizioso fatto da lei stessa per la festa di fine Ramadan, e Coca-Cola.» (*St*, 22/01/1999); 17 riscontri per *lokum*. IT'TEN'TEN16: 5 riscontri per *llokum*, 91 per *lokum*.

**LUWIET**, s.m., abbigl., 'veste (?)'.

TEKLE 2005: «le donne invece del semplice *lumi*et indossavano ampie vesti che spesso le coprivano interamente, viso compreso, lasciando scoperti solo gli occhi.» (60).

Mancano riscontri.

**MACONHA**, sost., portogh., gerg., 'canapa indiana (*Cannabis indica*). Le foglie e i fiori sono usati come stupefacenti' (FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: 125, glossario).

FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: «Mi nascondevo, cambiavo casa, ma Edson mi ritrovava. Arrivava fumato, minaccioso. Fatto di maconha e con un compare sempre appresso.» (56), «Arrivano sballati, scippano, violentano – senza preservativo. Fumano maconha, sono neri, disoccupati, maconheros, appunto. Due volte mi acchiappano, rapinano e bastonano» (58), «Beve e fuma maconha ventiquattr'ore al giorno.» (67), «Allora anch'io, talvolta, per arrotondare la nottata sfilavo qualche portafogli. Solo ai clienti ubriachi, o fatti di maconha.» (70).

FACTIVA: 1 solo riscontro: «Difensore della “maconha”, lo spinello libero, Gabeira è diventato l'idolo dei giovani che affollano le dorate spiagge di Copacabana e Ipanema.» (*St*, 7/10/2008). IT'TEN'TEN16: 11 riscontri, ess.: «Tutti ragazzi, maneggiano con grande disinvoltura sacchetti di roba bianca in tubetti, maconha (come qui chiamano la marijuana) e biglietti da 100 reais.» (ioacquaesapone.it), «un minore pescato con della maconha (la marijuana), a esempio, riceve immediatamente percosse e minacce di morte.» (peacelink.it).

→ **MACONHEROS**

**MACONHEROS**, sost., portogh., gerg., 'chi fuma maconha'.

FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: «Fumano maconha, sono neri, disoccupati, maconheros, appunto. Due volte mi acchiappano, rapinano e bastonano.» (58).

Mancano riscontri.

→ **MACONHA**

**MADAF**A, s.f. inv., ar. (?), 'letteralmente: ospitale, ostello, o un luogo accogliente. Nei piccoli paesi mediorientali, i ricchi, o lo stesso sindaco, riservano nella loro abitazione un “camerone” come ritrovo per la gente del paese o per gli ospiti di passaggio' (WAKKAS 2004: 52-3, in nota).

WAKKAS 2004a: «Ecco perché le leggevano spesso quella fiaba nella Madafa!» (52).

FACTIVA: 2 riscontri, in articoli relativi all'ISIS (Islamic State of Iraq and Syria), nel significato di 'casa, alloggio per donne': «mi hanno chiusa sola con mio figlio in un appartamento per un mese e mezzo, poi per due giorni in una madafa, un pensionato femminile, con le giovani in attesa di sposarsi, le vecchie che nessuno vuole e le mogli dei combattenti partiti in battaglia.» (CS, 29/02/2016). «Hanno vissuto prima nelle madafa, le case dove l'Isis metteva donne celibi, vedove o adulate.» (Re, 19/01/2018). ITTENTEN16: nessun riscontro.

**MADAM** (MAMAN), s.f., gerg., 'ex prostituta divenuta protettrice e sfruttatrice di prostitute più giovani'.

EMENIKE 2005: «Teresa era una di queste, una delle cosiddette *sponsor*. Una ragazza poteva decidere se diventare *madam* o *sponsor*, oppure entrambe le cose.» (30).

MARAGNANI, AIKPITANYI 2007: «Judith. La mia grande amica. Ci ho messo molto tempo, mesi, anni, a capire che era lei la mia *maman*. La mia *sister*, la mia *momma*, la mia sfruttatrice e magnaccia e padrona.» (20).

UBA 2007: «parlavano di "maman" e di ragazze sfruttate» (66), «Quando dovevamo scappare per via della polizia, ci nascondevamo e stavamo ferme per un po': erano le occasioni in cui si parlava anche tra ragazze di *maman* diverse.» (89).

FACTIVA: alcuni riscontri pertinenti per *maman*: «Il prete che sfida le *maman* del sesso per salvare le ragazze dalla strada» (CS, 17/07/2019), «Per la paura aveva continuato a pagare la sua *maman* (che si può tradurre come tenutaria) anche quando era scappata in un'altra città.» (Avv, 18/10/2020); attestata anche la variante *madame*: «"Se non mi dai almeno 700 euro a settimana non mangi" le giurava la sua *madame*.» (CS, 6/02/2019), «"No, non ho scelto niente, io. È stato l'amico della *madame* che mi ha costretta", ha raccontato alcuni anni fa ad Avvenire, Joy, 20 anni nigeriana.» (Avv, 18/02/2020). ITTENTEN16: riscontri pertinenti per *maman* (anche: *mamam*, 81 riscontri) e *madam* o *madame*.

→ **SISTER**

**\*MADRASA**, s.f. inv., ar., 'nel mondo islamico, istituto di istruzione media e superiore per le scienze giuridiche e religiose' (GDLI 2004, s.v. *Madrassa*).

NAZARI 2009: «In Afghanistan non sono andato a scuola: alla *madrassa* sono andato solo una volta, ma quando m'han picchiato non sono più andato.» (53).

Propr. 'luogo di studio', composto dal prefisso di luogo *ma-* e *dārāsa* 'studiare', è attestato in it. dal 1957 (Zingarelli, s.v. *madrassa*). FACTIVA: 105 riscontri; attestato anche il pl. *madrasse*: «Su circa mille scuole coraniche, gran parte di esse situate nella capitale Dakar, sono almeno 30mila gli alunni spesso vittime di

abusi [...] arrestare tale fenomeno delle “madrasse” in cui si compie violenza» (*Avv*, 10/12/2020). ITTEN16: 432 riscontri.

**MAFE** (MAFÉ), s.m, wolof, gastr., ‘piatto a base di riso con sugo di burro di arachidi tipico della cucina senegalese’.

GADJI 2000: «mi aveva chiesto se volevo mangiare quella sera a casa sua un “mafe” (*piatto a base di riso con sugo di burro d’arachidi*)» (12).

MADEMBBA 2011: «A volte questa nostalgia mi prende alle spalle di sorpresa, magari parlo al telefono con mia sorella e le dico: “Ma cosa mangiate ora?”

Magari mi risponde *mbakhal*, oppure *mafé*, oppure *thiéboujeun*. Questi cibi mi mancano.» (42).

FACTIVA: 35 riscontri, p.a.: «A rappresentare la cucina senegalese ci penseranno gli stand gastronomici: non mancheranno il riso in salsa di pesce cucinato secondo l’antica ricetta del tiéboudienne, lo stufato di arachidi o mafé, e la yassa di Casamance a base di riso e pollo.» (*CS*, 24/05/2002). ITTEN16: 658 riscontri (non tutti pertinenti) per *mafe*, ma 9 per *mafé*, ess.: «il mafé, piatto tradizionale a base di riso e salsa di arachidi» (*deascuola.it*), «Vera ha scelto una ricetta molto diffusa in Africa occidentale, a seconda dello Stato cambia nome: mafé (Senegal), moambe (Congo), owondo (Cameroun) ecc.» (*montag.it*).

**MAGAL**, s.m., wolof, tradiz., ‘in Senegal, giornata commemorativa di Cheik Amhadou Bamba, guida spirituale e fondatore della città santa di Touba, dove i suoi seguaci si recano in pellegrinaggio durante questa ricorrenza’.

MADEMBBA 2011: «Un giorno, un venerdì, è successo un fatto meraviglioso, una specie di miracolo. Era la ricorrenza del Grand Magal, che per noi senegalesi è la festa più sentita perché serve a ricordare una grande figura mistica, quella della guida spirituale Cheik Amhadou Bamba. In Senegal quel giorno è un tripudio generale, tutti si vogliono bene, si rallegrano di poter ricordare degnamente questa grande personalità. Due milioni di persone vanno in pellegrinaggio alla città santa di Touba che fu fondata da Bamba.» (22).

La festa è celebrata il 18 del mese di Safar, il secondo del calendario musulmano. FACTIVA: 23 riscontri (non tutti pertinenti), p.a.: «Amadou Bamba, fondatore della confraternita islamica della Muridya e della città di Touba [...]. La grande moschea dove è sepolto domina la città, meta del magal, un pellegrinaggio che ogni anno fa convergere qui da tutto il Senegal due milioni di persone.» (*S24*, 15/12/2002); anche *Gran* (o *Grand*) *Magal*: «Un giorno e una notte di preghiere, letture sacre, pasti e canti di riconoscenza per Allah. È il Gran Magal, celebrazione annuale della confraternita islamica sufi del “muridismo”, cui appartiene la maggioranza dei senegalesi wolof di Torino.» (*Re*, 3/02/2010), «a ottobre, infatti, si celebrava il Grand Magal di Touba, la principale festa religiosa della comunità islamica del Senegal» (*Avv*, 24/11/2019). ITTEN16: 129

riscontri (anche come antroponimo), ess.: «Gli immigrati più fortunati riescono a tornare a Touba durante il Grand Magal, il pellegrinaggio annuale in ricordo di Ahmadou Bamba.» (cestim.it), «Anche l'ambasciatore del Senegal a Pisa per la Festa del “Gran Magal”. Si sono dati appuntamento a Pisa, sotto i tendoni del Cus di via Chiarugi, per la festa del “Gran Magal” di Touba, la più importante celebrazione del muridismo, ossia la corrente dell'Islam più diffusa nella comunità senegalese che, in Toscana, è stata organizzata dall'associazione Cheik Ahmadou Bamba» (zonapisana.it).

→ MURID

**MAGHREB**, s.m., ar., relig., ‘nell'Islam, preghiera del mezzogiorno (una delle cinque preghiere quotidiane dei musulmani)’.

FRADI 2011: «“ho appena finito la preghiera del *Dobr* e prima che arrivi l'ora di quella del *maghreb* (il tramonto) ho tempo.”» (135), «“è tardi, devo andare, la preghiera del *maghreb* si avvicina!”» (138).

FACTIVA: migliaia di riscontri per via dell'omografia con *Maghreb* ‘Occidente’, «Nome con il quale gli arabi designano i paesi dell'Africa settentr., a Ovest dell'Egitto, spesso utilizzato in opposizione a Mashriq “Oriente”» (Treccani Enc., s.n. *Maghreb*); nel significato di ‘preghiera della sera’ ha comunque numerose occorrenze, sia nella forma *maghreb* («prima della preghiera del Maghreb», *St*, 26/03/2020) sia nella forma *maghrib* («Recitata la preghiera del Tramonto, la Salat al-Maghrib, le signore musulmane hanno servito ai convenuti piatti tipici della tradizione islamica.», *Am*, 9/06/2019). Diversi siti ne segnalano l'orario esatto, che cambia di giorno in giorno, per le principali città italiane (cfr. aliislam.it, musulmano.altervista.org, preghiera-orario.it).

→ DOHR

→ FAGER

→ ISCIA

→ SALAT

**MAKAYABO**, sost., lingala (?), gastr., ‘piatto a base di pesce, tipico della cucina congolese’.

LONGO 2009: «Oltre alle tante manifestazioni di affetto, mamma mi coccolò con i piatti di mia preferenza: “limbondo” (foglie di manioca macinate e cucinate con bicarbonato di sodio), “makayabo” (pesce, analogo al baccalà).» (202).

Mancano riscontri. Secondo quanto si legge su un *blog* di cucina in lingua inglese, «makayabu is the Lingala word for Bacalhau (Portuguese) or Bacalao (Spanish) also known as dried and salted cod.» (ritasnotebook.com).

**MAKOSA** (MACOSSA, MAKOSA, MAKOSSA), s.f., vc. africana, mus., ‘Samba, Macossa: alcuni tipi di ballo molto popolari in Africa’ (ZAGBLA 1997: 48, in nota).

BAKOLO NGOI 1995a: «I ritmi africani del Makosa e del Kwasa-Kwasa portarono Kalombo in Inghilterra a Manchester, dove insieme ad un gruppo di amici suonava in un locale.» (65).

ZAGBLA 1997: «Oltre alle normali consumazioni, si potevano organizzare anche feste di vario genere e ballare a ritmo di Samba, Macossa, ecc.» (44).

EMENIKE 2005: «Fecero conoscenza e continuarono a danzare fino all'ultimo pezzo *makosa*» (74), «Francis non era bravo a ballare il *makosa* e glielo disse, ma lei gli spiegò di non preoccuparsi [...] Avrebbe dovuto imparare il passo del *makosa* se voleva uscire con una ragazza proveniente dalle ex colonie francesi in Africa.» (79).

IBRAHIMI 2009: «Ma se non ci sono clienti bianchi, solo musica camerunense, makossa o bikutsi. Zlatan sta diventando un esperto. Conosce perfino il re della makossa, Sam Fan Thomas. La sua musica per i ragazzi è come una droga, la ballano fino all'alba.» (152).

FACTIVA: attestata solo la forma *makossa* (83 riscontri), p.a.: «da scoperta di quell'affascinante patrimonio di ritmi ancora sconosciuto a un Occidente che è invece affamato di novità: lo “zouglou” e il “nyama nyama” ivoriani, la “mbaqanga” sudafricana, lo “mbalax” senegalese, la “makossa” camerunese, il “mutwashi” congolese.» (*St*, 17/08/1998). ITTENTEN16: 55 riscontri per *makossa*, ess.: «Angelique ha saputo inglobare nella sua musica elementi provenienti da tradizioni diverse quali funk, salsa, jazz, samba e makossa» (cronacamilano.it), «Con lui ha collaborato il re della makossa cameroonense Manu Dibango» (tpafrica.it); anche al genere maschile: «Il makossa, che dagli anni cinquanta ad oggi ha avuto un'evoluzione molto complessa, con una grande ricchezza di sottogeneri» (radiopopolare.it).

→ BIKUTSI

→ KWASA-KWASA

MAKTUB (MAKTÜB), s.m., ar., relig., ‘nella religione musulmana, scritto, stabilito dal destino’ (GDU, *s.v.* *Maktub*).

TAWFIK 2000: «“Tu sei innamorata, sì, ma alla fine è stato lui a scegliere. È stato scritto, *maktub*, cosa si può fare, mi dispiace.”» (79).

LAMSUNI 2002: «La sua ira e le mie lacrime non cambiano nulla. Questa è la vita! Questo è il destino! Tutto è già stato *maktub!* (scritto!).» (37).

LAKHOUS 2010: «nessuno può sfuggire al *maktüb*, il destino» (29), «credere nel *maktüb*, prima di tutto» (30), «era un segno del *maktüb*» (38), «non c'è *maktüb* per quest'anno, insciallah!» (55), «io credo molto al *maktüb* per questo guardo al futuro con serenità e senza troppa preoccupazione» (85).

LAKHOUS 2013: «gli dicevano che è una questione di *maktüb*, di destino» (51).

FACTIVA: 14 riscontri, perlopiù come antropónimo o nome di associazioni culturali o di spettacoli; un esempio pertinente: «più che un produttore, Zard si considera “un artista che non canta e non balla” e si sente lo strumento di un disegno superiore perché, dice, “il destino è ‘maktub’ in arabo, ‘così è scritto’”».

(CS, 1/10/2013). ITTENTEN16: 62 riscontri, es.: «Gli arabi credono nel “makub”, cioè che tutto è scritto nella vita di ognuno di noi e pertanto non si può evitare che accada» (club.it).

**MALAM**, s.m., hausa (?), ‘trafficante di valuta, di solito appartenente al gruppo etnico settentrionale degli Hausa’ (EMENIKE 2005: 28, in nota).

EMENIKE 2005: «cercò di far capire al taxista gesticolando che aveva solo dollari e tirò fuori tutti i soldi che aveva, 150 in totale. Sua madre li aveva cambiati per lui dal *Malam*, al mercato del miglio.» (28).

Mancano riscontri.

**MALDEAUSENCIA**, sost., sp., ‘mancanza, nostalgia’.

FERNÁNDEZ 2011: «Oggi hanno chiamato gli argentini. Organizzano una grigliata come si deve. E mangeremo carne. E il mate. L'estate al sud. Il tango. La milonga. La terra. La gente. Nostalgia. Maldeausencia. Saudade...» (102).

Dallo sp. *mal de ausencia* ‘dolore per l'assenza’. Mancano riscontri per la forma univerbata *maldeausencia* presente nel *corpus*.

→ DOR

→ GHORBA

→ SAUDADE

**MALOK**, s.m., alb., ‘modo di indicare la gente del Nord da parte della popolazione marinara del Sud. L'espressione ha un senso vagamente discriminante, quando non dispregiativo, poiché indica la gente incolta e rozza, a differenza di *malësor* che indica semplicemente l'uomo del Nord o anche il montanaro’ (SHEHU 2001: 9, in nota).

SHEHU 2001: «non avrebbe mai tollerato il vedere le altre stanze in mano ai patrioti di Berisha, i *malok*, come venivano chiamati i montanari del nord.» (9), «“se la prende sempre con i *malok*, dice che ormai non ce li leveremo più di torno.”» (15), «il canto nasale dei *malok* fa parte della loro cultura» (15).

FACTIVA: nessun riscontro. ITTENTEN16: 5 riscontri, come nome di un'operazione antidroga della Squadra mobile di Verona avvenuta nel 2016: «Durante l'indagine gli investigatori hanno inoltre documentato molte consegne di sostanze proibite, che spesso avvenivano in aperta campagna (da qui il nome dell'operazione “Malok” che in albanese significa contadino) dove gli spacciatori arrivavano in bicicletta.» (poliziastato.it).

**MANDİL** (MENDİL), s.m., abbigl., ‘*mandil* significa fazzoletto e in Palestina indica il velo indossato dalle donne’ (SALEM 1993: 49, in nota).

SALEM 1993: «insistettero perché mi coprissi i capelli con il *mandil*. [...] non usai mai il *mandil*, e neanche le mie sorelle lo indossarono mai.» (49).

PAS BAGDADI 2002: «Mia madre continuava ansiosamente ad affacciarsi sul

cortile per scrutare il cielo e quando capiva che mancavano solo pochi minuti all'apparire della prima stella della sera, si affrettava a mettere sul capo un *mendil*, un foulard di seta leggera, accendeva le candele, si copriva il viso con le mani, e recitava la benedizione.» (29).

FACTIVA: 2 riscontri pertinenti per *mandil*: «Anche mandillo, parola dialettale per definire i fazzoletti, deriva dall'arabo mandil: le nostre antenate li usavano per coprirsi il capo o per farne una sacca (“u gruppu”).» (*Re*, 4/04/2007), «L'esistenza a Edessa di un panno con impresse le sembianze di Gesù è riportata in numerose fonti, fra le quali rivestono particolare interesse quelle arabe, sia cristiane che musulmane [...]. In questi testi si parla sempre di un Mandil, un fazzoletto di ridotte dimensioni, sul quale è visibile il solo volto di Cristo» (*Avv*, 18/06/2020); nessun riscontro pertinente per *mendil*. ITTEN16: 20 riscontri per *mandil*, *ess.*: «Gesù si lavò il viso e, asciugandosi, lasciò impressa la sua immagine sulla tela (mandilion indica l'asciugamano che l'ospite riceveva al banchetto; in greco mandelion o mandulion, in arabo mandil o mendil, in latino ha a che fare con manus tergens)» (jesus1.it), «Molto di più in verità ci sarebbe da dire sulla parola mandillo [...] Abbiamo infatti ereditato questa parola direttamente dall'arabo mandil, che significa appunto fazzoletto» (lovingenovablog.it); nessun riscontro pertinente per *mendil*.

**\*MANTRA**, s.m. inv., sanscr., relig., 'nella religione induista, formula magica la cui efficacia non dipende dalla partecipazione di chi la pronuncia' (GDLI, s.v. *Màntra*).

WADIA 2010: «L'orientale birichina in me vorrebbe fare la misteriosa, giocare la carta del *karma* e del *krjya*, l'orientale seria mi impedisce di fare la figura di una tutta *tantra, mantra, yantra*.» (13).

Propr. 'strumento del pensiero', derivato da *man-* 'pensare', col suffisso *-tra*, che ha valore strumentale, è già attestata in it. ai primi del Novecento (Zingarelli, s.v. *màntra*). FACTIVA: migliaia di riscontri. ITTEN16: migliaia di riscontri.

**MAQAM**, s.m., ar., mus., 'melodia della musica tradizionale araba'.

TAWFIK 2006: «Il registratore [...] trasmetteva gli struggenti lamenti del vecchio *maqam* iracheno.» (214).

FACTIVA: 37 riscontri, p.a.: «Accompagnata dal maestro Shawkat Mírzaev, virtuoso di liuto rabab nonché scopritore del talento della cantante, Monajat porterà in anteprima nazionale le sonorità “maqam”, lo stile più antico della musica colta dell'Asia centrale.» (*CS*, 13/07/1999); attestata anche la variante *makam* (13 riscontri), *es.*: «Si intrecciano così canti ebraici dello Yemen a melodie del sud del Portogallo, il flamenco e i canti di lavoro del meridione italiano, i makam del Nord Africa e i ritmi dei Balcani.» (*Re*, 18/07/2010). ITTEN16: 82 riscontri per *maqam*, *ess.*: «le “note” arabe hanno tutte un nome diverso e non si definiscono in base alle ottave. Il concetto principale di questo tipo di

musica è il “Maqam” che possiamo tradurre come il luogo entro cui avviene la composizione musicale.» (arab.it), «Le sue possibilità sono alquanto limitate, e per questo motivo si può facilmente intuire che un disco interamente dedicato alle performance su melodie di maqam sia un po’ ripetitivo» (konsequenz.it); minoritaria la forma *makam* (34 riscontri).

**MAQLUBA**, sost., ar., gastr., ‘*maqluba* significa “rovesciata” ed è un piatto a base di riso, carne e verdure che viene rovesciato su un vassoio’ (SALEM 1993: 33, in nota).

SALEM 1993: «Per mezzogiorno preparavamo cibi sostanziosi a base di verdure, carne e riso: *maqluba*, *mulukhia*, *bàmia*, *kufta*, *dawàli*.» (33).

«Questo piatto nasce dalla tradizione di donare cibo agli indigenti dopo i banchetti delle feste: si usava raccogliere tutti gli avanzi, metterli in una grossa ciotola che veniva poi capovolta (*makluba*, in arabo) in un grande piatto da offrire ai poveri» (it.wikipedia.org, s.n. *Makluba*). **FACTIVA**: 2 riscontri per *maqluba* e 2 riscontri per *makluba*. **ITENTEN16**: 7 riscontri per *maqluba*, es.: «La maqluba è un piatto tipico mediorientale: il suo nome significa “sottosopra”» (aljarida.it); 5 per *makluba*, es.: «Gente simpatica (Jawdi e Atta parlano un ottimo inglese), e le loro mogli, Aisha e Rudina, vi prepareranno del delizioso makluba» (peacelink.it).

**\*MARABUTTO** (MARBOUT, MARABOUT, MARABUT, MARABOUT, pl. MARABUTI, MARABUTI, MARABUTTI), s.m, ar., relig., ‘guida spirituale dei musulmani, che cura in particolare l’educazione coranica dei giovani. Il nome indicava in origine gli abitanti del *ribat*, che era un fortino-monastero. Si trattava di missionari dell’Islam che dal Maghreb scesero a sud, fino al fiume Senegal, diffondendo a volte con le armi la nuova religione. I marabutti che fanno da guida nella preghiera sono chiamati *imam*’ (MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: 156, Glossario).

KHOUMA 1990: «Qualcuno legge versi del Corano, quelli che il marabutto gli aveva indicato prima di salutare parenti e amici.» (26).

MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: «voleva parlare con Thierno Soe, il marabutto che conoscevamo da anni, la nostra guida spirituale.» (12).

GADJI 2000: «prima di partire per l’Europa aveva consultato i “marabuti”, gli stregoni e i maghi, per assicurarsi l’arrivo a destinazione e un soggiorno fortunato.» (15).

LAKHOUS 2006: «e sarei colpito dalla maledizione al marbout» (174).

LAMRI 2007: «A Dialokoto abbiamo incontrato due talibé. Bassirou, il più giovane ci racconta che si alza all’alba e, dopo aver fatto la preghiera, prende il suo vecchio barattolo di pomodori e così percorre la città porgendo il barattolo agli uomini di buona volontà. Ci dice che ha ormai imparato a memoria diversi capitoli del Corano, adesso che ha tre anni di *daara* alle spalle, e che se non porta abbastanza soldi la sera il Marabout lo bastona.» (113).

METREF 2008a: «I Marabuti infatti sono, in Nordafrica, delle famiglie la cui

origine risalirebbe ad una dinastia berbera: gli Almoravidi [...] fecero valere il loro sapere in materia di religione, ma anche di medicina e in altri ambienti. Diventando una specie di casta privilegiata.» (18).

MADEMBIA 2011: «A volte gli italiani si meravigliano che noi senegalesi siamo sempre puliti ed eleganti. Pochi sanno che ciò è il frutto dell'educazione dei nostri vecchi, ma in particolare delle guide religiose, i nostri *marabout*.» (50).

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Regalava dromedari ai marabutti e mi faceva bere l'acqua passata sulle pietre di ardesia dove avevano scritto i versetti del Corano» (21), «risposero tre volte sì e i marabutti recitarono la prima sura del Corano, la *Fatihah*» (100).

GAYE 2013: «Nella mia famiglia non si contano i *marabout*, il loro sangue annaffia le mie vene.» (60).

KANOUTE 2019: «Yoro, suo padre, era un grande fanatico, discepolo di un “marabout” molto potente.» (17), «Il marabout prese una penna, la intinse nell'inchiostro e chiamò a sé i ragazzi.» (20).

In Africa nordoccidentale personaggio venerato come un santo dai musulmani e considerato discendente dalla dinastia degli Almoravidi (setta musulmana). Gode di grande autorità e viene mantenuto dalle elemosine dei fedeli' (Rigallo, Sasso 2002: 5, in nota); 'i marabutti sono figure di riferimento popolare nel mondo berbero musulmano. Sono considerati santi o santoni, perché posseggono particolari virtù benefiche' (COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: 21, in nota); 'depositari di conoscenze mistiche e spesso conoscitori della religione' (GAYE 2013: 60, in nota). Dall'ar. *murābit* 'che sta nel monastero di frontiera', dal verbo *rābat*, dalla radice *r-b-t-* 'attaccare' (DELLI, *s.v. marabutto*), è attestato in it. dal 1831 (Zingarelli, *s.v. marabūt*). L'oscillazione grafica attestata nel *corpus* è confermata negli archivi. La forma prevalente nei giornali è *marabout* (75 riscontri), mentre nel web è più frequente *marabutto* (158 riscontri).

**MARICAS**, s.f., MARICÃO, s.m, portogh., 'effeminato, finocchio' (FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: 125, glossario).

FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: «Damião, il padrone di casa, era una vecchia maricas encubada, un frocio non dichiarato.» (47), «Anche la vecchia maricas di Damião aveva notato il movimento» (49), «“Il tuo Edson è una maricas” [...] Mi tradiva col peggiore dei tradimenti: darsi come una femmina con un gay, il mio uomo. Un maricão.» (54).

FACTIVA: 1 riscontro per *maricas*: «Nell'Ode a Walt Whitman c'è l'invettiva contro le “maricas” (cioè le checche) che vengono chiamate “assassini di colombe”» (Re, 27/04/2014); nessun riscontro per il maschile *maricão*, ma 52 per *maricon*. ITTENTEN16: 2 riscontri per *maricas*, es.: «Li prende per maricas (vulgo culattoni).» (storiedicalcio.altervista.org); per il maschile è attestato solo *maricon*.

**MARMELEIRO**, s.m., portogh., 'albero della famiglia delle Rosacee (*Pyrus*

*cydonia*) i cui rami, flessibili e resistenti, sono spesso usati come fruste' (FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: 125, glossario).

FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: «Chiuse porte e finestre, dall'armadio tirò fuori il ramo di marmeleiro: cespuglio di caatinga, spinoso» (19), «Cícera mi rase i capelli a zero. Tirò fuori il marmeleiro, minacciò di mandarmi al Febem, il collegio minorile.» (23).

FACTIVA: nessun riscontro. ITTEN16: 1 riscontro: «La marmellata, il cui nome deriva dalla parola dell'antico galego-portoghese usata per indicare la varietà della mela cotogna (marmeleiro), altro non è che una conserva di frutta.» (guide360.it). Mancano riscontri per *marmeleiro* nel significato di 'frusta' attestato nel *corpus*.

**\*MATE**, s.m., sp., gastr., '1. (bot.) albero sudamericano delle Aquifoliacee le cui foglie si usano per preparare un infuso (*Ilex paraguariensis*); 2. bevanda ottenuta per l'infusione delle foglie di tale albero, leggermente eccitante per la bassa percentuale di caffeina che contiene' (Zingarelli, *s.v. mâte*).

FERNÁNDEZ 2001: «per fortuna mi sono trovato un gruppo di latinos che vive qui da un sacco di tempo e, ogni tanto, c'incontriamo a chiacchierare in cristiano, a bere mate e ad ascoltare un po' di musica come si deve» (41), «Oggi hanno chiamato gli argentini. Organizzano una grigliata come si deve. E mangeremo carne. E il mate. L'estate al sud. Il tango. La milonga. La terra. La gente. Nostalgia. Maldeausencia. Saudade...» (102), «si beve il mate, che è un infuso amarissimo che fa un bene del cavolo non so a che cosa perché me lo hanno raccontato ma adesso non mi viene in mente, e il dulce de leche, che è una specie di mou, ma più buono.» (115).

AMMENDOLA 2007: «Con la Yerba Mate si fa il mate, cioè l'infuso e punto; lo puoi bere anche con il latte o freddo, o con limone, o con le bucce di arance, come ti pare!» (45).

Attestato in it. già attorno alla metà del XIX sec., è una parola spagnola che proviene dalla lingua quechua e significa 'zucca (usata come recipiente)' (DELI, *s.v. mâte*). FACTIVA: oltre 1.000 riscontri. ITTEN16: migliaia di riscontri.

**MAUDE**, s.m., gastr., 'pollo con patate, ricetta tipica della cucina ebraica'.

PAS BAGDADI 2002: «Per la festa si preparava il *maude*, pollo con patate, di cui eravamo ghiotti, e ancora riso, involtini di foglie di vite, *cusa masci*, cioè zucchine ripiene di riso e carne, *sambusc*, sfornato di formaggio e spinaci, *kube*, polpette di grano riempite di carne e fritte, noci, pistacchi, *sachlab*, budino di amido con le noci, *cake*, torte, *challot*, i pani intrecciati dello *shabbat*, e naturalmente il vino per il *Kiddush*, la benedizione.» (26).

Mancano riscontri.

**MAUSHAWA**, s.m., dari (?), gastr., 'zuppa di carne e fagioli, tipica della cucina afghana'.

EHSANI 2016: «Comincio a sentire la fame e la sete. “Non dobbiamo mangiare, se mangiamo vomitiamo” mi hai ripetuto tu prima di partire, ma adesso sogno una ciotola di *maushawa* bella calda.» (34).

FACTIVA: 1 riscontro: «Si comincia con l'immane riso con agnello e verdure (palau-i-shahee), da gustare al giusto punto di cottura, vero banco di prova per i palati mediorientali più raffinati. Si continua con la zuppa di legumi e spezie condita con yogurt (maushawa)» (Re, 27/01/2006). ITTENTEN16: nessun riscontro.

\*MAYA, sost. inv., sanscr., 'nelle religioni indiane l'apparenza fallace della realtà' (GDLI, s.v. *Māia*<sup>3</sup>).

WADIA 2004c: «“Si ricordi che quello che vediamo è solo maya, illusione, la verità rovesciata”, predicò il Guru.» (52).

Dal sanscrito *māyā* 'creazione', è attestato in it. dal 1791 (Zingarelli, s.v. *māyā*<sup>2</sup>). Migliaia di riscontri negli archivi (anche per via dell'omografia con *maya* 'antica popolazione dell'America centrale').

MBAKHAL, sost., wolof, gastr., 'piatto tipico della cucina senegalese a base di riso e pesce'.

MADEMBE 2011: «A volte questa nostalgia mi prende alle spalle di sorpresa, magari parlo al telefono con mia sorella e le dico: “Ma cosa mangiate ora?” Magari mi risponde *mbakhal*, oppure *mafé*, oppure *thiéboujeun*. Questi cibi mi mancano.» (42).

Mancano riscontri. È attestato in lingua francese: «Le mbakhal sauce est un plat traditionnel sénégalais fait à base de poisson, de riz et de sauce aux oignons et tomate.» (pinterest.it).

MBULU-MBULU, s.m., 'miliziani africani al soldo dei colonizzatori'.

KAMSU TCHUENTE 2006: «Ogni quindici giorni, quando i colonizzati si rifiutavano di consegnare il tributo istituito agli agenti mandati dall'amministrazione coloniale, gli occupanti europei spedivano dei miliziani africani, i *mbulu-mbulu*, che arrivavano con i loro fucili e costringevano i contadini a lavorare.» (16).

Mancano riscontri.

MÉCHOUI, s.m., ar., gastr., 'carne di montone arrostito sulla brace'.

LAMRI 2007: «Gruppi di persone erano seduti sulla sabbia intenti a versare ritualmente il tè, altri facevano méchoui, montoni arrostiti sulle braci, gli uomini con gandura bianche o azzurre, le donne con vesti leggere, celeste o verde smeraldo.» (52), «Abbiamo passato gran parte della giornata fra questi gruppi a bere il tè e mangiare il méchoui.» (52).

FACTIVA: 2 riscontri: «una capra catturata durante il giorno cuoceva allo spiedo come il méchoui maghrebino» (St, 28/04/2012), «Cena succulenta, con quanto

di meglio possa offrire la cucina marocchina: méchoui d'agnello, pastilla al pollo, fritto misto di pesce in salsa marocchina, couscous con sette verdure, pastilla al latte, per non parlare dei numerosi e variegati antipasti.» (Re, 6/04/2013). IT'TENTEN16: 7 riscontri, es.: «Tipici anche il B'stilla, realizzato con carne di piccione speziata e uova aromatizzate al limone e alle mandorle e il Méchoui, preparato con agnello cotto sui carboni ardenti.» (gnv.it).

**\*MEDINA** (MEDINA), s.m, ar., 'la città vecchia, ossia il centro storico' (Rigallo, Sasso 2002: 120, in nota).

FORTUNATO, METHNANI 1990: «In arabo, Kairouan, vuol dire accampamento. La città, in effetti, sembra proprio sostare sul suolo. Le sue case, la Medina, le strade, le piazze paiono, da un momento all'altro, dover riprendere il loro cammino.» (127).

MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: «“Da taanam Maali” “La vecchia che sta alla Medina? Ma è davvero tua nonna?”» (15).

SMARI 2000: «voglio andarci anch'io a Venezia. La immaginava come una grande medina araba, *Al Boundoukia*, che per secoli aveva scambiato merci e cultura con gli arabi.» (141).

WADIA 2004c: «“Che Allah abbia misericordia di te.” “Che lo portasse via in santa pace invece di farlo soffrire così”, aggiunse Nkrumah rivolgendo le sue parole alla Medina.» (45).

TAWFIK 2011: «di domenica erano spesso a passeggiare nella *medina*.» (54).

Dall'ar. *madina* 'città', è attestata in it. dagli anni Cinquanta del Novecento (Zingarelli, *s.v. medina*). Migliaia di riscontri negli archivi.

**\*MEHARAB** (MIHRAB), s.m, ar., relig., '1. La nicchia posta in una delle pareti interne della moschea, per indicare la *qibla*, cioè la direzione della Mecca verso la quale deve esser rivolto il viso da chi compie la preghiera rituale: derivata architettonicamente dall'abside delle chiese bizantine, ha base semicircolare o anche ottagonale, parte dal pavimento della moschea e si eleva oltre l'altezza d'uomo, terminando con una calotta emisferica, o allungata ad arco o a punta aguzza. 2. Motivo ornamentale caratteristico dei cosiddetti “tappeti da preghiera”, consistente in una stilizzazione della nicchia omonima. Molto diffuso nell'intera area islamica, ripete sostanzialmente, con numerose varianti formali, il profilo a cuspidi (tondeggianti, a dentelli, scalare o lobato) di una nicchia, spesso con bordura a stipite e con l'arco sostenuto da due o più colonnine; il campo, solitamente a tinta unita, può ospitare una decorazione più o meno complessa, costituita dalla stilizzazione di una o più lampade votive pendenti dal sommo dell'arco, o del cosiddetto “albero della vita” (Treccani, *s.v. mihrab*).

SMARI 2000: «Il *meharab*, nella fantasia di Karim un Imam solenne e tonante si materializzò su quel pulpito - tutto, per farne una moschea.» (31).

TAWFIK 2011: «Ascoltava senza dare nell'occhio, faceva finta di guardare verso il *mibrab* in fondo all'edificio.» (184).

È attestato in it. dal 1843 (Zingarelli, *s.v. mibrab*). **FACTIVA**: presente solo la forma *mibrab* (45 riscontri). **IT'TEN'TEN16**: presente solo la forma *mibrab* (192 riscontri).

**MEKROUD** (MAQROUT, MAKROUT), s.m. inv., ar., gastr., 'dolce tipico composto di semola e pasta di datteri' (DEKHIS 2008: 202, glossario).

SMARI 2000: «“Sai, stiamo facendo i mekroud che ti piacevano tanto. Hai sempre avuto una passione per i dolci.”» (128).

LAKHOUS 2006: «È triste fare Ramadan lontano da Bàgia! A cosa serve rinunciare a mangiare e a bere, per poi mangiare solo? Dov'è la voce del muezzin? Dove il buraq? Dove il cus cus che preparava mamma con le sue mani? Dove il qalb alluz? Dove la zlabia? Dove la harira? Dove il maqrou?» (169).

DEKHIS 2008: «“Non ricordo l'ultima volta che ho mangiato i *makrut*.”» (40), «Entro dal fornaio che vende, oltre alla *garantita*, *baklava*, *makrut* e altri dolciumi e prodotti tipici.» (74).

**FACTIVA**: presente solo la forma *makroud* (2 riscontri), in articoli di cronaca estera: «fermandosi a comprare qualche makroud - i dolci tunisini - nella stordente confusione della Place du Marché des Capucins.» (*Re*, 9/01/2011), «un bicchiere di tè, makroud e corni di gazzelle, tipici dolcetti.» (*Re*, 11/01/2016). **IT'TEN'TEN16**: 12 riscontri per *makroud*, es.: «I dolci tunisini sono deliziosi: il baklawa è un semolino zuccherato con mandorle, nocciole e miele, le dita di fatima sono dolci di pasta sfoglia ripieni di pasta di mandorle, il makroud è una torta di semolino con pasta di datteri» (cosedellaltrogusto.it); attestata anche la variante *makrout* (3 riscontri), anche come s.f., es.: «Per chi di voi non le conoscesse, le makrout sono dolci di semola ripieni di frutta secca, diffusi in tutto il Medio Oriente: marocchini, tunisini, algerini, libici... ogni popolo si contende l'onore di aver dato i natali a questa delizia.» (labna.it).

**MENINOS DE RUA**, s.m. pl., portogh., 'milioni di bambini che a causa della gravissima crisi economica sopravvivono di espedienti nelle strade delle grandi metropoli brasiliane' (FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: 125, glossario).

FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: «La mattanza di transessuali e meninos de rua s'infiammò» (75).

'Bambino che vive nelle favelas brasiliane in condizioni di estrema povertà e abbandono' (GDLI 2004, *s.v. Menino de rua*). **FACTIVA**: quasi esclusivamente al pl. *meninos de rua*; p.a.: «Erano due “meninos de rua” nati e cresciuti nelle favelas di San Paolo, oggi sono entrati nella dorata rosa dei legittimi eredi di Pablo Picasso e della sua immensa fortuna.» (*St*, 22/10/1996); numerose attestazioni recenti, ess.: «in queste città Nuovi Orizzonti assiste centinaia di “meninos de

rua”, i bambini vittime di abusi, spesso abbandonati dalle famiglie in tenera età, costretti a vivere di accattonaggio o piccole attività criminali, indotti a fumare colla o a sniffare resti di cocaina» (*Avv*, 25/01/2020), «Padre Renato Chiera, originario di Villanova Mondovì, missionario a Rio de Janeiro, noto per suoi progetti di aiuto ai *meninos de rua*, i ragazzi di strada, per motivi familiari è tornato per un breve periodo a Cuneo» (*St*, 25/10/2020). ITTENTEN16: 245 riscontri per *meninos de rua*, ess.: «Un viaggio fotografico nel recupero dei *meninos de rua*» (laboratorioimmagine.it), «si fanno figli per intascare il sussidio, salvo poi abbandonarli al loro destino: i *meninos de rua* brulicano nei centri e nei sobborghi delle metropoli!» (unimondo.org).

**MERGHEZ** (MERGUEZ), s.m e f., ar., gastr., ‘salsiccia piccante a base di carne mista di bovino e ovino, tipica della cucina nordafricana’ (GDLI 2009, s.v. *Merguez*).

SMARI 2000: «Ho cenato senza appetito, senza nessun piacere; patate e merghez fritte, mia passione da quando ero bambino.» (15).

LAMRI 2007: «cominciò immediatamente a dare dei morsi nel suo panino. Pane e merguez con salsa piccante.» (18).

LAKHOUS 2013: «C’è ovviamente un ingrediente indispensabile: il *merguez*, una salsiccia frasca e speziata, fatta con la carne del montone, ovviamente *halal*, e diffusa fra i maghrebini.» (119).

LAKHOUS 2014: «da salsiccia frasca e speziata dei maghrebini, il *merguez*» (107).

FACTIVA: 6 riscontri per *merguez*, p.a.: «Passare avanti, decidono in molti, anche se poco più in là - settore salumi - le cose non vanno molto meglio. È un deserto, il banco del lardo e dei salami dove un cartello superstite ricorda che qui un tempo si vendettero “Merguez a 269 franchi il chilo”.» (*St*, 6/06/1999); 1 riscontro per *merghez*: «Il mio amico mi ha fatto camminare parecchio, poi mi ha offerto un merghez con salsa di melanzane allo Shawarma Station di via Merulana.» (*Re*, 11/04/2007). ITTENTEN16: la forma *merguez* è l’unica attestata (54 riscontri), anche con valore aggettivale (‘salsiccia merguez’, ‘panini-merguez’).

**MEZRA**, s.f., ar., ‘in Libia, luoghi in cui i trafficanti trattengono i migranti’.

MOHAMED 2017: «Siamo ammassati in un camion coperto da un telone di plastica, che corre sulla strada deserta in direzione di una *mezra*.» (19), «La *mezra*, com’è chiamata da tutti, è il luogo dove i migranti aspettano per giorni o settimane, finché non hanno pagato per il loro viaggio.» (20), «L’eritreo garantisce la *mezra* e i contatti con gli altri trafficanti, nei diversi paesi da dove è iniziato il nostro viaggio.» (22), «Non c’è acqua né luce, sembra di essere tornati alla *mezra* della Libia.» (108).

*Mezra* sono i ‘magazzini’ in arabo: «I trafficanti li chiamano “mezra”. Magazzini, in arabo. Spesso sono vere e proprie prigioni fuori da ogni regola, carceri private, gestite dai boss del traffico di esseri umani» (dirittiglobali.it),

«incarcerati in quelli che i trafficanti chiamano “mezra”, “magazzini” in arabo, “lager” in tedesco, “campi di detenzione” in italiano.» (liberopensiero.eu). Un solo riscontro dai giornali: «uomini, donne, bambini avevano fretta di partire, dopo essere rimasti chiusi per due mesi (“Mangiando pane e acqua, ma due volte al giorno”), stipati come bestie nella fattoria-posteggio chiamata Mezra, in Libia» (*St*, 2/07/2014).

**MGEDRA**, s.f., gastr., ‘piatto a base di riso, lenticchie e cipolle fritte’.

PAS BAGDADI 2002: «Mia madre preparava ogni giorno una pietanza di lenticchie, fave, ceci o fagioli, tenuta in caldo sul fornello a petrolio: la mia preferita era la *mgedra*, del riso mescolato a lenticchie e cipolle fritte.» (19).

FACTIVA: nessun riscontro per *mgedra*; attestata la variante *mejadra* (1 riscontro): «Mejadra Burgul con lo yogurt, profumate e bibliche zuppe di lenticchie.» (*CS*, 13/03/2015). ITTEN16: nessun riscontro per *mgedra*; attestata la variante *mejadra* (15 riscontri), ess.: «Mujaddara o Mejadra, è un piatto semplicissimo a base di lenticchie cucinate insieme al riso e condite con cipolla fatta appassire in olio extravergine.» (kittyskitchen.it), «Ci sono molte differenze regionali nella cucina araba: a titolo di esempio, il piatto chiamato Mejadra, in Siria o Libano è diverso dallo stesso fatto in Giordania o Palestina» (marcotogni.it).

**MILANESAS**, s.f. pl., sp., gastr., ‘rielaborazione argentina delle cotolette alla milanese’.

GARCÍA 2005: «Un vuoto che tenta di riempire anche in me, rimpinzandomi di knishes e berénikes, di puchero e milanesas fin quando rimpingo le paste italiane, perso in questa abbuffata argentino-yiddish.» (12).

Si tratta probabilmente di italianismo: «The milanesa was brought to the Southern Cone by Italian immigrants during the mass emigration that created the Italian diaspora between 1860 and the 1920s. Its name probably reflects an original Milanese preparation, *cotoletta alla milanese*» (en.wikipedia.org, s.v. *Milanesa*). FACTIVA: nessun riscontro. ITTEN16: 2 riscontri, uno a conferma dell’origine italiana del piatto: «Piatto preferito: Erano le “milanesas” (rielaborazione argentina delle cotolette alla milanese ndr) sino a quando non sono giunto in Italia, dove ho conosciuto la pizza...» (casaranocalcio.it).

**\*MILONGA**, s.f., sp., mus., ‘milonga (pl. sp. milongas; pl. it. milonghe): sala in cui si balla il tango’ (García 2005: 16, in nota).

GARCÍA 2005: «sono cinque anni che faccio il maestro di tango in Italia. Prima a Roma, poi a Firenze e, infine, qui a Cremona, dove ho avuto l’occasione di mettermi in proprio con la scuola e la milonga.» (7).

FERNÁNDEZ 2011: «Oggi hanno chiamato gli argentini. Organizzano una grigliata come si deve. E mangeremo carne. E il mate. L’estate al sud. Il tango.

La milonga. La terra. La gente. Nostalgia. Maldeausencia. Saudade...» (102).

‘Canzone e danza popolare in tre tempi, accompagnata con la chitarra, diffusa nell’area del Rio de la Piata alla fine del secolo XIX e precorritrice del tango’ (GDLI, *s.v.* *Milônga*). Per estensione, *milonga* indica anche un ‘locale dove si balla il tango’ (Zingarelli, *s.v.* *milonga*). Propr. ‘chiacchiericcio’; è parola spagnola derivata da *mulonga*, che in una lingua parlata in Angola vuol dire ‘parola’ (cfr. nota etim. in Zingarelli). FATTIVA: oltre 2.000 riscontri; tra gli ess. più recenti è attestata sia come genere di danza («All’accademia di tango sono ripartiti, nel rispetto delle norme Covid, i corsi di vari livelli (180/250 euro); le serate di milonga sono per ora sospese.», *CS*, 7/10/2020), sia come sala da ballo («E invece di volteggiare in coppia sul parquet di una milonga, si muove da solo tra i reparti di un ospedale.», *St*, 11/11/2020). ITTEN16: migliaia di riscontri.

**\*MINARET**, s.m., ar., relig., ‘torre annessa alla moschea, dalla quale il muezzin chiama, con canto rituale, i fedeli islamici alla preghiera’ (Zingarelli, *s.v.* *minaréto*).

FORTUNATO, METHNANI 1990: «La scala a chiocciola mi fa pensare al *minaret* di una moschea.» (29).

La forma acclimatata *minareto* è di antica attestazione in italiano (*minaretto*, 1764, F. Algarotti; *minareto*, 1828, V. Monti; DELI, *s.v.* *minaréto*). Dall’ar. *manāra* ‘luogo dove c’è la luce’ (DELI), è registrato in tutti i vocabolari consultati (con marca CO [di uso comune] in GDU). La forma *minaret* presente nel *corpus* si deve all’influsso francese: ‘la vc. si è diffusa in Europa attraverso il fr. *Minaret*’ (DELI). FATTIVA: 961 riscontri per *minareto*, 24 per *minaret*. ITTEN16: oltre 4.000 riscontri per *minareto*, 11 per *minaret*.

**MI’RAGE**, s.m., ar., relig., ‘viaggio miracoloso che, secondo le credenze dei musulmani, Maometto avrebbe compiuto nell’aldilà, sollevandosi a volo (il termine arabo significa “scala, ascensione”) da Gerusalemme (ve n’è già un accenno nel Corano XVII, 1). Le descrizioni popolari del m. sono tra i più interessanti testi escatologici musulmani’ (Treccani Enc., *s.v.* *mi’rā’ġ*).

SMARI 2008: «Dante si è ispirato nella Divina Commedia all’aneddoto su Maometto, che avrebbe fatto un giro nei sette cieli, il *mi’rage*, la famosa gita notturna.» (192-3).

FATTIVA: nessun riscontro per *mi’rage*; attestate le varianti *Miraj* («22 agosto 2006, giorno dell’anniversario del Miraj (viaggio di Maometto a Gerusalemme da cui sarebbe asceso al cielo)», *CS*, 30/01/2007) e *Mi’raj* («Lo studioso segnala vistose affinità tra il poema dantesco e l’archetipo del Libro della Scala, cioè la più antica versione dell’ascensione (mi’raj), attribuita ad Anas ibn Malik, discepolo del Profeta», *CS*, 15/02/2015). ITTEN16: la forma maggioritaria è

*Miraj* (47 riscontri), es.: «Nell'Islam si ricorda il miracolo dell'Isra e Miraj, in cui Muhammad viaggiò su Buraq (UFO o mezzo monoposto dalle fattezze simili alle Brujas).» (ufopedia.it).

**MITITEI**, s.m. pl., rum., gastr., 'piccole polpette, cibo tradizionale rumeno'.

BUTCOVAN 2007: «"Ti ricordo, perché tu li hai assaggiati questi piatti, la *ciorba*, la minestra, i *mititei*, le piccole polpette, la *placenta*."» (100).

**FACTIVA**: 7 riscontri, p.a.: «La cucina rumena, che può contare su una ricca varietà di piatti regionali, è influenzata in certa misura dalla gastronomia russa, ungherese e francese. Specialità sono indubbiamente le zuppe (*ciorba*) a base di carne di vitello e agnello o tacchino, mentre tra i secondi piatti si segnalano i *mititei*, salsicette di manzo aromatizzate e cotte alla griglia.» (S24, 26/04/2004). ITTEN16: 23 riscontri, es.: «Sono molto diffuse, soprattutto nell'ovest della Romania, i *Mititei*, ovvero delle salsicce di carne mista speziata, grigliata al momento, servite su un piattino di cartone con pane e salsa mostarda.» (paper-project.it); anche come s.f.: «Molto diffuse, le *mititei* sono delle piccole salsicce arrostiti, insaporite con aglio e aromatizzate.» (taccuinistorici.it).

**MITZVAH**, s.f., ebr., relig., '*mitzvah* (pl. *mitzyvot*), precetto da rispettare. Indica anche un'azione meritoria. Dalla *Torah* se ne evincono seicentotredici, pari alla somma di trecentosessantacinque (i giorni dell'anno) più duecentoquarantotto (le membra del corpo umano), a significare che l'ebreo deve osservare le *mitzyvot* ogni giorno e con tutto se stesso' (PAS BAGDADI 2002: 185-186, glossario).

PAS BAGDADI 2002: «Mi stupivo nel vederla offrire talvolta a un vicino di casa, rimasto vedovo e solo, una pietanza, un caffè, qualche dolce di cui si era privata. Ma lei diceva semplicemente: "È una *mitzvah*", una buona azione, un'osservanza dei comandamenti di Dio.» (87).

Frequente nell'espressione *bar mitzvah*, che significa 'figlio della legge' e indica il 'ragazzo che, avendo compiuto i tredici anni, ha raggiunto la maggiore età religiosa', ma anche la 'cerimonia con la quale viene riconosciuta a un ragazzo la maggiore età religiosa' (GDLI 2004, s.v. *Bar mitzvah*). Treccani Neo segnala *bar mitzvah* e *mitzva*. **FACTIVA**: 26 riscontri per *mitzvah*, p.a.: «Leonard Helman, di Santa Fe, è un rabbino riformista. Ha un computer dove mescola files che si chiamano "Mitzvah" e "Apertura di cuori".» (St, 6/07/1998). ITTEN16: 294 riscontri (molti dei quali come *bar mitzvah*), ess.: «Non uccido spettatori innocenti, perché è *mitzvah*, un comandamento, e io rispetto i Dieci Comandamenti, quando il lavoro me lo permette.» (shadowsofmetal.it), «Considerano infatti una *mitzvah* il tentativo di alleviare la pressione psicologica di chi, in quanto omosessuale, non si sente riconosciuto dalla sua famiglia, dagli amici, dalla comunità» (hakeillah.com).

**MOLUE**, s.m. pl., trasp., ‘pulmini ristrutturati artigianalmente sistemando sedili per passeggeri dietro la cabina di autocarri’ (EMENIKE 2005: 28 in nota).

EMENIKE 2005: «I taxi erano tutti vetture ultimo modello di marche differenti, dalle ultime Mercedes Benz, alle Fiat e alle Alfa Romeo che non aveva mai visto prima. Faceva una bella differenza in confronto ai taxi che cadevano a pezzi o ai bus *Molue* cui era abituato in Nigeria» (28), «Non c’era traccia dei decadenti bus *Molue* che gli erano così tanto familiari a casa. I bus italiani erano numerati e a ogni numero corrispondeva un tragitto specifico.» (43).

Mancano riscontri. È attestato in lingua inglese: «The Yellow big Lagos buses known as the “Molue” were very popular on Nigerian roads» (youtube.com).

**MOUSSAKA**, s.f., gr., gastr., ‘pasticcio di verdure (melanzane ma anche zucchine o carciofi) con ragù di carne di agnello, ricoperto di besciamella e gratinato, tipico della cucina greca e mediorientale’ (Zingarelli, s.v. *moussakà*).

PREDA 2007: «Anche se non vado pazza per la carne rossa – non la mangio più da 10 anni ormai – farò comunque la *moussaka*, perché è un piatto che mi ricorda le mie origini greche (una specie di lasagna di melanzane e di patate fatta a strati, con larghe fette di melanzane e di patate, salsa di ragù; il tutto coperto con la besciamella e poi cotta al forno). Mamma la faceva sempre, ogni settimana, viste le prenotazioni dei parenti a pranzo o cena di domenica» (61).  
 MUJČIĆ 2013: «“E cosa mangerai in viaggio allora?”», chiese Dusea contrariata, mentre io riponevo la *moussaka* in forno» (13).

Dal greco *mousakás*, che, attraverso il turco, proviene dall’ar. *musāqa’ā* ‘(pietanza) fredda’ (Zingarelli). FATTIVA: 170 riscontri, molti dei quali recenti, es.: «Sirtaki e moussaka, sognando la Grecia al Parco Tittoni di Desio» (CS, 21/08/2020). ITTENTEN16: 537 riscontri, ess.: «La Moussaka o moussakà (mousakas in greco) è uno dei piatti greci più noti in tutto il mondo; decisamente sostanzioso e calorico ma... meravigliosamente buono!!! Somiglia un po’ alla nostra lasagna per la presenza del ragù e della besciamella ma non vi sono strati di pasta bensì di melanzane» (ideericette.it), «Il moussaka è un pasticcio di melanzane, patate e cipolle al forno, insaporito con ragù e salsa di pomodoro: ricorda la nostra parmigiana.» (viaggioineuropa.it).

**MSAMMAM**, sost., ar., gastr., ‘frittelle tipiche della cucina nordafricana’.

TAWFIK 2011: «Erano sedute nel salotto a parlare per ore, come due vecchie amiche, si confidavano ogni cosa bevendo a piccoli sorsi il tè alla menta e mangiando *msammam*, le frittelle bagnate con un infuso di burro e miele, che piacevano tanto alla *barraniyya*, come la chiamava per burla il fratellino Lamin.» (217-18).

FATTIVA: nessun riscontro per *msammam*; 1 riscontro per la forma *msemen*: «il msemen “che è una specie di piadina”» (CS, 9/07/2014). ITTENTEN16: nessun

riscontro per *msammam*; 2 riscontri per *msemem*: «dolcetti tipici alle mandorle, behgir con il miele, msemem...» (hafacafe.it), «Dopo un'ora di volo a 3000 ft di altitudine, uno spuntino di msemem sarà servito» (iguanasaharatours.com).

**MU'AKHKHAR**, s.f., ar., 'dote matrimoniale e consegnata dopo le nozze'.

SALEM 1993: «Per tradizione, il marito doveva pagare alla famiglia della sposa una certa somma, una specie di dote, che doveva servire per preparare il matrimonio, i vestiti e la casa. [...] Questa somma veniva data in due volte: la *muquddam* prima delle nozze e la *mu'akbkhar* dopo.» (97).

Mancano riscontri.

→ MUQADDAM

**\*MUEZZIN** (MUEZZIN), s.m. inv., ar., relig., 'imam che chiama alla preghiera dal minareto' (DEKHS 2008: 202, glossario).

ITAB 2003: «Le prove durarono sei mesi. Tra i personaggi io ero il Muezzin, descritto nel copione come segue: "Rimane nella divisa da 'lavorante'. Rappresenta il popolo palestinese.» (61).

LAKHOUS 2006: «È triste fare Ramadan lontano da Bâgia! A cosa serve rinunciare a mangiare e a bere, per poi mangiare solo? Dov'è la voce del muezzin? Dove il burraq? Dove il cus cus che preparava mamma con le sue mani? Dove il qalb alluz? Dove la zlabia? Dove la harira? Dove il maqrout?» (169).

DEKHS 2008: «prendeva una boccata d'aria in attesa che il *muezzin* facesse il suo annuncio e si potesse finalmente andare a mangiare.» (39).

LAKHOUS 2010: «potrebbe fare il muezzin senza aver bisogno di altoparlante» (113).

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Ad Azzel la vita iniziava presto al mattino, con la voce del muezzin che si diffondeva nel silenzio, da un lato all'altro dello *uadi*.» (28).

EHSANI 2016: «Nel bel mezzo della vostra trattativa si sente il muezzin chiamare alla preghiera, e, in contemporanea, risuona la sirena dei talebani.» (53).

FOFANA, TAMBURINI 2019: «dal treno si sentiva la voce amplificata del muezzin che chiamava i fedeli dalla moschea, perché era in corso il Ramadan.» (61).

GEDA, AKBARI 2020: «Improvvisamente ha cominciato a sentire della musica, che da anni era proibita, tranne quella proveniente dalle moschee impastata alla voce dei *muezzin*.» (47).

Dall'arabo *mu'addin* 'colui che invita alla preghiera' (Zingarelli, s.v. *muezzin*). È vc. di antica attestazione in italiano: «La parola era già entrata in it., come documento esotico, in una descrizione del serraglio del Sultano di Ottaviano Bon, bailo venez. a Costantinopoli dal 1604 al 1608: "Con li imami che sono come piovani e muezzin come chierici"» (DELI, s.v. *muezzin*). Treccani Neo segnala l'aggettivo *muezzinico*. FACTIVA: 938 riscontri. ITTENTEN16: oltre 1.000 riscontri (più frequente con minuscola).

**\*MUFTI** (GRAN MUFTI), s.m. inv., ar., relig., 'nei paesi islamici, cultore di

scienze giuridico-religiose al quale è riconosciuta l'autorità di emettere responsi dottrinali riguardo alla pratica religiosa, all'interpretazione del Corano, alla teologia e al diritto (e nell'impero ottomano tale funzione venne istituzionalizzata nella figura di un pubblico funzionario preposto alle varie province e sottoposto al Gran Muftì residente a Costantinopoli e massima autorità religiosa e giuridica dell'Islam)' (GDLI, *s.v. Muftì*).

PAS BAGDADI 2002: «Il terreno su cui sorgeva il kibbutz, che apparteneva ad alcuni latifondisti arabi, i *muftì*, era stato acquistato grazie ai soldi raccolti dalle organizzazioni internazionali ebraiche.» (58), «“Buttino a mare gli ebrei!”, attaccavano i nuovi insediamenti, incitati dai *muftì*» (60).

MASRI 2008: «“è stato scomunicato dal Gran Muftì, l'alta figura religiosa islamica, più o meno l'equivalente del nostro papa...”» (144).

Dall'ar. *muftì* 'colui che dà un responso legale' (Zingarelli, *s.v. muftì*), è vc. di antica attestazione in italiano (1529 in M. Sanudo; cfr. DELI, *s.v. muftì*). FATTIVA: 200 riscontri per *muftì*, 317 per *Gran Muftì*. ITTEN16: 375 riscontri per *muftì*, 463 per *Gran Muftì*.

MUGU, s.m., gerg., 'zimbello' (EMENIKE 2005: 138).

EMENIKE 2005: «Victor era diverso. Non era né un *pureboy* né un *mugu*. La parola *mugu* si riferisce ai ricchi ragazzi neri su cui fanno affidamento per vivere alcune delle ragazze svogliate che non vogliono continuare la prostituzione né vogliono cercare un lavoro decente. Questi individui fanno molti soldi da affari illeciti o lavorando come corrieri che portano le donne dalla Nigeria all'Italia.» (116).

Mancano riscontri. È attestato in lingua inglese: «A term used by African scam artists (specifically of the spam variety) to describe the people they get money from. Literally translated, it means something like “big idiot.”» (urban-dictionary.com, *s.v. mugu*), «a fool; (hence) a person who falls for a scam.» (waywordradio.org, *s.v. mugu*).

MUHÀLLIL, s.m., ar., 'nel mondo musulmano, chi sposa una donna divorziata al solo scopo di permetterle di risposarsi legalmente con il primo marito'.

LAKHOUS 2010: «Sayed riceve la proposta di fare il *muhàllil*, cioè di sposare la ragazza e ripudiarla, così lei potrà tornare dal primo marito.» (131), «Il mio ex marito mi spiega che il *muhàllil* è conforme all'Islam. Questa parola deriva da *halal* e significa letteralmente: rendere lecito qualcosa.» (171).

Mancano riscontri. È attestato in lingua inglese: «The man who marries a divorced wife in order to make her lawful for her former husband again is called *muhàllil*, which literally means, “One who makes lawful”. » (answering-islam.org).

**MUJAHID**, s.m. (pl. MUDJAHIDIN, MUJAHEDIN, MUJAHEDDIN), MUDJAHIDAT, s.f. pl., ar., ‘combattente’ (DEKHIS 2013: 238, glossario).

SMARI 2000: «*Mujahid*, “chi fa lo sforzo”, chi si sforza di compiere a fondo la volontà di Dio. [...] Nella sua mitologia giovanile, il *mujahid* gli era apparso come il modello morale più alto.» (111).

DEKHIS 2008: «“*Salamalekum!* Qualcuno ha il *misk*? Come va con l’abluzione? Come va in moschea? Novità dei *mudjabidin* sul fronte? Sempre la solita tiritera.”» (131).

NAZARI 2009: «I sindaci hanno potere, come Ismail Khan, che era un capoguerrigliero ai tempi dei mujahedin.» (26).

DEKHIS 2013: «Si contano una cinquantina di *mudjabidin* e sorelle *mudjabidat*.» (125).

GEDA, AKBARI 2020: «Gli Stati Uniti reagiscono finanziando e armando i *mujaheddin*, i patrioti guerriglieri impegnati nella *jihad*.» (32).

I vocabolari consultati mettono a lemma il pl. *Mujaheddin* (GDLI 2004, GDU, Zingarelli) o *Mujahiddin* (Treccani). È il plurale di *mujahid*, dal verbo ar. *ġābada*, con radice *j-h-d*, la stessa di → **JIHAD**, che indica lo ‘sforzo’ (Zingarelli, s.v. *mujaheddin*). È attestato dal 1985 (Zingarelli); Treccani registra anche il neologismo *mujaheddin 2.0*: ‘Combattente musulmano contro i nemici della sacra unità islamica, capace di utilizzare internet come strumento di propaganda e proselitismo’, attestato dal 2014. **FACTIVA**: 290 riscontri per *mujahid* (228 per *mujahed*); al pl. la forma nettamente maggioritaria è *mujaheddin* (oltre 3.000 riscontri), rispetto a *mujahiddin* (262 riscontri); nessun riscontro per il femm. *mujahidad*. **IT-TEN-TEN16**: il web conferma i dati degli archivi giornalistici: al singolare prevale la forma *mujahid* (229 riscontri), al plurale *mujaheddin* (oltre 1.000 riscontri), 1 solo esempio per il femminile *mujahidad*: «In Italia già nel 2000 nella rete dell’antiterrorismo della Polizia finì una giovane milanese di 28 anni convertita all’islam che stampava e diffondeva un opuscolo dal titolo *Al Mujahidad* (La combattente) scritto in italiano e diffuso mensilmente nelle moschee sparse sul nostro territorio.» (oltrelecolonne.it).

**MUKHTÀR** (MUKHTAR), s.m inv., ar. (?), ‘il *mukhtar* è il capo del villaggio’ (SALEM 1993: 26, in nota).

SALEM 1993: «Conosco un uomo sposato con sei figli che viveva in quella parte di Palestina che fu proclamata stato d’Israele; era il *mukhtār* del suo villaggio e in quei giorni era in viaggio d’affari a Tulkarem.» (26).

WAKKAS 2004a: «Qasem ha comprato un trattore, e tua cugina Selma si è fidanzata con l’autista del Mukhtar.» (44).

‘Sindaco del paese, in dialetto siriano-libanese’ (WAKKAS 2004: 44, in nota). Propr. ‘scelto’, in quanto «i *Mukhtār* erano abitualmente prescelti, su base consensuale o elettiva, dagli abitanti del villaggio o della comunità» (it.wikipedia.org, s.v. *Mukhtā*). **FACTIVA**: 546 riscontri, prevalentemente come antropónimo,

ma è attestato nel significato presente nel *corpus*, es.: «La gente di Jabel Mukaber combatte non per vincere ma per fede - aggiunge il “mukhtar” Zair Hamadan, capo delle famiglie di Zur Bacher» (*St*, 14/10/2015). IT'EN'TEN16: 310 riscontri, es.: «Nella primavera del 1948 alcuni mukhtar (capi) ebrei appartenenti a colonie ebraiche in Palestina andarono dai mukhtar arabi palestinesi dei villaggi vicini che intrattenevano con loro relazioni di buon vicinato e sussurrarono loro: “siamo vostri buoni amici e vicini, e dobbiamo darvi il nostro sincero consiglio.”» (*altervista.org*).

**\*MULLAH**, s.m., pers., ‘nei paesi di religione musulmana e, in partic., nell’India, sacerdote o alto dignitario religioso esperto di esegesi coranica e di diritto islamico, talvolta anche investito della funzione di giudice per le cause civili e criminali. - Anche: persona dotta, scrivano’ (GDLI, *s.v.* *Molla*)

EHSANI 2016: «Un uomo ti racconta di questo talebano con il vestito bianco che tutti chiamano “mullah” e che fa avanti e indietro per la città dalla mattina alla sera.» (51).

NAJAFI 2016: «Sento molto parlare dei tanti problemi tra le varie etnie, ma, per la prima volta, recentemente, ho sentito dire da un *mullah* che abbiamo, è vero, moltissimi contrasti ma che sono risolvibili se non ci distruggiamo e complichiamo da soli la vita.» (48), «In molti paesi islamici sento che sono iniziate le proteste, che stanno per ribellarsi perché non sono contenti di rimanere sottomessi ai *mullah*» (51), «Noi seguivamo una serie di regole imposte da un mullah iraniano che aveva raggiunto un notevole livello di studio e aveva pubblicato libri con le sue teorie.» (53).

SHIRI 2016: «Nella scuola coranica il maestro era il *mullah*, che è un religioso islamico.» (41), «si studiava il Corano. Il *mullah* ce lo spiegava e ce lo faceva leggere.» (42), «Mentre il *mullah* interrogava un alunno, gli altri potevano anche chiacchierare, senza fare troppa confusione, altrimenti c’era il bastone» (43), «Nella moschea il *mullah* guidava la preghiera» (44).

GEDA, AKBARI 2020: «Capita che i *mullah* accompagnino il comprensibile conforto spirituale con l’incomprensibile bisbiglio di parole magiche (a detta loro).» (110).

Dal persiano *mullā*, a sua volta dall’arabo *mawlā* ‘tutore, signore’, è attestato in it. dal 1652 (Zingarelli, *s.v.* *mullah*). Treccani registra anche il neologismo *anti-mullah* (attestato dal 1997) e in Treccani Neo è segnalato il composto *mullahcra-zia*. Migliaia di riscontri negli archivi.

**MULUKHĪA** (MULUKHĪA), s.f., ar., gastr., ‘la *mulukhīa* è una minestra densa fatta con una verdura simile agli spinaci (lat. *Corchorus olitorius*)’ (SALEM 1993: 33, in nota).

SALEM 1993: «Per mezzogiorno preparavamo cibi sostanziosi a base di verdure, carne e riso: *maqluba*, *mulukhīa*, *bāmīa*, *kufta*, *dawāli*.» (33).

LAKHOUS 2010: «cucinerò un po’ di piatti egiziani come la *mulukhīa* e il pollo al forno col riso.» (149).

FACTIVA: nessun riscontro per *mulukhia*; attestata, invece, la variante *molokhia* (1 riscontro): «Una vera sorpresa, l’Egitto presenta un campionario di piatti tradizionali: koshari (riso con legumi, aglio e cipolla), tajine di melanzana, molokhia (una zuppa di erbe e aglio e servita con riso)» (CS, 8/09/2015). ITTEN16: nessun riscontro per *mulukhia*; 5 riscontri per *molokhia*, ess.: «La ricetta che adoro cucinare [...] è una ricetta tunisina che si chiama Molokhia (che significa “interminabile”). Infatti, è questo il tempo di cottura, almeno 7, 8 ore o se la mettete sulla brace anche dalla mattina alla sera.» (cavolettodibruxelles.it), «La zuppa molokhia è un piatto che appartiene alla tradizione culinaria egiziana.» (cucinare.it).

**MUQADDAM**, s.f., ar., ‘parte della dote matrimoniale consegnata prima delle nozze’.

SALEM 1993: «Per tradizione, il marito doveva pagare alla famiglia della sposa una certa somma, una specie di dote, che doveva servire per preparare il matrimonio, i vestiti e la casa. [...] Questa somma veniva data in due volte: la *muqaddam* prima delle nozze e la *mu’akhhkar* dopo.» (97).

Mancano riscontri pertinenti.

→ **MU’AKHKHAR**

**MURID**, s.m. e agg. inv., ar., ‘novizio o discepolo di un maestro di misticismo musulmano’ (GDLI, s.v. *Murid*).

GAYE 2010: «Non lo conoscevo e non lo avevo mai visto prima, ma dalle trecine sapevo che faceva parte della confraternita dei *murid*, un’organizzazione religiosa di fede musulmana molto diffusa in Senegal. Il loro maestro aveva lottato contro i colonizzatori francesi, la sua lotta era molto pacifica, contraria a tutte le forme d’imperialismo e di dominazione. I suoi seguaci, disposti a tutto, erano chiamati *Bay Fall*, si consideravano i veri guerrieri, sacrificavano la loro vita per dedicarsi al servizio del maestro. La filosofia dell’organizzazione è adorare il lavoro, seguire le direttive del maestro e amare il prossimo.» (120). KANOUTE 2019: «Baol, regione centrale del paese, non lontana dalla grande città di Touba di Cheikh Ahmadou Bamba, il fondatore della confraternita *murid*, cioè fede ardente alla ricerca dell’unione con Dio.» (19), «Un suo amico gli aveva raccontato che, mentre tornava da Touba, dove era andato per la preghiera del venerdì, essendo lui stesso un *murid*, era andato a Mbacke per salutare dei parenti.» (22-3).

GDLI registra anche il derivato *muridismo* ‘movimento politico e religioso musulmano sviluppatosi nella regione del Caucaso all’inizio del sec. XIX, con tendenze egualitarie e repubblicane’. FACTIVA: 33 riscontri per *murid* (ultimo nel 2014; non tutti pertinenti), p.a.: «Nel 1989, la grande svolta: con la conversione alla religione musulmana *murid* Patrizia Guerresi prende il nome di Maïmouna.» (CS, 22/11/2005). ITTEN16: 186 riscontri, frequente con valore aggettivale (‘confraternita *murid*’, ‘corrente *murid*’).

**MUSHI-MUSHI**, sost., giapp., ‘saluto giapponese’.

WADIA 2010: «Dopo tre mesi di ammiccamento, Yoshio mi ha chiesto se poteva farmi una domanda molto personale. Toh, un invito a fare un po’ di *mushi-mushi*, mi sono detta. Invece, paonazzo in viso, ha chiesto quanti anni avessi.» (172).

In giapponese è una inter. ed equivale all’italiano ‘pronto?’ («In Italia, quando rispondete al telefono, dite prima “pronto?”? In Giappone, invece, in questo caso diciamo “moshi moshi”», *massa.typepad.com*; «Quest’espressione, Moshi moshi, sembra essere una delle parole più conosciute. È ciò che si usa quando si comincia una conversazione al telefono in giapponese ed è anche la stessa espressione usata quando si pensa che la chiamata sia stata interrotta.», *sakura-magazine.com*). Mancano riscontri nel significato figurato presente nel *corpus*.

**MUSKHKHAN**, sost., ar., gastr., ‘pane piatto e rotondo coperto di cipolle e spezie, tipico della cucina palestinese’.

SALEM 1993: «Quando c’erano invitati si iniziava a lavorare due giorni prima e si preparavano tanti tipi di piatti diversi... piatti come *muskhkhan*, il nostro tipico pane piatto e rotondo coperto di cipolle e di spezie.» (33).

FACTIVA: nessun riscontro per *muskhkhan*; attestata la variante *musakhan* (4 riscontri), p.a.: «i palestinesi non potranno fare altrettanto mangiando il loro piatto popolare, il *musakhan*.» (*St*, 4/02/2002). ITTENTEN16: nessun riscontro per *muskhkhan*; attestata la variante *musakhan* (3 riscontri), es.: «Musakhan, pollo cotto in una ricca salsa prima di essere avvolto in una sfoglia di pane e passato al forno.» (*ilgiornalediviaggi.it*).

**MZEE**, s.m., swahili, ‘vecchio, saggio; appellativo onorifico’.

LONGO 2009: «Dall’Italia, prima del viaggio per il Congo, appresi che il paese aveva conosciuto grandi cambiamenti politici. Mobuto aveva finalmente ceduto il posto a Kabila e ai suoi alleati. La determinazione del “Mzee” Kabila (in lingua swahili “vecchio”, “saggio” Kabila) e l’indebolimento del vecchio dittatore, malato e abbandonato, costrinsero quest’ultimo alla fuga in Marocco.» (195).

FACTIVA: 16 riscontri, solo come antroponimo. ITTENTEN16: 35 riscontri, es.: «Mzee = Vecchio, anziano (di solito riferito ad un uomo anziano o come forma di rispetto. Si può usare anche con le donne, ma in questo caso è preferibile usare Mama)» (*swahili.it*).

**NAAN**, s.m inv., hindi, gastr., ‘pane lievitato di forma rotonda e schiacciata, cotto per lo più nel forno tandoori, che si serve caldo, tipico della cucina indiana’ (GDLI 2009, s.v. *Naan*).

GEDA, AKBARI 2020: «Se cuocevano il *khamri*, il pane piatto che mangiamo noi, simile alla pita greca e al *naan* pakistano, ogni porzione era divisa con precisione

millimetrica e ogni briciola raccolta e conservata.» (42).

Dall'hindi *nān*, è giunto in it. per il tramite dell'inglese (GDLI 2009) ed è attestato dal 1992 (Zingarelli, *s.v. naan*). Segnalato in Treccani Neo. FACTIVE: 102 riscontri. ITTENTEN16: 370 riscontri, anche con valore aggettivale ('pane naan'), ess.: «Il pane naan con chutney di cipolle e mele è una ricetta che ci riporta a terre lontane» (vegolosi.it), «Il pane Naan è uno dei pasti abituali dei piccoli afghani.» (over-blog.it).

→ KHAMRI

→ PITTA

**NABAT**, s.m, pers., gastr., 'cristalli di zucchero conditi con zafferano e altre spezie, da sciogliere nel tè, tipici dell'Iran'.

GEDA, AKBARI 2020: «Sono corso a rovistare nella dispensa e ho trovato del *nabat*, cristalli di zucchero conditi con zafferano e altre spezie.» (143), «sulle labbra del mio primo nipote maschio ho sfregato il *nabat* e la terra.» (143-4).

FACTIVA: nessun riscontro. ITTENTEN16: 1 riscontro pertinente: «il *nabat* (cristalli di zucchero che si sciolgono nel tè)» (heliomag.it). È attestato in lingua inglese: «Rock candy consumed with tea is also the most common and popular way of drinking tea in Iran, where it is called *nabat*» (en.wikipedia.org, *s.v. Rock candy*).

**NAGGAFA**, s.f. pl., (sing. NAGGAFA), ar., 'nei matrimoni tradizionali marocchini, damigella della sposa'.

TAWFIK 2006: «Voleva essere accompagnata anche dalle *naggafe*, damigelle che durante la cerimonia aiutano la sposa a sistemare i capelli e il trucco e a indossare gli abiti.» (8).

TAWFIK 2011: «Lei, impaurita dall'impresa, cercava di salire sul palanchino aiutata dalla giovane *naggafa* e una sua assistente.» (117).

FACTIVA: nessun riscontro. ITTENTEN16: 1 riscontro per *nagafa*. «L'organizzazione di questa festa è curata da una *nagafa*, che si occupa della parure della sposa e dell'allestimento del ricevimento danzante [...] una donna che esercitava il mestiere di *nagafa*, cioè un'organizzatrice professionista delle feste di matrimonio.» (fondazionelevi.it).

**NAKBA**, s.f., ar., 'nome con cui si indica, nella storiografia araba contemporanea, l'esodo forzato di ca. 700.000 arabi palestinesi dai territori occupati da Israele nel corso della prima guerra arabo-israeliana del 1948 e della guerra civile che la precedette' (Treccani Storia, *s.v. Nakba*)

SALEM 1993: «Ancora adesso Iqbāl si risente quando qualcuno le ricorda che è nata nell'anno della *nakba*, del disastro, come se le rimproverasse di essere nata in un momento non opportuno» (26), «La mamma rispondeva che aveva perso tempo a causa della *nakba*, ma questo non mi aiutava a stare meglio.»

(31), «Poco dopo il 1948, un gruppo di palestinesi aveva sparato a re Adallàh mentre andava a pregare alla moschea di al-Aqsa a Gerusalemme, uccidendolo. Fu questo un gesto di sfida, di straordinario coraggio nei confronti di uno dei responsabili della *nakba*.» (37).

Propr. ‘catastrofe’ (Treccani Storia); segnalato in Treccani Neo (*s.v. naqba*). **FACTIVA**: 192 riscontri, p.a.: «In un polemico discorso - pronunciato a Ramallah in occasione delle commemorazioni per il 50° anniversario della “Nakba”, ossia la “catastrofe” della nascita di Israele che tramutò in profughi centinaia di migliaia di palestinesi - Arafat ha anche avvertito che il futuro Stato palestinese avrà Gerusalemme Est per capitale.» (*St*, 13/02/1998). **IT’TEN’TEN16**: 618 riscontri, es.: «La Nakba non è mai terminata. La storia, la cultura, le radici dei palestinesi nella loro terra sono oscurate, in ogni modo.» (rete-eco.it).

**NAMASTÈ**, *inter.*, anche *s.m. inv.*, *sanscr.*, ‘in India, espressione di saluto, solitamente accompagnata dal gesto di congiungere le mani all’altezza del petto’.

**WADIA 2004c**: «Se guardi i suoi peli dall’angolazione giusta quando il sole si inchina in un *namastè* finale, appare il volto dolce e sereno di Madre Teresa.» (54).

**WADIA 2004e**: «“*Namastè*”, dice la ragazza, giungendo le mani e chinando la testa in avanti.» (122).

**WADIA 2007b**: «Inchino la testa in un ultimo *namastè* e mi allontano con lo sguardo basso.» (137).

**WADIA 2010**: «In cenno di saluto, gli indiani giungono le mani, chinano la testa e dicono *namastè*.» (116).

**MADEMBE 2011**: «Un indiano che era sempre stato silenzioso, mi volle ringraziare per la capacità di iniziativa che avevo mostrato in quel frangente e si avvicinò a me facendo un inchino e dicendo “*namastè*” che significa “*saluto il Dio che è in te*”.» (17).

Propr. ‘io saluto te, io mi inchino a te’. «Questo termine sanscrito è composto da: “*Namas*” = che significa prostrarsi, inchinarsi, salutare; “*Te*” = che invece significa “a te”; Quindi unendo i due termini arriviamo al significato completo di questa parola: io saluto te, io mi inchino a te, io mi prostro a te.» (atuttoyoga.it). **FACTIVA**: 178 riscontri; la forma con accento si alterna con la forma senza accento: «un goffo saluto a mani giunte modello *namasté*» (*CS*, 3/10/2020), «Mettete la mano sinistra sulla destra, alla maniera del saluto induista *namaste* o di una cordiale stretta di mano.» (*CS*, 6/09/2020). **IT’TEN’TEN16**: la forma maggioritaria è quella senza accento: 613 riscontri per *namaste*, 587 per *namastè*, 237 per *namasté*.

**\*NARGHILÈ**, *s.m.*, *pers.*, ‘pipa orientale costituita da un recipiente con acqua e da due tubi, uno rigido con un fornello a braci per bruciare le foglie di tabacco, l’altro flessibile che termina con un bocchino per aspirare

il fumo passato attraverso l'acqua' (Zingarelli, *s.v. narghilè*).

FORTUNATO, METHNANI 1990: «I miei connazionali affollano i tavoli, giocano a carte o a domino, qualcuno fuma il narghilè.» (21).

TAWFIK 2006: «Nessuno intavolava discorsi di carattere religioso e nemmeno politico, ma sui muri come nella mente dei profughi che si sedevano per sorvegliare il tè nero al cardamomo e fumare il narghilè o giocare al domino, c'erano immagini dell'Iraq e di tanti sogni impossibili.» (214).

Dal persiano *nargileh* 'noce di cocco', che in origine costituiva il recipiente in cui si metteva l'acqua (GDLI, *s.v. Narghilè*), è vc. di antica attestazione in italiano (1795 *narguile*, 1839 *narguilè*; cfr. DELI, *s.v. narghilè*). È registrato con marca CO [di uso comune] in GDU. FATTIVA: 371 riscontri. ITENTEN16: 836 riscontri. Frequente come nome di locali.

**NASRÀNI**, s.m e agg. inv., ar., 'cristiano; per estensione, straniero'.

TAWFIK 2011: «immaginava che non avrebbe mai accettato l'idea che sua figlia sposasse un *nasràni*, uno straniero infedele, non marocchino, nemmeno arabo, uno sconosciuto, un uomo venuto da fuori, un cristiano» (85), «Non è marocchino e nemmeno musulmano. Insomma un cristiano *nasràni*» (103), «lei non era d'accordo che Karima sposasse un *nasràni*, uno straniero.» (121).

FATTIVA: 7 riscontri, tutti risalenti al biennio 2014-2015, quando circolò la notizia dell'usanza dei seguaci del Califfato islamico (ISIS) di segnare con la lettera araba *nūn* (N), iniziale di *nasrani*, le porte dei cristiani, p.a.: «La lettera "n", iniziale di nasrani, da Nazareth, ovvero cristiano in arabo, dipinta sulle case.» (CS, 20/07/2014). ITENTEN16: 35 riscontri, ess.: «le immagini riportate da Ankawa mostrano la "marchiatura" delle case dei cristiani con la lettera araba *nūn* che è l'iniziale dell'aggettivo *nasrani*, cristiano.» (lanuovabq.it), «i guerriglieri del Califfato hanno cominciato a segnare con la lettera "N" (per Nasrani, "nazareni", "seguaci del Nazareno") le case dei cristiani» (caffestoria.it), «le case dei cristiani marchiate con la "N" nera, famigerata "lettera scarlatta" con cui il Califfato marchia i "Nasrani", ovvero i cristiani seguaci del Nazareno» (lafedelta.it).

**NDOLÈ**, sost., gastr., 'piatto tipico della cucina camerunense, a base di carne macinata o pesce, con erbe e arachidi'.

KAMSU TCHUENTE 2006: «Mangiavamo solo cibi europei: spaghetti, sughi di pomodoro, pasta. Niente *foufou*, *ndolè*, *salsa di arachidi*. Niente degli alimenti tradizionali che ci avevano fatto crescere fino ad allora.» (75).

FATTIVA: nessun riscontro. ITENTEN16: 2 riscontri, che confermano l'origine camerunense della pietanza: «ecco elencati alcuni piatti preparati: dal Kenya "Mukimo", dall'Eritrea "Zigni", dal Camerun "ndolè", dalla Nigeria "African beans", e diverse altre cose.» (cucina-naturale.it), «Il Camerun, grazie alla sua posizione di crocevia tra popoli, è uno degli stati africani ad avere una cucina ed

un insieme di piatti tipici molto diversificati tra di loro. Nella cucina sono molto diffuse zuppe e piatti a base principalmente di pesce, testimoniato ad esempio dal piatto nazionale che è il *ndolè*, uno stufato con gamberi e carne (di maiale) a cui vengono aggiunte erbe amare e pasta di arachidi.» (*ziczac.it*).

**NEZAM VASIFEH**, s.m., pers., ‘servizio militare’.

PARVIZYAN 2003: «avevo appreso la data d’inizio del mio *nezam vasifeh*, quella che voi chiamereste servizio militare, o ferma di leva, suppongo.» (73).

FACTIVA: nessun riscontro per *nezam vasifeh*; attestato solo *nezam* nel significato di ‘sistema, regime’, in riferimento al governo dell’Iran; p.a.: «L’era Rohani comincia (tra due mesi) all’insegna dell’insofferenza di buona parte della popolazione per il “nezam”, l’apparato.» (*St*, 17/06/2013). ITTEN16: nessun riscontro per *nezam vasifeh*; anche nel web *nezam* è attestato solo in riferimento al governo dell’Iran, es.: «In Iran comanda il Leader supremo, come l’ayatollah Khomeini diceva per sostenere il Nezam (governo islamico)» (*globalist.it*).

**NEZELÀ**, s.m. inv., abbigl., ‘tradizionale velo bianco delle donne eritree’.

TEKLE 2005: «Per rilassarmi mi voltai a guardare mia madre, che sedeva composta, il bel viso messo in risalto dal *nezelà* candido.» (30-31), «Lei tolse da una tasca sotto lo *nezelà* un rotolo di banconote.» (32).

FACTIVA: 7 riscontri, quasi tutti in riferimento al libro *Nezelà* (Milano-Piacenza, Cart’armata-Berti, 1998) della giornalista Michela Dazzi; *nezelà* nel significato del *corpus* è scarsamente attestato, ess.: «una specialità sono i *nezelà*, scarpe bianche di cotone tessute a mano» (*Re*, 23/02/2007), «Quella eritrea, con oltre 6mila presenze, tra regolari e non, è una delle comunità straniere più antiche e radicate a Milano. I primi “nezelà”, gli scialli di garza bianca tipici delle loro donne, sono arrivati negli anni Trenta, dal paese che era stato colonia italiana dalla fine dell’800» (*Re*, 23/04/2009). ITTEN16: 5 riscontri, es.: «Tolse dal capo di Cadigia il *nezelà*, il velo bianco che le aveva regalato, e glielo avvolse intorno alle spalle.» (*ilcornodafrica.it*).

**NIJAB** (NIQUAB), s.m, ar., abbigl., ‘nell’abbigliamento tradizionale delle donne musulmane, velo, per lo più nero, che copre interamente il volto’ (GDLI 2009, s.v. *Neqab*).

TAWFIK 2006: «la vedevo invecchiare e i suoi capelli bianchi cominciavano a spuntare dal *nijab*» (44).

LAKHOUS 2010: «porta il *niquab*, oh Dio, quel velo integrale che copre tutto il corpo tranne gli occhi!» (106).

È attestato in it. dal 1987 (Zingarelli, s.v. *niquab*); segnalato in Treccani Neo (s.v. *niquab*). FACTIVA: le forme presenti nel *corpus* (*nijab* e *niquab*) sono rare; maggioritaria *niquab* (695 riscontri), anche come s.f.: «da “Niqab” protegge la loro identità» (*St*, 4/01/2011), «ha folti e lunghi capelli neri che però nasconde sotto la *niquab*,

la sciarpa che le avvolge in modo complicato la testa» (Re, 27/03/2017). ITTEN-TEN16: pochi riscontri per *nijab* (14) e *niquab* (18), nettamente maggioritario *niqab* (940), es.: «alla mia sinistra, una donna abbigliata col niqab, il velo nero che copre il viso lasciando scoperti solo gli occhi» (toohappytobehomesick.com).

**NIKKA**, s.f., ar., ‘nel matrimonio islamico, cerimonia di giuramento’.

GEDA, AKBARI 2020: «La tradizione vuole che i genitori della sposa si facciano carico di acquistare il vestito al futuro genero e i genitori dello sposo pensino a tutto il resto: alla *chila*, l’anello nuziale, ai nastri gemelli che i due indossano sulla fronte durante il rito, all’abito di lei, al pranzo e alla festa. Durante la *nikka*, la cerimonia del giuramento, il colore degli abiti è il verde, il colore dell’Islam, della primavera e del nuovo inizio. Il *mullah* che celebra il rito interroga i testimoni per assicurarsi che ogni cosa avvenga senza costrizione e in piena consapevolezza, poi legge certi versetti speciali del Corano.» (156).

Treccani Neo segnala *nikab* («Un’escursione in zona di confine in cui la regola a cui attenersi, per sfuggire i pericoli, è il nikah: il matrimonio legale», *il Foglio*, 23 novembre 2005). FATTIVA: nessun riscontro pertinente per *nikka*; attestata la variante *nikab*, es.: «Finora le donne dell’Isis hanno svolto il ruolo di mogli: è la “jihad al nikah” dove “nikah” indica il matrimonio.» (CS, 14/08/2015). ITTEN-TEN16: nessun riscontro pertinente per *nikka*; attestata la variante *nikab*, specie nell’espressione *jihad al nikab*, ess.: «una fatwa per il jihad al nikah, un matrimonio che - dopo averlo “consumato” - i miliziani possono sciogliere» (pane-rose.it), «Jihad al Nikah significa propriamente jihad del contratto matrimoniale (= Nikah)» (giovannidesio.it).

**NINJA**, s.m., ar. algerino (?), ‘termine con cui si indicano i soldati algerini incappucciati’ (DEKHIS 2013: 238, glossario).

DEKHIS 2013: «Erano le famigerate squadre d’assalto, i cosiddetti *ninja*, nel gergo della gente.» (213).

I vocabolari consultati riportano *ninja*, dal giapponese, nel significato di ‘esperto nel *ninjutsu* (propr. “arte di rendersi invisibili”)’ (Treccani, s.v. *ninja*). Alcuni esempi per *ninja* nel significato del *corpus*: «i “Ninja”, i commandos dell’Esercito algerino» (CS, 15/05/2003), «in appoggio ai “Ninja”, i reparti anti-terrorismo di Algeri» (Re, 19/05/2007)».

**NOU-ROZ**, s.m., pers., tradiz., ‘il capodanno afgano’.

NAZARI 2009: «dopo il ramadan c’è una festa; dopo due mesi, un’altra; e poi arriva il capodanno afgano! Per queste feste lei lavora, facendo vestiti per bambini, facendo veli e altre cose per il *Nou-roz*!» (32).

FATTIVA: nessun riscontro per *Nou-roz*; attestate le varianti *Nawruz* (4 riscontri) e *Newroz* (52). ITTEN-TEN16: nessun riscontro per *Nou-roz*, 6 per *Nawruz*, 560 per *Newroz*.

**NUNCIAKU**, s.m. pl., giapp., ‘arma contundente costituita da due bastoni di legno legati da una catena’.

CHOHRA 1993: «Si mise a torso nudo e cominció a far roteare sotto i miei occhi uno strano attrezzo che aveva in mano: due bastoni di legno legati fra loro da una catena. Mi spiegò che si chiamavano *nunciaku* e che erano un’arma terribile usata nei combattimenti di karate.» (99).

FACTIVA: nessun riscontro. IT<sup>T</sup>EN<sup>T</sup>EN16: 3 riscontri: «La scuola inoltre organizza e promuove stages facoltativi di altre armi tipiche come ad esempio il bastone a tre pezzi, il nunciaku, la lancia, la spada, l’alabarda.» (kungfuaosta.it), «il bastone lungo, il bastone corto, il Kama (falcetti), i Nunciaku (due bastoncini uniti da una catenella o corda), i Tonfa (Manganelli a forma di “L” utilizzati anche dalla Polizia Americana), il Sai (piccola forca a tre denti, dei quali il centrale è il più lungo), ecc.» (higan.it), «Dopo i jeans strappati, simbolo delle lacerazioni della società, dopo i giubbotti neri con retina portaoggetti per le prime necessità postatomiche con i bastoni “nunciaku” come arma di difesa, adesso è il momento della riflessione, dell’intimità» (bottomfioc.net).

**OGBONO**, agg. inv., igbo (?), gastr., ‘tipica zuppa nigeriana con i semi dell’omonima pianta (*ogbono*) fatti essiccare’.

EMENIKE 2005: «Mangiarono la zuppa *ogbono*, fatta di purè misto a semolino» (120), «ho appena finito di cucinare la zuppa *ogbono*, so che sarai affamato, lasciami mettere l’acqua per il purè» (203-4).

Mancano riscontri. È attestato in lingua inglese: «Ogbono soup (Draw Soup) is a rich, nutrition-packed Nigerian soup made from ogbono seeds (ground African mango seeds), palm oil, assorted meats, and traditional spices.» (lowcarbafrika.com).

**OSUSU**, s.m., gerg., ‘accordo tra prostitute per la condivisione di parte dei profitti, al fine di “comprare” nuove ragazze da prostituire’.

UBA 2007: «spesso parlavano anche di *osusu*. L’*osusu* è una *contribution*, una specie di patto che implica un versamento a cui partecipano di solito una decina di donne. Si mettono d’accordo per versare ogni mese un milione di lire o due ciascuna, da consegnare ad una del gruppo, a turno. Prima o poi tocca a tutte ricevere i soldi, che vengono usati soprattutto per portare nuove ragazze in Italia, cioè per poterle comprare dagli sponsor. Per le maman con l’*osusu* diventava una cosa fattibile comprare una ragazza. Ma i soldi dell’*osusu* sono utilizzati anche per costruire case in Africa: molte maman hanno grandi famiglie e anche dei figli laggiù e devono sempre mandare soldi.» (115).

FACTIVA: nessun riscontro. IT<sup>T</sup>EN<sup>T</sup>EN16: 1 riscontro pertinente: *osusu* è il nome di un’operazione condotta dalla Polizia di Stato di Sassari nel 2007 che ha smantellato un’organizzazione criminale che favoriva l’immigrazione clandestina e lo sfruttamento della prostituzione: «La Polizia di Stato di Sassari,

impegnata in una vasta operazione anticrimine, ha arrestato 22 persone responsabili di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e sfruttamento della prostituzione. L'operazione, denominata "Osusu", ha smantellato un gruppo criminale, ramificato in tutta Italia composto da uomini e donne sia italiani che stranieri.» (sicurincitta.it).

**OYIBOMAN**, s.m., inglese di Nigeria, "«Uomo bianco» nell'inglese pidgin parlato dai Nigeriani" (EMENIKE 2005: 20 in nota).

EMENIKE 2005: «"Non preoccuparti", disse Monica, "tornerà molto tardi stanotte. È andata a una festa di compleanno a Ostia, con il suo *oyiboman*."» (20), «"Ti presento il mio *oyiboman*, Marco."» (21).

Mancano riscontri. È attestato in lingua inglese: «Oyinbo is a Nigerian word used to refer to caucasians [...] The word is pronounced *oyinbo* in Yoruba language and *oyibo* in Igbo speaking areas. Both terms are valid in Pidgin English.» (en.wikipedia.org, s.v. *Oyinbo*).

**Owo**, sost. e agg., gastr., 'tipo di salsa'.

EMENIKE 2005: «Aveva bollito un po' del yam che Amobi aveva portato da casa e aveva preparato anche una pentola della loro tradizionale salsa Owo. Francis non aveva mai mangiato yam con Owo, ma trovò l'accostamento delizioso.» (145).

Mancano riscontri.

**PAJEN**, s.m, alb., 'Il *pajen* è la dote. Essa derivava da istituti di differente natura. Di norma, al Sud, era dalla donna al futuro marito e comprendeva il corredo, il mobilio, una o più mucche o comunque del bestiame e altri beni. Era destinata alle necessità del matrimonio ed era consegnata al marito che per lo più ne disponeva liberamente, secondo però i rigidi dettami del costume' (SHEHU 2001: 19, in nota).

SHEHU 2001: «"Mica c'era posto per i sentimenti, allora. Era il mediatore, lo *shkesi*, che chiedeva la mano allo zio materno della sposa e doveva assicurare i soldi per il *pajen* e l'*umaza*. Lo sai che fin dal momento del *fejesa* si rimaneva legati a vita?" "No...". Me l'aveva ripetuto decine di volte che il *fejesa* non era la stessa cosa del nostro fidanzamento e che era vincolante quanto il matrimonio.» (19).

Mancano riscontri.

**PAKORA**, s.m. inv., hindi, gastr., 'antipasto di verdure fritte, tipico della cucina indiana'.

WADIA 2005a: «"Allora faccio *pakora* di spinaci e poi un bel curry di pollo stasera."» (46), «"A Samantha piacciono tanto i miei *pakora* con gli spinaci."» (46).

**FACTIVA:** 52 riscontri (l'ultimo nel 2014), p.a.: «pakora (frittelle di verdura con farina di ceci)» (CS, 26/04/2001). **IT'EN'TEN16:** 122 riscontri, anche come femm.: «La pakora di verdure è un contorno di origine indiana» (mykebab.it), «Vado pazzo per la loro frittura di Pakora (ndr: un antipasto di fritto vegetale ricoperto di pastella fatta con farina di ceci) che può essere di vario tipo, una delle mie preferite è la Pakora di Patate» (foodconfidential.it).

**PALAK PANEER**, s.m., hindi, gastr., 'piatto indiano a base di spinaci e formaggio'.

**WADIA 2005b:** «“Tua zia ci ha mandato delle spezie freschissime da Bangalore e abbiamo fatto frittelle di patate, riso *biriyani*, *palak paneer* e *dal* di lenticchie”, sbava la Mutti.» (57).

**FACTIVA:** 1 riscontro: «piatti pronti tra cui il Palak Paneer con spinaci e formaggio» (CS, 21/11/2012). **IT'EN'TEN16:** 13 riscontri: «Personalmente il mio piatto preferito è stato il Palak Paneer cioè dei pezzetti di formaggio (paneer) in una crema di spinaci e pomodori.» (pimpmytrip.it), «Palak Paneer formaggio con pomodori spinaci e spezie» (pizzabo.it).

**PALM WINE**, s.m., inglese di Nigeria, gastr., 'bevanda alcolica ottenuta dalla linfa di alcune specie di palme'.

**UBA 2007:** «ci sono molti camion che trasportano legname, o botti di *palm wine*, una bevanda bianchissima estratta dalle palme che, se consumata subito dopo l'estrazione, ha un'alta gradazione alcolica» (10), «de vie del villaggio brulicano di gente. Si mangia lo yam, cucinato in tanti modi diversi, e si beve il *palm wine*» (13), «ha pregato e ci ha invitato a mangiare un pezzo di cola, una radice, e a bere un po' di *palm wine*» (61).

Negli archivi è ben attestato l'it. *vino di palma*. **FACTIVA:** 17 riscontri, ma non pertinenti, per *palm wine*. **IT'EN'TEN16:** 46 riscontri, es.: «tutto accompagnato da un buon bicchiere di vino di palma (palm wine) o birra di palma.» (webambiente.it); anche come nome di bar: «giornate trascorse nei palm wine bar dei porti e delle città dell'interno.» (tpafrica.it).

**PANCOVE CU VIN**, sost., rum, gastr., 'ciambelle tipiche della Romania'.

**BUTCOVAN 2006:** «Vorrei affogare per almeno tre giorni nella cucina di mia sorella Felicia che, ogni volta che torno a casa, si prodiga nella preparazione di tutte le delizie che adoravo da bambino. Quindi *sărmațuțe*, *pancove cu vin*, *șuncă de porc*, *șpumă de cășuni* e tanto altro per mettere in crisi il mio fegato ormai abituato a ritmi anticolesterolo.» (14).

Mancano riscontri.

**PAPRIKASH**, s.m., ungh. (?), gastr., 'pietanza a base di pollo e paprica, di origine ungherese e diffuso anche nei Balcani'.

IBRAHIMI 2009: «Allora Zlatan era andato al mercato dell'Esquilino. La spesa di solito la fanno vicino a casa, ma a lui piace andare in quel posto dove trova di tutto, anche se deve prendere la metro. Compra lì la paprika per il suo paprikash: non c'è paragone. E il kajmak? Certo, anche lì vendono quello industriale, ma che può farci?» (184).

Cfr. *paprika* 'spezia alimentare ottenuta polverizzando dopo essiccamento i frutti lunghi, poco polposi e piccanti di alcune varietà di peperoni, usata anche come sostanza revulsiva' (Zingarelli, *s.v. pàprica*), che è dal serbocr. *paprika* (dal lat. *piper* 'pepe'), attraverso l'ungherese (GDLI, *s.v. Pàprica*). FACTIVE: 1 riscontro: «Il suo piatto forte è il paprikash, diffuso nei Balcani. Può essere cucinato in vari modi, ma la paprika deve essere sempre presente. In base alla stagione può essere abbinato a pomodori o peperoni verdi» (CS, 15/12/2019). ITTEN16: 4 riscontri, es.: «influssi della cucina preslava, ungherese (con piatti tipici come il goulash e il paprikash)» (viaggiando.in.com).

**PASULJ**, s.m., serbocr. (?), gastr., 'stufato piccante di fagioli, tipico della cucina bosniaca'.

WADIA 2007a: «Ti ho portato un tipico piatto bosniaco. *Pasulj*, stufato piccante di fagioli, una vera delizia.» (120).

FACTIVE: nessun riscontro. ITTEN16: 1 riscontro: per *Corbast Pasulj*: «Il Čorbast Pasulj: stufato di fagioli con costine affumicate e vari tipi di salami e salsicce.» (tucrocierista.com).

**PATU**, s.m. inv., dari (?), abbigl., 'mantello afgano'.

NAZARI 2009: «Ti danno un *patu*, un mantello, serve per coprirsi anche in giro d'inverno.» (65).

«“Il *patu* fa parte dell'onnipresente e indispensabile serie di capi di abbigliamento afgano: mantello, coperta, asciugamano, turbante, stuoia per mangiare all'aperto, tappetino per le preghiere, borsa di plastica, maschera per la polvere e un telo mimetico che contiene e nasconde tutto quanto.» (Jason Elliot, *An Unespected Light. Travels in Afghanistan*, Picador, 1999, trad. it. di Marcello Ghilardi, *Una luce inattesa. Viaggio in Afghanistan*, Vicenza, Neri Pozza, 2002, in nota a pp. 122-123, citato in NAZARI 2009: 65, in nota). FACTIVE: 88 riscontri, ma pochi pertinenti; è attestato in articoli di cronaca dall'Afghanistan, nella forma *patu* o *patù*, ess.: «avvolti nei *patu*, le coperte che fanno loro anche da cappotto» (CS, 11/01/2001), «La coperta - detta *patù* - che gli uomini usano anche come scialle ha i colori della terra» (Re, 8/05/11). ITTEN16: nessun riscontro pertinente.

→ **PIRHAN**

**PEDA**, s.f. pl., hindi (?), gastr., 'dolce tipico della cucina indiana'.

WADIA 2007a: «Ci sono tanti buoni dolci tipici nelle vetrine dei pasticciere – le

*fave*, piccole palline di mandorla color pastello simile alle *peda* indiani.» (41).

Mancano riscontri. È attestato in lingua inglese: «Peda is a popular Indian sweet mostly known as Prasad (religious offering to God which is then distributed to the followers)» (honestcooking.com).

**PEOT**, s.m. pl., ebr., ‘le lunghe ciocche arricciate che gli ebrei osservanti lasciano crescere ai lati del viso senza mai tagliarle, in osservanza di una norma scritta nel Levitico’ (PAS BAGDADI 2002: 186, glossario).

PAS BAGDADI 2002: «Il nonno Mussa era alto, con gli occhi chiari, la bocca carnosa e un bel naso semitico che dava forza al suo viso incorniciato dalla barba e dai *peot*, i lunghi riccioli delle tempie. Aveva sempre il capo coperto da una *kipah*, un piccolo copricapo, per rispetto e timore di Dio, ed era la vera guida della famiglia, un solido punto di riferimento per tutti noi, bambini e adulti.» (14).

FACTIVA: 10 riscontri, anche come s.f.; p.a.: «le vittime erano tutti haredim (ebrei ultraortodossi, di quelli che si distinguono anche per il loro modo di vestire con lunghe giacche nere, e le *peot*, i riccioli alle orecchie).» (CS, 21/08/2003). ITTENTEN16: 7 riscontri, con alternanza tra maschile e femminile, ess.: «i lunghi *peot* che gli arrivano quasi a sfiorare le spalle» (ilvangelo-israele.it), «Le *peot*, i lunghi capelli ai lati del volto degli ebrei ortodossi» (aneb.it).

**PEPPERSOUP**, sost., inglese di Nigeria, gastr., ‘zuppa piccante, tipica della cucina nigeriana’.

UBA 2007: «Quando entrava un cliente nel ristorante di mia sorella dicevo: “Vuoi *peppersoup*?”, che è il sugo piccante, oppure: “Vuoi la zuppa di pesce?”» (50).

Mancano riscontri. È attestato in lingua inglese: «Peppersoup is a soup from parts of West Africa, notably Nigeria, that is prepared using various meats, chili peppers and calabash nutmeg as primary ingredients.» (en.wikipedia.org, s.n. *Peppersoup*), «The African Pepper soup is primarily liquid, usually served hot and this is made by boiling Meat or Fish of choice in order to extract flavor from them.» (cheffolaskitchen.com).

**PESACH**, s.f. inv., ebr., relig., ‘passaggio, festa che ricorda la fine della schiavitù in Egitto e la riconquista della libertà da parte del popolo ebraico, che tornò in Eretz Israel attraverso il passaggio del Mar Rosso. Per gli otto giorni di Pesach non si possono mangiare cibi lievitati o che siano stati in qualche modo in contatto con sostanze lievitanti’ (PAS BAGDADI 2002: 186, glossario).

PAS BAGDADI 2002: «Quando arrivavano le vacanze estive, oppure le feste di *Pesach*, la nostra Pasqua, *Chanukkah* o altro, scendevo sulla strada principale e aspettavo sotto il sole che passasse la corriera.» (88-89), «A *Pesach*, durante le

vacanze estive, e a *Chanukkah* andavo a visitare la mia famiglia.» (99).

Dall'ebraico *pésah* 'Pasqua' ( propr. 'passaggio (del mar Rosso)'), è attestato in it. dal 1991 (Zingarelli, *s.v.* *Pesah*). FACTIVA: 214 riscontri per *Pesach* (maggioritario rispetto a *Pesah*), ess.: «Che ne sarà delle relazioni interpersonali, dopo il “passaggio” (*pesach*) attraverso la cosiddetta “distanza sociale”?» (*Avv*, 21/05/2020), «Cittadini che rispettavano le regole del distanziamento sociale, che nel mese di aprile hanno evitato di incontrare i parenti durante la festività di *Pesach* - la più importante riunione familiare della tradizione ebraica» (*CS*, 21/09/2020). ITENTEN16: anche sul web è maggioritaria la forma *Pesach* (oltre 1.300 riscontri), rispetto a *Pesah* (180).

**PESMEȚI**, s.m., rum. (?), gastr., 'pane biscottato'.

BICEC 2013: «Io mi ricordai della bisaccia piena di *pesmeȚi*, il pane biscottato, e la presi, ma quando allungai la mano per mettere nella bisaccia anche la *slănină*, il lardo, la guardia me lo impedì.» (66), «Una sera andai a dormire da un mio amico, e il mattino seguente ci procurammo una scorta di *pesmeȚi* e di bottiglie d'acqua.» (106).

Mancano riscontri.

**PHASEURS** (PHASEURS), s.m pl., swahili (?), gerg., 'in Congo, bambini di strada'.

LONGO 2009: «L'inesistenza dello Stato che ai cittadini non garantiva alcun servizio, generò vari mali sociali [...] soprattutto, il fenomeno dei bambini di strada, largamente diffuso in tutto il paese. A Kisangani questi giovani erano identificati con il nome di “Phaseurs” che trae origini dal termine congolese “phaser”, “faser”. Nel gergo locale “phaser” significa dormire. I phaseurs sono quindi giovani sfortunati, non necessariamente senza famiglia, ridotti a vivere sulla strada a causa della guerra, del saccheggio e dell'estrema povertà» (115-16), «I phaseurs, questi poveri emarginati dalla società, sono, a mio avviso, le grandi vittime del dilagante degrado della vita del Congo e dell'Africa [...] Da questa realtà nascono anche, per esempio, molti bambini soldato. I “Kadogo”, come vengono chiamati in Congo sono piccoli soldati spesso di età inferiore ai quindici anni ai quali viene tragicamente rubata l'infanzia.» (120).

Mancano riscontri.

→ **KADOGO**

**\*PILAF**, s.m, tur., gastr., 'Vivanda tipica della cucina turca e in genere orientale, che è preparata con riso rosolato nel burro, cotto in forno col doppio del suo peso di acqua bollente (in modo che i chicchi restino separati) e condito con carni e salse varie' (GDLI, *s.v.* *Pilaf*).

LEVANI 2016: «Mia sorella Mimoza preparava cibi albanesi – *byrek*, *qofte*, *pilaf* – e un paio di mesi dopo “andare a fare l'ape dall'albanese” diventò così di moda che non potevo più starci dietro e presi una ragazza a lavorare al Toringrad.»

(18).

GDLI registra anche *Pilao* 'Pilaf – Anche: metodo di cottura del riso per preparare tale vivanda' (s.v. *Pilao*). Dal turco *pilaf*, a sua volta dal persiano *pilāu* (Zingarelli, s.v. *pilāf*), è vc. di antica attestazione in italiano: nella forma *pilao* è in una lettera dello scrittore, viaggiatore e orientalista Pietro Della Valle del 1617 (DELI, s.v. *pilāf*). FATTIVA: 108 riscontri. ITTEN16: oltre 1.000 riscontri, frequente con valore aggettivale ('riso pilaf', 'tecnica pilaf', 'cottura pilaf').

**PIRHAN**, s.m inv., dari (?), abbigl., 'mantello afghano'.

GEDA, AKBARI 2020: «c'era chi scendeva al fiume a prender l'acqua, chi stendeva i *pirhan* ai fili tirati tra i rami dei peschi.» (46).

Mancano riscontri. È attestato anche nel libro di Fabio Geda, *Nel mare ci sono i cocodrilli. Storia vera di Enaiatollah Akbari* (Milano, Baldini&Castoldi, 2010): «Io indossavo il mio solito *pirhan* grigio» (p. 13), «Abbiamo svuotato le tasche dei *pirhan* rivoltando la stoffa, abbiamo raccolto tutte le monete e le banconote accartocciate che avevamo messo da parte e gliele abbiamo ammucchiate davanti» (p. 47).

→ PATU

**PITTA** (PITA), s.f., gr., gastr., 'tipo di pane poco lievitato, basso, tondo e internamente vuoto; pane arabo' (Zingarelli, s.v. *pita*<sup>2</sup>).

PAS BAGDADI 2002: «A casa avevo sempre mangiato la *pitta*, bassa e spugnosa.» (52).

GEDA, AKBARI 2020: «Se cuocevano il *khamri*, il pane piatto che mangiamo noi, simile alla pita greca e al *naan* pakistano, ogni porzione era divisa con precisione millimetrica e ogni briciola raccolta e conservata.» (42).

Dal greco moderno *pít(t)á*, di etimologia incerta, è attestato in italiano dal 1990 (Zingarelli). FATTIVA: svariati riscontri per *pitta* e *pita* non pertinenti; ha comunque diversi ess. nel significato di 'pane arabo': «un pezzo di pita, il pane arabo.» (CS, 9/02/1998), «pita (pane arabo)» (CS, 8/04/2002). ITTEN16: è attestato sia come 'pane greco' («la cena tipicamente greca con Giros (pezzettini di carne incartati nella pita, il pane greco)», turrismo.it), sia come 'pane turco' («gli antipasti serviti con la pita, il pane turco», scuolasettanni.it), sia come 'pane arabo' («sulla pita, il tipico pane arabo», vegolosi.it).

→ KHAMRI

→ NAAN

**PIZDĀ**, s.f., alb., '(volg.) vagina'.

LAKHOUS 2013: «“Be’, in Italia io importo il bene più prezioso del mondo” “Cioè?” “La *pizdā*” “Mi scusi l'ignoranza, che prodotto è?” “La figa, signore mio! I maschi italiani possono averla al costo di una pizza. Fanno pure rima *pizdā* e pizza”» (105), «Sesso low cost ossia *pizdā* per tutti.» (109).

FACTIVA: 5 riscontri, p.a.: «odio per Milo Djukanovic, che subito è un “pizda”, ovvero testicolo, omuncolo da niente» (CS, 23/04/1999). ITTENTEN16: 3 riscontri, es.: «all’orecchio di Bilal sussurra: “Pizda, pizda, pizda, pizda, pizda...”», un modo poco elegante usato in Romania e altrove per chiamare i genitali femminili» (guardabassi.it).

**PLATEAU** (PLATEAU), s.m, fr., ‘centro storico ed economico di alcune città africane’.

MADEMBA 2011: «In Costa d’Avorio si sono trasferiti molti senegalesi che lavorano, hanno i soldi e stanno bene. Io vivevo in un centro che si chiama Trechville, nella capitale che si chiama Abigjan. Lavoravo sul *plateau*, cioè nel centro economico, nella city, dove ci sono gli uffici economici e finanziari.» (9).

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Senza un soldo per il taxi, camminerai due ore e mezzo dal quartiere Plateau, dove stavo, fino al carcere.» (111).

Il significato di *plateau* negli esempi dal *corpus* non è registrato nei vocabolari consultati. Alcuni riscontri dal web come toponimo: «The Plateau: Quartiere degli Affari di Abidjan» (tripadvisor.ch), «Il Plateau (Plateau State) è uno Stato della federazione nigeriana» (it.wikipedia.org, s.v. *Plateau (stato)*). È attestato anche nel libro *Esportare il centro storico. Catalogo della Triennale di Milano*, a cura di Benno Albrecht e Anna Magrin (Rimini, Guaraldi, 2015): «La città di Praia e il ‘Plateau’» (pp. 395-6); e nel libro del sindacalista e politico ivoriano Aboubakar Soumahoro, *Umanità in rivolta. La nostra lotta per il lavoro e il diritto alla felicità* (Milano, Feltrinelli, 2019): «Venendo da un piccolo villaggio, fui colpito da quanto fossero grandi le strade della capitale, dallo sfarzo dei palazzi, dal lusso dei negozi, dalla grandezza delle macchine e dall’eleganza degli uomini – di diversa provenienza – che frequentavano il quartiere degli affari, il ‘Plateau’» (p. 15).

**PORROS**, s.m. pl., sp. (?), ‘falsi studenti con il compito di sabotare le manifestazioni di protesta’.

CALDERON 2016b: «Forse ero schizofrenico, ma vedevo solo studenti seri e nervosi, come incazzati, al punto di esplodere, e molti di loro non li distinguevo dai *porros* che pullulavano altezzosi in tutta la zona (i *porros* sono falsi studenti pagati e inviati dalla scuola per controllare e intimidire i veri studenti, ed evitare così qualsiasi movimento o protesta anticonformista)» (70).

FACTIVA: nessun riscontro. ITTENTEN16: 17 riscontri, uno solo pertinente: «si è continuato con una tattica provocatrice, sviluppata dalla destra universitaria e dai gruppi di scontro chiamati “porros”, per far scontrare gli studenti tra loro e favorire lo sgombero delle sedi occupate» (ipsnet.it); gli altri riscontri sono per *porros* nel significato di ‘spinelli di marijuana’ (sempre dallo spagnolo), ess.: «Assidui consumatori di porros (secondo le cifre ufficiali sarebbero almeno 20.000, su una popolazione di poco più di tre milioni, a fumare quotidianamente) gli uruguayos potranno ora contare su un prodotto certificato» (stradeonline).

it), «Termino la serata con una compagnia di giovani Sivigliani casinisti, che cenano alle undici di sera e che dopo vari “porros” in compagnia, mi ospitano a dormire in stanza con loro» (viaggiareliberi.it).

**PROSTOKVÁŠA**, sost., rus. (?), gastr., ‘bevanda a base di latte fermentato’.

SORINA 2006: «Il reparto latticini si presentava sfornito ai miei occhi, da noi era considerato indispensabile per la salute bere bibite a base di latte fermentato e ce n'erano tante. *Kefir, smetàna, riàženka, prostokváša, aerìn, sývorotka*, dov'erano finiti? Qui sembravano non essere mai esistiti, ma non mi pareva che in Italia ci fosse penuria di mucche!» (106).

Mancano riscontri.

**PUCHERO**, s.m. inv., sp., gastr., ‘minestrone, tipico della cucina argentina e spagnola, a base di carne di bue e verdure’ (GDLI 2004, s.v. *Puchero*).

GARCÍA 2005: «Un vuoto che tenta di riempire anche in me, rimpinzandomi di knishes e berénikes, di puchero e milanesas fin quando rimpiangio le paste italiane, perso in questa abbuffata argentino-yiddish.» (12).

Propr. ‘[vaso da] zuppa’, derivato dal lat. *pultarius* ‘vaso’, che è da *pub*, *pultis* ‘farinata’ (GDLI 2004). FACTIVA: 7 riscontri, p.a.: «Come meravigliarsi dunque che – di quei tempi – l’emigrazione dei contadini padani si indirizzasse verso un Paese come l’Argentina che garantiva tutti i giorni, nei campi e nei cantieri dove erano affluiti migliaia di italiani, quel “puchero” (bollito misto) di ottima qualità annunciato dal bronzeo suono del gong.» (St, 27/01/2001). ITTEN-TEN16: 19 riscontri, es.: «Il puchero di gallina è un piatto di carne della cucina argentina simile a una zuppa: la carne è cotta in brodo con diverse verdure.» (agrocolce.it).

**PUNJABI**, s.m. inv., hindi (?), abbigl., ‘abito da donna indiano’.

WADIA 2005b: «La brava bambina vestita di un completino da vomito che la Mutti l’ha costretta ad indossare con tanto di ricatto slogheggiante (“No Punjabi, no Party”) si siede tra la sua Mutti avvolta in un sari viola che puzza di naftalina e il suo Pater nel consueto completo grigio.» (61).

*Punjab* è una regione naturale dell’India (cfr. Treccani Enc., s.v. *Punjab*) e *punjabi* indica sia il gruppo etnico originario di quella regione (anche agg.: ‘ristorante punjabi’, ‘cucina punjabi’, ‘comunità punjabi’) sia la lingua parlata. Nell’occorrenza del *corpus*, tuttavia, *Punjabi* designa un particolare abito tradizionale. FACTIVA: nessun riscontro nel significato del *corpus*. ITTEN-TEN16: alcuni ess. pertinenti: «un “punjabi” di seta nera» (mybestlife.com), «Doni acquista un Salwar Kameez (chiamato anche Punjabi), bellissimo abito che indossano le donne indiane.» (pinuccioedoni.it).

**PUREBOY**, s.m., **PUREGIRL**, s.f., inglese di Nigeria, gerg., ‘ragazzo/a avve-

nente a disposizione della propria protettrice / del proprio protettore?.

EMENIKE 2005: «de *madam* [...] avevano a disposizione molto tempo per se stesse, dato che praticamente non facevano altro che aspettare i loro soldi giorno dopo giorno. Riempivano il tempo libero con i loro giocattoli sessuali, i *pureboy*. *Pureboy* era il nome che veniva dato a una specie di parassita: passava la giornata a letto con il telecomando in mano per fare *zapping*» (32), «era l'unica *madam* che allora non avesse un *pureboy* e aveva bisogno di sentirsi amata» (69), «Francis venne a sapere da Anobi che esistevano *puregirl* anche a Napoli [...] come avveniva per i *pureboy*, c'erano anche lotte tra i ragazzi per contendersi la ragazza più bella.» (147), «Molti di questi *pureboy*, loro stessi agli ordini, viaggiavano da una città italiana all'altra in cerca di *madam* o di ragazze ricche che avessero appena finito di pagare il loro debito.» (97), «La determinazione dei loro volti mentre incedevano gli fece capire che quella era gente che lottava per arrivare alla fine del mese, non erano i pigri *pureboy* o *puregirl*.» (170).

Mancano riscontri. *Pure* avrebbe il significato di «more than beautiful and nobody compares to them» (urbandictionary.com, *s.v.* *pure*<sup>2</sup>). Oppure, come suggerisce l'articolo *I codici nel linguaggio della tratta* pubblicato dal sito dell'associazione di volontariato "Amici di Lazzaro", bisognerebbe intendere *pureboy* come *purè boy*: «fidanzati/papponi nullafacenti delle ragazze. Stanno a casa e mangiano "purè" (cibo africano)» (<https://www.amicedilazzaro.it/index.php/parlare-in-codice-la-terminologia-utilizzata/>).

**QADHI**, s.m., ar., 'nella giurisdizione islamica, giudice?.

TAWFIK 2006: «Andate, e il più presto possibile, in tribunale dal primo *qadhi* e fateli sposare prima che torni quel pazzo di tuo fratello.» (110).

FACTIVA: nessun riscontro pertinente per *qadhi*; 45 riscontri per *qadi*, p.a.: «Nei paesi islamici il qadi (giudice) amministra la giustizia secondo la sharia.» (*St*, 30/07/1997). IT'ENTEN16: nessun riscontro pertinente per *qadhi*, 81 riscontri per *qadi*, ess.: «i gruppi di ragazze erano guidati da una certa Mukhlisa Bubi (1869-1937), che negli anni '20 divenne la prima donna a rivestire il ruolo di giudice islamico (qadi).» (asianews), «il qadi, che è il giudice» (arab.it).

**QAFĪĀN**, s.m., ar., abbigl., 'veste maschile, lunga fino quasi ai piedi, aperta sul davanti, con maniche molto lunghe, bianca o a righe: in uso nei paesi musulmani e, per qualche secolo, anche nei paesi dell'oriente europeo (Polonia, Russia); stoffa con cui si fabbricano paralumi. - Per estens.: vestaglia femminile che ne imita le forme' (GDLI, *s.v.* *Caffettano*).

TAWFIK 2006: «Aveva l'*iqāl* e la *ghatra* irachena con il *qafīān* lungo e sopra indossava una giacca per completare l'elegante mise.» (63).

L'it. *caffettano* è dall'ar. *qaṣṭān* 'cotta di maglia' (Zingarelli, *s.n. caffettàno*) ed è di antica attestazione (già in L. Pulci, DELI, *s.n. caffettàno*). Mancano riscontri per *qaṣṭan*.

**QAHWA**, s.m., ar., 'caffè; locale in cui si serve il caffè'.

TAWFIK 2006: «Era un tipico *qahwa* orientale allestito secondo lo stile tradizionale iracheno, con arredamento e oggetti antichi importati dal paese.» (214).

Da questa parola araba, che indica una 'bevanda eccitante' (Zingarelli, *s.n. caffè*), per il tramite del turco *qahve*, deriva l'it. *caffè* (cfr. DELI, *s.n. caffè*). Nel *corpus*, però, *qahwa* ha piuttosto il significato di 'locale in cui si serve il caffè'. Mancano riscontri.

**QALB ALLUZ** (KELBELLUZ), s.m, ar. algerino (?), gastr., 'dolce tipico di Algeri' (DEKHIS 2013: 237, glossario).

LAKHOUS 2006: «È triste fare Ramadan lontano da Bàgia! A cosa serve rinunciare a mangiare e a bere, per poi mangiare solo? Dov'è la voce del muezzin? Dove il buraq? Dove il cus cus che preparava mamma con le sue mani? Dove il qalb alluz? Dove la zlabia? Dove la harira? Dove il maqrouṭ?» (169).

DEKHIS 2013: «Si alza e va in cucina, torna con un vassoio. Sopra ci sono un piccolo assortimento di dolci arabi e due bicchierini elegantemente decorati. Strabuzzo gli occhi. "Sono *baklava* e *besbussa*! Il tè arriva dopo" Mi fa un occholino e indica i dolci, "questi li riconosci?" "Eccome, ma non riconosco il terzo tipo di dolce." "Dai, quello è *kelbelluz*! Il cuore della mandorla!"» (165-6).

Mancano riscontri. Nella forma *Kalb el louz* o *Qalb elouz*, è attestato in lingua francese: «Kalb el louz ou Qalb elouz ou Chamia dans certaines régions d'Algérie, est un gâteau algerien à base de semoule et bien imbibé de miel, on y ajoute une farce à base d'amande.» (mesinspirationsculinaires.com).

**QASBOR**, s.m., ar., gastr., 'spezia simile al prezzemolo, usata in Marocco per cucinare il pesce'.

BOUCHANE 1991: «Preparo uno strato di patate e cipolle a pezzetti, uno di pesce e un altro di patate e prezzemolo. Mi manca il *qasbor*, una spezia simile al prezzemolo che noi usiamo per cucinare il pesce. A Milano non sono riuscito a trovarla.» (66).

Mancano riscontri.

**QASRIYYA**, s.f., ar., 'grande piatto usato per mangiare in comune il couscous'.

TAWFIK 2011: «Si giocava a nascondino per poi sedersi con i genitori attorno alla *qasriyya*, il grande piatto di couscous, immergendo le mani e mangiando e ridendo di gusto.» (286).

Mancano riscontri.

**QHORMA PALAW**, s.m., dari, gastr., ‘piatto tipico afgano, a base di carne, riso e spezie’.

GEDA, AKBARI 2020: «L’odore della paura si era diffuso in casa nostra come quello del *qhorma palaw* dimenticato sul fuoco.» (12).

*Palaw* è variante di *pilaf*. Mancano riscontri per *qhorma palaw*.

→ **KABULI PALAU**

→ **PILAF**

**QUBB**, s.m., ar. (?), abbigl., ‘velo’.

TAWFIK 2000: «Era un signore anziano, avvolto in un vecchio *qubb* bianco, tutto rattoppato.» (85).

TAWFIK 2011: «La sua testa era coperta con il *qubb*, e metà volto era nascosto da un velo.» (25).

Mancano riscontri.

**RABABA**, s.f., **RABAB** (**RUBAB**), s.m, ar., strum, ‘strumento musicale arabo ad arco, simile alla ribeca, di cui può essere considerato il progenitore; è costituito da una cassa armonica lunga e stretta, su cui sono fissate da una a tre corde’ (GDLI, s.v. *Rabab*).

TAWFIK 2000: «I canti accompagnati dal suono struggente della *rababa*» (130).

PARVIZYAN 2003: «Suoni ottenuti da un *rabab*, che è una specie di antico mandolino, e da un flauto traverso in canna [...] strumenti iranici tradizionali. Antichi come la Persia.» (16).

GEDA, AKBARI 2020: «Sembrava che ogni singolo *rubab* e *dambora* tenuto nascosto per anni negli armadi cercasse di ricordarsi agli altri.» (47).

Dall’ar. *rabab* deriva l’it. *ribeca* ‘antico strumento a tre corde, suonato mediante archetto’ (Zingarelli, s.v. *ribeca*). **FACTIVA**: 1 riscontro per *rababa*: «una *rababa*, padre del violino e strumento mediorientale per eccellenza» (CS, 31/10/2004); 31 riscontri per *rabab*, maggioritario rispetto a *rubab* (18) e *rebab* (12). **IT’TEN-TEN16**: 8 riscontri per *rababa*, mentre al maschile la forma maggioritaria è *rebab* (76 riscontri).

**RAGSHA**, s.m. inv., dari (?), trasp., ‘risciò a motore’.

GEDA, AKBARI 2020: «Il traffico era sempre lo stesso: automobili, moto, *ragsha* – i risciò a motore –, cavalli, carri, cani, bambini, asini, camion, furgoni.» (131), «Abbiamo raggiunto una viuzza con molti dissuasori per i *ragsha* tutti diversi, sembravano fatti in casa, così che i mezzi fossero costretti a rallentare e i bambini potessero giocare per strada.» (137).

Mancano riscontri.

**RAI** (**RAI**, **RAĪ**), s.f. e agg., ar., mus., ‘moderno genere musicale caratterizzato dalla fusione di musica tradizionale algerina con la pop music’

(GDU, *s.v. Rai*).

BOUCHANE 1991: «L'altro giorno, a scuola, mi avevano detto che stasera ci sarebbe stato un concerto di musica Rai algerina al Palatrussardi. [...] Gli italiani mostrano di gradire molto il Rai, e si scatenano a ritmo di musica.» (179).

KOMLA-EBRI 2007d: «Ho sopportato fin troppo tutta quella gente delle feste nostalgiche a cui mi avete sempre trascinato, dove ballavate sempre fino a sfinimento sul ritmo di quelle musiche monotone e ripetitive. [...] Lo capisco ma a me piace di più la soul music, il rock, il raggae, la musica rai e il rap» (74).

SMARI 2008: «Il corteo era sul procinto di partire e tutto il quartiere era stracolmo di chiasso e di curiosi. Da ogni macchina uscivano musiche di volume assordante: rai, staifi, casbah...» (183).

DEKHIS 2013: «“Questi maschi limitati! Conoscono al massimo *Rai* o *Chaabi*, al limite qualche canzoncina orientale.”» (196).

DEKHIS 2020: «Cantava stonato una melodia di *Rai*, il rock del suo paese, finché non ebbe consumato tutta la sua birra.» (12), «Kamel si affrettò a versare nei bicchieri il prodotto finito, canticchiando un pezzo di *Rai*.» (125).

È vc. ‘araba, maghrebina, diffusa dalla Francia’, attestata in italiano dal 1987 (Zingarelli, *s.v. rai*). GDU mette a lemma anche *pop rai* e *rai music*. FACTIVE: 122 riscontri per *rai* (distribuiti tra il 2000 e il 2020). ITTEN16: 150 riscontri, ess.: «Non serve citare il *rai* o il rap, perché questi nascono dalle emergenze e proteste di portata rivoluzionaria, anche in senso tecnico-musicale, riuscendo a rivitalizzare tutta la comunità.» (konsequenz.it), «La regina del *Rai*, Chikha Rimitti in due stili diversi, tradizionale e moderno» (fondazionelevi.it).

**\*RAIYYS**, s.m., ar., ‘nei Paesi arabi, comandante, governante’ (Zingarelli, *s.v. raiis*).

TAWFIK 2006: «aveva rifiutato di appendere la foto del nostro *Raiyys* nel cortile di quel modesto luogo dedicato al culto.» (54).

Dall'arabo *ra'is* ‘capo’ (Zingarelli), è vc. di antica attestazione nel significato di ‘capitano di nave della flotta ottomana’ (già attestato in M. Sanudo, GDLI, *s.v. Raiis*<sup>1</sup>), mentre più recente (XX sec.) è la diffusione del significato ‘presidente, governatore’ di uno stato arabo (GDLI, *s.v. Rais*<sup>1</sup>), la cui fortuna nella stampa italiana è dovuta soprattutto ad alcuni Presidenti, come l'egiziano Nasser o l'iracheno Saddam Hussein, cui è stato dato il titolo di Rais. FACTIVE: nessun riscontro per *Raiyys*; oltre 7.000 per *Rais*. ITTEN16: nessun riscontro per *Raiyys*; oltre 3.000 per *Rais*.

**\*RAKI** (RAKI, RAKIJA), s.m, tur., gastr., ‘è una grappa di vite diffusa in tutto il Paese, tanto da costituire quasi una bevanda nazionale. Viene commercializzata in forma industriale, ma più spesso è frutto della distillazione domestica. Ha un sapore secco e forte’ (SHEHU 2001: 18, in nota).

KUBATI 2000: «“Eh, un po’ di tempo fa avevamo anche il *raki*. Da fuori ci portavano le uova piene di *raki*. In pratica, con una siringa si sostituiva l'inter-

no dell'uovo con *rakì*?» (96), «davanti a un bicchiere di *rakì*, Ilir cercò di dire qualcosa.» (137), «Una sera, a casa sua, ci scolammo un mezzo litro di *rakì* per affogare una sua delusione.» (190).

SHEHU 2001: «“Qui che negozi abbiamo? Solo bancarelle di strada, salsiccia, *rakì* e un odore nauseabondo.”» (18), «Edvin tirò fuori dalla tasca interna della giacca una bottiglietta e la mostrò a un suo conoscente più anziano “eccolo qua, Sphetim” gli disse “puro *rakì* delle aquile, questo ci terrà al caldo.”» (85), «C'era anche chi per riscaldarsi aveva bevuto tanto da puzzare di *rakì*.» (92).

IBRAHIMI 2009: «Parlavano in questo modo i due padri, tra un bicchiere e l'altro di *rakija*. Felici di quella nuova unione.» (21).

LEVANI 2016: «I miei ex soci si facevano vivi di tanto in tanto, chi per bere un bicchiere di buon *rakì* e chi per chiedermi di fare da garante in questo o quell'affare.» (13), «Siamo seduti nel soggiorno di casa sua, con davanti un bicchiere di *rakì* e un piatto di olive nere immerse in olio, limone e cipolle.» (74), «È lui che ti ha dato da bere il *rakì*?».

LEVANI 2017: «“Mi ha detto che devo bere il *rakì*. Non posso rifiutare. Ma senza esagerare. Ho bevuto il *rakì*. È forte. È buono. Noi non abbiamo alcolici. Voi avete il *rakì* e i russi hanno la vodka ma noi non abbiamo niente.”» (105), «Mi ha detto che suo padre faceva il *rakì* in casa.» (105).

Dal turco *rakì* (o *rak*), è di antica attestazione in italiano (già in C. Goldoni, GDLI, *s.v.* *rak*). La forma *rakija* (o *rakia*) è dal bulgaro *rakia* ed è più recente (GDLI 2009, *s.v.* *Rakia*). L'origine comune è dall'ar. *araq* 'sudore' (Zingarelli, *s.v.* *rakì*). FACTIVA: 101 riscontri per *rakì*, 30 per *rakia* (3 per *rakija*). ITTEN16: 473 riscontri per *rakì*, 31 per *rakia* (9 per *rakija*).

**\*RAMADAN** (RAMADÀN, RAMADAN, RAMAZAN), s.m. inv., ar., relig., 'Il *ramadàn* è il nono mese del calendario lunare islamico durante il quale i fedeli digiunano nelle ore diurne' (SALEM 1993: 68, in nota).

FORTUNATO, METHNANI 1990: «Mi viene da pensare, non dico alla lenta ritualità del nostro Ramadan, ma anche soltanto alla festa del montone.» (117).

BOUCHANE 1991: «In Marocco è diverso: durante il Ramadan le giornate lavorative si concludono alle 13. Qui devo andare avanti fino a sera.» (28), «Il Ramadan è finito. Oggi è il giorno della festa di El-Esagher.» (31), «è tradizione, a casa mia e in gran parte del Marocco, mangiare i *brewa* ogni sera durante il Ramadan.» (176).

CHOHRA 1993: «per tutta la durata del mese detto del *Ramadan* non si deve inghiottire assolutamente nulla, né cibo, né liquidi, neppure fumo. E non si possono avere rapporti sessuali. Questo per l'intera giornata: dall'alba al tramonto, così dice il Corano.» (44).

SALEM 1993: «mia madre ci sgridava perché non pregavamo, perché non rispettavamo il *ramadàn*, perché non leggevamo il Corano.» (68).

DEKHIS 1996: «avrebbe fatto un salto dai suoi laggiù, dal momento che non li vedeva da quasi due anni, e poi le ferie coincidevano con la seconda metà del *ramadan* e quindi, con la bella festa conclusiva dell'*aids*» (114).

SOKENG 1999: «Mandava dei soldi per le festività: la fine del *ramadan*, la nostra

grande festa che chiamiamo Aid el kabir, l'anniversario della nascita del profeta.» (166).

LAKHOUS 2006: «È triste fare Ramadan lontano da Bâgial! A cosa serve rinunciare a mangiare e a bere, per poi mangiare solo? Dov'è la voce del muezzin? Dove il buraq? Dove il cus cus che preparava mamma con le sue mani? Dove il qalb alluz? Dove la zlabia? Dove la harira? Dove il maqrout?» (169).

LAMSUNI 2006: «Aspettano sempre qualcosa: la pioggia, la fine del mese di ramadan, di lavorare seriamente, l'aumento dei salari e della scala mobile che non si muove da anni, le elezioni libere e oneste senza l'intervento del computer del Ministro dell'Interno, la fine della guerra in Iraq, in Afghanistan, in Palestina...» (65).

LAMRI 2007: «la nostra tradizione vuole che lo zio materno lo regali al nipote al suo primo digiuno del Ramadan» (49-50).

DEKHIS 2008: «Salah ricevette il colpo di grazia nella prima serata di Ramadan» (39).

NAZARI 2009: «Avevano un piccolo ristorante, cucinavano lì, poi ho incontrato il mese del ramadan e io non potevo mangiare! Un altro casino! Ma è una tradizione, l'hanno seguito da tanti anni e per forza devono seguirlo ancora!» (24), «dopo il ramadan c'è una festa; dopo due mesi, un'altra; e poi arriva il capodanno afgano!» (32).

LAKHOUS 2010: «Non salto un giorno del Ramadan» (40).

TAWFIK 2011: «si rifiutava di andare a trovare i famigliari anche durante il mese di Ramadan o le feste religiose del 'aid» (54).

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Fino alla sera del giorno prima, non si sa quando sarà l'Eid al Fitr, la fine del Ramadan.» (179).

BRAVI 2015: «non disdegnava mai la birra, salvo durante il ramadan, ma non ci giurerei» (78).

NAJAFI 2016: «Purtroppo mi toccherà viaggiare nel mese di *ramadan*» (53).

LEVANI 2017: «Natale di che, noi siamo musulmani. Niente Natale, abbiamo il Bajram. Abbiamo Ramazan, o Ramadan come dicono qui. Osservare il Ramadan, direbbero i fratelli musulmani cercando di convincerti, è fare un passo che ti avvicina al paradiso.» (105).

FOFANA, TAMBURINI 2019: «dal treno si sentiva la voce amplificata del muezzin che chiamava i fedeli dalla moschea, perché era in corso il Ramadan.» (61).

Di antica attestazione in it. (1422, Zingarelli, *s.v. Ramadàn*), deriva da una vc. araba che significa 'torrido', 'perché corrispondeva al periodo più caldo dell'anno. Ebbe una discreta fortuna dial. (genov., piem., lomb., corso, ...) col senso di fondo di "grande baccano", che è uno dei sensi fig. assunti anche dal fr., ma solo alla fine del XIX sec.' (DELI, *s.v. ramadàn*). Treccani Neo segnala il derivato *ramadanismo* («Il ramadanismo, ovvero la dissimulazione islamista che ammalia gli europei», *il Foglio*, 11 maggio 2007). *FACTIVA*: migliaia di riscontri per *Ramadan* (prevalentemente con maiuscola); 68 riscontri (molti come antroponimo) per la variante turca *Ramazàn* (attestata dal 1573, DELI), es.: «buone notizie per i turchi all'inizio del "Ramazan", come viene chiamato sul Bosforo il mese sacro

ai musulmani.» (*St*, 2/09/2008). ITTEN16: migliaia di riscontri per *Ramadan* (prevalentemente con maiuscola); 114 per *Ramaṣān*.

**RANCHERAS**, s.f. e agg., sp., mus., ‘genere musicale, molto popolare in Messico’.

CALDERON 2016a: «Stavo festeggiando come un vichingo, con tequila, urrà e canzoni *rancheras* che i miei amici cantavano in modo stonato» (25), «Terek abbaiva fino al punto di obbligarmi a cambiare per le *rancheras*» (28).

Forse dallo sp. *rancho* ‘riunione di persone; camerata [dei soldati]; rancio’ (GDLI, s.v. *rancio*<sup>4</sup>), da cui *rancho* ‘fattoria per l’allevamento del bestiame, nel Sud degli Stati Uniti e nel Messico’ e *ranchero* ‘proprietario di un rancho; chi lavora in un rancho’ (Zingarelli, *sub voces*). FATTIVA: 19 riscontri, p.a.: «Telefonare al suo quartiere generale è un’esperienza musicale. In attesa della risposta, boleri e rancheras.» (*CS*, 9/12/1999). ITTEN16: 28 riscontri, ess.: «E la serata viene “allietata” da due messicani borrachos, albañil (muratori) che cantano a squarciagola struggenti rancheras.» (virgilio.it), «Gli Efrainiti cantavano, o meglio abbaivano, rancheras e boleros.» (archiviobolano.it).

**RAPIDÒ**, s.f., gerg., ‘la prostituta prediletta dalla protettrice’.

MARAGNANI, AIKPITANYI 2007: «Prendi per esempio la rapidò, la cocca della maman. Quella che guadagna un mare di soldi e oltretutto fa molta ma molta meno fatica di te.» (114).

Mancano riscontri.

**RAQS SHARQI**, loc. sost., ar., mus., ‘danza orientale, comunemente detta danza del ventre’.

TAWFIK 2000: «Un’italiana che fa la danza del ventre. Il mondo sta cambiando.” “Prego, si dice *raqs sharqi*, ovvero ‘danza orientale’. Non fare come certi ignoranti: bisogna iniziare a chiamarla così.”» (177).

Propr. ‘danza orientale’ (cfr. en.wikipedia.org, s.v. *Raqs sharqi*), è «il modo in cui la lingua araba definisce la danza orientale» (ladanzaorientale.com). FATTIVA: 13 riscontri, p.a.: «una danza che è espressione di festa presso i popoli medio-orientali: il raqs sharqi, danza egiziana, cui è dedicato il seminario della danzatrice Suraya Hilal» (*CS*, 29/11/2000). ITTEN16: 70 riscontri, ess.: «Il loro stile è il Raqs Sharqi, lo stile classico egiziano, caratterizzato da movimenti sensuali e raffinati.» (setteotto.it), «Ribattezzata “danse du ventre” dall’occhio romantico dei pittori orientalisti francesi del XIX secolo, il nome arabo di questa antica danza è Raqs Sharqi, alla lettera Danza Orientale (ossia propria dell’oriente del mondo arabo, Mashreq, contrapposto all’occidente, il Maghreb).» (emagister.it).

**REMORQUE**, s.m., fr., trasp., ‘ciclomotore; mezzo di trasporto diffuso in Cambogia’.

AHMED 2008: «Una nuova amica ci portò a visitare una spiaggetta nascosta da un bosco di palme da cocco, a due chilometri di distanza. Fu necessario andare in *remorque*, che è semplicemente un ciclo a motore [...] Dopo aver fermato il *remorque* si proseguì a piedi per un sentiero che ci portò alla spiaggia, dalla sabbia finissima, protetta da una moltitudine di palme da cocco.» (85).

FACTIVA: nessun riscontro. ITTENTEN16: 14 riscontri per *remorque moto*, ess.: «Prendiamo una *remorque moto*, che tutti qui chiamano tuk tuk (come nella vicina Thailandia), anche se in realtà sono una cosa ben diversa.» (markos.it), «In città non ci sono taxi ma soli pochi *remorque moto* (carrozze trainate da motociclette)» (amicinvacanza.it).

**RIĀZENKA**, sost., rus., gastr., ‘bevanda a base di latte fermentato’.

SORINA 2006: «Il reparto latticini si presentava sfornito ai miei occhi, da noi era considerato indispensabile per la salute bere bibite a base di latte fermentato e ce n'erano tante. *Kefir, smetana, riāzenka, prostokvāša, aerin, syvorotka*, dov'erano finiti? Qui sembravano non essere mai esistiti, ma non mi pareva che in Italia ci fosse penuria di mucche!» (106).

Mancano riscontri.

**RIYAD**, s.f., ar., ‘prato, giardino’.

TAWFIK 2011: «Quel profumo le ricordava suo padre quando riuniva la famiglia nel loro *riyad* e si dava da fare per rendere tutti felici.» (178).

Propr. ‘giardino’; trova riscontri solo come toponimo (Riyad è la capitale dell'Arabia Saudita).

**RÔNIER** (RONIER), s.m e agg. inv., ‘una specie di palma; il frutto commestibile di questa pianta’.

TOE 2010: «una donna di quasi cento chili, il grande turbante verde Islam ben tirato sulla testa, mezza nascosta dalle lunghe fronde di una palma *rônier*» (16), «Le palme *rônier* e i manghi l'hanno accolta come vecchi amici scostando i rami al suo passaggio, e la piccola radura si è allargata per ospitarne il corpo, come fa una mano che raccoglie il *to* dalla pentola.» (33).

FOFANA, TAMBURINI (2019): «M'makan aveva molte attività. Raccoglieva e vendeva i *ronier*. Sono frutti di una palma, molto grossi, di cui si mangia anche la buccia.» (20), «Alle undici del mattino arriva il treno e sono in stazione a vendere vestiti, acqua, succo di zenzero, *ronier*» (20), «quando tornava dai suoi giri mi portava sempre un bigné, o un *ronier*, e mi chiedeva di cosa avevo bisogno» (25).

FACTIVA: nessun riscontro. ITTENTEN16: 6 riscontri, ess.: «qui è presente una savana alberata di karitè, *ronier* e tamarindi» (continentenero.it), «una zona protetta di palme “*ronier*” (riserva della biosfera)» (viaggiavventurenelmondo.it).

**RUMIAT**, s.f. pl., RUMI (RUMI), s.m inv., ‘*Rumi* (da Roma). Le invasioni ro-

mane sono rimaste così fortemente nella memoria collettiva berbera, che questi chiamano ancora oggi “rumi” tutti coloro che arrivano dall'altra sponda del mediterraneo' (METREF 2008a: 8, in nota).

SMARI 2000: «Le nostre vecchie mamme hanno paura della bellezza delle “rumiat”, che vuol dire “donne europee”. Sai, viene da “rum”, romano. Noi vi chiamiamo “i romani”.» (137).

METREF 2008a: «da mia bisnonna fu la prima a credere veramente nella scuola dei *rumi*.» (8), «Eravamo tacciati di *rumi*: di infedeli» (21), «essendo io, per lui, un occidentalizzato: un *rumi* quindi, non do, secondo lui, nessuna importanza alla poesia cabila (perché m'interessa più la cultura e la letteratura francese...).» (24).

METREF 2008b: «elettricità, l'acqua dentro le case, il telefono, gli aerei... Questi Rumi, solo iddio potrà fermarli!» (42).

‘In buona parte del Nordafrica la memoria collettiva del dominio romano ci fa ancora oggi chiamare Rumi tutti quelli che arrivano dall'altra sponda del mediterraneo' (METREF 2008b: 42, in nota). Mancano riscontri.

**RUSHNIK**, s.m., rus., ‘asciugamano da corredo ricamato a mano’.

LAMRI 2010: «Quando non sogno mi metto a ricamare un rushnik. Il ricamo di questo asciugamano da corredo è l'unico legame con il mio paese.» (87).

Mancano riscontri.

**SABAR** (SABAAR), s.m inv., wolof, strum., ‘strumento a percussione di forma variabile; termine in lingua *wolof*’ (MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: 114, in nota).

MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: «Era talmente preso dai ricordi che, all'inizio, non si era neppure accorto delle note dello *xoodu* e dei *sabar* che si diffondevano nella grande stanza gremita di persone sedute per terra e illuminata dalle lampade a gas.» (114).

GAYE 2013: «Il *sabaar* non tuona più nella grande piazza, come una volta.» (16).

‘Concerto tradizionale pomeridiano e serale’ (GAYE 2013: 16, in nota). **FACTIVA**: attestata solo la forma *sabar* (76 riscontri, molti come antroponimo), p.a.: «Si comincia questa sera con Ndiaye Rose, solista di *sabar* (percussione del Senegal).» (CS, 7/04/2001). **ITENTEN16**: 167 riscontri, ess.: «I griots usano strumenti come: il *sabar*, la *kora*, il *balano*, il *bombolong* e il *tama*.» (educaid.it), «Ogni lezione è accompagnata dal vivo da due o più percussionisti che eseguono i ritmi fondamentali di ogni danza nella loro completezza grazie all'uso non solo del *djembe* (strumento solista), ma anche del *doun-doun* (strumento di base) e del *sabar* (per le danze senegalesi)» (afrodanza.it).

**SABAYA**, s.f. inv., ar., ‘giovane ragazza, fanciulla’ (DEKHIS 2008: 202, glossario).

DEKHIS 2008: «“Ecco, vedete quella *sabaya* là?” disse additando la malcapitata»

(174), «Questa *sabaya* è testarda, non vuol capire. Non è degna di essere nostra ospite.» (174).

Negli archivi si riscontra *sabaya* solo nel significato di ‘giovane schiava sessuale’, in riferimento allo schiavismo praticato dall’ISIS (Islamic State of Iraq and Syria). **FACTIVA**: 9 riscontri pertinenti, a partire dal 2015; p.a.: «F. fu portata in una base dell’esercito, in Iraq. Fu lì che sentì per la prima volta la parola *sabaya*. Più tardi, il leader locale dell’Is spiegò che significava “schiava”. Lo schiavismo dell’Is sembra fondarsi esclusivamente sull’asservimento di donne e ragazze della minoranza yazida.» (*Re*, 14/08/2015). **IT’TENTEN16**: 4 riscontri, ess.: «Il rapimento di ragazze e di donne appartenenti alle comunità Yazidi e di cristiane come bottino di guerra (*Sabaya*)» (*gliscritti.it*), «Anche le tre giovani yazide, oltre a cucinare e fare le pulizie, venivano sistematicamente violentate: una dal Califfo, un’altra dallo stesso Abu Sayyaf e la terza da Abu Tamim, l’addetto a procacciare nuove “*sabaya*”, nuove schiave» (*recensioni-storia.it*).

**SACHLAB**, s.m., ar., gastr., ‘budino di amido con le noci’.

**PAS BAGDADI 2002**: «Per la festa si preparava il *maude*, pollo con patate, di cui eravamo ghiotti, e ancora riso, involtini di foglie di vite, *cusa masci*, cioè zucchine ripiene di riso e carne, *sambusc*, sfornato di formaggio e spinaci, *kube*, polpette di grano riempite di carne e fritte, noci, pistacchi, *sachlab*, budino di amido con le noci, *cake*, torte, *challot*, i pani intrecciati dello *shabbat*, e naturalmente il vino per il *Kiddush*, la benedizione.» (26).

**FACTIVA**: nessun riscontro per *sachlab*; attestata la forma *sablub* (1 riscontro): «la scorsa settimana aveva scoperto il sahlub (latte caldo con le noci, ndr)» (*CS*, 5/02/2016). **IT’TENTEN16**: nessun riscontro per *sachlab*, 3 per *sablub*, es.: «si possono acquistare anche limonate, infusi di erbe e il sahlub a base di latte» (*viaggiatorilowcost.it*).

**SAHOR** (SUHUR), s.m, ar., gastr., ‘consumare un pasto leggero poco prima dell’alba per poter affrontare una giornata di digiuno’ (**LAKHOUS 2006**: 169, in nota).

**BOUCHANE 1991**: «Alle quattro di mattina abbiamo mangiato il *sabor* l’ultimo pasto della giornata.» (27).

**LAKHOUS 2006**: «“Figliolo, questo è il momento di suhur.”» (169).

**FACTIVA**: nessun riscontro per *sabor*; 7 riscontri per *subur*, p.a. «Prima dell’alba, a imitazione del Profeta, si consuma uno spuntino, detto “suhur”, a base di datteri.» (*St*, 30/10/2001). **IT’TENTEN16**: nessun riscontro per *sabor*; 10 riscontri per *subur*, ess.: «in genere si fa un pasto leggero, detto suhur, poco prima dell’aurora, per poter affrontare la giornata senza più toccare cibo.» (*istitutomaserati.it*), «Il digiuno di norma è preceduto da un pasto leggero prima dell’alba, detto suhur» (*tuttogratis.it*).

**SALAM** (AS-SALAUMU ALEYKUM / WA-ALEYKUM-SALAM, SALAM ALEKUM / ALEKUM SALAM, ASSALAM ALIKUM, SALAMALEKUM, ESSALAMU ALEICUM / ESSALAM, ASSALAMU ALEIKUM / ALEIKUM SALAM, AS-SÀLAMU ALAYKUM, AS-SALAM ALEIKUM / ALEIKUM SALAM), *inter., ar.*, “La pace sia con voi”, forma di saluto in lingua araba, diffusa nei paesi africani islamizzati’ (MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: 17, in nota).

BOUCHANE 1991: «Sono sicuramente arabi, ma non riesco a indovinare la nazionalità, così mi avvicino e dico “Salam!”. È il saluto che scambiamo in tutto il mondo arabo.» (12).

MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: «“As-salaumu aleykum” – li salutò. “Wa-aleykum-salam” – gli risposero in coro» (60).

TEKLE 2005: «“*Salam Aleikum, Madame Gennel*”, la salutò un uomo andandole incontro. [...] “*Aleikum Salam*”, rispose lei» (168).

LAKHOUS 2006: «mi sorprende sempre con il suo saluto islamico: “*Assalam aliekum!*”» (63).

DEKHIS 2008: «lo saluto disinvolto, come a voler fare intendere che ci siamo già conosciuti: “Salamalekum!” “Salam”, risponde lui irritato.» (79), «“*Salamalekum!* Qualcuno ha il *misk*? Come va con l’abluzione? Come va in moschea? Novità dei *mudjabidin* sul fronte? Sempre la solita tiritera.”» (131).

SMARI 2008: «Samir si girò verso l’altro ragazzo, un algerino, e gli disse in arabo: “Essalamu aleicum, come va?” “Essalam”, rispose Meruan.» (59).

LAKHOUS 2010: «Faccio un bel respiro ed entro con passo determinato, sparando le prime parole in arabo della giornata. “*Assalamu aleikum!*” “*Aleikum salam!*”» (13); «Spara un “*Assalamu aliekum*” che raggiunge le orecchie di tutti i presenti» (113).

TAWFIK 2011: «“*As-Sàlamu alaykum... va tutto bene?*”» (8), «“*As-Salamu alaykum, fratello... va tutto bene?*”» (111).

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Zio Haidara fece cenno di fermarsi. “*As-salam aleikum, la pace sia con te*” “*Aleikum salam, fratello*”» (13).

‘*Essalam: pace*’ (DEKHIS 2008: 201, glossario); ‘*Salamalekum: letteralmente “la pace su di voi”, il saluto musulmano*’ (DEKHIS 2008: 202, glossario). Dall’ar. *salà’m* ‘salute, pace’, è ‘forma di saluto araba, talvolta usata con intento scherz. nel linguaggio colloquiale’ (GDLI, *s.v. Salàm*). *Salam* è parola-simbolo del mondo arabo: «La parola *salam* ci identifica» (Cheikh Tidiane Gaye, *Re*, 23/03/2019). *FACTIVA*: oltre 1.700 riscontri per *salam*, più rari *Salam Aleikum* (43 riscontri) e *essalam* (41 riscontri). *ITENTEN16*: oltre 2.000 riscontri per *salam*, 121 per *Salam Aleikum*, 20 per *essalam*.

**SALAT**, *s.f.*, *ar.*, relig., ‘la preghiera canonica, che si recita dopo le abluzioni con acqua (o sabbia, se necessario) all’alba, a mezzogiorno, a metà pomeriggio, al tramonto e al calare delle tenebre, rivolgendosi verso la Mecca che ospita la Ka’aba’ (LEMES DIAS 2009b: 56, in nota).

LAKHOUS 2010: «la *salat*, la preghiera, è una sorta di appuntamento con Dio.» (67).

LEMES DIAS 2009b: «“Tahia, fai attenzione, la Mecca è da quella parte”, indicò la mamma, mettendo le mani all'altezza del petto, la destra sopra la sinistra, ed iniziando la *salat*, avendo il sole da poco oltrepassato lo zenith.» (45).

FACTIVA: 74 riscontri, p.a.: «Ma perché il Ramadan è uno dei cinque pilastri di codesta grande religione-cultura? (Gli altri pilastri: la professione di fede (shaha da), la preghiera (salat), l'elemosina (zakat), il pellegrinaggio alla Mecca (hagi)).» (*St*, 18/12/1998); con maiuscola quando indica una preghiera specifica: «si procede ad una preghiera collettiva, la Salat al Janaza, in direzione della Mecca, che ha la funzione di rendere coesa la comunità dei credenti» (*St*, 26/03/2020), «Recitata la preghiera del Tramonto, la Salat al-Maghrib» (*Avv*, 9/06/2019). ITTEN16: 395 riscontri, anche come s.m.: «il salat: la recita quotidiana delle cinque preghiere» (mangostano.eu), «Il salat invece, la preghiera vera e propria, la cantava un turco che si era costruito una specie di megafono di cartapesta.» (napolimonitor.it).

- DOHR
- FAGER
- ISCIA
- MAGHREB

**SALVAR-KHAMIZ**, s.m., abbigl., 'abito tradizionale dell'India e di altri Paesi del sud-est asiatico'.

WADIA 2010: «In India abbiamo due stagioni, quattro tipi di vestiti e una ventina di colori, tutti molto decisi. Perciò quando sono arrivata sapevo la differenza tra la stagione calda e la stagione delle piogge, tra gonna e pantalone, tra sari e completo *salwar-khamiz* (tunica e pantaloni).» (17).

La parola è composta da due termini di differente origine: «*kamiz* deriva dall'arabo, *salwar* dal persiano» (it.wikipedia.org, s.v. *Salwar kamiz*). FACTIVA: nessun riscontro per *salwar-khamiz*, attestati invece *salwar kamiz* («un piccolo corteo di donne avvolte in Salwar kamiz rosa e turchese», *CS*, 13/09/2019), e *salwar kameez* («tipici tessuti indiani (sari, salwar kameez) già confezionati o da confezionare», *CS*, 5/12/2012; «nelle occasioni importanti è ancora di rigore il sari o il salwar kameez, la tunica con i pantaloni», *CS*, 19/08/2008). ITTEN16: nessun riscontro per *salwar-khamiz* e *salwar kamiz*, 8 riscontri per *salwar kameez*.

**SAMAVAT**, s.m., pers. (?), 'piccolo hotel, pensione'.

GEDA, AKBARI 2020: «Avrebbe voluto dire affrontare la notte al *samavat* Qgazi di Quetta.» (17), «arrivare a Quetta, trovare posto al *samavat* Qgazi» (39).

Mancano riscontri.

**SAMBUSC**, s.m. (pl. SAMOSA, SAMBUSSI), gastr., 'fagottini fritti e ripieni, solitamente di forma triangolare, mangiati come antipasto, originari dell'India ma diffusi anche in altre zone dell'Asia, nell'Africa orientale e setten-

trionale'.

PAS BAGDADI 2002: «Per la festa si preparava il *mande*, pollo con patate, di cui eravamo ghiotti, e ancora riso, involtini di foglie di vite, *cusa masci*, cioè zucchine ripiene di riso e carne, *sambusc*, sformato di formaggio e spinaci, *kube*, polpette di grano riempite di carne e fritte, noci, pistacchi, *sachlab*, budino di amido con le noci, *cake*, torte, *challot*, i pani intrecciati dello *shabbat*, e naturalmente il vino per il *Kiddush*, la benedizione.» (26).

WADIA 2007a: «“Vieni a mangiare i *samosa*, ora. Li ho appena fritti.” [...] Preparavo un piatto con della *chutney* verde come intingolo per i *samosa*.» (28).

AHMED 2008: «Telefonavamo al bar ogni momento per farci portare del tè e dei *sambussi*.» (58).

L'ampia diffusione geografica della pietanza è la causa della compresenza di numerose varianti: «*sanbusak* o *sanbusaj* (*mezçaluna*) in arabo, *sambosa* in Afghanistan, *samosa* in India e Pakistan, *samboosa* in Tagikistan, *samsa* per le nazioni a maggioranza turca, *sambusa* in alcune parti dell'Iran e Eritrea, *chamuça* in Goa, Mozambico e Portogallo» (it.wikipedia.org, *s.v. Samosa*). FATTIVA: la forma con più riscontri è *samosa* (116), p.a.: «triangoli di samosa fritti, i più piccoli riempiti di carne tritata, i più grandi di patate e peperoncini verdi, foglie di spinaci fritte in pastella di ceci e via dicendo» (CS, 10/10/2000). ITTEN16: 269 riscontri per *samosa*, non attestate le forme *sambusc* e *sambussi*.

SĀRAC, sost., mld., 'povertà'.

MUJČIĆ 2013: «Ecco, anche la parola 'povertà' in italiano non significava nulla, era un insieme di lettere e aveva un suono vuoto, distante. In moldavo, invece, dire *sārac* mi riportava ai giorni in cui i miei genitori persero il lavoro; aveva il sapore delle focacce insipide, la vergogna delle scarpe vecchie. *Sārac* non era solo una parola, era un intero vissuto» (62).

Mancano riscontri.

\*SARI, s.m. inv., hindi, abbigl., 'abito femminile indiano, costituito da un drappo variopinto di cotone o di seta che si avvolge intorno al corpo in modo da lasciare libera una spalla' (GDLI, *s.v. Sari*).

WADIA 2004a: «400 burattini di stoffa, tutti fatti a mano, la metà rappresentava donne vestite di sari sgargianti e gli altri i loro consorti con sfavillanti pantaloni alla zuava e turbanti in sintonia.» (9).

WADIA 2004e: «il suo bel sari celeste è completamente sporco di farina di ceci.» (114), «Si sceglie il sari che indosserà per andare all'aeroporto a prendere la futura nuora e opta per uno in seta color smeraldo con il bordo rosso.» (120), «Mamma nasconde le mani sotto il drappo del suo sari.» (125).

WADIA 2005a: «Nonostante la lunga permanenza in Italia, mamma si veste sempre all'indiana, sfoggiando un sari sgargiante dopo l'altro.» (40).

WADIA 2007a: «opto per un sari di cotone color blu scuro con il bordino verde e rosso [...] il sari è un abito favoloso, aiuta a nascondere i sentimenti. Puoi usare la parte drappeggiata sulla spalla per asciugare una lacrima, nascondere

un rossore, velare un cuore a pezzi» (118), «Sto per alzare il drappo del mio sari al volto per coprirmi l'improvviso pallore, quando scoppia in una risata sonora» (120).

WADIA 2010: «In India abbiamo due stagioni, quattro tipi di vestiti e una ventina di colori, tutti molto decisi. Perciò quando sono arrivata sapevo la differenza tra la stagione calda e la stagione delle piogge, tra gonna e pantalone, tra sari e completo *salvar-kehamiz* (tunica e pantaloni).» (17).

Dall'indiano *sāri*, giunto in it. per il tramite dell'inglese (Zingarelli, *s.n. sārī*), è vc. già attestata ad inizio Ottocento (DELI, *s.n. sārī*). FATTIVA: oltre 1.400 riscontri. ITTEN16: oltre 2.000 riscontri.

**SĂRMĂLUȚE** (SARMALE), s.f. pl., SARMA, s.f. sing., rum., gastr., 'un tipo di involtini di cavolo o foglie di vite con riso e carne, una pietanza tipica non solo della Romania, ma anche di altri Paesi dell'Est Europa, della Grecia e della Turchia' (MARTINAS 2009: 98, in nota).

BUTCOVAN 2006: «Vorrei affogare per almeno tre giorni nella cucina di mia sorella Felicia che, ogni volta che torno a casa, si prodiga nella preparazione di tutte le delizie che adoravo da bambino. Quindi *sărmăluțe, pancove cu vin, șuncă de porc, spumă de căpșuni* e tanto altro per mettere in crisi il mio fegato ormai abituato a ritmi anticolesterolo.» (14).

BUTCOVAN 2007: «“Ho digitato *Romania*, ho trovato la più gettonata e tradotta in italiano, la ricetta degli involtini, le *sarmale* che ci hai preparato spesso.”» (97), «“Va bene, faremo le sarmale, perché me l'hai chiesto. A volte sembra che sia l'unico piatto della cucina romena, farei anche qualcosa di diverso.”» (99-100).

IBRAHIMI 2009: «Aveva cenato con un piatto semplice: sarma. Vedendo la perfezione con cui erano chiuse le foglie di verza che avvolgevano il riso e la carne, aveva sorriso. Si ricordava di quando Zlatan voleva cucinare per lei piatti serbi. “Vada per la sarma?”, diceva contento. Ma non riusciva mai a chiuderle bene e durante la cottura si disfacevano.» (234).

MARTINAS 2009: «Un altro giorno, tornò a casa con un vassoio pieno di *sarmale*. Quando mi aveva chiesto quale era la pietanza che i romeni amavano di più, non avevo immaginato le sue intenzioni. Dopo mi raccontò che si era messo a cercare nel paese una cuoca della Romania, alla quale aveva ordinato degli involtini alla romena.» (97-98).

DASCALU 2011: «Preparavano le *sarmale!*» (141), «Meglio se comincio subito a fare le *sarmale*, tanto domani grazie alla benevola generosità della signora Grazia sono libera tutto il giorno!» (141).

FATTIVA: 1 riscontro per *sărmălute*: «i tipici “sărmălute” (involentini in foglia di verza)» (Re, 20/05/2009); più diffusi *sarmale* (20) e *sarma* (22), entrambi attestati prevalentemente come s.m. inv., ess.: «Nel menu: i “sarmale”, gli involtini di cavolo tipici della cucina romena, preparati dalle famiglie rom» (Avv, 24/06/2018), «il piatto del mio paese è il sarmale, foglie di verza ripiene di carne trita» (CS, 17/02/2016), «Tra le specialità, il sarma: involentino di verza con carne

trita di vitello, verdure e riso» (CS, 28/03/2012). ITTEN16: 2 riscontri per *sarmalute*, 61 per *sarmale*, 121 per *sarma*.

**\*SARONG**, s.m., mal., abbigl., ‘veste maschile e femminile dell’arcipelago malese, generalmente di seta o di cotone stampato’ (Zingarelli, *s.v. saròng*).

AHMED 2008: «Mi sembra ancora di vederlo, il mio povero Shukran, con il lungo *sarong* che gli scendeva fino alle caviglie e una camicia azzurra.» (147).

Dal malese *sārung*, probabilmente a sua volta dal sanscrito *sāraṅga* ‘variegato’, giunto in it. per il tramite dell’inglese, è già attestato nel 1843 (Zingarelli; cfr. anche DELI, *s.v. saròng*). FATTIVA: 76 riscontri. ITTEN16: 243 riscontri.

**SATVIK**, s.m. e agg., sanscr., gastr., ‘chi segue una particolare dieta basata su cibi considerati benefici secondo i principi dello yoga’.

WADIA 2004e: «“Veramente sono vegan, e satvik, signora”, ammette la Maria Cristina, “perciò sono sempre così contenta di venire in India. Di trovarmi per colazione delle buone patate piccanti con cipolla e chapati invece delle brioche piene di grassi e colesterolo che si trovano da noi.”» (125).

FATTIVA: nessun riscontro per *satvik*, ma è attestato il sostantivo *sattva* (7 riscontri), es.: «In sanscrito, “sattva” vuol dire luce» (Re, 20/12/2020). ITTEN16: 1 riscontro per *satvik*: «Nei primi tre giorni meditò come Se Stessa, i successivi tre giorni come Mahalakshmi e gli ultimi tre giorni come Sarasvati. Questo significa procedere da tamsik, a rajasik a satvik ed eventualmente ottenere la liberazione.» (aghoriti); 103 riscontri per la forma acclimatata *sattvico*, ess.: «Dentro questa logica le ricette che vi proponiamo anche se vengono da specifiche culture alimentari sono proposte come occasione per gustare un cibo sattvico (equilibrato) e non per indicare tout court un regime alimentare o una cucina specifica.» (dimensionecultura.it), «prendete semplicemente del cibo sattvico in quantità moderata» (ramana-maharshi.it).

**\*SAUDADE**, s.m. e f. inv., portogh., ‘nostalgia, rimpianto malinconico tipico della cultura letteraria e musicale portoghese’ (Zingarelli, *s.v. saudade*).

DE CALDAS BRITO 2004b: «Di tanta saudade, mi sento spezzettare dentro. [...] Saudade dentro di te, signora, è un grande orologio [...] Saudade di vento del paese mio, di quando io era piccolina.» (40).

DE CALDAS BRITO 2004f: «Mia cara Jandira, non vorrei affliggerti. Avevo bisogno di parlarti della mia tristezza e della mia grande *saudade*. Di cos’è fatta la solitudine se non di questo miscuglio?» (107).

KOMLA-EBRI 2007a: «Scrivere libera e sconfigge dalla solitudine. Scrivere è tau-maturgico contro la nostalgia, la *burka*, la *saudade*.» (9).

LAMRI 2007: «un modo discreto di parlare delle cose della vita, dell’amore, del “saudade”, di “ghurba”» (190).

FERNÁNDEZ 2011: «Oggi hanno chiamato gli argentini. Organizzano una grigliata come si deve. E mangeremo carne. E il mate. L’estate al sud. Il tango.

La milonga. La terra. La gente. Nostalgia. Maldeausencia. Saudade...» (102).

È attestato anche nel romanzo *Colpo di mare* di Christiana de Caldas Brito (Arcidosso, Effige, 2018): «Ogni tanto mi prendeva la *saudade*. Ricordavo mamma. E pensavo a Cauby.» (p. 98). **FACTIVA**: 943 riscontri. **IT'TEN'TEN16**: oltre 1.300 riscontri.

→ **DOR**

→ **GHORBA**

→ **MALDEAUSENCIA**

**SCELH**, s.m., ar. (?), 'operaio proveniente dalla campagna'.

**TAWFIK** 2011: «Era uno *scelh*, come venivano chiamati gli operai che i francesi, direttori dell'azienda di estrazione del fosfato, portarono dalle campagne per sostituire gli arabi della città e dei suoi dintorni, che non lavoravano con impegno e che durante la stagione della raccolta del grano abbandonavano il lavoro per tornare nei campi.» (88).

Mancano riscontri.

**SCHEBBAKIYYA**, s.f., ar., gastr., 'dolce di origine marocchina'.

**TAWFIK** 2011: «C'era di tutto: dal dolce al salato, dal tè alla menta al caffelatte, dai datteri al *baghrir* e persino la *schebbakiyya*, dalle uova sode al tipico minestrone *barira*.» (181).

**FACTIVA**: nessun riscontro per *schebbakiyya*; attestate le forme *shebakia* («la shebakia di miele e mandorle, che dà energia per questo mese di sacrificio», *CS*, 9/07/2014) e *chebakia* («chebakia (dolcetto aromatico tipico a base di miele)», *CS*, 7/12/2012). **IT'TEN'TEN16**: anche nel web sono attestate *shebakia* e *chebakia*, ess.: «in Marocco i venditori ambulanti dispensano shebakia (pastella dolce frita e caramellata nel miele)» (federconsumatorigiovani.it), «Datteri e Chebakia, un dolce con il miele e il sesamo.» (tucrocierista.com).

**SCIAABI** (**CHAABI**), s.m, ar. dial. (?), mus., 'tipo di musica conosciutissima ad Algeri' (**DEKHIS** 2013: 238, glossario).

**DEKHIS** 2013: «Ti dà fastidio lo *Sciaabi*? Non vuoi ascoltare la musica? [...] Lo *Sciaabi* nell'abitacolo, i fischi e il ronzio dei motori sulla strada.» (26), «Questi maschi limitati! Conoscono al massimo *Rai* o *Chaabi*, al limite qualche canzoncina orientale.» (196).

Propr. 'popolare', «si riferisce a diversi tipi di musica tradizionale del Marocco, che combina musica popolare rurale e urbana.» (it.wikipedia.org, s.v. *Chaabi*).

**FACTIVA**: nessun riscontro per *sciaabi*, attestata solo la forma *chaabi* (34 riscontri), p.a.: «i vecchi luoghi sono spenti: il caffè Makaloff dove ascoltavi la miglior musica chaabi di Algeri è chiuso, deserto.» (*Sr*, 16/04/1999). **IT'TEN'TEN16**: nessun riscontro per *sciaabi*, 34 riscontri per *chaabi*, anche con valore aggettivale, es.: «Dall'Algeria deriva la musica Chaabi, sorta di poema ritmato» (konsequenz.it).

**SCIAHADA** (SHAHÀDA, SHAHÀDA), s.m e f. inv., ar., relig., ‘testimonianza, dichiarazione, per antonomasia la dichiarazione di fede musulmana (“Allah è l’unico Dio e Mohamed è il suo profeta”)’ (DEKHS 2008: 202, glossario).

DEKHS 2008: «Puntò l’indice verso il cielo e con il fiato corto recitò un pezzo dello *sciahada*.» (102).

TAWFIK 2011: «aveva udito con certezza la pronuncia della *Shahàda*, la testimonianza di fede.» (34), «la testimonianza di fede *shahàda*.» (269).

DEKHS 2013: «l’indice serve per la *sciahada*» (120), «de si attribuisce un macabro *modus operandi*: un colpo di arma da fuoco in fronte e un dito spezzato, il dito che serve alla *sciahada*.» (127).

‘Formula pronunciata dai musulmani per sottolineare la propria fede’ (DEKHS 2013: 238, glossario); ‘professione di fede musulmana: “Attesto che non v’è altro dio fuorché Allāh, e che Maometto è il suo inviato”’. Il pronunciarla in presenza di due testimoni basta per essere formalmente riconosciuto come musulmano.’ (Treccani Enc., s.v. *shahāda*). FATTIVA: non è attestato *sciahada*; 96 riscontri per *shahada*, p.a.: «nel nimbo della Madonna, al centro del trittico della pieve di Cascia, datato 1422 e attribuito a Masaccio, si leggono, a rovescio, le parole della “shahada”, la dichiarazione di fede dell’Islam, ovvero: “non c’è altro dio se non Iddio e Maometto è l’Inviato di Dio”» (CS, 28/12/1998); permane l’oscillazione tra maiuscola e minuscola iniziale: «è così che egli viene chiamato nella professione di fede musulmana, la Shahada: “Non c’è altra divinità se non Iddio, e Muhammad è l’inviato di Dio”» (Avv, 22/05/2020), «alla fine c’è anche lui quando si celebra la shahada, la cerimonia per l’adesione all’Islam» (CS, 13/05/2020). ITTENTEN16: 2 riscontri per *sciahada*: «professione di fede (sciahada = testimonianza)» (testimonianzeczristiane.it), «si allude alla credenza islamica secondo la quale coloro che sono caduti combattendo per la fede (shahuda o sciahada) vengano accolte da un gran numero di uri (fanciulle dai grandi occhi).» (giovannidesio.it); nettamente maggioritario *shahada* (238 riscontri).

**SCIAHID**, s.m., ar., ‘chi muore testimoniando la fede islamica; martire’.

ITAB 2003: «Morire non mi spaventava. Ero un *fedai* e per la gente che mi amava, per il mio popolo sarei diventato uno *sciahid*» (13), «Nei campi si cantava spesso: durante qualche attacco dei nostri compagni contro gli israeliani; al seguito del funerale di uno *sciahid*, di un martire della rivoluzione; quando manifestavamo per le strade; in occasione di ricorrenze personali [...]» (22), «Nello sgomento senza parole dell’incontro con la sua morte almeno un poco mi consolava il fatto che egli s’era trasformato in *sciahid* e per sempre il suo nome sarebbe rimasto inciso nei cuori di tutto il popolo palestinese.» (27).

FATTIVA: nessun riscontro per *sciahid*; attestata la forma *shahid*, ess.: «poster freschi di stampa che ritraggono Soleimani, presentato come “shahid” (martire) e “hajj”, il titolo che porta chi effettua il pellegrinaggio alla Mecca» (Avv, 7/01/2020), «i francesi sono sotto attacco di musulmani esaltati, fautori di una

guerra santa, che ambiscono a morire da martiri, lo chiamano “shahid”, ovvero “testimone”» (*Re*, 9/10/2020). ITTEN16: 1 riscontro per *sciabid*: «è loro promesso dopo la morte da martiri il piacere eterno in paradiso, là dove 70 vergini cercano di compiacere ogni sciahid (martire eroe).» (psychomedia.it); 480 per *shabid*.

**SCIORBA**, s.f., ar., gastr., ‘zuppa a base di verdure, tipica della cucina maghrebina?’.

DEKHIS 2013: «Nel cortile sento subito un forte odore di cumino. Non so se sia una *sciorba* o un *consous*, ma di certo è qualche piatto del Maghreb.» (92-93).

FACTIVA: nessun riscontro pertinente; attestate le forme *chorba* e *shorba*, ess.: «shorba (un piatto di verdure con brodo e bollito, che varia a seconda delle regioni)» (*Re*, 2/08/2017), «Uno dei suoi cavalli di battaglia, la chorba alle seppie e al profumo di coriandolo» (*St*, 19/02/2015). ITTEN16: diffuse anche sul web le forme *chorba* e *shorba*: «Chorba con pollo ricetta internazionale» (cooka-round.com), «Shorba o Chorba - Ricette di cucina» (ilcuoreinpentola.it).

**SCIRNI**, sost., pers. (?), gastr., ‘un tipo di caramelle’.

SHIRI 2016: «Quasi sempre comperavo caramelle *scirni* e dolcissimi frutti, i *tut*.» (48).

Mancano riscontri.

**SDADER**, agg., ar. (?), ‘stile di arredo marocchino’.

TAWFIK 2011: «Si era lasciata andare sui cuscini *sdader* del piccolo salotto.» (61), «salotto arredato alla marocchina con divani *sdader* e tappeti» (181).

Mancano riscontri.

**SEDER**, s.m., ebr., relig., ‘è la cena rituale che si tiene il primo giorno di Pesach, durante la quale si legge la Aggadah, la narrazione delle vicende degli ebrei in Egitto, e si mangiano alcuni cibi speciali, che hanno un preciso significato simbolico: erbe amare per ricordare l’amarrezza della schiavitù, pane azzimo (non lievitato) per ricordare la fretta con cui gli ebrei lasciarono l’Egitto. Se non si è in Eretz Israel il Seder si tiene per due sere consecutive’ (PAS BAGDADI 2002: 186, glossario).

PAS BAGDADI 2002: «La gioia per la libertà riconquistata viene ricordata nelle preghiere quotidiane di ognuno di noi, ma soprattutto nel *Seder* pasquale.» (97), «Nella Diaspora, il Seder si conclude con la promessa: “L’anno prossimo a Gerusalemme”.» (98).

FACTIVA: 129 riscontri, p.a.: «ottocento giovani ebrei, arrivati da tutto il mondo, anche quest’anno si sono riuniscono a Katmandu, la capitale del Nepal, per celebrare insieme il “Seder”, la cena di Passover, che è la Pasqua ebraica» (*St*, 22/04/1997). ITTEN16: 891 riscontri (non tutti pertinenti), es.: «La prima

sera di Pesach nella Terra di Israele e le prime due sere in Diaspora, c'è una cena particolare, il Seder, che significa "Ordine", infatti si procede secondo un ordine particolare e preciso.» (beteavon.it).

→ **PESACH**

**SEITAN**, s.m., giapp., gastr., 'alimento a base di glutine estratto dalla farina di grano tenero, cotto e insaporito in acqua con salsa di soia, erbe aromatiche, kombu, sale, ecc., spesso impiegato in regimi vegetariani per il suo elevato valore proteico' (GDLI 2009, s.v. *Seitàn*).

WADIA 2010: «Per cena Mirella serve una cosa immangiabile denominata *seitan*. È molto sorpresa di apprendere che io, in quanto orientale, non conosca questa sostanza similgomma da cancellare, che lei definisce un nutriente.» (25), «Complice anche il *seitan* di Mirella Zannier, durante la prima settimana di soggiorno ho perso tre chili di peso.» (122).

È attestato in it. dal 1993 (Zingarelli, s.v. *seitàn*), è adattamento di una vc. giapponese (GDLI 2009). **FACTIVA**: 227 riscontri, molti recenti, ess.: «spaghetti integrali con ragù di seitan, orzo con fave, carote sedano e origano, falafel» (CS, 16/09/2020), «Non mancano i ribelli che satolli di seitan cercano il manzo di Kobe nel darknet» (CS, 27/10/2020). **ITENTEN16**: migliaia di riscontri.

**SEKSERËT**, s.m. pl., alb., 'intermediari?'

SELMANAJ LEBJA 2019: «A questo punto, entravano in scena gli intermediari, i *seksërët*. Intascavano i soldi e li dividevano con i dipendenti corrotti dell'Ambasciata Italiana. In questo modo si otteneva un visto per un periodo da uno a tre mesi e si evitava il pericolo del viaggio con gli scafisti.» (27).

Mancano riscontri.

→ **SHKESI**

**SEMĀNAT**, s.m., rum., tradiz., 'semina; in Romania, ricorrenza del primo giorno dell'anno che consiste nel lanciare chicchi di grano di casa in casa, come gesto di auguri?'

BICEC 2013: «Ricordo l'anno scorso, quando siete andati a cantare gli auguri a parenti e vicini, come si fa in occasione dell'*urat*. "Perché ci si va soltanto una volta l'anno?" mi avete chiesto di ritorno a casa. Io vi ho risposto che l'anno cambia solo una volta, senza dare troppa importanza al vostro sconforto. Poi però vi ho rassicurato, aggiungendo che il giorno dopo potevate andare a fare il *semănat*, la semina: la nostra usanza del primo giorno dell'anno, quando voi ragazze andate di casa in casa augurando prosperità e salute e lanciando chicchi di grano.» (18).

Mancano riscontri.

**SEROWAL** (SERWAL), s.m. inv., ar., abbigl., 'pantaloni ampi sui fianchi e stetti sul fondo' (LEMES DIAS 2009e: 133, in nota).

TAWFIK 2000: «era impegnato ad allacciare il suo lungo *serawal* con la corda.» (55), «portò la destra verso il pene, sfilandolo dal *serowab*» (64).

METREF 2008a: «Era una tenuta che rifletteva il meticcio culturale di questa generazione. La parte superiore era composta da una classica giacca e cravatta all'occidentale e sotto si portava un "serwal arab" (pantaloni arabi) e il capo si copriva da un *feç* alla turca.» (11).

**FACTIVA:** nessun riscontro per *sarawal* e *serwal*; attestata la forma *sarouel*, come aggettivo, in articoli relativi a stilisti e moda: «il nuovo mimetico da tuareg invade le belle stampe foulard d'archivio riportate a mosaico-greca su tuniche e su pantaloni sarouel» (*Re*, 13/07/2015), «i pantaloni sarouel» (*Re*, 27/09/2020).

**IT'TENTEN16:** nessun riscontro per *sarawal* e *serwal*; 53 per *sarouel*.

**SET-KAT**, s.m. inv., wolof, 'in lingua wolof, indovino, consigliere dotato di poteri divinatori' (Rigallo, Sasso 2002: 3, in nota).

KHOUMA 1990: «vado prima a consultare il mio *set-kat*, il mio cercatore, il mio indovino, colui che mi indica la strada. Anche nella mia famiglia ci sono dei *set-kat*. Ma con loro non mi sarei mai potuto fidare [...] Il mio *set-kat* di fiducia consulta le conchiglie, i cauri che salgono dal mare, mi guarda le mani, traccia dei segni sulla sabbia.» (23).

Mancano riscontri.

**SHABAKA**, sost., ar., 'rete'.

LAKHOUS 2010: «[...] la *shebka* della fidanzata. Questa parola si riferisce ai gioielli che si danno alla fidanzata, però assomiglia a *shabaka*, un'altra parola che significa rete, come quella del pescatore.» (37).

Diversi riscontri per *Shabaka* nel settore dell'informatica (nel significato di 'rete digitale'), in quanto nome del «primo dominio completamente in arabo» (*ansamed.info*). **FACTIVA:** 15 riscontri, a partire dal 2013, p.a.: «Shabaka, un antico termine egizio che ha 2.700 anni di storia [...] è anche il termine che nei Paesi arabi indica (Inter)net: "shabaka", dunque ".net" (o, meglio, il termine arabo di cui shabaka è la traslitterazione in caratteri latini) è stato il primo nuovo top level domain che l'Icann ha rilasciato.» (*CS*, 6/10/2013)». **IT'TENTEN16:** 40 riscontri, non solo in riferimento a internet, es.: «Il termine deriva dall'arabo "Shabaka" che vuol dire rete. Sciabachè sono le reti usate dai pescatori calabresi e siciliani per praticare un tipo di pesca a strascico. Rete per pescare e per essere pescati in un mar Mediterraneo tanto bello quanto tragico.» (*teatrosicilia.it*).

**\*SHABBAT**, s.m., ebr., relig., 'è il settimo giorno della settimana ed è dedicato alla preghiera e al riposo, in memoria di quanto è scritto in Genesi 2,3: "Quindi Dio benedisse il giorno settimo e lo consacrò, perché in esso aveva cessato ogni lavoro servile che operando aveva creato". Secondo l'uso ebraico, la giornata si calcola dal tramonto del venerdì sera al

tramonto successivo ed è interamente dedicata alla preghiera e alla famiglia, astenendosi da ogni azione che possa modificare lo stato delle cose. Durante lo *shabbat* non si scrive, non si accende il fuoco, non si lavora, non si usano mezzi di locomozione e comunque non si esce dal territorio comunale' (PAS BAGDADI 2002: 187, glossario).

PAS BAGDADI 2002: «La mia esistenza, invece, era limitata al quartiere, tra i membri della comunità, in un ambiente compatto e rassicurante, dove si seguivano scrupolosamente i precetti dell'ebraismo: tutti erano religiosi, tutti mangiavano *kasher*, tutti osservavano lo *shabbat*, il sabato ebraico.» (11), «La vita della comunità era scandita dal ritmo quotidiano della preghiera, dallo *shabbat* e dalle feste solenni, ma anche dai fatti della vita privata di ogni singolo membro: nascite, *bar mitzva*, circoncisioni, matrimoni, lutti.» (23), «La rappresentazione al femminile dello *shabbat* è associata alla spiritualità della donna che nella religione ebraica è talmente elevata da essere esente dall'obbligo della preghiera.» (25), «Lo *shabbat* va accolto dopo essersi purificati, dentro e fuori» (25), «il sorriso sul volto dei presenti che si auguravano l'un l'altro *Shabbat shalom*, Buon sabato di pace.» (30).

Dall'ebraico *shabbàth*, propr. 'cessazione', perché è il giorno in cui Dio finì la creazione del mondo (Zingarelli, *s.v.* *Shabbàth*), da cui l'it. *sabato* (GDLI 2009, *s.v.* *Shabbath*). FACTIVA: 633 riscontri per *Shabbat* (59 per la forma *Shabbath*). ITTEN-TEN16: oltre 1.000 riscontri per *Shabbat* (283 per *Shabbath*).

**SHADEU**, s.m., abbigl., 'velo musulmano'.

AHMED 2008: «[...] prima eravamo in Cambogia, dove vivono gli infedeli, adesso siamo invece in terra musulmana, perciò comportatevi di conseguenza. Tanto per cominciare, quando uscite copritevi con il velo". [...] Così uscimmo per la prima volta velate dallo *shadeu* che ci avevano prestato.» (19).

Forse è una variante di *chador*. Mancano riscontri.

**\*SHAH** (SHAH, SCIÀ), s.m inv., pers., 'titolo spettante ai regnanti dell'Iran' (Zingarelli, *s.v.* *scià*).

PARVIZYAN 2003: «tuonava contro lo Shah e la sua ostinazione, ostentava la sua indignazione per quelle stupide ed inutili repressioni.» (69).

NAZARI 2009: «Sul sito c'è il quadro dedicato a Khaleq Hazara, il ragazzo che nel 1933 ha ammazzato lo shah, che si chiamava Nadir Khan, perché non lo facevano entrare – nessun ragazzo hazara poteva entrare – negli uffici pubblici governativi, all'Università.» (53).

LATIFI NEZAMI 2011: «Lo Scià di Persia aveva ben altro da affrontare con i suoi generali che mandarne qualcuno con un gruppo di scalatori sulla montagna più alta del mondo.» (99).

Dal persiano *šāh* 're' (da cui anche dell'it. *scacco*), è vc. già attestata in testi italiani del XVI sec. (1542, DELI, *s.v.* *scià*). Migliaia di riscontri negli archivi sia per *shah*, sia per *scià* (la prima è leggermente maggioritaria).

**\*SHAIKH** (SHEIKH, SHEIKH), s.m. inv., ar., ‘capotribù, signore, persona autorevole in senso tradizionale’ (DEKHIS 2008: 202, glossario).

TAWFIK 2000: «“Non è vero? Non è vero *Shaikh* Salih?”» (21), «“Senti, *Shaikh* Salih, devo dirti un segreto ma, da uomo d’onore, devi promettermi di non farne parola con nessuno.”» (114).

DEKHIS 2008: «“Da quando è diventato uno *sheikh* quel furbacchione?”» (16).

FRADI 2011: «“A proposito Sheikh, le interpretazioni dominanti nell’Islam adesso non le sembrano qualche volta arcaiche? Non ci sarebbe bisogno di più *ijtihad*?” “Su certi principi della nostra religione non c’è da discutere e non c’è niente da innovare, ma su alcuni aspetti della vita di oggi abbiamo bisogno di nuove interpretazioni dei testi sacri come il Corano, gli *Hadith* (i detti del profeta Muhammad) e la Sunna. Purtroppo da quando si è deciso di chiudere la porta dell’*Ijtihad*, l’Islam e i musulmani stanno regredendo lentamente.”» (137).

L’it. ha accolto da tempo questa vc. (1542, nella forma *sceic*, DELI, s.n. *sceicco*), nella forma adattata *sceicco*, che è dall’ar. *šayb* ‘vecchio’, per il tramite del fr. *scheik* (Zingarelli, s.n. *sceicco*). Treccani Neo segnala *shaykh*. Negli archivi *sheikh* è attestato solo come toponimo (in particolare, Sharm el Sheikh, propr. ‘Baia dello sceicco’).

**\*SHARI’AH** (CHARI’A, SHARIA, SHAR’IA, SHARI’A, SCIARIA, SHARIA), s.f. inv., ar., relig., ‘legge islamica’ (DEKHIS 2008: 202, glossario).

TAWFIK 2000: «qui non siamo in un paese islamico e non siamo sposati secondo la *Shari’ah*» (45), «Versetti del Corano e cartelli in arabo, dove si precisa che la carne in vendita è *halal*, macellata secondo la *Shari’ah* islamica.» (189).

LAMSUNI 2006: «Alla fine, mi sono sottomesso all’ironia del buco primordiale come la donna è sottomessa alla chiesa cristiana o alla *chari’a* islamica.» (130).

DEKHIS 2008: «“È stata recitata la *fatihah* e sono state espletate tutte le pratiche giuridiche secondo la *sharia*.”» (175).

NAZARI 2009: «C’era un programma radiofonico, ma trasmetteva solo discorsi religiosi, era Radio shar’ia: parlava del Corano, parlava solo di storie islamiche, ma non di amore, proprio niente.» (68).

TAWFIK 2011: «Tornare alle origini della fede e ristabilire l’ordine secondo il volere della *shari’a*.» (221).

DEKHIS 2013: «Non agivano né a favore dello Stato né in linea con gli ideali del gruppo che combatteva per instaurare un governo di *Sciaria*.» (216).

GAYE 2013: «Avevo dato il mio parere sfavorevole, ordinando di conservare la salma. Lui non voleva poiché non conforme alle regole della *shari’a*.» (61).

GEDA, AKBARI 2020: «I talebani impongono la *Sharia*, ossia quella che secondo loro sarebbe la legge di Dio.» (33).

‘La legge islamica’ (GAYE 2013: 61, in nota); dall’ar. *šari’a* (propr. ‘strada battuta’), è attestato in it. dal 1960 (Zingarelli, s.n. *sharia*). GDU registra anche il derivato *shariativo*, ‘relativo alla sharia islamica’; Treccani Neo segnala la loc. *sharia mentale*. *FACTIVA*: oltre 3.000 riscontri per *sharia*; rare le varianti *shar’ia*, *shari’a*,

*sciaria*. IT<sup>TEN</sup>TEN16: maggioritaria *sharia* (oltre 4.000 riscontri), non attestate *shar'ia* e *shari'a*, 22 riscontri per *sciaria*.

**SHARMUTA**, s.f., ar., '(volg.) prostituta'.

LAKHOUS 2010: «Tu non sei una schiava, sei una sharmuta» (166); «“Sharmuta, puttana!” “Sharmuta a me! Come ti permetti?”» (166).

FACTIVA: 2 riscontri: «Ricordo una proiezione di Respiro di Crialese in cui all'unisono i pescatori siciliani del film vedendo Valeria Golino in topless le urlano “Bottana” e gli spettatori egiziani (senza aver capito una parola) urlano la sua traduzione: “Sharmuta”» (Re, 12/12/2006), «“Sharmuta!” (figli di puttana) esclama Mikail, il capo della Difesa Nazionale» (Re, 17/09/2013). IT<sup>TEN</sup>TEN16: 2 riscontri, es.: «A questo punto ci si chiede che fine avranno fatto le balde e formose soldatesse che accompagnavano Gheddafi. Probabilmente trucidate come prostitute “sharmuta” e nel caso migliore sposate, velo in testa e un figlio ogni 9 mesi» (iostoconoriana.it).

**SHARQI**, s.m. e agg., ar., 'orientale'.

TAWFIK 2000: «“Ma tu non sei egiziano, sei *sharqi*, vero?”» (52).

FACTIVA: 50 riscontri, quasi tutti rimandano alla danza → **RAQS SHARQI**; altre occorrenze riguardano lo *Sharqi*, nome di un vento che spira da oriente, es.: «Nel piccolo deserto pietroso di Agafay, a un'ora di auto da Marrakech, spira il Sharqi, il vento caldo che arriva da Oriente» (CS, 13/04/2015). IT<sup>TEN</sup>TEN16: 142 riscontri, tutte relative alla danza *raqs sharqi* o al vento *Sharqi*.

**SHEBKA**, s.f., ar., anello di fidanzamento.

LAKHOUS 2010: «la *shebka* della fidanzata. Questa parola si riferisce ai gioielli che si danno alla fidanzata, però assomiglia a *shabaka*, un'altra parola che significa rete, come quella del pescatore.» (37).

FACTIVA: nessun riscontro. IT<sup>TEN</sup>TEN16: nessun riscontro per *shebka*; attestata la variante *shabka*, es.: «Durante il loro primo incontro aveva messo becco su tutto, dal luogo prescelto per la festa, alla shabka, la dote in oro e gioielli che deve ricevere la sposa» (filidaquilone.it).

**SHEISH BESH**, s.m., divert., 'gioco da tavola, simile alla dama'.

PAS BAGDADI 2002: «osservavo gli uomini seduti nei caffè intenti a giocare a *sheish besh* – una specie di dama» (11), «A differenza degli altri ebrei di Damasco, frequentava i locali degli arabi, bevendo caffè insieme a loro, giocando a *sheish besh* e trastullando tra le dita una collana di perle d'ambra.» (16)

Il nome nascerebbe dall'unione tra il persiano *shesh* 'sei' e il turco *besh* 'cinque' (en.wikipedia.org, s.v. *Tables (board game)*). FACTIVA: nessun riscontro per *sheish besh*; attestata la variante *shesh besh*: «i giovani, in maglietta e kippà a cerchi colorati, giocano a shesh besh» (St, 2/08/2005), «Eyal prova a sfuggire alla

sofferenza e si dedica al ping pong, al gioco dello Shesh Besh» (*St*, 16/05/2017). ITTENTEN16: 1 riscontro per la variante *Shesh besh*: «Absolute Acey Deucey ora comprende 6 varianti di backgammon: americano Acey Deucey, backgammon internazionale, olandese backgammon, Nackgammon, Shesh Besh, ed europeo Acey Deucey!» (softpicks.it).

**SHERAT**, sost., dari (?), divert., ‘gioco da tavola’.

EHSANI 2016: «Mi passano davanti agli occhi le scene dell’Iran, quelle in cui credevamo di avercela fatta e invece siamo stati bloccati proprio all’ultimo, rimandati indietro come delle stupide pedine di *sberat* che se sbagli devi tornare indietro.» (163).

Mancano riscontri.

**SHI ZI GU**, s.m. inv., cin., strum., ‘grande tamburo cinese, utilizzato come strumento principale per scandire e sostenere il ritmo della Danza del Leone (SHI), evento coreutico popolare legato per lo più alle celebrazioni del Capodanno cinese’ (LEMES DIAS 2009c: 82, in nota).

LEMES DIAS 2009c: «Il drago senti avvicinarsi il richiamo dei suoi connazionali, udì gli *shi zi gu* che lo chiamavano a festeggiare il Capodanno al centro della piazza.» (82).

FACTIVA: nessun riscontro. ITTENTEN16: 1 riscontro: «*shi zi gu* o *da gu â*: grande tamburo, strumento principale per scandire e sostenere il ritmo della Danza del Leone (SHI) o della Danza del Drago (LOUNG), eventi folkloristici popolari legati alle arti marziali tradizionali» (taochi.it).

**SHKESI**, s.m (pl. SHKESËT), alb., ‘il mediatore, figura indispensabile secondo alcuni kanuni per condurre le trattative necessarie per siglare l’accordo riguardo al matrimonio. La figura prendeva nomi diversi al Nord e al Sud, per esempio nel Kosova si chiamava *misti*’ (SHEHU 2001: 19, in nota).

SHEHU 2001: «“Mica c’era posto per i sentimenti, allora. Era il mediatore, lo *shkesi*, che chiedeva la mano allo zio materno della sposa e doveva assicurare i soldi per il *pajen* e l’*unaça*. Lo sai che fin dal momento del *fejesa* si rimaneva legati a vita?” “No...”. Me l’aveva ripetuto decine di volte che il *fejesa* non era la stessa cosa del nostro fidanzamento e che era vincolante quanto il matrimonio.» (19).

SELMANAJ LEBA 2019: «Gli intermediari, *shkesët*, che combinavano i matrimoni si trovavano in difficoltà.» (14).

Mancano riscontri.

→ SEKSERËT

**SHOFAR**, s.m., ebr., strum., ‘strumento a fiato ricavato da un corno di montone e suonato in occasione di alcune cerimonie religiose. Produce un suono profondo e monocorde, molto penetrante’ (PAS BAGDADI 2002: 187, glossario).

PAS BAGDADI 2002: «Immersa nei miei pensieri, aspettavo il suono dello *shofar*, il corno suonato durante le feste, come un segnale dei tempi antichi.» (31), «Il suono grave del corno del montone, lo *shofar* appunto, riportava tutti a una storia lunga seimila anni.» (31).

‘Strumento musicale a fiato costituito da un lungo corno di montone usato dagli Ebrei fin dall’antichità per dare l’allarme in casi di pericolo, per l’investitura di un nuovo re, ecc. che ora viene suonato solamente alla fine del servizio religioso nel giorno del Kippur’ (GDLI, *s.v. Shofâr*); ‘anche italianizzato in *sciofâr*’ (Trecani, *s.v. shofâr*). FATTIVA: 88 riscontri, p.a.: «15 anni fa gravi disordini scoppiarono a Gerusalemme quando l’ex rabbino capo Shlomo Goren, entrato anch’egli nelle viscere della terra nella speranza di trovare l’Arca del Patto, suonò lo shofar (il corno rituale), quasi sotto alla Spianata delle Moschee.» (St, 25/09/1996). ITTEN16: 403 riscontri (2 per *sciofâr*), ess.: «il corno dell’ariete (shofar in ebraico), è il simbolo della vittoria sul nemico ed è citato nella Bibbia» (taozen.it), «Un altro elemento interessante lo troviamo in un altro precetto che è quello di suonare lo shofar: abbiamo l’obbligo preciso, ha continuato Arbib, di ascoltare il suono dello shofar.» (moked.it).

**SHRINE**, s.m., inglese di Nigeria, ‘santuario voodoo’.

UBA 2007: «Un paio di giorni prima di partire Eddy ha portato me e Sofia a uno *Shrine*, un luogo sacro, per farci fare un rito propiziatorio voodoo da una santona [...] Era la prima volta che entravo nella casa di uno stregone, anzi di una stregona, in uno *Shrine*.» (61).

*Shrine* in inglese significa ‘santuario’, ma nel contesto dell’attestazione del *corpus* ha un significato specifico, riferendosi ai luoghi in cui si svolgono i riti voodoo. In questo senso, mancano riscontri.

**SHUPERU**, s.f., gerg., ‘termine che indica una ragazza che cerca il guadagno ad ogni costo (anche prostituendosi)’.

EMENIKE 2005: «la maggior parte delle ragazze era vestita con larghi jeans americani, giacche corte che lasciavano scoperta la pancia e tacchi altissimi che venivano chiamati *akpola* e ricordavano quelli che si usavano negli anni Sessanta. Queste ragazze venivano comunemente chiamate *shuperu* ed erano tipiche di Torino, Milano e Genova. Molte di loro non erano ricche perché si facevano trascinare dal divertimento, appoggiandosi a diversi ragazzi africani, e non si ponevano il problema di fare soldi; andavano sulla strada solo quando avevano bisogno di denaro per l’affitto e per mantenere i loro ragazzi.» (125), «stava parlando con una bellissima *shuperu*» (126).

Mancano riscontri. Il cantante nigeriano Esegine Alen, noto come Orezi, ha intitolato *Shuperu* una sua canzone del 2014, seguita da *Shuperu (Remix)* nel 2015. In un’intervista, Orezi ha spiegato il significato del titolo: «“Your new single, Shuperu, what does it mean?” “Shuperu means live your life aiyè o pe meji,

work hard and enjoy your life as well.” “What is the idea behind Shuperu?” “That is what I just said, enjoy your life. If you listen to the song very well, you will understand, life is not too hard, do your part and enjoy yourself. It’s now the popular hustler anthem.”» (encomium.ng).

**SIDI** (Si, si), s.m, ar. dial., ‘signor(e) nell’uso dialettale, generalmente seguito del nome’ (DEKHIS 2008: 202, glossario).

CHOHRA 1993: «Era un luogo sacro dove i saharawi andavano a lasciare doni per i loro morti e anche mia madre posò in terra un lenzuolo di seta. “Un dono prezioso”, disse. Anche il latte e i datteri che aveva offerto a sidi Rabdraman, la statua che stava all’ingresso del cimitero, avevano lo stesso significato. Questi sidi dovevano essere una specie di santi cattolici, pensai, perché mi raccontavano spesso di loro: che un tempo erano stati uomini vivi, e che facevano miracoli e guarivano le persone.» (38).

LAMRI 2007: «Il padre di Fatima, Si Taleb, il viso annuvolato e il corpo avvolto in candido burnus di lana, li aspettava sulla soglia.» (72), «Devo andare a trovare Si Smail» (77).

DEKHIS 2008: «udi la voce di *si* Moh» (21), «si voltò e vide il postino *si* Femas» (34), «*Si* Moh lo afferrò premurosamente per un braccio» (102).

METREF 2008a: «Il loro nome è sempre preceduta da un “sidi” (mio signore) per l’uomo o di una “lalla” (mia signora) per le donne.» (20).

TAWFIK 2011: «“Ascolti *Si* Abdel Qader, veramente c’è un mio amico italiano... non potendo farlo di persona ci ha chiesto di fare da ambasciatori per dirvi che lui avere l’onore di chiedere la mano di sua figlia...» (102).

DEKHIS 2020: «“Anche tu, *Si* Moloud?”» (12).

‘Forma algerina per indicare *Signor*’ (DEKHIS 2020: 12, in nota). **FACTIVA**: 910 riscontri per *sidi* (anche come toponimo); attestato anche *Si*, es.: «quando entra in classe, Si Mohamed Kaabour già infrange uno stereotipo» (*Re*, 30/04/2019). **IT’TENTEN16**: migliaia di riscontri per *sidi*, ess. «Le Aissawa Aissawa prendono il nome da Sidi Mohammed Ben A’issa (conosciuto anche con l’appellativo di “Sceicco perfetto”), il fondatore nel sedicesimo secolo di una confraternita Sufi.» (fondazionelevi.it), «La sua storia ebbe inizio con il re Sidi Mohammed Ben Abdellah, che aveva l’abitudine di offrire ai propri figli, in dono di nozze, una casa con giardino situati fuori dalla Kasbah.» (wsimag.com).

→ **LALLA**

**SINTA**, s.f., vc. zingarica, ‘nome di alcuni gruppi di nomadi dell’Europa occidentale di cui è incerta l’appartenenza al popolo degli zingari’ (*Zingareli*, s.n. *sinti*).

LAKHOUS 2014: «Allora sei una sinta piemontese?» (33).

‘Voce zingarica di etimo incerto’ (GDLI, s.n. *Sinti*<sup>2</sup>). **FACTIVA**: 27 riscontri per *sinta*, perlopiù come aggettivo, es.: «La mamma di Eva Rizzin, famiglia sinta

veneta da secoli e di origine bavarese» (*Avv*, 12/10/2019); migliaia di riscontri invece per *sinti* come sostantivo e aggettivo invariato («c'è infatti un dress code, ispirato alla storia dell'etnia sinti, che Raffaele Casamonica ha imposto con la violenza per dieci anni alla moglie.», *CS*, 19/12/2020). ITTEN16: 300 riscontri per *sinta* ('comunità sinta', 'alla maniera sinta', 'origine sinta').

**SISTER**, s.f. inv., inglese di Nigeria (?), gerg., 'termine gergale che indica una ex prostituta divenuta protettrice e sfruttatrice di prostitute più giovani?.

MARAGNANI, AIKPITANYI 2007: «Judith. La mia grande amica. Ci ho messo molto tempo, mesi, anni, a capire che era lei la mia maman. La mia sister, la mia mamma, la mia sfruttatrice e magnaccia e padrona.» (20).

UBA 2007: «“Ti prego, sister, prendimi come tua sorella piccola”. Lei mi ha risposto: “Non ti preoccupare”.» (73).

Negli archivi sono presenti migliaia di riscontri per via dell'omografia con l'ingl. *sister* 'sorella'; è comunque attestato anche nel significato del *corpus*: «costrette a vendersi sulle complanari, a San Giorgio e a Japigia per pagare i debiti contratti con le maman, le sister e i black boys che per loro avevano disegnato un futuro da schiave. [...] All'appello, sfuggita alla cattura, manca solo Sunday Ayo, Tessa: è la sister della ragazza che il 2 settembre 2005 in tangenziale fu travolta da un tir durante una retata» (*Re*, 23/01/2008).

→ **MADAM**

**\*SITAR**, s.m., urdu, strum., 'strumento a corde caratteristico dell'India del nord, appartenente alla famiglia dei liuti, con manico lungo e un numero variabile di corde' (GDLI, s.v. *Sitar*).

WADIA 2004e: «Conosceva la nostra famiglia, le nostre tradizioni, era religiosa, rispettosa, bravissima a suonare il sitar e a cantare, ed era perfino una cuoca eccellente.» (116).

Da una vc. urdu, è attestato in it. dal 1861 (Zingarelli, s.v. *sitar*) Zingarelli mette a lemma anche *sitarista* 'suonatore di sitar'. FACTIVE: 488 riscontri. ITTEN16: oltre 1.000 riscontri.

**SMETÀNA**, sost., rus. (?), gastr., 'bevanda a base di latte fermentato'.

SORINA 2006: «Il reparto latticini si presentava sfornito ai miei occhi, da noi era considerato indispensabile per la salute bere bibite a base di latte fermentato e ce n'erano tante. *Kefir, smetàna, riāzenka, prostokvāša, aerin, sývorotka*, dov'erano finiti? Qui sembravano non essere mai esistiti, ma non mi pareva che in Italia ci fosse penuria di mucche!» (106).

FACTIVA: nessun riscontro pertinente. ITTEN16: 634 riscontri, pochi pertinenti, ess. «ai cechi piace anche bere tè (čaj) con zucchero (cukr) e limone (citrón) e caffè (káva) con o senza latte (mléko) o panna (smetana).» (myczechrepublic).

com), «d'altronde gli unici prodotti più tipici che lo smierd otteneva dalla lavorazione del latte non erano bevande, ma il tvorog, la smetana e il burro prima di altri» (instoria.it).

**SNITRA**, sost., strum., 'strumento musicale'.

SMARI 2011: «“Al mio paese suonavo col mio gruppo. Dai... montiamo un gruppo qui. Io c’ho la roba: *jambè*, *derbonka*, *snitra* e tutto il resto.”» (67).

Mancano riscontri.

**SOTRAMA**, s.m., trasp., 'furgone per merci, usato come mezzo di trasporto per le persone in Mali'.

FOFANA, TAMBURINI 2019: «Il villaggio dista circa cento chilometri da Kita e per il primo tratto abbiamo preso un *sotrama*, un furgone usato per le merci che poi viene adattato al trasporto di persone, tagliando la lamiera per aprire dei finestrini e fissandoci dentro delle panche. Tre ore di strada col *sotrama* e poi un giorno intero su un carretto tirato da un cavallo.» (47), «ho trovato subito un *sotrama* diretto a Kita, ho fatto il biglietto e sono salito con altre dieci o dodici persone» (58), «l’ho accompagnata fino al *sotrama* che doveva prendere per tornare a casa» (69), «pian piano intanto il *sotrama* si allontanava dal centro città» (69-70).

Mancano riscontri. È attestato in lingua francese: «Les Sotramas sont des minibus assurant les transports en commun au Mali, majoritairement dans la capitale Bamako» (fr.wikipedia.org, *s.v.* *Sotrama*).

**SPONSOR**, s.m. inv., inglese di Nigeria (?), gerg., 'termine gergale che indica chi, con false promesse, presta i soldi alle ragazze nigeriane per il viaggio in Europa, costringendole poi a prostituirsi per restituire il denaro prestatato'.

EMENIKE 2005: «Teresa era una di queste, una delle cosiddette *sponsor*. Una ragazza poteva decidere se diventare *madam* o *sponsor*, oppure entrambe le cose. Lo *sponsor* era la persona che dava soldi ai corrieri, chiamati anche *trolley*, per reclutare e portare nuove ragazze dalla Nigeria per avviarle alla prostituzione» (30-31), «gli *sponsor*, come generalmente venivano chiamati tra i Nigeriani, di solito pagavano subito metà della somma pattuita e il resto alla consegna» (65).  
UBA 2007: «mi ha parlato a lungo di un suo amico, Matò, che è uno “*sponsor*”, cioè organizza il viaggio e anticipa i soldi per il biglietto e per fare i documenti» (57), «per partire avrei dovuto farmi conoscere dallo *sponsor*: era lui che poteva decidere se prestarmi i soldi per arrivare in Europa» (58).

Negli archivi sono presenti migliaia di riscontri per via dell'omografia con l'ingl. *sponsor* 'garante, protettore'. Nell'accezione specifica del *corpus* è attestato in alcuni articoli relativi alla tratta della prostituzione, es.: «Il tragitto di C. e B. fa da modello. Uno “*sponsor*” o “*trolley*” le aggancia in patria, nelle grandi aree rurali attorno a Benin City [...] L'uomo-valigia parla della possibilità di un lavoro

in Europa, come babysitter o come colf. Una delle bimbe sogna addirittura la moda.» (CS, 22/08/2015).

→ TROLLEY

**SPUMĂ DE CĂPȘUNI**, sost., rum, gastr., ‘pietanza rumena’.

BUTCOVAN 2006: «Vorrei affogare per almeno tre giorni nella cucina di mia sorella Felicia che, ogni volta che torno a casa, si prodiga nella preparazione di tutte le delizie che adoravo da bambino. Quindi *sărmăluțe, pancove cu vin, șuncă de porc, spumă de căpșuni* e tanto altro per mettere in crisi il mio fegato ormai abituato a ritmi anticolesterolo» (14).

Mancano riscontri.

**SRIN GHESÈ**, s.m., ‘rametto che si mastica per pulire i denti’.

FOFANA, TAMBURINI 2019: «Tiene sempre a un angolo della bocca uno *srin ghesè*, che sarebbe un rametto pulito della corteccia. Si mastica a un’estremità e lo si usa per pulire i denti.» (25).

Mancano riscontri.

**STAIFI**, sost., ar. (?), mus., ‘genere musicale algerino’.

SMARI 2008: «Il corteo era sul procinto di partire e tutto il quartiere era stracolmo di chiasso e di curiosi. Da ogni macchina uscivano musiche di volume assordante: *rai, staifi, casbah...*» (183).

FACTIVA: nessun riscontro. ITTEN16: 1 riscontro: «Vivere ad Algeri offre molte opportunità, una di questa è quella di conoscere la musica algerina e le sue diverse espressioni: *Rai, Kabyle, Staifi, Chaabi, Haouzi, Chaoui, Sahraoui, Andalus, Gnawa, Malouf, Gasba, Rap, Charki*» (youfeed.it). È attestato in lingua francese: «La musique staifi est un genre musical populaire et festif représenté en Algérie» (fr.wikipedia.org, *s.n. Musique staifi*).

**STRĂINĂTATE**, s.f., rum., idiom., ‘la vita dello straniero, l’essere stranieri’.

BICEC 2013: «Ci siamo sposati appena prima di venire in Italia e non abbiamo intenzione di separarci. Non abbiamo tante comodità, ma in due si sopporta meglio il calvario della *străinătate*, della vita dello straniero.» (12).

Mancano riscontri.

**SUBHA**, s.f., ar., oggett., relig., ‘rosario islamico’.

SHIRI 2016: «L’uomo pio, quel nostro compagno di viaggio più anziano, continuava a pregare, di giorno e di notte, con la corona del rosario (*subha*) in mano.» (118).

FACTIVA: 1 riscontro pertinente: «Subha (o Sebha) è il nome della corona per la preghiera islamica. Consta di 33 grani che, in tre giri, recita i 99 appellativi di Allah» (Avv, 10/02/2019). ITTEN16: 17 riscontri, ess.: «È consuetudine

musulmana ripetere i 99 Nomi di Dio facendo scorrere tra le dita un rosario composto di novantanove grani (o di trentatré fatti scorrere tre volte). Questo rosario si chiama *subha* in arabo e *tashbî* (o anche *komboloy*) in turco.» (ariberti.it), «Adnan, 65 anni, vestito con la tradizionale *dishdasha* e con il *subha* (rosario) in mano, è seduto davanti alla tv.» (globalist.it).

→ **TASBÉ**

**\*SUFĪ**, s.m. inv. e agg. inv., ar., ‘chi professa la dottrina e pratica i dettami ascetici del sufismo’ (GDLI, s.v. *Sufi*).

TAWFIK 2000: «Ne avevo sentito parlare da uno zio di mio padre, che era un *sufi* e spesso veniva a trovarci» (135), «Suscita in me molta stima mista a piacere quando inizia a citare nomi e opere dei nostri grandi *sufi*.» (135-6).

PARVIZYAN 2003: «Bussa a mille porte ed una si aprirà. Era il motto prediletto di Kaku Sufi. Il mio maestro. Lui la usava quasi come intercalare.» (124).

LAKHOUS 2006: «così in pochi minuti la cucina si trasforma in una trance *sufi*.» (20).

TAWFIK 2006: «Lui se ne andò sereno e con il sorriso sulle labbra, non dimenticò di sussurrarmi nell’orecchio la sua canzone *sufi* preferita.» (121).

NAZARI 2009: «Gli artisti afgani sono fatti così: [...] si fanno crescere la barba, hanno un nome, come si dice... sono dei *sufi*.» (68).

TAWFIK 2011: «Frequentava un gruppo di *sufi* italiani che si radunavano in una loro *ḡawiyah*» (179).

Dall’ar. *ṣūfī*, derivato di *ṣūfī* ‘lana’, dall’abitudine dei mistici di vestirsi di lana (Treccani, s.v. *sufi*). Giunto in it. per il tramite dell’inglese, è vc. di antica attestazione (av. 1494, Zingarelli, s.v. *sūfi*). Le definizioni dei vocabolari consultati non fanno cenno al genere musicale, cui si riferiscono alcune occorrenze del *corpus* («canzone *sufi*», «trance *sufi*). La musica ha però un ruolo essenziale nella mistica *sufi*, in quanto «esprime l’armonia del cosmo e la possiamo ben considerare quintessenza della creazione, possiamo capire come i mistici *sufi* di alcune confraternite possano compiere il loro cammino verso Dio, servendosi della musica» (arabpress.eu). Cfr. la più antica occorrenza di *sufi* riportata in GDLI: «questi *suffi* cominciarono a ballare in spirito» (nei *Viaggi* del mercante veneziano Giosafat Barbaro, XV sec.). I vocabolari consultati registrano anche *sufico*, *sufismo*, *sufita*. FACTIVA: oltre 1.300 riscontri. ITTENTEN16: oltre 4.000 riscontri.

**\*SUKKOTH**, s.f., ebr., relig., ‘festa ebraica conosciuta in Occidente come “festa dei tabernacoli”’ (GDLI, s.v. *Sukkot*).

LAMRI 2007: «Ogni Sukkoth, la festa delle capanne, c’era un vassoio di mandorle per voi e ogni Pasqua tuo padre ci portava pane e miele.» (131).

Propr. ‘capanne’ (GDLI), è attestata in italiano dal 1960 (Zingarelli, s.v. *Sukkot*). FACTIVA: 10 riscontri per *Sukkoth*, 85 per *Sukkot*. ITTENTEN16: 103 riscontri per *Sukkoth*, 341 per *Sukkot*.

**ȘUNCĂ DE PORC**, sost., rum., gastr., ‘pietanza rumena’.

BUTCOVAN 2006: «Vorrei affogare per almeno tre giorni nella cucina di mia sorella Felicia che, ogni volta che torno a casa, si prodiga nella preparazione di tutte le delizie che adoravo da bambino. Quindi *sărmăluțe, pancove cu vin, șuncă de porc, spumă de căpșuni* e tanto altro per mettere in crisi il mio fegato ormai abituato a ritmi anticolesterolo.» (14).

Mancano riscontri.

**\*SUNNAH** (SUNNA, SUNNA), s.f., ar., relig., ‘tradizione islamica che accoglie i detti, che contengono modelli di comportamento per i fedeli, attribuiti al Profeta’ (LAMSUNI 2006: 143, in nota).

LAMSUNI 2002: «Quello che chiamiamo “Sunnah” (tradizione), deve essere esaminata a fondo perché la storia politica dell’Islam ha alterato tante cose.» (53).

LAMSUNI 2006: «“Dobbiamo seguire ciecamente e letteralmente la *sunnā*”.» (143).

FRADI 2011: «“A proposito Sheikh, le interpretazioni dominanti nell’Islam adesso non le sembrano qualche volta arcaiche? Non ci sarebbe bisogno di più *ijtihad*?” “Su certi principi della nostra religione non c’è da discutere e non c’è niente da innovare, ma su alcuni aspetti della vita di oggi abbiamo bisogno di nuove interpretazioni dei testi sacri come il Corano, gli *Hadith* (i detti del profeta Muhammad) e la Sunna. Purtroppo da quando si è deciso di chiudere la porta dell’*Ijtihad*, l’Islam e i musulmani stanno regredendo lentamente.”» (137).

DEKHIS 2013: «Rafiq non aveva mai fatto crescere la barba fitta, come prescritto dalla *sunnā*.» (208).

‘Consuetudine, costume, codice comportamentale, i detti del profeta Mohamed’ (DEKHIS 2013: 238, glossario). Per estensione, indica anche ‘la comunità maggioritaria islamica che riconosce come fonti di rivelazione e di disciplina religiosa solo il Corano e tale insieme tradizionalmente si contrappone alla comunità minoritaria degli sciiti’ (GDLI, s.v. *Sunna*). Dall’ar. *sunnā* ‘regola, norma’, è attestato in italiano dal 1842 (Zingarelli, s.v. *sunna*). I vocabolari consultati mettono a lemma anche i derivati *sunnismo* e *sunnita*. FACTIVEA: 397 riscontri per *sunna*, 71 per *sunnab*. ITTEN16: 953 riscontri per *sunna*, 415 per *sunnab*.

**\*SUQ** (SUK, SOUK), s.m. inv., ar., ‘il *suq* è il cuore dell’attività commerciale della città arabo-islamica. Solitamente viene tradotto con “mercato”’ (SALEM 1993: 50, in nota).

SALEM 1993: «La parte vecchia di Nablus era un tipico *suq* arabo pieno di vicoli, strade coperte, passaggi segreti, negozi, case, archi e scale, cortili e tetti intrecciati l’uno all’altro, ed era facile nascondersi.» (50-1).

LAMSUNI 2006: «Il più grande mercato d’Europa è nostro, il nostro *suk*. Vendiamo tutto, anche la dignità, la religione, la patria.» (11).

TAWFIK 2006: «simile ai locali diffusi nei nostri quartieri e nei vecchi *suq*» (164).

LAMRI 2007: «Il *suk* è ancora più a sud. È una grande piazza rettangolare a cui manca un angolo [...] abbiamo girato tutti i *suk* del Paese.» (109), «Una notte

eravamo nel deserto, il più vicino suk era a mille miglia.» (110).

WADIA 2010: «sono andata in Marocco per una breve vacanza. Senza che aprisse bocca, i commercianti del *souk* di Marrakesh si sono rivolti a Nicola in italiano.» (103).

DEKHIS 2020: «Però andava in città per il *suk*, il mercato settimanale.» (39).

Dall'ar. *sūq* 'mercato', è attestato in it. dal 1911 (Zingarelli, *s.v. suk*). FACTIVA: oltre 2.000 riscontri per *suk*, 783 per *suq*, 220 per *souk*. IT'TEN'TEN16: migliaia di riscontri per *suk*, *souk* e *suq*.

**\*SURA** (SURA, SURAT), s.f., ar., relig., 'ciascuno dei 114 capitoli (di ampiezza assai varia) in cui è diviso il Corano, il cui titolo rispecchia l'argomento trattato nel capitolo stesso' (GDLI, *s.v. Sura*<sup>2</sup>).

BOUCHANE 1991: «"Bevete e mangiate fino a quell'ora dell'alba in cui potrete distinguere un filo bianco da un filo nero, poi compite il digiuno fino alla notte." (Corano, Sura II)» (19).

TAWFIK 2000: «A occhi chiusi, ripetevo una *sura* dopo l'altra per cacciare via il Maligno» (50-1), «Scrivevo sul mio quaderno la *sura* preferita dal Profeta, che ripetevo prima di dormire, per respingere i demoni e i *ginn*» (51).

WAKKAS 2004a: «Prima di rispondere alle domande del Pubblico Ministero, leggi Surat Yaseen tre volte e soffia su di lui per confondergli le idee.» (44).

TAWFIK 2006: «Sentivo il profumo dolciastro dell'incenso che il vecchio spargeva per tutta la casa mentre faceva le scale dello scantinato in su e in giù per ben sette volte ripetendo la sura del *Nas*.» (164).

LEMES DIAS 2009c: «Quando iniziò la seconda sura, Tahia lottò per non perdere la concentrazione, distratta dal rumore dei clacson.» (57).

LEMES DIAS 2009e: «Diresse il suo occhio laddove guardava la folla e prese un po' di fiato fino a scegliere la Sura più adatta.» (147).

DEKHIS 2011: «Mi prende una fifa incontrollabile. Mentre cerco dal mio bagaglio spirituale che avevo imparato a memoria qualche *surat* del Corano da leggere per preservarmi da questa apparizione, in un batter di ciglio l'oggetto sparisce.» (78-79).

TAWFIK 2011: «de *sure* abrogative e quelle dal contenuto legislativo» (201).

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «risposero tre volte sì e i marabutti recitarono la prima sura del Corano, la Fatiha.» (100).

Dall'ar. *sūra* 'sequenza', è attestata in it. dal 1873 (Zingarelli, *s.v. sūra*). FACTIVA: 578 riscontri per *sura*; la forma *Surat* è più rara (91 riscontri) e ricorre come titolo dei capitoli del Corano («da Surat Ad-Duhâ (La Luce del Mattino) XCIII, che ci dice il Signore non ci ha abbandonato e non ci disprezza, ma che è sempre con noi per proteggerci», *St*, 26/03/2020) o come toponimo (Surat è una località dell'India, da cui il tessuto *surab*). IT'TEN'TEN16: oltre 2.000 riscontri per *sura* (prevalentemente con minuscola); 435 per *Surat*.

**SÝVOROTKA**, sost., rus. (?), gastr., 'bevanda a base di latte fermentato'.

SORINA 2006: «Il reparto latticini si presentava sfornito ai miei occhi, da noi era

considerato indispensabile per la salute bere bibite a base di latte fermentato e ce n'erano tante. *Kefir, smetana, riāzēnka, prostokvāša, aerin, syvorotka*, dov'erano finiti? Qui sembravano non essere mai esistiti, ma non mi pareva che in Italia ci fosse penuria di mucche!» (106).

FACTIVA: nessun riscontro. ITTEN16: 1 riscontro: «quando si fanno dei prodotti caseari normalmente si separa il cosiddetto siero (*syvorotka*) e questo è assolutamente buono da bere e non si getta via» (*instoria.it*).

**TABASKI**, s.m., wolof, relig., 'nome con cui in Africa Occidentale (soprattutto in Senegal) si designa la musulmana Festa del sacrificio'.

KHOUMA 1990: «Il tabaski è una festa musulmana, che inizia col sacrificio di un agnello.» (42), «abbiamo festeggiato il nostro tabaski.» (43).

FACTIVA: 2 riscontri: «Una grande festa in occasione della Tabaski, la festività più importante in Senegal e nei paesi musulmani» (*Re*, 25/11/2009), «Accade così anche nelle altre feste del Paese. Come in quella del Sacrificio di Abramo, la festa musulmana del Tabaski. Vi partecipano anche i cattolici e quello che c'è da mangiare è per tutti.» (*Am*, 16/03/2018). ITTEN16: 25 riscontri, frequente come s.f., ess.: «si avvicina la festa della Tabaski e la corsa ai regali si globalizza» (*mosaicodipace.it*), «Si lavora anche durante il mese di digiuno di Ramadan o la Quaresima, ma non i giorni delle grandi feste come la Korité, la Tabaski, Pasqua e Natale.» (*chiamasenegal.it*).

→ **Aïd**

**TABESTAN**, sost., pers., 'stagione calda, estate'.

PARVIZYAN 2003: «E quando lui, in particolare durante *tabestan*, la stagione calda, si inoltrava nell'aiuola, non vedevo che un uomo distratto che pensava a qualcosa che in quel momento lo interessava.» (84).

Propr. 'estate' («Tâbestân (tâb-es-toon) This is the word for summer», *theculturetrip.com*). Mancano riscontri.

**\*TABLA**, s.f., strum., 'la *tabla* è uno strumento a percussione' (SALEM 1993: 16, in nota).

SALEM 1993: «A volte si ferma e inizia a suonare: le sue lunghe dita battono con energia il ritmo sulla *tabla*.» (16).

Dall'ar. *ṭabla* (Zingarelli, *s.v. tabla*) o dall'hindi *ṭablā* (Treccani, *s.v. tabla*), è attestato in it. dal 1954 (Zingarelli). FACTIVA: 374 riscontri. ITTEN: 677 riscontri.

**TABULÉ**, s.m. inv., ar., gastr., 'piatto freddo a base di bulghur e verdure, aromatizzato con menta, originario della cucina siriana e libanese' (GDLI 2009, *s.v. Taboulé*).

TOE 2010: «Dallo zaino tirò fuori un contenitore di plastica pieno di quella variazione araba dell'insalata fredda che è il *tabulé* e si mise a mangiare.» (155).

Dall'ar. *tabbouleh*, da *tabal* 'coriandolo, condimento' (Zingarelli, *s.v. taboulè*), è attestato dal 1992 (Zingarelli). FACTIVE: 25 riscontri per *tabulé* e 86 per *tabulè*. ITTEN16: 45 per *tabulé* (143 per *tabulè*), ess.: «Forse definirlo *tabulé* non è corretto, della ricetta tradizionale libanese rimane ben poco.» (essenzalimentare.com), «*Tabulé* o *Taboulè* o *Tabulet* (sono tutti nomi validi) è un piatto medio-orientale diffuso anche nel sud del mediterraneo: Nord-Africa, Portogallo, Spagna, Francia e tanti altri paesi che si affacciano sul Mediterraneo è per questo è scritto in modi diversi.» (cavolettodibruxelles.it).

**TAGELMOUST** (TAGUELMOUST, TAGUELMOUST ALASHU), s.m, abbigl., 'lunga fascia avvolta attorno a viso e capo, in uso presso i Tuareg'.

LAMRI 2007: «Questo che vedi sul mio volto è *litham* o *chekh* e sostituisce l'indumento originale che si chiama *tagelmoust*, indossato nei giorni di festa. [...] Per me la legge del velo scuro è più chiara della luce, la legge che comanda di nascondere il viso alla collera, all'orgoglio, alla sofferenza, all'amore e persino alla morte.» (44).

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Zio Haidara parlava con il capo coperto dal *tagelmoust*» (11), «Dovevo indossare sempre la gellaba. Per il turbante, il *tagelmoust*, era ancora presto» (15), «Era strano vedere mio padre uscire di casa con addosso la tuta da lavoro, quel tubo di pantaloni e camicia legati assieme, e il *tagelmoust* da cui non si separava mai» (45), «Il turbante, tinto di indaco, si chiama *tagelmoust alashu* ed è il simbolo dell'eleganza» (54), «Noi uomini portavamo abiti eleganti e indossavamo il *tagelmoust*» (161), «Io portavo una tunica azzurra e pantaloni larghi dello stesso colore, ma non il *tagelmoust*» (179).

FACTIVA: nessun riscontro per *tagelmoust*; 8 per *tagelmust*, anche al femminile: «Alti e longilinei, capelli e occhi neri velati dal tradizionale copricapo blu, la "tagelmust". I Tuareg sono una popolazione nomade che vive nel deserto del Sahara» (*St*, 21/06/2007), «basti pensare alla *tagelmust*, il turbante color indaco indossato dai Tuareg, gli uomini blu del deserto» (*CS*, 9/11/2017). ITTEN-TEN16: 1 riscontro per *tagelmoust* («Chache (o *kefiyeh* o *litham* o *tagelmoust*): lunga striscia di cotone fine che si avvolge intorno alla testa per proteggersi da vento, sole, sabbia», *stpauls.it*); 9 per *tagelmust*, es.: «"Ciò che il deserto vuole è del deserto" recita un proverbio dei Tuareg, gli uomini blu, così chiamati per via della *tagelmust* color indaco che portano sul capo e che copre loro anche parte del volto» (*expo2015.org*).

→ CHECH

→ LITHAM

**TAGKUFT**, sost., pers. (?), divert., 'gioco in cui un giocatore nasconde una monetina in un pugno e l'altro giocatore prova a indovinare in quale mano sia nascosta'.

EHSANI 2016: «Per passare il tempo giochiamo a *tagkuft*, un gioco in cui si nasconde una monetina in un pugno e l'altro deve indovinare in quale dei due è.» (45).

Mancano riscontri.

**TAJIN** (TAJINE), s.m, ar., gastr., ‘piatto di carne o di pesce con verdure, tipico della cucina marocchina’.

BOUCHANE 1991: «decido di lanciarmi in un’altra impresa gastronomica: il *tajin* marocchino. È un piatto di pesce (o di carne) e verdura che si prepara in una pentola di terracotta bassa, con un alto coperchio a cono.» (66), «Per festeggiare questo incontro ho preparato un ottimo *tajin* di pesce. L’atmosfera del pranzo non è mai stata così tranquilla e piacevole: tra amici, senza fretta, chiacchierando mentre mangiavamo il *tajin* da un solo piatto.» (152-3).

SOKENG 1999: «Quando tornavo a casa il sabato, facevo i lavori, e cucinavo alcuni piatti nostri per Rachid: il cuscus, il *tajine*, una sorta di stufato di pesce, o la nostra minestra di lenticchie, la *barira*, di cui mio marito era particolarmente goloso.» (168).

TAWFIK 2011: «prima di spezzare il pane e immergere le dita nel *tajin* di verdure che la consorte aveva preparato.» (29), «mentre aspettava che il *tajin* cuocesse, iniziò a fare il suo discorso con maggior serenità» (106), «antipasti marocchini e *tajin* di pollo» (149).

FACTIVA: 11 riscontri per *tajin*; più diffuso *tajine* (97 riscontri), p.a.: «il *tajine* (spezzatino di carne di manzo o agnello con patate e prugne) al ristorante marocchino Casablanca di via Bartolini.» (CS, 19/04/1998). ITENTEN16: 124 per *tajin*; 961 per *tajine*, che indica anche un tipo di pentola: «Nella *tajine* rosolare in abbondante olio le fettine di kumquat, il porro e lo zenzero grattugiato per circa 10 minuti a fiamma media, mescolando di tanto in tanto.» (ackyard.com), «Oggi ho voluto sperimentare la *tajine*, una pentola di terracotta di origine berbera, che si usa particolarmente in nord africa, specialmente in Marocco.» (eluaa.it).

**TAKBIRA**, s.f., ar., relig., ‘invocazione ad Allah’.

SMARI 2000: «Appena toccava con le mani le maniglie della bara, faceva la *takbira* – *Allah u akbar* – e diceva: “Siamo di Allah e ad Allah stiamo tornando”» (73).

Dalla radice araba *k-b-r*, che significa ‘essere grande’ (it.wikipedia.org, s.v. *Takbir*). FACTIVA: nessun riscontro per *takbira*; attestata la forma *takbir*, p.a.: «“Per me, la Messa, il Takbir, la preghiera dei mussulmani, le recitazioni dei buddisti, la preghiera in genere, è una cosa seria”» (Re, 23/12/2009), sempre al maschile: «Alla fine scandivano il “takbir”, dio è grande; ma era una richiesta di aiuto, non una maledizione» (St, 18/11/2014), «Il grido islamico, il Takbir, è risuonato ancora una volta, in Francia» (S24, 31/10/2020). ITENTEN16: 58 riscontri per *takbir*, ess.: «I musulmani si sono incamminati verso la Moschea glorificando Allah per il Takbir fino all’arrivo dell’Imam» (lucaturi.it), «Finisce pronunciando tre volte il takbir (Allahu akbar).» (ladigetito.it).

→ **ALLAH U AKBAR**

**TALIA**, agg., gastr., ‘tipo di spaghetti’.

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Dal grano si facevano il cuscus, gli spaghetti *talìa*, e la *gourazza*, che è come la pizza.» (28).

Mancano riscontri.

**TALIBÉ** (TALIBE), s.m. pl. (sing. TALIB), ar., ‘1. agg. Che appartiene o si riferisce al regime islamico fondamentalista, oppressivo e dittatoriale, imposto in Afghanistan da una consorteria di studenti coranici dal 1996 al 2002. 2. s. m. Denominazione degli studenti coranici, componenti della consorteria islamica estremistica che ha governato l’Afghanistan alla fine del 20° sec., e che successivamente hanno condotto, come strategia politica e ideologica, azioni di terrorismo e guerriglia’ (Trecconi, *s.v. talebano*).

LAMRI 2007: «A Dialokoto abbiamo incontrato due talibé. Bassirou, il più giovane ci racconta che si alza all’alba e, dopo aver fatto la preghiera, prende il suo vecchio barattolo di pomodori e così percorre la città porgendo il barattolo agli uomini di buona volontà. Ci dice che ha ormai imparato a memoria diversi capitoli del Corano, adesso che ha tre anni di *daara* alle spalle, e che se non porta abbastanza soldi la sera il Marabout lo bastona.» (113).

EHSANI 2016: «Mia madre che mi ripeteva sempre “se fai il cattivo, chiamo il talib” e allora mio padre aggiungeva “sono solo degli scemi: parlano tutto il tempo di dio e poi ammazzano la gente”.» (37).

KANOUTE 2019: «Tutti i *talibe* (alunni), erano convinti che sarebbe stato il marabout a portarli in paradiso, e che il loro dipendeva dalle sue benedizioni.» (22).

Dall’ar. *talib* ‘studente’; dal pl. pers. *taliban* deriva l’it. *talebano*, attestato dal 1995 (Zingarelli, *s.v. talebano*). In Senegal, assume un’accezione specifica relativa ai bambini delle scuole coraniche (cfr. *talibés*, al plurale, in D’Agostino 2021: 119). Ha sviluppato anche il significato figurato di ‘intollerante fino al fanatismo (con uso iperb.)’ (GDLI 2004, *s.v. Talebano*). I vocabolari consultati registrano i derivati *anti talebano* e *talebatico*; Trecconi Neo segnala *Talebanistan*. FATTIVA: *talib* è attestato solo come antroponimo; 12 riscontri per il pl. *talibe* (7 per *talibé*), che indica i minori consegnati dalle famiglie indigenti ai maestri delle scuole coraniche, i quali non di rado abusano di loro, li maltrattano, portandoli a fuggire e migrare; di qui le occorrenze di *talibé* in articoli relativi all’accoglienza dei migranti: «migliorare il sistema di prima accoglienza e reinserimento di minori talibé rimpatriati dal Senegal» (*Avv*, 3/02/2019), «centinaia di talibé erano stati trasferiti in vari centri d’accoglienza con l’obiettivo di ricongiungerli alle loro famiglie» (*Avv*, 10/12/2020). ITTEN16: 319 riscontri per *talib* (soprattutto come antroponimo), es.: «i bombardamenti americani non avevano ucciso neanche un talib! Solo civili!» (*china-files.com*); 2 riscontri per *talibe*: «Per tre anni è costretto a chiedere l’elemosina a Dakar. Se ogni sera non porta farina, zucchero e un chilo di riso viene picchiato dai falsi marabut, i falsi dotti islamici che invece di far studiare i ragazzi, fanno i trafficanti di minori. Quando non racimola i soldi

sufficienti non torna al centro e resta a dormire per la strada. A volte incontra banditi che abusano di lui. Finché un giorno scappa e da altri ragazzini di strada viene a sapere di un centro di raccolta per i talibé, i piccoli mendicanti come lui.» (rai.it), «I talibe sono i bimbi delle scuole coraniche, affidati dalle famiglie ai Marabut (guide islamico-animiste) per l'insegnamento del corano, finiscono invece a mendicare tutto il giorno per le vie di Dakar, devono da soli assicurarsi i pasti (elemosinando o rovistando nelle immondizie) e riportare una somma di denaro stabilita al Marabut. Vivono ammassati con qualche materasso da condividere per dormire, senza acqua né servizi igienici, vittime di malattie e maltrattamenti.» (inafrica.it).

**TALLIT**, s.m., ebr., abbigl., 'scialle da preghiera in cotone, seta o lana. In genere è bianco con alcune righe colorate sui bordi ornati di frange' (PAS BAGDADI 2002: 187, glossario).

PAS BAGDADI 2002: «Coperto dal *tallit*, lo scialle della preghiera, intonò la lettura della *Parashat*, il capitolo della Bibbia che viene letto ogni settimana, con la voce esile che via via si faceva più sicura.» (24), «Ogni famiglia si era raggruppata sotto il *tallit*, il manto da preghiera che copre la testa del capofamiglia, e attendeva la benedizione collettiva e l'assunzione dei propri peccati» (31), «Osservai le famiglie che mi erano più vicine: i padri che tenevano sotto il *tallit* i figli erano pronti, senza riserve, a perdonare e a proteggere la loro prole.» (31), «si avvolgeva nel *tallit* e metteva i *tefillin*, le strisce di cuoio che avvolgono la mano sinistra e la testa.» (33-34).

Dall'ebr. *tallèl* 'copri?'; la forma *tallíth* è passata al fr. *taled*, da cui il *talèd* (o *tallèd*) registrato dai vocabolari (è già nel Vocabolario *Tramater*; cfr. GDLI e Zingarelli, s.n. *talèd*). La forma conservativa *tallit*, attestata nel *corpus*, è maggioritaria negli archivi rispetto a *taled*. FACTIVEA: 28 riscontri per *tallit* (8 per *taled*). IT'TEN'TEN16: 100 riscontri per *tallit* (19 per *taled*).

**TAMBUR**, s.m., pers., strum., 'antico strumento a corde, simile al liuto, di origine orientale'.

DEKHIS 1995: «Mia madre che soprattutto voleva tenermi vicino, cercava di impedirne la realizzazione. "I paesi degli altri ti infliggono la loro maledizione. Ricordati che lo straniero è come il tambur di un'orchestra, tutte le botte del chiasso gli finiscono addosso." Probabilmente mia madre immaginava l'estero come una superficie ruvida e me come un fiammifero che, al primo attrito, poteva incendiarsi.» (164).

FACTIVEA: numerosi riscontri per *tambur* come forma elisa di 'tamburo'; p.a. pertinente: «Sembra di sentire in sottofondo chitarra acustica, baglama, mandolino, tambur, ney, kaval, daf, strumenti tipici della tradizione musicale mediterranea.» (Re, 18/04/2006); anche nella forma *tanbur*, es.: «Omer Ömer Erdoğan in duetto con Murat Aydemir: ney (flauto di canna) e tanbur (liuto a manico lungo)» (CS, 9/01/2018). IT'TEN'TEN16: alcuni ess. pertinenti: «Suona inoltre il daf,

tamburo a cornice con dei granelli di sabbia al suo interno che gli conferiscono un suono molto particolare e il tambur, liuto a manico lungo.» (parcodisangio-vanni.it), «Poesia, Musica, Danza e racconti di viaggio dell'epoca, si mescolano in uno spettacolo suggestivo dal forte sapore orientale, arricchito dalla vasta pletora di strumenti musicali della tradizione Mediterranea usati dai musicisti come Baglama, Ney, Tambur, Daf, Darbuka, Chitarra, etc. e dalla danza che rievoca antichi echi carovanieri.» (alfonsotoscano.it).

**TANDOORI**, agg. inv., hindi, gastr., 'detto di preparazione gastronomica tipica della cucina indiana, in cui carne o pesce, marinati in yogurt e spezie, sono cotti in un particolare tipo di forno' (Zingarelli, *s.v.* *tandoori*).

WADIA 2007b: «Durante l'intervallo della mia sosta rivedo il volto dolce e disteso della mamma che inforna le cosce di pollo *tandoori*.» (132).

WADIA 2010: «Nel giro di due ore sarà tutto finito, incluso il cibo, e noi dovremmo ordinare due piatti di pollo *tandoori* dal vicino ristorante» (84), «Mi rimpinzerei di curry e di pollo *tandoori* e sai cosa ti dico? L'italianità quando arriva, arriva.» (126).

Dall'hindi *tāndūr* 'cotto al forno', giunto in it. per il tramite dell'ingl. (GDLI 2009, *s.v.* *Tandoori*), è attestato dal 1992 (Zingarelli). **FACTIVA**: 292 riscontri, associato soprattutto a 'pollo', 'gamberoni', 'piatti': «riso con chili in salsa messicana e scodelle di basmati col pollo *tandoori*.» (*Re*, 8/05/2018), «pollo *tandoori* per tutti» (*CS*, 5/03/2020), «La piccante cucina dell'India del nord. Da segnalare i curry e i piatti *tandoori*» (*CS*, 29/07/2020), «Piatti cotti nel forno *tandoori* (gamberoni, salmone, pollo...)» (*CS*, 4/11/2020). **IT'TEN'TEN16**: 635 riscontri.

**TANGANÀ**, s.f., 'chiosco'.

LAMRI 2007: «Raccoglio le mie forze e una noce di cola. Dopo un lungo viaggio aiuta. Mi fermo dopo un po' in una tanganà per mangiare una yassa.» (111).

Mancano riscontri.

**\*TANGO**, s.m., sp., mus., 'danza argentina sorta negli ambienti della malavita dei sobborghi popolari di Buenos Aires e diffusasi in Europa agli inizi del sec. XX; si balla in coppia, con figure di accesa sensualità e arduo virtuosismo, ed è caratterizzata da un ritmo binario lento, assai marcato, spesso accelerato verso la fine; la musica è tradizionalmente eseguita con il bandonèon o la chitarra. - Anche: brano musicale che accompagna tale danza; canzone con tale ritmo. Figur. Situazione intricata e confusa, bruciante di problemi e difficoltà' (GDLI, *s.v.* *Tango*<sup>1</sup>).

GARCÍA 2005: «Queste cose le dico ormai anche quando dormo, sono cinque anni che faccio il maestro di tango in Italia.» (7).

FERNÁNDEZ 2011: «Oggi hanno chiamato gli argentini. Organizzano una grigliata come si deve. E mangeremo carne. E il mate. L'estate al sud. Il tango. La milonga. La terra. La gente. Nostalgia. Maldeausencia. Saudade...» (102).

BRAVI 2015: «Conosco una coppia che due o tre sere la settimana va a ballare il tango in un teatrino di provincia adibito a balera.» (49).

CALDERON 2016c: «Le sue braccia aprivano un immenso libro, come se suonasse il bandoneón in un bel tango argentino.» (75).

Dallo sp. d'Argentina, di etim. incerta: 'si ritiene che sia di forma onomatopeica, se designò dapprima un tipo di "tamburo", quindi "riunione di negri per ballare al suono del tamburo" e, infine, la "danza" stessa' (DELLI, *s.v. tango*). FACTIVE: migliaia di riscontri. ITTEN16: migliaia di riscontri. Da rilevare il neologismo *tanghitudine*: «credo di non essere un maestro di tango argentino, ma un untore di tanghitudine che diffonde il contagio in queste linde città italiane» (GARCÍA 2005: 10-11), che ha alcune occorrenze sul web (17 riscontri in ITTEN16), *ess.*: «La "tanghitudine" è essenzialmente melanconia, nostalgia, tormento per il tradimento e il tempo perso, è espressione, attraverso la danza, la canzone e la musica, delle piccole e grandi tragedie dell'animo umano» (hubculture.it), «Il sociologo Julio Mafud definisce la tanghitudine così: È tutto uno stile di vita. Tutta una metafisica e una psicologia che sostiene una somma di caratteristiche argentine e rioplatensi.» (ultimatanda.it).

**\*TANTRA**, s.m., sanscr., relig., tradiz., 'l'insieme dei testi canonici che racchiudono i principi teologici e filosofici fondamentali dell'induismo e del buddismo | (*est.*) il complesso delle tecniche meditative e delle pratiche di vita fondate sul tantra' (Zingarelli, *s.v. tantra*).

WADIA 2010: «L'orientale birichina in me vorrebbe fare la misteriosa, giocare la carta del *karma* e del *kriya*, l'orientale seria mi impedisce di fare la figura di una tutta *tantra, mantra, yantra.*» (13).

Dal sanscr. *tāntram* 'telaio, ordito', poi 'regola, dottrina', derivato dal v. *tanóti* 'stendere' (GDLI, *s.v. Tantra*), è attestato in it. dal 1940 (Zingarelli). I vocabolari registrano anche i derivati *tantrico* (già attestato nel 1907, Zingarelli) e *tantrismo* (anche *tantristico*, Treccani, *s.v.*). FACTIVE: 170 riscontri. ITTEN16: oltre 4.000 riscontri.

**\*TAPIOCA**, s.f., portogh., gastr., 'prodotto alimentare costituito da fecola di manioca che, bollita nell'acqua, si rigonfia fino a formare una salda trasparente e vischiosa. Per il suo valore nutritivo e per la sua digeribilità è usata per alcune preparazioni dietetiche, soprattutto per bambini piccoli, persone anziane, convalescenti' (Treccani, *s.v. tapioca*).

FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: «Fernandinho è meglio di una figlia femmina, si sveglia presto e mi porta caffè e tapioca dolce al letto.» (15).

Dal portogh. *tapioca*, a sua volta dai tupi *típiok* 'residuo, coagulo', è attestata in it. dal 1840 (Zingarelli, *s.v. tapioca*). FACTIVE: 139 riscontri. ITTEN16: oltre 1.000 riscontri.

**TAQIYYA**, s.f., ar., relig., ‘nella religione islamica, dissimulazione della fede’.

LAKHOUS 2010: ««La *Taqiyya*? Sai cos’è?» “Certo che lo so. È una dottrina seguita da alcune sette sciite che esorta i seguaci a nascondere le proprie credenze per evitare di essere perseguitati”» (139).

Neologismo segnalato in Treccani Neo (con un es.: «I nuovi islamisti sono esperti nell’arte della “taqiyya” (dissimulazione: non si è tenuti a dire la verità agli infedeli)», *Il Foglio*, 8 settembre 2004). **FACTIVA**: 22 riscontri, p.a.: «Numerosi analisti sunniti ritengono che Sistani come Khomeini segua la dottrina sciita della taqiyya, della dissimulazione, ovvero non dire apertamente al non credente ciò che si pensa al fine di perseguire i propri obiettivi. Alcuni leader sunniti hanno detto chiaramente agli americani di non fidarsi di Sistani perché è guidato dalla taqiyya.» (*St*, 10/02/2005). **IT’TEN’TEN16**: 79 riscontri; *taqiyya* è resa il più delle volte con ‘dissimulazione’: «da dissimulazione (taqiyya)» (giovanniarimillotta.it), «l’arte della taqiyya, cioè della dissimulazione» (limesonline.com).

**TAQSHITA** (TAQSCITA), s.f., ar. (?), abbigl., ‘abito da festa femminile marocchino’.

TAWFIK 2006: «Faten, la mia sposa, voleva cambiarsi sette vestiti il giorno delle nozze, uno per ogni apparizione agli invitati: iniziare con la *taqshita*, l’abito marocchino bianco con disegni arabeschi sul petto e sulle maniche.» (8).

TAWFIK 2011: «Karima era ancora più affascinante dentro la sua seconda *taqscita*, un vestito tipico di tessuto color azzurro celeste e ornamenti d’arabeschi in filo dorato.» (118).

Mancano riscontri.

**TARÀWIH**, s.m., ar., relig., ‘nell’Islam, preghiera straordinaria e collettiva recitata durante il mese di Ramadan’.

TAWFIK 2011: «A completamento dello sforzo fisico c’era la preghiera quotidiana e quella serale aggiunta, la più lunga, quella del *taràwih* in gruppo nella moschea.» (176), «Andava quasi tutte le sere, per la preghiera del *taràwih*.» (182).

**FACTIVA**: 11 riscontri, p.a.: «Hossein si ferma anche per il “Tarawih”, la lettura del Corano volontaria.» (*St*, 15/09/2007), anche con valore aggettivale: «la recitazione delle preghiere tarawih (orazioni per la notte nel mese del Ramadan, ndr)» (*CS*, 3/09/2017). **IT’TEN’TEN16**: 15 riscontri, ess.: «Il Ramadan è una questione di gruppo dato che coinvolge tutta la famiglia e dato che le preghiere notturne del Ramadan (il tarawih, in cui viene letto tutto il Corano nell’arco del mese, un trentesimo per notte) sono collettive» (magdicristianoallam), «alle cinque preghiere quotidiane, si aggiunge una speciale preghiera notturna piuttosto lunga detta Tarawih» (tuttogratis.it).

**TARYĀK**, s.m., dari, ‘oppio afghano’.

NAZARI 2009: «Anche il *taryak* è morbido, lo fumano però in modo diverso.»

(43), «Ho fumato *taryak* e sigarette tutto insieme e bevuto tanto tè, tanto, tanto» (45).

Mancano riscontri. È attestato in lingua inglese: «Taryak(i). Opium (opium addict)» (*Persian Glossary*, in “Drugs Politics: Managing Disorder in the Islamic Republic of Iran”, [ncbi.nlm.nih.gov](http://ncbi.nlm.nih.gov)), «Opium is locally called *taryak*, which comes from the old Greek word *theria*» ([afghanistan-analysts.org](http://afghanistan-analysts.org)).

**TASBÉ**, s.m. inv., ar., oggett., relig., ‘rosario musulmano’.

SHIRI 2016: «Nel mercato si possono trovare anche i *tasbé*, le corone del rosario per la preghiera e anche tanti anelli.» (86).

FACTIVA: nessun riscontro per *tasbé*; attestate le varianti *tasbeeh* («pezzi di barconi assemblati a forma di croce, catene e un “tasbeeh” (il rosario musulmano) rinvenuti su una spiaggia di Pozzallo (Ragusa) in seguito a uno sbarco», *Avv*, 11/02/2018) e *tasbih* («Un uomo col capo coperto sgrana sovrappensiero un tasbih e sembra indeciso tra datteri e albicocche secche», *Re*, 21/08/2016). IT-TENTEN16: nessun riscontro per *tasbé*, 16 per *tasbeeh*, 16 per *tasbih*.

→ SUBHA

**TASHCHILAY**, sost., dari (?), divert., ‘gioco infantile in cui si dice “fuoco” quando si è vicini all’obiettivo e “acqua” quando ci si allontana’.

EHSANI 2016: «Eravamo andati a sinistra, ma non sentendola più, eravamo tornati indietro. Sembrava di giocare a *tashchilay*, quando si dice “fuoco” se ti avvicini e “acqua” se ti allontani.» (114).

Mancano riscontri.

**TAVË KOSI**, s.m., alb., gastr., ‘piatto tipico della cucina albanese, a base di carne di agnello o manzo e yogurt’.

KURTI 2017: «Emma mi ha invitata ad andare un po’ di tempo da lei, ma sono in pensiero per te.” “Vai, vai quando vuoi, non è che mi stai mantenendo tu! Un risotto e un *tavë kosi* sono in grado di prepararli anch’io.”» (43).

FACTIVA: 2 riscontri per *tave kosi*: «La guida offre anche spunti “fai da te”, come la preparazione di piatti della tradizione dei Paesi di religione musulmana (tra le ricette: il *tave kosi* albanese, l’*harura* marocchina e l’*imam bayildi* turco).» (*St*, 21/05/2005), «C’è tanta tradizione, un pizzico di cultura ellenica e un po’ di sapori ottomani nel “*tave kosi*”, uno sfornato tipico dell’Albania centrale. Una pietanza a base di carne di agnello o vitello, yogurt e uova da servire caldo.» (*CS*, 5/01/2013). IT-TENTEN16: 6 riscontri, es.: «*tave kosi* (teglia al forno con yoghurt, carne di manzo, riso e uova)» ([ciclocucina.it](http://ciclocucina.it)).

**TAZAGHEIT**, s.m., ‘telo in pelle di montone’.

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Fissai ai fianchi di Abbarogh le borse nuove di zio Haidara e sul dorso il *tazagheit* in pelle di muflone, tinto di nero, per ap-

poggiare i piedi sul collo del dromedario durante le gare.» (62).

Mancano riscontri.

**TAZOL**, sost., ‘polvere naturale utilizzata a scopo estetico’.

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Ci truccammo gli occhi con la polvere nera della pianta di *tazol*.» (62).

Mancano riscontri.

**TEFILLIN**, s.m. pl., ebr., ‘filatteri, sono due piccoli astucci neri di pelle con lunghi lacci, contenenti quattro brani della Torah scritti su pergamena. Gli uomini li fissano sulla fronte e sul braccio sinistro, dalla parte del cuore, nei giorni feriali’ (PAS BAGDADI 2002: 188, glossario).

PAS BAGDADI 2002: «si avvolgeva nel *tallit* e metteva i *tefillin*, le strisce di cuoio che avvolgono la mano sinistra e la testa.» (33-34), «le preghiere del nonno, i gesti conosciuti con cui avvolgeva i *tefillin*, la nonna che intonava melodie arabe, l’odore dei cibi preferiti.» (100).

‘In ebraico, preghiera di petizione o di ringraziamento. La *tēfillāh* per eccellenza è quella delle “diciotto benedizioni” (*shēmōnēh ‘esrēh*). Al plurale, *tēfillīn* è il nome dei filatteri’ (Treccani, *s.v. tēfillāh*); è attestato in it. dal 1993 (Zingarelli, *s.v. tēfillāh*<sup>2</sup>). **FACTIVA**: 20 riscontri per *tefillin* (nessuno per *tefillah*). **IT’TEN’TEN16**: 156 riscontri per *tefillin* (54 per *tefillah*).

**TEKARKARTE**, s.m., ‘sistema di irrigazione’.

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Un secchio in pelle di capra, a forma di corno, si tuffava in fondo al pozzo, risaliva e si rovesciava nei canali di irrigazione grazie a un sapiente sistema, il *tekarkarte*. Il motore erano gli animali, mucche e dromedari, guidati dagli uomini, mai dalle donne.» (28).

Mancano riscontri. È attestato in lingua francese: «Soutien aux familles sinistrees de tekarkarte. En août 2015, le Maire de Timia, Monsieur Silimane Ilatou, lance un appel à l’aide suite aux dégâts causés par les pluies torrentielles qui se sont abattues dans la région.» ([talam-leman.com](http://talam-leman.com)).

**TENDE**, s.m., strum., ‘tamburo di pelle di capra, tipico della musica tuareg’.

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «La sera, le donne cantavano storie sul coraggio e gli amori degli uomini al ritmo del *tende*, un tamburo di pelle di capra.» (42), «Le donne, sedute in cerchio, cantavano accompagnate dal *tende* e attorno si sfidavano gli uomini.» (62-3), «i marabutti cantavano al suono del *tende*» (103).

Indica sia lo strumento sia la musica (cfr. [en.wikipedia.org](http://en.wikipedia.org), *s.v. Tende (drum)*). Riscontrato negli archivi (ma migliaia di riscontri non pertinenti per via dell’omografia con l’it. *tende*), es.: «La loro musica si chiama *tende*, ha una funzione conviviale nella ritualità della tribù» (*St*, 4/11/2018).

**TERANGA**, s.f., wolof, ‘ospitalità’.

SAMB 2010: «Tutti sono i benvenuti sotto i ritmi tradizionali Dakar boom! Penisola all'estremità dell'atlantico, il suo senso d'ospitalità è sempre d'attualità. Definito paese della “teranga”, il Senegal è caratterizzato da un melting-pot, per tutti i colori.» (59).

FACTIVA: 43 riscontri; è parola-simbolo del Senegal («do Stato africano della teranga (ospitalità, nella lingua locale, Wolof)», *Avv*, 13/09/2020) e dà il nome ad alcune associazioni senegalesi in Italia (tra cui: Associazione Teranga, Laboratorio Teranga, Cooperativa Teranga, Teranga A.I.P.); i giocatori della nazionale di calcio senegalese sono chiamati “I Leoni della Teranga”: «Il Senegal è in corsa per la qualificazione agli ottavi: davanti ai Leoni della Teranga ci sono i colombiani, i cafeteros di Pekerman, anche loro in corsa per gli ottavi» (*Re*, 28/06/2018). IT'TEN'TEN16: 111 riscontri, es.: «A dare forma, senso, colore e calore ad ogni momento del nostro lungo viaggio ci penserà la ben nota teranga senegalese, l'ospitalità, semplice ed allegra di un popolo sempre aperto all'incontro, curioso e mai stanco di conoscere» (viaggisolidali.it).

**TERIYAKI**, s.m., giapp., gastr., ‘salsa tipica della cucina giapponese, usata per preparare vari alimenti tra cui riso, pollo, pesce’.

WADIA 2007b: «“Dove posso trovare dell'aceto di riso?” [...] “Cosa ci devi fare?” “Il *teriyaki*.” “Allora quella che ha in mano va bene. Per il sushi è meglio l'altro.”» (134-35).

Dal giapp. *teri* ‘lucido, splendente’ (in riferimento al colore conferito dalla salsa) e *yaki* ‘cotto su metallo’ (cfr. [it.wikipedia.org](http://it.wikipedia.org), s.v. *Teriyaki*). FACTIVA: 79 riscontri (in crescendo negli ultimi anni); p.a.: «“Qui la gente gioca alla roulette russa col pesce”, dice Steele a Sacks, ordinando pollo teriyaki in un ristorante giapponese» (*St*, 10/12/1996). IT'TEN'TEN16: 380 riscontri; frequente con valore aggettivale (associato a ‘salsa’, ‘pollo’, ‘verdure’).

**TIEBOUDIENNE** (THIÉBOUJEUN, CEEB-JÈN, CEEBU-JEN), s.m, wolof, gastr., ‘piatto a base di riso e pesce, tipico della cucina senegalese’.

KOMLA-EBRI 2010: «Sulla strada dell'aeroporto della Malpensa già pregustava, oltre al *tieboudienne* che gli avrebbe fatto trovare la sua mamma cucinato con gli ingredienti “giusti”, le grida di gioia di fratelli, sorelle, cugini, quando avrebbe aperto per loro i suoi due valigioni pieni di regali.» (29).

MADEMBE 2011: «A volte questa nostalgia mi prende alle spalle di sorpresa, magari parlo al telefono con mia sorella e le dico: “Ma cosa mangiate ora?” Magari mi risponde *mbakhal*, oppure *mafé*, oppure *thiéboujeun*. Questi cibi mi mancano.» (42).

KANOUTE 2019: «Il sabato mattina i due amici andarono al mercato dell'Esquilino per comprare gli ingredienti africani per cucinare il *ceeb-jèn* (riso e pesce) per fare una sorpresa a Paola che adorava questo piatto.» (73), «Il *Ceebu-Jen* che avevano cucinato era stato apprezzato da tutti» (75), «Per tradizione il Ce-

ebu-Jen, riso e pesce, è il loro piatto nazionale, ma preferibilmente si mangia a cena con il couscous di miglio, più leggero per la sera.» (81).

**FACTIVA:** molto raro: 1 riscontro per *tieboudienne* (risalente al 2002), nessuno per *thieboujeun* e per *ceeb-jen*, 2 per *ceebu jen*. **ITENTEN16:** la forma maggioritaria è *ceebu jen*, ess.: «La ricchezza e la varietà di pesce e di crostacei viene usata nella preparazione di piatti tradizionali come il Ceebu Jen, il piatto nazionale senegalese» (deascuola.it), «Il Ceebu Jen è uno dei piatti nazionali della cucina senegalese a base di riso, pesce e verdure.» (superdi.it).

**TISHA BE-AV**, sost., ebr., relig., 'è il nono giorno del mese di Av in cui si ricorda la distruzione del Tempio di Gerusalemme avvenuta per due volte in questa stessa data, ad opera dei babilonesi e dei romani. È giorno di tristezza e di lutto, durante il quale si osserva il digiuno e si leggono le lamentazioni di Geremia' (PAS BAGDADI 2002: 188, glossario).

PAS BAGDADI 2002: «Sono nata nel ghetto di Damasco, in Siria, nel giorno di *Tisha be-av*, tempo di digiuno, di pianto e di lutto per il popolo ebraico che in quella data ricorda la distruzione del *Beth ha-mikdash*, il Tempio di Gerusalemme, compiuta dalle legioni romane del futuro imperatore Tito.» (9).

**FACTIVA:** 118 riscontri (nel complesso delle numerose varianti, tra cui *Tisha be Av*, *Tisha B'Av*, *Tishà be Av*), p.a.: «Lunedì sera si commemorava quello che è comunemente chiamato “il giorno più triste del calendario ebraico”, “Tisha' be Av”, ovvero “il nove del mese di Av”, in ricordo della distruzione del Secondo Tempio da parte delle legioni romane di Tito nel 70 dopo Cristo.» (CS, 13/08/1997). **ITENTEN16:** 2 riscontri per *Tisha be-Av*: «Fu il caso di Shabtai Tzvi, che cercò di abolire il digiuno di Tisha be-Av, e di permettere certi cibi non kasher» (cabala.org), «Festa ebraica, Tisha Be-Av. Digiuno in ricordo della distruzione, avvenuta per ben 2 volte nello stesso giorno, del Santuario di Gerusalemme.» (immigrazioneoggi.it).

**T'KALCIT**, s.m., divert., 'sport giocato dai tuareg nel deserto'.

LAMRI 2007: «“Vieni, andiamo a sederci su quella duna, adesso assisteremo ad una partita di t'kalcit.” Poi una volta seduti prosegue: “Il t'kalcit è una specie di hockey sulla sabbia. La piana che vedi viene divisa in tre settori e ogni villaggio schiera in campo la sua squadra, ma si tratta di uno schieramento relativo, in quanto qualunque uomo può mettersi a giocare con la squadra del suo villaggio o andarsene quando non ne ha più voglia; il numero dei giocatori è illimitato, dipende dal numero degli abitanti del villaggio e dalla loro disponibilità a giocare. Anche il campo è illimitato: vengono soltanto segnate le due mete contrapposte oltre le quali i giocatori, armati di nodosi bastoni, devono scagliare una palla di cuoio.”» (53).

Mancano riscontri.

**To**, s.m., gastr., ‘polenta tipica della cucina ivoriana’.

TOE 2010: «Mature *akan*, l’etnia più importante del Paese, avvolte in larghi vestiti bianchi, con grosse braccia scure coperte della farina gialla per fare il *to*, la polenta alla base della nostra cucina. Il nostro pane, la nostra pasta.» (7), «Le palme *rônier* e i manghi l’hanno accolta come vecchi amici scostando i rami al suo passaggio, e la piccola radura si è allargata per ospitarne il corpo, come fa una mano che raccoglie il *to* dalla pentola.» (33).

Mancano riscontri.

**TOKUNBO**, s.f. pl., gerg., ‘le automobili importate dall’Europa’.

EMENIKE 2005: «Molti dei suoi compagni di scuola, che avevano lasciato il Paese subito dopo aver finito gli studi secondari, erano tornati uno o due anni dopo con delle Tokunbo – così chiamavano le automobili importate dall’Europa – e molti soldi di cui davano sfoggio a casa.» (20).

Mancano riscontri. In lingua inglese: «Nigeria’s No.1 Website for Foreign Used (Tokunbo) Car» ([tokunbocars.com](http://tokunbocars.com)), «Tokunbo Vehicle is the local name ascribed to used vehicles imported from Europe in Nigeria» ([en.wikipedia.org](http://en.wikipedia.org), s.v. *Tokunbo Vehicle*).

**TOLEKA**, s.m. inv., lingala, trasp., ‘biciclette utilizzate in Congo’.

LONGO 2009: «Le aule dell’Unikis erano collocate in vari punti di Kisangani; gli studenti dovevano spostarsi per raggiungerle, camminando o utilizzando i famosi “TOLEKA” (biciclette che servono come mezzo di trasporto in tutta la città).» (104), «basti parlare ad esempio dei mezzi di trasporto rappresentati dai Toleka: tutti, dai docenti universitari [...] alla gente comune, utilizzano la bicicletta denominata Toleka (parola che significa: “Su, andiamo”) che da qualche anno ha letteralmente sostituito il tradizionale taxi.» (130).

FACTIVA: nessun riscontro. ITTEN16: 1 riscontro: «Solo i “tolekistes” (“toleka”, dalla lingua lingala, significa “passaggio”), questi ciclisti professionisti, riescono a sgattaiolare attraverso il labirinto di strade impraticabili» ([caffedunant.it](http://caffedunant.it)). *Toleka. Vélo Pour Lourdes Charges* è un libro in lingua francese di Sylvanus Mulowayi (Editions universitaires europeennes, 2020). Sulla quarta di copertina si legge: «TOLEKA signifie en Lingala, “passons” ou “allons-y” pour exprimer l’usage du vélo dans des lieux où le transport des vivres est tellement difficile et malcommode».

**TRAMCASIN**, s.m., alb., ‘una forma particolare di fidanzamento. Il tramcasin costituisce un aspetto particolare, riconosciuto da diversi kanuni, delle vicende relative ai clan, nelle quali i fidanzamenti servivano a cementare i legami tra le famiglie, rafforzando i vincoli già esistenti tra esse o creandone di nuovi. Esso era chiamato “fidanzamento con cambio” e consisteva nel fatto che due famiglie fidanzavano le rispettive figlie con i rispettivi maschi, in modo da creare vincoli di parentela biunivoci, realiz-

zando, oltretutto, un'economia apprezzabile nelle spese di fidanzamento' (SHEHU 2001: 64, in nota).

SHEHU 2001: «Noi siamo poveri – continuò Sphetim – e quindi abbiamo fatto un *tramcasin*, il 'fidanzamento con cambio'. Le nostre figlie sono state fidanzate ai figli di Genc e sua figlia Jerida si è fidanzata con Vilson. Così, con un fidanzamento unico, abbiamo risparmiato.» (63-4)

Mancano riscontri.

**TROLLEY**, s.m. inv., inglese di Nigeria, gerg., 'termine che indica il "passeur", chi si occupa del viaggio in Europa delle prostitute'.

EMENIKE 2005: «Teresa era una di queste, una delle cosiddette *sponsor*. Una ragazza poteva decidere se diventare *madam* o *sponsor*, oppure entrambe le cose. Lo *sponsor* era la persona che dava soldi ai corrieri, chiamati anche *trolley*, per reclutare e portare nuove ragazze dalla Nigeria per avviarle alla prostituzione» (30-1).

Negli archivi sono presenti migliaia di riscontri per via dell'omografia con *trolley* 'valigia di piccole dimensioni'. Nell'accezione specifica del *corpus* è attestato in alcuni articoli relativi alla tratta della prostituzione, ess.: «Le giovani nigeriane che sbarcano in Italia, per esempio, all'inizio si prostituiscono per saldare "il debito con Madame", cioè con una connazionale più anziana che si prende "cura" di loro (gli uomini si occupano soltanto del trasporto e vengono chiamati in gergo "trolley")» (Re, 6/09/2007), «Il tragitto di C. e B. fa da modello. Uno "sponsor" o "trolley" le aggancia in patria, nelle grandi aree rurali attorno a Benin City [...] L'uomo-valigia parla della possibilità di un lavoro in Europa, come babysitter o come colf. Una delle bimbe sogna addirittura la moda.» (CS, 22/08/2015).

→ MADAME

→ SPONSOR

**TUBAB** (TOUBAB), s.m e f. inv., anche agg., wolof, 'nella lingua wolof, termine usato durante la colonizzazione per designare il francese. Oggi la parola significa l'uomo bianco' (GAYE 2013: 63, in nota).

KHOUMA 1990: «tra i bianchi, tra i *tubab* dell'Europa, a vendere famiglie di elefanti» (11), «Le parole dell'indovino erano state chiare: tu ragazzo andrai nel paese dei *tubab*.» (25).

GADJI 2000: «Per esempio un tunisino convivente con una "tubab" (una donna bianca), che decide di portare i figli a studiare nel suo paese d'origine per dar loro una educazione islamica è un caso che viene subito ripreso dalla stampa e dai mass media.» (54).

GAYE 2010: «"Ti vedo elegante, fratello", mi disse. "Sei diventato *toubab*." Ridevo. Lo consideravo un fratello, ma mi stava giudicando dal mio vestito, come un bianco quindi, come un italiano. Il termine "toubab" si usava durante la colonizzazione per indicare i francesi.» (124-25).

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Mia mamma sperava che mi curasse l'unico dottore *tubab*, bianco.» (21), «C'era il quartiere con i dirigenti *tubab*, con le scuole e ciò che serviva per vivere in un mondo a parte, come in Europa.» (37), «I gruppi erano accompagnati da una squadra mista: autisti, meccanici e guide locali, assieme a un *tubab*.» (78).

GAYE 2013: «Mi hanno giudicato un occidentale, per loro ho calpestato le mie radici e sono diventato un vero *tubab*.» (63).

KANOUTE 2019: «Per i giovani del luogo la presenza dei “*tubab*”, abitanti di Ard-Al-Agiaeb, era molto importante.» (32), «la vecchia madre non era così entusiasta, aveva vissuto l'epoca della colonizzazione ed era diffidente dei “*tubab*”.» (35), «Disse: “Sai Ali ho molta paura, i ‘toubab’ (i bianchi) sono molto furbi.”» (60).

Termine della lingua wolof usato inizialmente per designare i colonizzatori francesi. In seguito, per estensione, la parola è venuta a indicare i bianchi in genere' (Rigallo, Sasso 2002: 4, in nota). FATTIVA: 3 riscontri per *tubab*, 62 per *toubab*; p.a.: «L'Africa vista con gli occhi di un “toubab”, cioè di un bianco, tra Senegal e Mali.» (CS, 21/05/2005). ITTENTEN16: 29 riscontri per *tubab*, 108 per *toubab*, ess. «Toubab in wolof, lingua tradizionale senegalese, vuol dire uomo bianco» (inarchlazio.it), «Toubab. Perché io qui sono la toubab. La bianca.» (il-giornaledeviaggi.it).

TUFFAAM, s.m., gastr., 'bevanda a base di latte, acqua e zucchero' (MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: 18, in nota).

MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: «La donna accettò di buon grado il denaro e invitò Semba a bere del *tuffaam*.» (18).

Mancano riscontri.

ȚUICĂ (TZUICA), s.f., rum., gastr., 'grappa rumena'.

BUTCOVAN 2006: «Questa volta era sicuramente la grappa di prugne, la *țuică*, che produceva tali allucinazioni» (34), «chissà se sognavano castelli misteriosi mentre il professore, armato di fucile, sigarette e bottiglia di *țuică*, scrutava il buio tagliato a intervalli regolari dal soffio di qualche gufo innamorato o troppo solo.» (35).

BUTCOVAN 2007: «Florica si presentava sempre con regali per tutti. Magari un maglione o uno scialle fatto a mano per la nonna, la bottiglia di grappa rumena, la *țuica* per Gianni, e qualcosa, centrini o soprammobili o quadri, da aggiungere all'arredo, ancora abbastanza disadorno, dell'agriturismo appena avviato.» (96-7).

FATTIVA: 8 riscontri per *tuica*; p.a.: «Le sette Procure siciliane che indagano sulle strage degli avvelenati ritengono che il metanolo assassino sia finito dentro la bevanda preferita dagli immigrati moldavi, la “tuica”, un distillato di frutta preparato in casa» (Re, 6/05/2007); nessun riscontro per *țuica*. ITTENTEN16: 13 riscontri per *tuica*, ess.: «Prima dell'inizio di ogni cena, i rumeni bevono un

bicchiere di tuica, un brandy forte fatto di prugne secche» (easyterra.it), «la bevanda nazionale è un distillato di prugne chiamato tuica (fate attenzione, perché ha una gradazione che va dai 15 ai 60 gradi!)» (esteuropa.evolutiontravel.it); nessun riscontro per *tzuica*.

**TUP-BAZI**, sost., pers., divert., ‘sport simile al cricket giocato in Afghanistan’.

SHIRI 2016: «Sport. Facevamo karatè, corsa, pallavolo, e uno sport che si chiama *tup-bazj* che assomiglia al cricket e che si gioca colpendo una palla (un po’ più piccola di quelle da tennis) con un bastone di legno, rotondo all’impugnatura e piatto in cima.» (39).

Mancano riscontri.

→ **BUZUL-BAZI**

**TUT**, s.m. pl., pers. (?), gastr., ‘frutti dolci’.

SHIRI 2016: «Quasi sempre comperavo caramelle *scirni* e dolcissimi frutti, i *tut*.» (48).

Nessun riscontro pertinente.

**UMMA**, s.f., ar., ‘madre’ (DEKHIS 2008: 203, glossario).

DEKHIS 2008: «“Riposati *umma*, avrei dovuto fare tutto io e invece sono rimasto qua a sedere.”» (16), «“*Umma*” esclamò Salah allarmato quando vide la madre sprofondata nel molle sofà.» (37).

‘Nel Corano, la comunità dei credenti musulmani’, è attestato dal 1992 (Zingarelli, *s.v.* *umma*); segnalato in Treccani Neo (2 ess.: «Quando a gennaio chiede elezioni subito, lo fa perché non ritiene coranicamente legittimo un governo non approvato dalla umma (la comunità dei fedeli), quando a marzo rifiuta (ma poi approva) la Costituzione provvisoria, lo fa perché non accetta che l’unità della umma possa essere frantumata dal particolarismo etnico curdo.», *il Foglio*, 21 aprile 2004; «Per combattere la netwar, la guerra in rete. E organizzare la umma virtuale, la comunità islamica sparsa in occidente.», *Re*, 8/07/2004). **FACTIVA**: oltre 400 riscontri per *umma*; p.a.: «il principe Abdallah vuole recuperare alla Umma (l’immensa, rissosa famiglia arabo-islamica) “persino l’Iraq”» (*St*, 16/12/1997); nel significato del *corpus* è attestata la variante *umm*: «È la scelta di Umm Hazaa, che ha visto uccidere il figlio nel 2013, nei giorni scorsi ha perso suo padre, colpito da un candelotto lacrimogeno ed è ancora in piazza con i due figli rimasti.» (*Re*, 21/05/2019). **IT’TEN’TEN16**: oltre 1.000 riscontri per *umma*, es.: «L’appartenenza alla umma, la comunità dei credenti musulmani, nessuno la cancella» (mariadinazareth.it); oltre 1.000 riscontri anche per *umm*, es.: «Eppure non sono mai stata capace di temerla, Umm el Dunia, la Madre del Mondo» (ilcircolo.net).

**UNAZA**, sost., alb., <sup>1</sup>*Unaza* è l'anello. Sinonimi, ma con più specifico riferimento alla fede nuziale che entrambi i coniugi mettevano al medio, sono *scejin*, usato al Nord, e *rreth'* (SHEHU 2001: 19, nota).

SHEHU 2001: «Mica c'era posto per i sentimenti, allora. Era il mediatore, lo *shkesi*, che chiedeva la mano allo zio materno della sposa e doveva assicurare i soldi per il *pajen* e l'*unaza*. Lo sai che fin dal momento del *fejesa* si rimaneva legati a vita?» “No...”. Me l'aveva ripetuto decine di volte che il *fejesa* non era la stessa cosa del nostro fidanzamento e che era vincolante quanto il matrimonio.» (19).

FACTIVA: 2 riscontri, entrambi in riferimento al docufilm *Unaza fort (L'anello forte)* di Marzia Pellegrino (2008), sulla condizione della donna in Albania. IT-TENTEN16: 3 riscontri, sempre in riferimento al docufilm di Marzia Pellegrino.

**URAT**, s.m., rum., tradiz., ‘festa di capodanno’.

BICEC 2013: «Ricordo l'anno scorso, quando siete andati a cantare gli auguri a parenti e vicini, come si fa in occasione dell'*urat*. “Perché ci si va soltanto una volta l'anno?” mi avete chiesto di ritorno a casa. Io vi ho risposto che l'anno cambia solo una volta, senza dare troppa importanza al vostro sconforto. Poi però vi ho rassicurato, aggiungendo che il giorno dopo potevate andare a fare il *semānat*, la semina: la nostra usanza del primo giorno dell'anno, quando voi ragazze andate di casa in casa augurando prosperità e salute e lanciando chicchi di grano» (18), «Ormai vi sentite grandi, ma avete voluto mantenere la tradizione dell'*urat*. Sono contenta che non abbiate dimenticato le nostre usanze. Vi siete vestiti tanto, per non avere freddo, e siete andati di casa in casa a fare gli auguri.» (115).

Nessun riscontro pertinente.

**\*URÌ** (HURI), s.f., ar., ‘creatura femminile di natura angelica che, secondo la tradizione, allietta il paradiso musulmano’ (Zingarelli, s.v. *urì*).

LAKHOUS 2010: «Il paradiso, le urì, i fiumi di vino e tutto quanto» (30), «Uri! Ecco cosa guadagna un bravo musulmano: bellissime donne che rimangono sempre vergini dopo ogni rapporto sessuale.» (148).

FRADI 2011: «Ma la questione delle *huri* per gli uomini è vera?» “Certo, l'ha detto Dio.” “E le donne non hanno diritto a un tipo di *huri* maschile come premio nel paradiso?” (138).

‘Adattamento della parola araba *al-hūr*, “(le fanciulle) dagli occhi neri”, che ricorre più volte nel Corano per designare esseri di sesso femminile, amabili compagne dei beati nel paradiso islamico.’ (Treccani, s.v. *urì*). Dall'ar. *hur* ‘dagli occhi neri’, è attestato in italiano dal 1840 (Zingarelli). FACTIVA: 5 riscontri per *urì*; 4 riscontri per *huri*. IT-TENTEN16: 60 riscontri per *urì*; 57 riscontri per *huri*.

**VARENIKI**, s.m., ucr., gastr., ‘piatto di pasta ripiena, simile ai ravioli, tipico della cucina ucraina’.

SORINA 2006: «Prendemmo delle freschissime zuppe fredde a base di siero di latte e cetrioli, poi un piatto di *vareniki* con amarene e salsa di panna acida. I *vareniki* sono una specialità ucraina simile per quanto riguarda la forma ai ravioli, ma diversa sia per il tipo d'impasto che per il ripieno; sono fatti di una pasta bianca, piuttosto spessa e all'interno possono avere un'infinità di ripieni dolci o salati. Per tutta l'infanzia erano stati tra i miei piatti preferiti e ritrovarli dopo una lunga pausa era davvero come tornare indietro nel tempo, negli anni in cui con la nonna ci mettevamo insieme sotto le fronde degli alberi a prepararli a mano su un tavolo in giardino. Non ero riuscita a trattenere un commento che paragonava i *vareniki* ai ravioli italiani. La mia compagna non aspettava altro: "Lo sapevo! L'ho capito subito che lei arriva dall'estero!"» (235).

LAMRI 2010: «L'unica cosa che mi rende davvero triste è che non ho una casa tutta mia. Se mi viene voglia di *vareniki* non li posso preparare. Eppure sono semplici da preparare, bastano tre bicchieri di farina per ogni mezzo bicchiere d'acqua fredda, due uova e un pizzico di sale, si fa un ripieno con mezzo chilo di carne, quaranta grammi di burro, un etto di lardo, una cipolla, sale, pepe e un po' di peperoncino ed è fatta.» (88), «Sono due anni che non cucino *vareniki*.» (90).

FACTIVA: 5 riscontri; p.a.: «Ottimi la zuppa classica con cavolo, barbabietola e patate (borsch) e i tortelli di patate (*vareniki*), serviti con l'immane panna acida.» (CS, 13/01/2002). IT'TENTEN16: 20 riscontri, in cui *vareniki* è reso con l'it. *ravioli*, ess.: «Sono molto diffuse le minestre fredde (okroska) e calde (schi, borsh, rassoljnik e solianka), i vari pasticcini ripieni di cavolo, i *vareniki* ucraini (i ravioli riempiti di ciliegie o ricotta dolce e serviti con della panna acida)» (guide. supereva.it), «Ottime specialità ucraine sono i "vareniki", una sorta di ravioli ripieni di verdure e ricotta.» (metamondo.it).

**VEADINHO**, diminutivo di VEADO, s.m. (pl. VEADOS, VIADOS), portogh., 'cervo. Termine volgare brasiliano per definire il pederasta passivo' (FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: 125, glossario).

FARIAS DE ALBUQUERQUE, JANNELLI 1994: «Tifo e sberleffi per i giocatori, per me gli insulti: Ecco il *veadinho*! Ecco l'uomodonna.» (17), «Veado – parola al vetriolo, intuitivo l'offesa. Chiaramente, ma non sapevo che dentro quel suono c'era tutto il mio destino.» (17), «Cammina come una femminuccia, come un *veadinho*!» (21), «"Veado, vergognati, impara ad essere uomo". "Veado, ti piace prenderlo nel culo."» (21), «Francisco era un amico. Sapeva bene chi ero: *veado*, *veadinho*, ma non voleva che altri, per questo, mi discriminassero.» (27), «Solo a vederle, le puttane, mi restituiscono la differenza: sempre e solo *veado*: ancora senza seni e ciccia tra le gambe.» (46), «I *veados*, messi alle strette, non sono tenerelli. Vengono da lontano, da un corpo d'uomo e da città immense e affamate.» (90).

DE CALDAS BRITO 2004c: «Gesù con certezza averia di voler bene anche a Jorge Alberto, ma l'Evangelo non parla neanche dei *viados*. Forse che non esistevano *viados* al tempo di Gesù?» (91).

DE CALDAS BRITO 2004f: «Prima di finire, vorrei dirti che qui ci sono molti *viados* brasiliani. Vengono perché c'è lavoro.» (107).

‘In Brazilian, the word *vead* means “deer”, but it is also a vulgar term for a passive pederast (*desveado*). *Desveado* = perverted’ (Parati 1999: 145, nota); ‘travestito o transessuale di origine brasiliana che si prostituisce’ (Zingarelli, *s.v. viado*). È dal portogh. brasiliano *veado* ‘cerbiatto’ (e anche volg. ‘omosessuale maschile’), attestato dal 1980 (Zingarelli). **FACTIVA**: nessun riscontro per *veado*, *veados* e *veadinbo*; oltre 600 riscontri per *viados*, p.a.: «Milano ha deciso, vuol ricorrere a una pratica drastica e medioevale per combattere le prostitute e i viados.» (*St*, 4/12/1996). **IT’TEN’TEN16**: 1 riscontro per *veados*: «Nelle grandi città le prostitute sono state sostituite quasi per intero dai *veados*, travestisti per lo più brasiliani» (*operaincerta.it*); oltre 400 riscontri per *viados*, anche come s.m. singolare, es.: «Una volta ha fatto a botte: “questa è zona mia”, le disse un *viados* dalla folta criniera slavazzata» (*psicotaxi.it*).

**VINJAK**, sost., serbocr. (?), gastr., ‘bevanda alcolica, diffusa in Croazia’.

**WAKKAS** 1998: «Come di consuetudine entrammo in una *kafana* per festeggiare il lieto evento con una bottiglia di *vinjak*.» (79).

**FACTIVA**: nessun riscontro. **IT’TEN’TEN16**: 2 riscontri: «Il cognac croato (*vinjak*) e vari liquori sono altre opzioni possibili» (*easyterra.it*), «Fra gli altri alcolici sono da ricordare il *vinjak*, un cognac, il *pelinkovac*, liquore a base di erbe, e il *marashino*, liquore di Zadar preparato appunto con ciliegie marasche» (*turismo-croazia.com*).

**\*WADI** (**UADI**), s.m., ar., ‘nel Sahara e in altre regioni desertiche, letto di un corso d’acqua asciutto, che in occasione dei rari temporali subisce piene brevi e violente. - Anche in toponimi, in partic. per indicare la valle attraversata da tale letto’ (**GDLI**, *s.v. Uadi*).

**SALEM** 1993: «i prigionieri vengono bendati, fucilati alla schiena e i loro corpi precipitano in fondo alla gola, sul greto del *wadi*, un piccolo fiume verde.» (17).

**TEKLE** 2005: «Era un *wadi*, il letto di un torrente che una volta all’anno era percorso dall’acqua e sulle cui sponde alcuni alberelli sparuti erano riusciti a sopravvivere.» (99).

**COZZARINI, KANE ANNOUR** 2013: «Zio Haidara mi insegnava come riconoscere i punti di riferimento: le montagne e i letti dei fiumi senz’acqua, *wadi*» (16), «Ad Azzel la vita iniziava presto al mattino, con la voce del muezzin che si diffondeva nel silenzio, da un lato all’altro dello *wadi*.» (28).

‘In Africa, letto pietroso di fiume sempre asciutto, tranne che nella stagione delle piogge; il fiume stesso’ (Zingarelli, *s.v. wadi*), è dall’ar. *wādīn* ‘valle, letto di fiume’, attestato in it. dal 1891 (Zingarelli) e ‘si usa con gli articoli *lo* (per lo più eliso), *uno* (per lo più nella forma tronca *un*), *gli*’ (Zingarelli). **FACTIVA**: 631 riscontri (molti come antroponimo) per *wadi*; nel significato del *corpus*: «Parigi schiera cinquemila uomini ma il Nord del Mali è un territorio immenso, desertico, pieno di montagne, wadi e grotte, che soltanto le tribù Tuareg locali conoscono alla

perfezione.» (*St*, 11/10/2020); 50 riscontri per *wadi*. ITTEN16: oltre 3.000 riscontri per *wadi* (molti come antroponimo); 522 per *wadi*.

**WAX**, s.m., ‘tipo di tessuto, dai colori accesi, diffuso in Africa occidentale’.

TOE 2010: «Gli facevano dei piccoli regali. Cibo soprattutto, o qualche bambola per me e qualche vestito per mia madre: abiti da poco prezzo, tagliati nel *wax*, un tessuto olandese onnipresente in Africa occidentale, che lei passava alle domestiche.» (8).

FACTIVA: 281 riscontri (molti non pertinenti), es.: «Questi minori non accompagnati si sono conosciuti alla scuola media per adulti: hanno creato un’associazione culturale prima e un’impresa sociale poi aprendo un negozio fisico nel centro di Palermo cui hanno affiancato quello online. Hanno iniziato con lavori sartoriali assai accurati (a detta di tutti i clienti) utilizzando la caratteristica stoffa cerata “wax” prodotta in Centrafrica» (*Avv*, 11/11/2020). ITTEN16: oltre 1.000 riscontri (molti non pertinenti), es.: «i coloratissimi tessuti africani anche chiamati wax» (*supercut.it*); anche con valore aggettivale, ess.: «tessuti wax» (*fiorinellarocca.it*), «tessuti wax africani» (*modernista.org*).

**WOUTAR**, s.m., ar. (?), strum., ‘strumento musicale simile alla chitarra’.

BOUCHANE 1991: «Vicino a noi c’è un gruppo di marocchini della mia stessa provincia. Uno di loro ha portato dal Marocco il *woutar*, una specie di chitarra che suonano i nostri contadini.» (46), «A un semaforo lavorano i ragazzi berberi che qualche sera fa suonavano il *woutar*.» (52)

Mancano riscontri.

**XAALAM** (XALAM), s.m, wolof, strum, ‘*xaalam* (pron. *balàm*): termine in lingua *wolof* corrispondente a *xoodu*’ (MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: 110, nota).

MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: «Lui ama la nostra musica tradizionale e suona lo *xaalam*.» (110).

GAYE 2013: «Non dormirai nelle capanne di paglia, non ti cadrà la pioggia addosso in mezzo alla foresta e non sentirai le corde purificate della *kora*, dello *xalam* e i suoni del *balafon* che partoriscono la musica avvincente e tonica.» (119-120).

FACTIVA: nessun riscontro per *xaalam*. 11 riscontri per *xalam*, p.a.: «Mai aveva usato così tanti strumenti della sua cultura in un unico disco: kora (arpa a 12 corde), xalam (liuto), riti (violino), tama (tamburo) e balafon (xilofono) segnano il ritmo con ancestrale purezza ed eleganza.» (*CS*, 9/10/2002). ITTEN16: nessun riscontro per *xaalam*, 21 riscontri per *xalam*, ess.: «Aliou Ndiaye Taxuraan, griot africano che suona lo xalam e canta, già membro dell’Orchestra Nazionale del Senegal, una vera personalità nel suo genere, erede di una tradizione millenaria» (*gdapress.it*), «Sul palco si esibirà infatti Aliou Ndiaye Taxuraan, membro

dell'Orchestra Nazionale del Senegal, suonatore di xalam, tipico strumento a corda senegalese, simile al liuto.» (cisvol.it).

→ **XOODU**

**XOODU**, s.m., pulaar, strum., 'xoodu (pron. *budù*): strumento musicale con un numero variabile di corde, di forma stretta e allungata, tipico dei *griots*. Termine di lingua *pulaar*' (MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: 87, nota).

MICHELETTI, MOUSSA BA 1991: «Indossava un *boubou* bianco molto elegante, ricamato sul davanti, e teneva in mano uno strumento musicale che mio fratello riconobbe subito. Era uno *xoodu*, e questo non poteva significare che una cosa. «Hamadi, tu eri *griot!*» (87), «si trattava dello stesso *xoodu* della fotografia, il tipico strumento a corde lungo e stretto, usato dai *griots*» (88), «Ho girato con il mio *xoodu* per Dakar, ho cantato a feste e matrimoni, ma ho avuto l'impressione di essere respinto dalla città.» (89).

Mancano riscontri.

→ **XAALAM**

**YA**, sost., 'appellativo rivolto a persone più anziane'.

LONGO 2009: «Il mio telefono squillò, all'altro capo riconobbi la voce piangente della mia sorella Nicky che mi disse: "Ya Yves, Ya Yves...", (la parola Ya davanti al nome identifica una persona più grande di età), "è morto nostro padre, papà è morto!"» (195).

FACTIVA: nessun riscontro pertinente. ITTEN16: pochissimi riscontri pertinenti, es.: «Passò il Segreto della Catena d'Oro a Abu Ya 'qub Yusuf ibn Ayyub ibn Yusuf ibn al-Husayn al-Hamadani» (sufi.it).

**YAM**, s.m. inv., gastr., 'tubero simile alla patata'.

EMENIKE 2005: «Aveva bollito un po' del yam che Amobi aveva portato da casa e aveva preparato anche una pentola della loro tradizionale salsa Owo. Francis non aveva mai mangiato yam con Owo, ma trovò l'accostamento delizioso.» (145).

UBA 2007: «Una delle feste più importanti nel mio paese e in tutto il Biafra è il cosiddetto "New Yam Festival", che si tiene ogni anno a metà estate, per tre giorni consecutivi, al termine del raccolto dello yam, un tubero molto più grande della patata, ma dal gusto simile [...] prima di mangiare gli yam raccolti, bisogna aspettare l'inizio delle celebrazioni.» (13), «la mattina ci svegliavamo tra le sette e le sette e mezza e facevamo un'abbondante colazione con lo yam e le banane giganti.» (21).

FACTIVA: 12 riscontri, p.a.: «Satay di pollo con arachidi, riso croccante, zuppa di mare "Tom Yam", spigola frita con basilico, anatra con curcuma bianca e mela verde, aragosta al curry rosso, crepes al cocco» (Re, 24/09/2005). ITTEN-TEN16: oltre 1.000 riscontri, es.: «Tra i tuberi ricordiamo ovviamente la patata

ma anche il topinambur e l'ingname, conosciuto anche come yam. Dalla terra alla tavola per Expo 2015» (blogio.it).

**YANTRA**, sost., sanscr., relig., 'nell'induismo e nel tantrismo, diagramma geometrico considerato la visualizzazione astratta di una divinità o di un suo aspetto' (GDLI, s.v. *Yantra*).

WADIA 2010: «L'orientale birichina in me vorrebbe fare la misteriosa, giocare la carta del *karma* e del *kriya*, l'orientale seria mi impedisce di fare la figura di una tutta *tantra, mantra, yantra*.» (13).

Propr. 'sostegno, supporto', derivato da *yan-* 'afferrare, stringere' e *-tra* che ha valore strumentale (GDLI). FATTIVA: 51 riscontri, p.a.: «Strumenti che consentono di determinare: le coordinate dei pianeti, ossia la latitudine e la longitudine, attraverso una lettura diretta (Kranti Vrit Yantra); le distanze e gli azimuth dei pianeti in rapporto alla Terra (Ram Yantra); gli azimuth in generale (Digamsa Yantra); l'ora di mezzogiorno (Narivalaya Yantra); le coordinate eclittiche (Rashivalaya Yantra); l'altezza dei corpi celesti (Unnatansha Yantra); le coordinate equatoriali di un astro, l'angolo orario e la distanza polare (Chakra Yantra); le distanze dei corpi celesti quando sono sul meridiano (Dakshino Yantra); le parti visibili della sfera celeste (Yantra Raja); la misurazione del tempo in ore, minuti, secondi (Samrat Yantra).» (*St*, 12/02/1997). ITTEN16: 798 riscontri, es.: «Ogni "loto", ha un numero particolare di petali, un particolare Yantra (mandala o forma geometrica), un mantra ed è associato ad un elemento (tattva), ad un senso e ad un colore.» (collezione-online.it).

→ TANTRA

**YASSA**, s.f., gastr., 'piatto a base di pollo, cipolle e riso bianco, tipico della cucina senegalese'.

LAMRI 2007: «Raccoglio le mie forze e una noce di cola. Dopo un lungo viaggio aiuta. Mi fermo dopo un po' in una tanganà per mangiare una yassa.» (111).

FATTIVA: 52 riscontri, spesso con valore aggettivale; p.a.: «assaggeranno il "pollo yassa": listarelle di petto di pollo cucinato con un brasato di verdure e riso. Un tipico piatto africano in onore delle molte feste che nei Paesi africani si celebrano in questo periodo» (*CS*, 15/03/2002). ITTEN16: 75 riscontri, ess.: «Si passa quindi a un "medley" di specialità tradizionali (piatto unico): il pollo Yassa marinato al limone, cipolle e riso bianco» (coolmag.it), «Il pollo yassa è il piatto nazionale della cucina senegalese; un saporito piatto di pollo marinato con succo di limone e spezie che si mangia accompagnato da riso in bianco.» (giallozafferano.it).

**\*YOM KIPPUR**, loc. s.m., ebr., relig., 'giorno dell'espiazione. In questo giorno, che cade il dieci del mese di Tishri, gli ebrei chiedono perdono al Signore di tutte le loro colpe, individuali e collettive, trascorrendo la

giornata in preghiera, osservando un rigoroso digiuno e astenendosi da qualsiasi attività lavorativa e da ogni manifestazione di contentezza' (PAS BAGDADI 2002: 188, glossario).

PAS BAGDADI 2002: «Mi torna alla mente un ricordo legato allo *Yom kippur*, giorno di espiazione e di digiuno, che mia madre ci imponeva di rispettare anche quando eravamo molto piccoli.» (21), «Ero già in Italia da alcuni anni e non frequentavo la sinagoga da un tempo ancora più lungo, quando decisi di farvi una visita proprio per *Yom kippur*, il giorno dell'espiazione.» (30).

'Festa ebraica che cade il 10 del mese di tishrì (settembre-ottobre) dedicata al digiuno e alla preghiera' (Zingarelli, *s.n.* *Yom Kippur*), propr. 'giorno (*yom*) del Kippur', è attestato dal 1973 (Zingarelli) *Kippur* è vc. ebr. che significa '(digiuno di) espiazione' (Zingarelli, *s.n.* *Kippur*). FACTIVE: 479 riscontri. ITTEN: 699 riscontri.

**YOVO**, sost. inv., vc. africana, 'bianco, europeo'.

KOMLA-EBRI 2011: «Quando portammo per la prima volta i nostri figli in Africa a conoscere i nonni paterni, venivano rincorsi e additati dagli altri bambini festosamente con le grida: 'Yovo (bianchi)! Yovo! Yovo!'» (27).

FACTIVE: nessun riscontro. ITTEN16: 10 riscontri, es.: «Rivedo gli occhi straniti della bimba uscita chissà dove dal folto della foresta, col suo troppo grande carico di legna, per osservare quel vecchio e sbilenco yovo (bianco in lingua fon)» (africaiturismoviaggi.myblog.it).

**YUYU** (YOU YOU), s.m. inv., 'grido acuto delle donne in occasione di feste o di forte euforia' (DEKHIS 2008: 203, glossario).

DEKHIS 2008: «Un pazzo *yuyu* riecheggì in tutta l'abitazione.» (15), «"Ho sentito un bel *yuyu* e sono corsa! C'è per caso un matrimonio?"» (17).

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «Nel villaggio si levarono al cielo gli *you you* di gioia delle donne. Solo loro possono pronunciare questo suono, tenendo la bocca semichiusa e facendo battere la lingua tra le labbra, a destra e sinistra» (20), «li accolsero gli *you you* di gioia delle donne» (25), «li accompagnano gli *you you* delle donne e il suono di piccoli tamburelli» (53).

FACTIVE: nessun riscontro pertinente per *yuyu*; 41 riscontri per *you you* (non tutti pertinenti), p.a.: «Altra cosa fu, nel '62, il trionfo della libertà: gente per strada, applausi, ugole di donne che riempivano il golfo dei laceranti you-you» (*St*, 7/06/1997); l'attestazione più recente è del 2012: «La donna, incantata, lanciò sonori you-you di gioia» (*St*, 20/07/2012). ITTEN16: nessun riscontro pertinente per *yuyu* e *you you*; 55 riscontri per *yu-yu*, es.: «Nel Marocco orientale e nell'Algeria occidentale lo yu-yu prorompe dalle finestre sbarrate di case private, o da cortili nascosti alla vista, permeando e trasformando in modo invisibile, per chi lo sente, la propria esperienza dello spazio urbano» (fondazionelevi.it).

→ ZAGHARÌT

**ZAGHARÏT** (ZAGHARID, ZAGHÂRID), s.m inv., ar. (?), ‘acuto ululato tipicamente femminile che sottolinea particolari momenti di gioia’ (LAKHOUS 2006: 172, in nota).

SALEM 1993: «Le donne modulano i loro *zagharit*, le loro grida d’augurio.» (16), «Ballano davanti a me, ridono, parlano ad alta voce, fanno i loro *zagharit*.» (102).

LAKHOUS 2006: «E lei, la vita, mi accoglie con gli *zagharid*» (172), «rivedrò il sangue scorrere e maledirò gli *zagharid* che soffocheranno il mio singhiozzo» (172).

TAWFIK 2006: «intonando ogni tanto gli *zaghârid*, suoni di gioia che si liberano con forza dalla bocca» (8-9), «Bassam facendo gli *zagharid* con la bocca batteva le sue grosse mani» (248).

LAMRI 2007: «è notte inoltrata, e nella notte limpida rischiarata da miliardi di stelle si sentono rincorrersi dappertutto gli *zagharid*, acutissimi trilli di donne, emessi modulando la voce nel fondo della gola» (53-4).

TAWFIK 2011: «I *zagharid* delle donne» (117).

FACTIVA: nessun riscontro per *zagharit*; 36 riscontri per *zagharid* (anche come nome di circoli culturali e scuole di danza), es.: «figlie, fidanzate, mogli, velate e non, rispondono in controcanto con lo *zagharid*, il tipico trillo di gioia delle donne arabe» (*St*, 30/03/2011). ITTENTEN16: nessun riscontro per *zagharit*; 42 riscontri per *zagharid*, uno solo nel significato del *corpus* («Smetterai di chiedere perché sentiamo *zagharid* all’alba se siamo ancora a San Pedro Sula», clubpoeti.it), i restanti come nome di associazioni e scuole di danza (es.: «Animerà la festa il Circolo Musica e Danza *Zagharid* (percussioni e ballo).», aljarida.it).

→ YUYU

**ZAKAT** (ZAKÂT), s.f., ar., r el ig., ‘elemosina legale che trae origine dall’antico sistema religioso e giuridico musulmano e che, prelevata in quote fisse su determinati proventi, è destinata per lo più ai meno abbienti’ (GDLI 2004, s.v. *Zakat*).

BOUCHANE 1991: «Lì mi hanno regalato 150 mila lire. Sono i soldi della *zakat*, un obolo che i musulmani versano alla fine del Ramadan. Il denaro raccolto viene diviso tra i poveri e hanno deciso che ne spetta un po’ anche a noi che siamo senza lavoro.» (31), «Ho mandato i soldi della *zakat* a mia madre.» (33).

LAKHOUS 2010: «non dimentico di dare la *zakât*, l’elemosina ai poveri» (40).

COZZARINI, KANE ANNOUR 2013: «All’ingresso un uomo raccoglieva la *zakat*, cioè il tributo che ciascun musulmano ha il dovere di dare, per il bene della comunità.» (179).

FACTIVA: 132 riscontri, p.a.: «Con abilità e pazienza Al Agha si è mosso in più direzioni ottenendo cospicui fondi dalle tradizionali feste religiose (i musulmani versano un obolo, la “*zakat*”) e da finanziamenti privati opportunamente reinvestiti» (*CS*, 27/02/1997). ITTENTEN16: 288 riscontri, ess.: «Le due tipologie di offerta sono la *zakat* (obbligatoria, calcolata sul reddito e sul profitto) e la *sadaqat* (volontaria, a discrezione del donatore)» (gnosis.aisi.gov.it), «La *zakat* è uno

dei cinque pilastri dell'Islam, gli obblighi che ogni buon musulmano – uomo o donna – è tenuta a rispettare in base alla shari'a» (asianews.it).

**ZALABIA** (ZLABIA), s.f., ar. (?), gastr., 'un dolce diffuso nel mondo arabo'.

SMARI 2000: «E perfino i dolci del Ramadan, la zalabia, e tante cose.» (52).

LAKHOUS 2006: «È triste fare Ramadan lontano da Bâgia! A cosa serve rinunciare a mangiare e a bere, per poi mangiare solo? Dov'è la voce del muezzin? Dove il burraq? Dove il cus cus che preparava mamma con le sue mani? Dove il qalb alluz? Dove la zlabia? Dove la harira? Dove il maqrout?» (169).

FACTIVA: nessun riscontro. IT'TENTEN16: 7 riscontri per *zalabia*, es.: «Un pasticciere siriano si farà avanti ben presto a rivendicare la paternità dell'idea: si chiama Ernest Hamwi e il suo chiosco vende zalabia, una specie di wafer ottenuti cuocendo l'impasto in una pressa calda» (gastrolabio.it); 1 riscontro per *zlabia*: «I dolci sono i più intriganti per gli aromi e il largo impiego di fichi e miele... gli amanti del dolce provino zlabia, makroud, sansa e bakelewa» (fusorari.it).

**ZAME**, s.f., rum., gastr., 'minestrone tipico della cucina moldava'.

BICEC 2013: «Anche il passaverdura è un oggetto sconosciuto per me: comincio a girare e girare, e mi incanto pensando alle *ciorbe* e alle *zame*, le zuppe e i minestrone moldavi che faceva mia mamma quando ero piccola.» (24).

Mancano riscontri.

**ZATAR**, sost., ar., gastr., 'timo' (SALEM 1993: 33, in nota).

SALEM 1993: «Al mattino, prima di andare a scuola, aiutavo la mamma a preparare la colazione: sul tavolo, sopra grandi vassoi rotondi, mettevamo tante cose buone: *zèit*, *zatar*, *zèitim*, *gibna*, *kbubz*, pezzetti di pomodori e cetrioli, miele, tè e caffè e ognuno poteva prendere quello che voleva.» (33).

FACTIVA: 18 riscontri (anche come antroponimo), p.a.: «“Bisan aveva preparato fagioli e zatar, come una mamma”» (*St*, 22/01/2009). IT'TENTEN16: 39 riscontri, es.: «Slow Food per la valorizzazione e la diffusione dei prodotti agricoli palestinesi, la creazione di presidi conservativi di prodotti e della loro cultura, il supporto alle piccole produzioni di qualità: dalle mandorle di Jenin ai datteri della valle del Giordano, dalle erbe/spezie zatar e sumac al tahini nero» (palestinaraconta.it).

**ZAWIYA**, s.f., ar., 'nell'Africa settentrionale, centri adibiti all'insegnamento religioso e alle pratiche del culto musulmano, comprendenti di solito una moschea, la tomba di qualche santo, ambienti per l'insegnamento e l'alloggio ecc.' (Treccani Enc., s.v. *zawiya*).

TAWFIK 2011: «Frequentava un gruppo di sufi italiani che si radunavano in una loro *zawiya*.» (179).

**FACTIVA:** 233 riscontri (anche come toponimo), es.: «Se qualcuno può odiare, sarà questo popolo torturato nella sua sacra indipendenza, nelle sue zawiya [dimore religiose] profanate, popolo di poveri coltivatori!» (Re, 5/12/2010). IT-TENTEN16: 86 riscontri (anche come toponimo), es.: «Poi ci porta alla zawiya che è una confraternita religiosa posta nel centro del reticolo delle stradine che abbiamo percorso.» (camperisti.it).

**ZÈIT**, sost., ar., gastr., ‘olio’ (SALEM 1993: 33, in nota).

SALEM 1993: «Al mattino, prima di andare a scuola, aiutavo la mamma a preparare la colazione: sul tavolo, sopra grandi vassoi rotondi, mettevamo tante cose buone: *zèit*, *zatar*, *zeitùn*, *gibna*, *kbubz*, pezzetti di pomodori e cetrioli, miele, tè e caffè e ognuno poteva prendere quello che voleva.» (33).

Mancano riscontri.

**ZEITUN**, sost., ar., gastr., ‘olive’ (SALEM 1993: 33, in nota).

SALEM 1993: «Al mattino, prima di andare a scuola, aiutavo la mamma a preparare la colazione: sul tavolo, sopra grandi vassoi rotondi, mettevamo tante cose buone: *zèit*, *zatar*, *zeitùn*, *gibna*, *kbubz*, pezzetti di pomodori e cetrioli, miele, tè e caffè e ognuno poteva prendere quello che voleva.» (33).

**FACTIVA:** 89 riscontri (in molti casi come toponimo e antroponimo), es.: «Alla nascita dello Stato di Israele, 1948, tutto il Monte degli Ulivi, o *Jebel ez-Zeitun* (in ebraico *Har Hazzeitim*), ricade sotto il controllo della Giordania» (S24, 10/03/2019). IT-TENTEN16: 74 riscontri (in molti casi come toponimo e antroponimo), es.: «“Sei qui per la raccolta delle olive?” – olive si dice zeitun da cui lo spagnolo aceitunas.» (universitadelledonne.it).

**ZIGHINÍ**, s.m., gastr., ‘spezzatino di manzo cucinato in una salsa alquanto piccante, specialità della cucina etiopica ed eritrea’ (GDLI 2009, s.n. *Zighinì*).

IBRAHIMI 2009: «È il marzo del 2003. È sabato sera. Ines ha avuto l’idea di andare in un pub nuovo aperto nel loro quartiere. Un seminterrato all’altezza della tangenziale, gestito da un gruppo di eritrei o etiopi, non sa con certezza. Però cucinano un buon zighinì e a Ines basta sapere questo.» (145).

Da una vc. etiopica (GDLI) o eritrea (Zingarelli, s.n. *zighinì*), è attestato in italiano dal 1987 (Zingarelli). **FACTIVA:** 112 riscontri; p.a.: «Tra i piatti non mancano lo zighinì, il tajne, spezzatino di manzo o agnello e i kebab di ogni tipo» (CS, 4/05/2000). IT-TENTEN16: 201 riscontri, ess.: «Zighinì Spezzatino di manzo speziato» (zoculture.it), «Lo zighinì è una pietanza che si può preparare in molti modi a seconda delle particolari ricorrenze» (taccuinistorici.it).

**ZULFICAR**, s.m., ar., ‘la spada del quarto califfo Ali Ben Abi Taleb’ (WAKKAS 1998: 110, in nota).

WAKKAS 1998: «Io avevo un coltello a serramanico in tasca, ma neanche se avessi avuto la clava di Ercole e lo Zulficar dell'imam Ali avrei potuto affrontarli da solo.» (98).

FACTIVA: nessun riscontro per *zulficar*, attestata la variante *zulfiqar*. «I funerali di ieri pomeriggio a Beirut hanno esaltato il “martire” Zulficar, chiamandolo con il nome di battaglia, quello della spada a due punte donata da Maometto ad Ali ibn Abi Talib che gli sciiti considerano il loro primo imam» (CS, 14/05/2016). ITTENTEN16: nessun riscontro per *zulficar*, attestata la variante *zulfiqar* («Le imbarcazioni ordinarie alzavano un semplice drappo rosso, mentre su quelle dei notabili la bandiera portava un emblema assimilabile alla spada di Ali (zulfiqar), ma probabilmente trattavasi di un piccolo pugnale rituale.», rbvex.it).

# Bibliografia

- Ali Farah (2007): Cristina Ubax A. F., *Madre piccola*, Milano, Frassinelli.
- Asor Rosa (2009): Alberto A. R., *Storia europea della letteratura italiana*, Torino, Einaudi.
- Barbarulli (2010): Clotilde B., *Scrittrici migranti. La lingua, il caos, una stella*, Pisa, ETS.
- Benussi, Cartago (2009): Cristina B., Gabriella C., “Scritture multietniche”, in F. Brugnolo (a cura di), *Scrittori stranieri in lingua italiana dal Cinquecento ad oggi*. Convegno internazionale di studi (Padova, 20-21 marzo 2009), Padova, Unipress, pp. 395-420.
- Biffi, Cartago (2022): Marco B., G. Cartago, *La lingua degli altri. L'italiano degli scrittori non madrelingua*, [Accademiadellacrusca.it](https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/la-lingua-degli-altri-l-italiano-degli-scrittori-non-madrelingua/19526). (<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/la-lingua-degli-altri-l-italiano-degli-scrittori-non-madrelingua/19526>)
- Bonaffini, Lecomte (2011): Luigi B., Mia L. (a cura di), *A New Map. The Poetry of Migrant Writers in Italy*, New York, Legas.
- Cacciatori (1991): Remo C., “Il libro in nero. Storie di immigrati”, in V. Spinazzola (a cura di), *Tirature '91*, Torino, Einaudi, pp. 164-173.
- Cartago (2011): Gabriella C., “Libri scritti in italiano”, in N. Maraschio, D. De Martino, G. Stanchina (a cura di), *L'italiano degli altri*. Atti del convegno (Firenze, 27-31 maggio 2010), Firenze, Accademia della Crusca, pp. 335-343.
- Cartago (2017a): Gabriella C., *Letture interlinguistiche*, Firenze, Cesati Editore.
- Cartago (2017b): Gabriella C., “L'italiano fuorilegge di Yousef Wakkas”, in «El Ghibli. Rivista di letteratura della migrazione», 55. (<https://www.el-ghibli.org/wp-content/uploads/2017/06/L%E2%80%99italiano-fuorilegge-di-Yousef-Wakkas-G.-Cartago.pdf>)
- Cartago (2020): Gabriella C., “Italiano e altre lingue: due omografi e un neologismo”, in M. Piotti e M. Prada (a cura di), *A carte per aria: problemi e metodi dell'analisi linguistica dei media*, Firenze, Cesati Editore, pp. 191-198.
- Cartago, Fabbri (2019): Gabriella C., Franco F., “Parole, storie e suoni dell'italiano senza frontiere – 1. Da migran(t)i a transculturali a Ø”, in «Lingua italiana», portale online Treccani. ([https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/percorsi/percorsi\\_198.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_198.html))
- Catalano (2016): Valentina C., *La letteratura italiana della migrazione. Il caso di Igiaba Scego*, Palermo, La Zisa.
- Cavatorta (2008): Beppe C., “Fuori dal ghetto della letteratura: Tahar Lamri e *I sessanta nomi dell'amore*. Per una letteratura migrante integrata”, in «Scritture migranti», II, pp. 65-82.
- Cerbasi (2017): Donato C., *Scegliere l'italiano. Autori stranieri che scrivono nella nostra lingua*, Roma, Edizioni Nuova Cultura.

- Colucci (2018): Michele C., *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci.
- Comberiati (2010a): Daniele C., *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Bruxelles, Peter Lang.
- Comberiati (2010b): Daniele C., "La letteratura postcoloniale italiana: definizioni, problemi, mappatura", in L. Quaquarelli (a cura di), *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione*, Milano, Morellini, pp. 161-178.
- Comberiati, Van Camp (2018): Daniele C., Bieke V. C., "La figura del coautore nelle letterature testimoniali in Italia", in «Incontri. Rivista europea di studi italiani», 1, XXXIII, pp. 89-104.  
(<https://www.rivista-incontri.nl/articles/abstract/10.18352/incontri.10237/>)
- Contarini (2019): Silvia C., *Scrivere al tempo della globalizzazione. Narrativa italiana dei primi anni Duemila*, Firenze, Cesati Editore.
- Cosenza (2014): Francesco C., "Recensione a *Nuovo Planetario Italiano*", in «El Ghibli. Rivista di letteratura della migrazione».  
(<http://www.el-ghibli.org/nuovo-planetario-italiano/>)
- Cresti, Panunzi (2013): Emanuela C., Alessandro P., *Introduzione ai corpora dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- D'Agostino (2021): Mari D'A., *Noi che siamo passati dalla Libia. Giovani in viaggio fra alfabeti e multilinguismo*, Bologna, il Mulino.
- Denti (2017): Chiara D., "La letteratura italiana della migrazione: un patrimonio della nazione, a che prezzo?", in «Scritture migranti», XI, pp. 51-66.
- Diadori (2018): Pierangela D., *Tradurre: una prospettiva interculturale*, Roma, Carocci.
- Ferrari (2018): Jacopo F., "La lingua dei rapper figli dell'immigrazione in Italia", in «Lingue e Culture dei media», 1, II, pp. 155-172. (<https://riviste.unimi.it/index.php/LCdM/article/view/10309/9680>)
- Ferrari (2020): Jacopo F., "Migratismi di moda", in «Lingue Culture Mediazioni / Languages Cultures Mediation», 2, VII, pp. 91-111. (<https://www.leonline.it/index.php/LCM-Journal/article/view/2161>)
- Ferrari (2021): Jacopo F., "Tra lessico e stile nell'italiano della migrazione", in «Carte Romanze. Rivista di Filologia e Linguistica Romanze dalle Origini al Rinascimento», 1, IX, pp. 321-343. (<https://riviste.unimi.it/index.php/carteromanze/article/view/15584/14384>)
- Fracassa (2017): Ugo F., "Nuove frontiere della letteratura italiana della migrazione", in «Scritture migranti», XI, pp. 231-266.
- Gadji (1996): Mbacke G., *Numbelan. Il regno degli animali*, a cura di Claudia Canova, Milano, Edizioni dell'Arco.
- Gadji (2003): Mbacke G., *Kelefa. La prova del pozzo*, Milano, Edizioni dell'Arco.
- Gadji (2011): Mbacke G., *Piove sul Ndoukouman*, Milano, Edizioni dell'Arco.

- Geda (2010): Fabio G., *Nel mare ci sono i coccodrilli. Storia vera di Enaiatollah Akbari*, Milano, Baldini+Castoldi.
- Ghermandi (2007): Gabriella G., *Regina di fiori e di perle*, Roma, Donzelli.
- Gnisci (1996): Armando G., “La letteratura dell’immigrazione”, in *Cultura e culture degli italiani*. Atti del Convegno di studi A.I.S.L.L.I (Perugia, Palazzo Gallenga, 18-19 maggio 1995), Perugia, Guerra, pp. 67-73.
- Gnisci (1998): Armando G., *La letteratura italiana della migrazione*, Roma, Lilit.
- Gnisci (2006): Armando G. (a cura di), *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Troina, Città Aperta.
- Groppaldi (2012): Andrea G., “La lingua della letteratura migrante: identità italiana e maghrebina nei romanzi di Amara Lakhous”, in «Italiano LinguaDue», 2, IV, pp. 35-59. (<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/2814/3017>)
- Groppaldi (2017): Andrea G., “*Rometta e Giulio e Alida*”, in «El Ghibli. Rivista di letteratura della migrazione», 55. (<http://www.el-ghibli.org/wp-content/uploads/2017/06/%E2%80%9CRometta-e-Giulio%E2%80%9D-e-%E2%80%9CAlida%E2%80%9D-A.-Groppaldi.pdf>)
- Ibrahimi (2008): Anilda I., *Rosso come una sposa*, Torino, Einaudi.
- Ibrahimi (2012): Anilda I., *Non c’è dolcezza*, Torino, Einaudi.
- Ibrahimi (2017): Anilda I., *Il tuo nome è una promessa*, Torino, Einaudi.
- Ibrahimi (2022): Anilda I., *Volevo essere Madame Bovary*, Torino, Einaudi.
- Jakubiček, Kilgarriff, Kovář, Rychly, Suchomel (2013): Miloš J., Adam K., Vojtěch K., Pavel R., Vit S., “The Ten Ten Corpus Family”, in *7th International Corpus Linguistics Conference CL 2013*, Lancaster, p. 125-127.
- Khouma (2005): Pap K., *Nonno Dio e gli spiriti danzanti*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
- Khouma (2010): Pap K., *Noi italiani neri. Storie di ordinario razzismo*, Milano, B. C. Dalai editore.
- Komla-Ebri (2002): Kossi K.-E., *Neyla*, Milano, Edizioni dell’Arco.
- Komla-Ebri (2005): Kossi K.-E., *La sposa degli dèi. Nell’Africa degli antichi riti*, Bologna, Edizioni dell’Arco.
- Kilgarriff, Rychly, Smrz, Tugwell (2004): Adam K., Pavel R., Pavel S., David T., “The Sketch Engine”, in G. Williams, S. Vessier (eds.), *Proceedings of Eleventh EURALEX International Congress*, Université de Bretagne Sud, pp. 105-116.
- Lecomte (2006): Mia L. (a cura di), *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano*, Firenze, Le Lettere.
- Lecomte (2012): Mia L. (a cura di), *Sempre ai confini del verso. Dispatri poetici in italiano*, Paris, Chemins de tr@verse.
- Lecomte (2018): Mia L., *Di un poetico altrove. Poesia transnazionale italoфона (1960-2016)*, Firenze, Cesati Editore.

- Lingua Madre (2020): *Lingua Madre Duemilaventi. Racconti di donne straniere in Italia*, a cura di D. Finocchi, Torino, Edizioni SEB 27.
- Mancini (2010): Marco M., “Arabismi”, in *Enciclopedia dell’italiano* Treccani. ([https://treccani.it/enciclopedia/arabismi\\_\(Enciclopedia-dell’Italiano\)/](https://treccani.it/enciclopedia/arabismi_(Enciclopedia-dell’Italiano)/))
- Mauceri, Negro (2009): Maria Cristina M., Maria Grazia N., *Nuovo immaginario italiano. Italiani e stranieri a confronti nella letteratura italiana contemporanea*, Roma, Sinnos.
- Meneghelli (2006): Donata M., “Finzioni dell’io nella letteratura italiana dell’immigrazione”, in «Narrativa (Nanterre)», XXVIII, pp. 39-51.
- Mengozi (2018): Chiara M., “Il romanzo degli altri: postcoloniale e migranza”, in G. Alfano, F. de Cristofaro (a cura di), *Il romanzo in Italia. Il secondo Novecento*, Roma, Carocci, pp. 435-447.
- Metref (2019): Karim M., *Algeria tra autunni e primavere. Capire quello che succede oggi con le storie di 10 eventi e 10 personaggi*, Firenze, Multimage.
- Negro (2015): Maria Grazia N., *Il mondo, il grido, la parola. La questione linguistica nella letteratura postcoloniale italiana*, Firenze, Cesati Editore.
- Osimo (2010): Bruno O., *Manuale del traduttore. Guida pratica con glossario*, Milano, Hoepli.
- Paccagnini (2002): Ermanno P., “La letteratura italiana e le culture minori”, in L. Formisano (a cura di), *Letteratura italiana fuori d’Italia*, vol. XII della *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, Roma, Salerno Editrice, pp. 1019-70.
- Palermo (2015): Massimo P., *Linguistica italiana*, Bologna, il Mulino.
- Parati (1999): Graziella P. (ed.), *Mediterranean Crossroads. Edited and with an Introduction by Graziella Parati*, Madison-London, Fairleigh University Press-Associated University Press.
- Perrone (2009): Carlachia P., “Loro e noi. L’esperienza letteraria in italiano degli immigrati: la sindrome del ritorno in *Nonno Dio e gli spiriti danzanti* di Pap Khouma”, in *Italiani e stranieri nella tradizione letteraria*. Atti del Convegno di Montepulciano (8-10 ottobre 2007), Roma, Salerno, pp. 463-504.
- Piro (2019): Rosa P., “L’italiano dei nuovi italiani”, in R. Librandi (a cura di), *L’italiano: strutture, usi, varietà*, Roma, Carocci, pp. 277-284.
- Pisanelli, Toppan (2019): Flaviano P., Laura T., *Confini di-versi. Frontiere, orizzonti e prospettive della poesia italoфона contemporanea*, Firenze, Firenze University Press.
- Polimeni (2017): Giuseppe P., “«Era il codice a decidere e non gli esseri umani». Parola e comunità nelle voci di Artur Spanjoli e di Ron Kubati”, in «El Ghibli. Rivista di letteratura della migrazione», 55. (<https://www.el-ghibli.org/wp-content/uploads/2017/07/%C2%ABEra-il-codice-a-decidere-e-non-gli-esseri-umani%C2%BB-Parola-e-comunit%C3%A0-nelle-voci-di-Artur-Spanjoli-e-di-Ron-Kubati-G.-Polimeni.pdf>)
- Porro (2017): Marzio P., “Impressioni sulla poesia di Cheikh Tidiane Gaye”, in «El Ghibli. Rivista di letteratura della migrazione», 55. (<http://www.el-ghibli.org/>)

- wp-content/uploads/2017/06/Impressioni-sulla-poesia-di-Cheikh-Tidiane-Gaye-Marzio-Porro.pdf)
- Portelli (2005): Alessandro P., “Postfazione”, in A. Gnisci (a cura di), *Allattati dalla lupa. Scritture migranti*, Roma, Sinnos, pp. 97-100.
- Quaquarelli (2015): Lucia Q., *Narrazione e migrazione*, Milano, Morellini.
- Rega (2010): Lorenza R., “Realtà e didattica della traduzione”, in F. Fusco e M. Ballerini (a cura di), *Testo e traduzione. Lingue a confronto*, Frankfurt, Peter Lang, pp. 245-256.
- Ricci (2009): Laura R., “Lingua matrigna. Multidentità e plurilinguismo nella narrativa postcoloniale italiana”, in G. Frenguelli e L. Melosi (a cura di), *Lingua e cultura dell'Italia coloniale*, Roma, Aracne, pp. 159-192.
- Ricci (2015): Laura R., “Neoislamismi e altri ‘migratismi’ nei romanzi di Amara Lakhous”, in «Carte di viaggio. Studi di lingua e letteratura italiana», VIII, pp. 115-141.
- Ricci (2017): Laura R., “Parole migrate nel lessico italiano. Neoesotismi dal blog 2G Yalla Italia”, in M. Vedovelli (a cura di), *L'Italiano dei nuovi italiani. Atti del XIX Convegno nazionale del Giscel* (Siena, 7-9 aprile 2016), Roma, Bulzoni, pp. 127-145.
- Ricci (2019): Laura R., “Migratismo”, in «Lingua italiana», portale online Treccani. ([https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/parole/Migratismo.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/Migratismo.html))
- Rigallo, Sasso (2002): Davide R., Donatella S., *Parole di Babele. Percorsi didattici sulla letteratura dell'immigrazione*, Torino, Loescher.
- Rumbaut (1997): Rubén G. R., “Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality”, in «International migration review», 4, XXXI, pp. 923-960.
- Saviano (2019): Roberto S., *In mare non esistono taxi*, Roma, Contrasto.
- Scego (2004): Igiaba S., *Relazione* al IV Forum Internazionale sulla Letteratura della Migrazione. (<http://www.eksetra.net/forummigra/relScego.shtml>)
- Sergio (2017): Giuseppe S., “Cachemire, cashmere o kashmir?”, in «Italiano digitale. La rivista della Crusca in Rete», III, pp. 6-7. (<https://id.accademiadellacrusca.org/fascicoli/iii-2017-3-ottobre-dicembre/4>)
- Sergio (2020): Giuseppe S., *Italiani di scrittori. Sondaggi linguistici dal primo Novecento a oggi*, Milano, LED. (<https://www.ledononline.it/ledononline/953-sondaggi-linguistici-novecento.html>)
- Serianni (2019): Luca S., “L'italiano, gli italiani, i migranti”, in «Carte di viaggio. Studi di lingua e letteratura italiana», XII, pp. 127-136.
- Sinopoli (2018): Franca S., “Scrittori e scrittrici dell'immigrazione”, in G. Ferroni (a cura di), *Il contributo italiano alla storia del pensiero: letteratura*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 817-821.

Sirotti (2013): Andrea S., “Riflessioni su lingua, retorica e stile in due autrici postcoloniali italiane: una letteratura maggiorenne”, in F. Sinopoli (a cura di), *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, Aprilia, Novalogos, pp. 76-88.

Tawfik (2012): Younis T., *La ragazza di Piazza Tabrir*, Siena, Barbera.

Vlahov, Florin (2020): Sergej Ivanov V., Sider Petrov F., *La traduzione dei realia. Come gestire le parole culturospecifiche in traduzione*, Torrazza Piemonte, Kindle Direct Publishing.

# Indice dei nomi

- Abbate, Gina, 31, 60  
Abramo, 91, 118, 122, 192, 294  
Adamo, Giovanni, 104, 105, 143  
Aghedo, Uyi R., 199  
Ahmed, Fatima, 34, 75, 103, 124, 156, 163, 180, 181, 194, 269, 274, 276, 282  
Aikpitanyi, Isoke, 26, 30, 31n, 53, 188, 199, 201, 225, 268, 288  
Akbari, Enaiatollah, 30, 31n, 32, 33, 34, 45, 79, 82, 83, 85, 88, 117, 120, 131, 143, 144, 150, 151, 159, 162, 197, 201, 211, 242, 244, 245, 247, 248, 252, 259, 264, 273, 283, 323  
Albrecht, Benno, 260  
Alen, Esegine, 286  
Alfano, Gianfranco, 16, 324  
Algarotti, Francesco, 239  
Ali Farah, Cristina Ubax, 22, 90n, 321  
Amendola, Anna, 41  
Ammendola, Clementina Sandra, 34, 233  
Andreone, Matteo, 48  
Andrić, Ivo, 63  
Arecchi, Alberto, 43  
Arendt, Hannah, 49  
Arinze, Francis, 127  
Asín Palacios, Miguel, 63  
Asor Rosa, Alberto, 16, 321  
Atti di Sarro, Alessandra, 31, 38  
  
Bakolo Ngoi, Paul, 26, 29, 35, 98, 220, 228  
Ballerini, Monica, 325  
Bamba, Cheik Ahmadou, 226, 227, 246  
Band, Heinrich, 129  
Barbaro, Giosafat, 291  
Barbarulli, Clotilde, 20n, 321  
Bàrberi Squarotti, Giorgio, 105  
Barbieri, Daniele, 22n  
Battaglia, Salvatore, 105  
  
Belli, Marco, 37  
Benedettelli, Marco, 189  
Ben Jelloun, Tahar, 25, 30, 31, 35, 63, 173  
Bennani, Salma, 221, 222  
Benussi, Cristina, 78, 321  
Bicec, Lilia, 26, 35, 88, 152, 162, 191, 258, 280, 290, 310, 318  
Biffi, Marco, 8, 17, 19n, 321  
Boisco, Valeria, 43  
Bon, Ottaviano, 242  
Bonaffini, Luigi, 26n, 37, 321  
Borrelli, Stefania, 39  
Bouchane, Mohamed, 25, 36, 82, 85, 91, 95, 96, 103, 118, 122, 140, 155, 165, 174, 182, 183, 186, 188, 192, 196, 218, 221, 263, 265, 266, 271, 272, 293, 296, 313, 317  
Bova, Raoul, 55  
Braccacci, Felice, 103  
Bravi, Adrián, 36, 103, 267, 300  
Bricco, Paolo, 77  
Brugnolo, Furio, 321  
Butcovan, Mihai Mircea, 29, 37, 73, 75, 82, 91, 152, 240, 255, 275, 290, 292, 308  
  
Cacciatori, Remo, 28, 37, 321  
Caci, Aleksandra, 9, 37  
Caia, Saul, 31, 56  
Calderon, Juan Carlos, 37, 79, 129, 260, 268, 300  
Camilotti, Silvia, 34, 65  
Cammelli, Antonio, 143  
Cannella, Mario, 106  
Canova, Claudia, 43, 322  
Capitani, Flavia, 54, 55  
Carotenuto, Carla, 36  
Cartago, Gabriella, 8, 14, 16, 17, 19n, 26n, 36, 67n, 78, 79, 321

- Casolo, Francesco, 30, 31, 31n, 40, 85, 131, 138, 167
- Catalano, Valentina, 22n, 23n, 321
- Cavatorta, Beppe, 19n, 321
- Cerbasi, Donato, 90n, 321
- Chohra, Nasser, 31, 38, 86, 103, 118, 147, 160, 253, 266, 287
- Choukri, Mohammed, 43
- Cianfanelli, Renzo, 77
- Coen, Emanuele, 54, 55
- Coletti, Vittorio, 105
- Colletta, Antonella, 25, 28, 30, 31n, 42, 94, 169, 180
- Colucci, Michele, 15, 322
- Comberiat, Daniele, 8, 9, 21, 25n, 30, 322
- Cometta, Gabriela Rodriguez, 35
- Consiglio, Stefano, 41
- Contarini, Silvia, 22, 322
- Conversi, Carlo, 41
- Cortelazzo, Manlio, 105
- Cortelazzo, Michele A., 105
- Cosenza, Francesco, 20n, 322
- Cozzarini, Elisa, 27, 30, 38, 72, 83, 85, 86, 89, 96, 103, 104, 108, 109, 117, 118, 122, 135, 139, 142, 144, 155, 160, 165, 168, 179, 193, 194, 195, 208, 232, 242, 260, 267, 272, 293, 295, 297, 302, 303, 308, 312, 316, 317
- Cresti, Emanuela, 108, 322
- Curcio, Renato, 31, 46
- Da Costa, Rosana Crispim, 26, 38
- D'Agostino, Mari, 157, 190, 297, 322
- D'Annunzio, Gabriele, 186
- Danti, Davide, 43
- Daoud, Kamel, 190
- Dascalu, Lidia, 38, 39, 274
- Dazzi, Michela, 251
- De André, Fabrizio, 41
- De Angelis, Vanna, 35
- de Caldas Brito, Christiana, 20, 26, 39, 154, 170, 276, 277, 311, 312
- de Cristofaro, Francesco, 16, 324
- De Girolamo, Carla, 31, 36
- Dekhis, Amor, 29, 40, 72, 73, 79, 81, 82, 83, 85, 86, 87, 88, 89, 92, 93, 94, 96, 103, 104, 108, 112, 118, 120, 121, 127, 129, 133, 137, 147, 155, 157, 164, 165, 166, 167, 168, 171, 175, 176, 178, 182, 184, 185, 186, 191, 194, 196, 197, 198, 205, 206, 218, 236, 242, 244, 252, 263, 265, 266, 267, 270, 272, 277, 278, 279, 283, 287, 292, 293, 298, 309, 316
- Della Valle, Pietro, 259
- Della Valle, Valeria, 104, 105, 143
- De Marchi, Silvia, 29, 31, 38, 42, 45, 51, 52, 55
- De Martino, Domenico, 321
- De Mauro, Tullio, 105
- Denti, Chiara, 31n, 32n, 322
- Devoto, Giacomo, 105
- Diadori, Pierangela, 90n, 322
- Di Mambro, Claudio, 177
- Domenichi, Lodovico, 143
- Dugulin, Lorenzo, 29, 55, 61, 65
- Ehsani, Ali, 15, 27, 30, 31, 31n, 40, 73, 79, 84, 85, 98, 104, 116, 131, 137, 138, 143, 148, 167, 177, 194, 197, 203, 210, 219, 234, 242, 245, 285, 295, 297, 302
- Elliot, Jason, 72, 256
- Emenike, Uchenna Benneth, 27, 41, 72, 98, 119, 201, 202, 225, 228, 229, 241, 243, 253, 254, 262, 286, 289, 306, 307, 314
- Enehikhare, Itohan, 26, 29, 41
- Fabbri, Franco, 17, 321
- Falconieri, Ezio, 197
- Fall, Cheikh Ibrahima, 126
- Fallaci, Oriana, 197
- Farias De Albuquerque, Fernanda, 26, 30, 41, 73, 93, 135, 138, 141, 150, 172, 173, 175, 178, 203, 224, 232, 233, 236, 300, 311
- Faye, Papa Ngady, 25, 26n, 28, 31n, 42, 94, 169, 180

- Fernández, Milton, 42, 95, 145, 146, 150, 164, 170, 229, 233, 238, 276, 299
- Ferracuti, Angelo, 29, 35, 37, 44, 51, 55
- Ferrari Jacopo, 12, 14, 36, 78n, 101n, 212, 322
- Ferroni, Giulio, 16, 325
- Finocchi, Daniela, 38, 324
- Florin, Sider Petrov, 90n, 326
- Florio, John, 143
- Fofana, Soma Makan, 27, 28, 30, 42, 67, 89, 92, 103, 104, 128, 131, 156, 166, 167, 174, 175, 194, 242, 267, 269, 289, 290
- Formisano, Luciano, 324
- Fortunato, Mario, 25, 28, 29, 30, 43, 85, 103, 131, 140, 146, 155, 176, 189, 193, 211, 235, 239, 250, 266
- Fracassa, Ugo, 31, 322
- Fradi, Feten, 43, 81, 86, 87, 161, 181, 193, 199, 227, 283, 292, 310
- Frenguelli, Gianluca, 325
- Fusco, Fabiana, 325
- Gadji, Mbacke, 23, 43, 89, 93, 179, 187, 226, 231, 307, 322
- Gallo, Sofia, 45
- Garau, Giulio, 28, 30, 31n, 47
- García, Miguel Angel, 43, 72, 132, 215, 238, 261, 299, 300
- Gavagna, Paolo, 37, 62, 65
- Gaye, Cheikh Tidiane, 26n, 29, 44, 72, 83, 85, 91, 93, 96, 98, 119, 120, 126, 128, 139, 144, 145, 180, 216, 232, 246, 270, 272, 283, 307, 308, 313, 324, 325
- Geda, Fabio, 30, 31, 31n, 32, 33, 34, 45, 79, 82, 83, 85, 88, 117, 120, 131, 143, 144, 150, 151, 159, 162, 197, 201, 211, 242, 244, 245, 247, 248, 252, 259, 264, 273, 283, 323
- Ghermandi, Gabriella, 21, 22n, 78n, 100n, 323
- Ghilardi, Marcello, 72, 256
- Ghonim, Mohamed, 45
- Gibran, Khalil, 63
- Gnisci, Armando, 19n, 20n, 22n, 25n, 27, 28, 323, 325
- Goldman, Henrique, 41
- Goldoni, Carlo, 266
- Gordiyenko, Tetyana, 45, 138, 158
- Groppaldi, Andrea, 26n, 78n, 323
- Guaci, Leonard, 9, 46,
- Hajdari, Gëzim, 20
- Hoxha, Enver, 142
- Hussein, Saddam, 63, 183, 184, 265
- Ibba, Alberto, 29, 49, 56
- Ibrahimi, Anilda, 9, 11, 12, 14, 20, 24, 46, 84, 85, 133, 136, 142, 172, 204, 206, 219, 228, 256, 266, 275, 319, 323
- Ikhifa, Iyere, 27, 46
- Isacco, 192
- Ismale, *n.* Isacco
- Itab, Hassan, 25, 26, 28, 31, 46, 93, 120, 169, 189, 214, 242, 278
- Jakubiček, Miloš, 108, 323
- Jannelli, Maurizio, 26, 30, 41, 73, 93, 135, 138, 141, 150, 172, 173, 175, 178, 203, 224, 232, 233, 236, 300, 311
- Kamsu Tchunte, Joseph M., 26, 47, 85, 90, 172, 196, 220, 234, 250,
- Kane, Amadou, 28, 30, 31n, 47
- Kane Annour, Ibrahim, 27, 30, 38, 72, 83, 85, 86, 89, 96, 103, 104, 108, 109, 117, 118, 122, 135, 139, 142, 144, 155, 160, 165, 168, 179, 193, 194, 195, 208, 232, 242, 260, 267, 272, 293, 295, 297, 302, 303, 308, 312, 316, 317
- Kanoute, Siriman, 27, 47, 68, 80, 89, 98, 99, 130, 139, 156, 180, 217, 232, 246, 297, 304, 308,
- Karda, Joana, 65
- Kepel, Gilles, 172
- Khalaf, Mohamad, 25, 47
- Khouma, Pap, 7, 19, 23, 25, 28, 30, 31, 48, 68, 100n, 146, 153, 179, 231, 281, 294, 307, 323, 324

- Kilgarriff, Adam, 108, 323  
 Koçiraj, Vladimir, 9, 26, 29, 48  
 Kolea, Adela, 222  
 Komla-Ebri, Kossi, 20, 23, 48, 49, 179, 265, 276, 304, 316, 323  
 Kovář, Vojtěch, 108, 323  
 Kubati, Ron, 10, 34, 49, 62, 89, 204, 265, 324  
 Kurti, Hasan, 50  
 Kurti, Irma, 10, 49, 83, 223, 302  
 Kuruvilla, Gabriella, 37, 64, 65
- Laanbi, Oussama, 137, 212  
 Laïtef, Thea, 28, 50, 85, 88, 104, 109, 136, 194, 210  
 Lakhous, Amara, 12, 20, 26, 50, 69n, 72, 73, 78n, 82, 83, 84, 87, 88, 89, 91, 92, 94, 100n, 103, 104, 106, 117, 122, 142, 143, 155, 163, 168, 171, 174, 181, 182, 184, 187, 188, 189, 194, 197, 200, 205, 207, 210, 219, 228, 231, 236, 237, 242, 243, 245, 251, 259, 263, 267, 271, 272, 281, 284, 287, 291, 301, 310, 317, 318, 323, 325  
 Lamri, Tahar, 31, 51, 75, 82, 84, 87, 89, 103, 112, 127, 142, 146, 149, 156, 167, 175, 176, 178, 180, 186, 223, 231, 234, 237, 267, 270, 276, 287, 291, 292, 295, 297, 299, 305, 311, 315, 317, 321,  
 Lamsuni, Mohammed, 29, 31, 51, 72, 83, 87, 88, 89, 92, 95, 103, 104, 120, 146, 147, 155, 168, 173, 181, 182, 183, 184, 190, 194, 196, 205, 228, 267, 283, 292  
 Lanbo, Hu, 35  
 Latifi Nezami, Morteza, 51, 87, 125, 282  
 Lazzarini, Beata, 106  
 Lecomte, Mia, 26n, 37, 46, 48, 50, 321, 323  
 Lee, Ronald, 163  
 Leggio, Francesco, 50  
 Lemes Dias, Claudiléia, 29, 31, 52, 70, 72, 86, 120, 160, 190, 272, 273, 280, 285, 293  
 Levani, Darien, 10, 13, 24, 26, 53, 83, 84, 89, 103, 125, 127, 131, 133, 142, 210, 219, 223, 258, 266, 267  
 Levi, Fabio, 57  
 Levi, Primo, 57  
 Librandi, Rita, 17, 324  
 Lobaccaro, Michele, 34, 49, 62  
 Lo Curto, Aldo, 49  
 Longo, Issiya, 27, 28, 53, 74, 92, 165, 204, 222, 227, 247, 258, 306, 314  
 Loreto, Paolo, 48  
 Lubello, Sergio, 17
- Mademba, Bay, 26, 28, 53, 89, 92, 104, 155, 180, 194, 226, 232, 234, 249, 260, 304  
 Magrin, Anna, 260  
 Malato, Enrico, 324  
 Mancini, Marco, 80, 105, 324  
 Mandrile, Luca, 177  
 Maometto, 68, 121, 124, 181, 190, 203, 221, 239, 278, 292, 320  
 Maragnani, Laura, 26, 30, 31n, 54, 188, 199, 201, 225, 268, 288  
 Maraschio, Nicoletta, 321  
 Maritano, Laura, 31, 59  
 Maritchkov, Kiril, 29, 54  
 Martinas, Anca, 26, 28, 54, 72, 174, 275  
 Masri, Muin Madih, 29, 54, 131, 196, 243  
 Masslo, Jerry Essan, 15, 25, 25n, 44  
 Masto, Raffaele, 31, 63  
 Mattioli, Fabio, 35  
 Mauceri, Maria Cristina, 17, 25n, 324  
 Mehadheb, Imed, 12, 26, 55, 183  
 Melliti, Mohsen, 55  
 Melosi, Laura, 325  
 Meneghelli, Donata, 24n, 25, 25n, 27, 324  
 Mengozzi, Chiara, 16, 19n, 21, 324  
 Methnani, Salah, 25, 28, 29, 30, 43, 85, 103, 131, 140, 146, 155, 176, 189, 193, 211, 235, 239, 250, 266  
 Metref, Karim, 23, 29, 31, 55, 56, 68, 69, 72, 81, 82, 87, 93, 117, 118, 121, 123, 129, 132, 142, 155, 171, 174, 175, 188, 212, 221, 231, 270, 281, 287, 324  
 Miccione, Daniele, 31, 36

- Micheletti, Alessandro, 25, 30, 48, 56, 70,  
 72, 73, 83, 93, 97, 98, 126, 139, 144, 155,  
 180, 231, 235, 270, 272, 308, 313, 314  
 Migliaccio, Uberto, 177  
 Minguzzi, Cristina, 58  
 Mohamed, *n*. Maometto  
 Mohamed, Abdelfetah, 27, 28, 56, 74, 211,  
 237  
 Mohammed VI, 221, 222  
 Monteiro Duarte, Willy, 15  
 Monti, Vincenzo, 239  
 Monzini, Paola, 31, 64  
 Moussa Ba, Saidou, 25, 30, 56, 70, 72, 73,  
 83, 93, 97, 98, 126, 139, 144, 155, 180,  
 231, 235, 270, 272, 308, 313, 314  
 Mujčić, Elvira, 56, 141, 163, 197, 241, 274  
 Mulowayi, Sylvanus, 306  
  
 Najafi, Gholam, 27, 28, 57, 103, 104, 124,  
 194, 208, 245, 267  
 Nasser, Gemal Abdel, 265  
 Nazari, Hussain, 27, 28, 57, 67, 71, 72, 86,  
 88, 103, 104, 116, 121, 125, 143, 151, 159,  
 191, 194, 205, 206, 214, 225, 244, 252,  
 256, 267, 282, 283, 291, 301  
 Ndaak, Babakar Mbaye, 42  
 Negro, Maria Grazia, 21, 25n, 67, 67n, 69,  
 74, 76, 324  
 Nobili, Claudio, 17  
 Nuvoli, Giuliana, 45  
  
 Obinu, Arianna, 137, 189  
 Oli, Gian Carlo, 105  
 Orton, Marie, 49  
 Osimo, Bruno, 90n, 324  
 Ozpetek, Ferzan, 186  
  
 Paccagnini, Ermanno, 20n, 324  
 Palermo, Massimo, 17, 313, 324  
 Palmisano, Leonardo, 59  
 Palombo, Alexandro, 197  
 Panunzi, Alessandro, 108, 322  
 Panzini, Alfredo, 209  
 Parati, Graziella, 49, 312, 324  
 Parenzan, Ramona, 29, 38, 40, 61, 62  
 Parmeggiani, Alice, 62  
 Parvizyan, Parviz R., 57, 177, 208, 251, 264,  
 282, 291, 294  
 Pas Bagdadi, Masal, 28, 57, 72, 73, 78, 83,  
 88, 94, 119, 138, 148, 153, 154, 186, 187,  
 191, 209, 213, 215, 218, 229, 233, 238,  
 240, 243, 257, 259, 271, 274, 279, 282,  
 284, 285, 286, 298, 303, 305, 316,  
 Patiño, Martha Elvira, 58  
 Pegolotti, Francesco Balducci, 131  
 Pellegrino, Marzia, 310  
 Perrone, Carlachiarra, 100n, 324  
 Petilli, Stefano, 58  
 Pietroforte, Alice Michol, 42  
 Piotti, Mario, 321  
 Piro, Rosa, 17, 324  
 Pisanelli, Flaviano, 26n, 324  
 Piscitelli, Giulio, 189  
 Pivetta, Oreste, 30, 31, 48  
 Pizzoli, Lucilla, 8, 16  
 Polimeni, Giuseppe, 26n, 324  
 Porro, Marzio, 26n, 324, 325  
 Portelli, Alessandro, 19n, 325  
 Prada, Massimo, 321  
 Preda, Gabriela, 58, 134, 241  
 Puato, Alessandra, 184  
 Pulci, Luigi, 143, 263  
  
 Quaquarelli, Lucia, 21n, 24n, 322, 325  
 Quatraro, Francesca, 53  
  
 Ramberti, Alessandro, 35, 37, 38, 39, 40, 45,  
 46, 47, 51, 58, 61, 62, 65  
 Ramusio, Giovanni Battista, 220  
 Rau, Milo, 59  
 Rega, Lorenza, 90n, 325  
 Restiotto, Patrizia, 56  
 Rhi Sausi, Jose Luis, 44

- Ricci, Laura, 8, 9, 17, 20, 69n, 78n, 80n, 90, 90n, 99, 100n, 106, 325
- Richter Malabotta, Melita, 65
- Rigallo, Davide, 109, 136, 139, 153, 172, 232, 235, 281, 308, 325
- Roccati, Gigi, 65
- Romani Kouacou, Maria Gabriella, 44
- Rossi, Maria, 44
- Rovelli, Carlo, 44
- Rudyuk, Yuriy, 45
- Rumbaut, Rubén G., 22n, 325
- Ruocco, Monica, 55
- Rychly, Pavel, 108, 323
- Sabatini, Francesco, 105
- Sabbah, Mahmoud, 130
- Sagnet, Yvan, 26, 59
- Salem, Salwa, 28, 31, 59, 70, 72, 77, 78, 82, 83, 84, 89, 92, 103, 104, 116, 121, 129, 158, 177, 190, 192, 193, 194, 205, 212, 213, 216, 218, 229, 231, 242, 244, 245, 246, 247, 248, 266, 292, 294, 312, 317, 318, 319
- Samb, El Hadji Malick, 29, 59, 203, 304
- Sangiorgi, Roberta, 35, 37, 38, 39, 40, 45, 46, 47, 51, 58, 61, 62, 65
- Sanguinetti, Edoardo, 105
- Sanudo, Marin, 171, 243, 263
- Saravia, Pilar, 58
- Sasso, Donatella, 109, 136, 139, 153, 172, 232, 235, 281, 308, 325
- Saviano, Roberto, 189, 190, 325
- Scego, Igiaba, 25n, 38, 64, 65, 90n, 181, 321, 325
- Selmanaj Leba, Ismete, 10, 11, 24, 59, 94, 207, 222, 280, 285
- Sembène, Ousmane, 147
- Senghor, Sedar, 44, 217
- Sergio, Giuseppe, 8, 26, 80n, 325
- Serianni, Luca, 78n, 105, 325
- Shehu, Natasha, 10, 11, 24, 25, 60, 71, 72, 94, 104, 170, 194, 207, 229, 254, 265, 266, 285, 307, 310
- Shiri, Alidad, 27, 28, 31, 31n, 60, 70, 91, 93, 104, 124, 131, 143, 147, 194, 210, 245, 279, 290, 302, 309
- Sibhatu, Ribka, 35
- Sinopoli, Franca, 16, 325, 326
- Sirotti, Andrea, 90n, 326
- Slaven, Vera, 26, 60
- Smari, Abdelmalek, 61, 68, 79, 81, 82, 86, 87, 88, 92, 94, 103, 120, 129, 136, 137, 146, 155, 158, 161, 175, 176, 181, 183, 184, 185, 186, 194, 199, 200, 202, 205, 209, 211, 213, 216, 235, 236, 237, 239, 244, 265, 270, 272, 289, 290, 296, 318
- Smrz, Pavel, 108, 323
- Sokeng, Gertrude, 61, 88, 103, 155, 188, 192, 266, 296
- Solazzo, Marta, 42
- Sorina, Marina, 26, 28, 61, 78, 117, 138, 178, 211, 219, 220, 261, 269, 288, 293, 311
- Soumahoro, Aboubakar, 260
- Spanjolli, Artur, 10, 25, 62, 324
- Stammerjohann, Harro, 105
- Stanchina, Giulia, 321
- Stanišić, Bozidar, 62
- Stratti, Ingrid, 29, 55, 61, 65
- Suchomel, Vit, 108, 323
- Taddeo, Raffaele, 29, 37, 48, 49, 56, 62, 65
- Tallone, Guido, 48
- Tamburini, Alessandro, 27, 28, 30, 42, 67, 89, 92, 103, 104, 128, 131, 156, 166, 167, 174, 175, 194, 242, 267, 269, 289, 290
- Tamponi, Giovanni, 41
- Tarino, Paola, 31, 57
- Tawfik, Younis, 23, 26, 29, 63, 67, 73, 76, 77, 79, 81, 82, 83, 84, 86, 87, 88, 89, 91, 92, 94, 95, 96, 104, 116, 117, 118, 120, 121, 122, 123, 125, 126, 129, 131, 146, 155, 157, 158, 159, 160, 162, 164, 167, 171, 173, 176, 177, 178, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 192, 194, 196, 197, 198, 200, 205, 208, 210, 211, 212, 214, 218, 219, 221, 228, 230, 235, 236, 241, 248, 250, 251, 262, 263, 264, 265, 267, 268,

- 269, 272, 277, 278, 279, 281, 283, 284,  
287, 291, 292, 293, 296, 301, 317, 319,  
326
- Tekle, Faven Abreha, 27, 31, 63, 84, 85, 90,  
122, 151, 160, 196, 224, 251, 272, 312
- Toe, Marie Reine, 63, 64, 79, 85, 89, 96, 139,  
144, 153, 160, 162, 182, 200, 269, 294,  
306, 313
- Toppan, Laura, 26n, 324
- Toso, Isotta, 50
- Trifone, Maurizio, 105
- Tsouli, Younes, 198
- Tugwell, David, 108, 323
- Turco, Marco, 63
- Uba, Wendy, 26, 31, 64, 95, 152, 166, 191,  
201, 225, 253, 255, 257, 286, 288, 289,  
314
- Vahocha, Jacinto, 28, 64
- Vako, Alketa, 10, 64
- Van Camp, Bieke, 30, 322
- Vedovelli, Massimo, 325
- Vessier, Sandra, 323
- Vlahov, Sergej Ivanov, 90n, 326
- Volterrani, Egisto, 30, 31, 35
- Wadia, Laila, 34, 36, 37, 55, 58, 62, 65, 79,  
85, 90, 91, 95, 97, 109, 123, 134, 136, 148,  
149, 151, 154, 157, 159, 184, 185, 186,  
187, 196, 209, 210, 215, 216, 217, 223,  
230, 234, 235, 247, 249, 254, 255, 256,  
261, 273, 274, 275, 276, 280, 288, 293,  
299, 300, 304, 315
- Wakkas, Yousef, 27, 65, 66, 68, 72, 130,  
1167, 168, 177, 205, 214, 215, 224, 225,  
244, 293, 312, 320, 321
- Wilders, Geert, 171
- Williams, Geoffrey, 323
- Zagbla, Emmanuel Tano, 29, 66, 72, 80, 84,  
98, 121, 227, 228

# Parole migranti in italiano

**Jacopo Ferrari**

Ad oltre trent'anni dall'apparizione delle prime narrazioni in italiano di migranti, questo libro prende in considerazione una delle caratteristiche peculiari della loro scrittura, vale a dire la massiccia presenza di parole ed espressioni della loro lingua madre, che sono così mantenute vive nella lingua accogliente e proposte ai lettori italiani. La ricerca è condotta su un apposito corpus composto da 157 romanzi e racconti editi in Italia tra il 1990 e il 2020, scritti da 91 autrici e autori provenienti da 34 Stati diversi; da questo corpus sono state estratte oltre 500 voci raccolte in un glossario. Sono analizzate la fenomenologia testuale, le numerose varianti grafiche, le classi grammaticali assunte in italiano, i campi semantici maggiormente coinvolti (gastronomia e abbigliamento soprattutto, ma anche religione, musica, oggettistica), le lingue di provenienza (almeno 30 accertabili) e la fortuna di queste parole migranti, spie di un possibile rinnovamento lessicale dovuto al contatto tra italiano e lingue dei migranti.

In copertina: Progetto grafico appositamente ideato e realizzato da Miriana Chiese.

ISBN 979-12-5510-031-7 (print)  
ISBN 979-12-5510-026-3 (PDF)  
ISBN 979-12-5510-033-1 (EPUB)  
DOI 10.54103/milanoup.106